ACCADEMIA DI MEDICINA ★ DI TORINO
CV 30

TRATTATO

DELLE

PRINCIPALI E PIU' FREQUENTI

MALATTIE

ESTERNE ED INTERNE

Ad uſo degl' Iniziati in Medicina, dei Chirurgo-Medici e dei Praticanti che ſuppliſcono in mancanza dei Medici graduati;

Siccome ancora per le perſone illuminate, le quali per motivi di bontà eſercitano la medicina nelle campagne; o che poco a portata di avere i ſoccorſi dell' arte, ſono obbligati di eſſere i Medici di ſe medeſimi e di medicare i loro vicini

DI

GIANFEDRICO DE HERRENSCHWAND

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE,

GIA' PRIMO MEDICO DEL RE DI POLONIA ED INTIMO CONSIGLIERE DI S. M. E DELLA SERENISSIMA CORTE DI SAXEGOTA; MEDICO CONSULTANTE DELLA CITTA' DI BERNA ec.

OPERA TRADOTTA DAL FRANCESE

Con Note ed aggiunte di nuovi Articoli.

EDIZIONE PRIMA VENETA.

TOMO PRIMO.

BASSANO, MDCCXCII.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

Con Licenza de' Superiori.

Ex votis cordati eſto medici ab incunabulis civibus ac gentibus, tandemque poſteris pro viribus prodeſſe.

AL . GRANDE . MEDICO .
GIANPIETRO . FRANK .
QUESTA . TRADUZIONE .
COMMENTATA .
CONSACRA . DONA .
MICHELE . GHERARDINI .

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE.

La medicina è ſempre mai ſtata fino dai suoi primi tempi conſecrata dagli omaggi dell' univerſo: *onora il medico*, dice l' Eccleſiaſtico, *perchè ne hai biſogno, e creollo IDDIO autore d' ogni guarigione*. In Egitto i medici, al dire di DIODORO di Sicilia, componevano un ordine auguſto dello Stato. I Magi preſſo i Perſiani, e preſſo i Celti, e i Druidi erano a un tempo decorati del ſacerdozio, della giuſtizia, e dell' eſercizio della medicina, e comunemente trattati con una grande ſtima e colla più alta venerazione (*a*). E che provano queſti onori e queſto pubblico cul-

(*a*) *Dignior eſt cunctis medicus mortalibus unus*: HOMERUS. Vedi GALENUS ad Thrag. cap. 3. *Henr.* LAMPE, *diſſert. hiſtorica-juridica de honore, privilegiis, & juribus ſingularibus medicorum*; e ſopra tutto il diſcorſo accademico dell' inarrivabile *Gianpietro* FRANK, *de civis medici in Republica conditione, atque officiis ex lege præcipue erutis: in Delectus opuſculor. medicor.* vol. II. Anche i principi ſi riputavano a ſomma gloria di eſercitare la medicina, perſuaſi, che chi ſottentra al maneggio dei popoli, debba aver cura tanto della politica, quanto della corporale ſalute; e l' ebbe molto a cuore DIONIGI *Siciliano*, il quale fatto medico molto ſperimentato, non iſtimò vile impiego l' eſercitarſi nelle chirurgiche operazioni: *Dionyſius ſiculus medicinæ operam navabat, & ipſe curationes, frictiones, uſtiones, & reliqua faciebat.* AELIAN: *de var. hiſtor.* lib. II. Io non rammento i TRIMEGISTI, i GIGI, gli ADRIANI, i COSTANTINI, che furono medici di

culto? Se non ſolamente la brama ed il biſogno d'incoraggire un'arte, che eſige, e ſuppone un raro compleſſo di cognizioni (*a*); quindi è che non ſi può ricu-

di ſtima non volgare; ſolo fra tanti ricordo il famoſo re di Ponto, e dell'Armenia, MITRIDATE, il quale ſi diſtinſe con certa medica compoſizione, che tuttora tiene il nome di queſto re filoſofo e medico; la regina ARTEMISIA moglie di MAUSOLO re di Caria, quel raro eſempio di fedeltà conjugale, che dopo la morte del marito, tanto ſviſceratamente amavalo, come ſe vivo ancora, che fece beveraggio col vino delle ceneri dell'abbruciato cadavere, e sì le tranguggiò, ed ereſſe ſorprendente ſepolcro, onde il nome di *mauſoleo* a tutti i magnifici edifizj; CICERO 3. *Tuſcul.*; CLEOPATRA, famoſa regina dell'Egitto, la quale ſapeva molto bene la medicina, ne ſcriſſe molti libri, e fece varie prove ſulla più pronta ed efficace azione dei veleni; ELENA tanto celebrata nelle ſtorie, la quale compoſe il meraviglioſo nepente mentovato da OMERO *odiſſea* 4. ec. ec. Preſcindo di parlare degli onori grandi anticamente accordati ai medici dai re ed imperatori, e baſti per ogn' altro eſempio la lettera di ARTASERSE ſcritta ad ISCANO ſuo prefetto in Eleſponto, perchè gli mandaſſe Ippocrate: IL GRANDE ARTASERSE RE DE' REGI AD ISCANO SALUTE. E' ARRIVATA ALL'ORECCHIE NOSTRE LA FAMA D' IPPOCRATE MEDICO, FIGLIO D'ESCULAPIO; OPERA TU, CHE ARRICCHITO D'ORO A SUA VOGLIA A NOI SEN VENGHI. SARA' RIPUTATO FRA LI PRIMI DELLA PERSIA: E SE IN EUROPA SARAVVI ALCUN ALTRO ILLUSTRE PER SI' FATTA PROFESSIONE, RENDILO NOSTRO AMOREVOLE, SENZA RISPARMIO DI DANARO ALCUNO. *Suida*.

(*a*) Fu addomandato, perchè ſono rari in medicina i talenti che poſſano paragonarſi ai BOERHAAVI, agli HALLERI, ec. Io credo non vi ſia più acconcia riſpoſta, che quella data da un poeta, a cui fu chieſto, perchè non vi erano più VIRGILJ; queſti riſpoſe, perchè non vi ſono più MECENATI: *Sint Mecenates, non deerunt, Flave, Marones*. Quando vi ſia chi i letterati protegga, non che le città più colte, e più ſignorili, ma le ville medeſime più neglette germoglieranno i VIRGILJ: *Virgiliumque tibi vel tua rura dabunt*. Sperimentano in ſe la languidezza del produrre anche gli uomini diſintereſſati, e virtuoſi, a' quali, tutto che applauditi, mancan le for-

cuſare un tributo di riſpetto e di ſtima a perſone coraggioſe, le cui fatiche ci diedero dei lumi nel ſublime ſtudio della medicina, pel cui poſſedimento hanno dovuto ſcorrere i diverſi rami della fiſica generale, della ſtoria naturale, della botanica, della chimica, della farmacia, dell' anatomia, ec. Tutti gli oggetti diviſati hanno dovuto paſſare tratto tratto ſotto gli occhi dell' amico dell' umanità, che s' impegna di guarire i ſuoi mali, od almeno ad alleviare i ſuoi dolori.

La ſalute dell' uomo non è ſempre coſtante; la ſtruttura del corpo umano, le alterazioni dell' aria egualmente neceſſaria che inevitabile; le azioni della vita, la natura dei fluidi e dei ſolidi deggiono produrre le malattie: gli elementi ſteſſi che compongono il corpo, ſono altrettanti ſpecchi per rappreſentare il decadimento di noſtra eſiſtenza: lo ſteſſo ſoffio che

---

forze per diſtinguerſi cogli ſtudj, quando mancano gli eſtrinſeci impulſi alla virtù. Un medico non aſſicurato di generoſe ricompenſe, è giuoco forza, che tutto abbracci per iſpiluccare di che onoratamente ſoſtenerſi, ed innocentemente meritarſi di eſſere compreſo da WAN-SWIETEN fra'l numero di quelli, *qui tota die curſitando plurimos vident ægros, morbos vero paucos intelligunt*: e ricordarſi giornalmente di ciò, che diſſe OVIDIO (*Triſt.* IV. *el.* 10. *v.* 21.

Sæpe pater dixit: Studium quid inutile tentas?
Hippocrates nullas ipſe reliquit opes.

La virtù ſola non baſta; vi vuole la fortuna, che l' accompagni, cioè almeno perſona di alta sfera, e di ſublime intendimento, la quale, invece di laſciar aſſorbire le proprie ſoſtanze dal luſſo e dalla diſſolutezza, conoſca e ſollevi l' uomo virtuoſo, il quale altrimenti deve giacere occulto e sforzato ad accontentarſi di ſe medeſimo, e coll' ali per così dire tarpate ſul ſecco e ſterile ſuolo miſeramente languire.

ſerve a prolungare la vita, contribuiſce egualmente ad accorciarla, perchè ad ogni volta, che noi reſpiriamo, è una diminuzione della noſtra ſoſtanza; e l'arte di vivere perpetuamente e di ringiovanire, ideata da' poeti e dagli alchimiſti, è una pura chimera (a). Gl'impulſi del tempo ſono ineſorabili, e queſti

---

(a) L'arte di ringiovanire è celebre appo i poeti, e ſorprendente è il ringiovanimento di ESONE operato da MEDEA, come ne riferiſce OVIDIO nel lib. VII. delle ſue metamorfoſi:

. . . . Æſon miratur, & olim
Ante quaterdenos hunc ſe reminiſcitur annos.
Diſſimilemque animum ſubiit ætate relicta.

Il vero ſpecifico poi degli alchimiſti per operare queſto maraviglioſo cangiamento è la pietra filoſofica, colla quale ſi ſono creduti gli arbitri della vita, e della morte; padroni di ridonare l'eſercizio intero di tutte le funzioni dello ſpirito, del corpo, e nel medeſimo tempo la forza, il vigore, la ſalute.

La transfuſione (la quale conſiſte nel far paſſare il ſangue dei vaſi di un animale immediatamente in quello di un altro, di cui tanto ſi parlò verſo la metà del ſecolo paſſato circa il 1664.; e che promoſſe acerba e clamoroſa quiſtione tra MARTINIERE, e DENIS) è riputata non ſolo un rimedio certo contro tutta ſpecie di mali, ma capace ancora di riaccendere le languide fiamme vicine ad eſtinguerſi nella decrepita vecchiaja.

Pietro CHIESA riferiſce nella ſua ſtoria del Perù, eſſere in America una fontana, le cui acque fanno ringiovanire i vecchi: La tintura d'oro ridotta in ſale ſi preteſe, che formaſſe una colla, con cui l'anima veniva talmente collegata ed amalgamata col corpo, che non ſolo faceva vivere tutto il tempo determinato ſenza infermità, ma che riparaſſe ancora alle forze venute meno dalle veglie, dai piaceri, dalle fatiche, e da ogni qualunque ſiaſi eceſſo. Tutti gl'Indiani delle Antille, ci dice l'abate RAYNAL, credevano ſulla fede di un'antica tradizione, che la natura naſcondeſſe nel continente una fontana, le cui acque aveſſero la virtù di far ringiovanire tutt'i vecchi. La chimera dell'immortalità fu ſempre la paſſione degli uomini, e la conſolazione dell'ultima età. Queſta idea incantò l'immaginazione romanzeſca degli Spagnuoli. La perdita di molti di eſſi

ſti ci ſpingono, noſtro malgrado, con ſempre nuovo urto alla tomba: teſtimonj dolenti dell' inevitabile diſtruzione veggiamo rapidamente languire i fiori della gioventù, maturare i frutti della virilità, e quindi cadere, laſciando le reliquie della vita come un tronco ſecco ſenza foglie e ſenza frutti ricoperto di ne-

---

eſſi rimaſti vittime della loro credulità non iſcoraggì punto la fiducia degli altri. Invece di ſoſpettare che i primi foſſero periti in un viaggio, in cui non ſi poteva ottenere con ſicurezza ſe non la morte, fu creduto che i medeſimi non ſi laſciaſſero più vedere, perchè avevano già trovato ed il ſegreto d'una gioventù perpetua, e quel ſoggiorno di delizie, che più non volevano abbandonare. Ma queſte ed altrettali baje atte ſono ſolamente a ſollazzare i gufi e i barbagianni; imperocchè ſegreti per allontanare le malattie, per vivere lungamente, e per ringiovanire, non ve ne ſono: l' uomo *nec revireſcere, nec repubeſcere poteſt*, ſi può dire con COLUMELLA; nè merita rifleſſione, dice il COCCHI, quanto aſſerì BOERHAAVE di ASCLEPIADE, male intendendo un paſſo di quell' antico ſcrittore; mentre ſperando egli di poter conſervare la ſua ſanità per la continenza, e per la perizia dell' arte ch' ei poſſedeva, può eſſere, ch' ei qualche volta ſcherzando, non già da dovero diceſſe o ſcriveſſe quel che riporta PLINIO, ch' ei ſcommetteva colla fortuna tutta la ſua fama, ſe mai in qualunque modo ſi ammalaſſe.

Eſcluſa però dai rimproveri, e dalle ridicolezze è la gerocomia, oſſia l' arte di ridonare le forze ai vecchi. Il più antico eſempio che noi abbiamo di queſta cura, è quello degli Ebrei nel re DAVIDE, allorchè per rianimarlo gli fu data per compagna una giovane Sunamite; e fu queſto infatti l' unico ſpediente che poteſſe alcun poco ſoſtenere il languore del vecchio profeta; pratica che rattenuta nei limiti della decenza, e della virtù è giuſtificata da GALENO, da *Paolo* EGINETA, da VERULAMIO, da OMERO, poi da BOERHAAVE, da KEILL, ec., ed il precitato *Paolo* EGINETA diſſe, eſſere difficiliſſimo il riſtabilire un uomo, allorchè freddo e ſecco tutto in un colpo diventa; ma in tal caſo uno dei migliori rimedj ſi è di far ripoſare ſullo ſtomaco dell' infermo un fanciullo ſano, ed alquanto graſſo, Vedi MAKENZIE. *Hiſtor. de la ſanté*, ec.

ve: Ammalato l'uomo, l'iſtinto medeſimo lo sforza macchinalmente a cercare un rimedio: tale è la legge di natura, da cui dependono tutte le principali cagioni: il penſiero di liberarſi dai mali, di sollevarſi dai dolori, di rimetterſi nella primiera ſalute, ha ſempre in ogni tempo determinato a cercare i rimedj (*a*). Conſervare la ſanità col prevenire o col to-

(*a*) Avvi taluno, che per ignominiare la nobile profeſſione medica, queſt' arte ſublime di guarire, dice, che Roma ſcacciò dalla città i medici per vivere più ſicura dalle malattie; ma chi così ragiona, ignora la ſtoria de' Romani. Non è la ſola medicina, che fu bandita e proſcritta, ma le virtù tutte ancora. Sotto il regno di DOMIZIANO, dice TACITO, le virtù erano motivi di morte. Appo i Romani avviliti, la debolezza era un eroiſmo: ſi vide ſotto quel regno punire in SENECIONE, e RUSTICO i panegiriſti delle virtù di TRASEA, e di ELVIDIO; trattati queſti oratori come rei di delitto di Stato, e le di loro opere abbruciate per pubblica autorità. Si videro celebri ſcrittori, tali come PLINIO, ridotti a comporre opere gramaticali, perchè ogni genere di lavoro più elevato ſoggiaceva alla tirannia, ed era ſoſpetto per il ſuo autore. I ſaggi chiamati a Roma da AUGUSTO, da VESPASIANO, da ANTONINO e da TRAJANO, ſono ſtati banditi da NERONE, da CALIGOLA, da DOMIZIANO e da CARACALLA: ſi bandivano i filoſofi, ſi proſcrivevano le ſcienze: queſti tiranni volevano annichilare, come dice TACITO, tutto ciò che aveva apparenza di ſpirito o di virtù: HELVETIUS *de l'eſprit*; anzi è tanto lungi dal vero che i Romani poi ſpregiaſſero la medicina, e non ſi curaſſero de' medici, che gli accolſero con dimoſtrazioni di ſingolare affetto, e di onorevoliſſima ſtima; onde nell' anno 525. dalla fondazione di Roma, eſſendo Conſoli L. EMILIO, e M. LIVIO, accettarono un certo ARCHAGATO medico, richiamato dalla Morea confinante colla Grecia, a cui diedero il jus de' Quiriti; e C. GIULIO CESARE fece cittadini molti medici (onore grandiſſimo preſſo i popoli di quei tempi), acciò di buona voglia dimoraſſero in Roma. PLINIUS, SVETONIUS, ec., e finalmente per tutta riſpoſta dirò con MOULTRIE (*de febri maligna bilioſa*, ec. Edimburgi 1749.): *abſque divina hu-*

togliere le malattie, egli è queſto il dovere del medico. Ora il mortale capace di rendere nobilmente queſto ſervizio a coloro, che lo implorano, onora lo Stato, e merita giuſtamente di

Seder tra filoſofica famiglia.

In queſto ſublime ſeggio è degno di eſſer collocato Herrenschwand, la cui opera a giuſto diritto merita la preferenza ſu tutte le altre dello ſteſſo genere fino ad ora conoſciute. E' deſſa il frutto de' travaglj e di una lunga ſperienza di più di 50. anni, eſpoſta in modo di poter eſſere eſtremamente utile non ſolo ai medici graduati, che ſi mettono nella carriera della pratica, ma a quelli ancora, i quali non dediti per profeſſione allo ſtudio della medicina, per ſolo impulſo di umanità e di beneficenza ſi determinano ad eſercitare queſt' arte, dove la lontananza priva le perſone dei ſoccorſi del medico, dei rimedj dello ſpeziale, e dei ſollievi che ne potrebbono avere. Perſuaſo l' eſimio Autore, che lo ſcopo principale della medicina è quello di guarire i mali, e non il farvi ſu di belle dicerie, è ſtato lontano dalle aſtruſe dottrine della teoria, ed attaccato ſolamente ai precetti pratici, ha ordinato in modo la ſua opera, che può eſſere a portata di qualunque perſona un po' ſuperiore della volgare ed indotta sfera. Ed in vero noi vivia-

hujus ſcientiæ (medicinæ *) auxilio, vita noſtra vel intra limites admodum anguſtos coarctaretur, vel ſanitate deſtituta, morbiſque perpetuis implicita, nobis & patriæ prorſus inutilis evaderet; nam ut alimenta ſanis corporibus agricultura, ſic ſanitatem ægris medicina promittit.*

viamo in un tempo, in cui ciaſcuno dei due ſeſſi ſenza piccarsi di erudizione, oſa pure internarſi nello ſtudio della fiſica, nei vortici di Descartes, nella ſua materia ſottile, negli effetti del diamante; e non contento di queſte ricerche pretende innalzarſi ai cieli per conoſcere le rivoluzioni delle sfere celeſti, miſurare le loro diſtanze, e contemplare i loro aſpetti; e tutto queſto unicamente per ſoddisfare la curioſità. Ora quelle poche riflesſioni, che qui ſi propongono; ſaranno elleno ſuperiori alla loro capacità? E perchè negheranno di preſtarſi allo ſtudio di qualche riflesſione medica, cavata come dal ſuo proprio fondo, la quale ſervirà, ſe non ad altro, a diſtruggere le prevenzioni, che ſi hanno per la qualità dei rimedj, i quali più per abitudine che per raziocinio ſi ſogliono amminiſtrare dagl' impoſtori e dai seducenti profeſſori dell' arte?

Scopo principale di Herrenschwand è ſtato dunque quello di eſſere facilmente inteſo, perchè ognuno poſſa ſeguire i paſſi della natura e tutte le ſue operazioni; vederne l'ordine, l' armonia, ed imparare i mezzi di provedere ai ſuoi diſordini ſenza giammai deviare dalle ſue ſtrade. Comincia egli dal premettere un' idea generale ſui diverſi temperamenti per poter bene rilevare i vizj, ai quali diſpone la varia temperatura dell' uomo: parla delle moltiplici malattie delle parti coſtituenti l' economia animale; quindi dopo un diſcorſo generale ſulla ſebbre diſcende ai ſintomi proprj della febbre medeſima, colle quali premeſſe entra nel dettaglio delle molte e più frequenti

ma-

malattie interne ed eſterne, conchiudendo l'opera coi varj regolamenti neceſſarj per le diverſe malattie, e con un ampio ragionato compendio di ricette medico-chirurgiche eſpoſte in buon ordine, e lontane dal faſto inutile, anzi dannevole delle moltiplicate ſpezie, ſenza indicante biſogno; e ſiccome l'autore ebbe in mira di provedere colle ſue preſcrizioni anche alla claſſe indigente, così ſoſtituiſce alle ricette diſpendioſe, altre economiche, e non per tanto meno giovevoli.

Nè potrà alcuno dubitare di aver io eſagerato del merito di queſto libro, quando ſi ſaprà, che HERRENSCHWAND è un vecchio medico, il quale ha conſecrato la ſua vita allo ſtudio ed all'eſercizio della medicina; che nella ſua gioventù ha ſtudiato a Strasburgo ſotto i celebri SALZMANN, BOECKLER e NICOLAI; nella univerſità di Saxe ſotto WEDEL, HAMBERGER, TEICHMEYER e Fr. HOFFMANN; e finalmente a Leida ſotto BOERHAAVE, ALBINI, GAUBIO e s' GRAVESANDE. Fu in queſt' ultima città, ch' egli nel 1737. riportò la laurea; dopo il qual tempo andò a profeſſare la medicina nelle Fiandre, a Londra, a Parigi, in Germania, in Polonia, in Iſvezia con un tale ſucceſſo, che ottenne dai ſovrani, i più diſtinti e profittevoli onori; e che finalmente dopo la morte del grande HALLER ſuo amico, il ſovrano di Berna lo richiamò dal ſondo del ſuo ritiro per riſiedere in qualità di medico conſigliere nella capitale di queſto cantone.

Ecco l'opera, che io ho intrapreſo a tradurre in lin-

lingua italiana, perchè, oltre ad eſſere così più generalmente inteſa, poſſa eſſere acquiſtata con minore diſpendio; a cui ho cercato di unire tutto ciò, che dagli ſcrittori moderni è ſtato ſcritto per perfezionare i lumi della diagnoſi, e la cura dei mali; come anche vi ho aggiunta la deſcrizione di qualche malattia da me creduta neceſſaria a maggiore compimento dell' opera.

Dove parla l' autore dei temperamenti, delle malattie delle parti ſolide, e fluide in generale, non mi ſono eſteſo nelle annotazioni, perchè la materia era abbaſtanza trattata, e le note non potevano eſſere che teoriche, epperò lontane dallo ſcopo della materia. Avendo Herrenschwand fornito queſto trattato pratico di un eſteſo ricettario medico-chirurgico, colla eſatta deſcrizione dei rimedj, e preparazioni, ho creduto di aggiungere la compoſizione, e virtù degli altri preparati, ſtati dall' autore omeſſi, per cui potere il lettore in queſto ſol libro ritrovare epilogato quello che viene deſcritto in moltiſſime opere.

Qui legis iſta, tuam reprehendo, ſi mea laudas
Omnia, ſtultitiam; ſi nihil, invidiam.

Owen lib. 1. epigr. 2.

IN-

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI.

DEi temperamenti in generale. Pag. 2
Della compleſſione temperata. 3
Del temperamento, in cui il caldo chiaramente predomina. 4
Del temperamento, nel quale domina evidentemente il freddo. 5
Del temperamento, in cui l' umido predomina evidentemente. ivi.
Del temperamento, in cui il ſecco predomina evidentemente. 6
Dei quattro temperamenti miſti, che formano la ſeconda claſſe. 7
Della coſtituzione eccesſivamente forte. 8
Della coſtituzione dilicata. 9
Della coſtituzione magra. 10
Della coſtituzione inclinante all' obeſità. 11
Delle indiſpoſizioni primitive, alle quali il temperamento diſpone, ec. ivi.
Delle differenti ſavorre delle prime ſtrade. 12 *e ſeg.*
Dei vizj generali dei ſolidi. 15
del ſangue. 18 *e ſeg.*
Dell' acrimonia fredda, inerte. 26
calda bilioſa. 27
muriatica, o ſalſa. 28
ſcorbutica. 29
Dei vizj generali della linfa. 33 *e ſeg.*
Della cacheſſia. 37
Della febbre in generale. 39
Dei ſintomi generali della febbre. 40 *e ſeg.*
Della diminuzione, o ſoppreſſione delle naturali eſcrezioni, ec. 50
Delle varie evacuazioni ſpontanee, ec. 52
Criſi coſa ſia, e come ſi produce, nota *a.* ivi.
Della diarrea. 56
Del ſudore. 58
Cremori di riſo, o d' orzo, ec., nota *a.* 60

Del

Del fluſſo delle orine. 61
Dell' eruzioni, ec. 62
Delle afte. 66
Della metaſtaſi, e come ſucceda. 67
Delle ſcalfitture, e delle piaghe. 70
Dei ſegni ſavorevoli nella febbre. 71
ſvantaggioſi, cattivi e mortali. ivi.
Regola da oſſervarſi nel principio delle febbri in generale. 73
Delle febbri d'acceſſo, od intermittenti. 74
Uſo degli emetici nelle febbri intermittenti, nota *a.* 77
Febbrifughi ſuccedanei alla chinachina, nota *a.* 80
Delle febbri continue, o continue non remittenti. 81
Febbre efimera. ivi.
Febbri continenti. 82 e 83
Febbre inteſtinale, o gaſtrica. 86
Febbre putrida benigna. 88
Delle febbri continue remittenti. ivi.
Febbre continua catarrale. 89
bilioſa. 91
Della febbre verminoſa. 95
Olio ricino, nota *a.* 96
Della febbre ardente. 97
Delle febbri endemiche in generale. 99
epidemiche in generale. ivi.
Della febbre ſcarlatina, o febbre roſſa. 101
Della febbre petecchiale, o porporina. 104
Della febbre migliare. 105
Vajuolo. 106
Roſolia. 121
Inneſto della roſolia, nota *a.* 123
Febbri maligne. 124
Febbre putrido-maligna. 129
Febbre lenta. 132
Conſunzione. 137
Maraſmo. 138
Delle oſtruzioni in generale. 139
Palla marziale coſa ſia, nota *a.* 142
Le oſtruzioni delle viſcere addominali non ſempre dipendono da ſtagnazione degli umori, ec., nota *a.* 143
Delle congeſtioni catarrali. 144
Raucedine, e reuma di petto. 147

Loc bianco di Parigi come ſi compone, nota *a*. 148
Punck, e biſchop coſa ſiano, nota *a*. 150
Latte di gallina coſa ſia, nota *b*. ivi.
Peripneumonia catarrale. 152
Valore degli emetici nei mali di petto, nota *b*. ivi.
Delle congeſtioni reumatiche. 154
Sciatica nervoſa, nota *a*. 159
Gotta. 161
Varie queſtioni ſulla gotta, e varj rimedj propoſti, ec. nota *a*. 165 e *ſeg.*
Virtù dubbie della pareira brava, nota *c*. 168
Degl' ingorgamenti e tumori glandoloſi. 169
Agli ſcrofoloſi dovrebb' eſſere vietato il matrimonio.) *Definizione delle ſcrofole.*) *Varj rimedj, propoſti per la cura delle ſcrofole.*) nota *b*. 172. e *ſeg.*
Spugna preparata, nota *a*. 176
Rimedj per il gozzo, nota *a*. 177
Ingorgamenti delle glandole inteſtinali, e meſenteriche. 178
Ingorgamento e ſcirro del pancreas. 179
Inceppata circolazione del ſangue nei vaſi della vena porta. 180
Ingorgamento della milza. 181
Ingorgamento del fegato. 185
Itterizia in generale. 187
ſpaſmodica, nota *b*. ivi.
Pillole di Brera, nota *a*. 191
Diverſi rimedj per la cura dell' itterizia. nota *a*. 193
Male ipocondriaco. 196
Infiammazioni in generale. 200
Teoria della infiammazione, nota *a*. ivi. e *ſeg.*
Cura generale delle infiammazioni eſterne. 207
Carcinoma, o cancro: diverſi rimedj, ec., nota *a*. 212 e *ſeg.*
Cancrena: ſua diviſione in umida e ſecca, nota *a*. 216
Vantaggio della china nella cancrena, nota *a*. 217
Quiſtione ſopra l' amputazione, nota *a*. 218
Cura delle infiammazioni interne in generale. ivi.
Diverſi ſentimenti ſopra il ſalaſſo, nota *a*. 221
Riſipola. 224
Flemmone. 229
Sua riſoluzione benigna, o metaſtica, nota *a*. ivi.

Si

Si deve procurare la riſoluzione, nota *b*. ivi.
Panno. 230
Panereccio. 231
Sue diviſioni, e diverſi metodi di cura, nota *a*. ivi. e *ſeg*.
Fima. 235
Furoncolo, o ciccione. ivi.
Tereminto. 236
Carbonchio. 237
Sua etimologia, e diviſione, nota a. ivi. e *ſeg*.
Epinittide. 239
Chemoſi. 240
Vantaggio del ſalaſſo locale nelle infiammazioni, nota *b*. ivi.
Otalgia. 242
Infiammazione delle mammelle. 244
dei teſticoli non venerea. 246
dell' ano, e moroidi eſterne. 247
Frenitide vera. 248
Sue diverſe cagioni, e difficile diagnoſi, nota *b*. ivi. e *ſeg*.
Frenitide falſa. 252
Squinanzia. 255
Operazione delle amigdale, nota *b*. 257 e *ſeg*.
Squinanzia cancrenoſa } nota *a*. 259
Gloſſitide }
Peripneumonia. 261
Utilità del ſalaſſo dalla giugulare nella peripneumonia, nota *b*. 263
Empiema: ſua deſcrizione, diagnoſi, e rimedj, nota *a*. 266 e *ſeg*.
Pleuritide. 269
Quiſtioni ſopra la ſede della pleuritide, nota *a*. 270
Rimedj varj della pleuritide, nota *a*. 274
Efficacia dell' oppio nella pleuritide, nota *b*. ivi e *ſeg*.
Epatitide. 275
Utilità del veſcicante applicato al luogo dolente, nota *a*. 277
del ſalaſſo locale, nota *b*. 278 e *ſeg*.
Aſceſſi del fegato dopo le ferite di teſta, nota *a*. 279 e *ſeg*.
Splenitide. 281
Meſenteritide. 282
Gaſtritide. 283
Enteritide. 286

Ne-

Nefritide. 288
Ciſtitide. 291
Metritide. 293
Enfiſema. 294
Timpanitide. 295
Diagnoſi, nota *b.* ivi.
Diſtinzione dalla inteſtinale all' addominale, nota *a.* 296
Difficile a guarire. nota *c.* ivi.
Edema. 299
Leucoflecmazia, ed anaſarca. 301
Idrope ciſtica, ed idatidi. 304
Se le idatidi ſieno animali viventi, nota *a.* 305 e ſeg.
Soſpetti dell' idrope delle ovaje) nota *a.* 306 e ſeg.
Idropiſia del peritoneo)
Idrope aſcite. 307
Idrope del petto. 325
Suo ſegno patognomonico ſecondo Piſone, nota *b.* ivi.
Idrocefalo. 329
Idropiſia del cervello, nota *a.* 329 e ſeg.
Idrocele. ivi.
Idrorachite, nota *a.* 330. e ſeg.
Delle affezioni convulſive, ſpaſmodiche, e paralitiche. 331
Ballo di S. Vito. 336
Epileſſia. 337
Polvere di goteta: ſua preparazione, nota *a.* 340
Epileſſia: ſuoi rimedj ſpecifici, nota *a.* 342
Dello ſpaſimo in generale. ivi.
Granchio dello ſtomaco, e ſuoi rimedj, nota *b.* 343
Cataleſſia. 345
Delle affezioni ſpaſmodiche, e convulſive interne. 347
Gatafora. 349
Letargo. 350
Apopleſſia ſieroſa. 352
Caro. 355
Apopleſſia ſanguigna. 358
Emiplegia. 361
Paraliſi della palpebra. 366
Gotta ſerena. 367
Paraliſi della lingua. 368
dell' eſofago, veſcica, ed inteſtino retto. ivi.
del braccio, e ſcorbutica. 369
Aſſiderazione. 370

Tre-

Tremore.	ivi.
Emorragia in generale.	371
naſale.	375
dello ſtomaco.	377
Emoſtiſi: ſputo di ſangue.	378 379
Piſcio ſanguigno.	382
Sintomi del veleno trangugiato, inſpirato.	386
eſternamente applicato.	387
Cura generale dei veleni.	ivi. *e ſeg.*
Dei ſommerſi.	397
Ribollimenti, Prurito.	399 *e* 400
Ruidezza, eſcoriazioni, ragadi, lentigini.	401
Macchie epatiche.	402
Efelidi: vitiligini.	403
Leuce: gotta roſacea.	ivi. *e* 404
Zaffiri.	405
Erpeti.	405 *e ſeg.*
Scabbia.	407 *e ſeg.*
Pellagra, nota *b.*	413 *e ſeg.*
Tigna.	414
Lebbra.	421
Verruche.	423
Calli.	424
Pidocchi: Piattole.	425

IN-

INTRODUZIONE.

L'Uomo è ſano, quando ha la facoltà di fare debitamente tutte le ſue funzioni principali. La malattia ſuppone il contrario, e la parte pratica della Medicina inſegna i mezzi di conſervare la ſalute; di conoſcere le malattie, i loro andamenti; quali i ſintomi favorevoli o dannoſi, e l'arte di guarirli, s'egli è poſſibile; o per lo meno di ſollevare il malato.

Quantunque con tutt'i ſoccorſi della Medicina, la ſalute non poſſa eſſere propria di tutti gli uomini, dappoichè avvene di così mal coſtituiti ſino dalla naſcita, ch'eſſi non ponno godere che di una ſalute vacillante; ſi oſſerva non pertanto, che il più gran numero degli uomini, i quali ſono valetudinarj, ſono nati coi vantaggi neceſſarj per potere portarſi meglio.

Siccome la ſalute ſi guaſta il più ſpeſſo, perchè s'ignora o ſi traſcura i mezzi di rimediare alle indiſpoſizioni, alle quali il temperamento è diſpoſto, queſto Trattato avrà principio da uno sbozzo della dottrina dei temperamenti. Dopo avere indicato ciò che in generale è conveniente o contrario alle diverſe compleſſioni, ſi parlerà dei principali vizj primitivi, che lo ſtomaco, i ſolidi, e la maſſa dei fluidi ſono ſoggetti a contrarre, principalmente quando il metodo di vivere non è adattato al temperamento. Riſpetto alle malattie, dopo aver trattato delle principali, le quali ſono generali o particolari alle differenti parti del corpo, io parlerò dei mali venerei, con eſſi dando termine a queſto Trattato.

DEI TEMPERAMENTI

IN GENERALE.

I Temperamenti, conſiderati ſiccome il riſultato dell' amalgama dei principj coſtitutivi dell' uomo, variano talmente fra di loro, che ciaſcun individuo naſce colla ſua perſonale coſtituzione, la quale per la proporzione, qualificazione, e modificazione delle diverſe parti, delle quali è compoſto, differiſce più o meno da quella di ogni altro individuo. Siccome le più volte ſi trovano nei temperamenti delle affinità che ſi aſſomigliano, e che la ſperienza prova, che queſte ſomiglianze ſono coſtantemente accompagnate da vive relazioni tanto riſpetto alle operazioni del corpo e dello ſpirito, come pure alle malattie ed alle indicazioni per la loro cura; i Medici hanno raccolto ciò che l'aſpetto e la ricerca loro hanno ſomminiſtrato di mezzi per claſſificare i temperamenti in viſta dei principj conſtitutivi, che è loro ſembrato dominare nei diverſi individui della ſpecie umana.

Gli antichi Fiſici, credendo tutti gli eſſeri materiali compoſti elementarmente d'aria, di fuoco, d'acqua, e di terra, ed i Medici dei loro tempi riconoſcendo nell'uomo queſti quattro principj, dei quali l'uno o l'altro predominava in ciaſcuno individuo; queſta opinione li determinò a formare la prima claſſe delle compleſſioni ſotto la denominazione dei temperamenti caldo, freddo, ſecco ed umido. Siccom' eſſi trovarono delle coſtituzioni, nelle quali alcuno di queſti quattro principj non dominava ſenſibilmente ſopra gli altri, chiamarono tale felice e rara unione, la compleſſione temperata; ed oſſervando, che il più ſpeſſo nel medeſimo individuo due principj predominavano nel medeſimo tempo ſopra i due altri, formarono da queſta complicazione una ſeconda claſſe di temperamenti; cioè il bilioſo, il ſanguigno, il flemmatico ed il melancolico.

Il caldo ed il ſecco ſono i principj che dominano congiuntamente nel bilioſo.

Il caldo e l'umido prevalgono nel ſanguigno.

Il freddo e l'umido predominano nel flemmatico; ed il freddo e ſecco nel melancolico.

Nel

Nel ſenſo ſtretto non ſi ponno fare che queſte quattro combinazioni; ſtante che il caldo ed il freddo, come il ſecco e l'umido, non ponno prevalere l'un l'altro nel medeſimo individuo; ma egli è dei temperamenti, come dei venti, i quali variano all'infinito, giuſta i loro diverſi rapporti coi venti cardinali. Chiunque ſaprà diſtinguere i quattro temperamenti della prima claſſe, conoſcerà per mezzo di qualche attenzione, e rileverà beniſſimo l'eſſenziale delle combinazioni acceſſorie, per potere adattare convenevolmente i regolamenti, non che gli altri mezzi indicati per diminuire i vizj maggiori di tutte le compleſſioni, e per avvicinarle quanto più è poſſibile alla coſtituzione temperata. Imperocchè egli è impoſſibile all'arte di cangiare aſſolutamente il temperamento, col quale l'uomo è nato; ed egli è molto più difficile di correggere il vizioſo della coſtituzione, che l'uomo porta in naſcendo, che di rimediare alle alterazioni di una coſtituzione, che il cattivo regolamento o le malattie aveſſero prodotte. Nel reſto, uno sbozzo dei temperamenti porrà le perſone colte, le quali non ſono iniziate nella teoria della Medicina, in iſtato di rilevare la coerenza di un gran numero delle malattie, alle quali la compleſſione diſpone, non che i rapporti dei precetti della pratica; in ſeguito la rifleſſione farà loro conoſcere il ragionevole della Medicina.

Siccome vi ſono delle coſtituzioni inclinate all'obeſità, alla magrezza, a un vigore, o ad una delicatezza ecceſſive, ſi parlerà di queſti vizj di compleſſione in ſeguito alla dottrina dei temperamenti, indicando ancora i mezzi di prevenirne le cattive conſeguenze.

DELLA COMPLESSIONE TEMPERATA.

LE perſone, nelle quali i principj coſtitutivi dell'uomo ſi avvicinano ad un certo equilibrio, ſoggiacciono meno alle gravi malattie; ſopportano meglio diverſi eccesſi, ma meno però dei temperamenti deciſi. Per eſempio i refrigeranti loro convengono meno che ai temperamenti caldi e bilioſi, ma ſoffrono meglio ciò che li riſcalda. Più ſi approſſima a queſta compleſſione, avvi più a ſperare di vivere lungo tempo in ſalute. Col mezzo del regolamento e dell'attenzione di accoſtumarſi saggia-

mente a ſopportare ciò ch' è difficile di sfuggire nella vita, le perſone dotate di tale temperamento prolungheranno conſiderabilmente i loro giorni. Così egli è a queſta coſtituzione, che cercar biſogna di avvicinare gli altri.

DEI QUATTRO TEMPERAMENTI DELLA PRIMA CLASSE.

Del temperamento, in cui il caldo chiaramente predomina.

LE perſone di queſto temperamento hanno ordinariamente la capelliera bruna o nera, e più o meno di calore alla ſuperficie del corpo che non ſe ne ha comunemente. Elleno ſono piuttoſto magre che graſſe; la carnagione ferma; il colore vivo e di un roſſo che volge allo ſcuro; le caruncule degli occhi e dei labbri ſono del medeſimo colore; il polſo è molto frequente; le operazioni del corpo e dell' animo come anche le paſſioni ſono vive e pronte. Quelli che hanno coteſto temperamento, ſono pure i più elettrici. Il calore, l' aria ſecca, i grandi eſercizj, le veglie, i vini, e gli alimenti riſcaldanti portano loro alterazione, agitazione, ſonno inquieto: ſoggiacciono alla coſtipazione; e comechè la traſpirazione è abbondante, le orine e le altre eſcrezioni ne ſono altrettanto diminuite. I ſolidi ſono diſpoſti all' eccеſſo della elaſticità; la maſſa umorale inclina alla fibroſa denſità, la quale diſpone alla infiammazione del ſangue, all' inſpeſſimento della bile, ed alla ſavorra calda delle prime ſtrade ec.

Per approſſimare queſta compleſſione alla temperata, le perſone di temperamento caldo uſeranno il regolamento deſcritto ſotto la lettera D., e prenderanno ſovente il bagno domeſtico Num. 2.: manterranno libero il ventre colla polvere Num. 175. o con cliſteri d' acqua tepida. In primavera ed in autunno ſi faranno trarre ſangue e prenderanno per ſei ſettimane i brodi Num. 14. od il ſiero di latte; e nella ſtate, le acque minerali leggiere, proprie a diluire ed a rinfreſcare il ſangue, tali che quelle di Wyſſenbourg nella Svizzera: eviteranno ciò che riſcalda ed agita; quelli che potranno vivere in un clima temperato, la cui aria ſarà più umida che ſecca, ſi premuniranno delle malattie, dalli quali ſono minacciati.

Del temperamento, nel quale domina evidentemente il freddo.

Queſto temperamento è più ordinario ai biondi che ai bruni; l'occhio manca di vivacità; il roſſo delle caruncule degli occhi e dei labbri è debile, ed il languido colorito delle gote ſi eſtingue toſto che ſi eſpone al freddo: la pelle è pallida, e più ſecca che umida: l'abito del corpo ha poco calore; il polſo è piccolo e lento: le operazioni del corpo e dell'animo ſono tarde: le perſone così coſtituite ſono innoltre indolenti, indifferenti, poco ſuſcettibili di paſſioni, ma fiſſe nelle loro idee; inclinate al ſilenzio ed alla triſtezza, ordinariamente graſſe: ſputano e cavano molta pituita: le loro orine ſono pallide, ſpumoſe, abbondanti: il ventre o tardo o rilaſciato; ciò che rinfreſca, al momento li pregiudica; il freddo, e ciò che interrompe la traſpirazione, loro porta la pelle rugoſa e li fa tremare.

Il temperamento freddo è ancora caratterizzato dalla poca elaſticità dei ſolidi: è diſpoſto alla ſavorra viſcida delle prime ſtrade, all'inſpeſſimento mucoſo della maſſa dei fluidi, alla flatulenza, all'oſtruzione del baſſo ventre, all'ipocondria, alle malattie catarrali, alle febbri d'acceſſo ec.

Si correggerà queſto temperamento ſeguendo il metodo preſcritto ſotto la lettera C., coll'eſercizio giornaliero, e coll'uſo delle frizioni fatte mattina e ſera ſu tutta la ſuperficie del corpo. Nella ſtate i bagni delle acque termali di Lœſch, Bade, Schinſinach negli Svizzeri, od in loro mancanza i bagni Num. I. ſaranno molto ſalutari. Si purgherà negl'intervalli, tutti i meſi colla decozione num. 31., e prenderà in primavera ed in autunno i brodi amari Num. 10.

Del temperamento, in cui l'umido predomina evidentemente.

Queſta compleſſione differiſce dalla fredda, in ciò che la pelle è rilaſciata e floſcia; le fibre hanno sì poca elaſticità e la maſſa umorale predomina talmente di ſieroſità, che, al ſemplice aſpetto, l'abito del corpo ſembra

dover eſſere tumido e cedente al tatto. Il temperamento umido altronde ha molta affinità col freddo: egli diſpone alla ſavorra pituitoſa, alle malattie verminoſe, alle affezioni idropiche eſterne ed interne, all' apopleſia e paraliſia ſieroſa ec.

La correzione di queſto temperamento eſige gli eſercizj indicati per la compleſſione fredda, che ſi prolungherà fino all' umidità: il regolamento ſarà pure il medeſimo, interpoſto da quello deſcritto ſotto la lettera A.: ſi frequenteranno le purghe col decotto Num. 31.: ſi uſerà la polvere marziale Num. 182.: nella ſtate berà le acque marziali, cercando di vivere in un' aria calda e ſecca; e per aſſicurare il miglioramento procurato, ſi oſſerveranno eſattamente i regolamenti preſcritti ſotto le lettere A. ed I., e ſi faranno viaggi di lunga corſa nei paeſi meridionali.

Del temperamento, in cui il ſecco predomina evidentemente.

Queſto temperamento ſi conoſce dalla grande magrezza del corpo; le carni ſono ricoperte da una pelle fibroſa elaſtica; la traſpirazione inſenſibile è copioſiſſima, le altre eſcrezioni ſono poche e quelle del ventre, compatte e ſecche. Le perſone così coſtituite ſono agili di corpo, e di ſpirito; ma le loro forze cedono facilmente. I vaſi ſanguigni ſono molto apparenti, il polſo è alto e duro, i fluidi denſi, la bile ſpeſſa; le compleſſioni ſecche hanno ancora della diſpoſizione alla ſavorra atrabilare, alla melancolia, alle malattie infiammatorie ec.

Per correggere il temperamento ſecco, biſogna uſare abitualmente i regolamenti indicati ſotto le lettere E. F. e G., e preferire gli alimenti farinoſi, i ſugoſi erbaggi ed i frutti fondenti. Si prenderà ſovente il bagno preſcritto ſotto il Num. 2.: ſi rimedierà alla coſtipazione coi lavativi d' acqua di ſeme di lino; viverà in un' aria temperata ed umida; ſi umetterà abbondantemente col ſiero di latte, col latte d' amandole, e coll' acqua d' orzo e di riſo; prolungando il ſonno, eſercitandoſi moderatamente, ed evitando i travaglj dello ſpirito, lunghi o penoſi.

DEI QUATTRO TEMPERAMENTI MISTI, CHE FORMANO LA SECONDA CLASSE.

PEr diſtinguerli ſi cercherà immediatamente di conoſcere i due principj della prima claſſe, che dominano ſui due altri, e combinandone i lumi dati ſui temperamenti ſemplici, ſi ſaprà, ſe è il caldo od il ſecco, che prevale nel bilioſo; il caldo o l' umido nel ſanguigno; il freddo o l' umido nel flemmatico, ed il freddo o 'l ſecco nel melancolico. Con coteſta diſamina ſi arriverà a conoſcere il temperamento di ciaſcun individuo.

Per correggere queſti temperamenti miſti, ſi comincerà dall' uſare ciò che è ſtato raccomandato per moderare il principio predominante nelle coſtituzioni di prima claſſe: inſeguito di che ſi occuperà più particolarmente del ſecondo principio, che prevale ſui due altri, oſſervando ſempre di modificare talmente i mezzi, che ſi arrivi ad avvicinare i temperamenti della ſeconda claſſe alla compleſſione temperata, e ciò ſolamente quanto baſterà per preſervare queſti quattro temperamenti dalle malattie maggiori, dalle quali ſono minacciati. Queſte ſono, appo i bilioſi, nei quali il caldo ed il ſecco dominano, la diſpoſizione all' inſpeſſimento della bile e del ſangue; la ſavorra e la febbre inteſtinale bilioſa; le malattie acute con o ſenza infiammazione; le congeſtioni oſtinate nel ſiſtema dei vaſi del baſſo ventre, che riportano il ſangue al cuore per la vena porta; l' emorroidi ſecche, l' oſtruzione delle viſcere addominali; l' ipocondria, le affezioni colleriche ed atrabilari ec.

Al contrario il temperamento ſanguigno in cui l' umido è aſſociato al caldo, diſpone alla ſoprabbondanza del ſangue e della bile. La bile è ſoggetta a contrarre troppa fluidità, ed un' acrimonioſa putreſcenza, la quale accagiona una ſimile ſavorra nello ſtomaco, e le febbri inteſtinali della medeſima natura facilmente degeneranti in febbri billioſe putride. Queſta coſtituzione diſpone ancora all' emorragie, all' emorroidi fluenti, a congeſtioni locali più o meno inſiammatorie, a febbri continue ed intermittenti, ed a febbri catarrali, maligne od eſantematiche, come pure alla diſenteria, quando la materia della perſpirazione venghi a retrocedere.

Quanto alla compleſſione flemmatica ed alla melancolica, ſi diſtingueranno facilmente queſti due temperamenti, coi riſcontri dati nella deſcrizione delle coſtituzioni fredde, ſecche, ed umide. La flemmatica eſſendo predominata dal freddo ed umido, diſpone alla ſoverchia ſieroſità, alla ſavorra pituitoſa delle prime ſtrade, alle affezioni catarrali ed alle fluſſioni fredde, alle infeltrazioni acquoſe nel teſſuto cellulare, agli ſpandimenti d' acqua che formano le differenti idropiſie, alle affezioni verminoſe, alle varie malattie della pelle ec.

Nel temperamento melancolico, in cui il ſecco ed il freddo prevalgono congiuntamente, la fibra è più elaſtica che nelle perſone flemmatiche; i fluidi e ſoprattutto la linfa peccano di un viſcido inſpeſſimento e glutinoſo; il polſo è pieno ed inceppato, ed a queſto ſtato naſce la pigrizia di tutte le operazioni del corpo e dell' animo. Le perſone di una tale coſtituzione ſono ſilenzioſe, pallide, macilenti, occupate ſempre del medeſimo oggetto; perdono il ſonno, ſono ſoſpettoſe e di difficile ſocietà; divengono oſtinate ed ancora indomabili.

Fralle compleſſioni più complicate e quelle che partecipano dei temperamenti della ſeconda claſſe, il ſanguigno-bilioſo, ed il ſanguigno-flemmatico ſono i più ordinarj e i più deſiderati. Il bilioſo temperato dalla flemma è la compleſſione più vantaggioſa per le grandi operazioni dello ſpirito. Per correggere queſti diverſi temperamenti ſi ſeguirà il metodo che indicheremo; e ſiccome ſi tratterà particolarmente della maggior parte delle malattie, alle quali il temperamento diſpone, queſto sbozzo baſterà per far diſtinguere le affinità dei mali colle varie coſtituzioni del corpo umano, e conoſcere l' eſſenziale di ciò, che convien fare, per isfuggire i grandi ſcoglj, nei quali il temperamento conduce l' uomo.

DELLA COSTITUZIONE ECCESSIVAMENTE FORTE.

La forza del temperamento ſi manifeſta principalmente da una ſtruttura atletica; la pelle è piuttoſto foſca che bianca; le carni ſono ferme e dure; le ſpalle larghe, il petto ampio, i membri muſcoloſi e del pari che il ventre piuttoſto carnoſi che graſſi: tutto queſto ed il vi-

vigore ſoſtenuto dal polſo e da tutte le funzini animali e vitali, ſono ſegni non equivoci della coſtituzione forte.

I giorni degli uomini forti ſono molto meno asſicurati ch' esſi non credono generalmente: oltrechè il temperamento li porta a diverſi eccesſi, e ch' esſi ſono eſenti da quei piccoli mali, che obbligano a dei ritegni; la coſtituzione forte conduce naturalmente ed in modo inſenſibile all' esſiccamento dei piccoli vaſi: a miſura che creſcono in vigore, divengono ſempre più ſoggetti a malattie acute inflammatorie.

Si preverrà l' accreſcimento della elaſticità dei ſolidi non che l' inſpesſimento caldo del ſangue e le malattie, alle quali diſpone queſto temperamento, mercè l' uſo dei regolamenti ſotto le lettere D. F. e G., frappoſti dagli alimenti del regolamento ſotto la lettera A. Si rimedierà alla pletora col ſalasſo, ſi prenderà ſpesſo qualche bagno di acqua cruſca tiepida; e nella primavera e nell' autunno il ſiero di latte, di cui ſi continuerà l' uſo per lo ſpazio di più ſettimane: ſi potranno prendere ancora i brodi Num. 14. Si sfuggiranno le bevande ſpiritoſe; nei paſti ſi berà ordinariamente molt' acqua pura o vin bianco leggiero diluito con acqua; e nell' intervallo dei paſti, acqua d' orzo, orzata o limonea leggierisſima.

Della coſtituzione dilicata.

Le perſone che ſono di coſtituzione dilicata, hanno comunemente la pelle bianca ſottile e marezzata di vene di un azzurro chiaro: il colore delle gote e dei labbri è ordinariamente vivo; le osſa ſono gracili; la tesſitura del corpo è fina; il petto ſtretto, il polſo frequente, e lo ſpirito vivo. Sono molto agili ma prontamente oppresſe ed inſofferenti d' ogni eccesſo: ſono egualmente incomodate dal caldo e dal freddo; il loro ſtomaco ed il loro petto ſono ſiffattamente deboli che poca coſa porta loro o indigeſtione o flusſo di ventre: ſoggiacciono ad una tosſe ſecca, a ſputo di ſangue, all' emorragie di naſo; hanno un' anima ſenſibile; le parti irritabili del corpo s' increſpano facilmente, ed il ſesſo ſoprattutto così coſtituito è molto inclinato alle ſpaſmodie convulſive e vaporoſe; le fibre nelle perſone di tale temperamento ſono gracili e ſot-

e ſottili, ed il ſangue ha un difetto di conſiſtenza, che produce incomodi analoghi all' acrimonia. L' equilibrio che dipende dall' azione e dalla reazione reciproca dei ſolidi e dei fluidi, non perſiſte molto; gli ſpiriti ſi portano nelle parti irritate, e le funzioni dell' economia animale del pari che le operazioni dell' anima ſi fanno con irregolarità.

Fino a che la dilicatezza del temperamento ſarà accompagnata da molta magrezza e debolezza, non ſi potrà meglio fare che di uſare il regolamento preſcritto ſotto la lettera G. ſino a che tutto l' abito del corpo appaja meglio nutrito; e nel caſo che lo ſtomaco foſſe molto debile, ſi comincierà dal latte di donna o di aſina. Si faranno nel medeſimo tempo mattina e ſera frizioni leggiere ſu tutto il corpo; ſi faranno frequenti paſſeggiate, avvertendo di ſcanſare la fatica, e tutto ciò che debilita, e ſi viverà per quanto è poſſibile, ſenz' affannarſi, o ſenza moleſtarſi con coſe diſaggradevoli. Si farà ſuccedere a queſto regolamento quello indicato ſotto la lettera B.: ſi dilungheranno le frizioni, ſi accreſceranno gli eſercizj. L' ammalato cavalcherà; ed acquiſtato qualche vigore, il vero mezzo di accreſcerlo, ſarà di eſporſi inſenſibilmente alle ingiurie del tempo, di condurre una vita campeſtre, di mangiare tutta ſpecie d' alimenti, e cibi freddi piuttoſto che caldi; di preferire un nutrimento compatto ad uno leggiero; di fare lunghi viaggi, e lunghe navigazioni; di lavarſi il corpo coll' acqua freſca, e di tuffarſi due volte la ſettimana, e principalmente colla teſta, non vi reſtando che un momento; ed affine di accoſtumarviſi inſenſibilmente, ſi prenderanno le prime bagnature alcun poco tiepide.

Della coſtituzione magra.

Le perſone nelle quali la magrezza proviene unicamente dal temperamento; e che d' altronde ſono ſane, riſaranno inſenſibilmente carne col mezzo della dieta lattea, o con il lungo uſo dei regolamenti preſcritti ſotto le lettere F. ed H. In autunno mangeranno tanta uva bianca e ben matura, quanta ne potranno ſopportare, ſenz' avere uſcite di corpo; dormiranno molto, prenderanno ſpeſſo alcune bagnature tiepide; eviteranno il calore, la ſecchezza,

za, tutti gli eſercizj un po' violenti, i grandi travaglj dello ſpirito, gli ſpaventi, come anche le vive paſſioni dell' animo. Beranno molt' acqua di riſo o di orzo, pura o ridotta in emulſione con qualche piſtacchio, con amandole dolci, e preferentemente con pinocchj.

Allorchè le perſone, che ſono di tale coſtituzione, avranno acquiſtato ſufficiente buon abito di corpo, ſi getteranno all' uſo del regolamento ſotto la lettera A., preferendo gli alimenti farinoſi; e prenderanno il latte di capra in primavera ed in autunno.

Della coſtituzione inclinante all' obeſità.

Si cercherà di arreſtare i progreſſi dell' obeſità mediante una vita dura e laborioſa; trattenendo lo ſpirito in affari difficili, o che accendono le paſſioni; il ſonno ſarà corto; ſi eviteranno le vivande ſuccoſe, i cibi farinoſi graſſi o abbondanti di parti butirroſe e nutrienti: ſi mangierà poco; il pane ordinario ſarà impaſtato con tritello e ben cotto; gli alimenti ſaranno conditi con gli ſtimolanti aromatici indicati al regolamento ſotto la lettera G. Si preferirà il peſce alla carne; i cibi freddi duri e compatti ai caldi; i frutti e gli erbaggi acerbetti e di un guſto aſpro ai dolci e di polpa farinoſa. Si aſterrà dalle zuppe, dalle ſalſe, dalle gelatine, dai piccatiglj, dalle uova, dalla paſticcieria, dal latticinio, dalle birre ſpeſſe, dal vin roſſo, dai vini dolci, midolloſi, denſi, nutrienti o ſtomatici; ſi ſtarà in dieta di tempo in tempo; ſi berà a digiuno e nell' ora del riposo alcune tazze d' acqua di ſorgente leggiera e fredda, aſtenendoſi dal thè e dalle altre bevande fatte con acqua calda.

DELLE INDISPOSIZIONI PRIMITIVE

Alle quali il temperamento diſpone, e che facilmente ſi contraggono con un regolamento di vivere contrario, come pure a motivo degli errori e degli eccessi, che ſi commettono il più frequentemente nel corſo della vita.

Le indiſpoſizioni primitive, alle quali il temperamento diſpone, o che ſi contraggono con un genere di vivere generalmente pregiudicevole alla ſalute, o contrario alla

alla coſtituzione del corpo, provengono da alcuni vizj, che ſi formano inſenſibilmente nello ſtomaco e nelle prime ſtrade, e che alterano il ſiſtema dei ſolidi o la maſſa umorale.

Riſpetto allo ſtomaco i ſuoi principali vizj che ſi acquiſtano col metodo di vivere, ſono le ſavorre od ammaſſi di crudità fredde, calde od atrabilari.

I ſolidi ſoggiacciono a contrarre eceſſi o difetti nella loro elaſticità, e per ciò che riguarda la maſſa dei fluidi, la ſoprabbondanza od il difetto, l'eceſſo di vivacità, od impoverimento del ſangue, diverſi vizj di conſiſtenza e differenti acrimonie ſparſe in tutta la maſſa umorale, o che alterano particolarmente la linfa; tali ſono i vizj generali e primitivi, dei quali ſi parlerà.

DELLE DIFFERENTI SAVORRE DELLE PRIME STRADE.

SI chiama ſavorra, gli ammaſſi d'umori nelle prime ſtrade, che ſi formano inſenſibilmente, e che ſoggiacciono a rinovarſi, ſino a che il fomite non ne ſia aſſolutamente diſtrutto. Queſto vizio è frequente, e cagiona una infinità di malattie da eſſo derivanti. Quantunque gli umori ed i fermenti che coſtituiſcono queſto ammaſſo nelle prime vie, ſiano di diverſa qualità, baſterà diſtinguerle in ſavorre o crudità fredde, calde, ed atrabilari.

Della ſavorra fredda.

Il temperamento freddo umido ed il rilaſciamento dei ſolidi diſpongono alla ſavorra fredda. Ella è prodotta dagli alimenti farinoſi, groſſolani ed indigeſtibili; dal latticinio, dai legumi, dai frutti acquoſi viſcidi od acidi; dal thè o dall'acqua calda preſe all'eceſſo; finalmente dai vini e birre poco ſpiritoſe e di fredda qualità.

Gli umori che coſtituiſcono la ſavorra fredda, ſono più o meno catarroſi, viſcidi, glutinoſi e pituitoſi. Queſta ſavorra è ſovente accompagnata da un fermento acido nello ſtomaco; e le perſone, le cui prime ſtrade ſono viziate da fredde crudità (a meno che il fermento acido non predomini aſſai fortemente per eccitare l'appetito) provano avverſione; la loro lingua è bianca e ricoperta da

lor-

lordura; hanno la bocca paſtoſa e la ſaliva viſcida, peſo o ſentimento di pienezza allo ſtomaco. Queſti ſintomi ſono accompagnati da una ſenſazione di freddo alla forcella del petto, allorchè la ſavorra è ſemplicemente pituitoſa; ed i malati ſi lamentano di una ſpecie di ardore, quando lo ſtomaco è nel medeſimo tempo ſopraccaricato da un fermento acido. Le perſone che ſono in queſto caſo, ſono inoltre ſoggette a ſputacchiare molta pituita, ed avere dei rigurgiti e flati inſipidi inodori; qualche volta hanno ſentore acido. Il ventre è ordinariamente tardo; le fecce glutinoſe, di colore che volge al bianco od al verde; le orine ſpumoſe e chiare, o che depongono un ſedimento limaccioſo e bianco; la teſta, il corpo, e lo ſpirito ſono peſanti e turgidi, principalmente dopo i paſti; la digeſtione è lenta, penoſa, e cattiva; e quando l'ammaſſo delle crudità fredde è conſiderabile, ſi congiunge a queſti ſintomi l'intermittenza del polſo, la nauſea, il vomito bavoſo, la colica, la diarrea.

La ſavorra fredda produce inſenſibilmente l'inſpeſſimento freddo, e l'acrimonia fredda della maſſa umorale, come pure le varie malattie croniche, che ne dependono: ella diſpone ancora alla verminazione.

Se queſto vizio è recente, ſi ſvuoteranno le prime ſtrade colla polvere d'ipecacuanna Num. 192.: queſta è la ſtrada più ſpediente, la quale ſenza veri contro indicanti è ſempre la preferibile. Queſta evacuazione faraſſi, ſe conviene a diverſe ripreſe, prendendo nell'intervallo la polvere digeſtiva Num. 176.: ſi purgherà all'indomane col decotto laſſativo Num. 31. Il cibo ſarà per alcune ſettimane dagli alimenti più leggieri, del metodo indicato ſotto la lettera C.; ſi mangerà poco per volta; ſi farà dell'eſercizio, e ſi prenderà al fine dei paſti l'eliſire N. 58., il quale rieſcendo inefficace, ſi ſoſtituirà quello del Num. 56.; e nel caſo la bile del malato ſia inerte, ſi preferirà l'eliſire N. 57.

Quando la ſavorra fredda ſarà inveterata od oſtinata, ſi adopreranno ſucceſſivamente in ſeguito ai rimedj ſuddetti, quelli commendati per la cacheſſia.

Della ſavorra calda.

Il temperamento caldo e clilioſo diſpone alla ſavorra calda; ella è prodotta dalle uova, dal butirro, dagli ali-

alimenti graſſi ed oleoſi; dai peſci e dagli alimenti tutti che ſi corrompono e ſi alcalizzano facilmente, come pure dalle acque ſtagnanti e che tendono alla corruzione.

Le perſone che ſono affette da queſto vizio nelle prime ſtrade, non appetiſcono che alimenti acidi o bruſchetti; ripugnano di mangiare la carne; ſono alterate, ſoggette ad avere dei rigurgiti di guſto e d' odore putridi quali di uovo infracidato; la bocca è amara o infetta da un ſapore di corruzione, e la lingua ſpalmata da una materia gialla. Quelli che hanno una ſavorra calda nello ſtomaco, ſoggiacciono ad un calore alla forcella del petto, a rimettere materie puzzolenti, bilioſe, acri, o ſopra o ſotto. Se queſta ſavorra è inveterata, ordinariamente reſta accompagnata dai ſintomi, che dinotano l' acrimonia calda della maſſa del ſangue.

Se la ſavorra è recente, baſterà sbarazzare lo ſtomaco colla polvere vomitiva d' ipecacuana Num. 192., e di purgarſi un pajo di volte colla pozione minorativa Num. 168.; oſſervando in ſeguito per quindici giorni il regolamento ſotto la lettera D., e prendendo l' eliſire Num. 59.

Quando al contrario la ſavorra calda ſarà inveterata, ſi ripeteranno le ſuddette evacuazioni ſecondo il biſogno, che ſi rileverà: ſi prolungherà l' uſo del regolamento e dell' eliſire indicati, ſino a che i ſintomi di tale indiſpoſizione ſieno affatto tolti; e che la maſſa del ſangue ſia ſgombra dai fermenti, che vi ſi erano introdotti.

Della ſavorra atrabilare.

Il temperamento ſecco e caldo come pure il melancolico diſpongono alla ſavorra atrabilare. Ella è prodotta dai timori, dalle vive o lunghe afflizioni dell' animo, dalle profonde meditazioni, dalle veglie, dai continui travaglj dello ſpirito, come pure da un regolamento caldo e ſecco. Gli umori che coſtituiſcono queſto genere di ſavorra, ſono una bile acre ſpeſſa ricotta e tenace al ſegno che egli è difficile di diluirla, di fiaccarla, e di evacuarla. Le perſone che vi ſono ſoggette, hanno gl' ipocondrj teſi, ed il più ſovente queſta regione è irritata, increſpata, od affetta da un ſentimento di calore; hanno la bocca ſecca amara; ſono ſoggette alla coſtipazione che molto le incomoda; ed il loro corpo non che il loro ſpirito

rito riſentono i diverſi ſintomi famigliari agl' ipocondriaci ed ai melancolici.

Non ſi traſcurerà queſta ſavorra, ſtante che conduce precipitoſamente alle affezioni ipocondriache e melancoliche. Affine di rimediarvi ſi comincierà dall' emetico Num. 178.; ſi diluiranno in ſeguito gli umori atrabilari, bevendo a queſto effetto tutte le mattine per cinque o ſei giorni tre o quattro libbre di ſiero di latte leggiermente melato, od altrettanto d'acqua d'orzo miſchiata con tre o quattr' once d'oſimele ſemplice. Al fine di queſto termine ſi purgherà colla pozione emetica Num. 165. Dopo tale purgagione ſi ritornerà ai diluenti raccomandati, prendendo ciaſcuna ſera il lavativo Num. 108. replicando ad ogni otto o dieci giorni la ſteſſa bevanda, avvertendo che nel caſo il malato ſia pletorico, di ſalaſſarlo innanzi la prima purga.

Se dopo la ſeconda evacuazione, i ſintomi della ſavorra atrabilare non ſiano diſſipati, la perſona affetta prenderà per quindici giorni la mattina al ſuo ſvegliarſi un mezzo bagno di acqua-cruſca tiepida, e berà dopo eſſerſi di bel nuovo evacuato, per lo ſpazio di tre ſettimane, le acque termali purgative indicate ſotto il Num. 3., oſſervando il regolamento preſcritto ſotto la lettera E.: in ſeguito aſſicurerà la ſua guarigione coll' eſercizio del cavallo, e l' uſo dell' acque minerali ferruginee, aperitive e leggiermente purgative riferite ſotto il medeſimo numero.

DEI VIZJ GENERALI DEI SOLIDI.

Del difetto di elaſticità nei ſolidi.

Il temperamento freddo ed umido, come pure la coſtituzione molto carnoſa diſpongono al difetto di elaſticità. La vita molle, l'aria umida, gli alimenti graſſi ed acquoſi, l' uſo ſmoderato del thè, e dell' altre bevande acquoſe e calde, le malattie ed i travaglj opprimenti dello ſpirito, ne ſono le cagioni ordinarie.

A miſura che i ſolidi ſi rilaſciano, la pelle prende un colore più pallido e s' ammolliſce inſenſibilmente: il roſſore delle labbra e delle caruncole degli occhi ſi eſtingue; ſi diviene peſante e ſenſibile al freddo; la digeſtione opprime e dopo i paſti provaſi un ſenſo di pienezza e di

mal

mal eſſere; la forza e l' agilità del corpo diminuiſcono, il polſo diviene molle e piccolo; il ſonno aggrava e non ripara alle forze; le fecce ſono glutinoſe e non collegate; le orine pallide ed abbondanti; eſercitandoſi ſi provoca piuttoſto il ſudore che la traſpirazione inſenſibile, ed a miſura che il rilaſciamento dei ſolidi creſce, la vivacità dello ſpirito manca.

Le malattie che ſeguono il rilaſciamento dei ſolidi, ſono l' inſpeſſimento freddo del ſangue e della linfa, i catarri freddi, la cacochimia, la cacheſſia, l' edema, e le oſtruzioni tanto delle ghiandole che delle viſcere del ventre inferiore.

Egl' importa di oſſervare particolarmente alla cagione del rilaſciamento ed al grado di debolezza dell' ammalato. Coloro che avranno contratto il difetto di elaſticità per un ſemplice rifinimento, e che ſaranno nel medeſimo tempo molto deboli, impiegheranno ſucceſſivamente ciò che è ſtato raccomandato per fortificare la coſtituzione dilicata. Dacchè ſaranno arrivati a potere far uſo del regolamento ſotto la lettera C., comincieranno a prendere la tintura di Marte o l' elettuario corroborante Num. 201., e 54.

Al contrario quando la debolezza ſarà mediocre, o che il rilaſciamento dei ſolidi ſarà prodotto da un metodo di vivere rilaſciante, o da una vita molle, ſi nutrirà principalmente di polli bianchi, di vitella o di caſtrato arroſtiti, evitandone di mangiare il graſſo; ſi farà uſo dei frutti aſtringenti, tali che la mela cotogna, la neſpola, il cinorrodon, i capperi; ſi eviteranno gli alimenti farinoſi, acquoſi, graſſi, come pure l' acqua calda, e tutto ciò che è indigeſtibile. Si berà poco, e coloro che non beranno ſe non acqua, faranno eſtinguere nella loro bevanda un pezzo d' acciajo o di ferro rovente; quello che berà vino, preferirà il vino roſſo groſſo ed aſpro, puro o miſchiato con acqua ferrata.

Inoltre uſerà la fregagione generale mattina e ſera con una ſecca flanella, prolungando inſenſibilmente la fregagione, e prendendo gradatamente altrettanto eſercizio quanto potrà ſopportare ſenza indebolirſi. Riſpetto ai medicamenti, nel caſo che il rilaſciamento dei ſolidi ſia evidentemente accompagnato da ſoprabbondanza di ſieroſità, ſi purgherà giuſta il biſogno col decotto laſſativo Num.

31.,

31., continuando a fare tutto ciò che ſi è preſcritto ſino a che i ſintomi caratteriſtici dei difetti di elaſticità ſieno ſpariti; e ſe ſi deſidera di accreſcere l'elaſticità dei ſolidi, vi ſi arriverà coll'uſo dei bagni freddi, col regolamento ſotto la lettera I., colle acque fredde ferrate, riputate corroboranti, coi lunghi viaggi o con un genere di vivere contadineſco.

Dell' ecceſſiva elaſticità dei ſolidi.

L'ecceſſiva elaſticità dei ſolidi è direttamente oppoſta al vizio precedente. A miſura che l'elaſticità creſce, la pelle e le carni divengono più reſiſtenti al tatto; i labbri e le caruncole degli occhi acquiſtano un roſſo foſco; il vigore creſce; l'abito del corpo e le orine diminuiſcono; la traſpirazione inſenſibile diviene più abbondante; il ventre è coſtipato; il polſo duro e forte. Le perſone le cui fibre ſono troppo elaſtiche, hanno molto calore naturale, e tutto ciò che eſſicca e riſcalda, le porta incomodo.

Queſto vizio diſpone all'acrimonia alcalina, all'inſpeſſimento caldo del ſangue, alle infiammazioni, alle febbri continue, ed alle malattie acute.

Si comincierà dal rimediare alla pienezza del ſangue col ſalaſſo: ſi oſſerverà il regolamento preſcritto ſotto le lettere D. ed H. avvertendo nel medeſimo tempo di uſare moderatamente gli acidi non auſteri. Si berà molt'acqua d'orzo, latte di mandorle dolci, ed orzata leggiera, e ſi prenderà ſpeſſo qualche bagno tiepiduccio, in cui vi ſiano bolliti due pugni di cruſca di frumento.

Dopo aver uſato di queſte bevande, ſi paſſerà al ſiero vaccino da prenderſi tiepido e mediocremente chiarito, e da raddolcirſi con ſiroppo di viole. Se ne prenderà tutte le mattine per alcune ſettimane due libbre; e le perſone che non lo ſopportano, gli ſoſtituiranno il brodo di pollo, unito alla crema d'orzo. Nelle ſtagioni dei frutti, mangieranno molte ceraſe bruſchette o dolci, ma ben mature, uve bianche turgide di un ſugo, che non ſia molto ſpiritoſo e non pertanto ben mature, delle fragole, dei fichi, dei meloni, e delle peſche, delle pere fondenti, od altri frutti emollienti e raddolcenti, crudi e cotti. I loro eſercizj di corpo ſaranno moderatiſſimi, sfuggendo i travaglj dello ſpirito non che le violente paſ-

ſioni. Queſto regolamento ſarà continuato fino a che il ventre ſia lubrico, il ſonno piacevole, e che la forza dei ſolidi trovisi ſufficientemente diminuita.

DEI VIZJ GENERALI DELLA MASSA DEL SANGUE.

LA maſſa del ſangue è un aggregato di differenti fluidi diſtinguibili all'occhio, e di diverſi principj ſeparabili col mezzo delle chimiche operazioni. Queſti fluidi ſono perfetti, quando tutta la maſſa è proporzionata alla capacità dei vaſi; che non ve ne ha più o meno del biſogno per conſervare la libera circolazione; e che la parte roſſa, mucoſa, ſieroſa e linfatica, i ſali, i zolfi, la terra, l' acqua e gli ſpiriti componenti il ſangue, ſono di buona qualità, e nella giuſta proporzione per la dovuta conſiſtenza di tutta la maſſa, per il buon eſito delle ſecrezioni, non che delle azioni vitali, animali ec. che ne dipendono.

Della pletora.

La ſoprabbondanza del ſangue che ſi chiama pletora, ſi manifeſta comunemente da un gonfiamento elevato delle vene, e da una ſorte di rilaſciatezza o di abbattimento, e d' indolenza nelle membra. Le perſone pletoriche reſtano riſcaldate o ſtancate per piccoli eſercizj; e ſiccome il ſangue ſi porta ordinariamente alla teſta; il roſſore del volto ne rimane accreſciuto. Soggiacciono ancora ad avere offuſcamenti di viſta, mali di teſta, ſtordimenti, ſopore; il loro ſonno è ſovente duro e profondo, ed il polſo pieno o imbarazzato.

Le conſeguenze più ordinarie della pletora ſono le vertigini, la febbre efimera, e le congeſtioni del ſangue, da cui ne riſultano malattie inflammatorie, l'apopleſſia ſanguigna ec.

Si rimedia immediatamente alla pletora col mezzo di un ſalaſſo proporzionato alla pienezza dei vaſi: ma ſiccome il ſolo ſalaſſo diſpone comunemente alla recidiva, ſi avvertirà, dopo avere ſvuotati i vaſi, d'intraprendere eſercizj proprj ad accreſcere la traſpirazione. Si vivrà di cibi poco nutrienti; ſi ſtarà in dieta; ſi berà molt' acqua di ſorgente leggiera e fredda; ſi eviterà la vita molle; ſi dormirà poco, e nel caſo che ſi ſia molto diſpoſto alle in-

diſpoſizioni enunciate, ſi prenderà, dopo il ſalaſſo, per otto giorni mattina e ſera, la polvere di cremore di tartaro Num. 175.

Oſſerverò ancora, che quelli ſoggetti all'emorragie da naſo, allo ſputo di ſangue, al fluſſo emorroidale, come pure le donne che avranno laſciata la loro menſtruazione non ponno ſenza molto pericolo eſimerſi dal ſalaſſo, allorchè dopo avere perdute queſt' evacuazioni naturali, elleno diventano pletoriche. Conviene ancora a que' tali accoſtumati al ſalaſſo per precauzione in primavera ed in autunno, allorchè vorranno diſvezzarſene, di fare in modo che diminuiſcano ſubito ſoltanto la quantità del ſangue ſolite a farſi levare, poi di ſoſpendere il ſalaſſo dell' autunno, continuando ancora per alcuni anni quello di primavera. Riſpetto alle perſone che temono il ſalaſſo, vi ſuppliranno colle ventoſe, coll' applicazione delle ſanguiſughe alle braccia, alle mani, od alle gambe, o finalmente colla dieta.

Della mancanza del ſangue.

Il temperamento freddo e flemmatico diſpone alla mancanza del ſangue. La dieta, l'uſo dei cibi poco ſoſtanzioſi, una vita laborioſa, le lunghe malattie, le grandi evacuazioni o di lunga durata, producono queſto incomodo. Si conoſce la mancanza del ſangue dalla debolezza del polſo, dal pallore del volto e della pelle; conſeguenze degli effetti nominati. Queſti ſintomi ſono accompagnati da debolezza e da una ſpecie di languore nelle funzioni sì del corpo che dello ſpirito.

La mancanza del ſangue diſpone alla conſunzione, all' idrope anaſarca, alla febbre lenta ec.

Si uſerà a proporzione del grado di debolezza, in cui ſi ſarà caduto ciò, che è ſtato raccomandato per fortificare le coſtituzioni dilicate, e ſi prenderà nei momenti di debilità la meſtura cordiale Num. 124., od un cucchiajo d' eccellente vino prelibato.

Della ſottigliezza vizioſa del ſangue.

Quelli che inclinano alla ſottigliezza vizioſa del ſangue, hanno la maſſa umorale ſpogliata di parti balſamiche

e mucilagginoſe, le quali danno al ſangue la conſiſtenza neceſſaria, e legano i diverſi principj, dei quali la maſſa è compoſta. Le perſone che ſi trovano in queſto caſo, hanno il colorito aſſai vermiglio, tutto che in realtà ſiano deboli: ſono vivi ed agili di corpo e di ſpirito, ma aſſai facilmente oppreſſi ed indeboliti: ſoggiacciono al ſudore, all'emorragie, alla diarrea, al fluſſo d'orina, ai ribollimenti, ed alle fluſſioni; il loro polſo è vivo e frequente, il ſonno inquieto, il ſangue che loro ſi cava, è di un roſſo vivo, e prende poca conſiſtenza, quand'è raffreddito.

Cotal vizio diſpone alle infiammazioni eſterne, alle congeſtioni reumatiche, allo sbocco di ſangue, alla tiſichezza, alla febbre lenta ed alle febbri eſantematiche roſſe.

Si rimedierà inſenſibilmente alla ſottigliezza vizioſa del ſangue coll'uſo del latte vaccino, e col regolamento preſcritto ſotto la lettera F. Affine di prevenire gli accidenti, che ne riſultano, non ſi laſcerà di fare piccole cacciate di ſangue in autunno ed in primavera ſino all'età dei 30. anni. Si eviteranno pure le veglie, e tutto ciò che agita il ſangue.

Della ſoprabbondante ſieroſità del ſangue.

Il temperamento umido, flemmatico, come pure la mancanza di forza dei ſolidi, diſpongono alla ſoverchia ſieroſità nella maſſa umorale; ed a ciò contribuiſcono gli alimenti acquoſi, gli eceſſi del thè o di altre bevande di acqua calda, ſiccome ancora il difetto di eſercizio, che ne ſono le principali cagioni.

Le perſone che ne ſono affette, ſono incomodate da differenti ſintomi, i quali caratterizzano il temperamento umido; elleno ſoggiacciono ai catarri freddi e pituitoſi, alla gonfiezza, all'edematoſe enfiagioni ed hanno molta diſpoſizione all'idrope.

Allorchè la ſoprabbondante ſieroſità è ſoltanto una conſeguenza del temperamento, vi ſi rimedierà col regolamento e rimedj preſcritti per correggere le coſtituzioni umide e flemmatiche: ſi replicheranno i purganti preſcritti per queſto temperamento, ſino a che i ſoprabbondanti umori ſiano evacuati. In ſeguito ſi prenderà, per aſſicurare meglio l'acquiſtato, l'elettuario marziale Num. 52. per quindici giorni ed anche più, ſe ciò è neceſſario.

Quan-

Quando al contrario la diſſoluzione del ſangue avvenga in conſeguenza di una lunga malattia o di un' abbondante evacuazione, ſenza ch' egli ſia preſumibile, che naſca da un' altra cagione fuori che da un impoverimento e rilaſciamento generale dei ſolidi, ſi aſterrà in tal caſo dai purganti, dai diuretici, e dagli ſtimolanti: ſi nutrirà con buoni brodi e mineſtre, con carni e polli bianchi piuttoſto roſtiti che leſſati, e con altri alimenti ſuccoſi, nutrienti, facili a ſmaltirſi, preſi poco per volta ma di ſpeſſo; ſi berà poco e preferiraſſi il vino roſſo al bianco; ſi farà fregagione mattina e ſera per tutto il corpo con flanella ſecca; ſi prenderà l' elettuario corroborante Num. 54.; ſi paſſerà poco a poco ai grandi eſercizj, continuando a condurſi per tal modo ſino alla diſſipazione delle ſoprabbondanti ſieroſità, e ſino al riſtabilimento dei ſolidi.

Del riſcaldamento abituale del ſangue.

La coſtituzione calda e mediocremente umida, il buon alimento, come ancora le veglie, le bevande riſcaldanti, ed una vita ſregolata, producono queſto vizio del ſangue. Coſiffatte perſone hanno il colore acceſo, il corpo e lo ſpirito pronti nelle loro operazioni, le paſſioni vive, il ſonno corto, leggiero ed accompagnato da torbidi ſogni; il calore, il vino, tutto ciò che riſcalda, o che anima la circolazione, loro porta mali di teſta, veglie, palpitazioni, agitazioni.

In queſti caſi i diverſi principj coſtitutivi il ſangue, ſono eſaltati od aſſottigliati!, gli ſpiriti abbondano nella maſſa del ſangue, i ſolidi ſono elaſtici, il genere nervoſo teſo, e ſuſcettibile d' irritazione. Cotal vizio diſpone ai ribollimenti, all' emorragie, come anche alle malattie inflammatorie ed acute.

Si correggerà inſenſibilmente queſto vizio del ſangue, con una vita ſobria, coll' uſo degli alimenti farinoſi e rinfreſcanti, e coi regolamenti preſcritti ſotto le lettere D. ed H. unitamente alla quiete dello ſpitito. Si aſterrà dal vino, dai liquori ſpiritoſi, dai cibi ſuccoſi, dalle drogherie, dalle uova, dal cioccolato, dal caffè, e da tutto ciò, che è caldo ed aromatico: ſi prenderanno i bagni di acqua tiepida ed i brodi rinfreſcanti Num. 14. per alcune ſettimane conſecutive; e ſi calmerà, al biſogno, l' orgaſmo

del ſangue coll' uſo della polvere temperante Num. 190. In queſti caſi preſſanti ſi ricorrerà al ſalaſſo, ed il malato berà in ventiquattr' ore ſei tazze di acqua freſca reſa acidetta con cinque o ſei gocce dello ſpirito di vitriuolo e due cucchiaj da caffè di ſiroppo di limone per ciaſcuna tazza.

Dell' impoverimento del ſangue.

L'impoverimento del ſangue è ordinario alle perſone, che ſono mal nutrite, ſpoſſate dal travaglio, dalle ſubitanee ed abbondanti evacuazioni, o dalle lunghe malattie. La compleſſione ſecca fredda come pure quella umida e fredda diſpongono di più a un tale incomodo, il quale non pertanto naſce indipendentemente da queſte cagioni. Coloro il cui ſangue è impoverito, hanno il polſo piccolo e debile; il colore del volto e della pelle è pallido, giallo, verdognolo; gli occhi languidi; le operazioni dell' animo e del corpo tarde e deboli; ſono ſnervati, indifferenti, freddi, e non ponno ſoſtenere lungo tempo gli eſercizj del corpo e meno ancora i travaglj dello ſpirito: la digeſtione li opprime, ed una cattiva notte li ſnerva come una buona li riſtora. Cotal vizio del ſangue diſpone alle oſtruzioni, all' ipocondria, alla tiſichezza, alla febbre lenta ec. I principj della maſſa umorale ſono mal proporzionati, mal legati; il ſangue è ſpoglio di ſpirito, i ſolidi privi di forza.

Quelli di coſtituzione ſecca vi rimedieranno, a motivo del loro indebolimento, ed all' impoverimento del ſangue, col latte di donna, di aſina, di capra o di vacca, tagliato colle acque minerali, marziali, ſtomatiche e non purgative ſiccome quelle di Spaa ec. Vivranno alla campagna ſgombri dai faſtidj, dalle brighe; e cercheranno di paſſare il loro tempo in una piacevole diſſipazione ſino a che provino un miglioramento ſenſibile nel loro ſtato. Allora paſſeranno ſucceſſivamente ai regolamenti preſcritti ſotto le lettere B. ed A.

Riſpetto alle perſone di coſtituzione umida, prenderanno per animare la maſſa dei fluidi, i brodi di vipera, od in loro vece quelli preſcritti ſotto il Num. 12. Faranno fregagioni per tutto il corpo mattina e ſera, evitando del pari l'inazione e la fatica: ſi nutriranno principalmente di buone mineſtre, di carni e polli bianchi, ed arroſtite;

man-

mangieranno poco per volta ma ſpeſſo; beranno ai paſti buon vin roſſo non troppo annacquato, e prenderanno negli intervalli un po' di vino prelibato o della meſtura cordiale Num. 124. Se il loro ſtomaco aveſſe biſogno di eſſere fortificato, ſi daranno 20. grani di chinacchina polverata, nei loro due paſti, nel primo cuchiajo di zuppa.

Della viſcoſità o condenſamento freddo del ſangue.

La viſcoſità del ſangue è ordinaria alle perſone di coſtituzione fredda, ed i di cui ſolidi peccano per difetto di elaſticità. Ella è ſovente preceduta ed accompagnata dai ſintomi, che caratterizzano la ſavorra fredda delle prime ſtrade. Il colore della pelle diviene inſenſibilmente cattivo; quello del volto è di un pallido che volge al giallo; la ſaliva è viſchioſa; le orine ſpumoſe, ſpeſſo con ſedimento bianco catarroſo; il vigore del corpo diminuiſce, e lo ſpirito s'intormentiſce ad un colpo forte. Quelli di ſangue viſcido ſono pigri, peſanti, freddi e ſoggetti ad avere nel riſvegliarſi delle ſpoſſatezze che non ſi diſſipano ſe non a poco a poco col favore dell'azione e di qualche eſercizio; il loro ſangue è groſſolano e mal depurato; la parte mucoſa che vi domina, ed i principj terrei tartarei e ſalini ſono mal lavorati. La diminuzione delle principali eſcrezioni, l'adunamento delle materie tartaree e ſaline, i frequenti riſentimenti di fredda ſavorra nelle prime vie, la cacheſſia, l'inzuppamento delle glandole, l'oſtruzione delle viſcere, le malattie cutanee ed altre malattie croniche, ſono la comune conſeguenza della viſchioſità del ſangue.

Coloro che ne ſono affetti, devono nutrirſi di carni bianche, come pure di frutti ed erbaggi raccomandati pei regolamenti deſcritti ſotto le lettere A. e B.; eviteranno la replezione: maſticheranno a dovere le carni, e beranno buon vin bianco vecchio, leggiermente annacquato, e cercando di paſſare la loro vita in un clima ſecco e caldo.

Riſpetto ai rimedj, ſi purgheranno ogni otto dì col decotto laſſativo Num. 31.; prenderanno negl'intervalli delle purghe l'elettuario Num. 52., ed immediatamente dopo, i brodi amari Num. 10. Per aſſicurare in ſeguito la loro guarigione, prenderanno per un conſiderevol tempo l'eliſire bilioſo Num. 57., eſercitandoſi altrettanto che potran-

no ſopportare ſenza indebolirſi. Se finalmente, dopo aver preſo per qualche tempo queſt' ultimo rimedio, i ſintomi di un ſangue viſcido non ſono diſſipati ancora, ſi ricorrerà alle acque termali, diſſolventi, attenuative degli umori, leggiermente purgative: monteranno giornalmente a cavallo a ſtomaco vuoto, ed uſeranno di una generale fregagione mattina e ſera.

Della flogiſtica denſità, o condenſamento caldo della maſſa del ſangue.

Il temperamento caldo e ſecco, l' eceſſo di elaſticità nei ſolidi, non che la ſavorra calda delle prime vie diſpongono al condenſamento caldo del ſangue. L' uſo degli alimenti riſcaldanti ed aromatici, le veglie, l' aſtinenza dalle bevande acquoſe, l' uſo dei liquori ſpiritoſi, i travaglj e gli eſercizj che muovono molta traſpirazione, ne ſono le cagioni ordinarie.

Il condenſamento caldo del ſangue ſi riconoſce dal calore della pelle, dalla durezza del polſo e dai diverſi ſintomi, che dichiarano l' eceſſo di elaſticità nei ſolidi.

Le parti roſſe della maſſa del ſangue abbondano più che non dovrebb' eſſere; la ſieroſità manca; il ſangue ſi coagula prontamente nella meſtola. Quando l' inſpeſſimento è flogiſtico, a miſura che il ſangue ſi raffredda, ſi cuopre di una tela o cotenna biancaſtra che volge al grigio od al verde e di conſiſtenza tenace. Queſto inſpeſſimento diſpone all' infiammazione del ſangue, all' acrimonia calda, ai reumatiſmi gottoſi, come anche ai mali inflammatorj ed acuti.

Vi ſi rimedierà col regolamento e rimedj indicati per l' eceſſiva elaſticità dei ſolidi, aggiugnendo all' emulſioni raccomandate, due grani di nitro per ogni tazza; e l' acqua d' orzo ſarà ridotta in giulebbe coll' oſimele ſemplice o col ſiroppo d' aceto (*a*).

Della tenacità attrabilare della maſſa del ſangue.

I ſegni della tenacità atrabilare del ſangue ſono i medeſimi

(*a*) Gli oſſimeli, ed i ſciloppi ſi uniſcono alle bevande in ſufficiente quantità, ſecondo le diverſe indicazioni.

L' oſ-

deſimi di quelli che indicano la ſavorra atrabilare. Cotal vizio nelle prime ſtrade precede ed accompagna il condenſamento atrabilare del ſangue.

I principj che lo coſtituiſcono, ritengono l'aſpetto di una bile reſinoſa ed acre; ed i ſintomi dei vapori e della malincolia nera, che vi ſono congiunti, indicano a qual grado è arrivato.

Si rimedierà immediatamente alla ſavorra atrabilare coi rimedj da noi indicati; ſi prenderà in ſeguito quindici bagni domeſtici, beendo per ſei ſettimane il ſiero di latte chiarito; poi le acque minerali ferruginee e fredde. Il malato cercherà di diſtrarſi; cavalcherà ſovente, e s' è diſpoſto alle morroidi, cercherà di farle gettar ſangue coi rimedj raccomandati per la cura delle morroidi. Dacchè ſarà riſtabilito, manterrà libero il ventre colla polvere di cremore di tartaro Num. 175.; e dacchè ſaranno sbarazzate le prime ſtrade, prenderà il ſiero di latte in primavera ed in autunno. Nella ſtate uſerà frequenti bagni tiepidi domeſtici e le acque marziali fredde laſſative.

DEI VIZJ DELLA MASSA DEI FLUIDI

Difficili a conoſcerſi dapprincipio, e che degenerano in cacochimia.

QUando lunghe malattie, un cattivo metodo di vivere, cattive digeſtioni, hanno alterato la maſſa dei fluidi, le ſecrezioni, l'eſcrezioni ec. in generale o più particolarmente l'una o l'altra, al ſegno che le funzioni dell'economia animale malamente ſi eſeguiſcono; che la faccia ſi ſcolora, e che ſi manifeſtano ſintomi indicanti la

---

L'oſſimele ſemplice è compoſto con once otto di mele bianco, ed once quattro d'aceto bianco: cuoceſi a lento fuoco a conſiſtenza di ſciloppo: al primo bollore ſe ne leva la ſchiuma, e ſi ritira.

Il ſiroppo d'aceto è fatto con ſei libbre d'aceto bianco feltrato, ed undici libbre di zucchero, cotti a lento fuoco.

Gli altri ſciloppi ſemplici ſono quaſi tutti compoſti con una quantità d'acqua qualunque, il doppio del ſuo peſo di zucchero fino, colla giunta della pianta, o frutto, da cui ne prende poi il nome: *Il Traduttore.*

la cattiva conſiſtenza ed acrimonia dei fluidi; queſto ſtato è chiamato cacochimia. Siccome non ſi è ancora parlato della mala qualità degli umori bianchi e delle acrimonie del ſangue, egl' importa di qui farne parola, per inſtruire il lettore a diſtinguere le cagioni della cacochimia, ed a combattere efficacemente un male molto conoſciuto, il quale è la ſorgente di molti altri.

Dei ſintomi generali dell' acrimonia del ſangue.

I ſintomi generali indicanti l' acrimonia della maſſa umorale, ſono ſenſi di bruciore, di pizzicore, di pungimento, d' inquietudine che ſi riſentono nelle diverſe parti del corpo. Il ſudore, le orine, e le lagrime pungono ed abbruciano. Le fluſſioni acri, le differenti pulſazioni, eruzioni e malattie della pelle, ſono altrettanti indicj, i quali aſſicurano l' acrimonia della maſſa generale dei fluidi o della linfa in particolare. Quantunque vi ſiano più ſpecie d' acrimonia, differenti più o meno le une dalle altre, egli baſta nella pratica di diſtinguere quelle del ſangue, che ſono ſpontanee, e che ſi contraggono inſenſibilmente con un metodo di vivere oppoſto al temperamento, in acrimonie calde, fredde, muriatiche o ſalſe, ed in acrimonie ſcorbutiche.

Dell' acrimonia fredda, inerte.

Il temperamento freddo ed umido, la ſavorra fredda delle prime ſtrade, come pure la viſcoſità del ſangue, diſpongono all' acrimonia inerte. Gli alimenti groſſolani di qualità acida, aſpra, aſtringente, come pure quelli terrei e farinoſi, indigeſtibili, e la diminuzione dell' eſcrezioni, ſono le cagioni che la producono. I fermenti che coſtituiſcono queſt' acrimonia, ſono ſali e principj groſſolani uniti a viſcoſità. Si conoſce che queſta ſpecie d' acrimonia domina nella maſſa dei fluidi, allor quando dopo avere ſofferto della ſavorra fredda nelle prime ſtrade, ſi prova alcuno dei ſintomi, che indicano l' acrimonia del ſangue in generale.

Le perſone che ne ſono incomodate, dimagrano, perdono l' appetito, divengono pallide e fredde; il ſudore e gli eſcrementi hanno un odore acido, ed alcun poco le ori-

orine, le quali ſono anche crude, chiare, ſpumoſe; e quand' eſſe ſono cariche, locchè ſuccede comunemente dopo eſſerſi eſercitato, depongono un ſedimento biancaſtro, e catarroſo.

L' acrimonia fredda diſpone alla renella, al reumatiſmo, all' inzuppamento delle glandole, alle ſerpigini ſuperficiali con croſte bianche, mucoſe, o ſecche e farinoſe: diſpone pure all' oſtruzione delle viſcere del ventre inferiore, all' ipocondria, ed a diverſi altri mali cronici.

Con tale indiſpoſizione del ſangue, gli acri ſi trovano ſtrettamente uniti al viſcido, e non ſi ponno raggiungerli, correggerli ed evacuarli, ſe non dopo avere ſpezzati e diviſi i loro legami. Non ſi può arrivar meglio a ciò ottenere, che coi bagni naturalmente caldi, e colla bevanda delle acque minerali ſondenti, e leggiermente purgative, riportate ſotto il Num. 3. Si nutriſce con carni bianche e cogli erbaggi del regolamento indicato ſotto le lettere A. e C.: ſi berà ai paſti buon vin vecchio ed annaquato; e puoſſi ſoſtituire ai ſuddetti bagni, quelli del Num. 1., i quali terminati, ſi purgherà otto giorni col decotto laſſativo Num. 31. Frammezzo alle purgagioni, ſi prenderanno a digiuno i brodi amari Num. 10., e nel coricarſi a letto, un preſa delle pillole di ſapone Num. 159., eſercitandoſi molto e continuando queſto regolamento per più ſettimane. Nel caſo che i ſintomi di cotale acrimonia non ſi diſſipaſſero, ſi darà per lo ſpazio di un meſe, il decotto dei legni coll' acqua di calce Num. 26. Per diſtruggere interamente gli acri ſviluppati colla diſtruzione delle viſchioſità, converranno per alcune ſettimane le acque acidette ferruginee nominate ſotto il Num. 3.; o qualche altro diluente, il quale non ſia nè rilaſciante, nè rinfreſcante, e che paſſi bene; eſercitandoſi molto e facendo fregagione mattina e ſera generale con una flanella.

Dell' acrimonia calda bilioſa.

Il temperamento caldo e bilioſo diſpone all' acrimonia bilioſa: Ella è prodotta dagli alimenti graſſi, ſucoſi, aromatici, riſcaldanti, o di qualità alcalina.

I fermenti che coſtituiſcono l' acrimonia calda, ſono bilioſi, alcaleſcenti, o tendenti alla corruzione.

La maſſa dei fluidi pecca comunemente di queſt' acrimo-

monia, quando i ſintomi generali dell' acrimonia del ſangue ſono ſtati preceduti od accompagnati dalla ſavorra calda delle prime ſtrade. Le perſone che ne ſono incomodate, ripugnano la carne ed amano gli alimenti acidi: dimagrano, ſono riſcaldate, ſoggette ad avere la bocca ſecca: il loro ſonno è inquieto, le orine roſſe aſſai odoroſe; il polſo è frequente, vivo, lo ſpirito altiero; il calore e tutto ciò che riſcalda, accreſce ſul momento l' azione e l' impreſſione degli acri fermenti.

Cotal vizio del ſangue diſpone ai movimenti febbrili, all' eſpulſioni, alle ſerpigini che ſi eſtendono, s' infiammano, e gettano acre ſieroſità, che trafora la pelle; e ſe deſſa è conſiderabile, allo ſcorbuto caldo, al prurito al podice, ed al perineo, il quale diviene mordace e tramanda un' acqua ſanioſa. Queſt' acrimonia diſpone ancora alle febbri inflammatorie e putride.

Si provede immediatamente all'abbondanza ſoverchia del ſangue col ſalaſſo, cogli erbaggi, e i cibi farinoſi, i frutti acidetti, e le carni bianche, e ſtando ai regolamenti indicati ſotto le lettere D. ed F.: ſi deve bere molt' acqua d' orzo reſa acida col ſiroppo d' aceto, limonea, giulebbi compoſti coll' acqua e ſiroppo d' agreſto, di melagranato o colla conſerva di ribes.

Riſpetto ai rimedj, ſi cominci dopo un premeſſo ſalaſſo, a prendere per più giorni il ſiero di latte tamarindato Num. 148. affine di sbarazzare le prime ſtrade; dopo di che ſi prende tutte le mattine due libbre di ſiero vaccino puro o di latte ſpannato, da cui ſi ſarà perfettamente tratto il butirro; oppure i brodi rinfreſcanti Num. 14.; ed ogni due giorni il bagno d' acqua cruſca tiepida. Biſognerà continuare queſto regolamento, ſino a che i ſintomi dell' acrimonia calda ſiano diſſipati. Allora ſi cercherà di correggere il ſangue coll' uſo di un' acqua minerale leggiera e rinfreſcante.

Dell' acrimonia muriatica o ſalſa.

La tenacità del ſangue, la ſoppreſſione della traſpirazione e dell' altre principali eſcrezioni, diſpongono a queſt' acrimonia, come l' uſo del cacio, delle carni, dei peſci e degli altri alimenti ſalſi lo producono prontamente nelle perſone di vita ſedentaria.

Si

Si potrà conchiudere, che queſt' acrimonia è ſparſa nella maſſa umorale, dacchè i ſintomi generali dell' acrimonia ſuccedono alle cagioni indicate. La ſaliva, il ſudore, le lagrime ſono ſalate; le orine ſono inodore, e quelle del mattino ſi trovano ſovente coperte da una pellicola variegata, formata dalla unione delle particelle ſaline colle viſchioſe.

Le perſone incomodate da queſto vizio del ſangue ſono alterate e ſoggette a calori interni, che non ſi manifeſtano eſternamente: dimagrano, quantunque l' appetito e la digeſtione ſieno buoni: ſoffrono ardori d' orina, eſpulſioni biancaſtre, veſcicolari e piene di un'acqua ſalata, o veramente aſte od erpeti ſuperficiali. A miſura che queſt' acrimonia creſce, a cotali ſintomi ſuccedono inſenſibilmente quelli caratteriſtici dell' acrimonia ſcorbutica, ed un cotal vizio d' umori produce lo ſcorbuto muriatico o ſalſo.

Per rimediarvi, convengono gli alimenti più dolci e i più leggieri del metodo preſcritto ſotto la lettera A., ſalando meno che ſia poſſibile i cibi da uſarſi; ſi prende tutte le mattine un bagno tiepido. Per dividere e ſcomporre nel medeſimo tempo i ſali muriatici, daſſi la mattina, di tre in tre ore, quattro o ſei once della ſecond' acqua di calce Num. 38. imbianchita col latte: ſi continua per ſei ſettimane l' uſo di ſiffatti rimedj, avvertendo di purgarſi al principio ed al fine della cura colla polvere Num. 186., dopo di che i brodi antiſcorbutici Num. 9., non laſciando di bere molt' acqua pura e di eſercitarſi per mantenere un' abbondante traſpirazione. Si perſiſterà in coſiffatta maniera, ſino a che gli accidenti e i ſintomi di un cotal vizio del ſangue ſieno ſpariti.

Dell' acrimonia ſcorbutica.

Quando le acrimonie del ſangue, delle quali ſi è parlato, ſi eſaltano e s' inaſpriſcono al ſegno, che il ſiſtema dei ſolidi, e tutta l' economia del corpo ne ſono ſenſibilmente alterati, queſte acrimonie ſono degenerate in acrimonia ſcorbutica. Inſenſibilmente ſi diviene pigro; l' eſtremità ed i lombi ſono incomodati da una ſpecie di dolore ſimile a quello che produce la fatica. Gli altri ſintomi variano giuſta la varia ſpecie dello ſcorbuto: i più ordinarj ſo-

ſono il languore delle funzioni del corpo, i frequenti inſulti di dolori vaghi, ed i pungimenti, accreſciuti dal calore del letto. I malati nello ſvegliarſi ſi trovano rotti e ſtanchi; le orine depongono ſpeſſo un ſedimento mattonoſo, e ſono coperte d'una pellicola mucoſa e colorata.

I fomiti ſcorbutici ſi ſviluppano ſempre più: ſopravvengono delle macchie di un roſſo che volge all'azzurro, le quali appajono e ſpariſcono, ed invadono più comunemente le braccia e le gambe: le gingive ſi gonfiano e s'infiammano; ſi eſulcerano e ſi conſumano a poco a poco, al ſegno che i denti ſcarnati e vacillanti s'intarlano e rendono l'alito puzzolente. I malati ſoggiacciono a ſputar ſangue, a ſoffrire dolori reumatici; le macchie ſcorbutiche ſi moltiplicano, diventano permanenti, neraſtre; e quando il male ha preſo poſſeſſo, vengono le varici ſotto la lingua, l'emorragie, l'eruzioni cutanee facili a degenerare in ulcere roſicchianti, puzzolenti ed inclinevoli a gangrenarſi. A queſti ſintomi ſi uniſcono inſulti febbrili più o meno vivi, come pure altri diverſi accidenti dannoſi e mortali.

Siccome i fomiti ſcorbutici ſono di natura diverſa, per arrivare a diſtruggerli, ſi diſtinguerà bene la ſpecie dello ſcorbuto, da cui ſarà incomodato l'ammalato. A queſto effetto ſi oſſerverà, ſe ſono i ſintomi dell'acrimonia calda del ſangue, o quelli dell'acrimonia fredda o ſalſa, che hanno preceduto lo ſcorbuto.

L'umore ſcorbutico congiunto alla prima di cotali acrimonie, produce lo ſcorbuto caldo; congiunto alla ſeconda, genera lo ſcorbuto freddo; unito alla terza, forma lo ſcorbuto ſalſo.

Riſpetto allo ſcorbuto caldo, egli è comune alle perſone che fanno lunghi viaggi nei climi caldi; ai ſoldati ed ai marinari, i quali ſono coſtretti a bere le acque corrotte, ed a vivere di alimenti di qualità putrida ed alcaleſcente.

I progreſſi di tale ſpecie di ſcorbuto ſono pronti; ma ſi guariſcono facilmente col regolamento e coi ſuſſeguenti medicamenti.

Si oſſerverà il regolamento della lettera D.: ſi purgherà ogni otto giorni coll' elettuario lenitivo Num. 51:, ſi dà nell'intervallo delle purghe, il ſiero di latte antiſcorbutico Num. 146., in mancanza del quale, molta limonea od acqua d'orzo raddolcita coll' oſſimele ſemplice, e l'e-

l'eliſire di vitriuolo compoſto Num. 59. Se le gingive ſono viziate, ſi lava la bocca due volte al giorno col gargariſmo antiſcorbutico refrigerante Num. 84.; del quale potraſſi ſervire egualmente per bagnare le macchie ſcorbutiche.

Si continua un tale regolamento in luogo d'aria ſalubre ſino a che i ſintomi di tale ſpecie di ſcorbuto ſieno diſſipati. Quei malati che potranno prendere le acque minerali acidette, ne uſeranno per aſſicurare la loro guarigione.

Riſpetto allo ſcorbuto freddo, egli è ordinario alle perſone, le quali abitano in luoghi ſotterranei, umidi e pantanoſi, come per quelle di ſtomaco infievolito, ſia per l'uſo ſmoderato del thè o per altre conſimili bevande acquoſe. Ella è ancor propria tale malattia dei miſerabili aſtretti alla vita ſedentaria, o che ſi nutriſcono con cibi groſſolani, indigeſtibili, e farinoſi.

Si oſſerverà, per lo ſcorbuto freddo, il metodo preſcritto ſotto la lettera C. purgandoſi ogni ſei giorni colle pillole purgative Num. 156; e la mattina, nell' interſpazio delle purghe, di due in due ore, 20. gocce dell'eliſire attenuante Num. 56., e nel coricarſi, due dramme della polvere digeſtiva Num. 176. Si continua un tale regolamento, ſino a che i principali accidenti cominciano a ſminuire. In allora conviene il regolamento preſcritto ſotto le lettere B. ed A. La bevanda ordinaria ſarà vino bianco, in cui vi ſia ſtato infuſo il ranuncolo ſilveſtre grattugiato, in proporzione di un' oncia per due libbre di vino, e contemporaneamente l' elettuario antiſcorbutico Num. 46., rimediando ai vizj delle gingive col gargariſmo antiſcorbutico ſpiritoſo Num. 85.: ſi aſſicurerà la guarigione con un buon metodo di vivere, coll' eſercizio del corpo e coll' uſo dell' elettuario marziale Num. 52., e ſi abiterà in aria ſana ed in una ſtanza aſciutta.

Riſpetto allo ſcorbuto ſalſo e muriatico ſi diſtingue, ſi tratta, e ſi guariſce nel medeſimo modo, che l'acrimonia muriatica; oſſervando ſempre di prolungare, giuſta il biſogno, i mezzi indicati, ſino a che i principali ſintomi ſiano tolti. In allora ſi uſerà, come anche ſul finire della cura della ſpecie fredda, per uno ſpazio di tempo neceſſario, il vino antiſcorbutico Num. 221., e nell' abbandonare queſto rimedio, ſi getterà alla dieta lattea per

un

un ſufficiente tempo, affine di rinnovare la maſſa dei fluidi.

Gli ſcorbutici deboli e ſtenuati cominceranno dal prendere una dramma di conſerva di coclearia ſoprabbevendo due tazze di latte, il quale, con pane quanto baſta, ſervirà loro di nutrimento. Continueranno un cotal metodo ſino a che ſiano nello ſtato di fare la cura qui ſopra enunciata.

DEI VIZJ GENERALI DELLA LINFA.

Dell' inſpeſſimento della linfa.

IL temperamento freddo e flemmatico, la mancante elaſticità dei ſolidi, l' ammaſſo degli umori analoghi alla ſavorra fredda nelle prime ſtrade, e l' inſpeſſimento freddo del ſangue, diſpongono a queſta malattia. Un lungo uſo dei latticinj, gli alimenti farinoſi, viſchioſi, paſtoſi o tenaci, e glutinoſi, le acque dure e rozze, la mancanza dell' eſercizio, il gran freddo e la ſoppreſſa traſpirazione ſono le cagioni che la producono.

Si conoſcerà, che ciò è la linfa, la quale è principalmente condenſata, quando i ſintomi del freddo condenſamento del ſangue ſaranno accompagnati da gonfiamento od inzuppamento di qualche parte del corpo, dove vi ſiano molte glandole, ſiccome il collo e ſotto al mento. Coteſto vizio di linfa non è equivoco, allorchè l' ammalato è ſtato annodato nella ſua infanzia, che è ſoggetto alle fluſſioni od ai tumori freddi, o ch' egli è affetto da ſintomi indicanti oſtruzione del meſenterio.

Il ſemplice condenſamento della linfa, diſpone principalmente ai catarri e reumi pituitoſi, all' inzuppamento delle glandole linfatiche, ai tubercoli polmonali, alla tenacità dell' umor bronchiale, a quello delle glandole gutturali, e bronchiali, al gozzo ec. Siccome queſto vizio della linfa produce la ſcarſezza della traſpirazione e delle altre eſcrezioni, è in ſeguito accompagnato dall' acrimonia della maſſa linfatica; e ſe 'l malato ha delle diſpoſizioni alla gotta, alla renella, alle ſcrofole ec., queſti fomiti eſſendo eſaltati dalla linfa acrimonioſa, cotali malattie ſi manifeſtano più prontamente.

La ſemplice tenacità della linſa è molto più ordinaria ai fanciulli che alle perſone adulte. Queſte vi rimedieranno col regolamento e rimedj indicati pel freddo condenſamento del ſangue, evitando il freddo, l' umidità, l' inazione, e ſi veſtiranno grevemente.

Riſpetto ai fanciulli ſi farà loro prendere il latte di donna, di aſina o di capra, queſt' ultimo tagliato con metà d' acqua di Selz. Mangeranno poco per una volta; ſi nutriranno con brodi fatti di vecchio pollo magro, col quale ſi farà zuppa, o panate con pane ben fermentato, ben cotto e raffermo: ſi concederà di ſucchiare ſoltanto qualche po' di carne bianca; ſi darà un uovo freſco, un biſcotto, una mela appivola, od una pera buoncriſtiana cotta ſotto le ceneri e con un po' di zucchero e di cannella. Si potrà dar loro altri conſimili alimenti. Se ſono in età di poter bere vino, ſe ne darà al fine del pranzo qualche poco, e del migliore, avendo ſomma attenzione alla proprietà del corpo, a collocarli in una ſtanza aſciutta, a veſtirli con abiti grevi ben aſciutti e perfumati con bacche di ginepro o con carabe. Si faranno fregagioni generali mattina e ſera con flanella riſcaldata e perfumata degli ſteſſi vapori che gli abiti, concedendo tutta ſpecie di eſercizio proprio della loro età. Riſpetto ai rimedj, ſi purgheranno ogni dieci giorni con ſiroppo di rabarbaro (*a*), e negl' intervalli, dieci gocce circa dell' eliſire Num. 56. in un cucchiajo da caffè di ſiroppo di capelvenere; e dacchè ſi può credere, che la linſa è aſſottigliata, per aſſicurare la guarigione, ſi preſcrive la tintura di Marte Num. 201. Si bagnano due volte la ſettimana in un' acqua un po' più calda che tiepida, in cui ſi avrà fatto cuocere per un poco alcuni manipoli di origano o di ſerpillo, continuandoli pel lo ſpazio di ſei ſettimane. La continuazione del regolamento, delle precauzioni e degli eſercizj raccomandati, preſi in un' aria ſana, guerentirà dal

(*a*) Il ſiroppo di rabarbaro, oſſia ſiroppo di cicoria col rabarbaro ſi compone come ſegue.

Recipe di radice di cicoria, once due e mezzo: ſi fanno cuocere in once otto d' acqua fontana: alla colatura s' infonde per una notte, rabarbaro minutamente tagliuzzato, once una: ſale di tartaro, ſcropoli uno: ſi cola, e ſi aggiugne zucchero bianco, once ventidue: ſi cola di nuovo: *Il Tr.*

dal ritorno della tenacità della linſa, la quale venendo ad ingorgare le glandole, nelle quali ſi lavorano i fluidi i più ſottili, e ſi prepara e faſſi l'opera importante di tutte le ſecrezioni, diverrà la ſorgente di molte calamità e di molte malattie.

Dell' acrimonia della linſa.

I ſintomi che caratterizzano l'acrimonia della linſa, variano a ragguaglio della natura ed abbondanza delle parti acri, che vi ſono ſparſe, e del grado di tenacità, di cui la maſſa linfatica è viziata nel medeſimo tempo.

Le fluſſioni acri ed oſtinate, l'oſtruzione delle glandole linfatiche, gli erpeti che dipendono dall'oſtruzione delle glandole miliari, accompagnati da gemitio; la ſcabbia ſanioſa, la toſſe ſecca e diverſi movimenti convulſivi, e ſpaſmodoci, ſono i mali più ordinarj, ch'ella produce. Cotal vizio diſpone al reumatiſmo gottoſo, alla micrania, alle febbri catarrali, ed eſantematiche ſenza infiammazione. Contribuiſce come già è ſtato detto, non ſolo a moltiplicare, ma ad eſaltare potentemente i fomiti gottoſi, ſcrofoloſi e gangrenoſi, ed a riſvegliare la diſpoſizione, che ſi ha per queſti mali.

Quando cotali ſintomi di acrimonia naſcono, o ſono chiaramente complicati con quelli dell'una o dell'altra acrimonia del ſangue, di cui ſi è parlato, ſi conchiuderà che i medeſimi acri dominanti nel ſangue, ſignoreggiano ancora nella linſa. S'impiegheranno in tali caſi, i diverſi regolamenti raccomandati per correggere le varie acrimonie del ſangue. Dacchè i principali ſintomi ſaranno tolti, ſi raddolcirà la linſa col latte di aſina, o di vacca, tagliato con eguale porzione di decotto di china dolce Num. 35., di cui ſe ne darà mattina e ſera una doſe ſopportabile; e ſi cercherà di dormire e di traſpirare in ſeguito alla prima doſe della mattina.

Quando al contrario i ſintomi indicanti l'acrimonia della linſa, non ſono chiaramente complicati con quelli dell'una o dell'altra acrimonia del ſangue, ſi troverà per lo più, che la maſſa linfatica è viziata dai fomiti, i di cui germi derivano dai genitori, o dalla nutrice del malato, o guadagnati per contagio. Tali diverſe acrimo-

monie ſono o complicate col condenſamento generale della maſſa linſatica, od eſiſtono, ſenza che vi ſia nello ſteſſo tempo una manifeſta tenacità.

L'acrimonia ſenza tenacità, è comune alle perſone di coſtituzione ſanguigna e dilicata, come pure a quelle che peccano di viziosa ſottigliezza del ſangue. Le fluſſioni acri sui denti, le ottalmie ſecche, le affezioni riſipelatoſe, la toſſe con ſputo di umore ſottile od acre, i reumi del cervello accompagnati da una fonte di fluidi acri, il prurito, i rimordimenti ſenza eruzione alla pelle, gli erpeti volanti, ſecchi o gettanti un'acqua acre, quando ſono irritati, le inquietudini nel ſonno, gl'inſulti del granchio (*a*), gli ſpaſimi recorrenti ſenza una cagione manifeſta, ſono i più comuni accidenti, che dichiarano eſſervi un'acrimonia ſottile nella linſa. La mancanza dei ſegni che ne indicano la tenacità, compie di aſſicurare, che l'acrimonia non è complicata col condenſamento. Così vedeſi ſovente queſti diverſi ſintomi d'acrimonia ceſſare dopo il vajuolo, la roſalia, ed altre conſiderevoli eruzioni cutanee; qualche volta ancora dopo la gotta, la febbre intermittente, le periodiche evacuazioni, ec.

Quando l'acrimonia della linſa è accompagnata dai ſintomi indicanti tenacità di queſti liquidi, i fomiti che ne ſono inviluppati, irritano meno il genere nervoſo, e viziano tanto più la pelle e la parte glandoloſa. La ſcabbia, le umide ſerpigini, la tigna, le fluſſioni ſieroſe, la tumidezza delle glandole, i tumori nella teſta o nel collo od altri indolenti mali di gola abituali, provenienti dal gonfiamento delle amigdale, i frequenti acceſſi di raffreddore, con ſpettorazione di flemme viſcide ed acri, la tenacità dell'umore bronchiale, l'aſma umido, i reumatiſmi oſtinati, ed i fiori bianchi, ſono altrettante malattie provenienti da queſta ſorgente, ed indicanti un cotal vizio complicato della linſa. Le perſone, i di cui genitori o nutrice ſono ſtati mal guariti da qualche malattia venerea, o che avranno il più leggiere ſoſpetto di eſſere viziati di diſcraſia ſcrofoloſa, canceroſa, o gottoſa, capiranno

(*a*) Il granchio è quell'incomodo ſtiramento de'muſcoli delle gambe e dei piedi, che naſce o per ſintomo di malattia, o per mala ſituazione delle ſuddette parti. *Il Tr.*

no quanto importa loro di nulla omettere per guerentirſi dall' acrimonioſa tenacità della maſſa linfatica.

Quando l'acrimonia della linfa è leggiera e ſemplice, ſi comincia dallo ſvuotare i vaſi col ſalaſſo; e nel caſo che gli acri affettino gli occhi o qualche altra parte, da dove convenga fare una derivazione, ſi preferiſcono al ſalaſſo, le ventoſe a taglio. Si purga in ſeguito colla pozione laſſativa Num. 166.; dappoi ſi dà per quindici giorni alla mattina al ſortire da letto, il bagno tiepido Num. 2., od un bagno d'acqua-cruſca imbianchita col latte; finalmente ſi preſcrive il ſiero di latte per ſei ſettimane, e nell' andare a coricarſi, la polvere di magneſia Num. 181.

Durante tutto il tempo dell' uſo di ſiffatti rimedj, ſi obbliga al regolamento preſcritto ſotto la lettera F., dando a bere fra i paſti il decotto Num. 25.; e ſe i ſintomi dell' acrimonia della maſſa linfatica ſieno numeroſi ed invecchiati, ſi replica ogni otto giorni la purga, ed immediatamente dopo cotali rimedj ſi eſibiſce il latte di aſina, od in ſua mancanza quello di vacca, unito ad egual parte del decotto Num. 35., fatto ſenza regolizia. La doſe della meſtura ſarà circa una libbra mattina e ſera da continuarſi per ſei ſettimane. Con ſiffatti mezzi ſi guerentirà dai progreſſi e dalle conſeguenze dell' acrimonia ſemplice, allorchè ancora ſarà complicata con un principio di tenacità della maſſa linfatica.

Se cotal vizio foſſe inveterato e ribelle, ſi conchiuderà che l' acrimonia è intimamente unita ad una tenacità difficile a ſcioglierſi. In queſto caſo, ſi farà ſuccedere al corſo dei ſuddetti rimedj un lungo uſo di mezereon, (*a*), affine di ricondurre per queſta ſtrada la materia peccante. Per correggerla nel medeſimo tempo, ſi darà per ſei ſettimane, affine di depurare gli umori bianchi, le gocce Num. 93., ſoprabbevendo ſopra ciaſcuna preſa, tre o quattro tazze del decotto di dulcamara Num. 27. Per conſolidare la guarigione ſi porterà in luogo delle acque termali le

(*a*) Si adopera la ſcorza di mezereon, mettendo a macerare nell' aceto un pezzetto lungo un pollice, e largo ſei linee circa: ſi applica al braccio, alla coſcia, alle gambe, ritenuto con faſcia adattata, regolandoſi in ſeguito come col medicare il veſcicante: la ſcorza della radice internamente preſa ſotto forma di decotto, diceſi uno ſpecifico dei toſi venerei, e del dolori oſteocopi. *Il Tr.*

le più convenienti al caſo per uſarne di eſſe, od in loro vece, i bagni riferiti ſotto il Num. 3.; e ſe ſi manifeſtaſſe qualche vizio ſpecifico, ſi ricorrerà alla cura indicata per queſti mali. Siccome coteſti vizj cutanei che ſono di lunga durata, viziano il teſſuto della pelle, allorchè dopo aver corrotto la maſſa linfatica, rimarrà qualche affezione locale, s' impiegheranno i topici convenienti.

Della cacheſſia.

Quando la cacochimia per le diverſe alterazioni della maſſa dei fluidi, delle quali ſi è parlato, è arrivata al ſegno di cagionare una cattiva digeſtione, e che il chilo nutriſce e malamente ſoſtiene i ſolidi, la prima indiſpoſizione che riſulta da tale combinazione, chiamaſi cacheſſia.

I ſintomi della cacheſſia variano a proporzione del vizio, che domina nel ſangue. Le perſone che ne ſono affette, perdono inſenſibilmente il loro colore. Il volto e la pelle impallidiſcono od acquiſtano un colore giallognolo, che volge al verde; le carni divengono molli e rilaſciate; gli occhi languidi; il polſo molle e cadente; le orine crude, ſpumoſe o torbide; i malati ſono peſanti ed oppreſſi. Durante il tempo della digeſtione, ſoggiacciono a ſentire un tremore interno; ed il caldo monta loro alla faccia. Hanno rigurgiti e flatulenze incomode; l'eſercizio li opprime; ſalendo, reſpirano con pena e con battito del cuore; ſono indolenti, inclinati alla triſtezza, al mal umore. La ſera ſono ſoggetti ad avere la caviglia dei piedi gonfiata e le palpebre tumide nello ſvegliarſi.

Quando la cacheſſia ha fatto progreſſi conſiderevoli, gl' infermi ſono nauſeati; non appetiſcono che cattivi alimenti; le forze e l' abito del corpo diminuiſcono giornalmente; divengono tumidi, e cadono in una febbre lenta. Le viſcere del ventre inferiore ſi oſtruiſcono inſenſibilmente, e la cacheſſia porta ſeco l' idrope, la conſunzione ec.

Quantunque queſta malattia poſſa dipendere da più ſpecie di ſavorre, e di umori cacochimi, ſiccome però ſono comunemente la ſavorra fredda e la fredda tenacità della maſſa umorale, che la produce, il malato guarirà col mezzo del regolamento e rimedj, che indicheremo.

Userà gli alimenti più leggieri preſcritti nei meto-

di ſotto le lettere A. e C.: eviterà il latte e gli alimenti farinoſi: ſi purgherà ogni otto giorni col decotto laſſativo Num. 30.; e ſe aveſſe nauſee o ſintomi tali che indicaſſero uno ſtomaco ſopraccaricato, prenderà innanzi la prima purga, la polvere vomitiva d' ipecacuana Num. 192. Nell' intervallo delle purghe, berà i brodi amari Num. 10., ed al fine dei paſti l' eliſire viſcerale Num. 58. Abiterà in un' aria ſecca e temperata; e ſe è poſſibile, in campagna, dove ſi getterà a tutta ſorta d' eſercizj, ſenza però troppo ſtancarſi; ſi farà fregagione generale mattina e ſera con flanella perfumata di carabe o di bacche di ginepro, continuando l' uſo di codeſti rimedj, ſino a che comincia a riprendere colore e forza. Allora accreſcerà i ſuoi eſercizj; monterà a cavallo, berà ai ſuoi paſti buon vino roſſo un po' aſpro miſchiato coll' acqua o con avervi tuffato un pezzo d' acciajo arroventato; e per conſolidare la ſua guarigione, prenderà l' elettuario Num. 54. o le acque minerali, ferrate, ſtomachiche, ſiccome quelle di Spaa, ec. avvertendo di nutrirſi principalmente di carni arroſtite, ſuccoſe e facili a ſmaltirſi.

Le deduzioni ſin qui da noi fatte porranno il lettore attento e giudizioſo nella cognizione dello ſtato fiſico delle perſone, per le quali potrebbe intereſſarſi. Saprà ciò che conviene fare, per mantenere la ſalute degl' individui ben coſtituiti; a migliorare le compleſſioni che ne avranno biſogno; a conoſcere i primi diſordini del corpo umano, ed i mezzi di arreſtarne gli ulteriori progreſſi. Queſte nozioni preliminari lo porranno in iſtato di rimontare alla ſorgente del numero delle malattie, di rilevarne le affinità, e di comprenderne la coerenza e la condotta ragionata della cura. Queſte ſono le riunite conſiderazioni, le quali mi hanno ſpinto a dettagliare queſti preliminari poco uſitati, e queſti dettaglj ſui temperamenti, ſui vizj primitivi dei ſolidi, dei fluidi, dello ſtomaco, ec., affine d' inſegnare a conoſcere il fiſico dell' uomo, a conſervarlo in ſalute ed a migliorarlo, facendo riconoſcere i principj di un qualunque diſordine, ed i mezzi di prevenirne le conſeguenze: oggetti che non ſono meno prezioſi dell' arte di guarire le malattie formate.

DELLA FEBBRE IN GENERALE.

LA malattia la più frequente, e che fa il maggiore ſterminio, è la febbre. I ſintomi che la dichiarano più coſtantemente, ſono un'agitazione frequente e non naturale del polſo, accompagnata da calore, e da diverſi diſordini dell'economia del corpo. Gli altri accidenti più comuni, e che variano ſecondo la ſpecie, e la violenza di queſta malattia, ſono l'abbattimento, la ſtanchezza, un mal eſſere generale, il brivido, la ſete, una cattiva bocca, la ſvogliatezza, le nauſee, l'imbarazzo agl'ipocondrj, il vomito, la diarrea o la coſtipazione, i mali di teſta, il ſopore o la veglia, l'ardore e la ſecchezza della pelle od i ſudori abbondanti, le ambaſce, il delirio od il traſporto al cervello, le afte e i mali di gola, e diverſe eruzioni ſotto forma di veſcichette, di chiazze o di bolle.

Si conoſceranno le ſorgenti del più gran numero di coteſte malattie, quando ſi avrà letto ed eſaminato attentamente ciò, che noi abbiamo detto a queſto riguardo, parlando della cura delle diverſe ſavorre delle prime vie e delle alterazioni della maſſa umorale. Senza obbligarci, nel trattare di ciò, a dotte nomenclature, a diviſioni, e ſuddiviſioni già date ſulle febbri; e per non deviare intieramente dagl'introdotti coſtumi, noi tratteremo delle differenti febbri ſulla claſſificazione generalmente adottata dai Medici.

Vi ſono delle febbri di acceſſo, in cui il malato è ſenza febbre durante gl'intervalli di un acceſſo all'altro: queſte ſi nominano intermittenti o febbri d'acceſſo. Quando durano ſempre, in modo però ch'eſſe ſi calmano e ſi riaccendono alternativamente, ſi chiamano febbri continue remittenti. Quelle ſenza intermiſſione o remiſſione ſino alla fine, ſono chiamate febbri continue. Quando ſono caratterizzate da eruzioni, diconſi febbri eſantematiche; e finalmente ſe ſono poco ſenſibili, di lunga durata, e che a poco a poco conſumano i malati, ſi nominano febbri lente od etiche.

Siccome egli è il numero e la violenza dei ſintomi, che accompagnano la febbre, ciò che caratterizza la malattia, e ne predice il ſucceſſo, ſi tratterà immediatamente dei varj accidenti famigliari ai febbricitanti, e dei mezzi di diminuirli, o s'egli è poſſibile, di diſſiparli. Noi indicheremo in ſeguito i ſegni, che annunciano la guarigione,

ne, i ſintomi che predicono un eſito incerto, quelli che dichiarano più timore che ſperanza, e quelli finalmente di una morte proſſima.

DEI SINTOMI GENERALI DELLA FEBBRE.

Del brivido e del tremore.

PEr abbreviare e diminuire il brivido, il malato ſarà collocato a letto in una ſtanza temperata: ſi coprirà con panni caldi ma leggieri, berà ſpeſſo una tazza della tiſana comune Num. 210. o thè leggiero e caldo. Se il brivido attacca più particolarmente il dorſo o qualche altra parte, queſta ſi coprirà con pannilini caldi, e s' egli è universale, lungo ed oſtinato, ſi applicheranno ſotto le aſcelle e ſotto i piedi, mattoni riſcaldati e ravvolti in pannolino, o bottiglie di ſelce, o di ſtagno piene d' acqua calda per riſcaldarle. Siccome i rimedj caldi, la triaca ec. ſono pericoloſi in queſte malattie, ſopra tutto in quelle, nelle quali non ſe ne conoſce ancora il carattere, biſognerà aſtenerſene intieramente, ſino a che rimarrà della incertezza ſu queſto propoſito. Che il brivido ſia o non ſia accompagnato da tremore e dallo ſtridore dei denti, s' impiegherà fino a che ceſſa, ſe non ciò che ſi è detto. Il malato aſterraſſi dal bere, s' ei trova che la bevanda accreſce l' oppreſſione.

Quando ſarà deciſo, che la febbre è intermittente, il febbricitante farà bene di coricarſi in un letto riſcaldato, un pajo d' ore prima del cominciare del brivido; e potrà prevenire anche l' acceſſo, ſe all' avvicinarſi del brivido, può provocare un dolce ſudore. A tal effetto, due ore innanzi l' acceſſo, prenderà due once di rob di ſambuco (*a*), od anche meglio, una doppia doſe della meſtura diaforetica

(*a*) I robbi, chiamati anche ſape, ſono i ſughi di alcuni frutti inſpeſſiti da ſe al ſole, od al fuoco, perchè ſi poſſino conſervare.

Il rob di ſambuco ſi fa col cogliere le coccole di ſambuco un poco innanzi la loro perfetta maturità: ſi ſchiacciano, e ſi tengono a macerare per 24. ore, ſi ſpremono con torchio: ſi pone queſto ſugo in un bacino con alcuni bianchi d' uovo; ſi sbattono fortemente, e ſi pongono ſul fuoco a bollire per qualche tempo; ſi feltra, e ſi laſcia inſpeſſire ſopra il fuoco a conſiſtenza di denſa poltiglia: *Il Tr.*

tica N. 125., dopo di che berà più tazze d'infuſione di cardo benedetto. Se arriva a traſpirare per le prime ore del paroſiſmo, manterrà l'umidore coll'infuſione dei fiori di ſambuco. Se il malato ſuda difficilmente, ſi rinoveranno i mattoni o le bocce di ſelce, coi quali mezzi ſiffatte malattie ed in particolare le febbri terzane che ſopravvengono in conſeguenza della ſoppreſſa traſpirazione, ſaranno ſovente terminate. Se non pertanto non ceſſano, ſiccome il calore eguaglia ordinariamente il brivido, coll'indebolirlo, ſi accorcerà il paroſiſmo; e ſiccome le poche perſone che ſoccombono per una febbre d'acceſſo, muojono durante il freddo, non ſi traſcurerà di uſare le precauzioni indicate ogni volta, che il freddo ſarà non ſolamente lungo e conſiderevole, ma accompagnato da molta oppreſſione.

Dell' oppreſſione e delle ambaſce.

Quando in una febbre intermittente, l'oppreſſione, e le ambaſce inſorgeranno durante il brivido, vi ſi rimedierà coi mezzi indicati per umiliare il brivido; e l'uno e l'altro di cotali accidenti ſi diſſiperanno in proporzione del maggior calore che ne verrà in ſeguito. Quando l'oppreſſione e le ambaſce naſceranno in una febbre continua, ſi oſſerverà, ſe il malato ſoffre di dolore agl'ipocondrj, eſacerbandoſi al tatto; o s'ei prova ſoltanto un ſentimento di pienezza allo ſtomaco, accompagnato da rigurgiti, e da nauſee.

Siccome in queſt'ultimo caſo, coteſti accidenti dipendono dalla pienezza delle prime ſtrade, ſi diſſiperanno col prendere la pozione emetico-laſſativa Num. 165.; e queſta nell'intervallo dei paroſiſmi, ſe la febbre è intermittente. S'eſſa è una febbre continua remittente, ſi prenderà l'emetico medeſimo fra le remittenze ſteſſe; e ſe deſſa è continua e ſenza remittenza, ſi darà al più preſto lo ſteſſo rimedio, ammeno che il malato non ſia incomodato da dolore vivo agl'ipocondrj, il quale ſe s'inaſpriſſe al tatto, dinoterebbe che l'oppreſſione e l'ambaſcia dipendono da un principio inflammatorio. In tal caſo ſi farà precedere uno o due ſalaſſi al braccio di 10. once per ciaſcheduno: il malato berà molto ſiero di latte, la tiſana comune Num. 210., o quella d'orzo Num. 213. Si applicherà ſul ſito dolen-

dolente una veſcica piena per metà di latte caldo; e di ſei in ſei ore, il lavativo domeſtico Num. 108.; ſe, dopo la intiera diſſipazione di codeſto dolore, vi reſtaſſe indicazione per evacuare per diſopra, ciò faraſſi colla polvere vomitiva d' ipecacuana Num. 192.; e s' egli è indicato di evacuare per diſotto, ſi eſeguirà colla pozione Num. 168. Finalmente ſe vi foſſe luogo a temere di una febbre eſantematica, l' oppreſſione e gli anſamenti potrebbono dipendere dalla congeſtione del fomite agl' ipocondrj. In tal caſo converrà favorire queſta eruzione come diraſſi in appreſſo.

Dei rutti, e venti, della ſvogliatezza, delle nauſee, e dei mali di teſta, familiari ai febbricitanti, ed originarj dalle prime vie.

S' egli ſuccede che nel principio di una febbre, il malato ſi trova con uno o più di cotali accidenti, eſſi dipendono comunemente da pienezza dello ſtomaco o del ventre inferiore, alla quale è impoſſibile di rimediarvi immediatamente.

Se la lingua è imbrattata, e che 'l malato ſenta unicamente, e principalmente della pienezza allo ſtomaco, o ch' egli abbia dei rutti o nauſee conſiderabili, non ſi ometterà di ſchiuderla colla polvere emetica Num. 178. Ma ſe il baſſo ventre foſſe nel medeſimo tempo pieno e teſo, o ch' egli foſſe coſtipato, ſi preferirà il lavativo Num. 111., ed in ſeguito la pozione emetico-laſſativa Num. 165. In mancanza di queſti ſegni indicanti pienezza dello ſtomaco, ſi purgherà reiteratamente colla pozione laſſativa Num. 166.

Riſpetto alle nauſee, che naſcono nel corſo delle febbri infiammatorie ed eſantematiche, ſiccom' elleno ſono ordinariamente, come già è ſtato detto, prodotte da un principio d' infiammazione, o da flogiſtica congeſtione di fermento eſantematico dello ſtomaco o dell' addomine; allorchè nel medeſimo tempo, la forcella dello ſtomaco, o gl' ipocondrj ſaranno moleſtati da un dolore che col tatto accreſceſſe: ſi uſerà immediatamente ciò che è ſtato indicato per l' oppreſſione e le ambaſce, che dipendono da un principio d' infiammazione: ſe l' infiammazione foſſe complicata colla pienezza delle prime ſtrade, ſi differirà di purgar l' ammalato, ſino che i ſegni dell' infiammazione ſieno

tolti o diminuiti al ſegno, che non ſi poſſa arriſchiare di accreſcerli coll' emetico o colla purga. Dopo tali evacuazioni, ſi daranno per precauzione le gocce anodine Num. 89.

Del calore, dell' alterazione, della veglia, dei mali di teſta e di gola ſopravvegnenti alla febbre.

Affine di mitigare l' ardore ed il calore della febbre, ſi rinoverà l' aria con precauzione: ſi adacquerà la ſtanza con acqua fredda, e ſe ciò non baſtaſſe, ſi porranno in un ſecchio d' acqua, rinfreſcato con un pugillo di nitro o di carboni peſti, alcune frondi di ſambuco o di ſalice, affine di ſpandere nella ſtanza il vapore acquoſo e freſco che queſte piante eſalano. Si terranno aperte le cortine del letto; il malato ſarà poſto ſopra materaſſo di crine, che potraſſi coprire ancora con una pelle liſcia, affine di procurare la più poſſibile freſchezza, e le ſue coperte ſaranno leggiere. Si fomenteranno le gambe col fomento rinfreſcante Num. 81. e ſi bagneranno ſpeſſo le tempia, il diſotto del mento, le mani e le giunture, oſſia i polſi delle mani con acqua tiepida miſchiata con un quarto d' aceto. Si darà per ciaſcuna volta che beve, alcuni grani di nitro purificato da unirſi alla medeſima bevanda, la quale dovrà eſſere tiepida, e preſa ſpeſſo, ma poco per volta. Allorchè l' alterazione ſarà grandiſſima, ſi preferirà una limonea leggiera, ed i giulebbi acidetti, raccomandati al regolamento preſcritto ſotto la lettera D. S' inacidiranno le tiſane con un pajo di gocce di ſpirito di zolſo o di vitriuolo (*a*).

Nel caſo che il malato non poſſa ſopportare queſte bevan-

(*a*) Lo ſpirito di zolfo non è altro che lo zolfo abbruciato in un apparecchio di vaſi adattati. I vapori, che ne eſalano, ſi riuniſcono, ſi condenſano, e formano il così detto ſpirito di zolfo. A queſto rimedio infinitamente diſpiacevole, ſi ſuole dai Medici ſoſtituire lo ſpirito di zolfo volatile di *Beguino*, fatto con once otto di ſale ammoniaco, dodici once di calce viva, ed once quattro di fiori di zolfo: Meſcolate queſte ſoſtanze, ſi pongono a diſtillare e ſi conſerva lo ſpirito eſtratto.

Lo ſpirito di vitriuolo è fatto con una parte d' olio di vitriuolo, e tre parti d' acqua-fontana, appoco appoco riunite: Si adopera in ſua vece, come più grato alla bocca, lo ſpirito di

vande prenderà la tiſana comune Num. 210., ed un' orzata leggiera, e gli ſi applicherà mattina, e ſera un criſtiero d'acqua cruſca con entro diſciolte due dramme di nitro. Inoltre per ſollevarſi dall'alterazione, e rinfreſcarſi la bocca, egli ſucchierà delle fette di aranci dolci o di cedro, leggiermente zuccherate; laſcerà liquefare ſulla lingua delle tavolette di pruno ſpinoſo, e ſi gargarizzerà con cinque parti d'acqua unita ad una parte d'aceto.

Per ſollevarlo dai mali di teſta, gli ſi applicherà ſulla fronte e ſulle tempia, una croſta di pane inzuppata d'aceto roſato (*a*) unito con il doppio d'acqua tiepida: farà mattina e ſera un pediluvio d'acqua-cruſca tiepida colla giunta di un bicchiero d'aceto: nell'intervallo ſi farà la fomentazione alle gambe ſopra enunciata. Il ſuo capezzale ſia ſollevato; gli aſſiſtenti ſi mantenghino in un'aria tranquilla: bea molto, e riceverà mattina e ſera i lavativi indicati con due dramme di nitro: ſe i mali di teſta ſono violenti ed oſtinati, ſi applichi alla pianta dei piedi il cataplaſmo di lievito Num. 16.

Nelle veglie, il malato, e gli aſtanti ſi manterranno nella maggiore tranquillità poſſibile: ſi cerca di conciliare il ſonno con qualche acqua che cada goccia a goccia in un catino, bea orzata leggiera; e dopo rimediato alla pletora od alla pienezza delle prime ſtrade, ſi può dare l'emulſione calmante Num. 66.

Nei mali di gola ſi preferiranno per bevanda ordinaria i giulebbi di ſiroppo di more, da avalarſi lentamente e tiepiducci, e da uſarſi ancora a foggia di gargariſmo.

Tali ſono i mezzi che conviene uſare per addolcire e palliare i varj accidenti nominati. Non ſi ometterà non per-

---

di vitriuolo dolcificato, conoſciuto ſotto nome di eſſenza, od acqua di Rabel, fatto con quattr' once d'olio di vitriuolo, e nove once di ſpirito di vino rettificato: ſi verſa appoco appoco l'olio di vitriolo ſopra lo ſpirito di vino, ed a vaſo chiuſo ſi laſcia digerire: *Il Tr.*

(*a*) L'aceto roſato ſi fa con mezza libbra di roſe roſſe, ed un boccale d'aceto forte: ſi laſcia in infuſione per tre o quattro ſettimane ad un dolce calore in vaſo ben chiuſo, e ſi feltra: *Il Tr.*

pertanto di ſeguire le indicazioni della malattia; e ſe i mali di teſta foſſero violentiſſimi ed accompagnati da calore ardente, ſi ricorrerà alla cacciata di ſangue dal piede e dalla giugulare, come nei mali, in cui neceſſita una pronta e potente derivazione del ſangue.

Delle inquietudini, delle alienazioni momentanee dello ſpirito, dei ſubſulti, tremori e movimenti convulſivi; delle affezioni ſoporoſe, del delirio e dei traſporti che ſopraggiungono nelle febbri.

La maggior parte di queſti diverſi accidenti ponno naſcere al principio della febbre, allorchè è nel ſuo vigore, non che quando ſi porta verſo la fine.

Allorchè deſſi ſi manifeſtano ſul principio della febbre, e che queſta non è tanto forte per poterli produrre, ſi potrà conchiudere, che la malattia ſarà maligna o che ſopravverrà qualche eruzione. Cotali ſintomi provengono allora comunemente dalle materie eſaltate nelle prime vie, o dalla congeſtione nel cervello o nella regione degl' ipocondrj, da un fomite ſottile, il quale diſtrugge il principio delle forze, o che ſcompagina il corſo degli ſpiriti.

Quando codeſti accidenti naſcono in una febbre, la quale non è nè maligna, nè eſantematica, ciò ordinariamente inſorge nel vigore della malattia. Sono eſſi per l' ordinario prodotti da una infiammazione al cervello, e qualche volta ancora dal depoſito della materia morboſa alla teſta; e le alienazioni di ſpirito, il delirio ed i movimenti convulſivi, che naſcono ſul declinare delle febbri di lunga durata, derivano ſovente da languore.

Si rileverà, che ciò è principalmente da un putrido nelle prime vie, che hanno origine i ſintomi enunciati; quando il malato ha la bocca cattiva, la lingua molto imbrattata, e nel medeſimo tempo dei rutti, i quali ſentono di uovo corrotto, od una grande ſvogliatezza, ed un ſenſo di peſo e di calore alla foſſetta dello ſtomaco. Cotali ſintomi ſono accompagnati da nauſee, da vomiti, ed altri ſintomi, indicanti pienezza del baſſo ventre, e varianti a ragione della qualità delle materie, e ſecondo ch' eſſi affettano più particolarmente lo ſtomaco o le inteſtina.

I ſintomi del cervello provenienti da queſta cagione diminuiranno e ſi diſſiperanno a miſura della evacuazione del-

delle prime ſtrade. A tal effetto ſi darà la pozione emetico-laſſativa Num. 165.; dacchè l'operazione ſarà terminata, ſi applicherà il lavativo domeſtico Num. 108. affine di terminare l'uſcita delle materie ſtate precipitate negl'inteſtini; e ſe i ſintomi della corruzione ſuſſiſtono ancora dopo queſte evacuazioni, ſi rinoverà immediatamente il ſuddetto emetico. Il malato ſi rinfreſcherà nell' intervallo colle bevande acidette raccomandate per il calore febbrile; ed ammeno che le indicazioni non ſiano molto forti, ſi ſoſpenderà il ſalaſſo, ſino a che non ſi ſia rimediato alla pienezza del ventre inferiore.

Quando invece di avere de' ſintomi di putrido nelle prime vie, il febbricitante è incomodato da riſtrettezza agl' ipocondrj, da ambaſce e da dolore ſimile alla cardialgia, gli accidenti al cervello ſono ordinariamente ſimpatici, e dipendenti dalla congeſtione della febbre maligna od eſantematica eſiſtente negl'ipocondrj.

Se il malato non ha pienezza nel baſſo ventre, e s'egli è libero dai ſuddetti ſintomi, ſi conchiuderà, che il cervello è immediatamente affetto.

Che il cervello ſia immediatamente affetto, o lo ſia per ſimpatia, ſiccome queſti diverſi accidenti ſono il preludio dell'infiammazione e dei depoſiti, i quali portano a morire gran parte delle perſone, di febbre maligna, e putrida, tutto ſi porrà in eſecuzione per diſtruggerli. A tal effetto ſi farà ſcrupoloſamente la diſtinzione qui ſopra dettagliata, perchè trattaſi della vita dell'ammalato; cioè che ſi ſcanſa il ſalaſſo nei caſi, nei quali non ſarebbe che indebolire le ſue forze; e che deveſi farlo prontamente, quand'egli è indicato; ma ſempre colla neceſſaria circoſpezione di non eſtinguere il vigore, di cui la natura avrà biſogno per arrivare alla convaleſcenza.

Fino a che i ſintomi enunciati ſono leggieri, baſta uſare ciò che è ſtato raccomandato, per diminuire i mali di teſta, trattando del calor febbrile; e ſe la regione degl' ipocondrj ſoffre, vi ſi applica la fomentazione riſolvente Num. 82., od una veſcica piena a metà di latte caldo. Si avvertirà in ſeguito alle indicazioni della malattia: nel caſo che il ſalaſſo ſia indicato, ſi farà nel piede; e ſe prevedeſi per la epidemica coſtituzione, che la febbre debba eſſere eſantematica, ſi ajuterà l'eruzione, com'è raccomandato per la cura di ſiffatta malattia.

Se gli accidenti nominati ſaranno conſiderevoli in un malato ſanguigno, vigoroſo, roſſo in volto, e che i mali di teſta ſieno accompagnati da un battito alle carotidi, da piccole perdite di ſangue dal naſo, da un polſo elevato o piccolo, ma chiaramente molto inceppato, ſi ſalaſſa prontamente dal piede, e ſi applica ſubito dopo il criſtiero purgante Num. 111., il quale rimeſſo, ſi rinnova il ſalaſſo; e ſe l' ingorgamento della teſta foſſe incomodiſſimo, faraſſi dalla giugulare, dando poco dopo l' emulſione ſtibiata Num. 68., la quale ſi potrà ridurre nel caſo che non poteſſe prenderne una ſufficiente quantità per fare prontamente la rivulſione e l' evacuazione neceſſaria. Si applica nel medeſimo tempo alla pianta de' piedi il cataplaſmo di lievito Num. 16., ed i veſcicanti alla polpa delle gambe: deve bere molta tiſana comune Num. 210. tiepida, e continuare l' uſo dell' emulſione ſtibiata, al ſegno di ſcaricare cinque o ſei volte in 24. ore, ſino a che gli accidenti enunciati ſieno diſtrutti, o con una ſuſſeguente eruzione, o con una ſpontanea evacuazione qualunque, o con una metaſtaſi ſalutare. In allora baſta ſecondare la natura, come è raccomandato per la cura delle eruzioni e delle criſi, che ſopravvengono alle febbri. Allorchè ſenza queſte rivoluzioni, gli accidenti del cervello ſaranno conſiderevolmente diminuiti, ſi ſegue l' andamento della malattia; ſoddisfacendo alle indicazioni che potranno preſentarſi.

In mancanza dei ſintomi, i quali fanno neceſſario il ſalaſſo, ſi ommette; e ſe vi foſſero ragioni urgenti per diminuire la quantità del ſangue, e fare nello ſteſſo tempo una rivulſione più proſſima al cervello, ſi ſuppliſca colle ventoſe alla nuca, o le ſanguiſughe al collo. Tali precauzioni premeſſe, ſi ordinano i bagni tiepidi replicati, i veſcicanti alla polpa delle gambe; ed affine di derivare e fare fuori uſcire inſenſibilmente i fomiti fiſſatiſi ſul cervello o ſugl' ipocondrj, ſi darà nello ſteſſo tempo l' emulſione ſtibiata Num. 68., da continuarſi ſecondo il biſogno, ſino a che ſi poſſa ſperare che la natura rintuzzi, digeriſca, ed evacui la materia morbifica. Ecco perchè deveſi ſecondarla accortamente ſenza diſturbare le ſue operazioni.

Quando il cervello reſta viziato in una febbre, che non è maligna, gli accidenti di rado diverranno importanti, ſe, nei principj della malattia, ſi rifletta ai ſintomi.

Quel-

Quelli della teſta che ſono leggieri o momentanei, dipendono ordinariamente dal calore e dall' agitazione del ſangue: vi ſi rimedia col metodo e rimedj indicati pel calore febbrile, oſſervando di evitare il ſalaſſo, ed accontentandoſi di adoperare i veſcicanti e l' emulſione ſtibiata, allorchè il malato ſia letargico, debole e piuttoſto pallido che di un colorito animato; come pure quando puoſſi credere, che il cervello è meno affetto d' infiammazione che imbarazzato da un depoſito critico della materia morbifica.

Riſpetto al delirio, alle alienazioni dello ſpirito, alla veglia, ed ai movimenti convulſivi, che ſopraggiungono ai febbricoſi ſpoſſati per la lunghezza della malattia, ſi laſcerà di evacuarli. I malati prenderanno buoni brodi e ſi rianimeranno colla meſtura cordiale Num. 124.; e ſe il loro ſtato lo permette, ſi preferirà la polvere di chinacchina Num. 184.

Del dolore non reumatico dei febbricitanti.

Quando i dolori ſopravvengono nelle febbri, ſono ſordi o vaghi, e di rado portano conſeguenza; ed, ammeno che non provengano da una cagione ben' evidente, baſteranno le applicazioni ammollienti, tali che le fomenta col decotto di foglie di malva, o di ſeme di lino; il cataplaſma emolliente Num. 15.; od una veſcica piena per metà di latte caldo: daraſſi al malato l' emulſione calmante Num. 66.; e nel caſo che 'l dolore foſſe preludio della metaſtaſi, ſi regolerà, come è raccomandato per la cura della metaſtaſi.

Quando al contrario il dolore è fiſſato, vivo, pungente, accompagnato da un ſenſo d' ardore, e da pulſazione alla parte affetta, il polſo eſſendo nel medeſimo tempo duro, il dolore è infiammatorio; e ſe l' infiammazione non è un ſintoma della metaſtaſi della materia morbifica ſopra una parte eſterna, ſi deve conſiderarlo come un male altrettanto più ſerio, e pericoloſo, quanto più la parte viziata ſarà profonda, e nobile.

Siccome le infiammazioni, che ſi formano internamente, ſono le più volte pericoloſe aſſai che non la febbre, e che i rimedj deſtinati a riſolverle, ſervono comunemente a diminuirla, ſi darà mano ad arreſtare i progreſſi dell' in-

infiammazione, impiegando immediatamente tutto ciò ch' è raccomandato per le riſoluzioni dell' infiammazioni interne in generale.

Della grande debolezza, dello ſvenimento, e della ſincope.

Quando ſimili accidenti ſi manifeſtano nel principio della malattia, ed innanzi che il febbricoſo ſia ſtato indebolito dalla dieta, o dall' evacuazioni ſpontanee, od artificiali, avvi ordinariamente un principio maligno nella febbre. Se 'l malato ha nello ſteſſo tempo il polſo quaſi naturale, o piccolo, con imbarazzo al cervello, non vi ſarà più a dubitare, che i ſuddetti ſintomi non provenghino da un fomite nelle prime ſtrade, che opprime la natura, o che, introdottoſi nelle vie del ſangue, comincia a viziare il cervello, ed inceppare gli ſpiriti. Se poi il malato ha la bocca cattiva, la lingua imbrattata, le nauſee, od altri ſegni di pienezza nelle prime ſtrade, il ſuo miglior cordiale ſarà un pronto vomitorio, colla polvere emetica Num. 178.; e ſe dopo queſto, l' addomine rimaneſſe tuttora imbarazzato, lo ſi purgherà all' indomani colla pozione laſſativa Num. 166.

Quando non vi ſaranno indizj di pienezza dello ſtomaco, e che 'l malato è incomodato dai ſintomi indicanti un principio d' infiammazione, od una congeſtione di fomite morboſo al cervello, ſi uſeranno i diverſi rimedj preſcritti per la riſoluzione dell' infiammazioni, e per diſſipare i movimenti convulſivi, il delirio, ec., dipendenti da queſt' ultima cagione. Non ſi ommetteranno altronde le indicazioni del male, come abbiamo inſegnato, parlando di quella ſpecie di febbre, da cui ſarà preſo il malato; e ſe la debolezza foſſe accompagnata da ſvenimento, o da deliquio, ſi farà fiutare aceto forte, o lo ſpirito volatile Num. 75.

Se i ſuddetti ſintomi avvengono nel corſo della febbre in ſeguito a qualche abbondante evacuazione ſpontanea od artificiale, ſi può moderarla o ſopprimere intieramente coi rimedj o precauzioni indicate, trattando delle diverſe evacuazioni, che ſopraggiungono nelle febbri. In queſto caſo, ſiccome pure quando il malato ſarà ſtato indebolito per la lunga febbre, ſi cercherà di riſto-

tarlo con buoni brodi, colla meſtura cordiale Num. 124., e ponendo ſotto il naſo le acque ſpiritoſe aggradevoli, ed ai polſi delle mani, l' epitema Num. 69.

Nel reſto qualunque ſia il carattere della febbre, tutte le volte che la natura ſarà in uno ſtato d' inerzia, di languore, di ſtupore o di ſpoſſatezza conſiderevole ſenza poterne rilevare la cagione, conviene eccitarla prontamente, dando a queſto effetto ogni ora la polvere di chinacchina Num. 184.; e ſe il caſo foſſe preſſante, anche i veſcicanti alla polpa delle gambe, affine di deſtare tutte le forze, e di eccitare la natura a fare un ultimo sforzo, ſia per cacciare al di fuori il fomite eſantematico, ſia per eſpellere le materie morboſe, col favore di una evacuazione, o di una metaſtaſi critica.

Della diminuzione, o ſoppreſſione delle naturali eſcrezioni nelle febbri.

Siccome vi ſono delle febbri, nelle quali la materia morboſa è ſcacciata inſenſibilmente per beneficio delle ſecrezioni, che ſuſſiſtono nel corſo della malattia, e che d' altronde, le favorevoli e critiche evacuazioni, delle quali ſi parlerà fra poco, mancano ſoventi, perchè ſi è traſcurato di rimediare in tempo alla coſtipazione, alla diminuzione delle orine o della traſpirazione, biſognerà altrettanto eſſere ſollecito a prevenire gli accidenti, che ne accagiona il rattenimento, tanto della materia morboſa, che dei recrementi dei cibi e delle bevande, quanti vi ſaranno più colatoj chiuſi nel medeſimo tempo.

A tal fine ſi avrà la precauzione d' impedire la coſtipazione col lavativo domeſtico Num. 108.; o ſe ella ha durato per qualche tempo, ſi uſerà quello purgante Num. 111. Nel caſo vi foſſe difficoltà ad applicare il criſtiero, il malato berà una ſufficiente doſe di tiſana di cremore di tartaro Num. 211., o del ſugo di ſuſina, animato da un' oncia di manna ſopra quattr' once di queſto fluido, affine di rilaſciargli il ventre.

Riſpetto alla traſpirazione, ſi cerca di mantenerla mediante la temperatura della ſtanza. Il malato non ſi coprirà che di coperture calde ſenza eſſere peſanti, e la ſua bevanda ſarà più calda che tepida. Se la traſpirazione foſſe diminuita al ſegno, che la pelle rimaneſſe

ſec-

ſecca, farà piediluvj con acqua-cruſca un po' più calda che tepida; e ſe la febbre è maligna od eſantematica, gli ſi darà la meſtura diaforetica Num. 125. Se è ardente, i bagni ai piedi ſaranno replicati, ed avvalorata l'acqua-cruſca con una tazza d'aceto. Il malato prenderà in ſeguito la meſtura temperante Num. 130., e berà molta tiſana comune Num. 210.: Nel caſo in cui la ſoppreſſione della traſpirazione ſia oſtinata, ſi cerca di rilaſciare il teſſuto della pelle con una piccola cacciata di ſangue, e col mezzo di veſciche piene per metà d'acqua calda, d'applicarſi ſotto alle aſcelle. Si fomentano le gambe con acqua-cruſca unita ad una ſeſta parte d'aceto. In caſi urgentiſſimi, ſi ricorre al bagno di vapori da farſi colla medeſim'acqua, da prenderſi, ſtando ſotto le coperture, ſoſtenute da cerchj. S'egli è in iſtato di reſtare levato, prenderà queſto bagno ſotto un mantello di tela cerata: ſe ciò foſſe impraticabile, e che il malato foſſe vicino a morire per la ſoppreſſa traſpirazione, potrà bere acqua freſca, atteſo che queſta bevanda preſa in abbondanza a diverſe ripreſe, ha provocato la traſpirazione ed il ſudore, anche quando tutti i diaforetici ed i ſudoriferi ſono ſtati inſufficienti.

Riſpetto alle orine; dacchè non ſaranno eſſe proporzionate alla quantità dei fluidi preſi, e che nello ſteſſo tempo la bevanda non ſarà rimeſſa colle uſcite di corpo o col ſudore; affine di accreſcerle, il febbricitante prenderà in ciaſcun brodo ed in ogni ſua bevanda, tre o quattro grani di nitro depurato, e gli ſi applicherà mattina e ſera il lavativo domeſtico Num. 108. Ma ſe al contrario la bevanda ſortirà per un altro emuntorio, le diminuite orine non ſaranno di conſeguenza alcuna, per quanto la evacuazione ſupplementaria ſarà nocevole. In tal caſo non ſi potrà accreſcere il corſo delle orine, che diminuendo o ſopprimendo l' evacuazione sfavorevole. Se il malato foſſe preſo da ſtranguria, da iſcuria, o da totale rattenimento d'orina, vi ſi rimedierà nel modo raccomandato per la cura di queſti accidenti. Egli ſarebbe inceppare la circolazione, inondando il malato di bevande, quando i colatoj ſaranno oſtrutti. Aſpettando il ritorno delle ſecrezioni, ei berà meno; e ſe foſſero pertinacemente, e conſiderevolmente diminuite la traſpirazione, e le orine, non ſi laſcerà di tenere aperta la ſtrada del ventre, affine di fare fuor uſcire di

là una porzione di ciò, che non paſſerà per le altre ſtrade eſcretorie. Si darà dunque al malato mattina e ſera, il lavativo purgante Num. 111.. purgandolo contemporaneamente colla pozione minorativa Num. 168.

Delle varie evacuazioni ſpontanee che ſopraggiungono nelle febbri.

Le principali evacuazioni che ſopraggiungono nelle febbri, ſono il fluſſo emorroidale, e menſtruo; l'emorragia da naſo, il vomito, la diarrea, il ſudore, ed il fluſſo delle orine. Cotali evacuazioni ſono favorevoli, quand'elleno diminuiſcono la malattia; critiche e perfettamente ſalutari, quando terminano la febbre; indifferenti quando il malato non ſi trovi nè meglio nè più male; e finalmente elleno ſono cattive, dacchè la febbre o i ſuoi ſintomi, innanzi che diminuire, creſcono o ſi moltiplicano.

Quando il corſo della malattia non è ſtato intorbidato da un metodo mal inteſo, le critiche evacuazioni naſcono comunemente nei giorni, che gli antichi hanno chiamato perfettamente critici, dei quali i principali ſono il ſettimo, il quattordiceſimo, il venteſimo primo, ed il vigeſimo ottavo. La criſi è qualche volta annunciata il giorno innanzi, da un piccolo preludio dell'evacuazione, che deve ſuccedere il giorno critico; ed il malato è ordinariamente poco prima della criſi, od aſſopito, o più agitato, e più male che non mai (*a*).

Riſ-

(*a*) La criſi, o criſe è parola greca, che ſignifica giudizio, o conflitto; cioè a dire una ſubitanea mutazione della malattia, per cui l'ammalato o riſana, o muore, o migliora, o peggiora. Si chiama criſi perfetta quella, che produce una perfetta e deciſa guarigione; cattiva quella che conduce l'ammalato a morire; pericoloſa quando rende la malattia alterata da nuovi, e cattivi ſintomi.

Perchè ſi compia la criſi, ſono neceſſarie ſufficienti forze nell' ammalato; negli ſtenuati e debili, non ſi eſeguiſce la criſi.

Tanto i mali acuti, come i cronici ſoggiacciono alla criſi.

Il momento che precede la criſi, è un vero conflitto della natura col male, per cui ſi vede l'ammalato oppreſſo da più fieri ſintomi, ſiccome ſono, per modo d'eſempio, il delirio, il ſopore, il zufolamento delle orecchie, le voglie al vomito, i borbottamenti di ventre, la ſoppreſſione delle orine, le anſietà, il

Riſpetto al fluſſo emorroidale e menſtruo egli è annunciato dai ſintomi ordinarj in ſimili caſi. Tali evacuazioni ſono ſalutari, e qualche volta perfettamente critici, nelle febbri che hanno per cagione principale la ſoppreſſione del fluſſo emorroidale e menſtruo. Elleno ſono comunemente favorevoli, e ſollevano maravglioſamente, nei caſi di congeſtioni ſanguigne, come pure negl' ingorgamenti inflammatorj idiopatici alla teſta, ed al baſſo ventre. D'altronde queſti fluſſi non nuocono, ſe non in quanto che impediſcono d' amminiſtrare i rimedj convenienti alla malattia, e perchè ſnervano le forze. Si uſerà, per favorire, o per moderare, e ſopprimere queſte evacuazioni, i rimedj eſterni raccomandati per la cura del fluſſo menſtruo ed emorroidale.

L' emorragia naſale, ella è annunciata dalla pletora, dalla roſſaggine del volto, dal mal di teſta, dalla pulſazione delle tempia o del collo, da un pizzicore nelle narici, come pure da una diſpoſizione del malato a perdere ſangue dal naſo nello ſtato di ſalute. Secondo le nuove oſſervazioni, un polſo che batte con pulſazioni egualmente forti ma più ſerrate, e conſeguentemente meno diſtaccate l' una dall' altra, che non erano le pulſazioni precedenti, annuncia l'emorragia; e più queſta variazione del polſo è ripetuta e conſiderevole, più l'emorragia dev' eſſere vicina (*a*).

 L'

---

il raddoppiamento della febbre, con polſo agitato. Allora, perchè la criſi ſia perfetta, deve naſcere, o la diarrea, od il ſudore, o l' emorragia, od il vomito abbondante, o le orine copioſe, ſputo, ec., con aſſoluto rimarchevole ſollievo dell' ammalato.

Le criſi non avvengono ſempre coſtantemente nei giorni nominati dal noſtro Autore, imperocchè il temperamento, l' età, le ſtagioni, il clima, ed altre molte circoſtanze, e ſpecialmente il metodo di cura, ponno ritardarle, od accelerarle; come ancora può occorrere, che ſi facciano in un modo impercettibile, come avviene molte volte nelle febbri acute benigne.

La criſi è promoſſa dalla natura, epperò conviene nulla operare, e farſi credere piuttoſto Medici che meditano ſopra la morte, di quello eſſere troppo attivi, ed apportare la morte: *Il Tr.*

(*a*) Il polſo, che indica il ſangue di naſo, dice il Sig. Dottor Giuſeppe CERRI nel ſuo dottiſſimo libro *intorno al polſo*, è forte, e pare che l' arteria per finire la diaſtole, s' alzi in due volte; onde ſi ſentono due battimenti, l' uno all' altro vicino, i quali ſembrano formare una ſola, ma interrotta diaſtole. Queſto polſo è chiamato *dicroto* dai Greci, *biſferiens* dai Latini, *redoublé* dai Franceſi, e *naſale ſemplice* da BORDEUX: *Il Tr.*

L' emorragia naſale è ordinariamente critica nelle febbri continenti, e nelle continue, o dipendenti principalmente da pletora, da rarefazione, o da qualche leggiera congeſtione di ſangue. Allorchè è perfettamente critica, ella è abbondante; la febbre cade; la maggior parte dei ſintomi diminuiſce a ragguaglio, che il ſangue cola, e 'l malato trovaſi quaſi vicino alla convaleſcenza. Riſpetto alle piccole perdite di ſangue dal naſo, elleno non ſono favorevoli, ſe non quando naſcono il giorno innanzi dei giorni critici, per predire l' emorragia critica, e che nei mali di teſta, e nelle congeſtioni ſanguigne del cervello ſollevano il malato. Ella è indifferente, quando è irregolare, quando ſi ripete in piccola quantità, ed avviene a perſone ſoggette a perdite di ſangue dal naſo nello ſtato di ſalute. L' emorragia naſale è pericoloſa, quando, ſenza produrre buoni effetti, ſnerva il malato, o fa retrocedere una critica eruzione; ed allora pure che deſſa è critica, quando la perdita del ſangue è copioſa al ſegno di produrre gli ſvenimenti accompagnati da convulſioni, e che la non ſi può arreſtare. Ella è ancora di cattivo augurio, quando, avendo il cervello imbarazzato, l' infermo perde alcune gocce di ſangue; ciò che indica, eſſere la congeſtione conſiderevole, oſtinata, ed inflammatoria.

Allorchè ſi prevede l' emorragia critica, il malato terrà ſoventi ſotto il naſo, una ſpugna inzuppata d' acqua calda, di cui reſpirerà il vapore, affine di rilaſciare i vaſi, pei quali deve colare il ſangue. Si ſoſpenderanno i rimedj, che potrebbono fraſtornare queſta emorragia: il malato berà molto: ſi alimenterà con un brodo debole, unito alla crema d' orzo, ed aſpettare, ſino a che deſſa ſopraggiunga. Se il ſangue non colaſſe a dovere, egli tirerà il fiato per le narici aſſorbendo per tal modo dell' acqua tepida, e potrà irritare la narice, da dove il ſangue cola, con una paglia bene affilata.

Quando, al contrario, l' emorragia dura un tempo conſiderevole, e la perdita è talmente copioſa, che 'l malato cade in debolezza, ſi cercherà di ſopprimerla prontamente, uſando ciò che raccomandiamo a queſt' uopo, parlando della cura dell' emorragia naſale.

Se per la cognizione rilevata della cauſa della malattia, e della fiſica diſpoſizione del febbricoſo, ſi prevede che l' emorragia non ſia perfettamente critica; come pure quan-

quando ſi oſſerverà, che l' emorragia naſale non produca niente di favorevole, ſi continuerà a ſoddisfare alle indicazioni della malattia.

S' egli converrà trar ſangue, ſi preferirà il piede al braccio, continuando l' uſo del vapore di acqua calda più ſopra raccomandato. Lungi dal fraſtornare con ciò le operazioni della natura, elleno ſaranno anzi più felici; ed un ſalaſſo che non ſarà ſtato che utile, potrà divenire perfettamente critico e ſalutare.

A più forte ragione, non ſi atterrà ſolo all' emorragia naſale, quando non ſi perdano irregolarmente che alcune gocce di ſangue. Queſta ſarà una indicazione di più per ſalaſſare dal piede. Si continuerà a praticare ciò, che la febbre e gli accidenti richiedono, ſenza contare ſopra una critica emorragia; ammeno che queſte piccole perdite ſanguigne non arrivaſſero l' anti-vigilia dei giorni critici ſopra nominati, e coi ſegni che annunciaſſero la critica emorragia.

Di rado il vomito che naſce nelle febbri, è perfettamente critico; ma ſoventi è favorevole. Egli è preceduto da un ſenſo di pienezza alla forcella dello ſtomaco, da rutti di un ſapore ſcipito, amaro, o putrido; da nauſee, o da uno ſputacchiare frequente. Quand' egli è abbondante e facile, e che gli accidenti preceduti ſi diſſipano a miſura che il malato vomita, non ſi ha che a facilitarlo con una bevanda abbondante d' acqua tiepida. Se l' evacuazione per lo contrario, non foſſe nè facile nè abbondante, o ch' ella non diſſipaſſe queſto ſenſo di pienezza, e le antecedenti nauſee, non ſi eſiterà di dare la polvere vomitiva d' ipecacuana Num. 192., ciò che ſi replicherà ſenza indugio, ſe la pienezza ſembraſſe conſiderevole, e che la malattia foſſe ancora nel ſuo principio; e s' egli avveniſſe che i ſintomi di pienezza ſi rinovaſſero nel corſo del male; dappoichè le materie dello ſtomaco, venendo ad inacidirſi, a corromperſi e ad inſinuarſi nel ſangue, la malattia ne diverrebbe più viva, ed il febbricitante ſarebbe ſorpreſo da una diarrea, che lo indebolirebbe, ec. Se dopo eſſere ſtato ſufficientemente purgato, egli aveſſe lo ſtomaco irritato e della diſpoſizione a vomitare, gli ſi applicherà ſulla bocca dello ſtomaco un impiaſtro di triaca, e prenderà la pozione anti-emetica Num. 163.

Il vomito è di cattivo augurio, allorchè non è preceduto

 dai

dai ſintomi di pienezza ſopra nominati, e ch'egli ſuſſiſte oſtinatamente, dopo che le materie peccanti ſono ſtate evacuate. Egli è allora di maggiore pericolo, ſe il malato è nel medeſimo tempo preſo da delirio, da ſinghiozzo o da altri convulſivi movimenti, come di dolore fiſſo e vivo alla ſorcella dello ſtomaco, che s' accreſce al tatto. In tal caſo il vomito proviene il più ſpeſſo da una infiammazione dello ſtomaco; e però ſi uſerà immediatamente, quanto è ſtato raccomandato per diſtruggerla, parlando della cura dell' infiammazione dello ſtomaco.

Il vomito convulſivo, che ſuccede frequentemente nelle febbri eſantematiche e maligne, allorchè il ſomite ſi fiſſa ſullo ſtomaco, ſi applica ſulla ſorcella di eſſo una veſcica piena per metà di latte caldo, ed il lavativo domeſtico Num. 108. Suſſiſtendo il vomito, ſi darà ciò che è raccomandato per ajutare l' eruzione, nel trattato delle eruzioni, che ſopravvengono alle febbri.

In queſti diverſi vomiti, che ſaranno lunghi ed oſtinati, il malato laſcerà i brodi, e le inſulſe bevande. Prenderà per cibo alcuni cucchiaj di gelatina di carne, colla giunta della raſchiatura di corno di cervo. Berà poco per volta di ſola limonea leggiera, animata da una goccia di vin bianco; o dell' acqua pura inacidita con alcune gocce di ſpirito di vitriuolo o di ſpirito di zolſo.

Della diarrea.

La diarrea, che ſopravviene nelle febbri, è ſpeſſo favorevole, qualche volta perfettamente critica, ed altre cattiva, ed anche pericoloſa.

La favorevole o critica è comunemente preceduta da ſintomi di pienezza nelle prime ſtrade. E' annunciata da borborigmi, da leggieri dolori nel baſſo ventre, o da dolori colici. Nella diarrea critica queſti accidenti ſono accompagnati da un polſo intermittente; e più queſta intermiſſione del polſo è lunga o ripetuta, più proſſima è la criſi (*a*).

La diarrea aſſolutamente critica e ſalutare, non naſce guari

(*a*) Polſo intermittente critico, chiamato da SOLANO, da NIHEL e da altri; polſo inferiore inteſtinale di BORDEUX: CERRI l. c.: *Il Tr.*

guari che nelle ſebbri continenti, ed ancora in alcune ſebbri inflammatorie. Ella inſorge ordinariamente nei giorni critici ſopra indicati, ed è comunemente preceduta l'antivigilia da un rilaſciamento del ventre.

Dacchè ſi prevede la diarrea critica, ſi ſoſpendono i medicamenti, che poteſſero fraſtornarla; ed il malato, affine di favorire queſt'evacuazione, deve bere molto ſiero di latte o della tiſana Num. 212., raddolcita con ſiroppo di viole. Prenderà mattina e ſera il lavativo domeſtico Num. 108. Aſpetterà il principio della diarrea, e nel caſo che l'evacuazione non foſſe abbondante, e non produceſſe un ſollievo pronto e conſiderevole, prenderà la pozione minorativa Num. 168., da ripeterſi ancora all'indomani, ſe la prima doſe ha diminuito la febbre, ma che non ſia intieramente terminata.

La diarrea può eſſere ſavorevole per tutto il corſo della malattia, come un buon effetto di una cattiva cauſa, o perchè porta fuori le materie peccanti delle prime ſtrade, o perchè previene o diminuiſce la congeſtione del ſangue o della materia morbifica alla teſta o ſulle viſcere. Queſto è il bene ch'ella produce nelle febbri maligne, non che nelle ſebbri inflammatorie e continue remittenti. Fino a che il malato ſia ſollevato dalla diarrea, e che queſta evacuazione non lo indeboliſca molto, ſi può facilitarla coi lavativi domeſtici e col ſiero di latte, e coll'acqua d'orzo ſopra raccomandata. S'egli aveſſe nel medeſimo tempo una manifeſta pienezza nelle prime ſtrade, o ſe le ſue forze creſcono a miſura che il malato ſcarica di ventre, ſi ſeconderà la natura, purgando colla pozione minorativa ſuddetta. Ma dacchè la diarrea comincerà ad infiacchire di troppo, converrà arreſtarla dolcemente, prendendo a tal effetto per bevanda ordinaria, la tiſana bianca Num. 208., con eguale porzione d'acqua: ſi darà alternativamente di quattro in quattro ore od un brodo di vecchio pollo alterato colla crema di riſo, od alcuni cucchiaj di geſatina di corno di cervo Num. 87. Se la debolezza eſigeſſe, che ſi arreſtaſſe prontamente la diarrea, prenderaſſi l'elettuario contro la diarrea Num. 48.; avvertendo ſe vi foſſero ſintomi ancora di pienezza, di purgare colla pozione di manna Num. 167., o colla polvere d'ipecacuana Num. 192., nel caſo che il fluſſo di ventre foſſe accompagnato da nauſee o da vomiti.

La

La diarrea è cattiva, quando invece di ſollevare il malato, lo ſnerva, ed accreſce gli accidenti della febbre. Egli è ciò che ſuccede aſſai frequentemente nelle febbri, quando nel loro principio ſi ſiano omeſſe le indicate evacuazioni. Ella nuoce ancora, quando fa rientrare una eruzione, o che produca la ſoppreſſione di qualche ſalutare evacuazione. Il fluſſo di ventre è ancora di cattivo augurio, quand'è colliquativo, cioè a dire che il malato ſcarica molte materie acquoſe, grigie o roſſe e fetidiſſime, come pure ſe laſcia sfuggire ſotto di ſe materie meno cattive, ma ſenza ch'ei ſe ne avvegga, quantunque non ſia delirante.

Quando un cotal fluſſo di ventre naſce inſeguito ad una pienezza dello ſtomaco, che ſi ha omeſſo di evacuare, in qualunque tempo ciò ſucceda, ſi potrà eſſere aſſicurato, ch'egli è prodotto da un avanzo di purulenze nello ſtomaco o negl'inteſtini. Per poco dunque che lo ſtomaco ſia tuttora imbarazzato, e che l'infermo abbia nauſee o rutti, ſi purgherà immediatamente, ma dolcemente colla polvere vomitiva d'ipecacuana Num. 192. Se la diarrea ſuſſiſteſſe dopo l'operazione dell'emetico, ſi purgherà poco dopo il malato colla pozione minorativa Num. 168., e ſi potrà dopo ciò, arreſtare il fluſſo di ventre, col regolamento e rimedj raccomandati per la cura della diarrea febbrile. Si praticherà lo ſteſſo, ſe la diarrea ha fatto rientrare una eruzione, o ſe deſſa accagiona la ſoppreſſione di una evacuazione ſalutare, ed allorchè il malato ſarà nel medeſimo tempo incomodato da nauſee e da vomiti, come da altri ſintomi indicanti una conſiderevole pienezza nello ſtomaco o nel ventre inferiore. Nel caſo che le prime vie foſſero in buono ſtato, ſi arreſterà immediatamente la diarrea nel modo ſopra enunciato; dopo di che ſi uſeranno i mezzi inſegnati per promuovere l'evacuazione o l'eruzione ſoppreſſa. Nella diarrea colliquativa, il malato prenderà mattina e ſera il lavativo tonico Num. 112.

Del ſudore che ſopravviene nelle febbri.

Il ſudore dei febbricitanti è qualche volta perfettamente critico e ſalutare, ſoventi favorevole, ma ſpeſſo ancora egli nuoce.

Il ſudore perfettamente critico non naſce guari che nelle febbri continenti leggiere, e nelle febbri inflammatorie, allorchè i fluidi ſtagnanti ſono ſubitamente traſportati al centro, e che dopo eſſere rientrati nel torrente della circolazione, la natura li eſpelle per queſta ſtrada. Si prevede, che il ſudore ſarà perfettamente critico, quando la malattia è epidemica, e di natura da terminare con una ſimil criſi; come pure allorchè il febbricitante ſi è liberato col ſudore da altre febbrili malattie. Il ſudore critico è il più di ſpeſſo annunciato da un polſo, che di tempo in tempo accreſce di vigore, talmente che la ſeconda pulſazione è più forte che la prima; più queſto accreſcimento di polſo è ripetuto e prolungato, più vicino è il ſudore. (*a*)

Dacchè ſi potrà ſoſpettare di un ſudore critico, ſi ſoſpenderanno tutt'i rimedj, che poteſſero deviarlo. Il malato ſi coprirà con coperture calde ma leggiere; la ſua bevanda ſarà più calda che tepida, e frequente, e queſta ſarà la tiſana comune Num. 210. di cui uſerà; e quando il ſudore apparirà, affine di favorirlo, ſi potrà dargli di tempo in tempo una tazza di leggiere infuſione di fiori di ſambuco o di tiſana di ſcorzonera Num. 217., evitando di cangiare biancheria, ſino a che queſto ſudore ſpontaneo ſia ſul ſuo finire.

Il ſudore favorevole appare ſu tutta la ſuperficie del corpo: egli produce mollezza e ſviluppo nel polſo: diminuiſce gli accidenti della febbre; e non opprime conſiderevolmente il malato. Queſta ſpecie di ſudore ſpontaneo ſopravviene ordinariamente alla fine delle remittenze della febbre continua; e quantunque comunemente ſia meno la cagione, che l'effetto della diminuzione della febbre, non ſi farà niente, che poſſa diminuirlo, tanto che deſſo ſolleverà il malato. Si manterrà, come è ſtato detto quì ſopra, queſto ſudore, e con altrettanto di attenzione quanto cattivo ſarà il ſuo odore, e che la febbre ſarà di carattere

---

(*a*) Il ſudore critico ha il polſo, chiamato da BORDEUX, *polſo di ſudore critico*, *inciduus* da SOLANO, *ondeggiante* da GALENO, *inæqualiter adſurgens*, *aut increſcens* dai Latini, *ridundante* de' Chineſi, *cutaneo* da FOUQUET, *aſcendente* da FLEMING, ec.: CERRI l. c.: *Il Tr.*

tere maligno. Quando al contrario il ſudore comincerà ad indebolire di molto il malato, ſi diminuirà inſenſibilmente il peſo delle coperte, le bevande ſaranno appena tiepide, prenderà brodi ſoſtanzioſi.

Riſpetto ai ſudori cattivi, ſi conoſcono da ciò, che invece di ſollevare il malato, la febbre ed i ſuoi accidenti continuano egualmente, frattanto che le forze diminuiſcono. Queſti ſudori cominciano ſpeſſo nei primi giorni della malattia; e ſiccome non fanno che eſtrarre le parti più fluide del ſangue, ſi eviterà di provocarli. Si ſeguiranno le indicazioni della febbre ſenz' ajutare il ſudore; e per diminuirlo, ſi rinnoverà l' aria della ſtanza del febbricitante. Cangerà letto con precauzione, o reſterà levato altrettanto tempo, quanto lo permettono le ſue forze; berà meno e ſolo acqua panata tiepiduccia. Siccome ordinariamente cotali ſudori ſono ſintomatici, e provenienti da un putrido delle prime ſtrade, nel caſo che il malato ſia preſo da ſintomi indicanti pienezza del ventre inferiore, ſi purgherà immediatamente colla pozione laſſativa Num. 166.

Il ſudore colliquativo è familiare delle perſone etiche, e ſopravviene qualche volta nelle febbri continue, la cui lunga durata ha ſnervato l' infermo. Egli è di cattivo augurio del pari che il ſudore locale e freddo, che ſi ammaſſa in groſſe gocce ſulle tempia ed al collo. Nel caſo che il ſudore colliquativo ſia un accidente della febbre etica, ſi uſerà per diminuirlo, ciò che è raccomandato nel trattato della polmonia; e s' egli naſce in una febbre continua, ſi darà al malato la meſtura cordiale Num. 124., con un bicchiero d' infuſione di chinacchina fatta nella proporzione di due libbre d' acqua fredda ſopra un' oncia di chinacchina. Si alimenterà con brodi ſoſtanzioſi alterati col cremore di riſo (*a*); la bevanda ſarà acqua panata unita ad un ottavo di eccellente vin roſſo; ed affine di comprimere i pori cutanei, le ſue veſti ſaranno ſerrate.

Del

(*a*) I cremori di riſo, o d'orzo, o d'avena, o di frumento, ſono una bollitura nell'acqua, o nel brodo di una o più di queſte ſoſtanze leggiermente pilate, e monde dalla loro ſcorza: *Il Tr.*

Del fluſſo delle orine nei febbricitanti.

Egli è della quantità, e non della qualità delle orine, che qui ſi tratta. Egli è del fluſſo dell' orine che ſopravviene nelle febbri come del ſudore; ed egli è molto più raro che queſta eſcrezione ſia perfettamente critica: comunemente ella è favorevole. Il fluſſo d' orine può eſſere perfettamente critico nella febbre catarrale e nell' infiammazione delle vie orinarie, atteſo che nel primo caſo, le orine ſtranguurioſe, ſpeſſe, mattonoſe ed abbondanti ſeco portano prontamente i fomiti catarrali, e perchè, nelle infiammazioni febbrili delle vie orinarie, come anche nella diſenteria, il fluſſo d' orine annuncia la ceſſazione dell' increſpamento dei vaſi, e la riſoluzione dell' infiammazione.

Il fluſſo delle orine è favorevole, quando ſi ſoſtituiſce, e termina i ſudori e le diarree non ſalutari; come anche ſe produce una ſenſibile diminuzione della febbre o dei ſuoi accidenti; od il colore delle orine è di un roſſo proporzionato alla violenza della febbre, e che la loro quantità è eguale alla bevanda; come anche quando il malato ne rimette molta in una volta, o che depone prontamente più o meno di ſedimento, o che contenga una nube riunita e ben ſoſpeſa. Il fluſſo d' orina è cattivo, quando invece di ſollevare, indeboliſce il malato, o ch' ei ſopprime od impediſce qualche altra ſalutare evacuazione. In queſto caſo le orine ſono ordinariamente crude, oleoſe, o fangoſe; la bevanda ſcorre prontamente, ed il volume delle orine eccede quello dei fluidi preſi.

Allorchè il fluſſo d' orina ſarà perfettamente critico, ſi ſoſpenderanno tutti i rimedj, che poteſſero diminuire, o deviare queſt' eſcrezione. Il malato non ſarà troppo coperto, e berà molta tiſana comune Num. 210., da frammiſchiarſi, ſe orina difficilmente o con dolore, con una tazza d' infuſione di radice d' altea, o d' acqua di ſeme di lino, raddolcita con ſiroppo d' altea.

Quando le orine non ſono che favorevoli, ſi continuerà a ſoddisfare alle indicazioni della febbre. Il malato berà molta tiſana comune Num. 210.; affine di mantenere queſt' eſcrezione ſalutare, prenderà tre o quattro volte

al

al giorno, nella ſua bevanda, una dozzina di grani di nitro depurato; e ſe la febbre foſſe putrida e viviſſima, uſerà per bevanda ordinaria, leggiere limonea, od i giulebbi acidetti raccomandati nel regolamento deſcritto ſotto la lettera D.

Si cercherà di diminuire il fluſſo d'orine, che nuoce colla ſua abbondanza, coll'uſo dei diaforetici, prendendo a queſt'uopo la meſtura diaforetica Num. 125., ſopra bevendo alcune tazze d'infuſione calda dei fiori di ſambuco, e coprendo ſufficientemente il malato per favorire il ſudore.

La bevanda ordinaria ſarà la tiſana Num. 217., tagliata con eguale porzione d'acqua; e nel caſo che il fluſſo d'orine foſſe accompagnato da pienezza del baſſo ventre, ſi farà precedere ai diaforetici la pozione laſſativa Num. 166.

Dell'eruzioni che ſopravvengono ai febbricitanti.

Queſte eruzioni ſono la *bouchere*, le *fliteni*, le *pemfigini*, le *papole*; le macchie cutanee, ridotte a forma di papole, o di grani, e di tumori più conſiderevoli.

La *bouchere*, le *fliteni*, le *pemfigini*, le *papole*, naſcono ſpeſſo nelle febbri, che non ſono maligne. Queſt'eruzioni ſono le più volte ſenza conſeguenza, come pure le macchie ſuperficiali; e larghe di colore ſcarlato, e che ſi chiamano macchie ſcarlatine, o febbri roſſe non epidemiche: qualche volta ancora la *bouchere* predice il termine vicino della ſebbre.

Quando le macchie ſono ſimili alla morſicatura delle pulci, ſi nominano petecchie. Si diſtingueranno da quelle, che produce il morſo dei pulci, dalla mancanza del punto nero, che trovaſi nel centro di queſt'ultime.

Queſt'eruzione non è cattiva nei fanciulli, nè nelle perſone adulte, quando le macchie ſono di colore di roſa; ma più il roſſo ſarà foſco, o volgerà verſo il livido, più queſte macchie ſaranno di cattivo augurio. Lo ſteſſo dicaſi delle macchie nominate vibici, che ſono rare, lunghe, di un roſſo livido; atteſo che ſiffatt'eruzioni predicono un principio gangrenoſo nella maſſa del ſangue.

Riſpetto all'eruzioni che ſono granite, o bottorutte, le principali ſono il vajolo, e la roſolia, delle quali ſi parlerà ſeparatamente. L'eruzione migliare conſiſte in piccoli grani roſſi, o bianchi inneſtati ſopra macchie

petec-

petecchiali. La porpora, al contrario, ſi manifeſta con chiazze di queſto colore, che raſſomigliano ai morſi di pulce; ma deſſe hanno una elevatura viſibile in tutta la loro ſuperficie, che volge qualche volta al bianco, e queſti grani prendono allora il nome di porpora bianca. Sopravvengono ancora nelle febbri, dell' eruzioni riſipelatoſe, ſerpiginoſe, ſcorbutiche. Riſpetto ai tumori, deſſi ſono groſſe papole, parotidi, carbonchj, terminti, ec., dei quali ſe ne darà la deſcrizione, parlando della cura delle infiammazioni eſterne, e delle malattie cutanee.

Quando coteſte varie eruzioni dipendono dalla coſtituzione epidemica, egli è uſo, di nominare queſte febbri, eſantematiche, od erutive. Elleno prendono il nome di febbri-porporine, migliari, ec., ſecondo i diverſi caratteri dell' eruzione.

Dacchè, ſenza precedente epidemia, apparirà una eruzione in una febbre qualunque, ſi avvertirà, ſe la malattia, e i ſuoi ſintomi ſi calmano a ragguaglio, che ella ſi manifeſta. In tal caſo l' eruzione ſarà ſalutare, ſe deſſa può eſeguirſi intieramente. Si ſoſpenderà tutto ciò, che poteſſe deviarla, e ſi ſeconderà la natura coi mezzi qui ſotto raccomandati.

Se la febbre è epidemica, e che dippiù ſi ſappia, eſſere eſantematica; che per conſeguenza la natura è inclinata a ſcacciare la materia morboſa col benefizio dell' eruzione, ſi cercherà di ſapere, in qual' epoca del male l' eruzione ſi è fatta ſulle altre perſone, che ne ſono ſtate invaſe; affine di ſoſpendere allora tutto ciò che potrebbe opporſi alla eruzione e prevedere le convenienti miſure per facilitarla, e renderla ſalutare. A queſt' effetto, ſi eſaminerà ſcrupoloſamente il temperamento, e lo ſtato del malato, e s' egli foſſe piuttoſto di una coſtituzione temperata, che calda o fredda, o che la febbre foſſe mediocre, il polſo ſviluppato, e gl' ipocondrj ed il cervello liberi o poco imbarazzati; in queſti caſi ſi abbandonerà l' eruzione alla natura, e continueraſſi ſoltanto a ſoddisfare alle indicazioni del male, nel modo che ſarà raccomandato, parlando delle febbri epidemico eſantematiche in generale, ed in particolare del vajolo, della roſolia, ec.

Quando al contrario, il temperamento del malato ſarà caldo, vivo, bollente, e ſe la febbre è violenta, accompagnata da molt' agitazione, da inquietudini, da delirj e

da

da alienazioni di ſpirito, od ancora da aſſopimento con pulſazione delle carotidi, e molta roſſaggine al volto, converrà ajutare l' eruzione col ſalaſſo. Si eſiterà tanto meno a replicarlo, quanto che il polſo ſarà nel medeſimo tempo duro e ſoffocato; l' infermo non ſi nutrirà che di brodo di pollo o piuttoſto polte d' acqua: ſtarà in una ſtanza molto temperata, e leggiermente coperto; gli ſi darà la meſtura temperante Num. 130.; e nel caſo aveſſe dolore, veglia, o grandi agitazioni, prenderà dopo il ſecondo ſalaſſo, l' emulſione calmante Num. 66.

Ma ſe il ſuo temperamento foſſe freddo e flemmatico, il ſalaſſo, invece di eſſer utile, ſarà altrettanto più pernicioſo, quanto più l' infermo è nello ſteſſo tempo debole, aſſopito, ed inſtupidito. Si alimenterà con brodo ſoſtanzioſo: la ſua bevanda ſarà la tiſana di ſcorzonera Num. 217.: ſarà collocato in luogo temperato, ma coperto con robe calde e leggiere; e s' egli è molto infiacchito, converrà la meſtura cordiale Num. 124.; nel caſo che l' eruzione non ſi faccia debitamente, e che il ritardo foſſe pericoloſo, gli ſi applicheranno i veſcicanti alla polpa delle gambe; e ſe la febbre foſſe maligna, prenderà la meſtura bezoartica Num. 121. invece di quella cordiale.

Siccome la ſperienza inſegna, che l' eruzione è ſovente ſoſpeſa tanto preſſo le perſone di coſtituzione calda, che in quelle fredde o temperate, perchè la natura è oppreſſa dalla pienezza delle prime ſtrade, o dalla congeſtione del fomite eſantematico al cervello, od agl' ipocondrj; ſe il malato ha la lingua imbrattata, nauſee, imbarazzo allo ſtomaco o pienezza all' addomine, non ſi laſcerà di purgarlo giuſta l' indicazione, o colla polvere emetica Num. 178., o colla pozione laſſativa Num. 166. Queſto ſi praticherà nelle perſone flemmatiche, prima di dar loro i cordiali ed i bezoartici. Se il malato è di una coſtituzione calda, lo ſi purgherà dopo il primo o ſecondo ſalaſſo. Riſpetto alla congeſtione dei fomiti eſantematici nel cervello o negl' ipocondrj, ſi conoſcerà coi ſegni indicati, parlando delle alienazioni di ſpirito, dei moti convulſivi, imbarazzo al cervello ec. che ſopravvengono alle febbri; vi ſi rimedierà nello ſteſſo modo e colla ſteſſa diſtinzione.

Quando al contrario il malato non è che poco o niente ſollevato dall' eruzione, ſi conchiuderà, ch' ella è imper-

fet-

fetta, e piuttoſto ſintomatica che critica. Si ſeguiranno in queſto caſo le indicazioni della malattia, ſenza badare all'eruzione. Ma ſe il malato è ſtato alcun poco ſollevato dall'eruzione, queſta potrà divenire critica, ſe ſi arriva a renderla più perfetta. S'inſiſterà a queſto effetto nell'uſo dei diverſi rimedj raccomandati per ajutarla; e ſe ſi adoperano prontamente, e colla preſcritta diſtinzione, ben lungi da nuocere, ſi potrà accertarſi che quand'anche vi foſſe dell'eruzione, la quale ſpariſſe per un momento, poco dopo ricomparirà meglio; e che una eruzione, la quale ſarebbe ſtata poco utile, potrà eſſere perfettamente ſalutare. Ciò è, che ſi praticherà ogni qual volta una eruzione, che non è ſtata critica, non ſarà ſtabile, o che rientrerà ſubitamente. Siccome il rigurgito nel ſangue dei fomiti che ſi ſono portati alla pelle, è pericoloſiſſimo, ſi ſarà in queſto caſo altrettanto più ſollecito di provocarla, quanto più conſiderevoli ſaranno gli accidenti di queſto rigurgito.

Riſpetto ai tumori eſantematici, non naſcono ſe non nelle febbri epidemiche e molto maligne. Dacchè queſti tumori cominciano a comparire, affine di attrarre le materie morboſe, ſi applica ſulla parte, dove il depoſito ſembra volerſi fare, il cataplaſmo emolliente Num. 15. Si può ancora accelerare la tumefazione col mezzo di una ventoſa a vento ſul tumore. Il depoſito eſſendo formato, affine d'impedire il riflusso della materia, e di provocare la ſuppurazione, ſi ſoſtituiſce al cataplaſmo emolliente, quello maturativo Num. 17., animato, ſe abbiſogna, colla gommamoniaco. Si apre l'aſceſſo, dacchè vi è fluttuazione; e ſe'l tumore è glandoloſo, piuttoſto colla pietra cauſtica che col taglio. Si alimenta il malato ſufficientemente, per ſoſtenere le ſue forze; gli ſi dà nell'intervallo dei brodi, la miſtura cordiale temperata Num. 124.; e ſe la febbre è ſtata maligna, ſi preferiſce quella bezoartica Num. 121.; e per eccitare un dolce ſudore, l'infuſione diaforetica Num. 103., aſtenendoſi altronde durante la ſuppurazione di queſti tumori, d'indebolirlo col ſalaſſo e colla purga, come pure da tutto ciò che poteſſe contribuire a fare retrocedere la materia del depoſito. La ſuppurazione ſarà mantenuta, ſino a che il tumore ſia intieramente fuſo. Se deſſa veniſſe a ſparire, e che nello ſteſſo tempo gli accidenti del male ſi rinovaſſero, ſi uſerà inceſſan-

temente ciò, che è indicato per ajutare l'eruzioni, nel trattato dell'eruzioni in generale.

Delle afte, che ſopravvengono nelle febbri.

Le afte ſi manifeſtano con bianche veſcichette, le quali appianandoſi, contraggono preſto il colore e la conſiſtenza di piccole croſte del colore di lardo. Più comunemente naſcono nella bocca, e qualche volta ſi avanzano nella gola, nell'eſofago, nello ſtomaco, nel canale degl'inteſtini, nella trachea-arteria e nel polmone. Nella bocca elleno non ſono che incomode; quand'eſſe ſi portano più innanzi, diventano pericoloſe, e mortali, ſe gangrenoſe. Si conoſcono al ſemplice aſpetto le afte della bocca e della gola. Quelle dell'eſofago, e degl'inteſtini vengono indicate dalla preeſiſtenza delle afte della bocca, ſeguita da una ſenſazione doloroſa nel paſſaggio dell'eſofago, il quale eccita qualche volta nel tranguggiare, il ſinghiozzo, un po'di vomito come anche la diarrea con pizzicori nell'inteſtina, ſe fino là ſi ſono ſtazionate le afte.

Le afte ſituate nella trachea-arteria, e nei bronchi, ſono annunciate da una voce fioca, tronca, o da una piccola toſſe rauca.

Fintanto che non incomodano che la bocca, il malato ſi gargarizzerà ſpeſſo coll'infuſione di ſalvia, raddolcita col mele: ſi toccheranno ſpeſſo le afte con filaccia inzuppata nel mele roſato, unito ad eguale porzione di ſugo di cedro: cotale applicazione faraſſi pure e molto frequentemente ſu quelle della gola. Se deſſe ſono ribelli a queſto rimedio, ſi rinforzerà la meſtura del mele e del ſugo di cedro con una dramma di borrace (*a*) ſopra tre once della detta

(*a*) La borrace, chiamata dai Greci, *criſocolla*, è una ſpecie di ſal neutro che ci viene dall'Auſtria, e dalla Macedonia, ſotto forma di piccole pietre groſſe come un'avellana, e coperte da una ſpecie di graſſo. Il borrace purificato che ſerve ad uſo della medicina, è ridotto in piccoli criſtalli lucidi, traſparenti, bianchi, ſimili all'allume. Malgrado tutte le fatiche e prove fatte per rilevare la natura di queſto ſale, e tutto ciò ch'è ſtato ſuppoſto, ed immaginato dagli Scrittori, e dagli Artefici, ſiamo tuttora incerti ſulla ſua origine, e raffinamento. Egli è importantiſſimo nelle arti, per la proprietà che poſſiede di

detta meſtura; ſi potranno toccare leggiermente quelle delle labbra e dei margini della lingua, che ſono incomodiſſime, con un pezzetto di vitriuolo turchino. A proporzione che le afte ſi avanzeranno internamente, l'infermo ingolerà ſpeſſo a cucchiaj di caffè, la miſtura raddolcente Num. 117. Se le afte veniſſero ad imbrunirſi, ad annerirſi, od a renderſi inſenſibili, e gangrenoſe, ſi unirà ai ſuddetti rimedj l'uſo interno del decotto anti-ſetico Num. 22., di cui ſi farà uſo ancora per ſchizzettare nella gola.

Quando le croſte bianche ſi ſtaccheranno, ſi purgherà dolcemente colla pozione di manna Num. 167., della quale ſe ne prenderà ogni ora, un cucchiajo a bocca piena, ſino a che comincierà a ſcioglierſi il ventre, mantenendo queſta evacuazione per un pajo di giorni, affine di eſpellere le croſte aftoſe del tubo alimentare.

Della metaſtaſi, oſſia depoſito della materia morboſa per traſporto (a).

La metaſtaſi ſuccede non ſolo nelle febbri maligne, ma in quelle che tali non ſono, allorquando la materia morboſa gettata nel ſangue, invece d'eſſere evacuata coll'eruzioni o coll'eſcrezioni, delle quali ſi è parlato, ſi ammaſſa ſopra una parte, formandovi un locale depoſito. Ella naſce ancora, quando nelle febbri infiammatorie i fluidi che ſono ſtati alterati dal riſtagno, ſono riaſſorbiti e traſportati altrove. La metaſtaſi è ſalutare nei due caſi, che il depoſito ſi faccia, e ſi ſoſtenga ſulla ſuperficie del corpo, ſino a che la materia morboſa ſia intieramente evacuata: ella ſi forma frequentemente ſulle parotidi, ſotto le aſcelle, ed alle anguinaglie. Ella è favorevole, e ſalva ancora la vita con meno pericoloſe malattie,

di facilitare la fuſione dei metalli; in medicina poi è ſtimato come un eccellente aperitivo, fatto per dividere ed attenuare gli umori tenaci: ſe ne uſa frequentemente nella ſoppreſſione de' meſtrui e de' locchj; ſerve pure come coſmetico ad imbianchire la pelle: *Il Tr.*

(a) La metaſtaſi è il cangiamento di un male in un altro, che gli ſuccede immediatamente; cangiamento che ſi conoſce per il traſporto della materia morboſa ſopra una determinata parte, e diverſa da quella, che dapprima formava la ſede del male: *Il Tr.*

come ſuccede, quando il depoſito faſſi alla coſcia, ai teſticoli, nell' orecchio, o che la materia morboſa produca la itterizia, oſtruendo il fegato, o producendo un ingorgamento in qualche altro viſcere, che poſſa riſolverſi. La metaſtaſi è mortale, quando faſſi un depoſito conſiderevole nel cervello, ſul petto, alla gola o ſopra qualche altra parte più nobile, da dove cotal depoſito non potrebb' eſſere evacuato, che dalla natura ajutata dall' arte. Tutte le volte, che ſi formerà alla ſuperficie del corpo un depoſito, ſiccome la materia della metaſtaſi è ſovente di cattiva qualità, e ſiccome il ſuo rigurgito nel ſangue ſarebbe pericoloſo, ſi eviteranno in generale le applicazioni, che poteſſero ripercuoterlo o riſolverlo.

Dacchè l' ammalato comincia a lamentarſi, durante il vigore della febbre, di un dolore all' una od all' altra delle parti, nelle quali la metaſtaſi ordinariamente ſi forma, affine di attrarvi le materie, vi ſi applica il cataplaſmo emolliente Num. 15. Se con queſto, le apparenze del depoſito ſi diſſipaſſero ſenz' accreſcimento di febbre o degli altri accidenti della malattia, ſi conchiuderà, che la materia della metaſtaſi è benigna; ed in queſto caſo, ſe la infiammazione del tumore non è conſiderevole, potraſſi diſſipare in parte colla traſpirazione locale e col suſſeguente riaſſorbimento, ed inſenſibile evacuazione. Si continua allora il cataplaſmo emolliente: il malato bea molta infuſione diaforetica Num. 103.: ſtia ben coperto, bevendo brodi molto caldi, affine di mantenere ſempre una forte traſpirazione. Dacchè inſorge qualche altra evacuazione ſpontanea, propria ad eſpellere la materia della metaſtaſi, queſta ſi ajuta nel modo da noi raccomandato nella cura delle diverſe evacuazioni, che naſcono nelle febbri.

Se per lo contrario il depoſito foſſe una parotide ſotto l' aſcella od all' anguinaglia, e che il dolore foſſe vivo, e l' infiammazione conſiderevole; o che la febbre foſſe ſtata maligna, ſi uſerà inceſſantemente quanto è ſtato indicato all' articolo dell' eruzioni, affine di attrarvi la materia morbifica, e ridurre in aſceſſo i tumori della metaſtaſi, oſſervando in tutte le ſue parti la medeſima direzione.

Siccome la materia della metaſtaſi delle febbri inflammatorie, e di quelle che non ſono nè putride nè maligne, è aſſai benigna nelle perſone altronde ben coſtituite, affine

ne di evitare il depoſito alla coſcia, ai teſticoli o ſopr' altre parti, nelle quali la ſuppurazione è a temerſi; ſi può, fino a che la parte minacciata non ſia molto infiammata, tentarne la riſoluzione coi mezzi raccomandati per la riſoluzione delle infiammazioni in generale, purchè queſti ſieno compatibili collo ſtato dell' infermo. In tal caſo ſe ne continua l' uſo ſino a che la febbre, ed i ſuoi accidenti non raddoppiano; mentre ſe ciò avveniſſe, la ſtrada della riſoluzione diverrebbe più pericoloſa; e non vi ſarebbe allora altro partito a prendere, che quello di ajutare la ſuppurazione, giuſta gli avviſi da noi dati a queſto effetto, parlando delle infiammazioni in generale.

Quando il depoſito ſi fa ſopra un viſcere, daſſi l' elettuario lenitivo Num. 51., ed una ſufficiente quantità di ſiero vaccino, per promuovere e mantenere una diarrea moderata. Dopo queſti preliminari, ſi preſcrivono le acque minerali aperitive e laſſative, ſino ad intera deſtruzione del male. Se il caſo n' è ſuſcettibile, ſi cerca di far precedere a queſti rimedj i piccoli ſalaſſi, allorchè il viſcere o la metaſtaſi, ſe è fatta, ſia preſa da dolore permanente; e ſe il depoſito degeneraſſe in una cronica oſtruzione, faraſſi tutto quello, che è inſegnato per diſoſtruere un viſcere inzeppato.

Riſpetto alla metaſtaſi fatta al cervello, al polmone, ed alla gola; nel primo caſo il malato è ordinariamente in un letargico ſopore; epperò ſi uſeranno immediatamente, per quanto ſarà compatibile il ſuo ſtato, quelle coſe raccomandate per diſſipare la congeſtione della materia morboſa al cervello, trattando delle affezioni ſoporoſe che naſcono nelle febbri.

Se il petto o la gola foſſero incomodate per tal modo, che il malato foſſe minacciato da ſoffocazione, ſi praticherà prontamente quanto è ſtato indicato per il catarro ſoffocativo, per la peripneumonia o la ſquinanzia, come però la ſua ſituazione potrà comportarlo; avvertendo ſempre di non ſalaſſare, ſe non quando la infiammazione ciò eſigeſſe aſſolutamente, e di eſeguirlo più localmente che ſia poſſibile colle ſcarificazioni o colle ſanguiſughe. Nel caſo di metaſtaſi al petto, ſi promuove prontamente l' uſcita di corpo colla emulſione ſtibiata Num. 68., applicando contemporaneamente un veſcicante fra le ſcapole; e ſe il depoſito è alla gola, ſi uſano eſternamente i topici

raccomandati per invitare l'aſceſſo, e forarlo nello ſteſſo modo, come quello che ſi forma nelle ſquinanzie della gola.

Delle ſcalſiture e delle piaghe (*a*).

Non ſi tralaſcerà nelle lunghe febbri di prevenire, che gli ammalati s'impiaghino a forza di ſtare ſempre collocati ſulla medeſima parte. Si avrà cura a queſto effetto di far loro cambiar luogo e ſituazione: ſi ſtende una tela cerata ſotto le natiche e ſotto le parti, che ſono ſoggette a riſcaldamento; anzi ſi preferirà una pelle di cane acconciata a queſto effetto. Dacchè ſi rileva dalla roſſaggine della pelle, che ciò voglia avvenire, ſi collocherà il malato in modo, che non giaccia ſulla parte affetta: ſi bagnerà la pelle con vin bianco infuſo con foglie di ſalvia, e lo ſi coprirà con chiara d'uova sbattuta con parte eguale di acqua vite. Se la pelle foſſe ſcalfita, ſi ſoſtituirà a queſt' ultimo rimedio l'unzione colla pomata ſaturnina di Goulard o coll'unguento di ceruſa (*b*); e ſi replicheranno queſte medicazioni giuſta il biſogno. Se la parte viziata foſſe livida, un poco ſenſibile, è queſto un ſegno di vicina gangrena, nel qual caſo s'impiega tutto ciò, ch'è raccomandato per la cura delle infiammazioni eſterne in generale, affine di rimediare alla gangrena, come anche allo sfacello, ſe la parte foſſe inſenſibile, nera, e sfacellata.

DEI

(*a*) Ciò è che volgarmente chiamaſi decubito: *Il Tr.*

(*b*) La pomata ſaturnina di GOULARD, oſſia, il cerotto ſaturnino di GOULARD è fatto con once otto di cera bianca, ed altrettanto d'olio di mandorle dolci, aſſieme liquefatti a lento fuoco, a cui ſi aggiugne once quattro di eſtratto di Saturno: ſi rimeſtola ſino a che la maſſa ſia fredda, e poi vi ſi mette una dramma di canfora diſciolta con un po' d'olio di mandorle dolci.

E' lodato queſto cerotto per le ulcere calloſe, fiſtoloſe, ſcrofoloſe, e veneree, non che nella impetigine.

L'unguento di ceruſa, chiamato ancora, unguento bianco di *Rhaſis* è fatto con tre once di cera bianca, ed una libbra d'olio roſato: ſi ſcioglie la cera nell'olio; ſi cola il miſcuglio in mortajo di marmo, e ſi agita, ſino a che ſia raffreddato, e non compaja alcun grano: allora vi s'incorpora, bianco di ceruſa preparato, once tre: ſi agita il miſcuglio, ſino a che ſia il tutto intimamente unito; e ſi conſerva in vaſo.

Diſſecca le piaghe, e le ſcottature; raddolciſce, e diſſipa la rogna: *Il Tr.*

DEI SEGNI, I QUALI ANNUNZIANO I SUCCESSI NELLE MALATTIE IN GENERALE, E NELLE FEBBRI IN PARTICOLARE.

QUeſti ſegni ſaranno riferiti eſteſamente, ſia per tranquillizzare, ſia per determinare le perſone lontane dai profeſſori dell' arte, ed alle quali la vita del malato è preziosa, a riſolverſi di chiamarli.

Dei ſegni favorevoli nella febbre.

Avvi luogo a ſperare la guarigione del malato, ſe nel caſo di epidemia, quelli che ſono ſtati attaccati dalla medeſima malattia, ſono ſtati guariti; ed in generale quando il malato è di un buon temperamento, e che gli accidenti della febbre, dai quali è ſtato preſo, ſono piccoli e ſopportabili. Se la faccia, l' umore, la voce, e la traſpirazione non ſono molto cambiate; s' egli non perde intieramente il ſonno; e ſe la ſete è proporzionata all' ardore febbrile; ſe gl' ipocondrj non ſono molto teſi, nè incomodati da forti dolori, come pure quando le orine ſortono a dovere, nè ſono molto infiammate, e che ſono ſedimentoſe, o contenenti una nube bianca; quando l' eſcrezioni della pelle, del ventre e della ſaliva non ſono ſoppreſſe, nè molto alterate riſpetto alla loro qualità; ſe il calore è eguale per tutto il corpo, e piuttoſto umido che ſecco e focoſo; ſe il polſo è paſſabilmente eguale molle e dilatato; ſe il malato decombe ſul dorſo e ſui fianchi, ſecondo ch' egli è abituato a farlo quand' è ſano; finalmente s' egli ha il cervello libero e che i rimedj indicati e ben applicati facciano il loro effetto naturale; e che il malato ſia ſollevato colle ſpontanee evacuazioni che ſopraggiungono.

Dei ſegni ſvantaggioſi cattivi e mortali.

Il ſucceſſo della malattia diviene dubbio, ſe l' epidemia è mortale, ed a miſura che ſi riconoſce il contrario dall' eſpoſto. Il pericolo creſce a proporzione, che gli accidenti della febbre ſi facciano ſempre più acuti, e le remittenze più frequenti e più violente. Se il febbricitante non è alterato a ragione del calore, ch' egli ha, o ſe

niente può diminuire l'ardore della ſua ſete, la lingua rimanendo molto ſecca ed aſpra, molto imbrattata o coperta da una croſta bianca e ſecca; ſe l'umore è intieramente oppoſto al naturale del malato nello ſtato di ſalute; s'egli è diſguſtato di tutto, avendo nauſee continue; s'egli rimette tutto ciò che prende, ſoprattutto quando nel medeſimo tempo egli ha dolore agl'ipocondrj, ch' egli reſpira difficilmente e frequentemente, ſoſpirando e dilatando le narici, o ſollevando gli omeri e le omoplate. Si rileva ancora, che il pericolo creſce, ſe la traſpirazione, la ſecrezione della ſaliva, e l'evacuazione del ventre ſono conſiderabilmente diminuite; o ſe'l malato ha delle evacuazioni ſpontanee, le quali, lungi dal ſollevarlo, lo ſnervano; s'egli orina poco o con molta difficoltà; ſe le orine ſono molto chiare o molto roſſe e nel medeſimo tempo crude; s'egli è o molto aſſopito, o molto vegliante, o con conſiderevole delirio, o con traſporti; s'egli ha un' eruzione che non lo ſollevi punto, nè ſia ſtabile, o di colore di porpora inclinante al livido. Se il polſo è molto frequente, inceppato, o duro ed ineguale, intermittente o molto debole; s'egli è incomodato da tremori o ſubſulti, da continua inquietudine delle labbra e delle mani, da movimenti convulſivi, come a dire da un ſinghiozzo oſtinato. Cotali diverſi accidenti ſono tutti di cattivo augurio; il danno creſce dalla loro combinazione, e diviene eſtremo, allorchè la fronte, le tempia ed il collo ſi cuoprono di un ſudore freddo; quando, col cervello imbarazzato, l'infermo perde dal naſo alcune gocce ſoltanto di ſangue; s'egli piſcia ſangue; ſe cangia bruſcamente e ad un tratto di luogo, o s'egli è molto debole, decombente ſul dorſo, laſciandoſi cadere il capezzale, e ſenza che ſe ne avveda, avere i piedi nudi e fuori del letto; ſe invece d'ingojare dolcemente, la bevanda cade con iſtrepito nello ſtomaco; ſe gli occhi ſono lagrimoſi e molto ſecchi; ſe l'occhio è ſmarrito; lo ſguardo triſte o fiſſo ſul medeſimo oggetto; ſe gli sfugge tutto ſotto di ſe e ſenz'avvederſene; s'egli ſi occupa a ſpennacchiare le ſue coperture, a cercare ed a prendere qua e là coſe che non eſiſtono ſe non nella ſua immaginazione; quando, dopo eſſere ſtato indebolito dalla lunghezza e violenza della malattia, ſi dichiara un depoſito ſopra un nobile viſcere; quando il febbricitante ſviene con ſoſpenſione del bat-

battito del polſo e con tremori convulſivi alla faccia, preceduti da orine nere, o che ſono chiare e crude dopo eſſere ſtate ſpeſſe. Queſti accidenti e la ſubitanea ceſſazione di una gran ſete, di un violento dolore, o di un conſiderevole traſporto al cervello, ſenza che l' arte o la natura vi abbiano avuta parte con una criſi abbondante, predicono la gangrena, od un depoſito mortale, e ciò ſi confermerà, ſe il polſo faraſſi piccolo ed ineguale. Ben preſto inſorgerà il freddo del reſpiro e delle eſtremità, il pallore del naſo e delle orecchie, e l' agonia, che ordinariamente è accompagnata da incavamento delle tempia e degli occhi, da appaſſimento delle orecchie, e naſo profilato; ciò che coſtituiſce la faccia ippocratica.

Egli è in viſta di queſti diverſi ſegni, e dalla riunione di molti di queſti accidenti ~~nel~~ medeſimo ammalato, che ſi rileverà lo ſtato ſuo. Le eccezioni da farſi, ed i pronoſtici particolari ſaranno inſeriti nel trattato delle diverſe ſpecie di febbri, e delle altre gravi malattie.

REGOLA DA OSSERVARSI

Nel principio delle febbri in generale.

DAcchè uno è preſo dalla febbre, fino a che ſe ne conoſce il ſuo carattere, cercherà di tranquillizzare il corpo e lo ſpirito: ſarà collocato o ſollevato in luogo piuttoſto un po' freſco che troppo caldo, rinnovandone cautamente l' aria: oſſerverà il regolamento ſotto la lettera H.: berà tiepida e ſpeſſo la tiſana Num. 210., o l' una o l' altra delle bevande preſcritte al detto regolamento; prenderà il lavativo Num. 108., ed ammeno di ſintomi urgenti, e di poſitive indicazioni di praticare altri rimedj, prenderà unicamente nelle prime 24. ore la meſtura temperante Num. 130. Se la febbre dura meno di 24. ore, è queſto un movimento febbrile paſſeggiero, od un acceſſo di febbre intermittente; e ſe deſſa è una febbre efimera, ſarà terminata al fine di 24. ore; nel ſecondo caſo, baſterà che il malato continui il regolamento ſuddetto; ed egli differirà di prendere altri rimedj, ſino a che ſi ſappia, ſe la febbre è terzana o quartana ec. Se al contrario ella duraſſe di più di 24. ore, continuando il ſuddetto metodo, ſi replicherà il lavativo mattina e ſera, ed il mala-

to farà dei piediluvj tiepidi di acqua-cruſca colla giunta di una tazza d' aceto. Nel reſto ſe ne ſtarà in aſpettazione. Nel caſo che il febbricitante abbia la bocca cattiva, la lingua imbrattata, peſo alla bocca dello ſtomaco o nauſee, ſi purga immediatamente colla polvere emetica Num. 178. o colla pozione laſſativa Num. 166. Se il baſſo ventre foſſe incomodato da ſintomi, i quali indicaſſero la ſola pienezza degl' inteſtini; e ſe il malato è pletorico, che 'l polſo ſia vivo, molto inceppato, o frequentiſſimo, o ch' ei riſentiſſe dolore agl' ipocondrj, ſi premette a queſt' evacuazioni, il ſalaſſo piuttoſto al piede che al braccio. Nel caſo di molto male di teſta, ſi replica il ſalaſſo dopo la prima purga, e ciò reiteratamente come lo eſigeranno la pletora, la veemenza del calore, o la qualità flogiſtica del ſangue; e ſe qualche dolore acuto indicaſſe la replica del ſalaſſo, innanzi di purgare il malato, ſi raddoppieranno i ſalaſſi per accelerare l' evacuazione. Il febbricitante continuerà a bere molto, ed eſeguirà eſattamente il ſuddetto regolamento, ammeno che non ſi preveda, ſia per eſſere la febbre intermittente, o lunga. In allora ſi può accordargli zuppe leggiere, un pomo cotto o qualche altro cibo di queſta natura, ed ajutando nel medeſimo tempo le ſpontanee eſcrezioni che ſopravverranno, non ſi ometterà niente di eſſenziale. Ben preſto un eſatto oſſervatore ſaprà, qual è la ſpecie di febbre, dalla quale è preſo il malato, e lo curerà conſeguentemente.

Delle febbri d' acceſſo od intermittenti.

Le febbri d' acceſſo ſembrano naſcere principalmente dalla retroceſſa traſpirazione, che ſi congiunge ad un ammaſſo di crudità nelle prime vie. Queſta ſavorra vizia inſenſibilmente la maſſa umorale, ed i fomiti, che producono i paroſiſmi più o meno diſtaccati.

All' avvicinarſi dell' acceſſo, il malato è peſante; sbadiglia; ſi ſtende e ſoffre ſpoſſatezza nelle membra. L' acceſſo comincia comunemente da un brivido al dorſo e da raffreddimento delle eſtremità, e poco dopo il febbricitante è ordinariamente preſo da tremore con ſtridore dei denti. Cotali ſintomi ſono accompagnati da qualche difficoltà di reſpirare: il polſo, ſotto il freddo, è piccolo, frequente, ed inceppato: le unghie pallide o di colore

az-

azzurognolo, e le orine chiare e crude. Queſto ſtato dura più o meno, ma di rado al di là delle due ore. Al declinare del freddo, il febbricitante ſoggiace a nauſee, ed a vomito: poco dopo ſuccede il calore, il quale dapprincipio è ſecco e pungente; ma che diviene inſenſibilmente più vivo; il malato è alterato, inquieto, qualche volta aſſopito; ſoffre comunemente grave male di teſta o piccolo delirio. A poco a poco il calore ſcema, la pelle s' inumidiſce, ed in ſeguito ſi bagna di copioſo ſudore: la durata del calore è varia; dura di raro più di otto ore; frattanto ch' egli è forte, il polſo è frequente vivo ed alto, e le orine roſſe. La frequenza e l' elevazione del polſo, come anche il calore, e gli altri accidenti della febbre diminuiſcono col benefizio dell' umidore, e ceſſano contemporaneamente col ſudore. Allora le orine ſono molto ſedimentoſe; ſedimento ſomiglievole ad un mattone peſto. La febbre cade; il polſo faſſi naturale, e tranne la ſpoſſatezza, il febbricitante trovaſi bene ſino al ritorno dell' acceſſo.

Quando l' acceſſo ritorna tutti i giorni ed alla ſteſs' ora, la febbre chiamaſi *cotidiana*.

Quando l'acceſſo viene un giorno sì e l' altro no, e circa alla medeſim' ora, la febbre è chiamata *terzana perfetta o legittima*: e quando gli acceſſi di queſta febbre avanzano o ritardano, ſi chiama *febbre terzana irregolare ed illegittima*.

Se il malato ha tutti i giorni un acceſſo, ma in modo che il terzo dì, riſpetto all' ora dell' attacco, ed alla violenza del paroſiſmo, ha relazione col primo, ed il ſecondo col quarto, la febbre è *terzana doppia*.

Allorchè gli acceſſi non vengono che un dì sì e due dì no, la febbre è *quartana*; ed ella è legittima, illegittima o doppia, ſecondo che imita i diverſi caratteri della febbre terzana. Le febbri d' acceſſo prendono il nome di *febbri continue-intermittenti*, quando i paroſiſmi ſono moltiplicati o prolungati in modo, che il malato prima d' avere il polſo affatto naturale, è ſorpreſo dal brivido d' un nuovo acceſſo.

Dacchè ſi conoſce l' andamento delle intermiſſioni, ſi ſegue la regola preſcritta per la cura delle febbri in generale. Se il ſalaſſo foſſe indicato, ſi fa durante il calore dell' acceſſo, ed innanzi che appaja il ſudore, avvertendo di premettere le prime evacuazioni raccomandate per le febbri in generale. Si avrà ancora molta attenzione al tem-

pe-

peramento ed alla natura della ſavorra, dalla quale l' infermo ſarà incomodato. Si purgherà conſeguentemente coi rimedj ſuggeriti per diſtruggere le differenti ſavorre delle prime ſtrade, e ſi cercherà di fare le grandi evacuazioni in modo ch' elleno ſiano terminate innanzi, che cominci il vicino acceſſo. Se il malato foſſe di coſtituzione calda, pletorica, od incomodato da gran male di teſta, ſi può rinnovare il ſalaſſo, come ſi è detto più ſopra. Queſto ſecondo ſalaſſo ſarà altrettanto più utile, quanto la ſtagione ſarà calda, il calore dell' acceſſo vivo o lungo, e che la febbre intermittente ſi avvicinerà ſempre più alla continua.

Dopo coteſti preliminari, ſe il febbricoſo è flemmatico, cacochimico, affetto da qualche ingorgamento, o da qualche male cutaneo, o ſoggetto a dolori reumatici, od altri mali cronici di tale natura, conviene per lo più laſciar ſuſſiſtere la febbre; mentre in ſimili caſi la febbre d' acceſſo diſottura i viſceri, e corregge gli umori. Il malato prenderà dunque, ſolamente fra gli acceſſi, la meſtura diaforetica Num. 125.; ed immediatamente dopo ciaſcuna doſe, un bicchiere del decotto amaro Num. 21. Se il freddo è grande, uſerà, prima dell' acceſſo, quanto è raccomandato per diminuire il freddo febbrile: con queſti mezzi arriveraſſi a diſtruggere inſenſibilmente, non ſolo la febbre, ma nello ſteſſo tempo diverſi mali cronici, che avranno preceduto. Se ſopravviene qualche indicazione per ſopprimerla, ſi eſamina lo ſtato delle prime vie, e ſe lo ſtomaco trovaſi ſopraccaricato, ſi replica primieramente l' emetico Num. 178.; ſe no, ſi purga in due o tre volte col decotto febbrifugo laſſativo Num. 29.; dopo di che potraſſi con tutta ſicurezza arreſtare la febbre coll' elettuario febbrifugo Num. 50. Le più volte l' oppiata febbrifuga Num. 144. potrà eſattamente rimpiazzare il decotto, e l' elettuario ſolido; mentre frattanto che ſopprime la febbre, mantiene ſciolto il ventre ſufficientemente per ripulire il condotto inteſtinale, e prevenire gl' imbarazzi.

Quando non più converrà laſciare ſuſſiſtere la febbre, ſarà bene l' arreſtarla immediatamente. Il malato, dopo i rimedj generali ſopraindicati, e dopo la purga col decotto febbrifugo-laſſativo, ſe rimane qualche apparenza di pienezza, prenderà preferentemente, e ſenza dilazione

ne l' oppiata febbrifuga Num. 144., od in ſua vece, l' elettuario Num. 50.

Le perſone attaccate da febbre intermittente, uſeranno la dieta durante l' acceſſo. Beranno, nel tempo del calore, molt' acqua di cedro, acqua panata, o tiſana comune, tiepida, ed un brodo alla fine dell' acceſſo: oſſerveranno, nell' interſpazio degli acceſſi, il metodo preſcritto ſotto la lettera B., aſtenendoſi però dal latticinio, e dagli alimenti farinoſi: mangeranno poco, e prenderanno il loro ultimo paſto ad una ſufficiente diſtanza dal proſſimo acceſſo, affine la digeſtione ſia compita prima del ritorno della febbre. Se ſopravveniſſe l' uno o l' altro dei riferiti accidenti, ſiccome ſi è parlato dei ſintomi ſopravvegnenti nelle febbri, vi ſi rimedierà nel modo indicato in quell' articolo.

Tali ſono i mezzi per guarire le varie ſpecie di febbri d' acceſſo; e la guarigione ſarà radicale, ſe l' ammalato non ſoggiorna in uno di que' luoghi, dove le febbri periodiche ſono endemiche; perchè l' aria, e la rea qualità dei cibi rinnovano inceſſantemente le due cagioni principali di coteſto male; di modo che diviene indiſpenſabile di abbandonare un cotal ſoggiorno. Altronde, le febbri intermittenti ſono poco pericoloſe; quelle di primavera finiſcono ſpeſſo innanzi il ſettimo acceſſo; e ſiffatti mali ſono generalmente altrettanto meno a temere, quanto gl' intervalli ſono più lunghi: la febbre quartana è comunemente ribelle.

Quantunque il freddo ed il tremore ſiano ſintomi ordinariiſſimi nelle febbri intermittenti, avvene però di tali, in cui gli infermi non hanno che poco o neſſun freddo. Si ſaprà, che la febbre non accompagnata da freddo, è intermittente, dal ſedimento mattonoſo delle orine. Le più volte queſte febbri ſono ſenza tipi, ed erratiche.

Più gli acceſſi ſono lunghi, frequenti, ed il calore ardente, più il ſalaſſo, anche replicato, è conveniente; ed il tempo più proprio a farlo, è, come noi l' abbiam detto, durante il calore, ed innanzi che 'l ſudore comincia. In mancanza di una intermiſſione ſufficiente per evacuare il malato, nell' intervallo di un acceſſo all' altro, ſi purgherà coll' emetico, ſul declinare della febbre, affine l' evacuazione ſia fatta prima del nuovo paroſiſmo (*a*).

In-

(*a*) Gli emetici nelle febbri intermittenti non ſolo ſervono-

Innanzi di dare la chinacchina, ſe vi aveſſe qualche manifeſta oſtruzione in un viſcere, o che la febbre foſſe quartana, il malato prenda primieramente fra gli acceſſi, di ſei in ſei ore, una preſa dell' elettuario aperitivo marziale Num. 52, ſoprabbevendo una tazza del decotto amaro Num. 21. Si continuino queſti aperitivi, ſino a che l' oſtruzione ſia tolta; e ſe la febbre foſſe quartana, ne uſerà per quindici giorni almeno: in tali circoſtanze, purgheraſſi ogni cinque giorni col decotto laſſativo aperitivo Num. 30. Se dopo eſſere ſtato replicatamente purgato, l' infermo continuaſſe ad avere ſintomi di pienezza nelle prime ſtrade, affine di rimediare alla ſavorra, ed alla febbre, baſterà purgarlo dolcemente fra gli acceſſi col decotto febbriſugo e laſſativo Num. 29.; ſino a che la febbre ſia intieramente diſtrutta; e ſe ciò tardaſſe, ſoltanto coll' opiata-febbriſuga Num. 144.

Siccome nei fanciulli non puoſſi eſeguire il metodo ſuddetto, ſi cercherà di guarirli col linimento-febbriſugo Num. 115. Se queſto rimedio diminuiſce il paroſiſmo, ſi replicherà, e ſi adoprerà inoltre l' epitema febbriſugo Num. 70. Nel caſo, che coteſti mezzi foſſero infruttuoſi, dopo avere anticipatamente purgato il fanciullo con un emetico fatto con infuſione di cinque ai dieci grani d' ipecacuana, in un' oncia d' acqua bollente; o con un purgante, ſiccome di ſiroppo di cicoria col rabarbaro: ſi danno i lavativi di chinacchina Num. 110., avvertendo di ragguagliare alla ſua età la doſe degl' ingredienti. I lavativi ſi potranno pure impiegare negli adulti, che rifiutaſſero di prendere i febbriſughi per bocca; e ſe ciò ancora non foſſe praticabile, ſi tenterà di applicare ſulla forcella dello ſtomaco un ampio cataplaſmo di chinacchina polverata, cotta nel vin bianco, da rinnovarſi da che ſi ſarà eſſiccato.

Le

---

no a ripulire lo ſtomaco ed il condotto inteſtinale; ma promuovono ancora la traſpirazione, e le altr' eſcrezioni. MEYER: *de eximio ipecacuanhæ, nec non aliorum quorundam emeticorum refracta doſi exhibitorum uſu*: WOLF: *de vomitoriorum uſu in febribus*; e di tanto n'è perſuaſo MELART del valore degli emetici in queſte febbri, che ſuggeriſce di eſibirli unitamente alla chinacchina nelle ſteſſe periodiche comatoſe: *diſſ. de tempore exhibendi emetica in febribus intermittentibus maxime opportuna*. *Il Tr.*

Le febbri autunnali in generale, e le febbri quartane in particolare, ſono qualche volta sì oſtinate, che il convaleſcente n'è replicatamente ſorpreſo ſino alla vegnente primavera, o ſino a che abbia cangiato d'aria. I fiori di camomilla polverati, preſi alla doſe di un denaro, di tre in tre ore, nell' intervallo degli acceſſi, hanno qualche volta ſoffermato febbri quartane caparbie alla china.

La gonfiezza del ventre che ſopravviene ſubitamente nei fanciulli, come anche l' enfiagione della caviglia dei piedi negli adulti, ſono comunemente indizj di guarigione. Cotali tumori ſi diſſipano le più volte a miſura che 'l convaleſcente riacquiſta forza. Se non pertanto l' enfiagione perſiſteſſe, ſi dà mattina e ſera una diecina di grani di ſale d'aſſenzo, in una tazza del decotto amaro Num. 21. Allorchè la febbre ſarà ſtata lunga, o che 'l convaleſcente ſarà molto debile; ſiccome, in queſto caſo, la tumidezza proviene da un rilaſciamento generale dei ſolidi, ſi ſoſtituirà al ſale d' aſſenzo una ventina di grani di chinacchina polverata: ſi eſerciterà moderatamente, e ſi fregherà dal ſotto in ſu, mattina e ſera, con flanella perſumata di carabe.

Le poche perſone, le quali muojono di febbre d' acceſſo, muojono nel freddo; quindi non ſi laſcerà, quando il tremore ſarà forte, di eſeguire ciò che ſi è raccomandato più ſopra per diminuirlo. S' egli avveniſſe, che un febbricoſo, ſopra tutto di età avanzata, aveſſe negli acceſſi un ſopore profondo e letargico, ſi ſolleciterà di arreſtare la febbre coll' elettuario febbrifugo Num. 50.; imperocchè altrimenti nel ſuſſeguente acceſſo, arriſchierebbe di morire apopletico.

Dacchè la febbre è ſoffermata colla chinacchina, ſe ſopravveniſſe una tenſione ed un permanente imbarazzo all' addomine, ſi eſamini, ſe non avvi oſtruzione in qualche viſcere, nel qual caſo ſi cerchi di fare ritornare la febbre immediatamente, purgando a tal uopo un pajo di volte colla pozione laſſativa Num. 166. ed eſponendo l' ammalato all' aria freſca. Se la febbre ritorna, più non ſi ſopprime, ma ſi preſcrivono i ſoli rimedj aperitivi ſopra raccomandati.

La voracità prolunga le febbri d' acceſſo, e produce le recidive nel convaleſcenti: biſogna giudizioſamente evitare l' uno e l' altro per un buon regolamento. La mancanza dell'

dell'appetito, al contrario, che è di lunga durata, mantiene il convaleſcente in uno ſtato di languore, e di debolezza, che gli accagiona pena. In queſto caſo ei prenderà doppia doſe dell'eliſire viſcerale Num. 58.; ſoſtanzioſi cibi, in poca quantità, e ſpeſſo, ed eſercizio dopo i paſti. Se però ſi manifeſtaſſero ſintomi di pienezza, non ſi potrà omettere di purgarlo col decotto febbrifugo e laſſativo Num. 29.; ed affine di prevenire la recidiva, che la purga potrebbe accagionare, prenderà all'indomani, e per alcuni giorni a digiuno, e nel coricarſi, una dramma di chinacchina polverata; avvertendo ſempre, che ogni volta un convaleſcente di febbre d'acceſſo guariſce colla china, avrà biſogno di eſſer purgato, prima del termine dei quindici giorni almeno, dopo l'ultima ſua ricaſcata (*a*).

Del-

(*a*) Gli altri febbrifughi ſuccedanei alla chinacchina, per le perſone che la ripugnaſſero, ſono, per eſempio, la ſcorza del ſalice. AKERBERG: *de uſu corticis ſalicis in febribus intermittentibus*. GUNTIUS: *de cortice ſalicis cortici peruviano ſubſtituendo*; la cariofilata volgare, oſſia il geo urbano di Linneo. ANJOU: *de radice caryophillatæ vulgaris*, ec.; l'ippocaſtano. ZANICHELLI; *lettera intorno alla facoltà febbrifuga dell' ippocaſtano*. TURRA; *lettera ed oſſervazioni della facoltà febbrifuga dell' ippocaſtano*; l'arnica. COLLIN. *Arnicæ in febribus vires*, ec.; l'opio. SCHÆRTLICK, *de uſu opii in febribus intermittentibus*, in FRANK; *delectus opuſculorum medicorum*, *Vol. I.*; la quaſſia. SEVERIUS. *Commentarius*, *in quo medicatæ quaſſiæ vires expenduntur*; il caffè. AUDONIUS; l'olio animale del Dippellio WERLHOF, & LINNÆUS: Nei Commentarj di Bologna leggeſi un rimedio febbrifugo fatto coi vegetabili indigeni, preferibile alla china, quando per particolare indicazione, o per aſſoluta antipatia non ſi poteſſe amminiſtrarla, propoſto dal Sig. Giuſeppe MOSCA Medico Napoletano.

Si prendono eguali porzioni di ſughi depurati di ſcordeo, di cardoſanto, di camomilla, e di centaurea minore ridotti con ſufficiente quantità di puriſſimo zucchero a conſiſtenza di ſciloppo. Premeſſi i rimedj generali ſuggeriti dalle circoſtanze particolari d'ogni febbre e d'ogn'individuo, daſſi il ſiroppo alla doſe di un oncia agli adulti, ſei o ſette ore prima del paroſiſmo, e ſi continua l'uſo ſino a che ſia ceſſato il ſoſpetto di ricor-

Delle febbri continenti, e continue non remittenti.

Le febbri continenti, delle quali il carattere è di non avere intermiſſione, come le febbri d' acceſſo, nè remiſſione, come le febbri continue remittenti, ſembrano principalmente derivare da pletora, da rarefazione, da riſcaldamento, da tenacità calda del ſangue, di cui è ſtato detto precedentemente.

Coteſta ſpecie di febbre è ſovente efimera; ma vedeſi più comunemente durare, ſenza calmarſi, per ſette giorni. Allorchè oltrepaſſa queſto termine, la malattia è fomentata da fermenti, che ſono inſenſibilmente paſſati dal condotto cibario nella maſſa umorale, o dalla materia della ſoppreſſa traſpirazione, e che mantiene l' eretiſmo febbrile.

Della febbre efimera, o della prima ſpecie delle febbri continenti.

La febbre efimera è altrettanto dolce che corta, dappoichè non oltrepaſſa le 24. ore: è comunemente prodotta da un leggiero riſcaldamento, o ſoltanto dalla rarefazione del ſangue. La frequenza, e l' alzata del polſo, il calore, l' alterazione, l' oppreſſione ed il male di teſta, ſono i precipui ſintomi di tale malattia, ma moderati.

La febbre efimera finiſce colla dieta, e precauzioni indicate nella condotta da oſſervarſi nelle febbri in generale. S' ella è famigliare al malato, ſi farà trar ſangue in primavera, ed in autunno; ei prenderà, dopo queſti ſalaſſi di precauzione, tutte le mattine per 15. giorni, una pinta di ſiero vaccino, od il brodo rinfreſcante Num. 14.; e ſi regolerà cautamente nei cibi, bevande, ed eſercizj, che non ſieno riſcaldanti.

---

correnza di nuova febbre. Nelle febbri contumaci e pericoloſe, ſi può raddoppiare, e triplicare la doſe nello ſpazio di due o tre ore; ritenuto ſempre che l' ammalato ſia preventivamente purgato, e ſcevro da oſtruzioni od intaſamento delle viſcere dell' addo mine: *Il Tr.*

Seconda ſpecie di febbri-continenti.

I ſintomi ſono più conſiderevoli che nella precedente; e durano al di là delle 24. ore. Il malato è roſſo in volto, un po' agitato, ed incomodato da veglie, o da leggiero ſopore, ſenza o con piccolo delirio, le orine ſono torbide, e durante il corſo del male, il polſo è aſſai eguale, mediocremente frequente, e ſollevato. Queſta febbre non dura più di ſette giorni, e non è pericoloſa; ella proviene comunemente da pletora congiunta a un caldo condenſamento del ſangue, ma non molto rimarchevole; e ſe deſſa non è fraſtornata nel ſuo corſo, termina ordinariamente col beneficio di un ſudore abbondante, o di una emorragia da naſo.

Il febbricoſo ſtia nel regolamento preſcritto ſotto la lettera H.: faccia i pediluvj tiepidi d' acqua-cruſca con una tazza d' aceto, e ſi sbarazzino gl' inteſtini col lavativo domeſtico Num. 108. Dopo coteſti preliminari ſi farà immediatamente un generoſo ſalaſſo, da replicarſi dopo le 24. ore, ſe la pletora lo eſige, o che 'l primo ſangue ſia ſtato troppo tenace e caloroſo, o finalmente che il male di teſta foſſe conſiderevole. Berà inoltre molta tiſana comune Num. 210.; o limonea leggiera, e tiepida.

Se 'l malato ha dell' impiaſtramento nelle prime ſtrade, due ore dopo il primo ſalaſſo, gli ſi darà il lavativo purgante Num. 111.; poi la polvere temperante Num. 190.; e ſe dopo il ſecondo ſalaſſo, foſſe tuttora agitato, od incomodato da veglia, verſo la ſera, l'emulſione calmante Num. 66. Gli ſi manterrà ſciolto il ventre col mezzo del lavativo domeſtico; e continueraſſi ſu queſto piede ſino a che la febbre ſia caduta, o che 'l febbricitante abbia ſintomi indicanti ſudore, emorragia, o qualche altra critica evacuazione. Si farà in tal caſo, come per altri accidenti febbrili, il raccomandato per i ſintomi delle febbri in generale. Non ſi purgherà in queſta ſpecie di febbre, che due giorni dopo la ſua intiera ceſſazione, ammeno che 'l malato non abbia ſintomi evidenti d' impiaſtramento nelle prime ſtrade, nel qual caſo ſi purgherà colla pozione minorativa Num. 168. Il convaleſcente prenderà appoco appoco cibo più ſoſtanzioſo; e dopo la purga, oſſerverà per quindici giorni, il regolamento ſotto la lettera B., colla

la precauzione di aſtenerſi dal latte e dagli alimenti farinoſi.

Terza ſpecie di febbri-continenti.

Queſta è aſſai frequente: i ſuoi principj ſono tali come la precedente; ma l' abbattimento è più conſiderevole, ed i ſintomi creſcono più o meno prontamente, a ragguaglio che il calore, l' alterazione, le inquietudini, e i mali di teſta diventano molto rimarchevoli. Allorchè la febbre è nel ſuo vigore, il malato ha la lingua molto ſecca, gli occhi lagrimoſi, e molto calore agl' ipocondrj: è aſſopito, o veglia oſtinatamente con delirio: la pelle è molto ſecca, e focoſa; le orine o molto roſſe, o crude, o fangoſe.

Quando coteſta ſpecie di febbre continente è viva nel principio, e dura ſino verſo la fine, quaſi nel medeſimo grado di violenza, ella non è pericoloſa; curandola come la ſeconda ſpecie, vedraſſi terminare parimente, il nono, undecimo, o 'l quattordiceſimo giorno.

Allorchè per lo contrario la febbre od i ſuoi accidenti creſcono inſenſibilmente nei primi giorni, continua ordinariamente a creſcere del pari per alcuni altri giorni conſecutivi: ella ſi mantiene nel medeſimo numero di giorni nel ſuo più alto grado di violenza; poi declina appoco appoco, com' era accreſciuta; e le cagioni morboſe, a miſura che ſi digeriſcono, ſi evacuano per orina, per traſpirazione, e verſo il fine del male, per ſudori copioſi.

Ma quando invece di queſte benefiche eſcrezioni, la lingua, la quale dapprincipio non era che ſecca, viene ad impaniarſi, e che ſopravvengono accidenti allo ſtomaco ed al baſſo ventre indicanti, che lo ſcarico della materia morboſa ſi rivolge nel condotto cibario; allora egli è da temere, che la malattia non degeneri in febbre putrida. In queſto caſo la febbre continente, invece di ſeguire il ſuo corſo ordinario, acquiſterà il carattere di febbre putrida, della quale ſi parlerà in ſeguito.

Siccome la ſeconda ſpecie di febbri continenti ſembra principalmente divenire dalla pletora congiunta al caldo condenſamento del ſangue; la terza ſpecie ha di più per cagione un fomite acrimonioſo negli umori. Le prime vie non ſembrando eſſere evacuate nei principj della malattia;

l' una e l' altra terminano ſpeſſo tutto ad un tratto per mezzo del ſudore o dell' emorragia critica naſale; mentre che nella prima ſpecie, le materie morboſe ſono eſpulſe a poco a poco, nel declinare della febbre, per le diverſe eſcrezioni naturali, ed in particolare per via delle orine e della traſpirazione. Si tratta dapprincipio la terza ſpecie coi medeſimi riguardi della ſeconda. Il malato prenderà per cibo, poltiglie fatte coll' acqua, condite con ſugo di cedro ed un po' di zucchero (*a*): berà abbondantemente, preferendo le diverſe bevande acidette nominate ſotto la letttera D. Se dopo il ſecondo ſalaſſo, il calore, la ſecchezza della pelle, e i mali di teſta foſſero ancora molto conſiderevoli, potraſſi, circa dieci ore dopo, ſalaſſare per la terza volta in più piccola quantità. Queſti ſalaſſi ſi faranno alternativamente negl' intervalli al braccio ed al piede, e replicarli ſino a quattro volte, ſe il periodo dell' aumento è lungo e violento.

Dacchè queſta febbre ſi calma, il malato può nutrirſi di brodo di pollo, o di un brodo debole di vitello, alterato col cremore d'orzo; bere acqua d'orzo ed orzata leggieriſſima, continuando l'uſo dei pediluvj, dei lavativi, e della polvere temperante ſino al termine della febbre. In allora s'inſiſterà meno, perchè bea; gli ſi darà una ſufficiente doſe dell' emulſione ſtibiata Num. 68. perchè poſſa ſcaricare un pajo di volte in 24. ore, e ſulla ſera il lavativo Num. 108. Si può dargli progreſſivamente dei brodi un po' più forti. Il terzo od il quarto giorno della convaleſcenza ſi purga colla pozione minorativa Num. 168., da ripeterſi poi ogni otto giorni, nel quale interſpazio ſtia prudentemente al regolamento preſcritto alla lettera B. Riſpetto agli accidenti, ſe la veglia, e l'agitazione la indicaſſero, daraſſi verſo ſera l'emulſione calmante. Si rimedierà tanto ai ſintomi febbrili che alle diminuzioni delle ſecrezioni naturali, e ſi favoriranno l'evacuazioni critiche,

(*a*) Ciò che ſi chiama dai Toſcani, e dal REDI ancora, pan lavato. Si troverà nel decorſo dell'opera ſempre propoſto per cibo degli ammalati le poltiglie fatte con orzo, o con avena bollite nell'acqua, o nel brodo, ſecondo lo ſtato del male, invece che da noi ſi coſtuma il pancotto, il pangrattato, oſſia pane grattugiato, e bollito con brodo, o con acqua: *Il Tr.*

tiche, com'è ſtato inſinuato parlando della febbre in generale. Si ſa ciò, che avvi a ſperare ed a temere, conſultando quanto abbiamo detto nel pronoſtico generale delle febbri. Se la febbre continente degeneraſſe in putrida, neceſſita di diſtinguerla dalla continua putrida, la quale ha delle remittenze, e di cui parleraſſi in ſeguito; dappoichè in queſta le materie peccanti derivano dalle prime vie; invece che le febbri continenti putride divengono ordinariamente da un caldo condenſamento ed acrimonioſo della maſſa umorale, o da un eretiſmo nei ſolidi, per cui i prematuri evacuanti delle prime vie non ſarebbono che accreſcere, ed i di cui effetti non ſi ponno diminuire ſe non dopo il ſalaſſo, e facendo bere moltiſſima bevanda antiſetica, la quale diluiſca il ſangue e rilaſci gli organi ſecretorj. Ecco perchè ſi laſcerà di purgare nei principj di queſta febbre; e ſe vi foſſero indicazioni evidenti di purgare, ciò faraſſi ſolo colla pozione minorativa N. 168., e dopo di avere ſufficientemente diminuito il volume del ſangue col ſalaſſo. Si purgherà il convaleſcente due giorni dopo che la febbre ſarà intieramente tolta, colla pozione laſſativa Num. 166., che ſi replicherà ſecondo il biſogno, uſando nell' intervallo i cibi più leggieri del regolamento preſcritto ſotto la lettera B. (*a*).

F 3 DEL-

(*a*) Alla claſſe delle efimere ſi ponno aggiugnere quelle chiamate efimere maligne, efimere gangrenoſe, od efimere contagioſe, oſſia prodotte da un putrido miaſma. Avviene pur troppo frequentemente, che una perſona cada malata di una febbre, la quale ſeco porta la morte in poche ore, ſenza che ſi ſappia definirne la malattia, perchè appunto nata da improvviſa, corta, e micidiale febbre.

Scorrono queſte febbri il loro periodo nel corto ſpazio di 24. ore, coi ſintomi proprj o di malignità, o di gangrena, o di dichiarato contagio, a cui vi ſi provede giuſta i precetti dati dal n. a. nelle diverſe ſpecie di febbri maligne, o contagioſe, ec., e come con copia di clinica erudizione è ſtato conſigliato dal cel. BORSIERI nelle ſue inſtituzioni di medicina-pratica. *Il Tr.*

DELLE FEBBRI MISTE CHE SCORRONO IL LORO PERIODO SENZA REMITTENZA, O CON REMITTENZE IRREGOLARI, E CHE SI RIDUCONO ALLA FEBBRE INTESTINALE, ED ALLA FEBBRE PUTRIDA MALIGNA (*a*).

Febbre inteſtinale o gaſtrica.

LA ſebbre inteſtinale, che è ſrequentiſſima, è preceduta, ed accompagnata da ſintomi dell' una e dell' altra ſavorra nelle prime vie, delle quali ſi è parlato. I ſomiti ch' ella comunica alla maſſa dei fluidi, uniti alla retroceſſa traſpirazione ſul tubo cibario, producono codeſta malattia.

Ella ſi conoſce dunque dalla preeſiſtenza ed eſiſtenza dei ſintomi della ſavorra. Di più l' ammalato è oppreſſo: ſente languore nelle membra, e brividi, che nel principio della febbre alternano col calore. Riſpetto alla frequenza del polſo, ed agli accidenti famigliari ai febbricoſi, eſſi ſono più o meno rimarchevoli. La febbre inteſtinale finiſce qualche volta colla diarrea, o con un ſudore critico; allorchè le remiſſioni ſono frequenti e lunghe, ella degenera ſpeſſo in febbre intermittente. Nel caſo contrario, ſpecialmente quando la ſavorra è calda, degenera facilmente in febbre putrida, la quale ſarà ſempre benigna, e ſi ſolleciteranno le indicate evacuazioni.

Quan-

(*a*) Ogni volta, che ſi troverà la parola *remittenza*, non intendeſi di eſprimere menomamento, o declinazione della malattia, ma bensì tutt' all' oppoſto: cioè a dire, *raddoppiamento del male*, giuſta la comunemente ricevuta definizione di SAUVAGES, il quale parlando delle febbri remittenti, diſſe: *Febres remittentes illæ ſunt, quæ ab initio ægritudinis ad finem uſque ægrum non dimittunt, ſed determinatis temporibus, in quocumque ſtadio, adeoque plures cum horrore, vel oſcitatione, frigore, aut ſimili quodam ſpaſmodico conatu recrudeſcunt, ſubſequente caloris, vel aliorum ſymptomatum augmento citra ullam cauſam evidentem, vel abſque principio procatartico*. Noſol. tom. I. pag. 169. ediz. di Venez. 1772. *Il Tr.*

Quando la febbre inteſtinale è ben curata, non è pericoloſa. Dura ordinariamente dai nove ai quattordici giorni; di rado oltrepaſſa i venti.

Gli autori non parlano punto o poco di queſta febbre; e volendo noi ſvilupparne le variazioni, ci condurrebbe ad una proliſſità, la quale non può aver luogo in un' opera compendiata, com'è queſta.

Siccome avvi dell' analogia fra la ſavorra delle prime vie, ed i fermenti che di là ſi ſono diſtribuiti nella maſſa degli umori, non biſogna sbagliare ſulla loro qualità. Si comincia la cura di queſta malattia, evacuando la ſavorra, che eſiſte, ſecondo i precetti dati parlando delle ſavorre; il malato non ſarà ſalaſſato ſe non ſe con evidenti indicazioni, e dopo avere replicatamente sbarazzate le prime ſtrade, col lavativo purgante N. 211. Fate le prime evacuazioni raccomandate per la ſavorra, prenderà ancora giuſta il biſogno, per tre, quattro o cinque giorni, alla mattina, l'emulſione ſtibiata Num. 68., la quale mantenendo libero il ventre, invece di fraſtornare le altre eſcrezioni, anzi le ajuterà; ed al mezzo-giorno, due preſe della polvere di cremore di tartaro Num. 175. L'ammalato eſſendo ſufficientemente purgato, uſerà, ſe la ſavorra è ſtata calda, metà doſe del decotto antiſetico Num. 22.; e ſe la ſavorra foſſe fredda, il decotto febbrifugo Num. 28., da continuarſi ſino ad intiera ceſſazione della febbre. Riſpetto agli accidenti febbrili, che poteſſero ſopravvenire, ſi conſulti l'articolo della cura dei ſintomi della febbre in generale; e per ciò che riguarda alimento e bevanda, più la ſavorra è ſtata calda, bilioſa, putrida od atrabilare, più famigliari ſaranno le bevande acidette riferite ſotto la lettera D. Si attenghi per ſuo cibo alle poltiglie ed altri cibi farinoſi preſcritti ſotto la lettera H., e cotti ſolamente nell'acqua. Preferiraſſi nella ſavorra fredda, la tiſana comune Num. 210., che ſi potrà aromatizzare leggiermente con zucchero ſtrofinato ſulla ſcorza di cedro: le poltiglie ponno eſſere ancora tagliate con metà di brodo di vitello o di pollo. Nella convaleſcenza il malato ſi regolerà ſecondo il raccomandato per le febbri continue remittenti, non omettendo di purgarſi più volte.

Febbre putrida benigna.

Si è parlato dei principj e delle cagioni di queſta malattia nel metodo della terza ſpecie delle febbri continenti, e della febbre inteſtinale. A miſura che i fomiti ſi eſaltano e che inclinano alla putrida, l' abbattimento creſce, il polſo diviene piccolo, frequente, e qualche volta irregolare: ſopravvengono nuovi ſintomi febbrili; i precedenti creſcono, e la teſta ſi altera.

Le prime evacuazioni eſſendo fatte nel modo ſopra enunciato, frattanto che ſi dà l' emulſione ſtibiata, ed il cremore di tartaro, da prolungarſi ſecondo il biſogno, ſi applicherà alla pianta dei piedi il cataplaſmo Num. 16.; e ſe ciò non ſolleva la teſta, i veſcicanti alla polpa delle gambe. Dacchè la febbre comincia a finire evidentemente, ſi uſi il decotto, o l' elettuario febbrifugo come nella febbre inteſtinale; e così pure il malato ſi regolerà riſpetto alla bevanda ed al cibo, e non altrimenti ancora nella convaleſcenza.

Delle febbri continue remittenti.

Si conoſcono le febbri continue dalle eſacerbazioni, e dalla diminuzione della febbre, che ſuccedono alternativamente nel maggior corſo della malattia. Queſte febbri ſembrano conſiſtere nella complicazione di una febbre d' acceſſo con una febbre continente, ed il loro corſo varia ſecondo la ſpecie della febbre d' acceſſo, ch' è unita alla continente; di modo che le remittenze imitano gli acceſſi della febbre cotidiana o terzana, o della terzana doppia ec. Ciò nulla oſtante le remittenze ſono ordinariamente irregolari, e non cominciano che al fine di due o più giorni della malattia. Eſſe corriſpondono riſpetto alla forza, alla quantità e qualità della ſavorra, ed ai fomiti ſparſi nella maſſa degli umori. Quando coteſte febbri ſono epidemiche, hanno ſovente un carattere di malignità.

Siccome le cagioni, il carattere, e la cura delle febbri continue-remittenti differiſcono, egli è eſſenziale di claſſi-

ſifi-

ſificarle a dovere. Si ponno dividere in febbri continue-catarrali, bilioſe, verminoſe, ed ardenti. Si ſaprà, ſe elleno ſono maligne dalla qualità dell' epidemie, e dal rapporto, che quei mali avranno alle febbri maligne, delle quali ſi parlerà in ſeguito.

Febbre continua-catarrale.

La febbre continua-catarrale è frequentiſſima nei climi, dove l' aria è ſoggetta a ſubitanee variazioni. Ella è ſovente epidemica, e qualche volta maligna. Tale malattia ſembra derivare principalmente dalla ritenuta perſpirazione, la quale condenſa, ed altera la linfa, al ſegno che la circolazione nei vaſi linfatici è talmente inceppata, che la materia perſpirabile retrocede ſul polmone, ſullo ſtomaco, e ſul condotto cibario.

La febbre continua catarrale comincia ordinariamente da una grande rilaſciatezza, e da ſintomi reumatici. Il malato prova del freddo per tutto il corpo, il quale predomina di più il dorſo e le eſtremità inferiori, che ſono freddiſſime. Qualche tempo dopo, il freddo comincia ad alternare con un calore poco conſiderevole al principio, ma che durante la notte diviene moleſto. Egli è alterato, inquieto, agitato, oppreſſo, o rauco; egli toſſe, e qualche volta ſente difficoltà nell' ingollare, e comunemente ha uno ſpeſſo e preſſante biſogno d' orinare. La teſta è piuttoſto caricata, che fortemente addolorata; il palato e le narici ſono riſcaldate e ſecche; la lingua è bianca, le reni, le membra, e qualche volta il petto ſono incomodati da dolori, ed il malato ha ſopore o leggiera alienazione di ſpirito. Verſo la mattina ſuccede a queſti ſintomi un abbondante madore, per cui la remittenza finiſce. Fra 'l giorno la febbre è aſſai moderata; ma la remittenza rinviene particolarmente verſo la ſera; le orine che il malato rimette nel vigore della remittenza, ſono roſſe e crude; e ſulla fine depongono un ſedimento roſſo, pallido, o bianco. Tale è il corſo ordinario della febbre continua-catarrale, che non è maligna. Ella non è molto pericoloſa, e dura di rado più di 15. giorni.

Se il brivido, che precede la remittenza, è conſiderevole, ſi farà per diminuirlo ciò che è ſtato detto a queſt' uo-

uopo, parlando del freddo febbrile. L' aria della ſtanza ſarà piuttoſto un poco calda che temperata. Se il calore che ſuccede, è ſecco e vivo; e ſe l' ammalato è molto oppreſſo, ha la gola infiammata, od un dolore fiſſo e vivo al petto, od altrove, ſi ſalaſſa al braccio, e ciò durante il calore della remittenza ed innanzi che comincia l' umidore. Se il ſangue foſſe cotennoſo, o che 'l febbricitante foſſe di una coſtituzione calda o ſanguigna, o s' egli è ſtato ſollevato col primo ſalaſſo, ſi replica nella ſuſſeguente remittenza. Nell' intervallo delle remittenze, prenda ogni quattro ore, una polte d' avena nell' acqua, condita con un po' di zucchero; e ſe la febbre foſſe moderata, ſi dia un brodo di vitello o di pollo, alterato col cremore d'orzo o di riſo; può ancora mangiare un pomo cotto. Durante tutto il corſo di queſta febbre, bea molt' acqua d' orzo raddolcita col mele bianco o col ſiroppo di capelvenere, e ſe 'l calore foſſe vivo, coll' oſſimele ſemplice. Suſſiſtendo il ſudore, che ſopravviene alla fine delle remittenze, la ſua bevanda ſia una leggiera infuſione di fiori di ſambuco, raddolcita come le precedenti bevande, applicando il lavativo domeſtico Num. 108. al fine di ciaſcuna remittenza, e dopo che l' umidore avrà ceſſato. Altronde tanto per diminuire i mali di gola, la raucedine e la toſſe, quanto per facilitare la ſpettorazione, ſi uſeranno i diverſi rimedj ſtati indicati parlando delle malattie catarrali; e ſi avvertirà di dare i becchici colla diſtinzione ch' è ſtata fatta relativamente alla conſiſtenza della materia eſpettorata. La febbre notabilmente diminuita, ſi comincia dal purgare l' ammalato ma molto dolcemente, a tal effetto dando dopo ciaſcuna remittenza una ſufficiente doſe d' infuſione pettorale laſſativa Num. 104., od una preſa dell' elettuario lenitivo Num. 54. ſoprabbevendo il ſiero di latte. Se il petto o le prime vie foſſero cariche di umori catarroſi, mucoſi, e tenaci, s' incorporano in ciaſcuna preſa del nominato elettuario due grani di Kermes minerale, continuando col mezzo di cotale regolamento, a diluire, a dividere, ed a precipitare queſti umori: terminata la febbre, purga il convaleſcente colla pozione Num. 167.

Quando la febbre continua-catarrale prende od ha già preſo un carattere di malignità, la lingua è molto impaniata, e ſi cuopre di una paſta foſca o bianca e tenace. Il ſalaſſo allora è pregiudicievole, e non diviene neceſſa-

rio,

rio, ſe non quando faſſi ſul cervello o ſul petto una congeſtione di materia catarrale, accompagnata da ſintomi indicanti il ſalaſſo, e dei quali ſi è parlato nella cura dei ſintomi della febbre in generale. Egli conviene ordinariamente, nella febbre catarrale maligna, il cominciare dalla polvere vomitiva d' ipecacuana Num. 192.; dopo queſta per tutto il corſo della malattia, immediatamente dopo la remittenza, ſi dia una preſa dell' elettuario lenitivo, com' è ſtato detto più ſopra, col Kermes, ſoprabbevendo brodi chiari di polmone di vitello. Bea molta tiſana comune Num. 210., tiepida, ed affine di diminuire col ſudore il fomite catarroſo, al cominciare dell' umidore, ſi diano tre o quattro cucchiaj della miſtura diaforetica Num. 125.; e durante il ſudore, molta tiſana di ſcorzonera Num. 217. Nel reſto per diminuire i ſintomi febbrili, e per facilitare l' eſpettorazione, ſi farà quanto è ſtato ſuperiormente detto.

Se gli accidenti della teſta diveniſſero rimarchevoli, converranno i ſinapiſmi, ed i veſcicanti nel modo raccomandato per la febbre putrida benigna; e ſe ſopravveniſſe un' eruzione, un' evacuazione, o qualche altro dei febbrili accidenti già nominati, ſi regolerà, come è ſtato preſcritto per queſti caſi. Avvertirò ſoltanto, che i veſcicanti fra le due ſcapole, e ſul lato dolente, ſono efficaciſſimi per i dolori eſterni del petto; e quelli che ſi applicheranno alla polpa delle gambe, ſono preferibili per gli accidenti della teſta, come anche per la maggior parte dei ſintomi che inſorgono nella febbre catarrale, e ſpecialmente nell' oppreſſione, e nella ſoppreſſa ſpettorazione, come avviene in quelle febbri maligne.

Della febbre continua-bilioſa.

La febbre continua-bilioſa è frequente. Ella ſembra provenire congiuntamente da una bile eſaltata, che è in effervescenza nelle prime vie, e dalla calda tenacità, o calda acrimonia del ſangue, di cui ſi è parlato. Il corſo di queſta malattia varia ſecondo la quantità e qualità dei fomiti, che ſi trovano nelle prime vie, e ſecondo che il ſangue è nel medeſimo tempo più o meno riſcaldato, ſpeſſo, od acre. Le remittenze non cominciano ordinariamente che al fine di due giorni: ritornano qualche volta cogli acceſſi della febbre terzana, ma imitano per lo più la feb-

febbre terzana doppia illegittima. Quando non vi ha diminuzione conſiderabile da una remittenza all'altra, ella ordinariamente partecipa del carattere della febbre continente putrida.

Il malumore, lo ſcoloramento del volto che volge più o meno al giallo, e l'abbattimento accompagnato da mali di teſta, d'amarezza di bocca, da ſvogliatezza, da un ſenſo di calore e di pienezza allo ſtomaco ed agl'ipocondrj, e qualche volta ancora da un tremore interno, ſono i ſintomi coi quali comincia la febbre bilioſa. A queſti accidenti vengono in ſeguito il calore febbrile, l'alterazione e le nauſee. La lingua è molto imbrattata; l'indebolimento e i mali di teſta creſcono; il malato ha le membra come rotte; è ſoggetto a vomitare umori acri e bilioſi, od a rendere ſimili materie pel ſeceſſo, e ad avere prematuri ſudori, i quali, invece di ſollevarlo, lo debilitano. La ſete diviene ardente; il malumore più faſtidioſo, ed un'aſſoluta avverſione creſcono. Il polſo è frequente e comunemente duro. Dapprincipio le orine ſono quaſi naturali, ma in ſeguito diventano ſempre più foſche e con poco o niſſun ſedimento. Cotali ſintomi creſcono conſiderevolmente nel tempo delle remittenze, e ſi moltiplicano al ſegno, che il malato cade nel delirio con ſopore. Egli ſoggiace a ſubſulti, e ad altri accidenti riferiti parlando dei ſintomi, che ſopravvengono nelle febbri. Durante la malattia, la lingua rimane molto panioſa, e più i varj ſintomi indicanti la pienezza delle prime vie perſiſtono o ritornano dopo replicate evacuazioni, più la malattia ſarà lunga. Si ſaprà, ſe avvi da ſperare o da temere, dai prognoſtici da noi dati ſulle febbri in generale.

Nella febbre continua bilioſa egli è eſſenzialiſſimo di purgare il malato immediatamente, e d'impedire che i fomiti delle prime vie non s'inſinuino maggiormente nel ſangue. Che lo ſtomaco appaja eſſere o no imbarazzato, ammeno non per tanto che un polſo pieno ed inceppato, un dolore fiſſo o molto calore agl'ipocondrj, non indicaſſero che ſi deve cominciare dal ſalaſſo (*a*), ſi eſibiſce ſubi-

(*a*) Importa moltiſſimo di avvertire a queſte indicazioni, per eſeguire, od omettere il ſalaſſo in coteſte ſpecie di febbri. GORTER ſoſtenne, che il ſalaſſo nelle febbri bilioſe è ſempre inu-

bito la polvere emetica Num. 178.; dopo l' operazione dell' emetico, il criſtiero purgante Num. 111., ed all' indomani la pozione laſſativa Num. 166.: affine d' impedire alle materie delle prime vie il paſſaggio nel ſangue; ogni qual volta la febbre non ſia rimarchevole, ſi differiſce il ſalaſſo ſino alla prima remittenza che ſuccederà a queſt' evacuazione. Queſto ſalaſſo ſarà di 10. once circa, fatto dal braccio, durante il calore della detta remittenza, e prima che cominci il ſudore.

Nei caſi nei quali dopo la remittenza lo ſtato della lingua e l' imbarazzo dello ſtomaco dinotaſſe, che il ventricolo è ancora caricato, ſi rinnova l' emetico, e queſto nel declinare della febbre. Diverſamente ſi replica due o tre volte la pozione ſuddetta negl' intervalli delle tre o quattro prime remittenze; ammeno che il malato non ſia debolisſimo nè molto dilicato; nel qual caſo biſogna purgarlo colla pozione minorativa Num. 168. Egli baſterà comunemente di purgarlo in ſeguito alla fine di ciaſcuna remittenza col lavativo ſopraindicato, quando però forti indicazioni di evacuare ſuperiormente od inferiormen-

---

inutile. HUXHAM più chiaramente ſi eſpreſſe, dicendo: *non video, cui bono hoc in caſu ſanguis mittatur. Sanguinem enim detrahendo cum ſanguine vires perduntur*: Oper. phyſ. med. TISSOT non fa cenno del ſalaſſo, parlando della febbre epidemica di Loſanna, oltre altri molti ſcrittori, i quali concordemente negano il biſogno di trar ſangue nelle febbri billioſe.

Dunque non ſi avrà mai a ſalaſſare nelle febbri bilioſe? Nò; *Se un polſo pieno*, come dice il N. A., *ed inceppato, un dolore fiſſo, o molto calore agl' ipocondrj*, una vera pletora ſi riconoſce nel febbricoſo, deveſi infallibilmente premettere la cacciata di ſangue agli altri rimedj, come beniſſimo ci addottrina HOFFMANN: *Etiam in illis morbis*, egli dice, *quibus alias V. S. directe non convenit, ſemper omnino primo omnium ſolvenda plethora, tum ad præſcindenda ſymptomata truculenta, tum etiam ad faciliorem ſanationem*. Diſſ. de V. Sñis abuſu §. x. Si deve anche ripetere il ſalaſſo, ſe rinaſcono i ſintomi con maggiore fierezza, quali ſono, p. e., la febbre, la oppreſſione, il dolore di teſta e dei lombi ec.

Merita a queſto propoſito di eſſere letta la diſſ. di APFEL *De phlebotomiæ, in primis in febribus bilioſis, recta adminiſtratione*, inſerita nel tom. VI. *Sylloge Selectiorum Opuſculorum argumenti medico-practici* di BALDINGER. *Il Tr.*

mente non richiedino di rinnovare il vomitivo o la purgagione ſopra raccomandati, mentre non ſi bilancerà di ciò replicare; atteſo che queſta è la ſtrada per abbreviare la febbre continua biliosa. Riſpetto al ſalaſſo, ſi replica una o due volte, ſe la pletora o la coſtituzione calda o ſanguigna del malato lo eſigeſſero, e ſecondo la febbre che ſuſſiſte fra le remittenze, è conſiderevoliſſima, e fatto piuttoſto al piede che al braccio. Se la febbre non ſi aumenta, e non ſopravvengono ſintomi indicanti di ſollecitare il ſalaſſo, ſi aſpetta per farlo, il calore della remittenza. Durante tutto il corſo della malattia, l'infermo userà il regolamento ſotto la lettera H.: i brodi ſaranno acquoſi deboliſſimi e conditi con ſugo di cedro. Berà molto per tutto il corſo della malattia, o lunga limonea, o i giulebbi acidetti, raccomandati per queſto regolamento. Fatte le grandi evacuazioni, il malato non prenda altri medicamenti che la tiſana di cremore di tartaro Num. 211., il ſiero di latte Num. 148., o la polvere di cremore di tartaro Num. 175., in doſe ſufficiente per procurare due uſcite di corpo in 24. ore. Queſti laſſativi ſaranno dati la mattina o nel declive fra la remiſſione. Berà moltiſſimo ad ogni volta delle bevande acidette nominate, ed al fine di ciaſcuna remiſſione gli ſi applicherà il lavativo Num. 108. Se la malattia ſtraſcinaſſe in lungo, ed il febbricitante foſſe molto indebolito, ſi ſosterrà con migliori brodi, con un pomo cotto, con gelatina di pomi cotogni o di ribes; e dacchè la forza e la durata delle remiſſioni ſaranno ſenſibilmente diminuite, affine di terminarle intieramente, daſſi il decotto antiſetico Num. 22., continuato ſino a che la febbre ſia affatto ceſſata. Riſpetto agli accidenti, che ſopravverranno, vi ſi rimedierà, come nelle inſtruzioni date nella regola dei ſintomi delle febbri in generale.

Quando la febbre è terminata coi ſuddetti febbrifughi, non ſi purga il convaleſcente che alla fine di 8. giorni circa; ammeno che non vi ſiano indicazioni evidenti per farlo più preſto: ciò ſi eſeguiſce col decotto febbrifugo e laſſativo Num. 29. Durante la convaleſcenza gli ſi concede poco per volta una maggiore quantità di cibo, conſiſtente negli alimenti più leggieri del regolamento indicato ſotto la lettera B.

Se in viſta dell'epidemia, o dei ſintomi maligni, vi foſſe

foſſe luogo a credere, che la febbre foſſe bilioſa-maligna, non ſi cambierà niente del regolamento preſcritto, evitando ſolo più ch'è poſſibile il ſalaſſo, ed uſando altrettanta diligenza a procurare le prime evacuazioni utili, a ſopprimere le nocevoli, ed a rimediare agli accidenti del cervello.

La febbre continua-bilioſa è ſpeſſo epidemica nelle armate, allorchè le truppe, eſpoſte all'ardore del ſole, mancano di acqua, o ſono ridotte a cibarſi di alimenti che ſi corrompono facilmente, o che non hanno a bere ſe non acque putredinoſe. Da ciò naſce il rifleſſo qui fatto, che l'uſo abbondante dei frutti maturi e bruſchetti, ſiccome i ciriegi, le uve, l'aceto miſchiato coll'acqua, contribuiſcono molto a preſervare ed a guarire queſta malattia. La tiſana di cremore di tartaro che è meno diſpendioſa, può non ſolamente rimpiazzare i ſuddetti frutti acidetti, ma è ancora aſſai ſalutare in queſto male; imperocchè, dopo eſeguite le grandi evacuazioni, ella ſchiude inſenſibilmente le reliquie del fermento, ſe ſe ne bee ſufficientemente per mantenere un fluſſo moderato di ventre.

Della febbre verminoſa.

Queſta ſpecie di febbre è comune ai fanciulli, che hanno dei vermi e del putrido nelle prime vie: qualche volta ella è epidemica nelle perſone adulte. Eſſa invade preferentemente quelle di temperamento dilicato, e i di cui organi della digeſtione ſono deboli. Coteſta malattia è comunemente preceduta da un appetito vorace, e comincia a manifeſtarſi da una grande ſvogliatezza, accompagnata da mali di cuore, da un ſentore di putridità alla bocca, e da rutti della medeſima natura. La lingua è molto panioſa; gli occhi un po' infoſſati; il malato prova violenti mali di teſta, e ſoggiace a prurigine del naſo. Dapprincipio, il calore è poco rimarchevole al tatto, ineguale, ed ordinariamente interpoſto da brividi: il polſo è poco ſollevato, ma frequente, irritato. Riſpetto alle remittenze, rinaſcono irregolarmente, e fino a che deſſe durano, il calore, e l'alterazione non creſcono molto. Il polſo varia: per l'ordinario diventa ſoltanto più frequente; il malato ha comunemente una guancia più roſſa dell'altra; egli è aſſopito, ſi ſveglia come ſorpreſo da ſubitaneo

neo terrore, ha toſſerella ſecca, ambaſce, ſubſulti, o leggieri movimenti convulſivi. Le orine, ch' ei rimette ſulla fine della remittenza, ſono per lo più fangoſe: ſoggiace inoltre durante il corſo del male ad inſulti colici, che finiſcono con uſcite di peſſimo odore, frammiſchiate tante volte da vermi quaſi infracidati, e diſciolti. Coteſto male è per l' ordinario di lunga durata: gl' intervalli da una remittenza all' altra ſono qualche volta lunghiſſimi, e ſi replicano nel tempo, in cui ſi credeva l' ammalato diggià fuori di pericolo, e la febbre quaſi terminata.

Ad eccezione del ſalaſſo, il quale di rado è indicato, ſi cura la febbre verminoſa delle perſone adulte, in ogni ſua parte come la febbre continua-bilioſa. Il malato prenderà inoltre, negl' intervalli di una purgagione all' altra, di tre in tre ore, ed a ragione della ſua età, due o più cucchiaj della meſtura fatta con eguale porzione d' olio di mandorle dolci, e di ſugo di cedro, unito aſſieme allo zucchero; e ſe foſſe incomodato da ſintomi indicanti vermi rotondi, e tuttora vivi, ſi aggiugne a ciaſcuna preſa del ſuddetto rimedio oleoſo, tre grani di muſchio polverato, e nei lavativi raccomandati per la febbre bilioſa, mezz' oncia d' olio ricino (*a*). Riſpetto ai fanciulli, ſi purgano più volte coll' ipecacuana, e col ſiroppo di cicoria col rabarbaro; ſi fa loro prendere l' anzidetta miſtura oleoſa ſenza o col muſchio, in doſe proporzionata alla loro età, non omeſſi i lavativi, compoſti di parte eguale di latte, ed acqua, ed animati da due dramme d' olio di ricino. Si purgano i convaleſcenti adulti colle pillole Num. 155., ed i fanciulli collo ſciloppo Num. 178. Gli uni e gli altri ſtaranno per i primi quindici giorni al regolamento riferito ſotto la lettera B., ed accorderaſſi ai fanciulli, quanto può convenire alla loro età.

Del-

(*a*) L'olio di Ricino, chiamato anche olio palma Chriſti, e dagl' Ingleſi, olio di caſtoro, è una ſpezie d' olio eſpreſſo da un' avellana, che naſce ſopra un albero chiamato Ricino. Queſt' olio è un dolce purgativo: ottimiſſimo nei mali inflammatorj, convulſivi, in caſo di vomito ſanguigno, di emorragia, nelle perſone convulſionarie, irritabili, nella collica ſaturnina, ec. Si deve adoperarlo freſchiſſimo: rancido, ed acrimonioſo produce mali di gola, e dolori inteſtinali: *Il Tr.*

Della febbre ardente.

Queſta malattia ſembra derivare principalmente da una tenacità calda del ſangue, congiunta ad un ammaſſo di umori caloroſi nelle prime vie, i quali entrano ad un tratto in una terribile fermentazione, e che producono un ardore, un pungimento ed un eretiſmo univerſale. Ella è frequente nei climi caldi: La febbre è viva nel primo giorno del male: le remittenze rinaſcono per lo più da un giorno all' altro, e ſono violentiſſime: la febbre che ſuſſiſte fralle remittenze, creſce ſemprepiù; il malato muore ordinariamente nel terzo o quarto giorno, e la ſua ſorte è quaſi ſempre deciſa prima del declinare del ſettimo giorno.

Quantunque dapprincipio il calore ſia vivo, non pertanto egli è ineguale. Il malato riſente molto ardore negl' ipocondrj e nel petto: la bocca, le narici, e tutto l' abito del corpo ſono invaſi da un calore pungitivo e ſecco: la faccia è infiammata, l' alito diviene ardente; la lingua è ſecca, aſpra, lorda di una paſta foſca o nera; ha nauſee, è molto alterato, inquieto, agitato, ſvogliato, oppreſſo, rotto in tutto il corpo; il reſpiro è frequente, difficile; veglia, medita, delira; il polſo è duro, frequente; le orine roſſe infiammate. Queſti diverſi ſintomi creſcono nelle remittenze, al ſegno ch' egli ſoffre un ardore inſopportabile al petto ed agl' ipocondrj, con terribili ambaſce. Egli toſſe; la ſua voce è ſottile e tremolante; il ſuo polſo come le ſue orine variano molto. Durante le remittenze, egli cade o in un ſopore letargico, o ſoffre traſporti al cervello, con ribalzi, con tremori di nervi, o movimenti convulſivi. Quando queſta malattia finiſce bene, ciò ſuccede ordinariamente per mezzo di critiche evacuazioni, più abbondanti di quelle mentovate parlando dei ſintomi delle febbri in generale; e ch' è preceduta ed accompagnata da un tremore locale od univerſale. Ma quando le remittenze rinaſcono tutti i giorni; che il febbricoſo ſputa o rimette ſangue per le orine; o che la gola ed il cervello s' infiammano; che la ſete ceſſa ſubitamente; che le orine diventano nere e crude, o ſi ſoffermano, l' ammalato è ſenza ſperanza.

Gli ſi fa immediatamente un ſalaſſo abbondante dal

braccio, e ſubito dopo ſi sbarazza il ventre col lavativo purgante Num. 111., reſo il quale, un altro ſalaſſo dal piede. Berà ogni cinque o ſei minuti una tazza di tiepida limonea; oppure acqua d'orzo inacidita collo ſciloppo di agreſto, o di ribes, aggiugnendo a ciaſcuna tazza di queſte diverſe bevande, alcune gocce di ſpirito di zolfo o di vitriuolo: non prenderà altro alimento che di ſei in ſei ore un brodo di polte d'orzo o d'avena cotta nell'acqua; e fra queſti brodi, un lavativo di ſiero vaccino, o di acqua-cruſca, con entro diſciolte due dramme di nitro; non rinovando altro ſino a che il malato entra nella remittenza; ammeno ch'ei non abbia ſintomi di grande pienezza allo ſtomaco od al baſſo ventre. In queſti caſi ſi purga ſecondo l'indicazione, e come fu raccomandato per la cura delle febbri in generale. Durante il calore delle prime remittenze, e prima di principiare il ſudore, ſi replica il ſalaſſo, da farſi piuttoſto al piede che al braccio, continuando a prendere frequentemente le ſuddette bevande; i brodi ed i lavativi non ſi daranno che fra le remittenze. S'egli è diſguſtato dalle bevande bruſche, che per lui ſono le più ſalutari, berà orzata leggiera, ſciogliendovi ſopra ciaſcuna libbra una mezza dramma di nitro, o latte ſpannato, chiarito. Si bagneranno ſovente le tempia, la fronte, e i polſi con aceto roſato, con parte eguale di acqua tiepida. All'avvicinarſi di ciaſcuna remittenza, ſi applicherà alla pianta dei piedi, una fetta di vitello inzuppata nell'aceto, od il cataplaſmo di lievito Num. 16.: Il malato ſia rialzato, o collocato colla teſta molto alta e leggiermente coperto, in una ſtanza freſca ventilata, colle cortine del letto aperte, inſiſtendo in ſiffatto metodo, ſino a che appajono i ſintomi dell'una o dell'altra delle critiche evacuazioni menzionate all'articolo dei ſintomi febbrili in generale, invitandole com'è ſtato indicato, e rimediando pure alle ſoppreſſe ſecrezioni ed ai diverſi accidenti febbrili, che ſopravverranno. Fatto convaleſcente, ſi purga ſoltanto cinque o ſei giorni dopo terminata la malattia, colla pozione laſſativa Num. 166., alimentandolo frattanto con poltiglie fatte col brodo; ed in ſeguito coi cibi più leggieri del regolamento indicato ſotto la lettera B. Per riaſſicurare la guarigione, conviene per 15. giorni, tre volte per giorno, il decotto antiſetico Num. 22.

Del-

Delle febbri endemiche in generale.

Quando, nel medeſimo luogo, molte perſone ſono coſtantemente attaccate dal medeſimo male, ſi chiama malattia endemica. Siccome le febbri endemiche variano ſecondo il luogo e le ſtagioni, e ſecondo che gli anni ſono più o meno ſalubri, i Medici ſteſſi più veterani nella pratica non arrivano a diſtinguerle, ed a curarle a dovere, che coll' iſtruirſi della loro natura preſſo i nativi del paeſe, e col mezzo di oſſervazioni e di ragionate ſperienze. Frattanto che ſi prendono queſte cognizioni preliminari, ſi confronteranno i rapporti della malattia endemica cogli altri mali conoſciuti, e ſi uſerà il metodo raccomandato per il male, col quale deſſa avrà più di analogia.

Siccome queſte malattie endemiche provengono ſpeſſo da un putrido delle prime vie, non ſi ometterà di purgare prontamente, abbenchè ſia piccola la indicazione per ciò fare. Si avvertirà attentamente a ciò che poſſa contribuire ad accreſcere o diminuire la malattia, ed i ſuoi accidenti più cattivi, cercando di prevenirli coi diverſi mezzi indicati per la cura dei ſintomi delle febbri in generale. Se la natura foſſe inclinata alla evacuazione, o ad una critica eruzione, ſi ſeguiranno gli avviſi dati per ſiffatti caſi.

Affine di apprendere a guerentirſi dalle malattie endemiche, ſi eſamina la qualità dell' aria, dell' acqua, e degli alimenti più ordinarj; imperciocchè egli è ſpeſſo dal loro vizio o corruzione, che hanno origine tali malattie. Si può correggere l' aria per mezzo del fuoco, dei perfumi, e del vapore d' aceto; non ſi bee che acqua ſtata bollita; ſi laſcino gli alimenti crudi, e ſi condiſcono le vivande, e gli erbaggi col ſugo di cedro, coll' aceto e qualche poco di aromati, accompagnati da buon vino; ſi sfuggono i crepuſcoli, e ſi procura di mantenere e di accreſcere la inſenſibile traſpirazione coll' eſercizio, e col veſtimento nel modo più conveniente al luogo che ſi abita.

Delle febbri epidemiche in generale.

Quando molte perſone ſono attaccate dalla medeſima febbre, ſi chiamano queſte malattie febbri epidemiche.

Elleno ſono ordinariamente pericoloſe, le più volte eruttive, e qualche volta contagioſe e maligne. Queſte malattie variano tanto fra di loro, che i più accorti Medici non arrivano a ben conoſcerle, e curarle a dovere, ſe non in ſeguito a lunghi tentativi; e ſiccome le loro cagioni e gli accidenti variano ſemprepiù o meno, non puoſſi far meglio che conſultare gli Autori, i quali ne hanno trattato, di oſſervare il rapporto della ſebbre che regna con quelle che l' hanno preceduta, e di uſare ciò ch' è riuſcito in conſimili caſi (*a*). In mancanza di analoghe oſſervazioni, od in aſpettazione di maturate ricerche, o dell' azzardo, o delle ragionate ſperienze, ſi tratterà la ſebbre epidemica come una delle ſebbri conoſciute, ad eſſa maggiormente analoghe. (*b*).

Siccome le febbri epidemiche ſono comunemente complicate con un putrido conſiderevole nelle prime vie, quantunque piccola ſia l' indicazione di eſibire l' emetico, non biſogna mai ometterlo. Si avvertirà ancora in queſto caſo, come nelle malattie endemiche, a tutto ciò che ſembrerà giovare o nuocere all' ammalato. Si rimarcheranno gli accidenti che divengono funeſti, cercando di prevenirli o di rimediarvi coi varj mezzi indicati per la cura dei ſintomi delle febbri in generale; e ſe la natura è incli-

---

(*a*) *In plurimis morbis epidemicis, ſpeciatim variolis, morbillis, febre ſcarlatina, cæteriſque fieri poteſt, ut morbus generalis inſigniter per ægrotorum particularem mutetur conſtitutionem*. HUXHAM: *Il Tr.*

(*b*) Egli non è ſoltanto da qualche ſintoma apparente in una malattia, che dedurre ſi deve la ſua cagione, e regolarſi riſpetto alla cura; ma dal concorſo dei molti accidenti concomitanti lo ſteſſo male; come beniſſimo ci addottrina SELLE: *Sic enim*, egli dice, *in morbis inflammatoriis pulſus non ſemper durus ac plenus occurrit, ſi quidem in peripneumonia mollis, in ventriculi, & inteſtinorum inflammatione haud raro parvus deprehenditur. Sic in iiſdem morbis inflammatoriis cruſta ſanguinis inflammatoria non ſemper adparet, quamvis morbus veram indolem inflammatoriam præ ſe ferat. Sic in febribus quibuſdam nulla bilis, atque humorum gaſtricorum corruptionis ſigna manifeſta ſunt, ubi tamen maxima cauſæ materialis pars in ea quærenda eſt. In his caſibus ergo ex reliquis circumſtantiis natura morbi dijudicanda eſt*: Rudimenta pathol. meth.: *Il Tr.*

inclinata ad evacuazioni, ad eruzioni o metaſtaſi critiche, ſi ſeconderà ſecondo il preſcritto per la cura dei ſintomi febbrili in generale.

Affine di guerentirſi da coteſti mali, ſi deggiono ſeguire i precetti dati per preſervarſi dalle malattie endemiche; e ſe la malattia epidemica foſſe contagioſa, ſi cerca di ſuperare l'inquietudine, che potrebbe cagionare il timore di contrarla; aſtenendoſi principalmente da quelli, che ne ſono attaccati, evitando i crepuſcoli, i ſopraccarichi dello ſtomaco, come anche tutto ciò che può diminuire la inſenſibile traſpirazione. Si purga al primo indizio di pienezza, e prendeſi di tempo in tempo un bicchiere di vin buono, per mantenerſi in forza ed in ilarità. Queſte ultime regole ſaranno egualmente utili per le perſone, che abitano luoghi, che portano la mortalità a lungo andare, o che alterano tanto la ſalute, che il più gran numero delle perſone le quali hanno la diſgrazia d'incontrarvi un cattivo ſtato, ne cadono malate per ogni reſto di loro vita. Siami permeſſo di dire in queſta occaſione, com'egli ſarebbe a deſiderare, che i Sovrani fiſſaſſero fra di loro ordini neceſſarj, i quali richiamaſſero il loro proprio intereſſe e quello dell'umanità, perchè la maggior parte delle loro fortezze, delle quali l'aria ed il clima ſono sì pernicioſe, non foſſero abitate dalle truppe che in tempo di guerra, ed allora ſe non ſolo od almeno nella maggior parte, da rei, i quali poteſſero ſperare, col ſoggiornarvi un certo tempo, di ottenere la loro libertà, ed il perdono dei loro delitti.

Della febbre ſcarlatina o febbre roſſa.

Ella di rado invade le perſone adulte, ma frequentemente i fanciulli: queſta malattia, quando ſi è contratta all'ardore del ſole, è ordinariamente di poca conſeguenza. Le più volte ella è benigna; ma qualche volta è ancora grave ed anche pericoloſa. Quand'eſſa è benigna, comincia da raucedine accompagnata da un po' di male di gola; ſenteſi ſtanchezza e voglia di vomitare. Nei vomiti il malato rimette della bile: il male di gola creſce in 24. ore con oppreſſione. Il terzo giorno e qualche volta prima, ſi vedono comparire piccole macchie roſſe, che ſi manifeſtano immediatamente alla faccia, diſcendono

dono ſucceſſivamente, e ſi allargano in poco tempo al ſegno, che tutto il corpo è coperto da una roſſaggine, la quale ſpariſce, ſe la ſi comprime colla mano, e rinaſce immediatamente. Verſo il quarto giorno, il mal di gola diminuiſce, ma la raucedine ſuſſiſte. Nel quinto o ſeſto giorno, ſopravviene ſudore, emorragia da naſo, od una leggiera diarrea, che ſolleva, e la febbre raddoppia la ſera con *ſubdelirio*, il quale non dura che il tempo della remittenza. La roſſezza comincia a diſſiparſi, abbandonando prima il volto; poi appoco appoco tutto l' abito del corpo, laſciando dopo di ſe, bianche e vuote veſcichette della groſſezza del miglio, con una pelle eſtremamente ſenſibile, che poi diviene farinoſa.

Nell' ottavo o nono giorno il male ſembra terminato, ma verſo il dodiceſimo, coloro che non ſono ſtati ſobrj, e difeſi dall' intemperie dell' aria, hanno le glandole del collo gonfiate. Altri verſo il diciotteſimo giorno, trovanſi deboli ed oppreſſi; le orine diminuiſcono, la pelle s' intumidiſce, e ſpeſſo ne riſulta un' idrope anaſarca. Allora ſe la febbre ſi uniſce alla ſete, alla veglia, agli ſpaſimi, ed al delirio, l' ammalato è nel più gran pericolo.

Quando queſta malattia è epidemica, e regnano nel medeſimo tempo il vajuolo o la roſolia, diſtingueraſſi innanzi l' eruzione, dacchè l' ammalato non ha l' occhio lagrimoſo come nel vajuolo, nè le lagrime ardenti, e lo ſternuto che precedono la roſolia: d'altronde il mal di gola è più conſiderevole nella febbre ſcarlatina, che nelle altre febbri erutive.

Se queſta malattia ſi annuncia da grande ſtanchezza, da ſopore, da oppreſſione, e da un polſo concentrato, cotali ſintomi ſono di mal augurio; ſopra tutto quando tra le macchie roſſe, ve ne hanno di colore foſco, ed inclinanti al livido. Allora la morte può inſorgere in pochi dì. La ſaliva non che le orine ſanguinolente, non ſono di veruna conſeguenza; ma ſe i fanciulli durante queſta febbre gettano dei denti, ſi trovano in grandiſſimo pericolo.

Quando la malattia è dolciſſima, la bevanda copioſa di una infuſione leggiera di parte eguale di fiori di tiglio e di ſambuco, od un quarto di latte meſcolato con tre quarti di acqua, baſta per favorire l' eruzione, il calore moderato del letto e la dieta compiſcono il reſto. Se l' inſulto è vivo, e rimarchevole il male di gola, la pelle ar-

ardente, e vi ſia dell'oppreſſione, biſogna ſenza eſitare, fare un ſalaſſo, da replicarſi negli adulti, viſto, che gli accidenti indicanti il primo ſalaſſo, ſuſſiſtano. Nei fanciulli ſi applicano le ſanguiſughe alle tempia, ſopra tutto s'eſſi fanno allora dei denti, eſſendo queſto il miglior mezzo per ſalvarli.

Se l'ammalato ha delle nauſee, ſi facilita il vomito coll'acqua tiepida, o colla polvere vomitiva d'ipecacuana Num. 192., ſoprabbevendo acqua tiepida, ſino a che la ſi rimette chiara. Se il ventre non è libero, ſi danno ai fanciulli, lavativi di acqua e latte, e ſi purgano con manna ſtemperata nel latte. Riſpetto alle perſone adulte, ſi preſcrive ſino dapprincipio la pozione minorativa Num. 168., e giornalmente per tutto il corſo del male il lavativo domeſtico Num. 108.

Affine di diminuire il male di gola, ſi applica all'una ed all'altra orecchia, ſopra e ſotto il mento, il cataplaſma mollitivo Num. 15., e alla pianta dei piedi quello di lievito Num. 16. Si gargarizza, e gli ſi fanno injezioni nella gola con una tiepida miſtura, compoſta di cinque parti d'infuſione di fiori di ſambuco e d'una parte d'aceto ſambucino, raddolcita col mele.

Se il male di gola non cedeſſe a queſti rimedj, ſi rinnovano le ſanguiſughe dietro le orecchie; e ſe il caſo foſſe preſſante, ſi ſcarificano le amigdale. Quando il malato comincia a ſputare molta viſchioſità, è queſto un ſegno della declinazione del male, ed allora ſi ſoſpendono le fomentazioni, il gargariſmo, e le injezioni mentovate. Il malato non prenda allora che tiſane di orzo o di riſo Num. 218. 213., e 215., e per cibo polte d'avena cotta nell'acqua; ed i fanciulli, latte con un terzo d'acqua bollente.

Si previene il delirio coll'evacuazioni raccomandate da farſi nei principj della malattia. Quello che viene e ceſſa nel medeſimo tempo che le remittenze, non eſige che leggiere emulſioni come quella del Num. 65. per temperare la febbre. Ma ſe il delirio che ſuſſiſte fra le remittenze, non cede ai piediluvj ed ai ſinapiſmi, biſognerà ſalaſſare il malato, s'egli è adulto, ed applicargli i veſcicanti alla polpa delle gambe; s'egli è fanciullo, le ſanguiſughe alle tempia.

Per più di 15. giorni, il convaleſcente deve oſſervare un

re un rigoroſo regolamento, non eſponendoſi all'aria, e reſtando, per lo ſpazio di tre o quattro ſettimane coſtantemente in una ſtanza piuttoſto calda che temperata. Mattina e ſera ſi fanno dolci fregagioni per tutto il corpo con fina flanella, e ſi purga due o tre volte, ogni due o tre giorni colla pozione laſſativa Num. *166.*; ſe naſce gonfiezza, ſi ripurga ancora, s'egli è adulto, ogni quattro, cinque, o ſei giorni, colla polvere purgativa Num. *186.*, e nei giorni intercalari, di tre in tre ore, daſſi un cucchiajo da caffè di ſiroppo di ſquilla (*a*), locchè contribuirà ad una perfetta guarigione. I fanciulli prenderanno il medeſimo ſciloppo nella doſe proporzionata alla loro età, e ſi purgheranno colla polvere cornacchina (*b*), dai cinque ai dieci grani, o col ſiroppo laſſativo Num. 197.

Della febbre petecchiale o porporina.

Queſta malattia quand'è epidemica, è più o meno contagioſa. Ella proviene da un ſangue diſciolto impuro e putredinoſo, o che rende gli ſpiriti vitali inerti (*c*). Ella è preceduta dalla perdita delle forze, e ſi manifeſta coi medeſimi accidenti che la febbre putrida. Le macchie ſomiglievoli a quelle delle pulci, appajono più comunemente verſo il ſettimo giorno; elleno non ſono già una depurazione del ſangue; ma giuſta la loro quantità, od il loro colore più o men foſco, ſono l'effetto, ed il ſegno del grado di corruzione degli umori.

Le macchie livide annunciano un ſangue diſpoſto alla putrefazione ſfacelloſa; quelle che ſono nere, provano, che

(*a*) Il ſiroppo ſquillitico è fatto con un'oncia di ſquilla preparata, due once di foglie d'iſopo, e mezz'oncia di gengiovo: tagliuzzate queſte ſoſtanze ſi pongono a macerare per due ore in vaſe chiuſo con trentaſei once d'acqua d'iſopo; alla colatura chiarita, vi ſi uniſcono trentaſei once di zucchero bianco: *Il Tr.*

(*b*) La polvere cornacchina, oſſia del Conte di WARNICK, ſi compone con parti eguali di diagridio, antimonio diaforetico, e cremore di tartaro. *Il Tr.*

(*c*) Tante volte appajono le petecchie ſenza corruzione del ſangue, ma benſì prodotte da diateſi inflammatoria. SELLE, l. c. *de* HAEN. Rat. med. P. IV.; *Il Tr.*

che il ſangue è di già viziato da coteſto genere di corruzione: riſpetto alle macchie che ſono poche e di un roſſo chiaro ed animato, non deggiono inquietare il Medico, nè determinarlo a claſſificare la malattia tra le febbri putride, o petecchiali maligne; dappoichè queſte macchie ſpariranno cogli altri ſintomi, purchè ſi avverta di ſeguire le indicazioni generali della malattia.

Riſpetto alla cura della febbre petecchiale epidemica, ſi rifletterà ai ſuoi ſintomi, i quali ſono quaſi i medeſimi della febbre putrida non maligna, o quaſi pareggianti i ſintomi della febbre putrida maligna. Si regolerà giuſta il rapporto che la febbre petecchiale avrà con l' una o l' altra delle febbri putride, delle quali ſi è parlato. Il ſalaſſo non converrà che nel principio della malattia, e nelle perſone deciſamente pletoriche, e con polſo veramente depreſſo per la ſoprabbondanza del ſangue. Non ſi ometteranno le evacuazioni per diſopra; e riſpetto ai purgativi, ſiccome egli è ordinariamente dopo le ſtraordinarie intemperie, o quando gli alimenti di prima neceſſità ſono ſtati conſiderevolmente alterati, che ſi manifeſtano le febbri petecchiali maligne; e che dal principio della malattia, gli umori peccanti non ſono diſpoſti ad eſſere ſcacciati cogli evacuanti, ammeno che non vi ſiano forti indicazioni per purgare l' ammalato, conviene differire di farlo, e dare ai diluenti ed alla natura il tempo di preparare e di cuocere le materie morboſe innanzi di ſmuoverle colla purgagione. Nel ſettimo giorno della malattia, ſi può purgare con ſucceſſo, ſecondando la natura, la quale verſo queſt' epoca, cercherà ordinariamente di sbarazzarſi colla diarrea, dalle materie morboſe. Nel reſto i convaleſcenti ſi regoleranno, come noi abbiamo raccomandato per quelli della febbre putrida.

Delle febbre migliare.

Queſta febbre è ordinariamente preceduta da dolori vaghi o fiſſi, che ſembrano provenire da una congeſtione linfatica acrimonioſa. Le puerpere, le perſone gottoſe, le ſoggette al reumatiſmo, alla renella, come pure i febbricitanti ſtati trattati coi ſudoriferi, ſoggiacciono all' eruzioni migliari. Sono deſſe bianche veſcichette groſſe come un grano di miglio, piene di un' acqua ſieroſa. Si ſeccano

cano dopo che ſi ſono aperte, e che il loro umore ſi è diſſipato colla perſpirazione; elleno ſi manifeſtano principalmente al petto, al collo e fra le dita. La febbre è dolce, ma accompagnata da veglie e da ſcadimento di forze.

I rimedj caldiſſimi, ed un regolamento riſcaldante irritano queſta malattia, la quale può allora divenire pericoloſa (*a*). Si dà al malato la miſtura diaforetica Num. 125., ſoprabbevendo una tazza della tiſana calda di ſcorzonera N. 217.: ogni due giorni, ſi mantiene ſciolto il ventre col lavativo domeſtico Num. 108.; ſeguendo il metodo indicato ſotto la lettera H.; le polti ſiano cotte col brodo di vitello. Affine di mantenere la traſpirazione, ſi concede molto della ſuddetta tiſana, con doppia porzione di acqua calda.

I veſcicanti ſaranno il più opportuno rimedio per diſſipare le congeſtioni e gli accidenti, che riſultano da queſta malattia. Le migliari ſopravvegnenti alle petecchie livide, non ſono del tutto da temerſi (*b*).

VAJUOLO.

Vi ſono due ſpecie di febbri epidemiche ed eruttive, che l' uomo contrae toſto e tardi; cioè il vajuolo e la roſolia.

Si diſtingue comunemente il vajuolo, in vajuoletto o piccolo vajuolo volante, in vajuolo diſcreto, ed in vajuolo confluente.

Il vajuoletto non guerentiſce dal vajuolo, invece che le perſone che hanno provato queſt' ultimo, ſono ſovente eſen-

---

(*a*) De HAEN è d'avviſo, che la migliaja provenga da cattivo metodo di cura. Quantunque le tante volte ciò poſſa eſſer vero, egli è però innegabile, che non naſca da altre cagioni, ſiccome, p. e., da un vizio delle prime ſtrade. SELLE, l. c.; da retroceſſione del latte. BRUNING, l. c., ec.; *Il Tr.*

(*b*) Da temerſi è la migliare critica, ſe improvviſamente ſpariſce, producendo in ſeguito il delirio, il ſubſulto ai tendini, pertinaci diarree, maſſime nelle puerpere. In queſti caſi i ſoli veſcicanti ponno rimediare a tanti diſordini, e richiamare nuovamente la retroceſſa eſpulſione. *Il Tr.*

eſente dal vajuoletto. Egli non è altra coſa ſe non una eruzione di papole veſcicolari, che imbianchiſcono e ſi ſeccano prontamente. Siccome gli accidenti del vajuolo volante ſono poco conſiderevoli, egli baſterà prendere le appreſſo precauzioni raccomandate per il vajuolo diſcreto e benigno.

Il vajuolo è chiamato diſcreto o benigno, quando i grani della faccia ſono e reſtano ſeparati gli uni dagli altri; e chiamaſi confluente, quando queſti ſi toccano nella loro baſe; di modo che più puſtole ſi confondono e ſi ammaſſano inſieme.

Il vajuolo diſcreto è qualche volta così benigno, ed il numero delle puſtole così piccolo, che vi ſono perſone, le quali lo hanno avuto ſenza eſſerſene avvedute. Queſta malattia è comunemente annunciata dall' abbattimento e da un freddo interpoſto da calore. Il malato è ſoggetto a ſentire mali di teſta, e dolori alle reni; ma egli è ancora più immancabilmente incomodato da un dolore alla forcella dello ſtomaco, il quale creſce al tatto. A codeſti ſintomi ſi uniſcono ben preſto la febbre non che ancora le nauſee o 'l vomito: le perſone adulte ſono molto inclinate a ſudare; i fanciulli al contrario ſono aſſopiti ed incomodati da movimenti convulſivi, aſſai forti qualche volta per raſſomigliare agl' inſulti epiletici.

Quando queſti ſintomi non che la febbre ſono poco conſiderevoli, avvi luogo a ſperare, che il corſo della malattia ſarà dolce, e l' eſito felice. All' oppoſto il vajuolo diſcreto ſarà altrettanto più cattivo, quanto lo ſarà quello che regna, e che getterà maggior numero di puſtole alla faccia.

L' eruzione comincia comunemente al fine dei tre, od al più tardi al fine dei quattro giorni d' indiſpoſizione. Sono ſubito piccoli punti roſſi, che appajono da prima intorno alle labbra e ſul volto; poi ſucceſſivamente al collo, al petto, alle altre parti del tronco e finalmente alle eſtremità. Queſti punti ſi allargano e diventano ben preſto ſomiglievoli alle morſicature delle pulci, con queſta differenza che non ſe ne ravviſa il punto, il quale ſtaſſi al centro di queſte.

L' eruzione del vajuolo diſcreto dura circa tre giorni, contando dall' apparizione delle prime macchie. A miſura ch' ella ſi avanza, la febbre e gli accidenti che l' avevano pre-

preceduta, ſi diminuiſcono a proporzione, e ſi diſſipano quaſi del tutto. Le macchie ſi alzano inſenſibilmente in forma di grano, di modo che quando le ultime macchie appajono, le prime che ſono nate, ſono altrettanto più bottorute, quanto l' intervallo della loro eruzione è ſtato più lungo. A miſura che i grani s' ingroſſano, la pelle d' intorno alle puſtole ſi arroſſa, ſi tende e ſi gonfia alcun poco.

Dacchè vi ſono molte puſtole in queſto ſtato, la febbre ſopravviene di nuovo: il malato prova ardore e doloroſa tenſione ai luoghi della pelle infiammata. Egli è inquieto, e ſe ha delle puſtole in gola, nei bronchi o negli occhi, i ſuoi occhi s' infiammano, le ſue palpebre ſi gonfiano, ingolla con difficoltà, ha toſſe ed oppreſſione. Queſti accidenti continuano, e creſcono comunemente ſin verſo il fine dell' ottavo giorno della malattia, ch' è il quarto contando dal principio dell' eruzione. Allora la faccia, le palpebre, e le mani ſono più o meno gonfie, giuſta il numero delle puſtole che ſi trovano ſu queſte parti; e le palpebre ſoggiacciono a gonfiarſi al ſegno, che gli occhi ſono aſſolutamente chiuſi.

Siccome la ſuppurazione delle prime puſtole è allora molto avanzata, il pus che è aſſorbito, congiunto all' infiammazione del dintorno delle puſtole, le quali non hanno ſuppurato ancora, producono un raddoppiamento di febbre. Egli è comunemente in queſto tempo, che arriva nei quattro o cinque giorni dopo il principio dell' eruzione, o nell' ottavo e nono della malattia, che le perſone attaccate dal vajuolo diſcreto ſi trovano nel più grande pericolo.

Le puſtole, dopo queſto termine, continuano ad imbianchirſi ſucceſſivamente a miſura che ſono nate: gli accidenti dell' infiammazione diminuiſcono, e verſo l' undecimo giorno della malattia, la faccia è ordinariamente diſenfiata; le puſtole che ſono ſtate conveſſe, e turgide d' un pus bianco, ſi appianano, s' ingialliſcono, e cominciano a ſeccarſi; quelle ſparſe ſul corpo provano ſucceſſivamente i medeſimi cangiamenti, di modo che verſo il quattordiceſimo giorno tutte ſono cadute con croſte e ſquame, a riſerva di quelle delle eſtremità, le quali ſuſſiſtono ancora per alcuni giorni.

L' eruzione del vajuolo confluente è preceduta dai ſintomi generali, che annunciano il vajuolo diſcreto. La febbre

bre è comunemente conſiderevole nel principio della malattia; e quando la coſtituzione epidemica è cattiva, il malato prova oppreſſione, dolore quaſi cardialgico accompagnato da ambaſce, molte volte crudeli, o altro dolore fiſſo e vivo. Speſſo ancora la febbre ha i caratteri della febbre maligna.

Innanzi l'eruzione, le perſone adulte non hanno tanta diſpoſizione al ſudore, quanta nel vajuolo diſcreto: elleno invece ſoggiacciono ad un fluſſo di corpo, il quale ſcema ordinariamente a miſura che l'eruzione ſi avanza. Riſpetto ai fanciulli, cadono facilmente nel ſopore, al ſegno di ſtentare a ſvegliarli.

L'eruzione del vajuolo confluente, ammeno che non ſia ſoſpeſa da qualche congeſtione doloroſa, comincia ordinariamente nel terzo giorno della malattia. E' queſta una effervescenza, che ſi manifeſta irregolarmente, e tante volte alcune delle macchie che ſi erano moſtrate, poco dopo ſvaniſcono. La febbre e gli accidenti che avevano preceduto l'eruzione, ſuſſiſtono, frattanto che queſta ſi forma, quaſi colla egual forza, o non diminuiſcono che fra 'l giorno, e quando l'eruzione è molto avanzata. I fanciulli cominciano allora aſſai ſovente ad avere una diarrea, la quale dura per un conſiderevole tempo della malattia. Le puſtole s'ingroſſano, meno che non nel vajuolo diſcreto; la faccia s'infiamma, e ſi gonfia prontamente; e quaſi tutta ſi cuopre di una roſſa piaſtra, la quale s'imbianchiſce a miſura, che le puſtole ſi gonfiano di pus; al fine dell'ottavo giorno della malattia, cominciano a divenire gialle ed aſpre; i contorni di quelle diſperſe ſul corpo, e ſulle eſtremità, s'infiammano e ſi gonfiano al ſegno, che le puſtole ſembrano inneſtate dentro piaſtre reſipelatoſe, roſſiſſime, e qualche volta frammiſchiate da macchie petecchiali, o d'alcune bolle piene di un'ardente ſieroſità.

Quando il vajuolo è maligno, le perſone adulte, come anche i fanciulli, che non hanno diarrea, ſalivano, a miſura che l'eruzione s'avanza. La ſaliva è dapprincipio chiara ed abbondante; dappoi diminuiſce e ſi condenſa inſenſibilmente verſo l'undecimo giorno del male, che è il tempo, in cui l'infiammazione, la febbre e gli accidenti che ne riſultano, ſono comunemente nel più alto grado. Il malato ſoffre molto a ſputare; è rauco, e toſſicoloſo; ingolla con pena e con dolore; rimette la bevanda

per

per le narici, ed è talmente impoverito di forze, che la natura è inabilitata a perfezionare la ſuppurazione. Allora le puſtole, le quali avevano cominciato ad imbianchirſi, formano un vuoto e s' infoſſano; la pelle ſtata infiammata, impallidiſce e diviene ſoppaſſa, e la faccia invece di diſenfiarſi inſenſibilmente, ſi diſenfia tutto ad un tratto. Il vuoto o centro delle puſtole diviene nero e gangrenoſo; e ſe non ſi gonfiano conſiderevolmente le braccia e le mani, o che non ritorni abbondante ſaliva, l' ammalato muore preſtiſſimo, ſia per i progreſſi della gangrena, ſia per la congeſtione dei fermenti o delle materie riaſſorbite; ed a miſura che ſorprendono il cervello od il petto, o che ſi gettano ſopr' altre parti, producono diverſi accidenti mortali (*a*).

Quando al contrario, l' ammalato ha ſuperato l' undecimo giorno di malattia, egli è fuori di pericolo, ammeno che l' eruzione non ſia ſtata ritardata, o cattiviſſimo il vajuolo. Nel primo caſo il vigore del male è prolungato in proporzione del tempo dell' eruzione; e quando il vajuolo è cattiviſſimo, l' ammalato dopo l' undecimo giorno, continua a ſoffrire verſo la ſera violenti remittenze febbrili; e trovaſi in pericolo, ſino a che queſte non ſiano conſiderevolmente diminuite, ciò che può durare fino al venteſimo giorno del male. Finalmente il vajuolo confluente tarda tanto più ad eſſiccarſi, quanto le croſte ſono meno gialle e più foſche. A miſura ch' elleno cadono, la faccia appare liſcia ed uguale; ed il vuoto e le cicatrici ſi cuoprono di ſquame, le quali ſi ſtaccano appoco appoco. Egli non è che dopo eſſere ciò avvenuto, che le impreſſioni del vajuolo ſi manifeſtano, ed invece di una

(*a*) E' ſtato diſputato, ſe il vajuolo naſceva ancora nelle parti interne, cioè a dire in quelle non eſpoſte al contatto dell' aria. COTOGNI, nel ſuo libro *de Sedibus variolar.*, ſi è ſtudiato a tutta forza di provare l' impoſſibilità del vajuolo nei luoghi non eſpoſti all' aria. Io riſpettando l' autorità di un tanto illuſtre profeſſore, poſſo però aſſicurare, di eſſermi colla ſezione de' cadaveri aſſicurato dell' eſiſtenza del vajuolo nelle parti interne; e ſenza qui entrare nel novero di molti claſſici ſcrittori, che teſtimoniano il medeſimo, baſterà leggere la diſſ. di OTTO *De concil. med. quor. var. int. diſſent. Goett.* 1771. *Il Tr.*

una convaleſcenza perfetta, ſuccede frequentemente, che in ſeguito a queſta malattia, ſopra tutto quando i convaleſcenti non ſanno governarſi, o che ſi ſollecitano a ſortire, lor ſopravviene una diarrea, che li ſnerva; fluſſioni che ſono molto a temere, molto più ſe invadano gli occhi; furoncoli, febbre lenta, od altri accidenti, che divengono cattivi, e pernicioſi ancora, ſe ſi traſcurano.

Queſto quadro è ſtato delineato naturalmente, affine di far comprendere a ciaſcheduno, e particolarmente ai miei compatriotti, i quali ricuſano ancora l' uſo dell' inneſto, che l' aſpettare il vajuolo naturale, egli è eſporſi ad un gran pericolo; e che ancora, ſe l' epidemia e le altre circoſtanze ſono favorevoli, perchè divenghi meno conſiderevole queſto pericolo non laſcia di eſſere meno a temere.

Per evitarlo, la inoculazione ci porge un mezzo ſicuro, le cui prove ſenza numero hanno avverato i vantaggi per l' umanità, non ſolo per ſottrarla dall' ordinario pericolo, ma dagli accidenti cattivi ancora, i quali ſuccedono al vajuolo naturale. Giammai non ſi avrà luogo di dolerſi di eſſerſi deciſo, ſe s' inneſta un ſoggetto, il quale non ſia nè male coſtituito, nè attaccato da qualche altra malattia; e che ſi adopera per queſto effetto un lievito di buona qualità, ſopra tutto nell' età e ſtagioni le più appropriate, dopo alcuni giorni di regolamento, e dopo le procurate evacuazioni delle prime vie giuſta le indicazioni (*a*).

L' inoculazione ſi fa ſulla pelle delle due antibraccia con leggiere ſcarificazioni della lunghezza di tre a ſei linee, e con tre ſcalfiture ſopra ciaſcun braccio, fatte con la punta di una lancetta, tuffatta nel pus ancora bianco di una puſtola vajuoloſa. Fatte queſte ſcalfiture, s' inſinua il pus con una leggiera frizione ſulle medeſime ſcalfiture, colla camiſcia del malato, poi ſenza coprirle con verun impia-

ſtro,

(*a*) La ſtagione più propria per l' inneſto è la primavera, od il principio della ſtate, come la più coſtante, e meno ſoggetta a variazioni. Il ſeme vajuoloſo dev' eſſere tratto da una puſtola quaſi matura, da un vajuolo non maligno, e da un ſoggetto non ſcorbutico, nè rachitico, nè ſtrumoſo, nè viziato da lue venerea, da ſcabbia, da febbre etica, ec. *Il Tr.*

ſtro, ſi laſcia operare la natura, baſtando di ſecondarla con una vita ſobria, e con un giornaliero moderato eſerzio, da prenderſi in aria aperta, prima e dopo il mezzo giorno, per quanto ſarà permeſſo dalla temperatura dell' aria; ciò che continueraſſi ſino a che ſi conoſcono gl' indizj dell' eruzione, la quale ordinariamente ſi manifeſta nell' ottavo e decimo giorno dopo l' inoculazione. In allora ſralla giornata, il malato ſtia piuttoſto levato che a letto, in una ſtanza temperata; rinnovandone l' aria tutt' i giorni. Aſtengaſi dalla carne; bea molto latte temperato con eguale porzione di una leggieriſſima infuſione di parti eguali di fiori di tiglio e di ſambuco; e di tempo in tempo, ſe l' eruzione aveſſe biſogno di eſſere animata, alcune tazze della tiſana di ſcorzonera Num. 217. I ſuoi alimenti ſiano i più leggieri e i più dolci del metodo preſcritto ſotto le lettere B. ed H., preſi poco alla volta; ma aſſai ſpeſſo, ed in quantità ſufficiente, per moderatamente ſoſtenere le ſue forze. Se paſſano due giorni ſenz' avere uſcita di corpo, ſi rilaſcia con un lavativo compoſto di eguale porzione di acqua e latte, o veramente con una ſuppoſta di mele cotto (*a*).

Oſſervando queſto metodo, la malattia ſi termina felicemente; e quando il più gran numero delle puſtole è diſſeccato, ſi purga il convaleſcente colla manna o colla pozione laſſativa Num. 166., da replicarſi due o tre volte fra quattro o ſei giorni d' intervallo, ſe ſono cadute le croſte del braccio, nel qual tempo tutto ſarà terminato, ed il convaleſcente potrà appoco appoco riprendere il ſuo metodo ordinario di vivere.

In mancanza di pus freſco, la inoculazione puoſſi fare con uno ſtoppino, ſtato inzuppato nel più valido pus che ſi ſarà procurato altrove. Siccome queſto metodo è conoſciuto da tutte le perſone dell' arte, egli ſarebbe inutile di darne qui il dettaglio. Riſpetto a quelli che non ponno, o non vogliono approfittare di queſta preziosa ſcoperta per il genere umano, fino a che i Governi convenghino ſcambievolmente di allontanare dalla ſocietà le perſone infette dal vajuolo, e di eſtinguere con ciò il contagio, che ſi comunica più di raro dagli inoculati, noi indicheremo i

mez-

(*a*) Le ſuppoſte, ſono medicamenti ſolidi di figura cilindrica, che s' introducono per di ſotto: *Il Tr.*

mezzi più proprj per ſuperare i pericoli, che non ſi ſono voluti prevenire colla inoculazione.

Quando ſarà preſumibile di eſſere attaccato dal vajuolo, ſi cerca di renderlo benigno (*a*). A tal fine, ſino a che regna queſta malattia, ſi oſſerveranno i metodi indicati ſotto le lettere B. ed H. Si mangeranno poche carni; ed in loro vece erbaggi, latticinj, ed altri alimenti raddolcenti; pochiſſimo vino, e moltiſſima acqua d' orzo o tiſana comune Num. 210., e due volte la ſettimana i piediluvj d' acqua-cruſca, tiepida, e nella ſtate i ſemicupj. Quelli che ſono pletorici, accoſtumati al ſalaſſo, o di temperamento caldo e ſanguigno, ſi faranno fare un ſalaſſo di precauzione; e le perſone adulte come pure i fanciulli, avvertiranno di purgarſi, i primi colla pozione laſſativa Num. 116., e gli altri colla manna. Dopo queſti preliminari, naſcendo alcuni ſegni di pienezza nelle prime vie, ſi prenderanno due preſe della polvere di cremore di tartaro Num. 175. (*b*).

(*a*) COTOGNI, l. c., e BRUNING: *Conſtit. epidem.*, raccomandano per ciò i veſcicanti prima dell' eruzione vajuoloſa. Queſto metodo è tanto più conveniente, ogni volta che ſi veda minacciata la teſta da delirio, o da ſopore, o che 'l vajuolo ſia epidemico, di cattivo carattere maligno, ec.: *Il Tr.*

(*b*) Il Sig. PAULET è il primo, che abbia eſaminato l' affare dell' inneſto, da filoſoſo, e che facendo la vera analiſi del vajuolo, abbia indicato il mezzo da preſervarſene. Nel vajuolo, egli dice, tutto ſi riduce a un principio contagioſo, tutto è inoculazione naturale, o fattizia, effetto degli abuſi, della comunicazione, dei pregiudizj, e dell' acceccamento: queſto male ſi attacca come la rogna, o come il mal venereo agl' individui, come il fuoco di un boſco alle abitazioni; e perchè ciò ſi faccia, v' abbiſogna ſempre la preſenza d' un fermento per produrlo; ſenza di che non potrebbe eſiſtere. Coſa neceſſita dippiù, quand' è dimoſtrata tale verità? A che andare a ricercare negli oſcuri giri del ſangue, o della linſa, nella cloaca impura degl' inteſtini, nel cordone ombilicale, un germe che non ſi trova giammai, e che sfugge nell' aria, e che credeſi ritrovarlo nella cieca fatalità, in tempo che l' inoculatore lo tiene nella ſua mano, e ve lo moſtra ſott' occhio? Quando ſi chiede ad un giardiniere il ſeme di una pianta, e che me lo porge, ho io biſogno di frugare ne' cieli, nell' aria, o nelle viſcere della terra per trovarvi altro principio di ſua riproduzione? Non mi ba-

Si uſeranno cotali precauzioni tanto più eſattamente, quanto più cattiva ſarà l' epidemia, e che la ſtagione ed il temperamento della perſona minacciata ſaranno caldi. Quelli che ſi troveranno in tale circoſtanza, eviteranno il caldo ed il freddo, col qual mezzo il vajuolo ſarà ſempre molto più dolce, che non lo ſarebbe ſtato ſenza ſimili precauzioni, ſopra tutto quando ſi ſarà raddolcito il ſangue col metodo indicato, o con quello ſpecificato ſotto la lettera G., per coloro di ſangue molto acre. Si avrà cu-

---

baſta egli, quando ho queſto ſeme, trovare un terreno proprio, una matrice conveniente al ſuo ſviluppo? E quando ho trovato queſto terreno, queſta matrice, che m' abbiſogna dippiù? Or dunque l' inoculatore non ſemina egli l' acino del vajuolo? Il corpo umano non è egli il terreno proprio a farlo germogliare? Dunque perchè non ſi ſoffoga queſto ſeme, e non ſi difende il terreno, perchè più non vi produca?

Quando fu preſa Minorca agl' Ingleſi, il vajuolo dominava nell' iſola; che fece il Governo? Temendo, che il contagio non entraſſe tra le truppe, proibì qualunque comunicazione, e gl' Iſolani guarirono perfettamente, e per nove anni che i Franceſi furono padroni di queſt' iſola, non vi ſi vide mai vajuolo. A Londra, ed a Briſtol, per avere traſcurato nel tempo dell' ineſto le neceſſarie precauzioni, l' Inghilterra fece una perdita dippiù di 30. mila Sudditi nello ſpazio di 45. anni.

Il P. LABAT ci fa ſapere eſſere ſtato il vajuolo totalmente ſconoſciuto ai Caraibi nell' America, fino a che non vi approdarono gli Europei. I Groelandeſi l' ebbero la prima volta dai Daneſi nel 1734.: Dunque ſe il vajuolo non è una malattia neceſſaria; ſe non fu conoſciuta da IPPOCRATE, e da GALENO, perchè in allora non eſiſteva; ſe deſſa ſi diffonde, come la peſte, e perchè non prendere per eſſa le ſteſſe precauzioni, per guerentirſene infallibilmente? Fino a che non ſia affatto diſtrutto il germe vajuoloſo, per aſſicurarci dal ſuo malfare, e dalle ſue ſtragi, ſi faccia l' ineſto, ma gl' ineſtandi ſiano trattati come malati capaci di diffondere la peſte, ed a queſto modo vedremmo terminare fra di noi il vajuolo, come felicemente già ſi vide tolta la lebbra, la elefantiaſi, ec. *Nam certiſſimis conſtat obſervationibus, inoculationem non hac cum præcautione inſtitutam, miaſma varioloſum in urbibus majoribus, primo in vicinia loci, tandem per totam urbem propagatum, & ſic in infinitum multiplicatum fuiſſe, ideoque multo plures, quam ante cognitam inoculationem unquam variolis periiſſe.* COELS. *De variolis*. Friburgi Briſgoviæ 1781. *Il Trad.*

cura di rilaſciar loro la pelle con una dozzina di bagni tiepidi di aqua-cruſca, imbianchita col latte, e di rimediare immediatamente prima o nel tempo dei forieri della invaſione, alla pletora ed alla ſavorra delle prime vie (*a*).

Il regolamento ſi varia giuſta la temperatura del malato, e la qualità del vajuolo. Siccome egli è qualche volta talmente benigno, che appare, ſenza eſſere ſtato annunziato dai ſintomi ſopra mentovati, egli baſta in queſto caſo, dichiarata la malattia, che il malato ſi chiuda in una camera temperata, prendendo ogni quattr' ore un brodo aſſai ſottile di polmone di vitello, alterato col cremore d' orzo o di riſo, od al più qualche prugna o pomo cotto, e beendo molt' acqua d' orzo tiepida, e la tiſana comune Num. 210. Riſpetto a quelli che ſopportano bene il latte, avranno nel medeſimo tempo una bevanda ed un cibo convenientiſſimo, facendo pappa con un terzo di latte, raddolcita con un po' di zucchero. Con queſti mezzi, e col prevenire la coſtipazione di un giorno all' altro con un lavativo compoſto di acqua e latte per metà, con entro diſciolto due cucchiaj da caffè pieni di zucchero, potraſſi con tutta fiducia abbandonare la guarigione alla natura. Soltanto ſi purga il convaleſcente colla pozione laſſativa Num. 166.; e s' egli è fanciullo, colla manna. Subito cadute le croſte della faccia, ſi replicherà un pajo di volte la purga in ſei od otto giorni d' intervallo, permettendo al convaleſcente di eſporſi all' aria, e ritornare al ſuo metodo ordinario di vivere.

Quando al contrario il vajuolo è preceduto dagli acciden-

H 2

(*a*) I rimedj preſervativi del vajuolo, o fatti per diminuirne la cattiva indole, maſſime quando regna epidemico, ſono i fonticoli, DIEMERBROECK; i veſcicanti CLOSSIUS, e MEAD; lo ſtibio ed il mercurio, BOERHAAVE; l' etiope minerale, LOBB; l' acqua di pece, BERCKLEY; le pillole di calomelano, canfora, eſtratto d' aloe, e gomma guajaco, ROSENSTEIN; oltre la canfora eſternamente ed internamente uſata, l' aſafetida, la ſcorza peruviana, gli acidi minerali, ec., ſuggeriti da molti altri. Fino ad ora però ſono ſtati riconoſciuti inutili queſti preſervativi del vajuolo, onde poſſo ripetere con SELLE, *veriſſimum eſſe, ad morbum avertendum nil niſi impeditam contagii communicationem ſupereſſe*. Rudimenta pyretologiæ medicæ. *Il Tr.*

cidenti ſummentovati, ſarà bene che il malato, fino a che lo permetteranno la febbre ed i ſintomi, ſtia fra 'l giorno piuttoſto levato, che a letto; reſtando in una ſtanza temperata rinnovata prima e dopo il mezzo giorno. Ogni quattr'ore prenderà i ſottili brodi ſopra raccomandati, molt'acqua d'orzo tiepida, o tiſana comune, col lavativo purgante Num. 111., ed i pediluvj mattina e ſera coll'acqua cruſca tiepida imbianchita col latte. S'egli ha vomito, affine di facilitarlo, berà molt'acqua tiepida: s'egli è di temperamento vivo e ſanguigno, o che la febbre ſia conſiderevole, converrà ſalaſſarlo; e ſe la bocca è cattiva, la lingua panioſa, imbarazzo allo ſtomaco, nauſea od altri ſintomi indicanti pienezza allo ſtomaco, la polvere emetica d'ipecacuana Num. 192.; altrimenti ſe appena appena vi ſia pienezza o tenſione del ventre inferiore, ſi darà la pozione minorativa Num. 166. Rimediato alla pletora, ed alla ſavorra delle prime vie, ſi continuerà ſemplicemente la molta bevanda, e mattina e ſera un pediluvio ſino al termine dell'eruzione, la quale principiata, ſi coricherà a letto, avvertendo di eſſere leggiermente coperto e mediocremente caldo.

Se la febbre ed i principali accidenti che l'hanno preceduta, diminuiſcono a miſura, che l'eruzione ſi avanza, l'ammalato deve prendere ſolo le ſuddette bevande, ed i brodi ſopra nominati. Ma ſe al contrario l'eruzione non è ancora cominciata al fine del quarto giorno della malattia; che l'ammalato non ſia ſollevato; s'egli è ſenza ſpirito, agitato, ed abbia molta febbre, biſogna ſalaſſarlo dal piede, e dargli l'emulſione calmante Num. 66. S'egli foſſe debole flemmatico, e di un temperamento floſcio e tardo, invece del ſalaſſo, gli ſi dà una preſa della confezione giacintina in un po'di vino, o la miſtura cordiale Num. 124. Con queſti mezzi l'eruzione ſi fa quaſi ſempre debitamente; gli accidenti, che l'avranno preceduta, o che l'hanno ſoſpeſa, diminuiſcono; ma ſe queſti continuaſſero, ſi uſeranno al più preſto i diverſi mezzi, ſtati raccomandati per favorire l'eruzioni, all'articolo dei ſintomi febbrili in generale. Se ſopravveniſſe emorragia da naſo, con ſenſibile perdita delle forze, ſi arreſterà l'emorragia, e le altre ſenſibili evacuazioni, coi rimedj raccomandati per la cura di coteſti ſintomi, nel medeſimo articolo ſopraddetto.

Per

Per allontanare l' eruzione dalla gola, egli è coſtume di appendere al collo del malato, durante l' effervescenza, un ſacchetto di rutta freſca, animato da un pezzetto di canfora. Queſto può farſi, purchè non ſi omettino i gargariſmi, dei quali uno dei migliori è l' infuſione di piantagine, raddolcita col ſiroppo di malva.

Per guerentire gli occhi, ſi coprono con un pezzo di tafetà verde, bagnato con alcune gocce di ſpirito di vino canforato, e che attaccato al berrettone, ondeggi ſulle palpebre. Se il malato ha toſſe, berà di tempo in tempo una tazza d' infuſione di taſſo barbaſſo, e di margheritine (*a*). Durante l' eruzione, i malati continueranno il regolamento ſopraddetto, e ſi umetteranno molto colla tiſana comune, o coll' acqua d' orzo pura o meſcolata col latte; e ſe l' eruzione minacciaſſe di rientrare, affine di mantenerla alla ſuperficie del corpo, ſi uſeranno i rimedj, che avranno facilitato l' uſcita del vajuolo. Ciò è, che ſi deve fare nei due o tre giorni, che l' eruzione dura; e s' ella veniſſe a retrocedere, converranno immediatamente per riſpingerla i varj mezzi raccomandati a tal effetto per la cura dell' eruzioni all' articolo dei ſintomi febbrili.

Fatta l' eruzione, ſi avvertirà, che la ſtanza dell' ammalato ſia temperatiſſima per tutto il corſo della malattia. Affine ch' ei non reſpiri l' aria infetta della ſua propria traſpirazione, ſi terranno aperte le cortine del ſuo letto, e rinoveraſſi un pajo di volte al giorno l' aria della ſtanza, aprendo alternativamente la porta o la fineſtra.

Nel caſo che il vajuolo ſia confluente, od abbondante, o l' ammalato molto agitato ed irritato, prima o durante l' eruzione, dacchè queſta ſarà compita, ſi cercherà di raddolcire gli accidenti che dipendono dall' infiammazione delle puſtole. A tal effetto il malato berà molt' acqua d' orzo

(*a*) Oſſia bellide. *Bellis perennis Linnaei*. Serve a guerentire gli occhi dal vajuolo, dice de MEZA (*Compendium medicum practicum*,) un frontale di canfora: Importa pure di tenere i vajuoloſi in luoghi oſcuri, o per lo meno lontani da una viva luce. Il Sig. *de la* LASSONE, primo Medico del Re di Francia, nelle puſtole vajuoloſe con minaccia della cornea traſparente, usò con profitto il continuo fomento di acqua roſa nuovamente diſtillata, e moltiſſimo odoroſa. *Il Tr.*

orzo od orzata leggieriſſima, prendendo in ciaſcuna libbra della ſua bevanda, cinque o ſei grani di nitro; ed i brodi, che gli ſi daranno, ſaranno lunghi. S' egli è irritato od incomodato da dolori, da inquietudini, da veglie o da delirio, prenderà verſo le cinque ore di ſera, l' emulſione calmante Num. *66.*, ciò che continuerasſi ogni dieci ore, nel caſo che il malato abbia delle minacce alla teſta, le quali ſe foſſero accompagnate da violenta febbre, o che l' infiammazione foſſe viviſſima, ſi eſiterà tanto meno a ſalaſſarlo dal piede, quanto che la roſſezza inflammatoria delle puſtole, e piaſtre ſarà forte, e la ſuppurazione poco avanzata (*a*).

Siccome i mali di gola raddoppiano in queſto periodo, il malato ſi gargarizzi ſpeſſo colla infuſione di fiori di malva, raddolcita col mele roſato; gargariſmo di cui uſerà egualmente, ſe la ſalivazione cominciaſſe a diminuire.

Dacchè le puſtole ſono bianche, e gli accidenti dell' infiammazione conſiderevolmente diminuiti, ciò che nel vajuolo ſuccede comunemente nel nono giorno della malattia, e nel vajuolo confluente ordinario, nel dodiceſimo giorno, ſi abbandona allora il regolamento ed i rimedj indicati; prendendo ſolo appoco appoco brodi più ſtretti; la bevanda ſia una limonea leggiera; ed avanzata la ſuppurazione delle puſtole all' abito del corpo, affine di diminuire il rigurgito del pus nel ſangue, ſi accorda un pajo di volte al giorno, alcuni cucchiaj di gelatina di carne condita col ſugo di cedro. S' egli foſſe debole, ſi uniſce alla limonea un dodiceſimo di vino bianco leggiero, e due o tre volte al giorno, negl' intervalli dei brodi, la miſtura cordiale Num. 124.

Durante queſto medeſimo periodo, ſi può rimediare alla coſtipazione col lavativo domeſtico Num. 108.; e ciò è quanto ſi può fare, allorchè non naſcono, durante la ſuppurazione, rimarchevoli accidenti. Ma ſe la remittenza della febbre foſſe di una gran forza, ſi purga il malato colla pozione minorativa Num. 168., e dopo l' operazione del laſſativo, l' emulſione calmante Num. *66.*

Af-

(*a*) Per mantenere viva e permanente la fioritura delle puſtole vajuoloſe, ſi danno alcuni grani d' etiope minerale, come inſegnano COTOGNI, e DIMSDAL. *Il Tr.*

Affine di mantenere libero il ventre, conviene nel medeſimo tempo una ſufficiente quantità d' acqua d' orzo, raddolcita collo ſciloppo di viole; continuandone l' uſo di ſiffatta raddolcente bevanda, ſino a che la febbre ſia diminuita.

Alcune volte ſuccede, che le remittenze ſono accompagnate da profondo ſopore, o da traſporti, o che la roſſezza della pelle improvviſamente impallidiſca e ſi appaſſiſca, o finalmente che il tumore del volto, o quello delle braccia e delle mani, ſi abbaſſa ad un tratto. Coteſti accidenti inſorgono aſſai frequentemente nel vajuolo diſcreto, fra l' ottavo e nono giorno, e nel vajuolo confluente, il decimo o duodecimo giorno; ſopra tutto quando la ſalivazione venga improvviſamente ad arreſtarſi, o che ſi abbia traſcurato, nei principj del male, di rimediare alla pletora; o finalmente invece di rinfreſcare l' ammalato, ſi porgono medicamenti caldi. In queſti caſi ſi fa un pronto ſalaſſo copioſo dal piede, poi la pozione minorativa Num. 168., da replicarſi ogni due giorni; prendendo in ſeguito il ſiero di latte o l' acqua d' orzo, in ſufficiente quantità per mantenere libero il ventre, fino a che ſia fuori di pericolo. Quando al contrario, i ſuddetti accidenti ſono ſtati preceduti da una grande debolezza, o perchè il malato foſſe piuttoſto indebolito, che aggravato da un conſiderevole movimento febbrile, ſi eſibiſcono immediatamente i cordiali, ed i veſcicanti, raccomandati per la debolezza, all' articolo dei ſintomi febbrili in generale (*a*). E ſe il caſo è urgente, o che l' ammalato abbia alcuni ſintomi di pienezza allo ſtomaco, dacchè ſarà ſtato rianimato coi cordiali, gli ſi darà la polvere d' ipecacuana Num. 192. In viſta della diſtinzione fatta, ſi cercherà di rimediare ai ſuddetti accidenti, come pure alle ambaſce, alla oppreſſione ſoffocativa, ai movimenti convulſivi, ed altri ſintomi, che ſono comunemente funeſti in queſto periodo vajuoloſo; e nel caſo che tali accidenti ſuccedeſſero al ſubitaneo diſenfiamento della faccia e delle mani, ſi fomenteranno queſte parti col decotto di malva piut-

(*a*) Convengono pure la chinacchina, ed i lavativi di china colla canfora, e gli epitemi coll' erbe leggiermente aromatiche infuſe nell' aceto, applicati ſull' addomine. Nei caſi di convulſione nata nel vajuolo, ſi preſcriverà il muſchio, o l' opio, o la china. *Il Tr.*

piuttoſto un po' caldo che tiepido, affine d' invitare di nuovo il gonfiamento. Se la gola foſſe talmente incomodata, che minacciaſſe ſoffocazione, ſi circonderà il collo col cataplaſmo mollitivo Num. 15., injetando nella gola l' infuſione di malva raddolcita col mele, affine di fare aprire le puſtole, che intoppano i condotti; e ſe il caſo è urgente, ſi cercherà di ſalvare il malato, coll' emetico, o la broncotomia.

Affine di diminuire le cavità e le cicatrici del volto, dacchè le puſtole iſolate ſono mature, a miſura che ſe ne ſcorgono di bianche, ſi aprono deſtramente nella loro baſe, e ſi fomentano continuamente con pannolino inzuppato nell' acqua di malva o di ſeme di lino un po' tiepida. In tal modo ſi facilita la perſpirazione delle materie acri, col rilaſciare la pelle, raddolcendole nel medeſimo tempo, ed impedendo che non s' infoſſino. (*a*)

Quando gli occhi del malato ſono chiuſi, non ſi deggiono aprire con forza, ma ſi fomentano ſpeſſo col decotto tiepido di malva o col latte di donna, aſpettando che ſi ſcoſtino. Se le narici foſſero piene di puſtole ulcerate, vi ſi introducono taſte inzuppate d' olio di cera rettificato, olio d' uova, od in loro vece, butirro freſco.

A miſura che le puſtole ſeccano, ſi ugnano le croſte diggià ſeccate coll' olio mandorlino; e quando ſono cadute, ſi cuopre leggiermente un pajo di volte il volto colla pomata Num. 161. Sei od otto giorni dopo queſti preliminari, il convaleſcente comincerà ad inumidire il volto mattina e ſera col vapore di acqua calda, non ſolo per ammollire i margini delle cicatrici, che poteſſero ritrovarſi, quanto ancora per diſſipare le macchie.

Si comincia a purgare il convaleſcente, cadute affatto le croſte del volto. A tal effetto ſi dà ai fanciulli la bevanda di manna Num. 167., in doſe proporzionata alla loro età; ed agli adulti, la pozione laſſativa Num. 166., da replicarſi ogni cinque o ſei giorni, due tre o quattro volte giuſta il biſogno. Si accorda alle ore dei paſti, fra le due prime purgagioni, un poco di mineſtra e qualche

(*a*) Come anche s' impediſce, che non naſca la febbre ſecondaria di cattivo carattere. *Il Tr.*

che frutto cotto, creſcendo in ſeguito inſenſibilmente la quantità degli alimenti, talmente, che per alcune ſettimane oſſerveranno il metodo preſcritto ſotto la lettera B., riprendendo inſenſibilmente il loro ordinario metodo di vivere. Se vi foſſe reſtato nel ſangue qualche fermento vajuoloſo, i convaleſcenti avvertiranno di regolarſi con maggiore cautela, evitando di eſporſi all' aria; prendendo per quindici giorni, mattina e ſera, il latte temperato con eguale porzione di decotto di china dolce Num. 35., e replicando altrettante volte la purgagione, quanto che ſaranno incomodati da fluſſioni, da furoncoli, da ulcere, o da qualche altro avanzo della malattia. Nella lunga diarrea che ſuccede al vajuolo, converrà il ſalaſſo ed il ſiero di latte.

Nel caſo rimaneſſe gonfiamento alle coſce, ſi fomenteranno, dopo replicata purgagione, col latte, con entro bollito un pugillo di fiori di camomilla, ed una pari quantità di foglie di malva, diluendo nella colatura mezz' oncia di ſapone bianco.

Per ciò che aſpetta agli accidenti qui non mentovati, ſi troveranno riferiti ſotto la cura dei ſintomi delle febbri in generale.

ROSOLIA.

LA roſolia (*a*) è comunemente preceduta da un brivido interpoſto da calore. Poco dopo il malato ha più o meno di febbre; è abbattuto, alterato, i ſuoi occhi ſono turgidi e lagrimoſi; egli ſtarnuta frequentemente, e gli ſgocciola dal naſo un umore linfatico. A queſti ſintomi ſi uniſcono un po' di raucedine ed imbarazzo alla gola; egli toſſe e riſente più o meno di oppreſſione; prova ſopore e mali di teſta, non che vomiti, diarrea, e perdita di ſangue dal naſo.

L' eruzione comincia ordinariamente il quarto o quinto giorno dopo il primo aſſalto d' indiſpoſizione con mac-

(*a*) La roſolia, volgarmente detta ferſa, è un morbo affine al vajuolo: è malattia contagioſa: ordinariamente non invade più d' una volta uno ſteſſo ſoggetto; più facilmente attacca quelli di prima età, che gli adulti. *Il Tr.*

macchie, le quali al principio raſſomigliano molto a quelle del vajuolo; ſi moltiplicano prontamente in modo che in poco tempo l' eruzione è fatta, ed il malato è coperto da macchie aſſai larghe, e pertugiate da piccoli grani, che ſi diſtinguono più al tatto che all' occhio, ammeno che la roſolia non ſia puſtoloſa, nel qual caſo i grani ſono viſibiliſſimi. La toſſe, la ſete, i mali di teſta, e le agitazioni continuano e creſcono ancor dopo l' eruzione. Il ſeſto od il ſettimo giorno di malattia, la faccia è un po' aſpra al tatto: verſo l' ottavo, le macchie ſono leggiermente farinoſe ed all' indomani ſpariſcono. I malati hanno allora una piccola remittenza di febbre, oppreſſione e toſſe, ed invece di una perfetta convaleſcenza, ſono ſorpreſi ſovente dalla diarrea, o da un reſto di toſſe con piccola febbre, e ſoggetti ſono ad oſtinate fluſſioni.

Prima, durante, e dopo l' eruzione della roſolia, ſi regola come nel vajuolo benigno; ed affine di mitigare la toſſe, il malato bea ſpeſſo una tazza del decotto pettorale Num. 33. miſchiato con porzione eguale di acqua, e raddolcito col ſiroppo d' altea o col mele bianco. A queſto medeſimo effetto prenderà l' *eglemma* raddolcente Num. 44. (*a*), e s' egli ha male di gola, ſi gargarizzerà coll' acqua d' orzo raddolcita col ſiroppo di more; diſſipate intieramente le macchie, ſi purga come i convaleſcenti del vajuolo. Si replica il laſſativo due o tre volte ogni otto giorni, e daſſi mattina e ſera, negl' intervalli, latte meſcolato col decotto di china Num. 35.

A queſto modo ſi cura la roſolia ordinaria; ma ſe la coſtituzione epidemica di tale malattia foſſe cattiva, ſi uſino, ſecondo le indicazioni, ed innanzi che ſi faccia l' eruzione, il ſalaſſo, l' emetico o la purga, com' è ſtato raccomandato per la cura del vajuolo. Se l' infermo è molto

(*a*) ROSENSTEIN ſuole uſare in queſti caſi un eglemma compoſto con un tuorlo d' uovo, e due once per ſorte d' olio di mandorle dolci ſpremuto a freddo, di tiſana d' orzo perlato, e di ſiroppo cedrato, agitati aſſieme, ſino a che la maſſa diventa bianca come latte. BORSIERI ne ſuggeriſce un altro fatto con due dramme di gommarabica ſciolta in tre once di emulſione di ſeme di melone, aggiugnendo un' oncia d' olio di mandorle dolci eſpreſſo ſenza fuoco, e dalle due dramme ad un' oncia, a proporzione dell' età, di ſiroppo di papavero bianco: daſſi a cucchiajate. *Il Tr.*

to agitato daſſi verſo la ſera l' emulſione calmante Num. 66. Nel caſo che dopo eſſerſi diſſipata la roſolia, l' oppreſſione e la toſſe foſſero conſiderevoli o pertinaci, o che 'l convaleſcente foſſe debilitato dalla diarrea, non ſi eſiti di ſalaſſarlo, rimediando a queſti diverſi accidenti col ſiero di latte, e con un regolamento raddolcente. Se la teſta foſſe incomodata da dolori vivi, che il malato aveſſe ſubdelirj, o che l' eruzione non foſſe ſtabile, ſi rilaſci il ventre col lavativo domeſtico Num. 108.; ſi applichi il ſenapiſmo Num. 16.; e ſe queſti ſintomi foſſero gravi, anche i veſcicanti alle gambe. Se rimaneſſe qualche altro avanzo della roſolia, non ſi laſci di ripararvi coi rimedj neceſſarj, e replicare la purgagione dopo la malattia, a proporzione che la roſolia ſarà ſtata pericoloſa (*a*).

FEB-

(*a*) E' ſtato propoſto dal Dottor Franceſco HOME, celebre Medico del Collegio di Edimborgo d' inneſtare la roſolia. (*Medical facts, and experiments*, pag. 268.); le ragioni di queſto Autore prodotte a favore di queſta operazione, ſono 1. Che coll' inneſto ſi diminuiſce, e ſi allontana la mortalità: 2. Si previene la toſſe tanto incomoda per i malati: 3. S' impediſcono le malattie degli occhi, e le altre cattive conſeguenze, pur troppo facilmente ſuccedanee alla roſolia.

L' inneſto ſi eſeguiſce, col trarre da qualche parte del corpo di un ammalato di roſolia, alcun poco di ſangue, inzuppandone un po' di cotone: queſto cotone ſi applica così imbevuto ſul braccio della perſona da inocularſi, avendovi dapprima fatta una leggieriſſima ferita, per modo che ne trapeli un po' di ſangue, e lo ſi ritiene con dolce faſciatura. Fatta queſt' applicazione, ſi regola nel reſto come per l' inoculazione del vajuolo, con queſto di differenza, che vi ſi laſcia il cotone per tre giorni ſenza levarlo. Verſo la ſera del ſeſto giorno dopo l' inneſto, naſce una piccola toſſe con febbre leggiera, non accompagnata nè da veglie, nè da ottalmia, od altri ſintomi inflammatorj; eſcono le puſtole, le quali ſi ſquamano ſenz' altra cattiva conſeguenza. E' ſtato pure propoſto di adoperare invece del ſangue, la ſaliva, o le lagrime, che colano nel tempo della criſi, oppure le ſquame furfuracee, che cadono ſul finire della malattia. MONRO: *De ven. lymphat.*, pag. 58.

Siccome il grave pericolo della roſolia, dice TISSOT, naſce dall' infiammazione dei polmoni, prodotta dal veleno depoſto ſu queſt' organo, che pur troppo facilmente avviene, queſta ſi toglie, o ſi diminuiſce, applicando il veleno ſopra una parte eſter-

FEBBRI MALIGNE.

DAſſi queſto nome a tutte le malattie febbrili, che accompagnate ſono da ſintomi gravi, ſtraordinarj, e troppo rimarchevoli, per poter dipendere dal grado della febbre, che ſi rileva dal polſo o dalle cagioni della malattia, che ſi ſono potute conoſcere.

Si diſtinguono le febbri maligne, in quelle che hanno un carattere di malignità ſino dal loro principio, ed in quelle, nelle quali i ſintomi della malignità naſcono durante il corſo, o nel vigore della malattia.

Riſpetto alla febbre maligna di prima ſpecie, ella è comunemente epidemica, e ſembra dipendere da un fermento ſparſo nell'aria, e che ſi trova qualche volta nell'acqua e negli alimenti. Queſto fermento eſſendo più o meno attivo nelle diverſe coſtituzioni epidemiche, il corſo della malattia varia per conſeguenza, come anche ſecondo il temperamento, e la buona o cattiva coſtituzione delle perſone, che ne ſono invaſe.

Queſta malattia comincia per lo più da ſcadimento di forze. Il malato è abbattuto, debole; ha le membra rotte; prova peſo, ſtordimento, o mali di teſta; egli è ſvogliato, triſte; è di un umore molto ineguale; e le perſone ſtabilmente aſtanti, rilevano che qualche volta ſragiona un poco. Il ſuo polſo è nel medeſimo tempo quaſi naturale, piuttoſto piccolo che ſollevato, ed ha degl'intervalli, nei quali ſi crederebbe più indiſpoſto che attaccato da una malattia così grave. Queſto ſtato dura più o meno di giorni: la circolazione e tutte le funzioni della natura languiſcono, e ſi oſſerva ſregolamento o diminuzione in alcune ſecrezioni. A queſti ſintomi ſuccedono aſſai ſpeſſo mali di cuore, vomiti o ſpontanea

---

ſterna. VOGEL (*De cognoſc. & curand. hum. corp. affect.* §. 135.) conſiglia l'uſo di queſto inneſto nell' epidemie maligne.

Che che ne ſia del merito di queſta pratica, conſtando, che più di una volta la roſolia invade lo ſteſſo ſoggetto (DUBOSQ *de la* ROBERDIERE: *Journal de Médec.* Tom. 48., pag. 254.) ſembra eſſere inutile coteſta operazione, tali ſono almeno i ſentimenti di *Abr.* MATTHIEU: *Hiſtor. febr. malign. morbill*, di BERTRANDI: *Opere ceruſiche, ed anatom.*, e di BORSIERI: *Inſtit. med. pract. Il Tr.*

tanea diarrea: la frequenza del polſo, la febbre e la debolezza creſcono, ed il malato comincia ad avere delle remittenze ſenza o con freddo. Il germe che dapprima era inceppato, ſi ſviluppa, diviene più attivo, e corruga i vaſi capillari, a ſegno che la circolazione faſſi molto ſtentata. Il malato ſoggiace a ſvenimenti, a tremori, a ſubſulti, ed altri ſintomi che provengono dall' impreſſione, che fa il fermento ſui nervi; le ſecrezioni diminuiſcono ſempre più; la lingua diventa ſecca, aſpra, e qualche volta nera; la traſpirazione è ſoppreſſa; le orine ſono crude, e cominciano le congeſtioni della materia morboſa negl' ipocondrj, la quale vi apporta un dolore od un gonfiamento accompagnato da ambaſce, da oppreſſione, e da una ſecca toſſe.

Quando la congeſtione faſſi al cervello, allora i mali di teſta raddoppiano, ed a miſura ch' eſſi creſcono, il malato ſe ne lamenta meno; egli è meno alterato; i ſuoi occhi ſono ſmarriti; il colore della faccia è più animato; le labbra e le mani tremano; egli delira od è aſſopito, fino a che dura la congeſtione.

Se il fomite ſi getta ſulle vie orinarie, ſul petto ec., i ſintomi ch' egli produce, variano ſecondo la ſenſibilità e la funzione della parte affetta. Sono le diverſe congeſtioni della materia morboſa, che naſcono, ſi diſſipano, e ritornano alternativamente per tutto il corſo della malattia; e che dipendono le burraſche e le calme ingannevoli, le quali rendono l' eſito incerto e pericoloſiſſimo ſino al momento della convaleſcenza.

Se la congeſtione è conſiderevole o pertinace, il fomite s' infiamma, ſi ſfacela o manda in putrefazione la parte ſopra la quale ella ſi fiſſa; ciò che ſuccede tanto più prontamente, quanto la materia è più eſaltata e più acre. In mancanza di queſti eventi, la febbre maligna ſi rallenta, ſi rimette, e ſtraſcina in lungo, fino a che il germe morboſo ſia ſcacciato con una eruzione, una evacuazione o con una metaſtaſi critica; o che la materia morboſa ſia rintuzzata e ſcacciata inſenſibilmente per i diverſi luoghi delle ſecrezioni: ciò è che vedeſi frequentemente, quando nel vigore della malattia, la lingua diventa molle ed umida; che le ſecrezioni ſtate diminuite, creſcono a miſura; e che le remittenze e gli accidenti della febbre diminuiſcono nel medeſimo tempo.

La

La ſebbre maligna di ſeconda ſpecie, diviene tale per accidente. Le diverſe febbri non maligne, delle quali ſi è parlato, ed in particolare quelle epidemiche, ſono le più ſoggette a prendere un carattere di malignità, allorchè al principio della malattia ſi è ommeſſo di evacuare ſufficientemente le prime vie; o quando in vece di diluire e temperare il fomite morboſo, ſi è invece accreſciuta la ſua attività coi rimedj caldi ed acri. Il cangiamento d'una febbre non maligna in febbre maligna ſuccede ancora, quando qualch'eruzione, od evacuazione, che ſarebbono ſtate favorevoli o critiche, ſono ſtate deviate e ſoppreſſe.

La malignità accidentale comincia a manifeſtarſi alla ceſſazione o diminuzione delle diverſe ſecrezioni. Il malato è molto più abbattuto; le remittenze, e gli accidenti della febbre creſcono, e comunemente la ſete diminuiſce. La lingua diviene arida, la pelle ſecca, le orine più crude e meno abbondanti. A queſti ſintomi ſi uniſcono ben preſto quelli che caratterizzano la febbre maligna di prima ſpecie, e principalmente il delirio od il traſporto, il ſopore e le affezioni convulſive, ed i varj accidenti riferiti all'articolo dei ſintomi febbrili in generale, ed in particolare a quello della materia morboſa al cervello.

Siccome s'ignora la ſpecifica qualità dei germi morboſi e dei miaſmi che apportano le febbri maligne; e ſiccome non ſi conoſcono meglio gli antidoti coi quali potere diſtruggerli prontamente, non puoſſi meglio operare, che di cominciare dall'evacuare prontamente le materie delle prime vie, e di rimediare in ſeguito alla pletora, affine di prevenire l'accreſcimento della febbre, che potrebbe dipendere da queſte due cagioni; tanto più che al principio della malattia, il fomite della febbre maligna riſiede per la maggior parte nello ſtomaco.

Per poco dunque che l'ammalato abbia la bocca cattiva, la lingua panioſa, o lo ſtomaco imbarazzato, conviene la polvere emetica N. 178.; e dopo l'operazione del vomitivo, il cliſtere purgante N. 111. Ma ſe il febbricitante foſſe deciſamente di temperamento ſanguigno o pletorico, e che la febbre foſſe viva, od accompagnata da notabile dolore, ſi fa precedere al vomito una od anche due o tre cacciate di ſangue; e ciò non oſtante la ſof-

fo-

ſocazione e la picciolezza del polſo. Fuori di queſti caſi non ſi ſalaſſa il malato, il cui temperamento ſia ſanguigno o pletorico, che dopo avere evacuare le prime vie. Comunque la coſa ſia, non ſi tarderà a replicare ſenza indugio l'emetico anche ſotto piccola indicazione, e ſopra tutto ſe l'ammalato è ſtato ſollevato dal primo; diverſamente ſi purga colla pozione laſſativa N. 166., da replicarſi ancora del pari che il ſalaſſo, giuſta il biſogno, e ſino a che il polſo e le prime vie ſieno ſufficientemente diſimpegnate. Non ſi ſalaſſerà una perſona di coſtituzione debole o flemmatica, ſe non dopo una maturata rifleſſione. Conviene ancora le più volte di non ſalaſſare ſimili infermi, ſopra tutto quando nella medeſima epidemia, aveſſe prodotto cattivi effetti in altri medeſimamente ammalati. Guarderaſſi egualmente dal replicarlo, ammeno che non ſopraggiunga qualche dolore inflammatorio od una congeſtione della materia morboſa al cervello, o ſopra qualche altro viſcere, che richiedeſſe aſſolutamente il ſalaſſo, nei quali caſi ſi preferirà ſempre il piede al braccio, ſopra tutto ſe l'ammalato prova gravi mali di teſta.

Negl'intervalli dell'evacuazione, il malato non prenda che brodi mediocremente ſtretti: bea nel medeſimo tempo molta tiſana comune N. 210., od acqua d'orzo o di cedro tiepida; ſtia in una ſtanza piuttoſto freſca e ben ventilata; e s'è ſtato fortemente irritato dai rimedj evacuanti, ſi dia prima dell'emetico o della purga, una preſa delle gocce anodine N. 89., da prendere, s'egli è molto debole, in un pajo di cucchiaj della miſtura cordiale N. 124.

Rimediato al putrido delle prime vie, ſi cerca di diluire, di ſnervare, di digerire e di diſſipare inſenſibilmente il germe morboſo reſidente nel ſangue. Dall'altra parte ſi previene la congeſtione della materia morboſa ſulle viſcere; ſi avrà cura di conſervare le forze dell'ammalato, e di mantenere tutti i colatoj liberi ed aperti, ſino a che la natura inſegna la ſtrada della criſi, o che la materia morboſa ſia inſenſibilmente ma intieramente diſtrutta. A queſto fine i malati di temperamento freddo, flemmatico e pigro, beranno molta tiſana tiepida di ſcorzonera N. 217., e gli altri abbondantemente della tiſana comune o limonea leggiera ogni quattr' ore; un brodo fatto di vecchio pollo o con mezza libbra di coſcia di vitello, e queſto

ſto più o meno ſtretto ſecondo lo ſtato della febbre e le forze dell' ammalato; negl' intervalli dei brodi, la miſtura diaforetica N. 125. Si rimedierà altronde alla coſtipazione, od alla ceſſazione delle ſecrezioni, nel modo raccomandato per la cura dei ſintomi, che ſopravvengono nelle febbri; e nel caſo che 'l malato abbia qualche eruzione od evacuazione ſpontanea, ſi agirà ſecondo gl' indizj dati al medeſimo luogo, avvertendo di non ſoffermare la diarrea, ammeno che non ſia evidentemente nocevole.

Con tali precauzioni, e coll' uſo frequente dei piediluvj caldetti, ed animati da una tazza di aceto forte, o da un mezzo cucchiajo di ſenape polverata, ſi prevengono tante volte le congeſtioni pericoloſe della materia morboſa. Se non per tanto inſorgeſſero, il malato continuerà a bere molto, e vi ſi rimedierà immediatamente, oſſervando quanto al delirio, alle affezioni ſoporoſe, ed agli altri accidenti che ne dipendono, la diſtinzione, che è ſtata fatta, parlando dei ſintomi che naſcono nelle febbri.

Tolta la congeſtione, ſi ritorna all' uſo dei medicamenti, ſtati ſoſpeſi per rimediarvi, che ſi continueranno ſino a che la febbre ſia terminata con inſenſibili evacuazioni, o fino a che ſopraggiunga una eruzione, una evacuazione, od una metaſtaſi critica. Se la natura manca, ſi eccita coi rimedj preſcritti per la debolezza, che ſopraggiunge nelle febbri.

Durante il vigore della febbre maligna, i brodi ſaranno di polti d' orzo o d' avena conditi col ſugo di cedro, e migliori, quando ſarà ſtato conſiderevolmente indebolito dalla lunghezza della malattia, o dalle copioſe evacuazioni, e ſopra tutto s' egli è naturalmente di debole coſtituzione. I malati con ſegni manifeſti di putridità, ſi riconfortano coll' uſo moderato di un vino che non ſia violento, piuttoſto bianco che roſſo e meſcolato con limonea od acqua; e dacchè la diminuzione della febbre lo permetti, ſi dà loro per cordiale e febbrifugo, tre once del decotto antiſetico N. 22., ad ogni ora.

Riſpetto alla febbre maligna accidentale, nel caſo che il malato non ſia ſtato ſufficientemente purgato nei principj della malattia, e ch' egli ſia ancora affetto da ſintomi indicanti pienezza o putreſcenza nelle prime vie, non

ſi

ſi può far meglio, affine di arreſtare i progreſſi della malignità, che di farlo bere molto, e di purgarlo prontamente ſecondo l' indicazione, colla polvere emetica Num. 178., o colla pozione minorativa Num. 168. Se gravi mali di teſta o qualche dolore oſtinato e vivo, che l' ammalato provaſſe, o ſe la durezza del ſuo polſo, la roſſezza del volto, od altri ſintomi di tale natura, indicaſſero una diſpoſizione all' infiammazione, ſi premette alle evacuazioni ſopra indicate, il ſalaſſo, replicando l' emetico o la purga ſino a perfetto ſvuotamento delle prime vie, dopo di che ſi userà il decotto anti-ſetico ſopraccennato.

Se per lo contrario il fomite maligno non foſſe nelle prime vie, e che dipendeſſe da un ſangue eſaltato ed acceſo per difetto di ſufficiente bevanda, o per l' uſo dei medicamenti caldi od acri, ſi ſalaſſa immediatamente, dando a bere molto ſiero di latte depurato, o leggieriſſima orzata; poi la polvere temperante Num. 190., e mattina e ſera un lavativo di ſiero, o quello Num. 108.

Nel caſo finalmente che la malignità proveniſſe dalla mancata ſalutare e critica evacuazione, o da una retroceſſa eruzione, ſi regola ſecondo il preſcritto per il regolamento di ſimili accidenti, all' articolo dei ſintomi febbrili. In tutti queſti caſi ſi ſoſtengono le forze dell' ammalato, e ſi combatte la cagione della malattia, ſino a che ſia intieramente vinta. Si uſa per queſto effetto, come per gli accidenti nati, ciò che è ſtato raccomandato per la febbre maligna di prima ſpecie; e tolta la malignità, trattaſi la malattia giuſta il carattere preſo.

Febbre putrido-maligna.

Queſta febbre che è ſempre più o meno contagioſa, è endemica nei luoghi caldi ed umidi, dove l' aria manca di elaſticità, e dove le acque e gli alimenti inclinano alla putrefazione. Tante volte per le medeſime cagioni ella diventa epidemica, ed invade qualche volta in inverno, nei climi freddi, le perſone che paſſano da un gran freddo ai poſi caldiſſimi: Queſta malattia ſi annuncia colla maggior parte dei ſintomi della febbre maligna. Il male di teſta è conſiderevole ſino dapprincipio, come anche il calore, il quale alterna col brivido: il malato ha la lingua molto lorda di una ſozzura ſpeſſa e ſecca; prova

peſo allo ſtomaco con incomodiſſimi rutti di putrida amarezza: ha l' occhio molto animato e brillante, ed il bianco lucente, mentre che il corpo e lo ſpirito ſono derelitti e ſpoſſati: ben preſto la ſozzura della lingua diviene foſca; la lingua medeſima trema nello ſporgerla, e ſeccaſi prontamente al ſegno che diviene aſpra ed ineguale, piena di ſcalfiture. Queſta ſecchezza è mantenuta dall' inaridimento delle fonti ſalivali. La pelle è così ſecca e così ardente che non può ſtarvi lungamente la mano applicata ſenza riſentirne il medeſimo incomodo. Il malato ha ſudori freddi, e coſtipazione, o ſe il ventre fa il ſuo uffizio, ſcarica materie di un puzzo inſopportabile. Le orine ſono crude, il polſo frequentiſſimo e piccolo. A miſura che la malattia s' avanza, la reſpirazione è laborioſiſſima, ed interrotta da profondi ſoſpiri. Allora la cornea s' infiamma; ed aſſai volte appajono nel medeſimo tempo macchie roſſe o livide ſparſe ſull' abito del corpo; ulcere neraſtre nella bocca, e veſcichette aftoſe alla lingua. Quando la diſſoluzione del ſangue è arrivata al ſuo colmo, ne trapela una ſieroſità tinta di ſangue; qualche volta ancora ſopraggiunge emorragia da naſo; il polſo trema piuttoſto che non batte; ed il malato il di cui fiato è puzzolente, è reſo come inſenſibile, e gettato in un profondo ſopore, con ſubdelirio, delirio e movimenti convulſivi. In queſto ſtato naſce facilmente la gangrena alle eſtremità, ed alle parti naturali, o tumore nelle groſſe glandole, particolarmente nelle anguinaglie, e preſſo l' orecchio nelle glandole parotidi.

La vera febbre putrido maligna ha dei rapporti colla peſte: ammazza sì prontamente, che un metodo ragionato non arriva a ſalvare l' infelice.

La prima coſa a farſi, è di traſportare il malato, ſe la ſtagione il permette, in una camera vaſta, dove poſſa avere giorno e notte una corrente d' aria. Le perſone campagnuole, ſopra tutto ſe avvene molte attaccate nella medeſima caſa, ſi traſportano immediatamente ſull' aja, oppure in una rimeſſa a due porte oppoſte, delle quali una reſti aperta, e piuttoſto alzato che coricato, ſopra materaſſo di crine, o di paglia freſca, rinovata tutt' i giorni, e coperto da un ſolo lenzuolo.

In queſta malattia, il miglior cordiale, eſſendo un' aria freſca ed elaſtica; ſe la ſtagione non permette di eſporre

l'

l' infermo all' aria aperta, biſogna rinovare giorno e notte quella ch' ei reſpira. Queſta precauzione congiunta all' uſo abbondante di buon vino, guarentirà gli aſtanti dal contagio.

Siccome in queſta febbre, i malati ricercano bevande acide, ſi fa bere abbondantemente ai ricchi la limonea unita con un ottavo di vin bianco; ed ai poveri l' oſſicrato, fatto con un forte aceto unito a cinque volte più di acqua pura e tiepida, oppure la piccola birra. Per cibo baſta, di quattro in quattro ore, una polte d' avena, di orzo, di riſo nell' acqua, animata da un quarto di vin bianco, o condita con ſugo di cedro o di zucchero.

Dacchè l' ammalato è in iſtato di eſſere purgato coi ſintomi indicanti un ammaſſo di putreſcenza nelle prime vie, ſi da la pozione emetico laſſativa Num. 165.; ed in mancanza di manifeſta indicazione per l' emetico, o per troppa debolezza a ſoſtenere cotale evacuazione, il decotto antiſetico Num. 22., tre once ogni ora. Negl' intervalli bea un bicchiere di buon vino, temperato, s' egli è forte, con un terzo o metà d' acqua, ed in mancanza di vino, buona birra, o cedro, non deſiſtendo mai da queſti alimenti e da queſte bevande. Riſpetto ai ſintomi urgenti, che ponno inſorgere, ſi conſulti a queſto propoſito ciò ch' è ſtato detto, parlando della cura dei ſintomi delle febbri in generale. Si oſſervi ſempre di evitare il ſalaſſo e di mantenere con grande avvertenza l' umidore, che poteſſe ſopraggiugnere, il quale ſarà ſempre più benefico quanto più prolungato. Ecco perchè ſi deve sfuggire l' aria, ed inſiſtere nelle ſuddette bevande tiepide.

Queſta mortale malattia, in cui il ſangue e le parti, ſulle quali ſi fanno delle congeſtioni, ſi gangrenano prontamente, è breviſſima. Quando ſi forma una congeſtione peripneumonica al petto, ammazza nel terzo giorno; di rado dura più di ſette. Per ſalvare il petto, e togliere i dolori che inclinano all' infiammazione, biſogna applicare ſubitamente un largo veſcicante o ſul petto, o ſulle altre parti che ſembrano infiammate. I tumori che ſi formano ſulle glandole, ſi trattano ſecondo l' indicato all' articolo della metaſtaſi, parlando degli accidenti febbrili; ed affine di ſalvare la teſta e di ſoſtenere le forze coll' irritazione, ſi applicano di buon' ora i veſcicanti alle gambe.

Febbre lenta.

Ella ſi manifeſta con una frequenza od alzata del polſo, comunemente più ſenſibile verſo la ſera e nel tempo della digeſtione. Tale malattia è ordinariamente lunga; e ſiccome i ſuoi accidenti creſcono e ſi moltiplicano inſenſibilmente, ſe ne diſtinguono tre periodi.

Nel primo, il movimento febbrile, e gli accidenti della febbre ſono leggieri; le funzioni del corpo ſi eſeguiſcono a dovere, ed il malato è per lo più in iſtato di attendere ai ſuoi affari. Appoco appoco la febbre diviene più ſenſibile; il malato ha ciò non oſtante dei buoni intervalli più o meno lunghi; il freddo febbrile è tante volte così leggiero, ch'egli ſi manifeſta ſoltanto dal corrugamento della pelle. Il calore febbrile è in ſeguito più diſtinto e più lungo; il malato è alterato; ha roſſe le guance; riſente calore al palmo della mano od alla pianta dei piedi; e queſti ritorni febbrili ſi terminano con un umidore, che lo indeboliſce; le orine ch'ei rende, ſono allora mattonoſe. Tali ſono i ſintomi del ſecondo periodo, durante il quale l'ammalato s'infiacchiſce e ſmagra ad occhio veggente. Ha qualche volta appetito vorace, ma il più ſpeſſo ſvogliatezza e ripugnanza alle carni; digeriſce male; ha la bocca cattiva e la lingua panioſa ed altri ſintomi indicanti pienezza nelle prime ſtrade. Allora egli ſoggiace a remittenze, le quali raſſomigliano molto agli acceſſi della febbre continua o terzana doppia.

Quando la febbre lenta è permanente, o che le remittenze ſono frequenti e conſiderevoli, ſi uniſcono ai ſuddetti ſintomi i ſudori notturni oſtinati e copioſi. Allora la febbre lenta è nel terzo grado. Si gonfiano ordinariamente le gambe; ſi perdono le forze; i capelli cadono; non vi ſono ſe non le forze ſomminiſtrate dalla febbre; gli organi ſenſuali s'indeboliſcono, e l'ammalato s'incammina inſenſibilmente alla ſua fine, e muore ſenz'accidenti, o muore idropico; tante volte manca ſotto la diarrea od il ſudore colliquativo.

Comunque ſia il corſo ordinario della febbre lenta; tale malattia non laſcia di eſſere ſuſcettibile di grandi variazioni, tanto riſpetto ai ſintomi, come alla durata di ciaſcun periodo, ed alla difficoltà di guarirla. Ella diffe-

riſce ſecondo la cagione, l'età e la coſtituzione dell'ammalato. In generale quand'è nel ſecondo periodo, è difficile a guarire; nel terzo l'ammalato ſi riſtabiliſce di raro.

Affine di curare queſta malattia con buon ſucceſſo, ſi ricerca ſcrupoloſamente la cagione, che proviene qualche volta unicamente da un vizio nella maſſa umorale, unita ad una grande irritabilità dei nervi. L'irritazione ſconvolge la digeſtione, e le ſecrezioni, ciò che dà luogo ad inzuppamenti impercettibili nelle glandole linfatiche, nei polmoni, ec. Ciò è, che coſtituiſce la febbre lento-nervoſa.

La febbre lenta è altronde prodotta da una ſavorra nelle prime vie; da vermi che tolgono e viziano il chilo, o da qualche inzuppamento viſibile od inviſibile del ventre inferiore, il quale nuoce alla digeſtione, ed impediſce il paſſaggio del chilo nel ſangue. Ma la più rea cagione di queſta malattia, e che è pur troppo frequente, è una ſuppurazione, un aſceſſo, od un' ulcera nell'interno del corpo, che ſono o non ſono conoſciute.

La febbre lenta che proviene dalla prima di queſte cagioni, è famigliare alle perſone affette da un vizio ſcrofoloſo, ſcorbutico, vajuoloſo, o nelle quali ſi è ripercoſſa una malattia cutanea, o fermato qualche ſcolo abituale promoſſo dalla natura o ſtabilito dall'arte, ſiccome i cauterj, ec. Invade ancora le perſone, le quali avendo un ſangue diſciolto, ſono ſnervate da perdite ſanguigne.

Se avvi luogo a credere che la febbre lenta provenga dall'acrimonia della maſſa umorale, ſi conſulti quanto ſi è detto a queſto propoſito. Si comincia la cura, coi diverſi rimedj raccomandati per correggere queſti diverſi vizj dei liquidi, e ſi fanno nel medeſimo tempo uno o due cauterj (*a*). Immediatamente avanti i ſuoi paſti, il malato

 pren-

(*a*) Daſſi il nome di cauterio a qualunque ulcera artifiziale fatta con arte per procurare lo ſcolo della materia morboſa, ed agl'iſtromenti, coi quali ſi formano codeſte ulcere. Importa però di diſtinguerli, eſſendo gli uni gli effetti degli altri. Il cauterio come ſtromento, è ciò che chiamaſi cauſtico; il cauterio come fontanella (di cui intende parlare l'Autore) è una pic-

prenderà 20. grani di chinacchina polverata; eſercitandoſi molto, s' egli è poſſibile, a cavallo, oppure in una carrozza aperta, a ſtomaco vuoto.

Se la febbre è prodotta da un germe particolare, vi ſi rimedia coi rimedj ſpecifici. Se eſiſteſſe una ripercuſſione di qualche umore, o la ceſſazione di qualche colatojo, ſi provede alla pienezza delle prime vie colle dolci purgagioni, tali che la pozione mannata Num. 167., o la minorativa Num. 168. Ridotte in buon eſſere le prime vie, ſi rinovano i ſoppreſſi od inariditi ſcoli. In caſo di ſerpigine, o di ſcabbia ripercoſſe, s' inneſta il malato cogli analoghi fermenti, e ſi termina di guarirlo colla dieta lattea ſpecificata ſotto la lettera G. Si avvertirà ſempre di dare ai malati di temperamento ſecco per ſola bevanda il decotto di china dolce Num. 35., temperato con un terzo di latte. Prima dei paſti prenderanno tutti, 15. grani di chinacchina polverata unita a cinque grani di rabarbaro; e ceſſata la febbre lenta, ſi curerà la ſcabbia, gli erpeti, ec. giuſta il regolamento preſcritto per la cura di ſiffatte malattie.

La

---

piccola ulcera artificiale fatta o con lancetta o colla pietra da cauterio, o con il ferro riſcaldato: I luoghi dove ſi formano queſte fontanelle, ſono, ordinariamente il collo, le braccia, le coſce, e le gambe: Spetta al Chirurgo una tale operazione: è però dovere del Medico d' inſinuare all' infermo di mantenere la più poſſibile nettezza della piaga, cambiare i pannilini ogni volta che ſi medica; medicare regolarmente due volte al giorno, ammeno che contrarie indicazioni non facciano al Medico decidere diverſamente: Dippiù egli importa che gli ammalati ſappiano eſſere pericoloſiſſima coſa il chiudere improvviſamente un cauterio; nè ciò deggiono mai eſſi fare ſe non previo parere di un eſperto pratico.

Fra i rimedj irritanti, e ſtimolanti, che agiſcono come la moxa, il fuoco, i veſcicanti, i cauterj, ec.; è l' ago-puntura, conſiſtente in una ſpecie di puntura, che faſſi con aghi, fatta ſopra le parti viziate da qualche malore: operazione molto uſitata nel Giapone, e che meriterebbe di eſſere fra di noi praticata, concorrendovi la ragione, a conſigliarla. Vedaſi a queſto propoſito TEN-RHYNE, de *Arthritide*. *Londini*. 1693. cap. de *acupunctura*: DUJARDIN, *hiſtoire de la Chirurg.* Tom. I., pag. 89. HAEMPFER, *amænit. exot.*, pag. 528. RIPOLI, *ſull' uſo del fuoco*. *Il Tr.*

La ſebbre lenta che proviene dall'oſtruzione del baſſo ventre, viene tante volte in ſeguito ad altre malattie, e particolarmente alla ſebbre d'acceſſo, come anche alla ſoppreſſione dell'emorroidi e dei menſtrui, ed a tutto ciò che può accagionare alterazione ed oſtruzione nelle viſcere. Per curare queſta malattia, ſi rimedia alla ſavorra delle prime vie, ſecondo il preſcritto per la cura delle ſavorre, e delle malattie verminoſe, avvertendo però di uſare i più dolci evacuanti.

Se l'ammalato ſoffre di evidente oſtruzione, prenda in ſeguito, s'egli è nello ſtato di ſopportarla, la polvere aperitiva marziale Num. 172., mattina e ſera, ſoprabbevendo il brodo diſoſtruente Num. 13.; ovveramente il ſiero di latte coi ſughi dell' erbe Num. 193., o le acque minerali ferruginee leggieriſſime, nominate ſotto il Num. 3. Se l'oſtruzione foſſe poco rilevante, e la ſebbre non per tanto di una certa qual forza, daraſſi mattina e ſera, ott' once, o quanto potrà ſopportare, del latte d'aſina, meſcolato con doppia doſe d'acqua di Selz, od un terzo di quella di Vals, o d'altr'acqua minerale aperitiva, continuandone l'uſo, ſino a che la ſebbre lenta ſia del tutto diſſipata. Si nutrirà leggiermente di mineſtre, peſci ſalubri, cotti nell'acqua, o di un po' di carne bianca.

Se la ſebbre lenta foſſe venuta in ſeguito alla ſoppreſſione dell' emorroidi, e de' menſtrui, ſi uſeranno contemporaneamente i rimedj compatibili, raccomandati per riſtabilire il fluſſo di queſti ſcoli; e nel caſo foſſe ſucceſſa ad una ſebbre periodica mal guarita, queſta rinaſcendo, ſi laſcerà di ſoffermarla coi ſebbrifugi, mantenendola in vece col metodo raccomandato a tal'effetto all'articolo delle ſebbri d'acceſſo.

Allorchè la ſebbre lenta proviene da un'ulcera, da una ſuppurazione, o da un aſceſſo naſcoſto, ſi chiama comunemente ſebbre etica. Coteſta malattia ſuccede ad una ſebbre continua, quando queſta finiſce con un depoſito, o metaſtaſi, per cui la materia morbifica rigurgita, o poca o molta nel ſangue, ed apporta più o men ſebbre. Speſſo ancora vien dietro alla ſebbre lenta, ſe l'acrimonia, che la produce, è tanto conſiderevole per produrre qualche flogoſi, eroſione, ed eſulcerazione nei polmoni, od altrove; ma ella naſce frequentemente in ſeguito alle infiammazioni interne, terminate colla ſuppurazione, o da ul-

tera prodotta dalla corruzione del ſangue ſtravaſato. Da ciò ne proviene ſpeſſo l'emoſtiſi, o ſputo di ſangue.

Le perſone attaccate da febbre etica, oltre i ſintomi generali della febbre lenta, provano varj accidenti, i quali dipendono dalla funzione del viſcere, o della parte, che è ulcerata. Le loro orine ſono coperte da una pellicola oleoſa, lucida; e quando il male è avanzato, depongono tante volte un ſedimento purulento. Altronde i progreſſi della febbre etica ſono altrettanto più rapidi, quanto il ſangue è più acceſo, ed acre.

Se il depoſito delle materie è eſternamente acceſſibile, ſi cerca di ammollire, e di maturare al più preſto il ſerbatojo, coi cataplaſmi ammollienti, e maturativi Num. 15. e 17. Si apre toſto, ch'è maturo, ſecondo le regole chirurgiche, medicandolo in ſeguito, com'è preſcritto all'articolo degli aſceſſi. Se la ſuppurazione, ed il riaſſorbimento del pus faceſſe ſuſſiſtere la malattia, daſſi, mattina e ſera, una mezza libbra della miſtura compoſta di parti eguali di latte vaccino, e di acqua ſeconda di calce (*a*), oſſervando il regolamento latteo ſpecificato ſotto la lettera G.; o nel caſo non poteſſe ſopportarlo, ſi adatterà al metodo balſamico annunciato alla lettera F.

Se l'aſceſſo è interno, ſi cerca di ammollire il fondo contenente il pus, col ſuddetto metodo latteo, col prendere mattina e ſera un pajo di cucchiaj d'olio mandorlino, e ſiroppo d'altea, in parti eguali. Si provoca la rottura dell'aſceſſo, colla ſcoſſa della carrozza, del cavallo, o d'altri convenienti eſercizj. Ecco ciò che ſi deve fare, quand'è preſumibile la maturazione dell'aſceſſo; locchè ſuccede ordinariamente alla fine del quranteſimo giorno. Rotto l'aſceſſo, ſi facilita l'evacuazione del pus per la via dalla natura preparata, prendendo in ſeguito mattina e ſera, nella doſe che uguaglia il volume di una noce moſcata,

(*a*) L'acqua di calce ſi fa col prendere otto boccali di acqua comune, che ſi verſa appoco appoco ſopra una libbra di calce viva di freſco calcinata: ceſſata l'efferveſcenza, ſi rimeſcola bene il tutto; ſi laſcia ripoſare finchè la calce ſia calata al fondo; ſi feltra per carta, e ſi conſerva in bottiglie ben chiuſe: l'acqua di calce ſeconda ſi fa col verſare ſopra il fondigliuolo, dopo che ſi è travaſato, e tirato a chiaro, la prima acqua di calce. *Il Tr.*

ſcata, di balſamo del Locatelli Num. 5. La bevanda ordinaria ſia latte meſcolato con parti eguali d' infuſione balſamica Num. 100., o di due terzi d' acqua di Selz, ſtando alla dieta bianca indicata ſotto la lettera G.; e ſe il latte foſſe contrario, quello balſamico ſpecificato ſotto la lettera F., e nel medeſimo tempo la chinacchina pura, da unirſi al rabarbaro, ſe il ventre, che in tutte le ſpecie di febbri lente deveſi mantenere moderatamente aperto, non ſi depone almeno una volta in trentaſei ore. Nel reſto ſi facilita l' evacuazione delle materie purulente; e s' elleno procedeſſero dai polmoni, ſi tratta l' ammalato come nella polmonia.

Conſunzione.

E' queſto il luogo di parlare di due altre malattie, le quali hanno relazione colla febbre lenta, in ciò ch' eſſe ſono di lunga durata; e che coloro i quali ne ſono affetti, languiſcono, ſi eſtenuano e ſi diſſeccano inſenſibilmente. Si tratta dunque della conſunzione chiamata tiſichezna nervoſa, e del maraſmo.

La tiſichezza nervoſa comincia ſovente da un leggiero gonfiamento nell' abito del corpo, il quale, tranne del pallore, raſſomiglia piuttoſto a graſſezza, che ad enfiagione. Quelli che ne ſono affetti, provano avverſione a tutta ſorta di cibi ſolidi: rimettono poche orine, le quali ſono ordinariamente roſſe, e non ſono pallide ſe non quando ſono abbondanti. Le carni e le forze ſi conſumano appoco appoco, ſenza che il malato riſenta incomodo calore, o difficoltà a reſpirare, od altri accidenti febbrili, ammeno che la tiſichezza non ſi avvicini all' ultimo grado.

Queſta malattia proviene principalmente dall' impoverimento del ſangue, dall' abbaſſamento dei vaſi capillari, dall' inerzia dei corpi glandoloſi, dallo ſcadimento del genere nervoſo. Quand' eſſa è inveterata, l' ammalato ſviene e muore ſenza penoſi accidenti, a riſerva di una piccola toſſe ſecca, la quale incomoda moltiſſimo.

L' ammalato deve evitare i travaglj dello ſpirito, e tutti gli eſercizj, che diminuiſcono le forze; uſare dolce fregagione, per un quarto d' ora mattina e ſera per tutto il corpo con una flanella; eſercitarſi molto, in carrozza,

e più

e più a cavallo; vivere in un' aria campeſtre ſalubre, piuttoſto umidetta che ſecca; e s' egli è molto debole, ſoſtenerſi con latte da donna.

In mancanza di queſto regolamanto, ei prenda mattina e ſera, latte d' aſina nella doſe ſopportabile, e prima di ciaſcuna preſa, dieci grani della polvere anti-etica Num. 171. Se il latte gli foſſe contrario, ſi ponno ſoſtituire, i brodi Num. 14., emulſionati; il late artificiale Num. 112.; o la gelatina di ſalab Num. 88., ſopra tutto quando avvi ſoſpetto di eſulcerazione, nel qual caſo il decotto di lichene islandico Num. 32., ne ſeconderà i buoni effetti. Durante l' uſo del latte, o dei ſuo ſuccedanei, alle ore del pranzo e della cena, s' egli ſopporta il latte, ſi accorda un po' di pane, bevendo appoco appoco una libbra circa del latte di vacca appena tratto: s' egli non lo ſoffre, ricorra agli alimenti i più leggieri dei metodi B. ed F. Tutte le volte di coſtipazione, prenda, prima dei due paſti, la polvere di chinacchina col rabarbaro, ſecondo che è ſtato conſigliato per la febbre lenta; ſe no, la ſola chinacchina. Un pajo di volte per ſettimana, ſi bagni a digiuno, nell' acqua-cruſca tiepida imbianchita di latte, dimorandovi per mezz' ora. Dacchè ſarà in iſtato di viaggiare, farà viaggi di lunga corſa nei climi temperati; ed acquiſtato miglioramento nella perſona, ſi getti alle acque minerali acidette, e ferruginee, nominate ſotto il Num. 3.; vivendo di alimenti i più facili a ſmaltirſi ſpecificati ſotto le lettere B. F. G. Affine di prevenire ogni recidiva, rinovi per più anni, in primavera, il latte d' aſina, od i ſuoi ſuccedanei già indicati. In autunno mangi molta uva bianca, ben matura, dolce, ma non troppo vinoſa, nè troppo ſugoſa.

Maraſmo.

Il maraſmo è proprio dei vecchi decrepiti, e delle perſone ſnervate da lunghe malattie, dalla diſſolutezza, o dai travaglj dello ſpirito. Queſta malattia ſi conoſce dalla ſecca magrezza, e debilità degli ammalati. La pelle è aderente alle oſſa, i viſi capillari ſono inariditi, e la circolazione non faſſi che nei groſſi vaſi. La bocca altronde è ſecca, e la ſaliva tenace. L' ammalato è ſvogliato, ha fredde le eſtremità al tatto, mentre che internamente ſoſ-

ſoffre incomodo calore: orina molto e ſpeſſo con dolore: il polſo è duro ed elevato; la reſpirazione è un po' diſficile, e la voce rauca: ſviene appoco appoco; e qualche volta finiſce colla gangrena, la quale inveſte le eſtremità o le parti, ſulle quali s' è obbigato di ſtarſene coricato.

Il malato prenda due o tre volte per ſettimana, un bagno d' acqua-cruſca imbianchita col latte; ſi nutriſca inoltre di brodi ſoſtanzioſi, di piccatiglj, come anco dei brodi Num. 12., nei tempi nei quali potrà procurarſeli, di cioccolata ed altri alimenti riſtoranti, preſi poco per volta, ma ſpeſſo. Si conceda più volte al giorno un po' di vino prelibato, ed al biſogno ſi rianimi colla miſtura Num. 124.; col fiutare acque odoriſere, ed in caſo urgente, lo ſpirito volatile Num. 75. ſi lavino ancora i polſi e le tempia coll' acqua della regina o di lavanda. S' egli foſſe molto debole per uſare degli alimenti riſtoranti indicati, e che non per tanto ſopportaſſe il latte, prenda per tutto paſto, di ſei in ſei ore, ſei once di latte vaccino appena tratto, ſenz' altro cibo, ſe non che a mezzo giorno, una tazza di eccellente cioccolata, con alcune piccole ſette di pane abbroſtito, aſtenendoſi da tutto ciò, che diminuiſce le forze, e principalmente dai travagli dello ſpirito, che alterano diſpiacevolmente.

Si rimedia alla coſtipazione col lavativo domeſtico Num. 108., ed affine di animare la circolazione, ſi fanno dolci fregagioni mattina e ſera, con una flanella, ſulle eſtremità, fatte dal baſſo in alto. Potraſſi far prendere alle perſone di coſtituzione fredda e flemmatica, i brodi di vipera.

DELLE OSTRUZIONI IN GENERALE.

DOpo le febbri, il genere di malattia più familiare, è l' oſtruzione, o l' intercezione, più o meno perfetta e conſiderevole del corſo dei fluidi, nei vaſi della parte viziata. Quando l' oſtuzione è leggiera, chiamaſi ingorgamento; e l' ingorgamento che non è permanente, nominaſi congeſtione. Quando la parte è coſtantemente oſtrutta, al ſegno di eſſere palpabile, il male è chiamato oſtruzione avverata; e quando la oſtruzione è confermata al ſegno, che la parte è oſtrutta e dura al tatto, renitente poco o nulla ſenſibile; allora non rimane che poca

o niſ

o niſſuna circolazione nella parte morboſa, e l'oſtruzione prende il nome di tumore ſcirroſo.

Nel primo caſo, la circolazione è meno intercettata, che impedita, ed i diverſi gradi d'oſtruzione, che non ſono palpabili, ſi manifeſtano ancora con più o meno di ſtiratura, di peſo, d'imbarazzo, e di dolore, giuſta la ſenſibilità, e la ſituazione della parte affetta; ma ſopra tutto per il difetto delle funzioni, che ſono proprie del viſcere oſtrutto. Le conſeguenze dell'oſtruzione ſono, l'infiammazione, la ſuppurazione, lo ſcirroſo indurimento, l'aridezza della parte affetta, le affezioni idropiche o paralitiche, la conſunzione e le febbri lente od etiche; e riſpetto agl'ingorgamenti, che ſi fanno nel baſſo ventre, le conſeguenze loro più ordinarie ſono l'oſtruzione delle viſcere, l'ipocondria, e tutto ciò che accompagna queſte malattie.

Per facilitare la cura delle oſtruzioni ſi divideranno in tre claſſi. Sotto la prima noi collocheremo i mali di congeſtione, cioè a dire, le affezioni catarrali, reumatiche e gottoſe: ſotto la ſeconda, gl'ingorgamenti e le oſtruzioni glandoloſe; e nella terza ſaranno claſſificati gl'ingorgamenti e le oſtruzioni delle viſcere.

Siccome queſte malattie ſono tutte croniche, o non acute, ed atteſo ch'elleno ſono complicate colla fredda tenacità, calda od atrabilare del ſangue, o con l'uno o con l'altro dei vizj della linfa, dei quali ſi è parlato, egli è eſſenzialiſſimo di cominciare dal conſultare ciò, che è ſtato detto ſopra queſte materie, affine di adattare conſeguentemente il metodo da ſeguirſi. Oſſervando queſto andamento, e ſe l'oſtruzione ſi eſterna, applicando ſulla parte affetta, l'impiaſtro di ſapone, ſi diſſipano ordinariamente gl'inzuppamenti non inveterati, e le recenti oſtruzioni; ed il ſangue eſſendo in migliore ſtato, gli aperitivi ſono più efficaci. In queſto caſo l'ammalato non può far meglio, che di oſſervare coſtantemente il metodo raccomandato per la ſpecie di tenacità in lui eſiſtente. La ſua bevanda ordinaria ſia la tiſana aperitiva N. 206., in una doſe conſiderevole. Riſpetto ai rimedj per lui convenienti, ſiccome la riſoluzione delle inveterate oſtruzioni richiede un lunghiſſimo tempo, regolerasſi a queſto effetto ſecondo le ſtagioni, ed in viſta degli appreſſo riſchiarimenti.

Per

Per poco che l'ammalato ſia pletorico o caloroſo, ſi preferiſca il ſalaſſo agli aperitivi. S'egli è ſanguigno, o che la parte oſtrutta ſia irritata o diſpoſta ad infiammarſi, ſi replica il ſalaſſo ſecondo il biſogno, durante il tempo della cura, e ſoprattutto all'avvicinarſi degli equinozj. In primavera uſi per ſei ſettimane il ſugo dell'erbe aperitive N. 193., ſoprabbevendo una tazza, od una quantità ſopportabile di ſiero vaccino, e nel coricarſi, ſino al venire della canicola, una preſa dell'elettuario aperitivo marziale N. 47.; ed alla mattina, il ſiero di latte calibeato N. 147. Durante la canicola, bea tutte le mattine, o le acque minerali ſaponacee, che mantengono libero il ventre, o le acque ferugginee diuretiche e leggiere, nominate ſotto il N. 3.; ed in ſeguito per una quindicina di giorni, le acque termali fondenti e moderatamente purgative; poi, prima del finire dell'autunno, ritorni al ſugo dell'erbe aperitive ſopra nominate.

In inverno prenda, alternativamente, per un meſe, prima di coricarſi quattro delle pillole gommoſe N. 152., ed il meſe ſuſſeguente, ſei pillole di ſapone N. 159., ſoprabbevendo un brodo di coſcia di vitello, alterato colla cicoria amara, ed al ſuo ſvegliarſi, quello del N. 13., e contemporaneamente all'uſo di ſiffatti rimedj, fra la giornata, e negl'intervalli dei paſti, bea una libbra di decotto, fatto con un'oncia e mezzo delle cinque radici aperitive, con una dramma della *terra fogliata di tartaro*; e tutte le volte ch'ei cangia rimedio, ſi purghi come anche nel cominciarli e finirli, col decotto laſſativo N. 31. In ciaſcuno di queſti cangiamenti, ſi ſoſpendano i rimedj per otto giorni, nei quali, ſe la ſtagione lo permette, prenda i bagni domeſtici tiepidi N. 2., con entro diſciolto un mezzo quarto di libbra di ſapone bianco: ſortendo dal bagno, berà il brodo N. 11.

Nelle oſtruzioni complicate con freddo condenſamento del ſangue, i bagni domeſtici ſono meno neceſſarj, ed il ſalaſſo ordinariamente più nocevole che utile. I ſughi dell'erbe aperitive, i brodi amari N. 10., le pillole gommoſe, l'elettuario aperitivo marziale, il ſiero di latte calibeato, i bagni e le acque termali fondenti, e leggiermente purgative, ſono i rimedj preferibili in queſti caſi.

Nel-

Nelle oſtruzioni accompagnate da condenſamento atrabilare del ſangue, ſi preferiſca il ſiero di latte raddolcito col mele, od il ſiero anti-ſcorbutico N. 146., i bagni domeſtici e le acque minerali, leggiere, ſaponoſe, acidette e ferrugigne. Gli eſercizj del corpo, ed i travaglj dello ſpirito ſiano moderati; e l'ammalato bea molt' acqua di ruggine N. 39. Nelle oſtruzioni con condenſamento della linfa, dopo i rimedj generali raccomandati per la tenacità della linfa, conviene una quindicina de' ſuddetti bagni: ſi purga in ſeguito ogni otto giorni, col ſiroppo laſſativo N. 197., e per ſei ſettimane, nel coricarſi, ſi dà una preſa della polvere di mille piedi compoſta N. 174. Durante l'uſo di queſti ultimi rimedj, l'ammalato ſi guardi dal freddo, dai latticinj; bea molto decotto di china dolce N. 35.: finalmente nel caſo che ſi rieſca di guarirlo, converrà continuare pazientemente i rimedj raccomandati per le oſtruzioni in generale.

Nelle oſtruzioni delle viſcere del ventre inferiore, l'ammalato è ſoventi diſpoſto all'emorroidi. In queſto caſo ſi preferiſcono le ſanguette all' ano; e più le oſtruzioni ſono inveterate, più lentamente ſi proceda; e ſi uſeranno gli aperitivi forti ed irritanti, con tanto maggiore circoſpezione, quanto che la parte viziata ſi veda inclinare allo ſcirro, o ſia irritata e diſpoſta ad infiammarſi. In tutte queſte ſpecie di oſtruzioni, ſi rimedia alla coſtipazione col lavativo domeſtico N. 108.; conviene l'eſercizio moderato, accreſcendolo gradatamente; e preferendo quello fatto a cavallo che non in carozza. Oltre la perſiſtenza paziente nell'uſo di tali rimedj, ſi praticherà tutto ciò che la medicina poſſiede di meglio per levare le oſtruzioni; e ſiccome l'acqua che cade a goccia a goccia, trafora i più duri ſaſſi, così arriveraſſi inſenſibilmente al termine di diſſipare le oſtruzioni riſolubili le più oſtinate.

Nel caſo che non ſi poſſa uſare le acque minerali ferrugigne, ſi ſuppliſca, infondendo la palla marziale (*a*), nell'

(*a*) La palla marziale, chiamata ancora palla di Nancj, o palla vulneraria, è una compoſizione di una parte di limatura di ferro e due di cremore di tartaro, unite e collegate coll' acqua vite: ſe ne prende di queſta palla la groſſezza che piace; ſi pone in acqua tiepida quanto ſi vuole; ſcuotendola fino a che

nell' acqua minerale ant-acida aperitiva N. 17., ſino a che deſſa ſia tinta, ed abbia contratto un ſapore leggiero di ferro. In ſua mancanza ſi può prendere nel primo bicchiere di queſte acque, dieci grani di ſale di Marte. Nel caſo, in cui le oſtruzioni foſſero ſcirroſe, ſi abbandonino intieramente gli aperitivi, adoperando ſoltanto il ſiero vaccino e le acque minerali leggiere, pure, o meſcolate col latte d'aſina; e ſe lo ſcirro s' indolentiſſe, ſi ſolleva il malato col ſalaſſo, coi ſemicupj domeſtici, e l' emulſione calmante N. 66., ſino ad intiera calma dell' irritazione. Si sfuggano in ſeguito i rimedj, e tutto ciò che potrebbe riſcaldare il ſangue, od animare la circolazione, oſſervando ſolo il regolamento latteo eſpreſſo ſotto la lettera G., potendo l' ammalato a queſto modo vivere lungo tempo, eſente da gravi incommodi (*a*).

DEL-

---

che l' acqua abbia contratto un colore giallo citrino; ſi leva la pallotola e ſi rivolge in pannolino, che poſſa aſſorbirne l' umidità ed impedire che non ſi diſſolva. *Il Tr.*

(*a*) Non è ſempre vero, che la groſſezza delle viſcere addominali dipenda da oſtruzione, oſſia da intaſamento, e ſtagnazione degli umori tanto circolati, che ſeparati nell' ultima eſtremità dei vaſi; ma le tante volte trae origine da dilatazione avvenuta nei vaſi dei viſceri medeſimi, come beniſſimo ha rilevato colla ſcorta dell' anatomia l' illuſtre profeſſore di Pavia, e valente anatomico Sig. REZIA, nel ſuo libro, che ha per titolo *Jacobi REZIÆ olim anatomes, nunc Phyſiol. Profeſſ. in R. A. Ticin. ſpecimen obſervat. Anat. & Pathologicar.* Ticini 1784. 8.

Il cel. COCCHI parlando delle malattie del baſſo ventre diſſe anch' eſſo, che la milza è capace d' ingrandimento per la dilatazione delle ſue cavità vaſculari, ed è atta a creare in ſe durezza o freddo tumore per riempimemto di eſſe cavità, e per la concrezione di parte dei naturali umori, e di materie eſtranee minute, e reſiſtenti introdotte coll' alimento, e maſſime coll' ordinaria bevanda; e n' è tanto perſuaſo queſto Medico toſcano dell' ingrandimento delle cavità vaſculari, che diſpera del beneficio delle acque termali ogni volta, che s' incontra la ſola accreſciuta mole di queſta viſcera ſenza la ſua deformazione in pieno e non penetrabile tumore ſcirroſo. *Dei Bagni di Piſa. Il Tr.*

DELLE CONGESTIONI CATARRALI.

I Sintomi delle congeſtioni catarrali variano, ſecondo la copia, tenacità, acrimonia dell' umore catarroſo. La corizza, il reuma del cervello, il gonfiamento pituitoſo delle amigdale; e dell' ugola, che è accompagnata da difficoltà di trangugiare; fluſſioni dei denti, delle guance, delle palpebre, o delle orecchie; il torcicollo, e la curvatura, la raucedine ed il reuma di petto, ſono prodotti dalla congeſtione catarrale ſu queſte diverſe parti: Si parlerà ſegnatamente delle due ultime, come pure della peripneumonia.

Per ciò che riguarda le altre fluſſioni, che le parti affette ſiano o no tumefatte, ogni qual volta ſiano pallide gonfie, niente riſcaldate, poco dolenti e che l' ammalato ſia ſenza febbre, ſi può eſſere certo che l' umore della fluſſione è freddo, e prodotto dal riſtagno di una denſa pituita, che ſi diſſiperà colla traſpirazione, e col facilitare lo ſgorgamento degli umori catarroſi. A tal effetto ſi ſtia in ſito caldo; prendaſi mattina e ſera, dopo eſſerſi coricato, due cucchiaj della miſtura diaforetica N. 125.; ed in ſeguito una ſufficiente doſe d' infuſione di fiori di ſambuco, affine di provocare un dolce ſudore. Se la fluſſione vizia alcune parti, che ſiano ſuſcettibili di eſſere perfumate e fregate, ſi perfumino col zucchero, col carabe (*a*), o colle bacche di ginepro, e ſi freghino dolcemente con flanella perfumata delle medeſime droghe.

Se l' orecchia è ſorpreſa da fredda fluſſione, vi ſi applica in diverſe volte, un ſacchetto caldo di parti eguali di fiori di camomila e di ſambuco polverati, ſpruzzati leggiermente con acquavita canforata; in cui mancanza, ſi

(*a*) Il carabe chiamato ancora, ambra-gialla, o ſuccino, è un bitume che trovaſi nel mar baltico, di color giallo più o men carico, odorifero, e tanto più quando ſi arde, infiammabile, elettrico, traſparente, fragile, di ſapore acre ſpiacevole, inſolubile nell' acqua, ſolubile negli olj, ed alcun poco nello ſpirito di vino; e miſcibile coi tuorli d' uovo:

Daſſi internamente come ſpettorativo, e più comunemente per fare ſuffumigi corroboranti, diſcuzienti, e correttivi dell' aria. *Il Tr.*

ſi ſuppliſca colla midolla di una panatella diviſa in due, ed irrigata d'acqua della regina. Nell'intervallo di queſte applicazioni, faſſi colare nell'orecchie alcune gocce d'olio tiepido di camomilla.

Se la fluſſione è ſugli occhi, ſi bagnano le palpebre coll'acqua tiepida miſchiata con un decimo di acqua vulneraria, od acquavita: ſe ella viziaſſe la guancia o le gingive, ſi maſtichi la radice di piretro, affine di facilitare lo ſgorgamento degli umori, e ſi applichi ſulla guancia il ſacchetto nominato.

Nella raucedine e nel reuma del cervello, ſi fiuti acqua tiepida miſchiata ad una parte eguale d'acqua della regina o del ſugo di porro, e prendaſi alcune preſe del tabacco cefalico Num. 199., o ſale d'Inghilterra, e lo ſpirito volatile Num. 75., ugnendo la radice del naſo con ſevo unito ad un po' d'olio moſcato.

Per il gonfiamento dell'ugola e delle amigdale, ſi applichi un ſacchetto di ceneri calde intorno al collo: ſi gargarizzi ſpeſſo con latte bollito con ſufficiente quantità di pepe per renderlo piccante; e ſe la difficoltà d'inghiottire foſſe accompagnata da raucedine, ſi reſpiri il vapore del decotto di fiori di ſambuco. Per diſimpegnare e ſgorgare le gingive, ſi tenghi coſtantemente in bocca acqua tiepida.

Nel caſo che queſte diverſe fluſſioni foſſero conſiderevoli o molto faſtidioſe, ſi abbrevierà molto la loro durata con un veſcicante applicato il più preſto poſſibile alla parte affetta; e ſe ancora ſtraſcinaſſero in lungo, ſi purgherà a diverſe riproſe colle pillole cefaliche Num. 151. Nell'affezione dell'orecchio ſi applichi un veſcicante, dietro a queſta parte in forma di mezza luna, o ſulle tempia, ſe ſarà ſui denti, prendendo inoltre quattro o ſei gocce d'olio di cajeput (*a*) con un pezzetto di zucchero, da laſciare

(*a*) L'olio di cajeput o di kaiuput ſi ottiene dall'albero nominato *melaleuca leucadendron* di LINNEO, *Mant. pl.* 105. Queſt'olio ſi diſtilla in gran copia nell'iſola di Banda, che rinchiuſo in bottiglie ſi rimette in Europa. Egli è pellucido, ſottile e ſpira fortiſſimo odore di cardamomo. Le ſue virtù ſono di riſcaldare efficacemente, di agitare il ſangue e gli altri umori, di ſtimolare i nervi, e di attenuare colla ſua qualità ſottile i lenti umori. Egli è pure validamente ſudorifero, onde la ſua decantata virtù nell'edema e nell'idrope anaſarca da CARTHEUSERO nella ſua diſſertaz. *de oleo kaiuput*. Egli è pure mirabile queſt'olio a calmare i movimenti ſpaſmodici, e convulſivi. *Il T.*

liquefare in bocca, avvertendo di fare ſcorrere la ſaliva ſulle parti viziate ſenza timore d'ingojarla, ripetendo queſto rimedio, ſino a che ſenteſi ſollevato.

Le recidive di queſte congeſtioni catarrali eſſendo familiari ai fanciulli, ai vecchi, ed alle perſone, le quali peccano di freddo condenſamento del ſangue o della linfa, ſi preſerveranno col metodo e rimedj ſuggeriti per correggere queſti vizj dei fluidi, come ancora mantenendo ſempre libera la traſpirazione.

Quando la parte inveſtita dalla fluſſione è riſcaldata, e ſorpreſa da forti dolori, da irritazione, da pizzicori, e da bruciore, la fluſſione è di natura oppoſta alla fredda. L'umore catarrale è in allora caldo ed acre, e proprio ad infiammare le membrane e glandole, che ne ſono inzeppate. In tal caſo conviene ſalaſſare il malato, eſibire la miſtura temperante Num. 130., e favorire lo ſvuotamento degli umori, rilaſciando ſemplicemente i vaſi. A tal effetto ſi fomenteranno continuamente gli occhi coll'acqua tiepida; ſe la fluſſione è ſulle orecchie, ſulle guance, o ſul gorgozzule, ſi applichi ſulla purte morboſa la fomentazione Num. 82., allorchè il dolore ſarà vivo; diverſamente, il cataplaſmo mollitivo Num. 15., dopo aver fatto colare nell'orecchio dell'olio di fiori di verbaſco, o di mandorle dolci. Per la fluſſione delle gingive ſi gargarizzi, e ſi riſciacqui ſpeſſo la bocca coll'acqua tiepida. Nel reuma del cervello, ungaſene la radice del naſo, colla pomata raddolcente Num. 161., e ſi tiri nel ſu pel naſo dell'acqua miſchiata ad un quarto di latte. In queſta ſpecie di fluſſione, per cibo ſiano polti d'avena, di riſo, d'orzo, frutti cotti ed erbaggi raddolcenti, beendo la mattina prima di levarſi, l'infuſione dei fiori di ſambuco unita in parte eguale a quella di tiglio, e din ſufficiente quantità per eccitare e mantenere una dolce traſpirazione, e nel dopo pranzo un'orzata molto leggiere e tiepida. Continuiſi tutto ſino al declinare della fluſſione, purgando allora il convaleſcente colla pozione minorativa Num. 168.

Se queſta ſpecie di fluſſione foſſe oſtinata, o nel caſo di recidiva, ſi potrà conchiudere, che la maſſa del ſangue o della linfa è acre, e non ſi otterrà la guarigione radicale, ſe non uſando i rimedj raccomandati per correggere l'acrimonia, che domina negli umori, all'articolo delle acrimonie linfatiche.

Al-

Allorchè le fluſſioni ſono mal regolate, o che i fermenti catarroſi ſono molto acri ed attivi; la parte, ſu cui la fluſſione ſi è formata, s' infiamma effettivamente. Egli è allora che ſi manifeſta con un ſegno di calore, di ardore, come ancora con un dolore vivo, e con ſpaſimi nella parte viziata, accompagnati da febbre.

Se l' infiammazione arriva al principio, o nel corſo della fluſſione, ſi deve fare un generoſo ſalaſſo; e ſe ſi teme di ſuppurazione, o ſe la fluſſione alla gola è accompagnata da raucedine, ſi replica il ſalaſſo ſecondo il biſogno, ed a piccoli intervalli. Il regolamento dell' ammalato ſia il fluido, della lettera H., e beva molta tiſana comune Num. 210., o d' orzo Num. 213., oltre i topici, i cataplaſmi, e tutto ciò che è ſtato raccomandato più ſopra, per riſolvere le parti inzuppate, continuando a prendere la miſtura temperante Num. 230.

Se il male foſſe nella gola, conviene il gargariſmo comune Num. 86.; e ſe eſiſteſſe nel medeſimo tempo la raucedine, prendaſi di tempo in tempo un cucchiajo da caffè dell' eglemma raddolcente Num. 44. Nel caſo, che l' infiammazione non cedeſſe a un pajo di ſalaſſi, o foſſero ſtati ommeſſi nei ſuoi principj, ſarà inutile di trarre molto ſangue, e d' inſiſtere ſulla riſoluzione, ſoprattutto nelle fluſſioni delle orecchie, o ſpecialmente delle guance, atteſo che non ſi farebbe che ritardare la ſuppurazione, la qual' è inevitabile. In tal caſo conviene invitarla, continuando il cataplaſma mollitivo Num. 15. Affine ſi apra internamente l' aſceſſo della guancia, e della gola, ſi terrà coſtantemente in bocca latte bollito con alcuni fichi, e ſi gargarizzerà con queſto decotto, ſino a che l' aſceſſo ſia aperto, allora ſi gargarizzerà, per detergerlo e guarirlo, coll' acqua di ſalvia, raddolcita col mele roſato. Se l' aſceſſo è aperto eſternamente, ſi regolerà in tal caſo, com' è ſtato inſegnato all' articolo delle infiammazioni, che finiſcono coll' aſceſſo.

Raucedine, e reuma di petto.

Quando gli umori catarroſi viziano la membrana mucoſa, e le glandole della trachea arteria, ne naſce la raucedine, e la mancanza della voce; e quando ſi gettano ſulle ramificazioni dei bronchj, producono i reumi di petto.

La raucedine catarrale è ordinariamente accompagnata da

ta da qualche difficoltà d'inghiottire. Comunque la coſa ſia, quando il malato è ſenza febbre, ardore, dolore, e forti irritazioni in gola, l'umore catarroſo è freddo, e dolce; e per diſimpegnare la trachea-arteria, baſta mantenerſi caldi, prendere i rimedj raccomandati più ſopra per le fluſſioni fredde, faſciarſi il collo con fazzoletto di ſeta, o con ſacchetto pieno di cruſca, o di ceneri calde, bere l'infuſione di ſalvia raddolcita col mele, ed inſpirare ſpeſſo il vapore d'acqua bollente di fiori di ſambuco; e ſe queſta raucedine traeſſe in lungo, purgheraſſi l'ammalato colle pillole purgative Num. 156.

Quando al contrario la raucedine è accompagnata da ſecchezza, da aſprezza, da dolore, da ardore, da forti titilamenti, o pugnimenti nella gola, conchiuderaſſi, che la trachea-arteria è viziata, o per lo meno minacciata da flogoſi, nel qual caſo, ſe non vi ſi avverte, la raucedine porterà la ceſſazione della voce, e l'infiammazione ſarà ſeguita da ulcera in queſta parte. In tale ſpecie di raucedine, ſarà ſempre bene di ſalaſſare il malato, anche replicatamente, ſe la fluſſione foſſe accompagnata da conſiderevol febbre; bere molto ſiero di latte depurato, e tiſana tiepida di ſeme di lino Num. 212.: inſpirare ſpeſſo il vapore d'acqua-cruſca, e prendere la miſtura temperante Num. 230. Se la gola foſſe ſecca, aſpra, o che gli umori della ſpettorazione foſſero acri, ſi uſerà l'eglemma raddolcente Num. 44., od il loc bianco di Parigi (*a*), applicando al collo il cataplaſmo ammolliente Num.

(*a*) E' compoſto il loc bianco di Parigi come ſegue: Prendete liquirizia ammaccata: un danaro: acqua comune: once quattro: mandorle dolci Num. 20.: gomma dragante polverata finamente: grani ſedici: ſiroppo diacodio, e di malva: ana once mezza: olio di mandorle dolci: once una: acqua di fiori d'arancio: dramme due.

Mettete in una boccia la liquirizia: verſatevi l'acqua bollente; frattanto che faſſi l'infuſione, ponete le mandorle dolci nell'acqua bollente: laſciatele un momento: ſcorzatele, poi lavatele nell'acqua fredda: in ſeguito ſi piſtano in mortajo di marmo con peſtello di legno, ſpruzzandole coll'infuſione di liquirizia: ſi paſſa queſta emulſione per ſtamigna: ſi ripuliſce il mortajo ed il peſtello: Mettete la gomma dragante nel mortajo

Num. 15.; eſſendo coſtipato, ſi applica il lavativo domeſtico Num. 108., aſtenendoſi dalle carni e dal vino, e nutrendoſi ſolo di polti di riſo, d'orzo, di frutti cotti, e di erbaggi raddolcenti. Se per avere omeſſe tali precauzioni, il malato ſputaſſe, in ſeguito alla raucedine, materie purulente od intriſe di ſangue, non laſcerà di gettarſi immediatamente al metodo latteo ſpecificato ſotto la lettera G., affine di prevenire i progreſſi dell'ulcera e della polmonia. Riſpetto ai reumi di petto, la prima attenzione, che deveſi avere, ella è, di bene eſaminare, ſe il catarro è ſaldo o freddo, e ſe l'umore catarroſo è acre o ſenſibilmente ſalſo, affine di non isbagliare nella ſcelta dei rimedj aſſolutamente oppoſti.

I reumi caldi ſono ordinariamente preceduti da brividi, ſeguiti da calore, da ſete, da debolezza, e dalla perdita od avverſione dell'appetito. I malati ſono oppreſſi; ſentono calore, dolore, o punture al petto; la toſſe frequente piuttoſto ſecca che umida, e le ramificazioni dei bronchi minacciate, o diggià inveſtite dalla flogoſi.

Quando i reumi ſono freddi, l'ammalato è freddoloſo ed intormentito: Queſto reuma è comune ſpecialmente ai fanciulli, ed ai vecchi di temperamento freddo e pituitoſo; ed è ſovente preceduto ed accompagnato da reuma del cervello, da un gonfiamento pituitoſo delle amigdale, e dell'ugola, e da una diſtillazione d'umori pituitoſi, che cadono ſulla gola. La toſſe è umida, e l'ammalato rimette materie pituitoſe piuttoſto inſulſe che acri; è poco o niente febbricoſo. Queſta è la ſpecie più ordinaria dei reumi.

Si abbrevierà queſto reuma, tralaſciando di riſcaldarſi o di raffreddirſi; uſando ſobrietà nelle carni e nel vino; beendo molta tiſana comune Num. 210., ed un pajo

 di

---

jo con un cucchiajo di latte d'amandorle: agitate la meſtura col peſtello, ſino a che ſia ridotto in mucilaggine: allora incorporatevi appoco appoco l'olio e lo ſciloppo: agitate la meſtura, ſino a che ſia divenuta molto ſpeſſa, bene incorporata, e che non v'appajono grumi. Diluite queſta meſtura col reſto dell'emulſione, agitando il tutto con un peſtello; e ſulla fine aggiugnete l'acqua di fiori d'arancio: mettete ſe. *Il Tr.*

di volte per giorno alcune tazze d' infuſione pettorale Num. 104., od una leggiere infuſione di veronica raddolcita col ſiroppo di capelvenere. Conviene pure il ſugo di liquirizia per facilitare l' eſpettorazione. Un dito di punk, di biſchop, o vino di Malaga, ſono egualmente profittevoli per maturare queſta ſpecie di catarri (*a*). Tutte le volte che il reuma freddo ſarà lungo, ed accompagnato da un' eſpettorazione abbondante, è bene purgarſi dolcemente e per più giorni di ſeguito coll' infuſione pettorale laſſativa Num. 104., ed alla fine, colla pozione laſſativa Num. 166.

Nei reumi accompagnati da movimento febbrile, ſi rifletterà, se l' eſpettorazione è facile o ſtentata, e ſe le materie ſono pungenti ed acri, o tenaci e glutinoſe. Più la toſſe ſarà ſecca, più il malato berà delle ſuddette tiſane, ed inſpirerà ſpeſſo il vapore d' acqua-cruſca bollente. Nel caſo, che le materie, che ſi ſputano, ſieno ſieroſe od acri, ſi danno nel medeſimo tempo le paſte d' altea, o l' egemma raddolcente, od il loc di Parigi; e ſe la toſſe foſſe frequente, o nel caſo ch' ella raddoppiaſſe, affine di mitigarla, ſi prende nel coricarſi mezz' oncia di ſiroppo di papaveri, o quattro grani delle pillole di cinogloſſo, aſtenendoſi dalla carne, e dal vino. Ma ſe il calore foſſe conſiderevole, l' ammalato potrà bere, dopo il mezzo giorno, limonea calda, od orzata leggiere e tiepida, e prendere il latte di gallina alla ſera nel coricarſi (*b*).

Quando al contrario la materia che ſi eſpettora, è tenace e viſchioſa, s' incide l' umore catarroſo, e ſi facilita l' eſpettorazione, colla polvere pettorale Num. 185., ſoprabbevendo una tazza d' infuſione della ſcorza di legno di ſaſſafras, raddolcita col mele; e beendo molta infuſione di veronica, o pettorale non laſſativa; e, ſe verſo la ſera ab-

(*a*) Il punck, è una bevanda propria degl' Ingleſi, la quale ſi prepara al momento con acquavite, o ſpirito di vino, o rum, o rack, o cedro, o zucchero, il tutto allungato in una grande quantità di acqua.

Il biſchop è una bevanda uſitata in Inghilterra, che ſi compone coll' infuſione degli aranci amari nel vino nero più prelibato. *Il Tr.*

(*b*) Si prepara il latte di gallina (*lac gallinaceum*) con diſciolgiere un tuorlo d' uovo in ott' once d' acqua bollente, colla giunta di ſufficiente quantità di zucchero. *Il Tr.*

abbiſogna, affine di mitigare la toſſe notturna, ſi danno ſei grani di pillole di ſtorace. L' eſpettorazione divenuta facile, l'ammalato può accontentarſi di bere frequentemente una tazza del decotto pettorale Num. 33.; ma s' ella foſſe molto abbondante od oſtinata, la ſi abbrevia con una preſa della polvere vomitiva d'ipecacuana N. 192., locchè ripugnando, affine di deviare gli umori dal petto, ſi preſcriva per più giorni conſecutivi, l'infuſione pettorale laſſativa. Tutte le volte, che i muſcoli del petto ſaranno debilitati dalle ſcoſſe della toſſe, ſi ugnerà queſta parte coll' unguento pettorale Num. 140.

Ciò è quanto ſi deve fare per ridurre a termine queſta ſpecie di reuma del petto. S' egli degeneraſſe in reuma caldo, ſi uſerà quanto ſiegue.

Siccome nei reumi caldi, la flogoſi, che inveſte le ramificazioni dei bronchi, degenera facilmente in infiammazione, da cui può riſultare la polmonia, conviene farſi immediatamente ſalaſſare. Il regolamento da oſſervarſi ſarà di prendere ſpeſſo una lunga poltiglia, beendo molto ſiero di latte tiepido, e ben chiarito raddolcito col ſiroppo di viole o d'altea, ed in mancanza del ſiero di latte, la tiſana di cruſca Num. 218. Replicheraſſi il ſalaſſo ſecondo il biſogno, e nella quantità ſufficiente, ſino a che la febbre, la oppreſſione, i dolori, ed i calori del petto ſiano ſufficientemente diminuiti, ſtando, giuſta lo ſtato della toſſe, al metodo e rimedj raccomandati per il catarro di ſeconda ſpecie.

Le perſone ſoggette ai reumi freddi, ſi guerentiranno dalle recidive, ſeguendo le direzioni date per correggere il freddo condenſamento del ſangue, ed eſercitandoſi molto a cavallo; e quelle facili ai reumi caldi, uſeranno il regolamento ed i rimedj raccomandati per la calda tenacità del ſangue.

Si diſtruggono i fomiti catarroſi, e ſi premuniſce dai reumi, e dalle fluſſioni, che produce l'acrimonia della linfa, o ſemplice o complicata col condenſamento di queſto fluido, ſeguendo gli avviſi dati per correggere cotali vizj. Si accoſtuma a diſtinguere la toſſe catarrale dalla ſtomacale, conſultando l'articolo delle ſavorre; dalla ſpaſmodica, ricorrendo all'articolo degli ſpaſimi, e della toſſe aſinina; e finalmente dalla toſſe etica e polmonica, dando un colpo d' occhio ſulla deſcrizione che è ſtata fatta di queſte malattie.

DELLA CONGESTIONE CATARRALE SUL POLMONE O PERIPNEUMONIA CATARRALE.

QUeſta malattia è comune nei primi freddi dell' inverno, e nelle ſubitanee alternative del caldo e del freddo. Proviene dall' inzuppamento catarroſo dei vaſi capillari del polmone, prodotto dalla retroceſſa traſpirazione unita alla viſcoſità della maſſa umorale. Invade frequentemente i vecchi, e le perſone di temperamento flemmatico, ſoggette ai catarri ed ai reumi pituitoſi.

La malattia comincia dai ſintomi del reuma; la ſaliva è tenace e glutinoſa; i malati ſono molto oppreſſi, ed incomodati da' brividi, che alternano più o meno col calore. A cotali ſintomi ſi congiungono l' oppreſſioni, le inquietudini, le vertigini, un grande imbarazzo alla teſta, ed una toſſe accompagnata da eſpettorazione di materie viſchioſe, che ſi ſtaccano con pena, e ſi ſopprimono con facilità. Le orine ſono comunemente torbide, ſpeſſe e bianche; il polſo imbarazzato e come ſoffocato, di modo che la febbre non annuncia punto il pericolo, che corre la perſona attaccata da queſta malattia, la quale conduce ſpeſſo alla tomba, ſenz' eſſere ſtata preceduta da ſintomi indicanti un evento così fatale.

Le ſue conſeguenze ſono una diſpoſizione alla recidiva, ed ai tubercoli polmonari; qualche volta ancora degenera in peripneumonia inflammatoria.

Nei principj del male, è neceſſario ſalaſſare quelli, che ſono evidentemente pletorici; cavando ſolamente ſei a ſette once di ſangue, da replicarſi ſe l' oppreſſione e la roſſezza del volto foſſero conſiderevoliſſime. Si sbarazzi ſempre lo ſtomaco al più preſto poſſibile, colla polvere emetica Num. 178. (*a*), e gl' inteſtini col lavativo purgante Num.

(*a*) Ciò ſi conforma alla pratica del celebre Medico Vienneſe STOLL, il quale non ſolo raccomanda nei mali di petto gli emetici, per isbarazzare lo ſtomaco dalle ſuperflue lordure, ma coll' indicazione ancora di provocare la ſpettorazione.

Il ſolenne rimedio ſpettorante (*Solemne remedium expectorans*) di queſto Autore è compoſto di cinque once d' acqua di ſambuco,

Num. 111. Dopo queſte evacuazioni deveſi bere coſtantemente ogni quarto d'ora, una tazza di tiſana di Sandali Num. 216., molto calda; inſpirare ſpeſſo il vapore d'acqua bollente coi fiori di ſambuco; prendere le polveri pettorali Num. 185., ſoprabbevendo una tazza della ſuddetta tiſana; applicare un giorno sì e un giorno no, il lavativo purgante ſuddetto; e ſe l'oppreſſione reſſiſteſſe a tali rimedj, o che la ſpettorazione diminuiſſe molto, aggiugnere a ciaſcuna preſa delle polveri pettorali un grano di kermes minerale. Se nelle 24. ore, cotal rimedio non ſollevaſſe l'ammalato, prenderà ogni due ore uno o due cucchiaj della meſtura anti-aſmatica Num. 118.; e ſe l'eſpettorazione foſſe poco meno che mancante, ſi applicheranno i veſcicanti fra le ſcapole, ed alle gambe.

Riſpetto al regolamento da oſſervare, ſi dia ogni quattr'ore, per tutto paſto, un buon brodo fatto con vecchio pollo ſgraſſato, o con una fetta di coſcia di vitello, in cui faraſſi infondere un pugillo di cerfoglio, o di cicoria. Diminuito il male al ſegno, che s'avvicini alla natura del reuma, ſi uſeranno, ſecondo lo ſtato della toſſe e dell'eſpettorazione, i diverſi rimedj raccomandati per la cura dei reumi, avvertendo ſempre di fare le diſtinzioni nominate alla fine del precedente articolo, e di purgare i convaleſcenti, due o tre volte, ciaſcuna con qualche giorno d'intervallo dapprima colla pozione mannata Num. 167., ed in ſeguito colle pillole purgative Num. 156., ſe incomodati foſſero ancora da viſchioſità; diverſamente colla pozione minorativa Num. 168.

DEL-

---

buco, un'oncia per ſorte d'oſſimele ſemplice, e ſcillitico, e due grani di tartaro emetico; e nel caſo il malato poteſſe ſopportare, ſi accreſce ſino ai tre grani, da prenderſi in 24. ore, diviſo in ſei doſi. Queſto eſimio ſcrittore tanto è perſuaſo del valore degli emetici nelle malattie di petto, preferentemente ancora ai purgativi, che ci laſciò ſcritto il ſeguente precetto: *Damnanda praxis eſt, quæ adeo mollem medicinam facit, ut numquam emeticum, ut ut indicatiſſimum, propinare audeat; ſed eccoproticis, veterumque minorativis ſæpius, & per epicraſin dætis, morbum unico emetico jugulandum, perſæpe cum periculo ægri non exiguo, in longum trahit*: STOLL, *ratio medendi*, P. I.; e queſto precetto prevale aſſai più nelle pleuritidi e peripneumonie, così dette biliose. *Il Tr.*

DELLE CONGESTIONI REUMATICHE IN GENERALE.

Quando la linfa è inſpeſſita, e carica di germi tartaroſi, ereditarj od acquiſiti, cotali vizj degli umori diſpongono ai reumatiſmi. La ſoppreſſione della traſpirazione, del fluſſo emorroidale, o di qualche altra ordinaria evacuazione, la quale concorre a depurare la maſſa degli umori, come anche la grandiſſima diſſipazione delle parti più ſottili del ſangue, durante i gran calori, ſono le conſuete cagioni, che finiſcono d'inſpeſſire, e di rendere la maſſa umorale, terrea, acrimonioſa o flogiſtica, al ſegno di accagionare inzuppamenti reumatici.

Il reumatiſmo è ſemplice, quando l'inzuppamento faſſi nelle membrane muſcolari. Chiamaſi artritico o gottoſo, quando la congeſtione faſſi ſulle parti ligamentoſe delle articolazioni; e diceſi fiſſa, ſe l'inzuppamento è permanente ſulla medeſima parte del corpo. S'egli è di poca durata nel medeſimo ſito, e che i fomiti artritici ſi traſportino da un luogo all'altro, prende allora il nome di reumatiſmo vago.

Il reumatiſmo ſemplice può ſorprendere tutta la parte muſcoloſa del corpo. I muſcoli della teſta, del collo, della ſpalla, dell'anca, dei lombi, delle braccia, e della coſcia ne ſono più frequentemente inveſtite; e qualche volta ancora l'umidore reumatico ſi getta ſulla veſcica, ſugl'inteſtini, ec. Il reumatiſmo dell'anca prende il nome di ſciatica, e quello che affetta i lombi, nominaſi lombagine (*a*).

Le

(*a*) Volgarmente il reumatiſmo cronico ſi diſtingue col nome di fluſſione; nome che le fu pure impoſto dagli antichi ſcrittori. Fluſſioni nominò PLINIO i dolori reumatici; *fluxiones, quas Græci rheumatiſmos vocant*, H. N. lib. XXII. c. 18., quaſi che coteſti mali foſſero prodotti da un fluſſo o diſceſa di umore del capo. Alcuni, anche tra Medici, confondono il reumatiſmo coll'artritide, ciò che importa aſſaiſſimo di ſeparare, e diſtinguere per l'ottima cura, come fra gli altri ci addottrinano Iſacco CATTIERI nella ſua diſſ.: *de rheumatiſmo*, ed Antonio MENIOTTI, *diſſ. pathologica de rheumatiſmo*, ambedue ſtampate in Parigi, la prima nel 1653., e la ſeconda nel 1665. *Il Tr.*

Le invaſioni di queſte malattie ſono più frequenti in primavera ed in autunno che nelle altre ſtagioni. I muſcoli, con inzuppamento delle membrane, ſono ſubitamente ſorpreſe da una ſpecie di dolore lacerante, che è ſordo, ſe la parte malata è in riposo, e che per l'azione diviene tante volte vivo, al ſegno che il movimento dei muſcoli affetti faſſi con molta difficoltà e dolore, ſenza che eſternamente appaja o roſſore o tumidezza. Riſpetto al reumatiſmo gottoſo, egli è univerſale, quando invade in un tratto le articolazioni di molte eſtremità; diceſi locale per le ragioni contrarie.

La prima ſpecie di reumatiſmo gottoſo è ordinariamente preceduto o da reuma del cervello, da dolori vaghi, o da una ſpecie di ſenſibilità, la quale fa ſembrare di eſſere come legato negli abiti. L'invaſione comincia da brividi che alternano col calore; dalla ſera alla mattina il dolore raddoppia comunemente con inquietudini, e creſce ancora ſe s'irrita col moto la parte affetta. L'ammalato è molto diſpoſto a ſudare; a queſti ſintomi ſi uniſce la febbre proporzionata alla violenza ed alla ſenſibilità delle parti, ſulle quali l'umore artritico è fiſſato.

La caviglia dei piedi, i ginocchi, i gomiti, le ſpalle, la nuca, e le articolazioni delle dita, ſono le parti più frequentemente invaſe dai fomiti artritici; e quando il reumatiſmo gottoſo è fiſſo, ſuccede al dolore la roſſezza con gonfiamento della parte viziata. Allora il paroſiſmo terminaſi inſenſibilmente; i fomiti artritici ſi diſſipano col beneficio della traſpirazione; e le parti ſtate viziate, rimangono per qualche tempo deboli ed intormentite.

Le conſeguenze ordinarie dei forti inſulti reumatici ſono le diſpoſizioni alla recidiva, od un cronico riſentimento di dolore, il quale ſi raddoppia col freddo. Qualche volta ancora ſuccede al reumatiſmo gottoſo l'anchiloſi, che è una privazione del movimento della parte ſtata ammalata.

Che il reumatiſmo ſia ſemplice o gottoſo, fiſſo o vago, tutte le volte che l'inſulto ſarà recente, viviſſimo ed accompagnato da febbre; o che l'ammalato ſarà ſanguigno, ben nutrito, accoſtumato al ſalaſſo; o che ſi ſaranno ſoppreſſe l'emorroidi, i menſtrui, ec.; e finalmente quando il malato avrà il ſangue riſcaldato, od inſpeſſito

ſito dal metodo di vivere, dalle veglie, dalle grandi fatiche, non ſi ometterà giammai di farlo ſalaſſare generoſamente, e nel piede ſpecialmente nella ſoppreſſione de' menſtrui o dell' emorroidi. Il giorno appreſſo al ſalaſſo, purgheraſſi colla pozione minorativa Nu. 168. Se il primo ſangue foſſe ſtato cotennoſo, od i dolori non foſſero notabilmente diminuiti, ſi replicherà il ſalaſſo il giorno in ſeguito alla purga; e ſe il malato foſſe ſoggetto all' emorroidi, od incomodato da lombagine, ſi ſoſtituiranno a queſto ſalaſſo le ſanguiſughe all' ano. Nel reumatiſmo muſcolare, poco profondo, dopo il primo ſalaſſo, ſi applicano ſulla parte viziata molte ſanguiſughe, o più meglio le ventoſe ſcarificate, beendo nell' intervallo di queſte operazioni, molta tiſana comune Num. 210., e la ſera e mattina, eſſendo a letto, alcune tazze d' infuſione di fiori di ſambuco, affine di animare, e mantenere la traſpirazione. Stiaſi levato o coricato a piacimento, ma tranquillo, e prendaſi per principale nutrimento, una poltiglia, od un brodo alterato col cremore di riſo o d' orzo; ed alle ore dei paſti, un pomo cotto, o l' uno o l' altro degli alimenti più leggieri e più dolci del regolamento preſcritto ſotto la lettera H. Si applica ſulla parte affetta, ſe il dolore non è profondo, tela fina o taffettà inzuppato nella cera ſuſa. Se il dolore foſſe vivo, fomentaſi fra 'l giorno la parte ammalata, con flanella piegata in quattro, inzuppata d' acqua di ſeme di lino calda, ed imbianchita colla ſchiuma di ſapone riſcaldato ſulla bragia. Con queſti mezzi i dolori ſi calmano, o per lo meno l' infiammazione reumatica diviene meno forte: ſi diſſipano inſenſibilmente i fomiti artritici, dando dopo il ſecondo ſalaſſo, ogni quattr' ore, una preſa delle polveri canforate Num. 173., ſoprabbevendo una tazza della tiſana comune Num. 210.

Si provede alla coſtipazione coi lavativi domeſtici Num. 108. L' ammalato bea fra la mattina, una pinta di ſiero di latte, e dopo il mezzo giorno, molto della tiſana ſuddetta, od orzata cotta e leggiera. Affine di calmare i grandi dolori, puoſſi applicare ſulla parte malata, per alcune ore la fomentazione N. 82., od il cataplaſmo ammolliente Num. 15., e verſo l' ora del ſonno, l' emulſione calmante Num. 66. La ſtanza ſia temperata, e l' ammalato leggiermente coperto, ma in modo però di mantenere la traſpirazione. Deveſi continuare ſiffatto metodo

todo pazientemente, ſino a che i dolori ſiano conſiderevolmente diminuiti; allora ſi fregheranno mattina e ſera le parti nelle quali non vi rimaneſſe che gonfiore e debilità; con flanella calda perfumata di tacamahaca (*a*) o con bacche di ginepro; terrà ſempre tali parti, ravvolte nella flanella ſino all'intera diſſipazione della gonfiezza. ſi purgheranno i convaleſcenti colla pozione laſſativa Num. 166., oſſervando per più ſettimane conſecutive il regolamento ſpecificato ſotto la lettera B., od il latte mattina e ſera, ſe foſſero molto ſtenuati.

Affine di riſtabilire l'elaſticità, e la fleſſibilità delle parti ſtate ammalate, il convaleſcente uſi nella bella ſtagione, un bagno naturale ſaponoſo, oppure, una quindicina di bagni d'acqua tiepida, con entro ſtemperate due once di ſapone, e macerati alcuni pugilli di ſerpillo. Se la ſtagione non foſſe propria per i bagni, ſi fregheranno mattina e ſera per quindici giorni le parti ſtate viziate, con flanella calda, e ſi laveranno dolcemente con mezz'oncia di ſapone bianco, raſpato, diſciolto, ſulle ceneri, in ſei once di buon'acquavite.

Quando al contrario in un ammalato affetto da reumatiſmo, e di temperamento flemmatico e ſenza febbre, non gli conveniſſe il ſalaſſo; ſi alimenta moderatamente di carni bianche, di frutti, è d'erbaggi della lettera B., beendo molto decotto di china dolce Num. 35., purgandoſi ogni otto giorni colle pillole purgative Num. 156., e nell'intervallo delle purghe, i brodi anti-ſcorbutici Num. 9. preſi a digiuno, e dopo il mezzo giorno i bagni aromatici Num. 1., per mezz'ora. Dal bagno paſſi al letto, e gli ſi dia una doſe della miſtura Diaforetica Num. 125. ſoprabbeven-

(*a*) La tacamahaca è un albero, che proſpera nel Meſſico, ed a Madagaſcar, chiamato da LINNEO, *populus balſumifera* (*Syſt. Nat. Regn. Veget.*, pag. 656.), dai cui rami o per arte, o naturalmente ſcola una reſina, chiamata *reſina tacamahaca*, che ci ſi rimette ſotto forma concreta, friabile, odorifera, amara, infiammabile, inſolubile nell'acqua, e quaſi intieramente ſolubile nello ſpirito di vino:

Si preſcrive da taluno internamente come riſolutiva dei tumori del fegato e della milza, e per vincere le congeſtion reumatiche: eſternamente vale in unguento per riſolvere i tumori duri indolenti, o per fare ſuffumigj. *Il Tr.*

bevendo ſufficiente porzione d' infuſione calda di ſcorza di ſaſſafraſſo. Ad effetto di animare la traſpirazione, e di mantenere un dolce umidore, ſi frega ancora un pajo di volte al giorno, la parte ſtata ammalata, con flanella calda, perfumata di bacche di ginepro; e dappoi s' involge in una pelle di coniglio, o di gatto ſelvatico, o nella lanugine. A miſura che i dolori ſi diſſipano, ſi trattano le parti viziate, com' è ſtato preſcritto per il reumatiſmo caldo. Affine di compire all' indicazione di dividere la linfa, e per prevenire le recidive, i convaleſcenti prenderanno ancora per alcuni giorni, i bagni ſopra indicati, purgandoſi tre o quattro volte ogni otto giorni colle pillole purgative; e ſe l' invaſione è ſtata lunga ed oſtinata, non ometteranno di prendere, nella bella ſtagione avvenire, uno dei bagni delle acque termali ſulfuree o marziali riferite ſotto il Num. 3.

Riſpetto ai dolori reumatici, fiſſati ſopra un muſcolo, quando il male è ſopportabile, ed il malato è ſenza febbre; ſe il taferà cerato non lo ſollevaſſe, le ventoſe guariranno i malati di temperamento ſanguigno, ed i veſcicanti produranno il medeſimo effetto nei flemmatici. Se ciò non oſtante queſti rimedj foſſero inſufficienti, ſi prenderà per un lunghiſſimo tempo per bevanda ordinaria, la tiſana di pareira brava Num. 214., e nel medeſimo tempo mattina e ſera, dieci grani d' antimonio crudo d' Ungheria. Nel caſo che queſto reumatiſmo foſſe gottoſo ed oſtinato, quattro grani d' eſtratto d' aconito, intimamente unito con mezz' oncia di zucchero, produranno un buon' effetto. Dapprincipio prenderaſſi mattina e ſera per ciaſcuna volta ſei grani di queſta miſtura in un cucchiajo d' acqua tiepiduccia, e ſi accreſcerà appoco appoco la doſe ſino ai venti grani, avvertendo di prenderne una terza ed anche una quarta preſa due ore prima di ciaſcun paſto; nè ſi può far di meglio per ottenere la guarigione, che continuare queſto rimedio, il quale tiene libero il ventre ed animata la traſpirazione. Importa di riflettere, che il ſangue, che ſi leva nei reumatiſmi, ſi cuopre d' una cotenna più o meno tenace, bianca, gialla o verdaſtra; e che, nel reumatiſmo, più la cotenna è tenace e fitta, più conviene di replicare il ſalaſſo a piccole riprese.

Il reumatiſmo lombare, quello dell' oſſo ſacro, come anco-

ancora la ſciatica, eſſendo ſovente prodotti dalla ſoppreſſione dell' emorroidi, ſi tenterà in queſto caſo, di prevenire la recidiva coi rimedj indicati per promuovere il fluſſo emorroidale (*a*).

Siccome i dolori del reumatiſmo, che viziano i muſcoli del petto, il diaframma, gl' inteſtini, lo ſtomaco, e la teſta ſono pericoloſi, ſi replica prontamente il ſalaſſo, ed in ſeguito un veſcicante ſulla parte offeſa, o nella ſua vicinanza. Vi ſono dei dolori reumatici, i quali ſono l' effetto di un vizio celtico, o ſcorbutico, ai quali ſi rimedia coi rimedi ſpecifici di queſti mali.

I dolori reumatici accompagnati da un ſenſo di freddo, il reumatiſmo ereditario, quello articolare che paſſa da un' articolazione all' altra ſenz' eſſere accompagnato da conſiderevole gonfiezza, come pure quello che ſi fiſſa alla pianta dei piedi, ſono lunghi e difficili di guarire.

Si rimedia alla contrazione dei legamenti, ed alle anchiloſi, che ſuccedono al reumatiſmo gottoſo, docciando ſpeſſo e per lungo tempo coll' acqua tiepida, o col brodo di budella, le parti affette, ungendole in ſeguito col linimento di lumache Num. 214.; locchè non riuſcendo, ſi fumigano ſpeſſo e per lungo tempo le parti anchiloſate col vapore

---

(*a*) Conviene quì annunciare quella ſpecie di ſciatica, pur troppo famigliare, chiamata nervoſa, di cui il cel. Medico napoletano Sig. COTOGNI ne ha parlato con moltiſſima dottrina. Queſta ſpecie di ſciatica è continua, od intermittente; ſi eſacerba per lo più verſo ſera, e col calore del letto, per cui gl' infelici paſſano la notte in affannoſa inqietudine. Tante volte queſto male porta la paraliſi della coſcia e del piede ammalato, o l' atrofia, od il perpetuo zoppiccamento. I rimedj dicevoli della ſciatica nervoſa ſono principalmente un ampio veſcicante ſull' oſſo del femore: il fonticolo nella coſcia dolente; la ſcoſſa elettrica, DEHAEN; il fuoco, PETRINI, *nuovo metodo di guarire la ſciatica nervoſa*; e l' opio internamente preſo a generoſa doſe:

Io trovai efficace il ſeguente impiaſtro in due ammalati, orribilmente tormentati dalla iſchiade, applicato al capo del femore.

Recipe di pece navale, once quattro: trebentina di Venezia, once mezza: maſtice, e ſuccino, due dramme per ſorte: ſolfo comune, mezz' oncia: Si faccia impiaſtro ſecondo l' arte. *Il Tr.*

vapore d'olio di ſeme di lino diſtillato goccia a goccia ſopra un mattone arroventito. Nei reumatiſmi accompagnati da febbre, i ſudori abbondanti ſono contrariiſſimi, e la traſpirazione è invece favorevoliſſima.

I narcotici, gli unguenti, e gli ſpiriti, dei quali ſi ſerve eſternamente, ſono ſempre nocevoli durante la forza degl' inſulti, ſopra tutto quand' eſſi ſono accompagnati da febbre e da roſſore alla parte viziata. I temperamenti flemmatici ſi guerentiranno dalle recidive, eſercitandoſi molto e frequentemente. Le perſone di coſtituzione calda ne uſeranno moderatamente, e tutte dovranno evitare la ſoppreſſione della traſpirazione, come ancora di bagnarſi i piedi, e di eſporſi alle intemperie ſubitanee dell' aria. Laſcieranno tardi, e riprenderanno per tempo gli abiti d' inverno. Un pajo di volte per ſettimana, ſi faranno ſpazzolare tutto l'abito del corpo con una ſpazzola ingleſe. In inverno porteranno una camiciuola di cottone ſulla pelle; e ſe ſoggiacciono alla lombagine ed alla ſciatica, porteranno abitualmente una faſcia, la quale prenderà dalla forcella dello ſtomaco ſino all' oſſo ſacro.

Tutte le volte che l' umore reumatico aſſalirà vivamente una parte, dalla quale convenga sloggiarlo, lo ſi farà, ſe queſta parte non è profondiſſima, coi veſcicanti immediatamente applicati ſul luogo dolente, od al più preſſo poſſibile. Se ella foſſe profonda, come nella lombagine e nella coſcia, vi ſi applicherà, ſopra tutto nei malati ſanguigni, ſino a tre volte, a due giorni d' intervallo per ciaſcheduna una mezza dozzina di ventoſe. Nel caſo di un male invecchiato, converranno i bagni e le docce d' acqua termale ſulſurea. In loro mancanza, la moxa (*a*), il fluſſo ſpontaneo delle morroidi, e la dieta bianca hanno pure prodotti buoni effetti. Ma ciò che un abile Medico può fare di meglio, dopo avere giudizioſamente eſaminato il temperamento, la ſavorra, il vizio di con-

(*a*) La moxa è una lanugine o peluria dell'artemiſia: Si riduce queſta peluria in forma piramidale, la cui baſe del diametro di un pollice circa ſi attacca alla cute per mezzo della gommarabica, ed all' altra parte vi ſi attacca il fuoco, che ſi dirige prudentemente ſulla parte affetta. In ſua vece ſi può adoperare ancora il cottone. *Il Tr.*

conſiſtenza, e l' acrimonia che dominano nell' ammalato, come pure lo ſtato di elaſticità dei ſolidi, ſarà di travagliare ſiſtematicamente alla diſtruzione di cotali vizj, in viſta dei principj, e metodo ſopra indicati.

GOTTA.

QUantunque la gotta abbia molta relazione col reumatiſmo, i fomiti gottoſi ſono ſempre di una natura diverſa. Quando la gotta è legittima, ſi manifeſta con un dolore il quale invade principalmente i legamenti delle oſſa dei piedi, e particolarmente i muſcoli del groſſo pollice, con ſpaſimo lacerante o frizzo, che a momenti ſi raddoppiano, ſeguiti poco dopo da roſſezza e gonfiore alla parte malata. In queſto periodo l' infermo è inquieto, riſcaldato; ſoffre veglia, od alterazione febbrile, ed anche febbre. Queſti accidenti diminuiſcono, come pure la roſſezza, a proporzione che creſce il gonfiamento; e ſe l' umore della gotta non è traſportato altrove, il paroſiſmo finiſce inſenſibilmente colla traſpirazione, per l' ordinario accompagnata da prurito: appoco appoco ſi ſtaccano dalla pelle piccole ſquame, le quali cadono in farina, ſe la gotta è leggiera. Nella gotta confermata, appare ſotto queſte ſquame una materia cretacea, più o meno dura ed abbondante. Dopo gl' inſulti di queſta malattia, rimane per qualche tempo gonfiezza, e debilità alla parte.

Chiamaſi gotta chiragra, quella che viene alla mano, e conagra, quella dei ginocchj; quando ſi fiſſa ſopra l' una o l' altra di queſte parti, non è meno pericoloſa della gotta legittima, che ſi determina ſul piede.

La gotta è illegittima, quando i fomiti gottoſi ſcorrono per tutto il corpo; ed i ſintomi ch' eſſi producono, variano a ragione della ſenſibilità, e delle funzioni della parte, ch' eſſa invade. Se è lo ſtomaco, l' ammalato ſoggiace ad una convulſione di quel viſcere con nauſee, e vomiti. I viſceri, ſui quali cade la gotta, ſono in generale affetti da dolori ſpaſmodici; e ſe è il petto, ch' ella aſſaliſca, ne riſulta oppreſſione, ſoffocazione, toſſe convulſiva, l' aſma, i dolori pleuritici, ec. Se la gotta riſale alla teſta, eccita comunemente mali di teſta violenti, accompagnati da vertigini, da movimenti convulſivi, da deli-

delirio, o da ſopore. Qualche volta ancora promove inſulti apopletici, paralitici, ec.

Quando l'umore della gotta vizia la veſcica, gl'inteſtini, od altri viſceri, la parte offeſa agiſce con dolore, o rimane inerte; e ſe non arrivaſi a sloggiarlo, il viſcere s'infiamma, e viene in ſeguito la gangrena.

La gotta legittima è poco pericolosa, quando comincia all'età dei cinquant'anni. Con una vita ſobria e regolata, i ſuoi inſulti non ſono nè frequenti nè lunghi, e per conſeguenza ſono ſopportabili. Queſta gotta, la quale rinaſce una o due volte l'anno, obbliga ad un regolamento, e rimedj generalmente utili alla ſalute; quindi diviene una benefica indiſpoſizione.

Per il contrario ſe la gotta comincia nel fiore dell'età, i paroſiſmi divengono inſenſibilmente più lunghi e più frequenti; le forze diminuiſcono nell'intervallo dei paroſiſmi; fra gli uni e gli altri inſulti, i malati provano dolori vaghi; le parti ſtate più volte affette, rimangono deboli, e le articolazioni reſtano inceppate da una linſa groſſolana, la quale ſempre più ſi condenſa, al ſegno che le giunture ſi anchiloſano, o ſono viziate da nodoſità e tumori, i quali qualche volta s'aprono, e gettano una materia ſimile alla creta od al tufo. A miſura che i vaſi capillari linfatici delle eſtremità ſi oſtruiſcono, la traſpirazione ſi ſopprime nelle parti, dove l'umore gottoſo dovrebbe fiſſarſi: i groſſi vaſi diventano varicoſi; ed i fomiti gottoſi che non ponno trasferirſi all'eſtremità, riſalgono ai ginocchi, alle eſtremità ſuperiori, o ſi depongono prontamente ſulla parte nobile più indebolita; di modo che quando non ſi arriva a ſubitamente sloggiarli, l'ammalato è in pericolo della vita.

Affine di raddolcire e di abbreviare i paroſiſmi della gotta legittima, ſi applica al primo avvertimento dell'inſulto, il lavativo domeſtico Num. 108.; e ſe la gotta ſi fiſſa con qualche difficoltà, faraſſi, dopo aver reſo il lavativo, il pediluvio d'acqua-cruſca, un po' più calda che tiepida, con un pajo di cucchiaj di ſenape polverata e ſtemperata nell'acqua bollente. Da queſto bagno ſi paſſa in un letto ſecco, e leggiermente riſcaldato. La ſtanza ſia temperata; ſi oſſervi una rigoroſa dieta: in tempo dei più vivi dolori, i quali ſono i periodi dell'infiammazione, non daſſi per tutto paſto che un brodo ſottile ogni

quattr'

quattr' ore, ed al pranzo, la zuppa, ed un uovo cotto da bere, e la ſera qualch' erbaggio ſalubre od un pomo cotto; la bevanda ſia molt' acqua panata tiepida, o la tiſana di cedro Num. 209., e verſo la ſera, ſe i dolori e le inquietudini ſono conſiderabili, porgeſi l' emulſione calmante Num. 66. Con queſti mezzi congiunti ad una grande tranquillità di ſpirito e replicando ſpeſſo il lavativo ſecondo il biſogno, ſuccederà ben preſto allo ſpaſimo, la gonfiezza, e l' umidore, ciò che annuncia il declinare del paroſiſmo, da mantenerſi con brodi caldi, e con alcune tazze di thè lungo imbianchito col latte, laſciando la tiſana di cedro, e ſtando all' acqua panata preſa in quantità e tiepida. Affine d' invitare e di mantenere l' umidore ai piedi, s' involgano in un ſaione di Friſia; ſe ciò incomodaſſe, ſi tengano le gambe giudizioſamente coperte d' una leggiera lanugine, ed i piedi riavvicinati l' uno all' altro, per comunicarſi reciprocamente la traſpirazione col calore naturale. Diſſipati i dolori, ſi fregheranno e ſi ſpazzoleranno dolcemente, mattina e ſera, le parti ſtate viziate, ed affine di rimediare al gonfiore ed alla debilità, i convaleſcenti accreſceranno inſenſibilmente il loro alimento, non levandoſi, nè riprendendo il loro metodo ordinario, ſe non quando potranno camminare ſenza dolore.

Ecco come dovraſſi regolare negl' inſulti di una gotta ordinaria, colla differenza però, che nella gonagra e chiragra, ſi applicheranno i topici alle ginocchia ed alle mani. Se il dolore è viviſſimo, ſi può mitigarlo, applicando per un pajo d' ore, ſulla parte affetta, il cataplaſmo ammolliente Num. 15. Nel caſo di minaccia di un inſulto gottoſo, immediatamente dopo gli eceſſi della tavola, o che all' avvicinarſi del paroſiſmo vi foſſe pienezza al baſſo ventre, ſi faccia precedere al metodo indicato, il lavativo purgante Num. 111.; o ſe queſta pienezza foſſe conſiderevole, la pozione minorativa Num. 168., affine di prevenire i diſordini, che la gotta congiunta alla ſavorra delle prime vie, potrebbe accagionare.

Quando al contrario la gotta è illegittima, o ch' ella riſale, s' inſiſterà d' invitare l' umore gottoſo ai piedi, ed alle eſtremità, ſulle quali era coſtumata di fiſſarſi. A queſt' effetto, all' avvicinarſi del paroſiſmo, ſi eſercita l' ammalato in modo di promuovere la traſpirazione, ed in mancanza d' eſercizio, la fregagione forte generale, immer-

mergendo per una mezz'ora le gambe nel bagno ſopraccennato, e ſe la gotta foſſe accoſtumata di fiſſarſi ſulle eſtremità ſuperiori, vi s'immergono anche le mani. Ciò fatto prendaſi un po' di vin cordiale; ſi corichi in un letto caldo; e s'egli traſpira difficilmente, ſi eſibiſca, affine di facilitare la traſpirazione, un pajo di preſe della miſtura diaforetica Num. 125., ſoprabbevendo molte tazze d'infuſione di ſcorza di ſaſſafraſſo, raddolcita col zucchero. Ciò malgrado, ſe la gotta cominciaſſe a farſi ſentire, ſi replichi il ſuddetto bagno, ed il ſenapiſmo Num. 16., beendo nel medeſimo tempo ogni quarto d'ora una tazza della tiſana calda di ſandali Num. 216., con cui di rado mancherà che la gotta vaga non ſi fiſſi ſulle eſtremità, dov'ella era abituata di alloggiare. Diverſamente nel caſo che i dolori erranti foſſero vivi e pungenti, e che 'l malato foſſe pletorico, nel fiore dell'età, o riſcaldato dal vino, dalle veglie, ec., non ſi eſiterà un momento di ſalaſſarlo dal piede, traendo otto in dieci once di ſangue, e che ſi replicherà nella gotta riſalita, applicando immediatamente i veſcicanti alle gambe. Queſti mezzi richiameranno la gotta ai piedi o ſull'eſtremità, dov'ella dimorava ordinariamente: può avvenire ancora, che l'umore gottoſo ſi diſſipi ſenza comparire altrove.

La gotta una volta fiſſata, durante il ſuo corſo, ſi regoleranno i malati giuſta il ſopra ordinato, accordando ai deboli, ed a quelli nei quali la gotta non è ſtabile, alle ore dei paſti un uovo da ſorbire, ed anche un po' di carne o gelatina, ed un po' di vino ſcelto; e fra gl'intervalli dei paſti, ſi fortificheranno con alcune preſe del giulebbe cordiale Num. 107.

Siccom'egli è pur troppo vero, che i frequenti inſulti della gotta ſono tutto al più un buon effetto d'una cagione egualmente cattiva e pericoloſa, egli è da deſiderare, che ſi trovi un rimedio di una ſpecifica virtù per diſtruggere queſta cagione tuttora molto problematica. Quanto più queſta cagione reſterà incognita, non dipenderà che da un felice azzardo, il ritrovamento di queſto ſpecifico.

Quantunque il gran numero dei rimedj tanto vantati per queſta malattia, abbiano tutti mancato, egli è non pertanto vero, che vi ſono mezzi ſicuri per indebolirla ſenza pregiudizio della ſalute, purchè ſi adoprino colla richieſta diſtinzione. Si faranno dunque immediatamente le

ne-

neceſſarie perquiſizioni per ſapere, ſe la gotta è ereditaria, od acquiſita. Nel caſo che i genitori, o ſoltanto gli avoli del malato foſſero ſtati ſoggetti a tale malattia, non ſi potrà far meglio, per iſnervare i fomiti ſenza nocumento della ſalute, che replicare una volta all' anno, fuori dei tempi dei paroſſiſmi il già raccomandato per correggere l' acrimonia della linfa non accompagnata da conſiderevole tenacità. Il gottoſo ſi alimenterà coſtantemente cogli alimenti del regolamento B.; e s' egli foſſe maltrattato da queſta malattia, uſerà per più eſtati la dieta bianca G. avvertendo di corroborare il ſuo ſtomaco coll' uſo frequente dell' eliſire viſcerale Num. 58., eſercitandoſi ogni giorno moderatamente, o facendoſi invece ſpazzolare tutto il corpo colla ſpazzola ingleſe, per invitare la traſpirazione.

Quando al contrario la gotta è acquiſita, biſogna adoperarſi a correggere pazientemente i vizj dello ſtomaco e della linfa, giuſta le regole date per la cura delle ſavorre, del condenſamento e delle acrimonie della linfa (*a*).

(*a*) Non è ancora bene definito dagli Autori, quale ſia la cagione della gotta. CULLEN pretende che queſta malattia dipenda dall' abuſo delle coſe acide od aceſcenti. LINNEO ha detto, che gli Svezzeſi ſiano eſenti dalla gotta, perchè non beono vino, e ſoltanto cervogia; ma ſoggiugne QUARIN, che i contadini, e plebei della Germania non ſoggiacciono pure alla gotta, quantunque molte volte abuſino del vino acido.

Alla gotta ſono più ſoggetti i maſchj delle femmine; quelle ſoltanto ne ſono incomodate, che ſoffrono ſtrabocchevole menſtruazione. CULLEN: ne ſono per lo più eſenti gli eunuchi, i fatui, le perſone laborioſe, temperanti, o che ſudano o piſciano molto. QUARIN: ſono all' incontro ſottopposti quelli di temperamento robuſto, di ampia corporatura, di abito di corpo graſſo pieno, e che la coſtoro cute è ricoperta da un denſo reticolo mucoſo. CULLEN.

E' ſtato detto ancora che la materia della gotta ſia la medeſima, che forma il calcolo. STAHL; ſu queſta ſuppoſizione è ſtata propoſta l' acqua di calce, il ſapone, le terre aſſorbenti, ec., come i più validi ſcioglienti di queſta materia. Sino ad ora però non vi ſono ſufficienti prove per deciderne coſtantemente del loro valore; ed il cel. CULLEN diſſe, che non ſi arriſchiò di continuarli, *veritus, ne diuturna eorum admi-*

I gottoſi oſſerveranno il regolamento ſuddetto, variato con quello del latte. Nel caſo di biſogno, rimedieranno alla pletora col ſalaſſo, ed alla pienezza delle prime vie, col-

---

miniſtratione ſucci corporis corrumperentur. (*Primæ lin. med. praxeos*); ciò è pure confermata da FOURCROY, il quale aſſeriſce che l' acqua di calce, continuata per qualche tempo produce nei fluidi un alterazione quaſi ſimile allo ſcorbuto.

Un altro rimedio riputato ſpecifico della gotta, e dichiarato nuovo in medicina, (ciò che non è vero), ſi è la tintura di gomma guajaco preparata nel ſeguente modo.

Recipe di taffia tre pinte, cioè a dire once trentadue (in ſua vece ſi prende altrettanto di ſpirito di vino rettificato); gomma guajaco polverizzata, once due: ſi pongono in vaſe bene coperto al ſole per ſei od otto giorni, agitando ſpeſſo il vaſe; poi ſi feltra per carta, e ſi pone in vetro eſattamente chiuſo: ſe ne prende un cucchiajo ogni mattina a digiuno, da continuarſi per molti meſi, ed anni intieri.

In una non volgare diſſertaz. di GRUNER, riportata nella raccolta di BALDINGER, col titolo *de ſpecifico anti-podagrico americano*, ec., dopo aver parlato analiticamente del valore di queſto rimedio, crede l' Autore, che poſſa ridurſi l' uſo di eſſo a que' podagroſi, nei quali predomina una tenace, e craſſa pituita, operando come riſolvente.

Nella Siberia, come dice PALLAS, che ha viaggiato in quelle contrade, ſi adopera con profitto il *rhododendrum chryſanthemum* del LINNEO, nel reumatiſmo, e nella gotta. HOME ne dà l' infuſione fatta da mezza dramma fino alle tre dramme. Lo ſteſſo HOME parla degli effetti dell' olio di trementina, e mele nella ſciatica, preparati nel ſeguente modo.

Recipe d' olio di trementina, dramme due: mele once una: ſi faccia loc, di cui l' ammalato ne prenda un piccolo cucchiajo mattina e ſera, ſoprabbevendo qualche tazza di decotto leggiermente diaforetico: Io me ne ſono ſervito di coteſto rimedio, in un gottoſo di temperamento flemmatico, dando a ſoprabbere un ſaturo decotto di ſalſaparilla. Sia l' uno, o l' altro dei nominati rimedj che abbia prodotto il deſiderato effetto, il fatto ſta di queſta maniera, che l' ammalato, dopo avere uſati inutilmente infinitiſſimi rimedj interni ed eſterni, con queſti guarì mirabilmente: Giova pure, già che ſi fa cenno dei rimedj propoſti da HOME, riferire quello ancora dal medeſimo propoſto per la lombaggine, che conſiſte in un cerotto fatto con un denaro di canfora ſciolta in due dramme d' olio di trementina, ſale di corno di cervo, grani quindici: ſemi

colla dieta e la polvere di rabarbaro Num. 187., piuttoſto che colle purgagioni ſorti. Abbandoneranno tardi gli abiti, e ſpecialmente i calzari d' inverno, e li riprenderanno di buon' ora. Eſeguiranno tutto ciò che viene preſcritto per animare e mantenere la traſpirazione, fa-

L 4 cendo

---

mi di cimino polverati, dramme due: unguento nervino, once mezza: ſapone comune, once mezza: Meſcola.

Rimedj decantati efficaci contro la gotta, e ſue malattie affini, ſono anche l'uſo interno ed eſterno del mercurio; il mercurio dolce ſecondo PITCARNIO; il decotto dei legni ſudoriferi, i validi e replicati purgativi; la polve del Duca di Portlandia; o della Mirandola; la dieta lattea; il vitto pitagorico, ec., oltre i molti rimedj eſterni topici, che preſſo i Medici, e molto più appo il volgo ſono infinitiſſimi.

La gotta è una malattia difficiliſſima a toglierſi, per non dire impoſſibile. *Incurabilis fere hactenus habita eſt podagra, niſi paucis empiricis*, diſſe il grande BOERHAAVE; e l'immortale SIDENAMIO, che fu per una molta ſerie d'anni vittima infelice della gotta, laſciò ſcritto: *Therapeia radicalis, & uſquequaque perfecta, qua quis etiam a diatheſi ad hunc morbum foret liberatus, adhuc in Democriti puteo latet, atque in naturæ ſinu reconditur, neſcio quando, aut a quibus in lucem extrahenda*: Se avvi a ſperare, che i paroſſiſmi ſiano meno feroci, più tardi a comparire, ciò dipende da un coſtante rigidiſſimo metodo di vivere, col quale ſolo abbiamo eſempj negli annali della medicina, che alcuni infelici gottoſi ne guarirono anche perfettamente; e principalmente molti di que' tali, che da uno ſtato di comoda ricchezza ſono caduti nella più indigente miſeria: Avvertano però i gottoſi di non affidarſi ai topici rimedi volgarmente uſitati per calmare la fierezza dei dolori. COSTE (*Traité pratique ſur la goutte*) diſapprova per fino l'uſo dei cataplaſmi, e ſuggeriſce: ſoltanto d'involgere le parti moleſtate dal dolore in un molle pannolano, con cui promovendoſi la traſpirazione, il dolore ſi calma, reſtando frattanto a letto, come laſciò ſcritto SIDENAMIO: *Si dolor admodum ſæviat, æger rectius ſibi conſulet, ſe in lecto continendo, donec is aliquantiſper remiſerit, quam ſi anodynis utatur*; con ciò uniformandoſi coi precetti dell' illuſtre LIEUTAUD, il quale conchiuſe il ſuo articolo ſopra la gotta con queſte parole: *Pluribus prodeſt decubitus in lecto, bene tecto corpore, ut blanda foveatur diaphoreſis, juvant quovis potu ſalido, nec poſthabita diæta tenuiſſima*. Il Tr.

cendo ſpeſſo il piediluvio d' acqua-cruſca tiepida; e nella buona ſtagione, o in un tempo o nell'altro, i bagni domeſtici Num. 2.: sfuggiranno le pene e le paſſioni dell' animo, come anche gli eccessi del travaglio dello ſpirito, e quelli dell' amor fiſico (*a*). Coloro ſpecialmente che non vorranno accomodarſi alla dieta bianca, dopo eſſerſi perferentemente purgati colla ſuddetta polvere di rabarbaro, prenderanno per ſei ſettimane, quando le vacche ſaranno all' erba, alla mattina tuttora coricati, una libbra di latte appena tratto. Le perſone ſoggette a tenacità linfatica, prenderanno il latte con egual parte d' acqua di Selz, otto o dieci minuti di ſpazio da una tazza all'altra, e due ore dopo avere leggiermente cenato, due dramme circa dell' elettuario viſcerale Num. 55., con cui allontanare, abbreviare, e raddolcire gl' inſulti di tale malattia, locchè otterranno ancor meglio, ſoſtituendo ogni tre dì a queſto elettuario, una delle pillole indicate per ſervire di ſupplemento al vino Num. 225.

La debolezza e 'l gonfiamento che ſuſſiſtono dopo la gotta, ſi diſſipano colla frizione ſecca, e coi bagni tiepidi, preſi per cinque o ſei minuti mattina e ſera, compoſti di due parti di decotto di fiori di ſambuco, e di una di vin bianco: Se la gotta foſſe complicata colla renella, ſi uniſce, in queſto caſo, al latte, invece dell' acqua di Selz, una egual porzione di tiſana di pareira-brava Num. 214., e ſoſtituendo all' elettuario viſcerale le pillole di ſapone Num. 59. (*b*).

DE-

(*a*) *Criſtoforo* BALISTA, parigino (*Concertatio in Podagram*) raccomandando l' ilarità, e la muſica così laſciò ſcritto.

Aures te fidibus juvet oblectore canoris,
Mulcidaque artifici tangere fila manu.
Cantus enim ex animis curarum diſcutit æſtus,
Et validum corpus mens hilarata facit.

Il Tr.

(*b*) La pareira brava è ſtato un rimedio decantato contro la gotta; ma a vero dire, un lungo uſo di eſſa ſotto gli occhi degl' imparziali oſſervatori, e veri Medici è ſempre ſtata infruttuoſa. Il grande BOERHAAVE così laſciò ſcritto di queſto rimedio: *Pareira prava parum efficit, multum laudatur. Cur? Rara eſt: commendatur a medicis nugacibus, qui arte vacui.*

DEGL' INGORGAMENTI E TUMORI GLANDOLOSI.

I Tumori delle glandole che non ſono inflammatorj, ponno dividerſi in quelli che viziano le glandole linfatiche ed in quelli formati nei corpi glandoloſi, ricoperti da una membrana comune.

Riſpetto alla prima ſpecie, la natura avendo deſtinato una infinita quantità di glandole al raffinamento della linfa, un gran numero di eſſe ſono sì piccole, che non ſono percettibili, ſe non quando ſono gonfiate; ed a miſura ch' elleno ceſſano di fare le loro funzioni, ne riſulta appoco appoco un pregiudizio conſiderevole a tutta l' economia del corpo. Dapprincipio i ſintomi di tale malattia ſono così poco ſenſibili, che quand' eſſa ſi riconoſce, è diggià invecchiata. I fanciulli vi ſoggiacciono più che gli adulti. Nei primi ella è ordinariamente preceduta dalla rachi-

---

cui ſemper quærunt, quio, quo dato ultimum feciſſe nihilque omiſſe videatur. Epit. ad Baſſandum Franciſci I. Archiatrum. Vedi QUARIN: l. c.

Da tutto il ſin qui detto ſi raccoglie, che avvi poco a ſperare dai rimedj per la cura della gotta: i ſoli ciarlatani vantano ſegreti ſicuri; nè mancarono taluni di aſſicurare la guarigione dei gottoſi colla virtù della magia. PETRARCA, ſcrivendo al BOCCACCIO (Senil. lib. V. ep. IV.) una lunghiſſima lettera, in cui deſcrive la vanità e la pompa de' Medici de' ſuoi dì; viene poi a contare, che *Galeazzo* VISCONTI fece venire dalla Valeſia un vecchio Medico, perchè il guariſſe dalla podagra, colla promeſſa di tre mila cinquecento ſcudi d' oro, oltre le ſpeſe del viaggio, e di un magnifico alloggiamento: *Queſti ſpedì innanzi, che ſi teneſſer pronte uova freſche, e non ſo quali altre coſe per farne un beveraggio all' infermo* (ſono parole del PETRARCA). Ma *Galeazzo* invano tentò ogni rimedio di queſto gran Medico, che anzi ne peggiorò. Il Medico allora diſſe, che erano inutili i rimedj dell' arte, e che bisognava ricorrere ai libri magici: Così (ripete il PETRARCA) quella gran fama e quella ſtrana eſpettazione e quella immatura ſollecitudine di avere rimedj, è finalmente andata a terminare in magia. Vedi TIRABOSCHI, Storia della letteratura Italiana: Tom. IV. *Il Tr.*

rachitide, e chiamiamo nodoſi quelli che ne ſono attaccati, perchè appunto le articolazioni ſono tumide e nodoſe.

L' inzuppamento generale delle glandole è accompagnato da una dura tumidezza al ventre inferiore, e dai ſintomi deſcritti all' articolo dell' oſtruzione del meſenterio. Coteſte oſtruzioni ſi manifeſtano da piccoli tumori indolenti e mobili, i quali non portano comunemente alcun cangiamento nel colore dei tegumenti, e ſi ſcuoprono ſotto la pelle, particolarmente nelle parti poco guerentite dal freddo, od in quelle in cui abbondano le glandole; tali che il collo, la nuca, il diſſotto del mento, le anguinaglie e le aſcelle, dove ſi trovano qualche volta riunite, come una corona, dai vaſi linfatici gonfiati, i quali paſſano da una glandola all' altra.

Quando il numero delle glandole oſtrutte è conſiderevole, i malati hanno la ſaliva viſchioſa, appetiſcono bene, e ſmagrano invece di riſar carne; riſentono ſenſo di pienezza nel baſſo ventre; i loro eſcrementi ſono glutinoſi; le orine crude o deponenti un ſedimento bianco e mucoſo; ceſſa l' agilità del corpo e la vivacità dello ſpirito; ſono pallidi ed hanno la faccia o ſolamente il collo tumido. Se ſi eſpongono al freddo, o ſi eſercitano violentemente, provano un dolore ſordo nella regione delle glandole inzuppate; e ſiccome la linfa s' inſpeſſiſce ſempre più per difetti delle ſue funzioni, che riſultano da queſto inzuppamento, e che d' altronde ella s' inagriſce per lo riſtagnamento e diminuzione delle ſecrezioni; il meſenterio e tutto il ſiſtema delle glandole ſi oſtruiſcono più o meno rapidamente, ed i polmoni contraggono dei tubercoli. I malati acquiſtano fluſſioni oſtinate; e ſe ſi laſcia di ſoccorrerli in tempo, facilmente diventano etici od idropici. Molte volte le glandole inzuppate s' irritano inſenſibilmente, s' infiammano e ſi eſulcerano; ciò che ſuccede aſſai ſpeſſo nelle perſone, la cui linfa è acre, o che hanno portato colla naſcita germi ſcrofoloſi nel ſangue.

Siccome l' inzuppamento delle glandole linfatiche, che è leggiero e recente, proviene per lo più dal ſemplice condenſamento della maſſa linfatica, vi ſi rimedia in tal caſo col metodo raccomandato per la tenacità della linfa, applicando ſulle glandole oſtrutte della lana untuoſa, o l' impiaſtro di cicuta.

Se

Se queſto metodo foſſe infruttuoſo, o che l'oſtruzione foſſe conſiderevole, inveterata o prodotta da germi ſcrofoloſi, la guarigione, nel primo caſo, è difficile e lunga, nel ſecondo lunghiſſima ed incertiſſima. La migliore strada che ſi poſſa battere nel primo caſo, è quella indicata per rimediare all' acrimonia della linfa complicata col condenſamento di queſto fluido, ed applicare ſulle glandole oſtrutte l'impiaſtro di cicuta (*a*) impaſtato con parte eguale d'impiaſtro di Vigo con quadruplo mercurio (*b*). Nell' uſo di queſti rimedj, ſe ſopravveniſſe in qualche glandola un dolore aſſai conſiderevole, quantunque remoto ſia il dubbio dell' infiammazione e della ſuppurazione, ſi ſalaſſa il malato, e ſi applica ſulla glandola irritata il cataplaſma ammolliente Num. 15., ſoſpendendo i fondenti e gl' irritanti. Se la ſuppurazione foſſe inevitabile, ſi pratica l' ordinato per ridurre in aſceſſo il figetlone; ſi apre l' aſceſſo colle precauzioni inſegnate al medeſimo articolo, e ſi medica in ſeguito coll' unguento baſilico unito al precipitato roſſo in proporzione di mezza dramma ſopra un' oncia di baſilico. Durante la ſuppurazione continuerà l' ammalato a prendere i rimedj interni ſuddetti, affine di riſolvere l' oſtruzione delle glandole linfatiche. Nei caſi oſtinati, e dove non vi ſia principio ſcrofoloſo, dopo avere purgato l' ammalato, s' egli è adulto, colla polvere purgativa Num. 186., e s' egli è fanciullo, col ſiroppo Num. 197.)

(*a*) Ecco la ricetta dell' impiaſtro di cicuta chiamato impiaſtro di cicuta colla gomma ammoniaco del SCHROEDERO. Prendete cera gialla, once dodici: olio d' ioſciamo, once quattro: ſciolti vi ſi aggiunga ſugo di cicuta inſpeſſito, once ſei: gomma-ammoniaco polverizzata, e polvere di cicuta, once otto per ſorte. Si uniſca il tutto eſattamente e ſi faccia l' impiaſtro. *Il Tr.*

(*b*) L' impiaſtro di Vigo col mercurio, è un compoſto dell' impiaſtro di queſto nome, mercurio crudo, ſtorace liquido e trementina. Eſtinto il mercurio collo ſtorace e la trementina in mortajo di ferro, ſi aggiugne l' impiaſtro che ſi è fatto liquefare alcun poco; ſi agita il meſcuglio col piſtello di ferro e ſi peſta come una maſſa di pillole, ſinchè ſia giuſtamente ridotto; ſi cava fuori dal mortajo e ſe ne fanno maddaleoni. *Il Tr.*

197., ſi dà ſecondo l'età, mattina e ſera, in un pomo cotto dai tre agli otto grani di panacea alterante di Plumer (*a*), e molto decotto di china Num. 35., con un quarto di latte, da continuarſi ſino a perfetta guarigione, oſſervando un eſatto regolamento, come ancora di non eſporſi al freddo, e di purgarſi, come ſi è detto più ſopra, ogni otto giorni. Un cotal metodo rieſce ancora nei tumori glandoloſi, che nei fanciulli raſſomigliano alle ſcrofole, e che provengono da un germe venereo, imperfettamente diſtrutto nei genitori o nella nutrice.

Riſpetto alle vere ſcrofole, qualche volta queſto male è ingannevole e crudele; quand'è ereditario, riſparmia un fanciullo, ed anche una generazione intiera; ma ciò non è ſe non apparentemente; imperciocchè ſi manifeſta di nuovo nella ſuſſeguente generazione (*b*). Egli ſarebbe dun-

---

(*a*) La ricetta della panacea alterante, o polvere di PLUMER è la ſeguente.

Prendete calomelano, o mercurio dolce, ſublimato ſei volte: ſolfo dorato d'antimonio, ana parti eguali. Si riducono in polvere finiſſima. *Il Tr.*

(*b*) Le ſcrofole, dice l'illuſtre profeſſore FRANCK nell' eſimia ſua opera *Polizia medica*, ſono una vizioſa qualità degli umori, che oſtruiſce i vaſi minimi delle glandole, corrompe inſenſibilmente il ſangue, e colla facilità medeſima ſi propaga ai figlj (p. 352.); quindi con tale malattia (p. 360.) il penſiero del matrimonio è un oltraggio recato alla umanità, un attentato contro la propria vita, ed a quella de' poſteri; quindi non avvi mezzo più valevole a riſtorare il vigore e la proſperità dell'uman genere; e quindi di rendere più florido uno Stato, che di ridurre in miglior ſiſtema l'affare della generazione, allontanandone coloro, che nati ſono a ſpargere ſul terreno della ſocietà, ſemi ſoltanto infetti, e togliendo il diritto a uomini contagioſi, e meſchini di ſagrificare alle proprie voglie inſenſate buona parte della ſocietà.

Le ſcrofole, o ſtrume, volgarmente chiamati tumori freddi, dai latini *ſtrumæ*, dalla parola *ſtruere*, ammucchiare, perchè queſti tumori ſono per lo più ammucchiati e raccolti inſieme, invadono di rado i bambini, ma bensì quando ſi arriva all'età dei due, ſino alli ſette anni. Non è ancora deciſo, che queſta malattia ſia contagioſa. CULLEN: ordinariamente le ſcrofole traggono origine dalle glandole del meſenterio: Varj rimedj ſono ſtati propoſti per la cura delle ſcrofole, ſiccome i decotti ſudo-

dunque un gran vantaggio per l'umanità, che gl'individui che ne ſono viziati, ſi maritaſſero fra di loro, fino a che la provvidenza accordi agli uomini uno ſpecifico, che diſtrugga radicalmente queſto flagello: Le pillole Num. 157., che

---

ſudoriferi, i mercuriali, i potenti idragoghi, gli antimoniali, il ſolſo dorato d'antimonio, l'etiope minerale, l'olio di tartaro per deliquio nell'acqua fontana da LEVRET, i millepiedi, la cicuta. CULLEN propone il ſugo eſpreſſo dalla farfara, od una ſatura decozione delle ſue foglie. LALOVETTE eſibiſce i marziali, ſul finire della malattia, dopo avere già coi rimedj inciſivi aſſottigliata la linfa. Nelle diſſertazioni dell'Accad. di Chirurgia, p. 39. t. 3. leggeſi una memoria coronata di FAURE, Ceruſico di Lione, in cui ſi decanta l'appreſſo ricetta, come ſpecifica contro le ſcrofole.

Prendete di ſapone d'alicante dai quindici grani fino alla dramma: della polvere di ſpugna calcinata dai dieci grani alla mezza dramma: della polvere delle due ſcofolarie dai ſei grani allo ſcropolo: di limatura d'acciajo dai ſei grani allo ſcropolo: il tutto ſi meſcoli con ſ. q. di ſciloppo delle cinque radici.

Nel caſo che queſto rimedio rieſca inoperoſo, l'Autore ſuggeriſce di unirvi la polvere viperina: la bevanda ordinaria per i malati dev'eſſere l'acqua ſeconda di calce fatta con acqua fontana, in cui vi ſia bollito un pugillo di cime di ramerino; avvertendoci inoltre di non eſſer facili nell'uſo dei validi purgativi, potendo baſtare per mantenere ſciolto il ventre, l'uſo interpolato della manna, o della confezione ameck.

RUSSEL (*de tabe glandulari*) raccomanda l'uſo del ſal marino; e LORRY accerta di averne ottenuti ottimi effetti in molte malattie di queſta natura. E' inutile parlare dell'ente di Venere, dell'arcano del ROTROU, dell'uſo delle frizioni mercuriali, e di tanti altri rimedj non accertati da coſtanti effetti, ed il più delle volte anzi pericoloſi. E' celebre pure nella ſtoria il privilegio dei re di Francia di toccare le ſcrofole e di guarirle. *Il Re vi tocca, e Iddio vi guariſce. Roberto*, figlio d'*Hugues Capet*, nell'anno *996.*, è il primo re di Francia, a cui Iddio, diceſi, abbia accordato queſta grazia. DANIEL, *hiſt. de France*, t. 1., p. 1032. POLIDORO VIRGILIO, *hiſt. d'Anglet. lib. VIII.* pretende, che i re d'Inghilterra, come re di Francia godeſſero anch'eſſi di una tal grazia; anzi gl'Ingleſi pretendono, che queſto particolare favore abbia incominciato da *Edovardo* il Confeſſore, contemporaneo di *Filippo* primo. Il popolo pretende ancora, che un ſettimo figlio nato da un medeſimo padre, e da una ſteſſa madre di ſegui-

che purificano gli umori, e diſotturano il ſiſtema glandoloſo, e la panacea di Plumer, da prendere dai ſette agli otto grani mattina e ſera, ſono forſe i ſoli rimedj più efficaci, purchè ſe ne continui l'uſo, oſſervando il medeſimo metodo ſopra raccomandato.

I tumori glandoloſi, ravvolti in una membrana chiamata ciſti, ſono di diverſa groſſezza; ſono ordinariamente indolenti, cagionano poco o niſſun cangiamento nel colore della pelle, e prendono diverſi nomi ſecondo il loro vario ſito, configurazione, come anche riſpetto alle materie, che la ſoce contiene e dei mali ch' eſſi producono. I lupi (*a*) formano principalmente nelle cellule adipoſe, e nei follicoli delle piccole glandole, inſenſibilmente dilatate da un depoſito di materie groſſolane. Si chiamano porri e meloni, quando il tumore finiſce in coda; ganglio, ſe la guaina d'un tendine della mano o del piede forma il ſacco del tumore; e gozzi, ſe i tumori viziano i contorni della trachea-arteria (*b*). Si diſtinguono ancora queſti tumori a ragione di loro durezza: nominanſi ateromi, quando ſono molli, e contenenti una materia ſimile alla pappa; meliceridi, ſe la materia ha la conſiſtenza del mele; e ſteatomi, ſe il tumore è forte, duro al tatto, e contenga una materia ſimile al ſevo.

Per ciò che riguarda le ſcrofole, ſono tumori duri, indolenti dapprincipio, formati precipuamente nelle parti glandoloſe, che attorniano il collo. Lo ſcirro, propriamente detto, altro non è che l'indurimento perfetto di una parte glandoloſa che viene in ſeguito all'infiammazione: que-

---

guito, (*un ſettimino*) goda del medeſimo privilegio. Che che ne ſia della verità di queſti fatti, pare però almeno provare che il contatto dei corpi freddi poſſa valere nella guarigione delle ſcrofole benigne; ond'è ch'è ſtato propoſto queſto queſito. *An ſtrumæ, vel ſcrophulæ, hoc etiam ſæculo curari poſſint ſolo attactu regum Galliæ, Angliæ, ec. Il Tr.*

(*a*) Il lupio, o lupia è un tumore ciſtico, che viene ſulla pelle, che ſi alza in figura totonda, e qualche volta creſce ad una prodigioſa groſſezza. *Il Tr.*

(*b*) Il gozzo così detto volgarmente, e con termini d'arte chiamato *broncocele* è malattia endemica, oſſia propria degli abitatori delle Alpi, e de' Pirenei, onde diſſe GIOVENALE: *Quis tumidum guttur miratur in Alpibus?* ſat. XIII. ver. 162. *Il Tr.*

queſta ſpecie di tumore è duriſſimo, renitente, indolente o poco ſenſibile. Coteſti diverſi tumori ciſtici ſono chiamati maligni, quando per la cattiva qualità degli umori, o per l' uſo dei rimedj troppo attivi, s' irritano. I tumori ſcirroſi cominciano a degenerare in carcinoma, dacchè il dolore è permanente, con ardore e frizi conſiderevoli. Allorchè il carcinoma ſi eſulcera, acquiſta il nome di cancro, ed a miſura che i tumori ciſtici ſi eſtendono, e s' ingrandiſcono, diventano aderenti e comprimenti le parti vicine, da cui riſultano molti accidenti, varj giuſta le funzioni delle parti compreſſe. Quando il tumore o le parti aderenti ſono irritate da umori acri o da rimedj troppo attivi, s' infiammano, cadono in aſceſſo, o degenerano in ulcere ribelli; ciò che ſuccede comunemente nelle ſcrofole e negli ſcirri.

Tutte le volte che queſti diverſi tumori ciſtici ſaranno recenti, indolenti e molli, ſi cercherà di riſolverli coll' uſo ſucceſſivo dei rimedj interni ed eſterni, raccomandati per l' oſtruzione delle glandole linfatiche; ſi fumigheranno nel medeſimo tempo mattina e ſera, il più lungo tempo poſſibile col vapore d' aceto bollente, diſtillato ſopra un mattone arroventito, dirigendo queſto vapore ſulla parte affetta coll' ajuto di un cannello; e ſe foſſero lupi o gozzo, ſi fregheranno prima di fumigarli. Applicherasſi in ſeguito ſul gozzo un ſacchetto di ſale bruciato e caldo, e ſugli altri tumori indolenti l' impiaſtro di cicuta impaſtato con un terzo di fele di bue inſpeſſato. Se queſti mezzi diminuiſſero il tumore ſenza molto irritarlo, ſi continuano ſino a perfetta guarigione, avvertendo frattanto, non che dopo l' uſo di cotali rimedj riſolventi, di diluire e raddolcire la maſſa linfatica, giuſta le direzioni date per la cura dell' inſpeſſimento ed acrimonia di queſto fluido. Nel caſo che ſiffatti tumori s' infiammaſſero ſotto l' uſo di queſti rimedj, ſi ſoſpendino, e ſe ſi teme di ſuppurazione, ſi uſeranno i varj mezzi preſcritti per operare la riſoluzione delle infiammazioni in generale. Se al contrario la ſuppurazione foſſe inevitabile o conveniente, ſi cercherà di provocarla, ſeguendo il raccomandato all' articolo della ſuppurazione, che ſopravviene alle infiammazioni.

Quando i tumori ciſtici ſaranno antichi, duriſſimi, ſcirroſi, diſpoſti a divenire carcinomatoſi, o che l' uſo di

più

più ſettimane dei rimedj raccomandati per la riſoluzione, il tumore rimaneſſe non pertanto nel ſuo primiero ſtato, non avvi migliore eſpediente che l'eſtirpazione, praticata ſecondo l'arte, qualora ſia praticabile. Ciò non eſeguiraſſi però, ſe non dopo avere ſufficientemente diſpoſto il malato con i convenienti rimedj proprj della ſua coſtituzione, e fatti per correggere i vizj della maſſa del ſangue. Se al contrario il tumore foſſe ſtato cagionato da qualche accidente eſterno, ſi procederà immediatamente all'operazione, ritenuto ſempre che l'ammalato ſia altronde d'ottima coſtituzione.

Nei caſi, in cui il numero, la ſituazione, e la natura dei tumori, o la coſtituzione dell'ammalato, toglieſſero ogni ſperanza di poterli riſolvere, o fondere colla ſuppurazione, o finalmente di eſtirparli con ſucceſſo; affine di prevenire il loro accreſcimento e le altre cattive conſeguenze, ſi cerca di eſſiccare queſti tumori; a tal effetto, ſi fomentano per lungo tempo coll'acqua di calce, facendo ſciogliere ſopra ciaſcuna libbra mezz'oncia d'allume di rocca. I malati oſſervino un rigoroſo ſiſtema; la bevanda ordinaria ſia il decotto di cina Num. 35., unito ad un quarto di latte; sfuggano con eguale avvertenza di raffreddirſi e di riſcaldarſi; ſi facciano ſalaſſare e purgare in primavera ed in autunno, prendendo dappoi il latte d'aſina. Seguendo un tal metodo puonno premunirſi dagli accidenti, poſſibili a temerſi, laſciando però nel medeſimo tempo tutti i medicamenti interni ed eſterni che poteſſero irritare il male. Se non pertanto il tumore diveniſſe carcinomatoſo, lo ſi eſtirperà al più preſto poſſibile, avvertendo di correggere il ſangue prima e dopo l'operazione; ed allorchè l'eſtirpazione non ſarà praticabile, ſi applicherà fra 'l giorno ſul tumore, della raſchiatura di carotte gialle ſtuffate in una terrina; e la notte, l'unguento anodino Num. 231.

Per ciò che riguarda il gozzo in particolare, s'egli non cedeſſe ai rimedj ſuddetti, ſi ricorra allo ſpecifico, che è la ſpugna di mare non calcinata, in decotto, e calcinata ed infuſa con aromi nel vino; od in opiata, ſiccome quella ſotto il Num. 145. (*a*); ma durante l'uſo di

(*a*) Si prepara la ſpugna col lavarla bene nell'acqua, poi ſec-

di tale rimedio, conviene purgarſi ogni otto giorni colla pozione Num. 166. Le perſone, le quali ripugnaſſero queſto rimedio, guariranno egualmente dal gozzo, portandoſi a vivere in un clima meridionale vicino al mare, come Marſiglia, ec. Comechè riguardaſi quale coſa aſſicurata dall'eſperienza, che i rimedj contro i tumori ciſtici operano con maggiore ſucceſſo nel declinare della luna, non è male in ciò ſeguire l'introdotta opinione. Ciò che avvi di vero, egli è, che di quando in quando conviene cangiare i rimedj eſterni; e che i tumori ammolliti, o vicini a diſſiparſi, oſtinandoſi nei medeſimi rimedj, riprendono qualche volta ad un tratto il loro primiero eſſere, e rendono con queſte alternative più lunga la cura (*a*).

ſeccata ſi pone in vaſo di terra non vetriato e ben coperto, ed eſattamente ſigillato ſi eſpone ad un fuoco graduato, fino a che la materia ſia ridotta di color bruno; allora ſi toglierà il vaſo dal fuoco, e raffreddata la materia, ſi polverizzerà da conſervarſi: la doſe ordinaria è di ſei grani ſino ad una dramma incorporata con ſiroppo o mele.

Vi ſono anche le tavolette per il gozzo fatte colla ſteſſa ſpugna nel ſeguente modo.

Prendete un'oncia di ſpugna marina bruciata: oſſo di Sepia preparato, mezz'oncia: ſemi di finocchio, uno ſcropolo: cannella, mezza dramma: zucchero bianco, once due. Tutto polverizzato finamente, ſe ne forma paſta con baſtevole quantità di mucilagine di gomma dragante, che divideſi in tavolette da conſervarſi in luogo aſciutto. La doſe è da uno ſcropolo ad una dramma. *Il Tr.*

(*a*) Producono buoni effetti per la cura del gozzo, dice l'illuſtre profeſſore di Pavia *Sig.* NESSI, due o tre cucchiaj di aceto diſtillato preſi ogni mattina per qualche ſettimana, ovvero alcune once d'acqua ſeconda di calce. Alcuni hanno fatto conſiſtere la cura del gozzo nell'uſo delle polveri delle lucertole, e ramarri, dell'oſſo Sepia, del ſal gemma, ſoli o uniti inſieme colla giunta dello zucchero candido, e di un poco di radice di piretro. La doſe di queſta polvere è di mezza dramma fino a due ſcropoli ogni mattina a digiuno. E' ſtata provata utiliſſima ancora la polvere ſeguente: ſi facciano abbruſtolare in un vaſo di terra verniciato e ben chiuſo, fave nere otto parti, zucchero candido quattro parti, e ſpugna di mare, ſei parti, e ſe ne dia

Ingorgamenti delle glandole meſenteriche ed inteſtinali.

Il meſenterio, il qual è deſtinato a dar paſſaggio al chilo, ed a ſottilizzarlo, è moltiſſimo ſoggetto ad oſtruirſi, e le oſtruzioni di queſto viſcere apportano molto pregiudizio a tutta l'economia del corpo. Queſto male, che è comune a' fanciulli, non è però men raro negli adulti, come ſi crede. Nei ſuoi principj è difficile di conoſcerlo; inſenſibilmente ſi manifeſta col pallore, e colla gonfiezza della faccia, e da una ſpecie di languore del corpo e dello ſpirito: gli occhi ſono languidi, la ſaliva viſchioſa, la bocca impaniata, le orine torbide, il ſeceſſo irregolare, le fecce glutinoſe ſconneſſe, lo ſmagramento di tutto il corpo, la inſenſibile diminuzione delle forze, mentre che il ſolo ventre rimane groſſo e teſo, ed il malato è incomodato da un ſenſo di pienezza.

Quando l'ingorgamento delle glandole meſeraiche è conſiderevole, gl'infermi dopo i paſti riſentono interni calori, accompagnati da un po' di febbre, e da alterazione: ſi oſſerva al tatto, ai dintorni dell'ombilico, ammaſſi di figura e groſſezza di un pugno formati dall'oſtruzione delle glandole.

Le conſeguenze dell'ingorgamento del meſenterio ſono l'atro-

---

mezza dramma mattina e ſera. Le polveri anzidette poſſono ridurſi in forma di tavolette, impaſtandole colla mucilaggine di gommarabica, o d'oppiata meſcolandola col mele. NESSI: *Inſtit. di Chir.*, p. 20., t. 2.

Quando il gozzo è arrivato ad eſſere ſcirroſo, carnoſo, o ſteatomatoſo, vi ſono alcuni arditi Ceruſici, che non eſitano a farne l'eſtirpazione, ciò che ordinariamente produce la ſubitanea morte. HALLER parlando dell'operazione del gozzo, così ſi eſpreſſe. *An vero ideo in tanta mole vaſorum, quæ cum ipſa glandula creſcit, in tanta vicinia jugularis internæ venæ, & arteriæ carotidis, in tanta frequentia communicantium arteriarum thyreoidearum ſuperiorum, & inferiorum, amputatio inter probabiles operationes ſit, ego quidem vehementer dubito*; ed il cel. BERTRANDI laſciò pur deſſo ſcritto, che i gozzi ſteatomatoſi, ateromatoſi, e ſarcomatoſi, di ſoſtanze oſſee, pietroſe, o cartilaginoſe in tutta, o in qualche parte compoſti, hanno quaſi ſempre tali aderenze e tante, che per verità non ſa individuarne il caſo, nel quale l'eſtirpazione conviene, e ſe ne ponno leggere i funeſti eſempj nel TULPIO, nello SCULTETO, e in altri. *Il T,*

l' atrofia, la rachitide, l' ingorgamento di tutte le glandole linfatiche, frequenti rilaſciamenti di ventre, l' affezione celiaca, la febbre lenta, l' idrope aſcite, o le affezioni ſcirroſe al meſenterio.

Quando l' ingorgamento delle glandole meſenteriche è piccolo e recente, vi ſi rimedia col metodo e rimedj raccomandati per l' inſpeſſimento della linfa.

Se è conſiderevole, od invecchiato, la guarigione è lunga: conviene oſſervare un rigoroſo metodo di vivere e prendere i rimedj propoſti per levare le oſtruzioni in generale, preferendo gli aperitivi raccomandati per l' oſtruzione complicata col freddo condenſamento. Nel caſo che non appaja ſperanza di guarigione, o che ſiavi a ſoſpettare, che la cagione della malattia dipenda da fomiti ſcrofoloſi o venerei, ſi uſi il preſcritto per rimediare all' acrimonia della linfa complicata con queſti mali. Si copra il baſſo ventre coll' impiaſtro di ſapone impaſtato con un quarto di fiele di bue inſpeſſito; ed affine di prevenire l' infiammazione e la ſuppurazione delle glandole oſtrutte, ſi proceda dolcemente e paſſo paſſo all' uſo dei fondenti, ſoſpendendoli ogni otto giorni, per purgare il malato, s' egli è adulto, colla pozione Num. *166.*; e ſe fanciullo, col ſiroppo Num. 197.; nei due giorni ſeguenti, l' ammalato faccia un ſemicupio; mantenga ſciolto il ventre col lavativo domeſtico Num. 108.; e finiti i bagni, ritorni all' uſo degli aperitivi e fondenti ſummentovati.

Ingorgamento, e ſcirro del pancreas.

Quando il pancreas, il quale è un groſſo corpo glandoloſo, anneſſo alla parte poſteriore del fondo dello ſtomaco, è oſtrutto, i malati digeriſcono male; provano imbarazzo alla forcella dello ſtomaco, con mali di cuore, e nauſee, dopo i paſti. Allorchè il pancreas è oſtrutto in tutta la ſua eſtenſione, ſi rileva al tatto, a ſtomaco vuoto, un tumore bislungo, profondo ed un po' mobile, che ſporge in fuori, e ſi eſtende dalla forcella dello ſtomaco fino all' eſtremità dell' ipocondrio ſiniſtro. I malati, il cui pancreas è molto oſtrutto, rimettono gli alimenti preſi; ſmagrano conſiderevolmente, e ſe 'l tumore è duro e renitente, diviene ſcirroſo ed incurabile.

Si rimedia ai diverſi gradi di oſtruzione di queſto vi-

viſcere, come alle oſtruzioni del meſenterio; e viſto che l'oſtruzione antica delle glandole inteſtinali, produce un impaniamento alle pareti del canale degli inteſtini, che eſſiccandoſi, diviene tenaciſſimo e qualche volta coriaceo, biſogna fomentarlo giornalmente col lavativo domeſtico Num. 108., animato da un po' di ſchiuma di ſapone; e dacchè ſi oſſervano nelle ſcariche albumi ricotti o membranoſi, ſi raddoppia l'uſo dei lavativi, in ciaſcheduno dei quali ſi ſciolgono due dramme di ſapone bianco, da continuarſi ſino a che gli albumi ſiano ſpariti. Per confermare la guarigione, ſi prende per un meſe o ſei ſettimane il ſiroppo di ſapone Num. 195., ed ogni quattro giorni ſi purga colle pillole laſſative Num. 154.

Inceppata circolazione del ſangue nei vaſi che mettono capo nella vena porta.

La circolazione del ſangue, nel ſiſtema dei vaſi, che sboccano nella vena porta, è tante volte impedita ed inceppata, per cui ne riſultano molti mali ed incomodi. Il ſangue che cola in queſte vene, ha perduta la ſua fluidità, arrivato che ſia nei vaſi, che ſi riuniſcono per ricondurlo dalla vena porta al cuore; e queſti vaſi del baſſo ventre ſono ancora ſoggetti ad eſſere compreſſi dagli alimenti, dalle fecce, e dai flati. Queſto difetto nella circolazione è famigliariſſimo alle perſone letterate o ſedentarie. Egli ſi dichiara da un peſo alle reni, ed agl' ipocondrj, i quali ſono più o meno gonſj o teſi. I malati ſoggiacciono a ſvenimenti, o ſubitanei calori, ſpecialmente dopo i paſti, e quand' eſſi ſono raffreddati o riſcaldati, provano ancora ſtordimenti, mali di teſta e palpitazioni al cuore od agl' ipocondrj. Il ventre è incomodato da un ſenſo di pienezza in gran parte prodotto dai flati, la cui eſploſione ſolleva moltiſſimo; e quando queſta indiſpoſizione è inveterata o conſiderevole, il malato riſente faſtidioſo prurito al podice, e morroidi, o veramente un ſenſo di tenſione alla veſcica, allorchè le ramificazioni dei vaſi che vi ſono diſtribuiti, ſono più particolarmente ingorgati.

I malati ſono altronde inquieti, inclinati alla triſtezza, ſoggetti ad improvviſi gonfiamenti, a flati e ſopra e ſotto, ed alla coſtipazione, la quale è altrettanto incomoda, quanto

quanto che ſi ſentono ſollevati dopo eſſere ſtati al ceſſo. Oltre tutti queſti mali, i quali ſono giornalieri, riſentono ancora movimenti febbrili e dolori reumatici.

Queſt' affezione diſpone all' ingorgamento delle viſcere del baſſo ventre, alla dilatazione varicoſa dei vaſi emorroidali, il cui fluſſo ſpontaneo in tal caſo è ſingolarmente ſalutare: determina ancora moltiſſimo all' ipocondria ed alla malincolia.

Si provede immediatamente alla pletora col ſalaſſo; ſi purga colla pozione minorativa Num. 168.; ed in ſeguito, la mattina a digiuno, colle gocce laſſative Num. 94., in ſufficiente doſe per iſcaricare due volte al giorno, ſoprabbevendo una pinta di ſiero di latte; alla ſera, il lavativo Num. 109.; e tutto ciò per tre ſettimane, ed anche più, ſe abbiſogna. Tutte le mattine, ſi frega dolcemente per un quarto d' ora il baſſo ventre; ſi cavalca a ſtomaco vuoto; ed affine di ſchiudere le intercette flattuoſità, ſi eſibiſcono, nella infuſione dei fiori di camomilla, le gocce carminative Num. 92. Preſentandoſi varici emorroidali, ſi applicano le ſanguiſughe. Conviene deſiſtere dalla vita ſedentaria, sfuggire i travaglj dello ſpirito, oſſervare i metodi B. ed E., non caricarſi lo ſtomaco, e diſtrarſi e vivere con perſone allegre e ſocievoli; e per vieppiù conſolidare la guarigione, ſi prendono nella proſſima bella ſtagione, le acque acidette marziali Num. 3.; o ſe 'l ventre non è ſgombro e diſimbarazzato, le acque minerali marziali e laſſative, riferite ſotto il medeſimo numero della materia medica.

Ingorgamento della milza.

La ſtruttura e la ſituazione di queſto viſcere lo diſpongono a facili gonfiamenti ed oſtruzioni, più o meno oſtinate e conſiderevoli. Frattanto che la milza non è che gonfiata, l' ammalato prova nell' ipocondrio ſiniſtro un ſordo dolore, peſo, e ſtirature, che raddoppiano nei primi momenti, ch' egli è a cavallo od in carrozza, e ſoprattutto quando ſi mette a correre. Reſpira allora con difficoltà, gli batte il cuore; e quando il gonfiamento è conſiderevole, ſi uniſcono a queſti accidenti, ambaſce, e flatulenze, che quaſi lo ſoffocano; ſoſpira involontariamente; è ſpeſſo di cattivo umore; l' appetito è buoniſſimo, ma

comechè la digeſtione è cattiva, egli è ordinariamente dopo i paſti che ſi ſente più indiſpoſto. Inoltre è oppreſſo; ſoffre peſo alla teſta, e queſti diverſi incomodi ſono giornalieri ſino a tanto che la milza non è sgonfiata (*a*).

Quando al contrario queſto viſcere è oſtrutto, ſi oſſerva, allorchè il malato è coricato ſul ſuo dorſo, un permanente tumore nell' ipocondrio ſiniſtro, il quale occupa una porzione della parte ſuperiore e ſiniſtra del baſſo ventre. In queſto caſo, il peſo, e lo ſtiramento ch' ei prova, non che i varj ſintomi del gonfiamento della milza, corriſpondono al volume del tumore; e ſe queſto è conſiderevole, l' ammalato non può ſtare coricato a piacimento; dimagra, e ſi debilita; è incomodato da toſſe ſecca, da frequenti palpitazioni di cuore e da mali di teſta.

L' oſtruzione della milza è giudicata ſcirroſa, quand' è inveterata, e che il tumore è circoſcritto, duro, e reniten-

---

(*a*) Si è diſputato moltiſſimo, ſe la milza era un viſcere acceſſorio all' uomo, e molti hanno ſoſtenuto eſſere affatto inutile: *lien inutilis incola:* alcuni ſoſtennero, che la milza non ſerviva che di contrappeſo al fegato: altri che deſtinato era queſto viſcere a rendere l' uomo allegro, inclinato al riſo, eſſere *la ſede dei piaceri del ſecolo di Saturno, il trono del riſo, ec.* per la ragione che ad ogni viſcere era accordato una particolare virtù.

Cor ardet, pulmo loquitur, fel commovet iras,
Splen ridere facit, cogit amare jecur.

L' animale a cui ſia tratta la milza, diviene più laſcivo: quegli animali che non hanno la milza, ſono più voraci: coloro, ai quali ſi è tolto queſto viſcere, diventano triſti, abbattuti, vili d' animo, ec: tali, ed altre molte coſe ſi ſono dette intorno a queſto viſcere, alcune fondate, altre erronee, ed immaginarie, che inutile lavoro ſarebbe il riferirle, o confutarle. Egli è però certo che ſe ſi conſidera la ſituazione della milza nell' addome, e le ſue aderenze per mezzo dei vaſi, e della ſua membrana, collo ſtomaco, il diaframma, l' epiploon, il peritoneo, ec., ſi rileva facilmente che è un viſcere aſſai importante per l' economia animale; che la eſtirpazione, riputata così facile, e molto più ſulla falſa credenza di ſvellere un viſcere inutile, eſpone al pericolo di morire o per emorragia ſul fatto ſteſſo, o poco dopo per inſorta infiammazione dei viſceri, coi quali egli ha rapporto mediato od immediato. *Il Tr.*

nitente al tatto; allora ſi manifeſta gonfiamento alla caviglia del piede ſiniſtro; l'ammalato è di cattivo colore, di ſpirito triſte ed abbattuto; prova decadimento in tutto il corpo, ed inſenſibilmente diviene etico od idropico.

Se 'l gonfiamento e l'oſtruzione della milza ſono recenti, vi ſi rimedia eſeguendo il preſcritto per l'imbarazzo della circolazione nei vaſi che mettono capo nella vena porta. S'egli è inveterato, ſi prolunga e ſi replica, ſino a perfetta guarigione, l'uſo di ciò che è conſigliato nel medeſimo articolo, eſercitandoſi nel medeſimo tempo col cavalcare, e coprendoſi l'ipocondrio ſiniſtro coll'impiaſtro di cicuta animato dalla gomma-ammoniaco.

Riſpetto alla cura dell'oſtruzione della milza, comechè i ſintomi di queſto male ſi moltiplicano e creſcono per acceſſo, il malato faccia i piediluvj d'acqua-cruſca tiepida, con diſciolto un po' di ſapone, e prenda il lavativo carminativo Num. 109. Nelle agitazioni accompagnate da riſcaldamento, daſſi ogni due ore una preſa della polvere temperante Num. 190.; e ſe non è riſcaldato, un pajo di preſe della polvere aſſorbente e carminativa Num. 170. ſoprabbevendo due tazze d'infuſione di fiori di camomilla. Per facilitare la guarigione, ſi comincia dal ſalaſſo del braccio, e all'indomani le ſanguiſughe al podice, in ſeguito una dozzina di ſemicupj, e due ore dopo ciaſcun bagno, il lavativo domeſtico Num. 108. Nella notte copreſi l'ipocondrio ſiniſtro col ſuddetto impiaſtro, e nel giorno, che avrà ceſſato dal bagno, ſi applica il fomento riſolvente Num. 83., da rinnovarſi ogni volta, che ſarà freddo e ſecco.

Terminati i bagni, ſi purga ogni otto giorni colle gocce laſſative Num. 94., e nell'intervallo delle purghe, daſſi ogni dì a digiuno l'elettuario aperitivo marziale Num. 52., ſoprabbevendo i brodi diſoſtruenti Num. 13., od una libbra di ſiero calibeato Num. 147. Tutte le volte di coſtipazione, al di là delle trentaſei ore, ſi rimedia col nominato lavativo; uſando inoltre tutto ciò che può convenire allo ſtato dell'infermo, com'è ſtato preſcritto per gl'imbarazzi, che ſopravvengono nel ſiſtema dei vaſi della vena porta: gli alimenti ſiano i più leggieri, i più aperitivi dei metodi ſpecificati ſotto le lettere B. ed E., eſercitandoſi moderatamente ciaſcun dì nel modo per lui ſopportabile.

Se, dopo avere uſato per ſei ſettimane di tali rimedj, l'oſtruzione non foſſe ancora tolta, convengono allora, ſecondo le ſtagioni, i diverſi rimedj preſcritti per le oſtruzioni in generale. In queſti caſi è meglio preferire gli aperitivi raccomandati per le oſtruzioni accompagnate da freddo condenſamento; per bevanda ordinaria, l'acqua di ruggine Num. 30., ſpruzzata nei paſti con un po' di vin bianco, e cavalcare quanto può ſoffrire; con queſto metodo ſi arriverà inſenſibilmente a togliere le oſtruzioni più oſtinate. Nel caſo l' ammalato contraeſſe una febbre d' acceſſo, non ſi deve arreſtarla, ſtante che le febbri intermittenti, ed in iſpecie le quartane, quando ſono ſaggiamente curate, diſſipano inſenſibilmente le oſtruzioni. Se queſta oſtruzione ſarà complicata con molta diſpoſizione alle emorroidi, ſi applicheranno tutti i meſi le ſanguiſughe.

Se la milza preſentaſſe al tatto un fardello duriſſimo (*a*), il male ſarà allora incurabile; ma non pertanto potrà l'infelice vivere lungo tempo, ſenza provare ancora accidenti molto cattivi, purchè oſſervi eſattiſſimamente il metodo preſcritto ſotto la lettera B. La ſua bevanda ordinaria ſarà la tiſana comune N. 210., evitando tutt'i rimedj ammollienti tanto interni quanto eſterni, e ſpecialmente quegl' irritanti, come anche quelli che riſcaldano ed agitano il ſangue.

Allorchè lo ſcirro ſarà conſiderevole, ſi ſoſterrà con una faſcia, e ſi ſalaſſerà il malato: e ciaſcuna volta che la parte ſcirroſa ſarà ſenſibilmente irritata con dolore e calore, e ſi temeſſe il carcinoma, ſi ſtarà per ogni reſto di vita alla dieta bianca ſpecificata ſotto la lettera G., calmando le irritazioni coll' emulſione calmante Num. 66., o colle gocce anodine Num. 89.

In-

(*a*) Creſce tante volte la milza, non che il fegato a sì ſmiſurata mole, che pareggia la groſſezza di un feto, come trovaſi eſpreſſo in PLAUTO. *Nunc jam quaſi zona liene cinctus ambulo, geminos in ventre habere videor filios, nihil metuo, niſi medius diſrumpar miſer*. Il Tr.

Ingorgamento del fegato.

Il fegato è propriamente deſtinato dalla natura al lavoro della bile. Queſta parte che riceve un ſangue ſpogliato delle ſue parti più fluide, ſoggiace ſpeſſo ad ingorgamenti. Ma ſi parlerà particolarmente nell'articolo dell' itterizia, dell' ingorgamento dei vaſi biliari.

Quello che ſi forma nei capillari ſanguigni, ſi manifeſta da un imbarazzo, il quale ſi eſtende dalla forcella dello ſtomaco all' ipocondrio deſtro. Queſta regione è incomodata da ſtiramenti e da piccolo peſo o da ſordo dolore, che creſce più o meno, quando ſi eſercita un po' violentemente. I malati ſentono per intervalli leggiere ſtrettezze di cuore, qualche difficoltà di reſpirare ampiamente, e di tempo in tempo una toſſe ſecca: ſono oppreſſi e peſanti; ſentono ſubitanei calori e roſſezze al volto: la bocca è ſecca ed amara; hanno avverſione e qualche volta nauſea, ed inquietudine nel ſonno. Nei principj della malattia, le orine e le fecce ſono ben colorite, in ſeguito le prime diventano foſche, e le fecce biancaſtre.

Oltre le medeſime conſeguenze riferite all' articolo dell' oſtruzione della milza, queſta malattia diſpone ancora all' itterizia, ed a diverſi altri mali dipendenti dalla mancante ſecrezione ed eſcrezione della bile. A miſura che la malattia degenera in oſtruzione permanente, ſe l' ammalato è coricato a ventre vuoto, ſi rileva al tatto verſo la forcella dello ſtomaco ed all' ipocondrio deſtro, un tumore, più o meno duro: egli riſente ſtiramenti in queſta regione, quand' è da lungo tempo sdrajato, e con pena giace ſul lato ſiniſtro; le orine ſono mattonoſe; ha il ventre o rilaſciato o coſtipato, e le fecce alcun poco colorate di bile. I ſintomi indicanti l' oſtruzione, appajono in ſeguito più diſtinti; la faccia diviene inſenſibilmente ſquallida, piena di bitorzoli, con generale prurito, ed eruzioni cutanee, ſomiglievoli alla rogna, od alle impettigini; ſmagra conſiderevolmente; e ſe non ſi arriva a togliere l' oſtruzione, l' infermo faſſi itterico, etico, o muore dall' idrope o dalla diarrea colliquativa.

Lo ſcirro del fegato ſi manifeſta nell' ipocondrio deſtro quaſi cogli ſteſſi ſintomi di quello della milza. Egli

gli è più da temerſi che queſt' ultimo. L' ammalato non può giacere ſul lato ſiniſtro; prova nauſee e vomiti frequenti; movimenti febbrili e ſpandimenti di bile. L' itterizia nera o l' idrope aſcite ſono le conſeguenze dello ſcirro al fegato.

Si rimedierà all' oſtruzione del fegato, ſeguendo le direzioni date per la cura delle oſtruzioni in generale, e per quella della circolazione inceppata nei vaſi, che mettono capo nella vena porta in particolare.

Nell' oſtruzione del fegato, ſi purga il malato colla pozione laſſativa Num. 166.; e ſe foſſe pletorico, ſi ſalaſſa dal braccio, o ſi applicano le ſanguiſughe al podice, prendendo in ſeguito per quindici giorni a digiuno le pillole di ſapone Num. 159., ſoprabbevendo due libbre di ſiero di latte, o i brodi diſoſtruenti Num. 13.; due volte per ſettimana, dopo il mezzo giorno, un ſemicupio tiepido; e nell' intervallo, e dopo queſti bagni ſi applica ſulla regione dell' ipocondrio deſtro, l' impiaſtro di ſapone del Barbetta (*a*); eſercitandoſi inoltre in carrozza od a cavallo, ſe ciò è poſſibile; la bevanda ordinaria ſia l' acqua di ruggine Num. 31., da miſchiarſi nei paſti con un quarto di vin bianco; i cibi ſiano i più leggieri e i più aperitivi della lettera E.; per una quindicina di giorni in ſeguito, ſi preſcrive l' elettuario aperitivo marziale Num. 47., continuando a bere i ſuddetti brodi; alla coſtipazione ſi rimedia col lavativo domeſtico Num. 108.

Se dopo queſto tempo l' oſtruzione non è tolta con ſiffatti rimedj, convengono, ſecondo la ſtagione, i diverſi aperitivi raccomandati per la cura delle oſtruzioni in generale, ſempre preferendo quelli preſcritti per le oſtruzioni complicate colla tenacità atrabilare.

Si cura lo ſcirro del fegato, come quello della milza, colla precauzione però di purgare tutt' i meſi il malato col-

(*a*) L' impiaſtro ſaponaceo del BARBETTA chiamato anche del TACHENIO, e ſaturnino del DIGBY, ſi compone come ſegue.

Prendete olio roſato, once dodici: minio, ceruſa, ana, once ſei: cuocete ſecondo l' arte a conſiſtenza; poi ſi aggiunga, ſapone di Venezia raſpato, once quattro; ſi agitano fino a che la maſſa ſia fredda; poi vi ſi aggiugne, mezz' oncia di canfora diſciolta in un po' di olio. *Il Tr.*

colla pozione minorativa Num. 168., mantenendo nel reſto del tempo ſciolto il ventre col lavativo ſuddetto: ſi sfugga tutto ciò che può irritare il male, ciò avvenendo in queſta malattia più facilmente che non nello ſcirro della milza; e quando vi ſarà a temere d' infiammazione, di ſuppurazione, o di uno ſcirro in queſto viſcere, ſi conſultino i riſpettivi articoli.

ITTERIZIA IN GENERALE (*a*).

OLtre le itterizie ſintomatiche, che ſopravvengono nell' infiammazione e nello ſcirro del fegato, e che diſtingueranoſi dai ſintomi, che ſono riferiti parlando di queſte malattie, avvene tre altre ſpecie ancora d' itterizia, originarie da altre cagioni. La prima è l' itterizia, chiamata ſpaſmodica, perchè deſſa è l' effetto di un increſpamento ſpaſmodico del fegato, il quale accagiona ſubitaneo rigurgito della bile epatica nel ſangue. Queſta ſpecie d' itterizia viene in ſeguito a violenti traſporti, a ſtrabocchevoli eſcite di corpo, a forti acceſſi iſterici, ipocondriaci, o ad altre affezioni ſpaſmodiche del baſſo ventre (*b*).

La

(*a*) Oſſia ſpargimento di fiele, dai Latini *icterus*, *aurigo*, ed anche *regius morbus*.

Regius eſt vero ſignatus nomine morbus,
Molliter hic quoniam Celſa curandus in aula.

Il Tr.

(*b*) Una delle cagioni pur troppo famigliari della itterizia è la ſpaſmodia del fegato, come beniſſimo avverte il noſtro Autore, e come viene pure oſſervato dal Sig. *de* CHAUX nella ſua *Memoria ſopra i differenti mezzi che ſi poſſano mettere in uſo per guarire l' itterizia*, che trovaſi riportata nella *Biblioteca fiſica d' Europa*, *tom. III.*, che ſi produce in Pavia per aſſociazione, compendiata da chiariſſimi Scrittori: *De* CHAUX fa vedere con copia di erudizione, che fra le moltiſſime ſpecie d' itterizia, vi è anche quella ſpaſmodica. VANHELMONT, e RIVERIO, dice l' illuſtre Autore della memoria, hanno oſſervato che le affezioni dell' anima producono l' itterizia: MEAD, attribuiſce l' itterizia prodotta dal morſo della vipera alla ſpaſmodica coſtrizione della veſcichetta del fiele, e del condotto coledoco. Ciò poſto, ne viene per chiara conſeguenza, quanto ſiano indicati i rimedj calmanti ed anodini in ſiffatte itte-

La ſeconda ſpecie d' itterizia inſorge, allorchè i vaſi biliari ſono otturati dall' inſpeſſimento della materia bilioſa, o compreſſi in modo che reſta ſoſpeſa la ſecrezione o l' eſcrezione della bile nel condotto epatico. La terza ſpecie deriva dai calcoli contenuti nella veſcica del fiele, che otturano il condotto, per cui la bile ſi evacua negl' inteſtini; donde ne riſulta, che la bile non potendo colare nell' inteſtino duodeno, rigurgita nel ſangue la materia bilioſa, e ne lo imbratta (*a*).

In

---

itterizie, ricorrendo, ſe abbiſogna allo ſteſſo oppio, come ne addottrinano il cel. CULLEN, e WILLIAM, *un eſſay on the Jaundice*, ec. *Il Tr.*

(*a*) Queſti calcoli, dice HOFFMANN ſi trovano anche nelle piegature dell' inteſtino duodeno. Sono eſſi ſimili alla bile fatta ſeccare; ſi accendono facilmente; e ſono sì leggieri che galleggiano ſull' acqua. Queſto fenomeno però del loro galleggiare nell' acqua, non è ſempre coſtante, mentre ſi ſono trovati tante volte de' calcoli fellei precipitare immediatamente al fondo; della quale varietà volendo darne conto il MORGAGNI, crede potere ciò dedurre dalla più o meno ſpecifica gravità del calcolo; mentre che ſe la ſoſtanza del calcolo ſcarſa ſia di particelle oleoſe, abbondante di ſalino-mucoſe, e così tra di loro unite, che poche poroſità vi ſi frappongano, ecco che il volume del calcolo paragonato con uno eguale dell' acqua, è più peſante, e per conſeguenza neceſſitato a precipitare. Fallace ſi vuole pure il ſegno adottato da molti per conoſcere il calcolo bilioſo, preſo dalla ſua infiammabilità. Il paſcolo del fuoco è l' olio: la bile ne contiene di molto: dunque ſpogliata ch' ella ſia di parti acquoſe, come avviene nel calcolo, ſarà infiammabile. Quantunque ciò appaja vero, non puoſſi però ſtabilire una propoſizione negativa, che quello il quale non concepiſce fiamma, non poſſa eſſere calcolo ciſtico, poichè l' HALLER fra gli altri: (*Opuſc. pathol. obſ. XXXVIII.*) annovera certi calcoli ciſtici, chiamati calcarei, di color nero, i quali reſiſtono al fuoco; ed il cel. MORGAGNI ne ritrovò ancora di quelli, che calcarei non erano, eppure non s' infiammarono. (MORGAGNI: *Epiſt. Anat. med. XXVII. Art.* 26.): Il ſegno diagnoſtico della eſiſtenza dei calcoli è anch' eſſo molto equivoco. BAGLIVIO male a propoſito coſtituiſce l' itterizia recidiva per ſegno infallibile. Molti eſempj vi ſono, e tanti ſono riportati dal MORGAGNI, di perſone viſſute lunga-

In generale la itterizia è preceduta da ſcadimento di forze, e da una ſpecie di tenſione e di ſtrettezza all' ipocondrio deſtro ed alla forcella dello ſtomaco. Il bianco degli occhi, la fronte, le tempia, qualche volta le unghie medeſime s' ingialliſcono come il zafferano; e quando la malattia è inveterata, e nella ſua forza, tutti gli oggetti che ſi preſentano alla viſta dell' ammalato, appajono gialli: gli eſcrementi ſono bianchi come l' argilla, o cinericci; le orine giallo-ſcure, o torbide, e tingono del colore di zafferano la carta, o i pannilini bianchi, che vi s' inzuppano.

Quando la itterizia dura per qualche tempo, la ſaliva e la bocca diventano amare: i malati provano frizzi agli occhi, e prurito generale; lo ſpoſſamento creſce, ſono triſti, ſvogliati, alterati, e più o meno anſanti al moto; il polſo è irritato, frequente con conſiderevole ſmagramento.

La itterizia ſpaſmodica ſi diſtingue dalle altre per le cagioni, che la producono, e di già indicate. Ella ſi manifeſta ſubitamente, ed è di corta durata.

La ſeconda ſpecie ſi conoſce dai ſintomi indicati per l' oſtruzione del fegato. Ella formaſi appoco appoco, ed è permanente ed oſtinata.

La terza ſi annuncia da un piccolo dolore permanente e fiſſo alla bocca dello ſtomaco, e che raddoppia per acceſſo. In queſt' ultimo caſo i malati ſono ſoggetti ad inſulti di colica, ed al vomito, con difficoltà a ſtare ritti nella perſona, e paſſeggiare. Queſta ſpecie d' itterizia va e viene a miſura, che i calcoli retrocedono, sfuggono, e s' innicchiano di nuovo nel condotto ſopraccennato (*a*).

Al-

---

gamente con calcoli fellei ſenza evidente indizio di loro eſiſtenza; coſicchè crede il precitato Autore non eſſervi più ſicuro ſpediente per aſſicurarſene, che di crivellare eſattamente le fecce, come ſuggerì VALLISNERI. *Il Tr.*

(*a*) La itterizia prodotta dal morſo della vipera; (fenomeno che il Sig. BROGIANI ripete da una ſubita e veemente contrazione dei canali della bile, ed il Sig. FONTANA dalla convulſione del duodeno, o da un aſſottigliamento di bile), non è così frequente negli uomini avvelenati, come alcuni

Allorchè la materia bilioſa rigurgitata nella maſſa del ſangue, è porracea, ed atrabilare, produce ciò, che chiamaſi itterizia nera. Allora il bianco degli occhi, la fronte, il volto, e tutto il corpo contraggono un color neraſtro che volge al verde: le orine ſono neraſtre; i malati, oltre diverſi altri ſintomi dell'itterizia, hanno il polſo più irritato, il ventre tardo, e rendono fecce verdaſtre, ſecche, ed abbruciate: ſono intormentiti, decaduti di forze e di ſpirito, triſti, aſſopiti; la traſpirazione, e l' alito pute, e ad ogni menomo chè facilmente eſtenuati.

Le conſeguenze dell' itterizia nera ſono principalmente la febbre lenta, la conſunzione, l' idrope ec.

La itterizia che accompagna l' infiammazione del fegato, ſi diſſipa col metodo e rimedj indicati per la riſoluzione dell' infiammazioni di queſto viſcere. Allorchè queſta ſpecie d' itterizia diviene cronica, gli è perchè l' infiammazione ha degenerato in ſcirro; allora queſta itterizia non che quella proveniente da un' oſtruzione ſcirroſa del fegato, ſono incurabili, e non conviene, che la cura palliativa raccomandata per lo ſcirro della milza.

Riſpetto all' itterizia ſpaſmodica, ſvaniſce non maggiore facilità. Il malato prenda immediatamente due lavativi domeſtici Num. 108., continuandone l' uſo mattina e ſera: bea molta infuſione di malva, ed ogni quattr' ore la miſtura Num. 128., fomentando l' ipocondrio deſtro col fomento Num. 82. Se in capo a due o tre giorni queſta itterizia non foſſe conſiderevolmente diminuita, il malato ſi purghi, un giorno sì e un giorno no colla pozione minorativa Num. 168., e prenda nel medeſimo tempo il ſiero di latte calibeato Num. 147., od una delle acque minerali leggiermente ferruginee Num. 3., da continuarſi ſino a perfetta eſtinzione dell' itterizia (*a*).

Vi

---

cuni ſcriſſero, forſe più per uno ſpirito di meraviglia, che di oſſervazione. CARMINATI: *Saggio di oſſervaz. ſul veleno della vipera. Il Tr.*

(*a*) Importa moltiſſimo di avvertire alla diverſa ſpecie d' itterizia, per la diverſità dei metodi, che conviene impiegare; imperciocchè gli è uſo comune, p. e., di eſibire, ſopra tutto, le acque termali, minerali, ec.; e queſte, come ci addottrina il valente Proto-medico di Bergamo, *Andrea* PASTA,

non

Vi ſono perſone, altronde ſane, le quali ſono ſoggette a leggieri inſulti d' itterizia; ciò che proviene dalla ſoverchia quantità di materia bilioſa nel ſangue, che per iſcemarla, baſta che ſi nutriſcano per un pajo di meſi di frutti fondenti crudi e cotti, e di erbaggi ſani: ſi purghino una volta la ſettimana colla tintura di rabarbaro temperata Num. 204., e bevano negl' intervalli dei paſti della limonea calda. Diſſipata queſta itterizia daſſi di tempo in tempo la tiſana di cremore di tartaro Num. 211. in quantità ſufficiente per iſcaricare due volte, con cui dimettere la ſoverchia bile (*a*).

Nell'

---

non convengono in ogn' itterizia, nè in ogni tempo dell' itterizia, perchè nelle iſteriche itterizie, delle quali ragiona il SIDENAMIO, e nelle ipocondriache ancora, che d' ordinario ſono accompagnate da ferociſſimi dolori, da frequenti, e fatiſcoſi vomiti, e da tenſione di ventre, l' uſo di queſte acque è del tutto contrario; ſiccome è ancora nocevole in ogni itterizia, che avvenga per criſe. Non convengono nemmeno in quelle itterizie, che ſono avanzate in più meſi, e congiunte con magrezza notabile, e con debolezza di forze, e con uſcite frequenti, e ſtemperate di corpo, o con febbre continua, benchè lenta, e dimeſſa.

BOERHAAVE anch' eſſo diſapprova l' uſo delle acque minerali nell' itterizia accompagnata da rilaſciatezza delle fibre, da atonia del ventricolo e delle inteſtina. *Il Tr.*

(*a*) Potrebbero convenire nella ſpecie d' itterizia qui nominata, le pillole così chiamate da noi di *Brera*, o *pillole diſopilative*, la cui baſe principale è l' aloè. La preparazione di queſte pillole è ſtata dal REDI confidata al VALLISNIERI; ed i Geſuiti che ne avevano acquiſtata la cognizione, ſapevano sì bene prevalerſene, che ſulla loro menſa ſi vedeva ſempre un piccolo barattolo coperto con quattro o ſei di queſte pillole, perchè i PP. ſe ne ſerviſſero a lor talento, convenendo eſſe opportuniſſimamente alle perſone ſtudioſe e ſedentarie: Ecco la ricetta delle pillole in origine nominate *pillole famoſe del* REDI.

„ Aloè ſuccotrino, vero, lucido, rubicondo, e frangibile diſciolto in acquavite di prima diſtillatura con calore aggiuſtato; poi colato per feltro, acciò ſia depurato, e poi sfumato a cottura di mele in modo che ſi poſſa far pillole di mezzo ſcropolo l' una, e ſi uſano la ſera avanti cena, una, due, tre, e quattro ancora, ſecondo li corpi, e ſecondo chi vuol più, e chi vuol meno evacuare. “

Vedi

Nell' itterizia proveniente da oſtruzione dei vaſi biliari, applicaſi, dopo il mezzo dì, il lavativo domeſtico Num. 108., da continuarſi ſino a che ſi protrae la cura; poi ſi danno le pillole Num. 159.; alla mattina due libbre di ſiero di latte calibeato o i brodi aperitivi Num. 11., ed alla ſera un ſemicupio, per un' ora, un po' più caldo che tiepido, di acqua cruſca. Diviſe e diluite le materie bilioſe ſufficientemente, ciò che ſuccederà dopo l' uſo continuato per una quindicina di giorni di queſti rimedj, purgaſi ogni quattro giorni col decotto aperitivo e laſſativo Num. 30., e, ſecondo la ſtagione, ſi eſibiſcono gli aperitivi raccomandati per le oſtruzioni complicate col condenſamento atrabilare. Sul finire della cura, daſſi mattina e ſera una preſa dell' elettuario marziale Num. 52., applicando contemporaneamente ſull' ipocondrio deſtro l' impiaſtro di ſapone del Barbetta: ſi raccomanda molto eſercizio di carrozza o di cavallo; alla coſtipazione ſi provede col lavativo ſopra eſpoſto, nutrendoſi di cibi, e ſpecialmente di erbaggi e de' frutti i più leggieri ed i più fondenti della lettera E., e per bevanda ordinaria, l' acqua di ruggine Num. 39., meſcolata nei paſti con un terzo di vin bianco. Si deve continuare a regolarſi in queſta maniera ſino a perfetta guarigione, la quale ſi conſoliderà colla bevuta delle acque minerali ferrugigne Num. 3.

L' itterizia originaria da oſtruzione dei vaſi biliari del fegato, ſi cura nel modo ſopraddetto, oltre i ſemicupj prolungati aſſai tempo.

Nell' itterizia prodotta dai calcoli della veſcica fellea, la cura ſarà puramente meccanica durante i paroſiſmi dei dolori e della colica, che inſorgeranno tutta volta, che un calcolo aſpro ſarà inniechiato nel condotto colledoco. Affine di facilitare il ſuo paſſaggio nel duodeno, dopo il ſalaſſo dal braccio, il malato prenda ogni quarto d' ora due cucchiaj della meſtura fatta con parti eguali di ſiroppo d' altea e d' olio di mandorle dolci, ſoprabbevendo una

Vedi *Memorie concernenti la Stor. Natur.*, e *la Medic.*, *tratte dalle lettere inedite di Giacinto* CESTONI al Cavaliere *Antonio* VALLISNIERI, inſerite negli *Opuſcoli ſcelti* P. IV., con giudizioſe rifleſſioni del dotto noſtro Speziale Sig. *Paolo* SANGIORGIO. *Il Tr.*

una tazza d' infuſione di radice d' altea: Si applichi ſull' ipocondrio deſtro il fomento Num. 82.; due volte al giorno, un lavativo di un ſaturo decotto di ſeme di lino; i brodi ſiano graſſi e lubrici, e per cibo, una fetta di pane abbruſtolita coll' olio d' olivo ed un po' di zucchero. Se il paroſiſmo foſſe lungo e violento, dopo avere levato un' altra volta dal braccio una decina d' once di ſangue, ſi mette in un bagno di brodo di budella freſca, o nell' acqua-cruſca o di ſeme di lino molto ſaturata delle ſue farine ammollienti (*a*), ed al ſortire dal bagno, ſi applichi ſulla regione degl' ipocondrj una flanella inzuppata nell' olio caldo d' olivo, dando nel medeſimo tempo, ogni due ore, ſino a che il paroſiſmo ſia calmato, una doſe delle gocce anodine Num. 89.: ſe ciò tardaſſe a ſuccedere, ſi darà il vomitivo Num. 192., e ſul fine della ſua operazione, il lavativo domeſtico, che in allora ſarà per lo più reſo con piccoli calcoli.

La guarigione di queſto male è difficiliſſima, ed incertiſſima. Il malato oſſervi coſtantemente il ſuddetto regolamento: ſi purghi ogni otto giorni colla pozione mannata Num. 167. Nell' intervallo delle purghe, prenda, a digiuno e nel coricarſi, le pillole di ſapone Num. 159., ſoprabbevendo alla ſera una mezza libbra di tiſana di pareira brava Num. 214., ed alla mattina, le acque ferruginee acidette Num. 3., ed un giorno sì e l' altro no verſo la ſera un ſemicupio tiepido di acqua cruſca imbianchita col latte; prima del pranzo, l' eſercizio a cavallo od in car-

(*a*) Leggeſi nel Giornale di Medicina di Francia, *Tom. XLIV.*, *pag.* 272., una Memoria di MORIN, ſul valore dei bagni e dei diluenti per iſcacciare le pietre biliari: BERGIO raccomanda l' uſo dell' olio ricino: QUARIN preferiſce l' oppio; sì perchè mitiga l' acerbo dolore, come perchè acquieta lo ſpaſimo, da cui forſe proviene la ſtrettezza del condotto ciſtico, e comune. WHITT propone come ſpecifico diſcioglientе dei calcoli fellei la meſtura fatta con due parti d' etere vitriolico, ed una d' olio diſtillato di terebintina, di cui ſe ne porgono dalle dodici alle venti gocce, e più con un po' di zucchero, ſoprabbevendo ſei once di ſiero di latte chiarito, od altrettanto di acqua d' orzo. Deveſi queſto rimedio continuare per più meſi, e ſiccome è molto riſcaldante, ſi preſcrive una dieta refrigerante, e le abbondanti bibite rinfreſcative. *Il Tr.*

rozza, e per poco che ſiaſi coſtipato, un lavativo di brodo di budella, od in ſua vece, quello domeſtico Num. 108.

Se dopo l' uſo, per un meſe, di queſti rimedj, il malato comincia a riſentirne gli effetti ſalutari, ſi continuino, altrimenti ſi ſoſtituiſcono le acque termali fondenti, per bevanda e per bagno da uſarſi molto tempo, purgandoſi ogni otto giorni, colla pozione mannata ſopraddetta.

Riſpetto all' itterizia nera, s' egli è poſſibile di guarirla, vi ſi perviene col regolamento rinfreſcativo ed antiputrido della lettera D. Alla coſtipazione ſi rimedia coi ſuddetti lavativi, e prendendo a digiuno, e quattr' ore circa dopo il mezzodì, ſei once del ſugo eſpreſſo di parti eguali dell' erbe freſche di dente di leone e di acetoſa, da miſchiarſi dopo averlo depurato, con parte eguale di brodo di coſcia di vitello o di ſiero di latte: faccia generale fregagione mattina e ſera, ed in particolare ſull' ipocondrio deſtro; bea molta limonea calda, e ſi eſerciti più che ſia poſſibile in carrozza od a cavallo. Per poco che ſi provi ſollievo, ſi continua queſto metodo con tutta la coſtanza, mangiando in eſtate molte ceraſe acidette, ed in autunno molta uva bianca e maturatiſſima.

Il ſugo di betula, che in primavera, diſtilla copioſiſſimo dai rami novellamente tagliati, e che ſi riceve in bottiglie, che vi ſi appendono, preſo per lungo tempo mattina e ſera alla doſe di ſei ad otto once, ha diſſipato itterizie, refrattarie ad ogni altro rimedio (*a*).

L' itterizia critica che naſce nelle febbri, e quella delle donne incinte, non eſigono che poco o neſſun rimedio.

Più il colore giallo è foſco e rimarchevole nella parte

(*a*) La betula, *bouleau* dai Franceſi, e da LINNEO, *Betula alba, foliis ovatis acuminatis ſerratis*; Spec. pl. 1393., è un albero che proſpera ſui monti di Como: è conoſciuto per la ſua candidezza, e per le ſottili vermene, che getta, uſitate da pedagoghi, onde il nome di *ſcettro dei maeſtri*, o d' *albero della ſapienza*.

In primavera ſtilla con arte un ſugo limpido, dichiarato efficace depurativo degli umori, diſciogliente dei calcoli, urinativo, ed uſitato moltiſſimo in Ruſſia contra le malattie delle reni e della veſcica. Si aſſeriſce ancora, che ſia vermifugo. *Il Tr.*

te capelluta della teſta, più la itterizia è difficile a guarire.

Le diverſe ſpecie d'itterizia, tranne quella prodotta dall'infiammazione del fegato, e dai calcoli, di rado abbiſognano del ſalaſſo: E' ſucceſſo che ribelli itterizie ſi ſono diſſipate, prendendo mattina e ſera, un uovo crudo col ſuo guſcio, ed un cucchiajo di ceraſe nere, ſecche e piſtate col ſuo nocciuolo, e ridotte in conſerva coll'acqua diſtillata di ceraſe (*a*).

N 2 MA-

(*a*) MARET e DURANDE anno propoſto uno ſpecifico dell' itterizia, di cui ecco ciò che ne dicono gl' illuſtri compilatori dell' annunciata *Biblioteca fiſica*.

WIHTT (come ſi è detto alla nota, pag. 193.) aveva ſcoperto, che lo ſpirito di vino era il diſſolvente delle pietre biliari, e credeva che meſcolandolo colla terebintina; egli formerebbe un miſcuglio capace di far penetrare la proprietà di queſto rimedio fino nell' interno del riſerbatojo e dei canali biliari.

DURANDE travagliando nel medeſimo tempo di WIHTT ſullo ſteſſo oggetto, ha trovato, che lo ſpirito di terebintina non faceva che ammollire le pietre biliari, ma che l' etere le diſcioglieva; per conſeguenza egli ha compoſto il ſuo fondente anti-itterico d' etere e di terebintina; imperocchè s' egli credeva la prima di queſte ſoſtanze atta a ſciogliere il calcolo, la ſeconda la riguardava come neceſſaria, per involgere l' altra, e per ſervire di veicolo, onde pervenire fino ai ricettacoli della bile.

Ma come mai ſoſtanze così volatili, quanto l' etere, e la parte aromatica della terebintina ponno conſervare la loro proprietà nel lungo tragitto del canale alimentare; e come mai dopo eſſere penetrate nelle ſeconde vie, non ſubiſcono eſſe veruna decompoſizione?

Accordando al rimedio di MARET e DURANDE qualità fondenti, egli è facile di concepire, ch' eſſe non ſi poſſono moſtrare, che in certe circoſtanze, in cui l' itterizia, e la concrezione biliare ſono prodotte da un inſpeſſamento glutinoſo, o freddo, che non avrà potuto cedere agli ordinarj aperitivi.

Riſpetto all' uovo crudo, QUARIN ci aſſicura di averlo praſcrit-

MALE IPOCONDRIACO.

IL male ipocondriaco, conoſciuto ſotto nome di *Spleen* (*a*), o vapori, è più incomodo che pericoloſo. Dacchè è radicato, ſi manifeſta con un sì gran numero di ſintomi, che i malati, i quali leggono, od aſcoltano il dettaglio di una malattia, hanno la immaginazione riſcaldata al ſegno, che ſi credono di eſſerne predominati: provano ſtrettezza, tenſione, o ſtiramenti agl' ipocondrj, e nel tempo della digeſtione, un peſo allo ſtomaco, e ſtordimenti, tante volte accompagnati da ſvenimenti, da calore alla faccia e da zuffolamento d' orecchi. Speſſo ſono incomodati da venti, che ſortono dallo ſtomaco e da flatulenze, che producono in eſſi qualche difficoltà a reſpirare, od un diſpiacevole ſtrignimento al gorgozzule: ſputano ed orinano molto, e nei paroſiſmi, le orine ſono chiare come l' acqua; la bocca viziata da ingrato ſapore; l' appetito per lo più buono; qualche volta ſono voraci, e riſentono ardori allo ſtomaco ſtando lungo tempo digiuni; ſono coſtipati con pizzicori morroidali; il ſonno li opprime; hanno rutti diſpiacevoliſſimi; ſono concentrati in ſe medeſimi, triſti ed occupati dalle loro miſerie, che fanno loro qualche volta verſare delle lagrime: ſono tetri, penſieroſi, diffidenti, ſenza ſperanza di guarire, irreſolutiſſimi, od incocciati in una particolare idea: hanno dei momenti di languore, nei quali ſono in una grande debolezza; inclinano alla ſolitudine; diventano timidi ed incapaci di qualunque eſercizio di corpo e di ſpirito; ſono giornalieri nei loro mali, i quali variano ſpeſſo da un' ora all' altra, come anche il polſo, di cui il carattere è di eſſere piccolo ed irritato. A miſura che l' ipocondria s' avanza, il malato acquiſta un color plom-

---

ſcritto ſenza profitto: *Ova cruda a quibuſdam in ictero commendata abſque ſucceſſu exhibita fuiſſe memini, quin immo non nullis ea exitio fuere, dum alia remedia negligebantur, quibus adhibitis fortaſſe recuperaſſent ſalutem ægri*. Animadver. pract. in diver. morb. *Il Tr*.

(*a*) *Spleen* è parola ingleſe, che vuol dire milza o melancolia: *Spleen, or melancholy*; e fra noi dal volgo *mal del padrone*. *Il Tr*.

plombeo; ſputa continuo; ed inquieto inſenſibile al freddo, e' paſſeggia per la camera.

Le conſeguenze di queſta malattia, quand' è mal governata, ſono la malincolia, il delirio con ſingolari idee, la itterizia, anche nera; frequenti inſulti di colica; le oſtruzioni al ventre inferiore, i tumori emorroidali interni ed eſterni, ed incomodiſſimi, l' edema alle gambe, ammaſſi e vomiti di materie cauſtiche, il piſcio ſanguigno, le vertigini, le affezioni ſpaſmodiche e paralitiche, la mania, ec.

Per curare con ſucceſſo queſta malattia, la quale è conſiderata come lo ſcoglio della medicina, ſi deggiono diſtinguer bene le differenti cagioni che la producono. Ella proviene il più delle volte da un impedimento di circolo nei vaſi, che sboccano nella vena porta, e dall' ingorgamento dell' uno e dell' altro delle viſcere del baſſo ventre, e ſpecialmente della milza.

In queſti due caſi, il male ipocondriaco è complicato coi ſintomi dei mali nominati, e vi ſi rimedierà nello steſſo modo.

Quando al contrario i malati ſono eſenti da ſimili affezioni del baſſo ventre, queſta malattia, la quale è ſempre meno pericoloſa che incomoda, è prodotta da crudezze, da umori, e fomiti auſteri, od acidi ammaſſati nelle prime vie, e che ſi producono ſino a che non ne ſia diſtrutto il ſuo principio. Queſti fomiti, per la irritazione ed increſpamento che producono, alterano la digeſtione, non che il moto periſtaltico degl' inteſtini, e la circolazione del ſangue nelle viſcere del baſſo ventre.

Coteſta ſpecie d' ipocondria è comune alle perſone letterate: è preceduta ed accompagnata dai ſintomi dell' una o dell' altra delle ſavorre ſummentovate; di modo che egli è il baſſo ventre, che trovaſi principalmente e primativamente viziato, e non già il genere nervoſo e la immaginazione.

Siccome queſt' ipocondriaci ſono molto giornalieri nei loro mali, e ſoggetti ad avere dei paroſiſmi, durante i quali ſono molto irritati, e ſoffocati dai venti, ſi ſolleveranno allora col lavativo ammolliente e carminativo Nu. 109., coi piediluvj d' acqua crusca tiepida, e colla polvere aſſorbente carminativa Num. 170., ſoprabbevendo ſopra ciaſcuna preſa, due tazze d' infuſione di fiori di camomilla,

milla, non dando, per tutto paſto, che brodi conditi con un poco di comino (*a*).

Riſpetto al regolamento di queſta ſpecie d'ipocondria, i malati mangeranno, poco per volta, zuppe carni, erbaggi e frutti, i più leggieri e i meno flatulenti delle lettere B ed E. Se la pienezza dei vaſi, o la congeſtione del ſangue alla teſta ſembraſſero eſigerlo, ſi ſalaſſi dal piede; e dopo purgaſi colla pozione emetico-laſſativa Num. 165.; ed in ſeguito, mattina e ſera, una preſa della polvere di Magneſia Num. 181., ſoprabbevendo alla doſe della mattina, l'acqua antacida Num. 37.: ſoſpendaſi ogni applicazione di ſpirito, eſercitandoſi in modo da non ſtancarſi, preferendo l'eſercizio del cavallo, e cercando di condurre vita varia e diſſipata (*b*).

Dopo l'uſo di tre ſettimane di queſto regolamento, ſe avvi un ſenſibile cangiamento in bene, il malato ne continui l'uſo ſino alla guarigione; altrimenti prenda di nuovo la pozione emetica ſuddetta. Si cerchi d'individuare attentamente la natura della ſavorra, dalla quale è incomodato, la quale ſi arriverà a diſſipare radicalmente ſeguendo la direzione preſcritta all'articolo delle ſavorre.

Ciò eſeguito, l'ammalato prenda ai due paſti, nel primo cucchiajo di zuppa, quattro o ſei grani di limatura abbruciata Num. 113., e s'egli foſſe incomodato da oſtruzioni in qualche viſcere, e foſſe preſumibile, che non foſſe ancora perfettamente tolta, uſerà le acque minerali ferruginee e purgative nominate nel ſopraccitato numero, e ſe ſi manifeſtaſſero emorroidi, o diſpoſizione alle emorroidi, gli ſi applicheranno le ſanguiſughe al podice.

Durante l'uſo dell'uno o dell'altro di queſti rimedj, ſi applica ſulla regione degl'ipocondrj l'impiaſtro di galbano; e ſi rimedia alla coſtipazione coi lavativi ſopraccennati.

Sarà ancora eſſenzialiſſimo, che qualunque traverſia poteſ-

(*a*) E' un ſeme, che ci perviene dall' Egitto e dalla Paleſtina, aſſai diverſo da quello conoſciuto dagli antichi; internamente preſcritto come carminativo; eſternamente come riſolutivo degli umori. *Il Tr.*

(*b*) *Equitatio ſtomacho, & coſtis utiliſſima*, diſſe PLINIO; e SIDENAMIO laſciò ſcritto, che il cavallo è la china degl' ipocondriaci. *Il Tr.*

poteſſe occorrere, i ſuoi amici ſi adopraſſero a non partecipargliela, riſparmiandogli ogni inquietudine, procurando anzi di divertirlo e diſtrarlo al ſegno, che non abbia tempo d' intrattenerſi nei ſuoi mali.

Per accelerare conſiderevolmente la guarigione, e prevenire la recidiva, deve l'ammalato eſeguire i proprj doveri; giuocare al volante, od al bigliardo, alla palla ed al pallone; ſpazzare la propria camera, ſegare legna, e tutte le volte ch'ei non può così eſercitarſi, fare fregagione ſul baſſo ventre, al ſuo primo ſvegliarſi; divertirſi col *tremouſſoir* che conſiſte in due verghe di piombo tenute nelle mani, dimenando le braccia per ogni verſo.

Nella ſpecie d'ipocondria che ſuccede ad una grande commozione del genere nervoſo, prodotta da qualche paſſione viva dell'anima, o per conſeguenza di una grande povertà di ſpiriti; o perchè ſorprenda perſone di temperamento debile, che digeriſcono male, e il cui ſiſtema dei nervi ſia gracile, ed il ſangue impoverito, lo ſpirito eſſendo più ammalato che il corpo, ſarà bene di metterle ſino dapprincipio al regolamento della lettera B., ed in ſeguito affine di riſtorarle, a quello A. Si uſeranno tutt'i mezzi poſſibili, perchè ſieno allegre, diſtratte, ricreate ed aſſicurate ſul loro ſtato, ed allontanate dagli oggetti diſpiacevoli; cambieranno aria e paeſe, facendo lunghi viaggi, e non prenderanno altri rimedj, ſe non le acque minerali acidette e ferruginee; ſi facciano lavare tutto il corpo con acqua un po' temperata, ma di giorno in giorno ſempre più fredda, ſino a che ſiano in iſtato di prendere i bagni freddi, dai quali ſi troveranno molto bene, avvertendo di tuffarvi prima la teſta. Sfuggiranno più che ſia poſſibile i Medici e più ancora i rimedj farmaceutici (*a*), come

(*a*) Queſto precetto ſi accorda con quello tante volte ripetuto dal REDI, parlando di coteſto male: egli non è guarito (dice queſto eſimio ſcrittore in un ſuo conſulto per perſona ipocondriaca), perchè nè egli, nè la ſua natura, nè 'l ſuo male non hanno biſogno di medicamenti; e che la ſua ſanazione ha da naſcere e dal tempo, e dalla quiete dell'animo, e da una regolata maniera di vivere corriſpondente al ſuo biſogno; ed il cel. *Andrea* PASTA continua a dire ſui ſentimenti del REDI, che ſe gl'infermi (ipocondriaci) inſiſtono pertinacemente nel volere lattovarj, pillole, tinture, e ſciroppi, come la mag-

come pure il ſalaſſo, e tutti gli evacuanti, non eccettuati i lavativi, i quali appena al biſogno ſaranno d'acqua tiepida; ed arrivati in iſtato di condurre una vita ruſtica, non laſceranno di farlo e di continuarlo, ſino a che la loro ſalute ſia bene accertata.

Durante le agitazioni e le inquietudini, prenderanno le gocce anodine Num. 89., o nell'acqua di tiglio, venti gocce del liquore anodino-minerale dell'Hoffmann. Nei languori, ſi darà loro una ſimile doſe di eſſenza dolce di Halla (*a*), nell'acqua di fiori d'arancio, o nella meſtura cordiale Num. 124.; ed ai paſti per perfezionare la digeſtione, 25. gocce dell'eliſire viſcerale Num. 58., o dieci grani di chinacchina polverata.

DEL-

---

maggior parte fanno, allora o procurino i Medici ſaggi d'ingannar l'ammalato con robe che pajono, e non ſono medicinali, o li preſcrivano coſe medicamentoſe bensì, ma meno che poſſono, e le più ſemplici, e le più innocenti: PASTA, *voci e maniere di dire* ec., alla cui citazione unitamente conviene aggiugnere quella dell'altro *Giuſeppe* PASTA, il quale, fralle altre ſue opere pubblicate con applauſo di tutta la veneranda Scuola de'veri Medici, ſi è prodigioſamente diſtinto con quella intitolata *Tolleranza filoſofica delle malattie*, in cui, dopo un viviſſimo e ben delineato quadro dei ſintomi ipocondriaci, viene a conchiudere, eſſere il male ipocondriaco, il meno inteſo, il più negletto di tutti, e il più turbato da inopportuni, ed incongrui medicamenti; eſſendo rariſſima la combinazione d'un docile, e coſtante infermo di queſto male, che non diſperi e non ſi abbandoni alla perniciosa credulità, e di un dotto Medico che ne conoſca, e ne ſpieghi la natura, e per inveterata perizia ſappia, che molti più ſono gl'iſtromenti dell'arte, che nuocono all'ipocondria, che quei che giovano, e che particolarmente l'accreſcono l'evacuazioni, e gl'incitamenti ſpiritoſi, ſe non ſiano ben moderati, e remoti:

Conchiuderò dunque colle parole di STUBBENDORF: *eſt veriſſimum axioma nulla medicina interdum optima, & prudentis, atque circunſpecti Medici officium eſt, ab omni medicamentorum uſu, prorſus abſtinere, cum ægrotus non ſine periculo aſſumi queat*: Diſſ. de vita in morb. prorſus inſanabilib. prolunganda. *Goett.* 1787. *Il Tr.*

(*a*) L'eſſenza dolce di Halla, è nominata ancora tintura d'antimonio acre dell'HOFFMANN ſi compone nel ſeguente modo: Prendete once 4. di regolo d'antimonio, di nitro crudo

DELLE INFIAMMAZIONI IN GENERALE.

LA maſſa del ſangue è un meſcolamento di parti roſſe e bianche; la parte bianca che ſi moſtra alla viſta è compoſta di ſiero e di linfa. Si è oſſervato col microſcopio, che il volume dei globetti ſieroſi è ſei volte più piccolo che quello dei globetti roſſi, e che i vaſi ſanguigni hanno delle ramificazioni, i di cui orificj ſono troppo piccoli, perchè i globetti roſſi poſſano penetrarvi nello ſtato di ſalute (*a*).

Quan-

---

do once 8. polverizzati e detonnati, ſi laſciano in fuſione per un' ora intiera; ſi verſano in un mortajo, e dacchè ſaranno ridotti in conſiſtenza, ſi polverizzano, aggiungendovi ſpirito di vino rettificatiſſimo once 12. ſtiano a digerire per alcuni giorni in bagno d' arena e ſi feltri la tintura roſſiſſima.

Se lo ſpirito di vino prima ſi digeriſce per due giorni con due once di ſapone diſciolto nel liſſivio cauſtico e di nuovo inſpeſſato, formaſi la tintura d' antimonio ſaponacea di SCHULZ, la quale riſulta di un colore più vivo e più efficace. *Il Tr.*

(*a*) Moltiſſimo ſi è diſputato in ogni tempo ſopra la cauſa efficiente dell' infiammazione; nè qui diſpiacerà trovare epilogato, ciò ch' è ſtato principalmente ſcritto, tratto dalle eruditiſſime *Inſtituzioni Chirurgiche* MM. del rinomatiſſimo Sig. Don *Pietro* MOSCATI.

PRASSAGORA ed ERASISTRATO diſſero, il primo, che la ſede dell' infiammazione era nelle vene, poichè credeva nelle arterie non contenerſi ſangue; l' altro che l'infiammazione ſi faceva qualunque volta il ſangue morboſamente penetrava nelle arterie, non deſtinate dalla natura per contenerlo. IPPOCRATE laſciò ſcritto, farſi l' infiammazione per morboſo influſſo del ſangue nella parte affetta. GALENO diſſe, che s' infiammava una parte qualunque, quando in eſſa ſi accumulava un ſangue più caldo del naturale, ſpintovi con tanta forza morboſa da farlo traſudare pe' pori dei vaſi a gocce a gocce ne' circonvicini ſpazj cellulari a guiſa di rugiada; inoltre che tale traſudamento ſi faceva ora con molta celerità, e com' e' laſciò ſcritto, *per fluxionem*, ora più lentamente *per congeſtionem*: per ultimo che non ſempre puro ſangue accumulavaſi, e traſudava nelle infiammazioni; ma alcune volte era miſto con alcuno degli umori dalla ſcuola galenica ammeſſi come elementi del ſangue, cioè la bile, la pituita, e l' atra bile; onde la diverſità e la diviſione delle infiammazioni in flemmonoſe, e ri-

Quando queſti globetti roſſi vengono ad inſinuarſi nei detti ultimi vaſi, o che l'inſpeſſimento flogiſtico del ſangue, o qualche altra cagione eſterna od interna, produce un

---

e riſipelatoſe, ec. Vennero in ſeguito i Chimici, i quali vedendo da per tutto, e perciò anche nel ſangue, gli alcali, i principj ſulfurei, non mancarono d' introdurre per elemento dell' infiammazione una immaginata morboſa effervеſcenza di queſti contrarj principj, o in troppa copia per malattia raccolti nel ſangue, o per morboſo accidente meſcolati inſieme. *Erneſto* STAHL, trovando poi inſufficienti queſti principj dedotti dalla chimica per iſpiegarne l' infiammazione, diſſe eſſerne cauſa l' azione dell' anima conſervatrice della vita, la quale accortaſi di qualche morboſo oſtacolo in qualche parte, quaſi dotata di forza elaſtica, ſpingeva col mezzo dell' irritato cuore il ſangue con maggior forza verſo la parte affetta: a queſta teoria ſi ſottoſcriſſe il celebre Medico franceſe SAUVAGES, impugnato fortemente da EISTERO, HALLER, PUJATI, ec.: Contemporanea alla teoria di STAHL nacque la teoria meccanica dell' oſtruzione, e dell' errore di luogo, come cagioni delle infiammazioni, attribuita comunemente a BOERHAAVE, perchè egli con molta preciſione la eſpreſſe, e la confermò con molte ragioni; ma prima di lui MUSITANO, BELLINI, e PITCARNIO propoſero l' oſtruzione come cauſa dell' infiammazione; e VIEUSSENIO dato già aveva un' idea del così detto errore di luogo: teoria che fu confutata dallo ſteſſo ſcolaro di BOERHAAVE, *Gio.* GORTER, ed in appreſſo da moltiſſimi altri. Una nuova dottrina dell' infiammazione è comparſa in Italia nel 1775. in una diſſert. del Sig. VACCA, che ſi riduce alle ſeguenti propoſizioni. Conſidera l' Autore il ſangue come un fluido in iſtato di continua blanda accenſione, ch' è la cauſa della ſua fluidità: queſto fuoco dipende dalla fiſica ſolvente forza dell' aria, come naſcono tutte le altre accenſioni dei corpi: l' eſca di eſſo è il chilo, dal quale per mezzo del contatto dell' aria ſi ſviluppa nei polmoni la ſoſtanza infiammabile, mentre ivi ſi depongono materie acquoſe ed acide, che infeſtano poi l' aria già reſpirata: queſto fuoco animale creſce e ſi manifeſta più nelle locali infiammazioni, qualunque volta indeboliti i vaſi, ſi raccoglie in eſſi maggiore quantità di ſangue, e li diſtende ſino ad oltrepaſſare anche nei vaſi linfatici: l' indebolimento dei vaſi procede da un affluſſo maggiore di ſangue richiamatovi dalla non ben conoſciuta azione degli ſtimoli ſopra i nervi: per

un ingorgamento nelle più piccole arterie ſanguigne, cotali accidenti ſono accompagnati da un ſenſo di tenſione e di calore nella parte, dov'è intercettata la circolazione,

---

per ultimo l'aumentato calore nel ſangue preternaturalmente accumulato in un tumore infiammatorio, ſi attribuiſce dall' Autore all' azione dei nervi, o perchè deſſi ſtimolati eccitino frequenti morboſe oſcillazioni nelle parti ſolide infiammate, o perchè i nervi ſtimolati ſcarichino negli ammaſſati umori maggior copia del fluido elettrico, che contengono, e che diſpone gli umori medeſimi a vieppiù accenderſi, come l'elettricità accende lo ſpirito di vino, il calore accende i foſfori, lo ſpirito di nitro le ſoſtanze oleoſe: Un' altra molto ingegnoſa teoria delle infiammazioni ſi legge nelle inſtituzioni Chirurgiche di KALISSEN, ſtampate nel 1777.: l' Autore fa conſiſtere ogn' infiammazione nella irritazione del ſiſtema arterioſo nata da qualunque ſtimolo eſterno, od interno; della quale irritazione l' effetto è una morboſa dilatazione delle arterie irritate: queſto ſtimolo applicato, o comunicato alle arterie, le fa dilatare, ed ammettere un ammaſſo morboſo di ſangue; comunicato al cuore, lo fa contrarre, onde la frequenza del polſo, e la febbre, ſe lo ſtimolo ſia forte e lungamente applicato: Analogo a queſto ſiſtema di KALISSEN, al quale pure ſi uniformò *Giacomo* WINTHER, è quello riferito da CULLEN, opinando eſſere la cauſa proſſima d' ogn' infiammazione una ſpaſmodica contrazione più o meno grande di minutiſſimi arterioſi vaſi, alla quale ſuccede un aumento di forza nelle arterie vicine prodotto dal ſiſtema nerveo; ed è dal conflitto per dir così, fra i contratti vaſi, ed i vicini divenuti più vigoroſi, che naſcono i ſintomi dell' infiammazione, il calore, dolore, tumore, ec. Dopo tutte queſte ipoteſi ſull' infiammazione, che ſono le principali, conviene aggiugnere quella adottata dall' eccellente clinico Sig. BORSIERI, premeſſa alle ſue *Inſtituzioni di Medicina pratica*. E' certo, egli dice, che in ogn' infiammazione vi è maggiore afflusſo di ſangue arterioſo, che naturalmente non ſuole; certo che tutto il ſangue affluente nelle arterie nel caſo d' infiammazione non è contemporaneamente aſſorbito dalle vene; certo per ultimo che infiammazione non accade, dovunque maggiore afflusſo di ſangue ſi fa anche non ſubito riaſſorbito dalle vene; dappoichè gli occhi ſono ſpeſſo roſſi per debolezza de' vaſi ſenza eſſere infiammati, ec., e che allora ſolo il roſſore e 'l tumore diventa infiammatorio, quando unito al concorſo maggiore del ſangue verſo una parte vi è dolore dipendente dai nervi ſtimolati.

A

ne. Queſto riſtagno del ſangue è chiamato infiammazione. I ſintomi acceſſorj che l'accompagnano, variano ſecondo il grado d'infiammazione, della ſituazione, delle fun-

---

A tutte queſte teorie riſponde l'incomparabile Sig. Don *Pietro* MOSCATI con un ſeguito di molte ed irrefragabili ragioni, che troppo lunga coſa ſarebbe qui riferire: ed in ſeguito propone il proprio penſamento ſul modo, con cui ſi forma l'infiammazione, che in ſoſtanza riduceſi alle appreſſo propoſizioni. La qualità dell' aria, nella quale noi ſiamo immerſi, e reſpiriamo, piuttoſto che la ſola differenza di temperatura è un elemento da conſiderarſi fra le cauſe produttrici delle infiammazioni: il paſſaggio della viziata aria alla ſana, unitamente alla diverſità della temperatura produce le infiammatorie malattie delle parti eſpoſte al più immediato contatto dell' atmosfera, per cui convien dire, che l' alterata evaporazione del flogiſto ſia una cauſa produttrice dell' infiammazione: il flogiſto nelle arie viziate non può liberamente eſalare, dunque rimarrà nel ſangue circolante dell' uomo, che reſpira un aria viziata, in copia maggiore, che ſe reſpiraſſe un' aria ſalubre: il flogiſto contenuto nel ſangue indipendentemente dalla materia del calore, gli concilia fluidità, ond' è ſommamente probabile, che il flogiſto medeſimo preternaturalmente accumulatovi, induca nella parte mucoſa, oſſia fibroſa una fluidità maggiore di quella, che ha nello ſtato naturale di ſalute; e che diffatti la parte mucoſa del ſangue nelle malattie infiammatorie ben lontana dal diventare più denſa, ſia al contrario più fluida, che nello ſtato naturale, è dall' Autore dimoſtrato in modo da non dubitarne: tra tutti gli elementi che compongono il ſangue, quello, che è capace di condenſarſi all' aria aperta, ſi è il muco, altrimenti detto parte fibroſa del ſangue; dunque la ſoſtanza mucoſa è quella che per la maggior parte forma la croſta pleuritica; oltre a ciò la croſta pleuritica è la prima fra le parti componenti il ſangue ad imputridire, e prima pure ad imputridire fra gli altri elementi del ſangue ſi è il muco ſeparato dai globoli roſſi, e dal ſiero; dippiù poi la croſta pleuritica anche la più compatta ſi ſcioglie, ed influidiſce immerſa per alcune ore nell' acqua di calce, dopo eſſerſi prima ſpontaneamente rappreſa la ſoſtanza mucoſa.

Da queſta teoria dell' accreſciuta fluidità della ſoſtanza mucoſa nella diateſi infiammatoria, ſi ſpiegano i fenomeni della infiammazione aſſai meglio che nella opinione della morboſamente accreſciuta tenacità del ſangue in queſte malattie. Così il non farſi

funzioni e della ſenſibilità della parte infiammata. Il malato vi prova, quando l'infiammazione è conſiderevole, o che invade qualche parte ſenſibiliſſima, un dolore fiſſo più o meno acuto, accompagnato da febbre e da un ſenſo di ardore e di pulſazione. Con tali ſintomi generali ſi formano le infiammazioni in tutte le parti molli del corpo; ciò non oſtante ſiccome la loro ſede è più frequente nelle membrane adipoſe, ſe l'infiammazione è viſibile, la parte infiammata è non ſolo più o meno roſſa e riſcaldata, ma ſe l'infiammazione è notabile, vi naſce gonfiezza o tumore.

Si diſtinguono inoltre le infiammazioni, in ſemplice, allorchè con eſſa comincia la malattia; e ſintomatica, quando inſorge nel corſo di un altro male: la loro durata e fine variano a proporzione della violenza del male e della ſtruttura della parte infiammata; ma sì nell' un ca-

---

farſi croſta inflammatoria del ſangue pleuritico, quand' eſſo è agitato, frattanto che cade nel bicchiere, ſiccome ha oſſervato SYDENHAM, ſi ſpiega, dicendo, che l' agitazione impediſce la ſeparazione, e caduta dei globetti cruoroſi: il non apparire croſta pleuritica ſpeſſe volte nel ſangue cavato per ultimo e diviſo da quello ch' eſcì dapprima dalla medeſima vena, ſiccome fu oſſervato da HEWSON, può dedurſi, dacchè il ſangue primo era ſtato meno deflogiſticato dal contatto dell' aria; quindi più fluida doveva eſſere la ſua parte mucoſa; queſta oſſervazione però non è coſtante, ed anzi alcune volte ſi vide il contrario, ciò che può dipendere o dall' eſſere uſcito il primo ſangue più lentamente, quindi dall' eſſerſi più deflogiſticato dall' aria, mentre l' ultimo eſcì più preſto, o dal timore, o dallo ſpaſmo convulſivo dell' ammalato, che abbia prima laſciato eſcire il ſangue a piccolo, poi più forte, e groſſo getto; diffatti egli è oſſervazione riferita prima da SYDENHAM, poi confermata dal *De* HAEN, che il ſangue non ha croſta, quando cade goccia a goccia, e ſtriſcia la cute prima di cadere nel vaſo, e laſci più denſa, quando più rapidamente ed in copia eſce dalla vena; così la fa pure ancora tanto più quanto più alto ed anguſto è il vaſo, nel quale è ricevuto il ſangue, ſecondo la oſſervazione del *De* HAEN, perchè la evaporazione del flogiſto, ſiccome quella di tutti gli altri fluidi facendoſi in ragione di ſuperficie e non di maſſa, il vaſo alto e ſtretto contiene la maggior maſſa colla minor ſuperficie. *Il Tr.*

caſo, che nell'altro, la qualità della maſſa del ſangue, ed i ſoccorſi che ſi preſtano al malato, v'influiſcono moltiſſimo.

Se l'infiammazione è conſiderevole, e viva, finiſce prontamente, ed è raro che oltrepaſſi i ſette giorni; invece che la flogoſi, che è una infiammazione lenta o leggiera, e ſuperficiale, può durare lungo tempo.

Riſpetto al termine delle infiammazioni, ſpeſſo ſi diſſipano colla riſoluzione, la quale faſſi inſenſibilmente col riaſſorbimento degli umori ſtagnanti e della loro evacuazione. Queſta ſi compie con critiche evacuazioni, ſenſibili ed abbondanti.

Se la riſoluzione non ſi compie, l'infiammazione cade in aſceſſo, o la parte infiammata ſi cangrena e ſi ſfacela. Allorchè l'infiammazione invade i corpi glandoloſi, dopo l'evaporazione, od il riaſſorbimento della parte la più ſottile degli umori ſtagnanti, degenera in un tumore duro, indolente, conoſciuto ſotto nome di ſcirro.

Si può ſperare la riſoluzione dell'infiammazione, che è l'eſito più felice, quando la febbre e i ſintomi dell'infiammazione non ſono eceſſivi; come anche ſe i rimedj, per operare queſta riſoluzione, ſono adoperati nei primi giorni del male, e che cominciano a produrre innanzi il quarto, e nelle infiammazioni lente innanzi il ſeſto giorno, una diminuzione ſenſibile degli accidenti eſterni ed interni. Ella ſi può ſperare ancora, quando naſcono i forieri di una metaſtaſi o di una evacuazione critica.

Al contrario, ſe i ſintomi ſono violenti, e di più lunga durata di quello ſi è detto, ſenz'apparenza di riſoluzione, nè di criſi proſſima, egli è probabile che l'infiammazione finiſca colla ſuppurazione; e ſe il malato è ſorpreſo, nel maggior vigore del ſuo male, da brividi, da raddoppiamento di febbre, da dolore, e da inquietudini, ſi può giudicare, che ſi formi un aſceſſo, il quale più o meno prontamente ſi moſtra, ſecondo la violenza dell'infiammazione, e della teſſitura e ſito più o meno profondo della parte malata; e ciò fra il quarto al quattordiceſimo giorno incluſivamente.

Frattanto che la ſuppurazione ſi forma, diminuiſcono la febbre, il dolore, e gli altri ſintomi; i frizzi doloroſi alla parte offeſa ſono frappoſti da un ſenſo di pulſazione. Se l'infiammazione è interna, e la ſuppurazione conſide-

re-

revole, a miſura che l'aſceſſo s'avanza, ſuccede appoco appoco al dolore infiammatorio, un ſenſo di peſo e di tenſione. Se l'infiammazione è eſterna, la parte infiammata ſi gonfia; di roſſa ch'ella era, diviene pallida, molle, ed una mano eſercitata vi rileva ſubito della fluttuazione, anche nel caſo che l'aſceſſo ſia profondo; e s'egli è viſibile, ſi vede la pelle diventare bianca e lucente, a miſura che l'aſceſſo matura.

Non terminando l'infiammazione colla riſoluzione, o colla ſuppurazione, e che invece il tumore infiammatorio s'induriſce, ſi ſecca e degenera inſenſibilmente in ſcirro, queſti accidenti prodotti dall'infiammazione, diminuiſcono appoco appoco ſenza metaſtaſi, nè criſi. Queſto eſito ſuccede ſpeſſo nelle infiammazioni eſterne dei corpi glandoloſi, che ſi può aſſicurarſene coll'iſpezione, e prevedere dall'analogia, e dalla combinazione dei ſintomi, per ciò che riguarda le parti interne.

L'infiammazione finiſce in cangrena, quando in una infiammazione eſterna, la parte affetta diviene floſcia, inſenſibile, pallida, livida, con veſcichette piene di un umore ſieroſo giallognolo o roſſo. Se un'infiammazione interna degenera in cangrena, i dolori e i principali ſintomi dell'infiammazione, ceſſano ſubitamente, ed invece del ſollievo, che i malati provano per la riſoluzione o ſuppurazione, intanto che vi ſi forma la cangrena, credonſi eſſi di ſtare molto meglio, ma ſono però deboli, hanno il polſo piccolo ed ineguale, la faccia affilata, ed il corpo ſi cuopre di un freddo ſudore. Ciò è che ſuccede ancora alle perſone, le quali, nelle febbri acute muojono di sfacelo, il quale conſiſte nella mortificazione e ceſſazione aſſoluta della vita nella parte, od in altra cangrenata.

Cura generale delle infiammazioni eſterne.

Nel caſo che il malato ſia ſenza febbre, leggiere l'infiammazione, e fatta in una parte, dove la ſuppurazione che poteſſe naſcere, foſſe di poca conſeguenza, s'inumidiſce, e ſi fomenta ſoltanto ſempre coll'acqua vegeto minerale del Goulard (*a*) unita ad una decima parte di ſpirito

(*a*) L'acqua vegeto-minerale del GOULARD chiamata ancora, acqua di Saturno, ſi compone col prendere eſtratto di Sa-

rito di vino canforato (*a*). In mancanza di codeſto rimedio, ſerve l'acqua un po' più calda che tiepida, miſchiata con un ſeſto di acquavita (*b*). Se il malato aveſſe molto calore, dolori, od una forte tenſione alla parte infiammata, vi ſi applica, ſopra queſte fomentazioni, il cataplaſma emolliente Num. 15., ſino a che i ſintomi ſiano molto diminuiti (*c*).

Il malato nutriraſſi di poltiglie e frutti cotti; berà molta tiſana comune o d'orzo Num. 210., e 213., o l'orzata leggiere; o s' egli foſſe coſtipato, una ſufficiente quantità della tiſana di cremore di tartaro Num. 211., per mantenere ſciolto il ventre, continuando il tutto ſino ad intiera diſſipazione dell' infiammazione. Nel caſo ch' ella prendeſſe la ſtrada della ſuppurazione, uſerà unicamente il ſuddetto cataplaſma; e maturato bene l'aſceſſo, ſi aprirà, e e dopo averlo ripulito, medicheraſſi col balſamo d' Arceo (*d*), o con quello Num. 7.

Se l'infiammazione foſſe conſiderevole, e faceſſe temere la ſuppurazione, nulla ſi ometta per diſſipare l'infiammazione. A tal effetto ſi ſalaſſi prontamente il malato una o più volte ſecondo la pletora, la maggiore o minore cotena del ſangue, la violenza del dolore, l'infiammazione, la febbre, ed i motivi per temere della ſuppura-

ra-

Saturno, un cucchiajo da caffè: acquavita; due cucchiaj da caffè: il tutto ſi getta in una pinta d' acqua comune, rimeſcolando benbene, ſino a che queſt' acqua acquiſta la bianchezza del latte. *Il Tr.*

(*a*) Lo ſpirito di vino canforato ſi fa col fare ſciogliere in una libbra di ſpirito di vino rettificato, un' oncia di canfora. *Il Tr.*

(*b*) L' acquavita è un liquore ſpiritoſo, tratto dalla prima diſtillazione del vino, o da qualunque altro liquore, che abbia provato fermentazione ſpiritoſa. *Il Tr.*

(*c*) Fra i rimedj efficacemente riſolventi, ſono i veſcicanti localmente applicati; le fomentazioni ſecche, canforate, premeſſi però i ſalaſſi ed i rimedj interni temperanti e diluenti. *Il Tr.*

(*d*) Il balſamo d' Arceo, oſſia l' unguento di gomma elemi di Londra ſi prepara come ſegue: Prendete trebintina e gomma elemi, ana, once ſei: ſevo cervino, once nove: olio d' iperico, once due: ſi ſciolga il tutto a lento fuoco, e ſi rimeſcoli ſino a che la maſſa ſia fredda. *Il Tr.*

razione. ec. I primi ſalaſſi ſiano generoſi, con larga apertura, fatti la prima volta alla più lontana eſtremità del luogo infiammato; e rimediato alla pletora, ſi aprano le vene più vicine, e ſe abbiſognaſſero ancora cacciate di ſangue più locali, ſi ricorrerà alle ſanguiſughe, alle copette ſcarificate, preferendo ai noſtri vetri ordinarj, quegli ingleſi (*a*), atteſo che a queſto modo ſi cava prontamente la quantità del ſangue, che la natura del caſo può eſigere. Dopo il primo ſalaſſo, ſi applica il lavativo domeſtico Num. 108.; ſi dà in ſeguito alla mattina il ſiero di latte tamarindato Num. 148., o la tiſana di cremore di tartaro del Num. ſuddetto, in ſufficiente quantità per iſcaricare due o tre volte al giorno; e tutte le ſere, anche il lavativo ſuccennato, dopo il quale il piediluvio d'acqua crusca con una tazza d'aceto. I rimedj eſterni ſaranno i medeſimi già nominati, diluendo ſolo l'acqua del Goulard con metà d'acqua comune, affine di non ripercuotere troppo preſto gli umori ſtagnanti.

Il malato oſſervi nel medeſimo tempo il regolamento H. S'egli è inquieto, prenda verſo l'ora del ſonno, l'emulſione calmante Num. *66.*: dopo pranzo, bea molta limonea calda, o ſe aveſſe il ſangue acre, orzata cotta e leggiera, continuando queſto metodo, ſino a che ſia vinta l'infiammazione; s'ella foſſe ſtata conſiderevole, ſi purghi nella prima convaleſcenza colla pozione laſſativa Nu. *166.*, e prenda per otto giorni il brodo rinfreſcativo Num. 14.

Se l'infiammazione foſſe ſtata traſcurata nei primi giorni, e ch'ella foſſe viva, ed oſtinata, ſi rifletta ai ſintomi, che annunciano la ſuppurazione.

Nelle infiammazioni eſterne, la ſuppurazione comincia di rado prima del terzo giorno; e quando la prima è poco viva, ella può eſſere ritardata da più giorni.

Si rinuncia al ſalaſſo; ed ai rimedj troppo rinfreſcativi, quando vi ſia luogo a credere, che l'infiammazione ſi termini colla ſuppurazione; ed affine di facilitarla,

(*a*) La copetta ingleſe è una ſpecie di macchinetta pneumatica, che per mezzo di uno ſtantuffo ſi attrae e ſoſpingeſi tutta la poſſibile quantità di ſangue, che il vaſo può contenere. *Il Tr.*

tarla, ſi applicherà ſulla parte affetta il cataplaſmo ammolliente Num. 15. Se la ſuppurazione ſembraſſe farſi difficilmente, ſi ſervirà del cataplaſmo maturativo Num. 17., al quale per comodo dell' ammalato, ſi potrà ſoſtituire durante la notte, l' impiaſtro di acquilonne colle gomme (*a*). Durante la ſuppurazione, la bevanda ſarà la tiſana di ſcorzonera Num. 217., meſcolata con parte eguale di acqua; alle ore dei paſti, potrà mangiare la zuppa, ed un uovo freſco, o qualche erbaggio ſalubre. Tale ſarà il ſuo regolamento, ſino a che la mollezza e la bianchezza della maggior porzione della parte ſtata infiammata, dinoti che l' aſceſſo è maturo. Allora ſi aprirà ſecondo l' arte con iſtromento tagliente, ed in mancanza caſuale del Chirurgo, affine di farlo aprire, ſi applicherà l' unguento baſilico (*b*) ſulla parte più alzata dell' aſceſſo.

Aperto l' aſceſſo, ſi preme dolcemente il tumore alla ſua periferia, per fare fuoruſcire le materie contenute. Nella prima medicazione, ſi riempia ſoltanto il vuoto con molle filaccia, ſoprapponendovi l' impiaſtro diapalma (*c*). All' indomani ſi comincia a ſervirſi di piumacciuoli intriſi nell' unguento digeſtivo Num. 135.: nel caſo che prima dell' apertura dell' aſceſſo, il tumore non foſſe ſtato fuſo, ſi continua ad applicare ſopra i piumacciuoli, l' impiaſtro

(*a*) L' impiaſtro diacquilonne colle gomme di VIGO, oſſia l' impiaſtro gommoſo di Svezia ſi prepara con ventiquattro once d' impiaſtro diacquilonne ſemplice: cera gialla, once quattro: ſciolte queſte ſoſtanze vi ſi aggiugne terebintina di Venezia, polveri di gommammoniaco, di galbano, di opoponace, di ſagapeno: ana once una: ſemifreddo, vi ſi uniſce zafferano polverato, dramme due. *Il Tr.*

(*b*) L' impiaſtro baſilico di MESUE, o tetrafarmaco di GALENO ſi fa con pece nera, reſina e cera, ana once dodici: olio d' olivo, libbre tre: ſi pongono queſte coſe in un bacino a liquefare inſieme: ſi paſſano per pannolino, e conſervanſi in un vaſo. *Il Tr.*

(*c*) L' impiaſtro diapalma, o diafenicone di GALENO, corretto, o diachalciteos, ſi prepara nel ſeguente modo: Recipe olio di palma once ſei: olio d' olivo once ſeſſantaſei: foglie tenere di quercia, once otto: ſi cuoce il tutto a ſiccità, poi vi ſi aggiugne litargirio, once quarantotto: ſi ricuoce a conſiſtenza d' impiaſtro, a cui per impedire che s' abbruci, vi ſi ſcioglie vitriuolo bianco, once quattro. *Il Tr.*

piaſtro ſopra nominato, ſino a che vi ſia più durezza o calloſità.

Si avverte di fare le medicazioni con prontezza, ed in modo che la piaga non ſia ſorpreſa dall'aria fredda, rinovandole mattina e ſera fino a che la ſuppurazione ſarà copioſa. A miſura ch'ella diminuirà, e che ſi riempirà l'aſceſſo, ſi frapporranno più lunghi intervalli da una medicazione all'altra, diminuendo inſenſibilmente il volume dei piumacciuoli e la quantità del digeſtivo, evitando di detergere troppo a fondo il pus, per non diſtruggere nel medeſimo tempo le carni naſcenti.

Quando l'aſceſſo ſarà quaſi pieno, e le carni venute a livello della pelle, affine di accelerare la cicatrice, ſe ne coprirà ſolamente la ſuperficie coi piumacciuoli ſecchi o leggiermente inzuppati di tintura di mirra (*a*).

Siccome le infiammazioni ſintomatiche che ſopravvengono nelle malattie febbrili, fatte per metaſtaſi, ſono ſoventi critiche, la ſuppurazione allora è ſalutare, e preferibile alla riſoluzione; e ſe l'abbondanza del pus, la cattiva qualità delle nuove carni, o la difficoltà di cicatrizzare l'aſceſſo, eſigeſſero una diverſa medicazione, ſi conſulti il preſcritto all'articolo delle ulcere.

Avraſſi tanto più a temere dell'eſito dell'infiammazione in ſcirro, quanto più la parte infiammata ſarà di natura glandoloſa, e l'infiammazione oſtinata. In queſto caſo, ſe l'infiammazione foſſe ſintomatica o critica; o che in una infiammazione ſemplice, il metodo raccomandato per promuovere la riſoluzione foſſe ſtato infruttuoſo nei primi ſei od otto giorni, affine di prevenire il termine dell'infiammazione in ſcirro, conviene rinunciare alla riſoluzione, e favorire invece la ſuppurazione coi mezzi ſopra raccomandati. A tal effetto, ſi applica ſubito il cataplaſma ammolliente; e ammollito il tumore (ſiccome nei tumori glandoloſi la ſuppurazione è lenta e difficile) ſi provoca col cataplaſma maturativo Num. 18., animato, ſecondo il biſogno con più o meno di gom-

(*a*) La tintura di mirra ſi fa con due once di mirra, ed once otto di ſpirito di vino: polverata la mirra, ſi pone ad infondere nello ſpirito di vino a fuoco leggiere per ſei giorni, poi ſi feltra, e ſi conſerva. *Il Tr.*

gommammoniaco, evitando, ſe è poſſibile, di aprire l' aſceſſo del corpo glandoloſo, prima che la maggior parte del tumore non ſia molle, e convertita in pus; e ſe l' aſceſſo veniſſe ad aprirſi, prima che il tumore ſia intieramente fuſo, affine di accelerare, colla ſuppurazione, la fuſione dei reliquati ancora duri, s' inzupperanno i piumacciuoli, invece del digeſtivo, nell' unguento baſilico, miſchiato con un venteſimo di precipitato roſſo, o di un quarto d' unguento egiziaco (*a*); ſopra i piumacciuoli, applicheraſſi nella notte, l' impiaſtro diacquilonne colle gomme, e fra'l giorno il ſuddetto cataplaſmo ſuppurante, mantenendo per tal modo la ſuppurazione, ſino a che tutto il tumore ſia ſciolto; e ſe invece l' aſceſſo ſi conſolidaſſe, ſi riſolverà la rimaſta durezza coll' impiaſtro di cicuta. Si purgherà nel medeſimo tempo il malato due volte la ſettimana colle pillole di colomelano Num. 155.

Degenerato il tumore in ſcirro, frattanto ch' egli è recente, e libero da irritazioni che temer faceſſero il carcinoma (*b*), ſi riſolve coi rimedj raccomandati per i tumo-

(*a*) Queſt' unguento chiamato anche mele egiziaco di Londra, è fatto con once cinque di verderame, once ſette d' aceto, e quattordici di mele, il tutto ridotto a debita conſiſtenza. *Il Tr.*

(*b*) Il carcinoma, chiamato anche cancro, o canchero, ſi divide comunemente in occulto ed in manifeſto: il primo è un tumore ſcirroſo, che ſpontaneamente ſenza cauſa manifeſta s' indolenta e s' illividiſce con gonfie, e tante volte varicoſe vene all' intorno: viene pure queſto canchero contraſſegnato da alcuni per canchero non ulceroſo: il manifeſto, oſſia ulcerato, è quando dopo queſte precedenze il tumore ſi apre ed eſulcera, ed in vece di tramandare lodevole marcia, ne trapela un umore acre fetido tenue putrido, con una fungoſa vegetazione nel fondo dell' ulcera, avente i labbri diſuguali e roveſciati. EZIO laſciò ſcritto che l' anzidetta materia del cancro è più micidiale di qualunque veleno animale: *ulceratus cancer aſſiduo erodit, & ad profundum perfodit, nec ſiſti poteſt, & ſaniem emittit, omni ferarum veneno deteriorem, copia & odore abominabilem.* Serm. IV. cap. 43. lib. IV., onde CAMPER vuole che il cancro, qualunque deſſo ſia, ſi debba immediatamente eſtirpare, innanzi che il ſuo veleno ſi trasfonda alla maſſa umorale: *demonſtr. anat. pathol* lib. 2. p. 9.

Il

mori ciſtici, evitando tutto ciò, che irritar poteſ-

O 3 ſe lo

Il cancro è una delle malattie, nelle quali il più valente pratico non ſa a quale partito appigliarſi per procurarne la guarigione: chiamato giuſtamente da taluno *noli me tangere*:

Ulceris id genus eſt, quod quum ſanabile non ſit,
Non contrectari tutius eſſe puto:

I medicamenti piacevoli, dice il REDI, non arrivano; i gagliardi rendono gli umori del cancro più efferati: ſe vogliamo eſpellere, corriamo pericolo d' indurire; ſe vogliamo ammollire, corriamo pericolo di putrefare; ſe vogliamo digerire, o attenuare, corriamo pericolo, che eſaltate le parti più ſottili, il male non ſi renda maggiore; ſe ora all' una, ora all' altra intenzione ſcambievolmente volgiamo l' occhio, non ſi ottiene nè queſta, nè quella intenzione: Eſternamente curato, o tagliato, non ſi arriva mai alla cicatrizzazione, ſicchè non abbiamo fatto altro, che di un cancro non ulcerato, farlo ulcerato. Che ſe pure dopo il taglio, dopo il fuoco, ſi riduce il tumore alla cicatrizzazione, ed alla perfetta guarigione, con tutto ciò preſto ritorna, e queſto non può più cicatrizzarſi: *amputatus cancer*, diſſe CELSO, *redit vel in liene, hepate, utero, &c., & mortem affert*: lib. V. onde qui ſta bene ciò, che cantò OVIDIO

Curando fieri quædam pejora videmus
Ulcera, quæ melius, non tetigiſſe fuit.

IPPOCRATE anch' eſſo, ordinò di non toccare il cancro non ulcerato, *aph.* 38. *ſect.* 6.: GALENO, *Paolo* d' EGINA, hanno uſato eſternamente la morella: PARACELSO il gioſquiamo, a cui STALIO vi aggiunſe la nicoziana; AEZIO e *Fabrizio* d' ACQUAPENDENTE ordinavano ad uſo interno l' infuſione del trifoglio; FALLOPPIO la virga-aurea; *Arnaldo* di VILLANOVA, e TRAGO conſigliarono il cardo benedetto: ſi ſono perfino preſcritti gli eſcrementi medeſimi, ſiccome *l' oleum ſtercoris* di HARREFFER; *aqua ſtercoris* di WEICHARD. Nelle mediche diſputazioni di HALLER tom. VI. trovaſi da GMELIN propoſto il ſublimato corroſivo alla doſe di quattro grani diſciolto in quarantott' once di ſpirito di vino, da prenderſene due once al giorno, ſoprabbevendo in doſe abbondante un decotto di ſalſaparilla, radice d' altea, e ſaſſafraſſo: eſternamente poi queſto autore ſuggeriſce di applicare ſtuelli ſpalmati del linimento compoſto di aceto di litargirio, once una: zucchero di ſaturno, mezzo ſcrupolo: ſugo di ſemprevivo maggiore, once una, unguento nutrito, dramme una e mezza: ſi uniſca il tutto a conſiſtenza di

lini-

ſe lo ſcirro, il quale eſtirperaſſi al più preſto poſſibi-
le

---

linimento: *Tiberio* LAMBERGEN racconta la guarigione di un cancro alla mammella coll'uſo interno del ſolano ſurioſo oſſia atropa bella donna, già ſtata nel 1639. preſcritto a queſto ſteſſo effetto da *Michele* ALBERTI, e nel 1757. da GATAKER, ceruſico di Londra; e come abbiamo già detto, prima di tutti uſata da GALENO e *Paolo* d' EGINA: Nelle memorie dell' Accademia Reale di Parigi anno 1743. ſi legge la oſſervazione di un' ulcera canceroſa alle labbra, guarita colle unzioni d' olio d' ulivo, in cui erano ſtate infuſe le foglie della perſicaria europea. SOLLENANDER adoprò con vantaggio l' eſterna applicazione delle foglie di fitolacca; inutilmente la usò PLENCK: STÖRCK ha propoſto, e decantato l' eſtratto di cicuta: è comendato internamente ed eſternamente l' arſenico bianco, di cui il precitato PLENCK dà il modo di adoperarlo: ſi pongono due grani di arſenico bianco in una libbra d' acqua, con un' oncia e mezzo di ſciroppo di cicoria compoſto; e ſe ne porge un cucchiajo mattina e ſera unitamente a mezza dramma di ſiroppo di diacodio, ed una dramma di latte: dopo otto giorni ſi danno due cucchiaj, e dopo quattordici giorni, tre cucchiaj: eſternamente ſi lava e ſi tiene bagnato il canchero colla ſoluzione arſenicale: HEINHORLL, in una ſua memoria ſtampata a *Konigoberg* nel 1785. decanta anch' eſſo l' uſo eſterno dell' arſenico: Rimedj topici riputati valevoli nel cancro, ſono il ſugo di carota di bieta roſſa d' erba vermicolare, l' olio di mirra per deliquio unito al ſugo di ſemprevivo. Nel cancro accompagnato da viviſſimi dolori, conviene una generoſa doſe di oppio. BERTRANDI in una donna tormentata da pungentiſſimi dolori per un cancro all' utero, ne preſcriſſe dai venti ſino ai trenta grani al giorno: uno ſpecifico del cancro, come anche della lebbra, e della lue venerea, è quello delle lucertoſe, o ramarri, di cui hanno parlato tutt' i giornali ſulla fede di *D. Giuſeppe* FLORES, il quale in una ſua operetta ſtampata a *Madrid* nel 1782., accerta che in America cotal rimedio rieſce infallibile per le nominate malattie: fra noi le replicate prove non hanno deciſo, a riputarlo di tanta efficacia: Il Cel. POUTEAU (*Œuvres poſtumes*, ec. Parigi 1783. 3. vol. 8.) dice di avere uſato con ſommo profitto per la cura del cancro l' acqua diacciata, eſibita ſola ſenza verun altro alimento, o medicamento, continuata per alcune ſettimane; ſolo ei v' aggiugne piccole doſi di magneſia, ſe il ventre ſembra inclinato alla diarrea: lo ſteſſo autore dice, che i cauterj non ſono un ſicuro preſervativo di
que-

le (*): e ſe ciò non è praticabile, ſi preſcriveranno i palliativi nominati all' articolo dello ſcirro.

---

queſto male: E' ſtata propoſta ancora l'acqua di calce viva come potente a guarire il cancro occulto, ed aperto; queſta ſi dà dalle ſei alle otto once con altrettanto di decotto di ſalſapariglia, o di legno guajaco, purgando l' ammalato ogni quattro o ſei giorni colle pillole balſamiche del BECCHERIO, o con quelle balſamiche di STAHL, che nella virtù ſono eguali. BAUME', *elem. de pharmac.* Avvi ancora la *panacea anti-cancheroſa*, così denominata per la ſuppoſta virtù di guarire infallibilmente tutta ſpecie di cancro: ella è compoſta di limatura di ferro, e di ſale ammoniaco calcinati, once quattro per ſorte: olio di vitriuolo, once due: olio di tartaro ſemplice, once quattro: con eſſo ſi unge tre volte al giorno con pennello, procurando però di evitare i vaſi ed i nervi, ſul cancro aperto: ſeccata intieramente la piaga, ſi cuopre con ſemplice tela, o con una compreſſa: queſto rimedio produce un' eſcara, tolta la quale, e ripurgata la piaga, ſi replica l' unzione, e ciò ſi rinnova ſino a tanto che ſono diſtrutte intieramente le durezze. BORELLI (*hiſt. & obſerv. centur.* 2. p. 151.) trovò vantaggioſo il ſugo eſpreſſo dal cardo tormentoſo (*onopordum acanthium*), applicato ſul cancro; ovveramente l' erba ſteſſa ſoppeſta; e STAHL confeſſa di eſſere guarito con queſto rimedio da un carcinoma incipiente della faccia, già refrattario ad altri rimedj. MURRAY, *apparatus medicaminum* tom. I. p. 71. Il dottiſſimo Sig. NESSI, nel riferire anch' eſſo le virtù di queſta pianta contra il cancro, avverte, che ſarà bene di unirvi ancora una decozione di radice di ſalſaparilla, bardana, e ſaponaria con alcuni grani d' antimonio polverato: (*Inſtituzioni di Chirurg.* tom. II.) lo ſteſſo eſimio autore riferiſce, che in Francia ed in Germania è ſtata ſperimentata utile nei cancri della faccia la polvere compoſta di due dramme di cinabro, d' otto grani di cenere di cuojo vecchio abbruciato, di dodici grani di ſangue di drago, e di quaranta grani d' arſenico bianco: ſi purga dapprima l' ammalato con un purgante idragogo (rimedio evacuativo della ſieroſità) ſi mette alla dieta lattea, e ſe 'l canchero è di una baſe larga ed ampia, s' apre un cauterio: poi s' impaſta la polvere con un pò d' acqua; ſi ſtende con una ſpatola ſu tutta la circonferenza del tumore groſſa quanto un mezzo ſoldo, e ſi cuopre con un pezzo d' agarico (liſca). Poco dopo l' applicazione del rimedio, la parte ſi riſcalda, prude, duole, e s' infiamma; ſinto-

Per ciò che riguarda la cangrena (*a*), dacchè ſi oſſerva della diſpoſizione a queſt' incomodo accidente, il quale ſi rileva da un principio d' inſenſibilità, di pallore, d' appaſ-

---

mi però che non portano ſeco veruna conſeguenza: dopo alcuni dì l' eſcara cade, e vi laſcia un tumore deterſo e di buona qualità, che non tarda a cicatrizzarſi: Alcuni vogliono valere le ſanguiſughe applicate in vicinanza del tumore nel cancro aperto. Dopo la eſtirpazione altri raccomandano generoſa doſe di chinacchina internamente ed eſternamente: ometto ciò che ſi è aſſerito ſulle virtù della ſabina, dell' agliaria, dell' aſſenzo, del geranio roberziano, dell' uſo interno ed eſterno dell' eriſimo, della infuſione della dentellaria ſecca; ſiccome pure del roſpo applicato ſul cancro; del ſucciamento per mezzo de' cagnuolini nel cancro ulcerato, e dell' applicazione della carne magra di vitello, affine il verme che ſi ſuppone annidare nel cancro, poſſa ſatollarſi con eſſa, e laſciare frattanto libere le parti ſane circonvicine; della inſolazione diretta ſulla parte ammalata per mezzo di una lente, ec. Finalmente in queſti ultimi tempi è ſtato propoſto l' uſo dell' aria fiſſa, da applicarſi alla parte affetta nell' atto ſteſſo, ch' eſſa ſi ſvolge dal corpo fermentante; la qual cura, come dice l' egregio Sig. MOSCATI, e per la ſua ſemplicità e per la ſicurezza, in cui ſiamo di non poter nuocere, meriterebbe di eſſere all' occaſione praticata: ſi potrebbe ancora per maggiore facilità applicare alla parte affetta, dell' acqua impregnata d' aria, o potendoſi immergere in queſt' acqua medeſima, ed anche nello ſteſſo tempo darne certa diſcreta doſe interiormente, e facendola coll' arte, o prendendola fatta dalla natura nelle acque di Pirmont, di Spà, di S. Maurizio. *Il Tr.*

(*) Ciò è che ſuggeriſce pure il grande BOERHAAVE: *ſi non cedit his ſi locus, ſitus, vicinia, mobilitas, conditio mali, robur, & valetudo ægri permittunt, ocyus ferro integre eximendus eſt.*

HOME aſſicura di avere colla radice di mezereon dileguati tumori ſcirroſi, che parevano incurabili, e pe' quali ſi era inutilmente uſata la cura mercuriale: una bottiglia di decotto in cui entravano due dramme di detta radice, era la doſe giornaliera che faceva prendere: una doſe maggiore accagionava gravi ſconcerti. *Clinical experiments, Hiſtories, and diſſections*, ec. London 1780. *Il Tr.*

(*a*) La cancrena, o cangrena, mortificazione, o necroſi, che ſi voglia chiamare, è giuſtamente diviſa in umida, e ſecca:

paſſimento alla parte infiammata, applicaſi immediatamente il fomento anti cangrenoſo Num. 80., prendendo nel medeſimo tempo il decotto anti-ſetico Num. 22., da replicarſi nei caſi urgenti, ad ogni ora, ed anche più ſe abbiſogna; ſi dà ogni quattr' ore un buon brodo; e per bevanda la limonea meſcolata con un quarto o metà di vino, il tutto da continuarſi ſino a che i progreſſi dalla cangrena ſiano arreſtati (*a*).

Se la parte che n' è affetta, non riprendeſſe preſto la ſua ſenſibilità ed il natural calore, e la cangrena invece è degenerata in sfacelo, (ciò che conoſceraſſi dal livido colore, e dalla perfetta inſenſibilità della parte cangrenata), ſi ſcarifica la parte morta, ſino al vivo, e ſi medica coll' unguento di ſtorace, continuando la limonea vinoſa, e l' uſo dei rimedj eſterni ed interni ſurriferiti; e ſi replicano, mattina e ſera, le ſcarificazioni, ſino a che la cangrena abbia ceſſato di fare dei progreſſi; e ſe ſi eſtendeſſe rapidamente, ſi può tentare di fiſſarle dei limiti, toccando con circoſpezione ſul vivo, la circonferenza della cangrena, coll' acqua forte, con diſciolto un ſeſto di mercurio crudo e depurato.

Arreſtati i ſuoi progreſſi, ſi applicano i piumacciuoli intriſi

---

ca: nella prima, la parte cangrenata è inondata da continua copia di corrotti umori, i quali non ſolo ſpandono un fetidiſſimo puzzore, che guaſta l' aria, ma che ancora facilmente s' inſinuano nelle vie del ſangue, e sì lo imbrattano, che ne naſce una febbre putrida: la cancrena ſecca è quella prodotta da impedito afflusſo d' umori: MARKWART, *de cancrena & ſphacelo*. Gott. 1784. *Il Tr.*

(*a*) Se nella cangrena vi foſſero ſintomi indicanti corruzione d' umori; ſe vi foſſe riaſſorbimento di marcie, che aveſſe corrotta la maſſa del ſangue; o vi foſſe un debilitamento dei ſolidi, o per difetto di temperamento, o per malattia ſofferta, o per forte emorragia, o vecchiaja, in queſti caſi, dice il celebre Sig. BRAMBILLA, ſe v' è rimedio, la corteccia peruviana ſarà uno dei più efficaci mezzi per correggere gli umori, e rinvigorire le fibre, ed i vaſi di quel corpo, che ha biſogno di ſoccorſo: ella conviene ancora uſata eſternamente ſulle cangrene umide, piccole, e ragguardevoli: *Trattato del flemmone. Il Tr.*

triſi di unguento di ſtorace ſulle parti ſtate sfacelate; ed affine di ammollire le eſcare, e di facilitare la ſuppurazione, con cui ſi ſtaccherebbono, applicaſi il cataplaſmo ammolliente ſopra i piumacciuoli, e ſu tutto l'apparecchio, la fomentazione aromatica Num. 78. Avvertaſi ſempre di ſtaccare dolcemente le croſte e le carni morte; ed a miſura che la ſuppurazione diviene lodevole; e le carni freſche, col colore, e qualità naturale, ſi uſa la medicazione per gli aſceſſi, ſtata ſopra raccomandata, applicando inoltre ſull' apparecchio una compreſſa inzuppata nell' acquavita. Se, malgrado l' eſecuzione di queſte preſcrizioni, lo sfacelo, ſi manifeſtaſſe tanto perfettamente, che la parte viziata foſſe inſenſibile, fredda, livida, e puzzolente, non vi reſta altra riſorſa che quella di amputarlo prontamente ſecondo l' arte, ed intieramente ſul vivo, diverſamente il malato morirebbe o preſto o tardi ſecondo la ſituazione e le funzioni della parte sfacelata e i progreſſi dello sfacelo (*a*).

Cura delle infiammazioni interne in generale.

Quando in una parte inacceſſibile alla viſta, ſopravviene un dolore fiſſo, che creſce alla compreſſione, o che s' irrita col movimento, avvi luogo a preſumere, che vi è dell' infiammazione; e l' infiammazione è deciſa, ſe il dolore è permanente, vivo, pungente, ed accompagnato da febbre.

L'

(*a*) E' ſtata fra i chirurghi promoſſa la quiſtione, ſe l' amputazione far ſi debba eſeguire ſulla parte viva, o morta. Su queſto propoſito il dottiſſimo chirurgo imperiale è d' opinione, che facendola nelle parti morte, non ſi cagionerà verun dolore, ma per fiſſare lo sfacelo, non ſarà di gran giovamento, poichè il corpo mortificato, che può danneggiare la parte viva, ancor rimane attaccato, e quantunque ſi ſepari poſcia la cangrena rimaſta, e attaccata alla parte ſana, diſtruggerà gran parte della cute, e l' oſſo cariato avrà quaſi la ſteſſa difficoltà a ſepararſi, come l' aveva prima dell' amputazione, e la piaga rimaſta dopo le ſeparazioni ſarà difficile e tarda a cicatrizzarſi; e anche cicatrizzata ſarà debole, e deforme, di modo che probabilmente non darà luogo a poterſi applicare un membro artificiale, che poſſa in qualche modo ſupplire al membro perduto. *Il Tr.*

L'infiammazione interna ſia ſemplice o ſintomatica, è ſempre più o meno pericoloſa, ſe non ſi riſolve: i ſoccorſi della medicina ſono tanto più efficaci nei primi giorni quanto divengono in ſeguito deboli (*a*). Non ſi ometterà niente di ciò, che ſi raccomanderà per diſſipare le infiammazioni interne in generale, e le eccezioni a farſi, ſaranno riferite, parlando delle infiammazioni interne in particolare.

Si farà immediatamente un generoſiſſimo ed ampio ſalaſſo, e queſto alla più remota eſtremità della parte infiammata. Immediatamente dopo il ſalaſſo, ſi vuoteranno le inteſtina col lavativo domeſtico Num. 108. Per poco che la parte viziata ſia eſternata, vi ſi applicherà il fomento Num. 83., od in ſua vece, una veſcica piena per metà di latte caldo. Si eſibiranno, al malato le bevande raccomandate per le infiammazioni eſterne, facendo le diſtinzioni ſopraccennate, e queſte tiepide, preſe poco per volta ma frequentemente, cioè tre o quattro volte in un quarto d'ora, preferendo la tiſana d'orzo Num. 213.

Per tutto paſto daraſſi ogni quattr'ore una lunga poltiglia fatta coll'acqua, un brodo deboliſſimo di vitello o di pollo, alterato con un po' di crema d'orzo. Si replicherà il ſalaſſo due ore dopo rimeſſo il lavativo, e più il ſangue ſarà cotenoſo, vivo il dolore, e violenta la febbre, ſi replica la terza, la quarta, ed anche la quinta volta, oſſervando ſempre di diminuire di un pajo d'once la quantità del ſangue, che ſi caverà dopo il ſecondo ſalaſſo.

Nell'intervallo dei ſalaſſi, ſi applica mattina e ſera il lavativo domeſtico ſopraddetto, od uno di ſiero di latte, aggiugnendo ad ogn'ora nella bevanda, ſei grani di nitro depurato. Dacchè la cotena inflammatoria del ſangue, non che gli altri accidenti ed il dolore ſoprattutto ſaranno

---

(*a*) Ciò ſi conforma con ciò che laſciò ſcritto NICHELL (obſervat. circa criſium prædictionem p. 88.) *Admodum manifeſtum eſt, quanta celeritate, quanto vigore inflammationis progreſſus impedire debent. Etenim ſi inflammatio ad certum quendam apicem adſcenderit, omnes medicinæ vires ſuppurationem avertere nequeunt, nec unita univerſæ facultatis ſcientia de ſequelis hujus, cum ſemel formata fuerit, reſpondere poteſt.* Il Tr.

no notabilmente diminuiti, ſe l'ammalato aveſſe raddoppiamenti di febbre, e ſintomi di pienezza allo ſtomaco od al baſſo ventre, per prevenire che il vizio delle prime vie non prolunghi, e non accreſca l'infiammazione, ſi dà la polvere emetica Num. 192., nel caſo aveſſe nauſee, lingua impaniata, bocca cattiva con ſenſo di pienezza allo ſtomaco; altrimenti, ſe il baſſo ventre è pieno e gonfiato, la pozione minorativa Num. 168. L'ammalato bea molto, affine di temperare e di diluire gli umori; e ſe le indicazioni della purgagione ſi rinovaſſero nel corſo dell' infiammazione, e ſopratrutto ſe vi foſſero ſtati contemporaneamente raddoppiamenti di febbre, o che l'infiammazione foſſe ſintomatica, ſi replicherà ſecondo il biſogno la ſuddetta pozione purgativa, e continueraſſi a ſalaſſare ſino a che lo richiederanno l'ardore della febbre ed i ſintomi urgenti dell'infiammazione.

Riſpetto alla ſcelta della vena da preferirſi nelle infiammazioni alla teſta, agli occhi, alle orecchie, ed alla gola, s'incomincia dal ſalaſſo dal braccio, dappoi ſi replica un pajo di volte dal piede. Se lo ſtato dell'infermo indicaſſe realmente, che ſi doveſſe rinovare ancora il ſalaſſo, per l'infiammazione della teſta, ſi apre, s'egli è poſſibile, la giugulare, alternando queſto ſalaſſo colle ventoſe alla nuca come anche ſulle omoplate, colle coppette ingleſi: queſti ſalaſſi locali ſono efficaciſſimi per i mali degli occhi e delle orecchie.

Nelle infiammazioni della gola, ſi apre la vena, che è ſotto alla lingua.

Nelle infiammazioni del petto ſi alterna il ſalaſſo del braccio con quello del piede, preferendo non pertanto l' ultimo, quando la teſta è imbarazzata.

Riſpetto al baſſo ventre, ammeno che non vi ſia nel medeſimo tempo ſoppreſſione di moroidi e di menſtrui, egli è coſtume di non ſalaſſare che dal braccio. Nelle infiammazioni della veſcica e delle parti vicine, egli giova moltiſſimo di applicare le ſanguiſughe all'ano, dopo avere anticipatamente rimediato alla pletora con due ſalaſſi dal braccio. Affine di rallentare il corſo del ſangue verſo la parte infiammata, ſi comprimerà dolcemente l'arteria, che la innaffia.

Nel reſto egli importa meno che generalmente non ſi crede, di diſtinguere ſcrupoloſamente il ſalaſſo dal piede

di quello dal braccio; le leggi della circolazione e le ſperienze dimoſtrando, ch'ella produce il medeſimo effetto per tutto il tempo, che vi eſiſte una egual pletora in tutti i vaſi (*a*). Ma egli ſarebbe a deſiderare, che dopo aver-

---

(*a*) Il ſalaſſo è uno de' primi ſoccorſi praticato da tutt' i popoli contro le malattie. IPPOCRATE in più luoghi delle ſue opere parla ſpeſſo del ſalaſſo, e ſulla opinione che ciaſcuna vena corriſpondeſſe al ſuo riſpettivo viſcere, prediligeva ſempre l' apertura della vena più vicina al viſcere malato. AVICENNA, il primo de' medici arabi aveva per maſſima eſſenziale di aprire le vene corriſpondenti al luogo della malattia; così raccomandava l' apertura della vena ſciatica (ramo della ſafena poſta a lato del tallone) per i dolori iſchiadici; della vena della fronte, e del ſincipite, dall' arteria temporale, per i mali di teſta, ec. Venne un tempo, che ſi occuparono i medici ſulla ſcelta dei vaſi da aprirſi nelle differenti malattie; dal cui fervore nacquero diſpute graviſſime: le maggiori ſi ſono eccitate ſul ſalaſſo nella pleuriſia. Gli uni cavavano ſempre ſangue dal lato infermo; gli altri dal lato oppoſto; e i terzi ſeguitavano dapprincipio il ſecondo metodo, poſcia il primo, e vi frammezzavano i ſalaſſi dal piede; i quarti aprivan ſempre le vene dal piede. VESALO conchiuſe dalla ſituazione della vena azigo, che uſcendo dal lato deſtro, ſomminiſtra il ſangue a tutt' i lati, ſe ſe n' eccettuano i tre ſuperiori ſiniſtri, che ſi doveſſe ſalaſſar ſempre dal braccio diritto, eccettuato ne' caſi, ove queſti ultimi foſſero la ſede del dolore. SCALIGERO cercò il primo a provare colle leggi dell' idroſtatica, che ſi doveva ſalaſſare al lato oppoſto dell' affetto. BELLINI, volendo ragionare ſecondo i principj della matematica, diſſe, che il ſangue ſcorre con più di rapidità durante il ſalaſſo nell' arteria che corriſponde alla vena; e nell' andarvi (il che egli chiama *derivazione*) abbandona i vaſi lontani (ciò ch'egli nomina *rivulſione*); e che nelle infiammazioni devonſi ſalaſſare i rami, che hanno la comunicazione più lontana alla parte ammalata per non attirare il ſangue ſu queſta. Laſcio le queſtioni, ed oſtinate diſpute inſorte in queſto ſecolo per provare chi l' una e chi l' altra delle antiche opinioni ſulla derivazione, e rivulſione, che non fanno al caſo noſtro, e che ſi ponno legger raccolte nel libro anonimo, che ha per titolo *Storia del ſalaſſo*, ſcritto con non volgare erudizione: anzi l' erudito anonimo parlando della ſcelta del vaſo da aprirſi nelle malattie, comincia a diſtinguere la pletora in gene-

vervi rimediato, i ſalaſſi locali, e ſoprattutto le ſcarificazioni colla macchinetta ingleſe, di cui la ſperienza ne prova il grande vantaggio, aveſſero il bene, ch' elleno meritano; e che ſi foſſe molto più moderato ſul numero de' ſa-

---

generale, o particolare. La generale ſuppone un' uguaglianza nel corſo della circolazione, un equilibrio tra i ſuoi vaſi del ſangue, il qual equilibrio ſarà diſtrutto per tutto il tempo, che il ſangue ſcolerà, ma ben preſto ſi riſtabilirà, chiuſo il vaſo. Per queſto principio convengono tutt' i rivulſorj del pari, che i locali: in queſto caſo adunque è uguale aprir la vena del braccio, del piede, del collo, ec. Una regola da oſſervarſi è quella di aprire la vena la più groſſa, e la più facile a pungerſi; la più groſſa, perchè dando in un medeſimo ſpazio di tempo una più grande quantità di ſangue, ella produrrà con una minor perdita l' effetto deſiderato, di cagionare un leggiero ſvenimento.

Rapporto alla teoria della derivazione, e rivulſione merita d' eſſere letto ŒDERER, *de derivat.*, *& revulſ.*, e ſoprattutto è degna di ſomma lode la erudita diſſertazione di GROSS, che ha per titolo *venæ ſectionis veræ indicationes*, giuſtamente meritevole di eſſere ſtata dal grande Sig. FRANCK traſcelta per inſerire ſul ſuo *delectus opuſculorum medicorum* Vol. III. QUESNAY, *traité des affets & de l' uſage de la ſaignée. Paris* 1750. DAVID, *recherches ſur la maniere d' agir de la ſaignée, ec. Paris* 1765.

Così nelle malattie dell' addomme, e nei mali del ſeſſo la maggior parte dei medici convengono, che ſi debba aprire la ſafena; ma anche in queſto caſo, avverte beniſſimo il cel. *de* MEZA, conviene oſſervare, che nelle perſone pletoriche deveſi preferire la cacciata di ſangue per rivulſione a quella per derivazione, perchè non ſi faccia maggiore congeſtione ſulla parte affetta; così nella metritide, ſe avvi pletora importa ſalaſſare prima dal braccio, poi dal piede; nella frenitide, nell' angina, non conviene la derivazione ſe non premeſſe le rivulſioni, come addottrinano anche VAN-SWIETEN, e TRALLES: nella peripneumonia giova moltiſſimo trar ſangue dalla ſafena, dopo premeſſe alcune miſſioni dal braccio.

E' ſtata opinione di qualche antico, che il ſalaſſo delle vene poſte poſteriormente alle orecchie, e la frequente applicazione delle ſanguette nelle odontalgie, renda gli uomini impotenti e ſtupidi, ſognando di vedere una vena delle altre più prominente, nelle quali riſieda un liquore prolifico, quel liquo-

re

ſalaſſi e ſulla quantità del ſangue che ſi cava dal braccio e dal piede.

Prima di finire l' articolo dell' infiammazione in generale, rimane ad oſſervare, che in quella del baſſo ventre, i ſemicupj tiepidi carichi di cruſca ed imbianchiti col latte, ſono efficaciſſimi; e che nelle infiammazioni degl' inteſtini tenui, biſogna uſarli più ſollecitamente, mentre per la debolezza che ſuccede ai ſalaſſi, queſte infiammazioni degenerano prontamente in cangrena.

Si avverta ancora moltiſſimo nelle infiammazioni dei muſcoli e delle loro membrane, ſe partecipano del carattere reumatico. Queſt' ultimo caſo è frequente nelle intemperie dell' aria, a motivo della ſoppreſſa traſpirazione. Gli accidenti che ſopraggiungono allora, ſono aſſai ſimili a quelli dell' infiammazione ſemplice, e ſpeſſo ſomiglievoli alla pleuritide, alla peripneumonia, all' infiammazione dello ſtomaco, a quella del cervello, ec. Un ampio veſcicante applicato ſulla parte affetta, riſparmia molto ſangue; i dolori calmano; la convaleſcenza non ſarà un languore crudele come quella delle perſone ſalaſſate oltre modo: il veſcicante, ſloggiando l' umore reumatico, diſſiperà l' infiammazione ed i fomiti che l' hanno prodotta; come pure nella gotta rimontata, che ha ripreſo il ſuo corſo verſo le eſtremità, ſi toglie con un coſtumato metodo di vivere e colla promoſſa traſpirazione.

Dall' altra parte non ſi traſcurino le piccole infiammazioni, le quali ſenza annunciarſi manifeſtamente, ſi formano più ſpeſſo che non ſi crede nel teſſuto adipoſo delle viſcere, e che ſono il principio degli aſceſſi problematici, che non ſi conoſcono perfettamente, ſe non quando hanno acquiſtato lentamente un volume conſiderevole, e tante volte allora, quando la materia ſi manifeſta ſotto il tegumento, e che annuncia la formazione d' un aſceſſo fiſtoloſo.

Dopo aver parlato delle infiammazioni in generale, e dei

---

re che nell' atto conjugale ſi traſporta ſulle parti genitali, e per l' organo ſeminatore ſorte per la fecondazione: il volgo crede ancora, che le ſanguette poſte alle moroidi abbaſſino e diminuiſcano la viſta, ed altrettali baje e falſe credenze, che non meritano la ſeria confutazione di un medico. *Il Tr.*

e dei varj loro eſiti, ſi parlerà in particolare delle principali infiammazioni eſterne ed interne, conoſciute ſotto il nome di febbri acute inſiammatorie.

Riſipola (*a*).

La riſipola è una infiammazione ſuperficiale, che nel cominciamento dell'eruzione, la roſſezza ſpariſce, quando vi ſi fa ſcorrere ſopra il dito, e ritorna al momento che ſi ceſſa di premerla. La faccia, il collo, le braccia, e le gambe ſono le parti eſterne le più ſoggette a codeſto male.

La riſipola differiſce ancora dalle altre infiammazioni, in ciò che il brivido e la febbre diminuiſcono a miſura, ch'ella ſi eſterna. I malati non provano che leggieriſſima pulſazione alla parte inferma, ma invece riſentono ardore, ed alcun tempo dopo, un incomodiſſimo prurito.

La riſipola ſcorre da un luogo all'altro; ſuppura di rado, e ſi diſſipa appoco appoco mediante piccole ſcaglie farinoſe, le quali naſcono ſulla parte malata, dove formanſi piccole bolle piene di un'acre ſieroſità.

Queſte degenerano qualche volta in ulcere ſuperficiali, ma oſtinate; altre volte in eſcare, che ſi anneriſcono, che diventano molto coriacee, e non ſi ſtaccano che al fine di alcune ſettimane, quantunque ſi faccia di tutto, perchè cadano preſto.

Quando la riſipola ſpariſce ſubitamente, l'umore riſipelatoſo ſi getta ſulle parti interne, con raddoppiamento della febbre, e dei ſintomi, che variano ſecondo la natura e la funzione della parte aſſalita. La riſipola eſterna degenera anche in flemmone, od in un edema riſipelatoſo, che diviene una malattia cronica.

La riſipola proviene principalmente da un'acrimonia bilioſa ſparſa nella maſſa degli umori. Le perſone che vi ſono ſoggette, hanno la bile così eſaltata, che una viva affezione dell'animo baſta per accenderle, ed agitar loro il ſangue; ſe in queſto tempo la traſpirazione s'interrompe, naſce la riſipola (*b*).

Se

(*a*) *Eryſipelas* dai Greci, e dai Latini: *Il Tr.*

(*b*) E' veriſſimo, che la cauſa più ordinaria, che produ-

Se la malattia è leggiera, baſta che il malato ſtia in un'aria temperata per mantenere aperta la traſpirazione, bevendo a queſto effetto alcune tazze d'infuſione di fiori di ſambuco; ed affine di aſſorbire le ſieroſità acri, che ſi

---

ce la riſipola, è la ſoppreſſa traſpirazione, quindi vi ſoggiacciono più facilmente quelli che traſpirano moltiſſimo, e che intempeſtivamente ſi raffreddano: la cagione interna è un ſiero acre, il quale per qualunque ſiaſi cagione, traſportato alla cute, la irrita, e produce la riſipola più o meno lunga a proporzione della quantità dell' umore cattivo predominante: *ſerum illud acre*, dice LORRY (*doctrina de morb. cutaneis*) *nunquam magis eminet, quam ubi incerta eſt perſpiratio, nec illa magis incerta, quam cum alimentorum concoctio ex acribus conſtans particulis, peccat tamen inertia. Unde eryſipelata maxime epidemica iis ſunt nationibus, quæ victu acri incoctili utuntur, cæpius, aliis, piſciumque variis generibus, notante apud Indos* BONTIO, *apud Ægyptios Proſpero* ALPINO, *ſi præſertim externæ, & accidentalis eryſipelatis cauſæ concurrerint, quæ a variis ordinibus rerum repetuntur.*

La riſipola appare ſotto vario aſpetto, ond' è ſtata diviſa in varie ſpecie: chiamaſi riſipola flemmonoſa, oſſia inflammatoria, quando il tumore cutaneo è molto rilevato, roſſo, duro, dolente, con febbre violenta; edematoſa, quand' eſſo è molle, pallido, poco dolente, e con poca febbre: ſcirroſa, ſe il tumore è molto duro, e profondo, ciò che per lo più avviene o per negligenza dell' ammalato, o per mala cura.

E' queſta una malattia, che predomina maggiormente in primavera; e la faccia è la parte più famigliarmente inveſtita: ſe la riſipola è accompagnata da ſerpeggiante eſulcerazione della parte, è ciò che CELSO chiamava *fuoco ſacro:* è pure nominata da taluno, *zona*, o *zoſter*, *fuoco di S. Antonio*, *iſacco*, *roſa*, *ec.* Il fuoco di S. Antonio, o fuoco ſacro, o mal degli ardenti fu nel 1130. ſotto LUIGI VII. una malattia epidemica in Lorena: i malati gridavano dì e notte di dolori inceſſantemente, e gettavano alte ſtrida nelle pubbliche piazze, e nei tempj: queſto male peſtifero corrodeva i piedi, le mani, non che la faccia. SAUVAGES non ſa decidere, ſe queſta malattia ſi debba riferire alla riſipola od all' antrace. CULLEN ſuppone che il *fuoco di S. Antonio*, e la riſipola di SAUVAGES non ſiano che febbri accompagnate da un eritema ſintomatico. La riſipola non è, comunemente parlando, contagioſa; ma ella può divenir tale da una materia acre eſternamente applicata, come dice il già nominato CULLEN: *Il Tr.*

eſalano, applicheraſſi ſulla parte affetta un foglio di carta ſugante, imbianchita, o polverata con creta bianca, o con farina fina e ſecca.

Se per lo contrario la febbre, che precede la riſipola, è ſtata conſiderevole; che ſuſſiſta dopo l'eruzione; o che il malato ſia pletorico, ſi comincia dal ſalaſſo, da replicarſi, ſe la riſipola è alla teſta, e rimarchevole. Il malato ſtia a letto, affine di mantenere una traſpirazione dolce e continuata, prendendo la miſtura diaforetica Num. 125., e replicate tazze della nominata infuſione: i cibi ſiano polti d'avena, brodi d'orzo, erbaggi raddolcenti, e frutti cotti. Si rimedia alla coſtipazione coi lavativi domeſtici Num. 108.; e riſpetto ai rimedj eſterni, frattanto che la riſipola è di un roſſo vivo, e ſenza bolle, vi ſi applica una carta ſugante, inzuppata nella infuſione tiepida di fiori di ſambuco, unita a parte eguale di ſpirito di vino canforato, da cambiarſi mattina a ſera. Nell'intervallo s'inumidiſce aſſiduamente la carta con una ſpugna inzuppata nel medeſimo liquore; e ſe l'ardore ed il dolore foſſero conſiderevoliſſimi, ſi mette ſulla carta, fra due pannilini, il cataplaſma ammolliente, ſino a che gli accidenti ſiano mitigati.

Naſcendo bolle, o gonfiore edematoſo, ſi deſiſte dall'uſo di queſti topici, e ſi aſperge la riſipola due o tre volte al giorno colla polvere Num. 179., ſoprapponendovi un ſacchetto molle e caldo, pieno di fiori di ſambuco, ſottilmente polverati, ed uniti a qualche po' di canfora; da continuarſi, ſino a che l'infiammazione ſia intieramente diſſipata, e le bolle appaſſite e ſecche.

Nel caſo che la roſſezza foſſe foſca, o che volgeſſe al turchino, invece dei rimedj ſecchi, convengono eſternamente i fomenti fatti colla miſtura tiepida di ſei parti d'infuſione di fiori di ſambuco con una parte di acquavite canforata, applicati con pannolino molle, piegato in quattro, e per mantenerne l'umidità ed il topore, ſi ſpruzzino colla medeſima miſtura, ſenza togliere, o cangiare la compreſſa più di due volte in ventiquattr'ore.

Quando la riſipola degenera in flemmone, ſi curerà il malato nel modo deſcritto al ſeguente articolo, e ſi difenderanno i contorni col impiaſtro di minio roſſo, ed eſteſo ſottilmente.

Se la riſipola rientra ſubitamente, ſi ſalaſſano i malati ple-

ti pletorici (*a*), e ſi pongono in un pediluvio d'acqua-cruſca un po' più calda che tiepida, dando al ſortire da queſto bagno la miſtura diaforetica Num. 125., ſoprabbevendo ſopra ciaſcuna preſa un pajo di tazze d'infuſione di fiori di ſambuco.

Con queſti mezzi, ſe non ſi arrivaſſe a fare fuori uſcire l'umore riſipelatoſo, ſi applica alla pianta dei piedi il ſenapiſmo Num. 16., e negli accidenti conſiderevoli, i veſcicanti alle gambe.

I convaleſcenti ſi purgheranno due volte, qualunque ſia ſtata la riſipola, colla pozione minorativa Num. 178.

La riſipola eſſendo un'infiammazione prodotta da acri umori, il ſalaſſo non conviene, ſe non quando la violenza della febbre, ed i ſintomi acceſſorj lo eſigeſſero, per facilitare la circolazione e la traſpirazione nelle perſone pletoriche.

Le roſſezze riſipelatoſe, che ſopraggiungono all'edema, eſſendo l'effetto di un grande ilaſciamento dei vaſi, ſono oſtinate. Elleno ſi diſſipano nel medeſimo tempo dell' edema, il quale cede ſpeſſo all'uſo dei bagni naturali ferrugigni, all'uſo continuato dei fomenti di acqua di calce

(*a*) Quando la faccia è preſa dalla riſipola, dice BOSQUILLON, l'eruditiſſimo commentatore di CULLEN (*elémens de Médecine pratique de M.* CULLEN, *traduits de l'Anglois, avec des notes, par M.* BOSQUILLON, *ec. ec. Paris* 1785. *t.* 2. 8.), i ſalaſſi producono una vantaggioſa rivulſione: i dubbj ſuſcitati ſu queſto propoſito non hanno fondamento alcuno: a torto ſi è immaginato, che la febbre ſia neceſſaria per facilitare l'eruzione, e che queſta ceſar debba contemporaneamente alla febbre; imperocchè la febbre dura a proporzione che la eruzione è forte, ed ella non è che una conſeguenza. Deveſi dunque ſempre ſalaſſare nella riſipola, come nelle altre infiammazioni, e replicarla a ragguaglio della violenza della febbre. Nulla dippiù pernicioſo in medicina, che di conſiderare la febbre, come neceſſaria per provocare l'eruzione: queſta falſa idea ha fatto dubitare dei vantaggi del ſalaſſo, ed ha introdotto il deteſtabile coſtume dei caldi aromatici, e dei cordiali ſtimolanti. Se i ſalaſſi non baſtano, ſi ricorre ai veſcicanti, come nelle altre infiammazioni, ſpecialmente ſe la teſta fortemente è incomodata. *Il Tr.*

ce miſchiata con un terzo dell' acqua vegeto-minerale del Goulard canforata, ed ancora all' applicazione lungo tempo ſeguitata delle foglie di lapazio (*a*).

Le riſipole che ſopraggiungono alla carie delle oſſa, negl' idropici, con ſcalfiture ſulla pelle, ſono cattiviſſime. Si polverizza ſpeſſo la parte affetta colla polvere contro la riſipola ſopra nominata, e ſi cuopre la circonferenza con impiaſtro di minio roſſo, affine d' impedirne i progreſſi; e ſe lo ſtato della pelle permette d' inumidirla, ſi fomenterà la riſipola coll' acqua di Goulard canforata.

Gli ſcorbutici ſoggetti alle riſipole preverranno le recidive coi rimedj raccomandati per correggere le acrimonie ſcorbutiche. Quelli non affetti dallo ſcorbuto, uſino per il medeſimo effetto i ſalaſſi negli equinozj; purgandoſi di tempo in tempo colla pozione laſſativa Num. 166.; in primavera ed in autunno prendino il ſiero di latte, od i brodi Num. 14., ſtando al regolamento della lettera D.; e ſe queſte precauzioni non li guerentiſſero dalla recidiva, deggiono appigliarſi ai rimedj raccomandati per correggere l' acrimonia della linfa non accompagnata da conſiderevole condenſamento.

Flem-

(*a*) SCULTETO loda moltiſſimo una compoſizione di ranno, fatta con ceneri di vite e non forte, libbre una: nitro, dramme una e mezza: ſal comune, dramme una; aceto, libbre una.

Sogliono alcuni, nelle riſipole in generale, ſpolverizzare la parte, colla creta, colla indicazione di riſolvere, e di aſſorbire l' umido contenuto: la creta, a dir vero, non è rimedio inopportuno in queſti caſi; ma comechè s' inumidiſce facilmente, indura la pelle, e non può ſtaccarſi ſenza dolore, ed irritazione; ſono perciò preferibili le farine, le quali, come avverte beniſſimo il nominato BOSQUILLON, deggiono eſſere aſſai groſſolane, perchè meno facili a riunirſi ſotto forma concreta: in Inghilterra, dice lo ſteſſo autore, ſi è meſſo in uſo con profitto le foglie di cavolo, le quali favoriſcono la traſpirazione, moderano l' infiammazione, e facilitano la cura ſenza diſporre la riſipola ad eſtenderſi: fra noi è uſitata con eguale vantaggio la ſeconda ſcorza di ſambuco. *Il Tr.*

Flemmone.

Il flemmone è un'infiammazione, che naſce eſternamente, e differiſce dalla riſipola, in ciò che l'infiammazione è meno larga, più profonda, intereſſante più o meno le parti adipoſe, e che non impallidiſce al tatto. Il tumore del flemmone è di un roſſo foſco, e più o meno duro e voluminoſo; ordinariamente s'ingroſſa come un uovo di pollo, e più ancora. Il malato prova un ſenſo di pulſazione alla parte affetta, ed ha la febbre, durante tutto il tempo dell'infiammazione.

Le conſeguenze del flemmone ſono le medeſime che quelle ſtate eſpoſte all'articolo delle infiammazioni in generale.

Nei primi giorni della malattia, ſi deve uſare tutto ciò che è ſtato raccomandato per la riſoluzione delle infiammazioni eſterne in generale (*a*). Se ciò non avviene, ſi facilita nel quarto giorno la ſuppurazione coi rimedj indicati all'articolo del termine delle infiammazioni eſterne in aſceſſo, dove ſono pure eſpreſſe le medicazioni da eſeguirſi.

Il flemmone quando è ben curato, di rado ſi cangrena, o s'inſcirriſce (*b*); ma ſe l'uno o l'altro di queſti caſi avviene, vi ſi rimedia ſecondo il già detto parlando delle infiammazioni in generale.

(*a*) La riſoluzione de' flemmoni, dice il chiariſſimo Chirurgo di CESARE, Sig. BRAMBILLA, nel ſuo completo trattato del *flemmone*, è o benigna, o metaſtica: la riſoluzione benigna è quella, in cui gli umori ſtagnati, che formano il tumore, ſi ſciolgono, e ſi rimettono nel loro circolo, come era prima, laſciando i vaſi, e la parte leſa affatto libera in tutte le ſue azioni naturali, ſenz' aggravare il corpo di niun altro incomodo: la riſoluzione metaſtica diceſi quella, in cui la materia che forma il tumore, ſi diſſipa, ma va a fiſſarſi in un' altra parte. *Il Tr.*

(*b*) EISTERO a queſto propoſito diſſe: *Præterea inflammatio in gangrænam & ſfacelum abire ſolet, quando male curatur, calidiſſimis remediis, & aqueæ attenuantia mature non adhibentur, & venæ ſectio negligitur*: (*inſtit. Chirurg.* P. I. p. 268. 270.) *Il Tr.*

Si deve ſollecitare la riſoluzione, quando il flemmone invade parti, dove convenga evitarne la cicatrice: per le ragioni contrarie ſi preferirà la ſuppurazione, ſoprattutto ſe il flemmone abbracciaſſ corpi glandoloſi. In queſt' ultimo caſo ſi differiſce di aprire l' aſceſſo, ſino a che tutto il tumore non ſia fuſo a dovere.

Al contrario ſe il flemmone non eſiſte che nelle parti adipoſe, ſi apre l' aſceſſo, dacchè vi è fluttuazione: ſi avrà cura in tutte le medicazioni di bene evacuare il pus, e d' impedire colla ſituazione dell' ammalato, e colla diſpoſizione delle compreſſe, che la marcia ſi diffonda nelle parti adipoſe ſane (*a*).

Panno (*b*).

Il panno differiſce dal flemmone, in ciò che il tumore è meno conſiderevole, e meno infiammato al difuori; ma egli è nel medeſimo tempo più renitente e più doloroſo. Invade principalmente le parti molto glandoloſe, ſiccome le mammelle, il diſotto del mento, i dintorni del collo, ec. La riſoluzione è pure molto difficile, e ſovente finiſce in un lento aſceſſo o degenera in ſcirro.

Si uſi tutto ciò, che abbiamo conſigliato per la riſoluzione delle infiammazioni eſterne in generale, e ſi replichi il ſalaſſo nei primi tre giorni della malattia ogni 24. ore. Se dopo queſto termine l' infiammazione non è ſenſibilmente diminuita, ſi promova la ſuppurazione, che allora è inevitabile. A queſt' effetto ſi applica fra il giorno ſul tumore il cataplaſma ammolliente Num. 15., e nella notte l' impiaſtro di acquilonne colle gomme: ammollito

(*a*) Nel flemmone, od altro tumore critico, o metaſtico, non ſi deve sforzare la riſoluzione, altrimenti la materia peccante, che la natura ha cacciata nella ſuperficie del corpo, potrebbe rientrarvi di nuovo, ed aggravarlo; anzi conviene animare queſti tumori co' medicamenti ſuppuranti, e ſtimolanti, per richiamare, ſe foſſe poſſibile, tutta la materia peccante a raccoglierſi nel luogo deſtinato: BRAMBILLA. l. c. *Il Tr.*

(*b*) Si chiama anche fighetto dal volgo, e figetlo dai chirurghi, *panus* dai Latini. *Il Tr.*

mollito il tumore, per facilitare la ſuppurazione, ſi ſoſtituiſce al cataplaſma ammolliente, il maturativo animato Num. 18.

Non ſi apre l'aſceſſo, ſe non quando la durezza è intieramente fuſa, od almeno nella maggior parte; in ſeguito, riſpetto alla medicazione, ſe avviene, che il tumore degenera, ſi regola ſecondo gl' inſegnamenti dati all' articolo delle infiammazioni in generale. Si mantiene la ſuppurazione, ſino a chè tutte le durezze ſieno intieramente fuſe; e ſe l'aſceſſo ſi foſſe rimarginato innanzi tempo, ſi inſiſte coll' impiaſtro di cicuta per diſciogliere le durezze rimaſte; ſi purga ogni otto giorni colle pillole di calomelano Num. 155., e negl' intervalli, ſino a perfetta guarigione, ſi danno le pillole Num. 151., beendo molto decotto Num. 25., e ſtando al regolamento delle lettere B. e G.

Panereccio (a).

Il panereccio è un' infiammazione, la quale ordinariamente comincia all' intorno e ſotto la radice dell' unghia. Egli è doloroſiſſimo; le più volte cade in aſceſſo, e l' aſceſſo ch' egli forma, ſi approfondiſce tanto, che l' unghia cade (b). Dacchè il dolore alla cima del dito, come anche

(a) Dai Toſcani nominato anche patereccio, e patereccíolo: dai Latini *panaritium*; dai Greci *paronychia*: dai Franceſi *panaris*, *o mal d' aventure*. *Il Tr.*

(b) Le cagioni del panereccio ſono eſterne, ed interne; una puntura, una piccola ſcheggia entrata fra'l dito, una contuſione, una ſcottatura, uno ſtiramento forzoſo di una pipita (*puvida*) ſono le cagioni eſterne: le interne ſono il veleno venereo, lo ſcrofoloſo, il canceroſo, ec. ASTRUC (*traité des tumeurs, & des ulceres*) dice, che il panereccio non naſce che nelle perſone operoſe, eſpoſte a pugnerſi, o ſchiacciarſi le dita, ec. di modo che la cagione è ſempre eſterna: ciò però non è ſempre vero. Molte diviſioni ſi ſono fatte di queſta malattia: chi ne aſſegna due ſpecie, diſtinguendolo cioè in vero, e falſo: il primo è quando naſce alla radice dell' ugna; l'altro viene fra la polpa del dito, e l' ugna medeſima: altri ne coſtituiſcono quattro ſpecie; la prima ha la ſua ſede ſotto dell' ugna, e ſi

che la ſua roſſezza, annunciano il panereccio, s' immerge il dito nell' acqua tiepida, la quale, per la giunta ſucceſſiva d' acqua bollente ſia reſa così calda, quanto l' ammalato può ſopportare, laſciando per un' ora il dito immer-

---

e ſi dice *panereccio ſottonghiale*: la ſeconda nella cellulosa ſotto la cute, ed è chiamato *cutaneo*: la terza nei ligamenti articolari, nei tendini e nelle comuni vagine delle dita, nominato *tendineo*: la quarta finalmente, ſe riſiede fra il perioſtio, e l' oſſo, ſi dice *perioſſeo*: NESSI: *inſtit. di Chir.* Se ſi doveſſe ſtare eſattamente alla etimologia del nome, non ſi dovrebbero chiamare panerecci; ſe non que' tumori flemmonoſi, che vengono alla radice; o a' lati delle ugne: *confuſe*, dice CAMPER (*demonſtrat. anatom. pathol.*) *recentiores id vitium tractant, dividentes in plures ſpecies, morbum qui natura ſua ſimpliciſſimus eſt*. CELSO, ed AEZIO non parlarono che del ſolo panereccio nato ſotto l' unghia; BOERHAAVE invece ne formò ſette ſpecie; e *de* HAEN dieci. Comunque la coſa ſia; la diviſione da noi annunciata, colla ſcorta del valente Sig. Profeſſore NESSI è quella più comunemente accettata, e che ci ſomminiſtra più chiara indicazione.

Tutt' i panerecci deggiono curarſi come malattie infiammatorie: quelli dell' ugna, ed il cutaneo ponno eſſere curati dapprincipio, come propone HERRENSCHWAND, colla immerſione nell' acqua bollente. Il metodo però più ſicuro è quello, come ſaggiamente ci addottrina l' illuſtre profeſſore di Pavia Sig. NESSI, dei rimedj anodini, mollitivi, e riſolutivi in forma di vapore, di fomento, di cataplaſma, di bagno: gli ammollienti, dice ILDANO ſi deggiono continuare ſino a che il tumore ſia ammollito; non però fino a che ſia fatta la ſuppurazione: allora ſi taglia la cute nel luogo più rilevato, appoco appoco, e ſi vedranno apparire alcune roſſe macchiette, dalle quali gemerà una materia roſſigna: evacuata queſta, che ſuole eſſere in pochiſſima quantità, ed appena qualche goccia, ſi applicano ſopra il taglio compreſſe imbevute nello ſpirito di vino con entro diſciolta poca triaca: così ſi previene la ſuppurazione, e ſi tronca il corſo alla malattia, altrimenti lunga e doloroſa. *Guido di* CAULIACO, e *Giovanni di* VIGO riguardavano il panereccio, come male mortale; e queſti diſſe che non conoſceva più pronto rimedio, che di aprire il dito prontamente, innanzi la perfetta maturazione dell' aſceſſo. *Ambrogio* PAREA s' applaudiſce di avere ſeguito un cotal metodo. Se il chirurgo tardi chiamato, vegga eſſere già in-

merſo; e ſe ſi ſente ſollevato, ſi reſiſta, ſino a che il dolore e la roſſezza ſieno intieramente diſſipati. In difetto, ſi ſerve del cataplaſma ammolliente Num. 15., ed ancora;

---

incamminata la ſuppurazione, converrà favorirla cogli ammollienti; quindi apparendo ſegni della raccolta materia, aprire il piccolo tumore nella ſua parte più prominente, ovvero dilatarne l' apertura nel caſo, che la natura ne aveſſe procurata una piccola, avvertendo francamente l'ammalato, ſe vi ſi opponeſſe, che in ſeguito l' oſſo, ivi aſſai tenero, e ſpugnoſo, ſi carierà. Nel panereccio tendineo, oltre i rimedj generali, ſi apre con un taglio longitudinale penetrante fino nella guaina del tendine, quel tumoretto che ſi ſcorge alla punta del dito, da dove eſcirà una materia giallognola, o roſſiccia, d' indole linfatica, con iſtantaneo ſollievo: dappoi ſi tagliano in croce le labbra della ferita; e ſi laſcia grondare il ſangue, fino a che ſi ſofferma da ſe medeſimo: la ferita ſi medica colle fila aſciutte; ed il dito, e tutta la mano con un cataplaſma ammolliente, da continuarſi fino a che la ſuppurazione è ſtabilita: in ſeguito, ſi applicano lo ſpirito di trementina ſul tendine, e i digeſtivi ſull' ulcera. In queſt' affezione il dito perde la fleſſione, il quale accidente è una conſeguenza del male, e non già un errore della operazione, o dell' operatore. NESSI: non puoſſi però generalmente definire la eſtenſione del taglio; poichè, ſebbene ſpeſſo baſti eſtenderlo alla prima articolazione, accade molte volte di dover tagliare fino alla radice del dito, fino a tutto il corpo, anzi di penetrare ſin oltre alla pinguedine, che è tra 'l muſcolo pronatore quadrato, ed i fleſſori delle dita: in queſt' ultimo caſo, quando il taglio è giunto fino al legamento anulare del carpo, ſi dovrà paſſarvi ſotto una ſonda, facendo piegare la mano, perchè meno teſe rimangano le parti, e ſpinta queſta oltre il medeſimo ligamento, rialzarne la punta, ſopra la quale ſi taglierà cautamente, laſciando intatto il legamento medeſimo, e ſi penetrerà fino al centro del tumore, dal quale eſce alcune volte molta quantità di materia: il taglio dovrà approfondarſi fra i tendini, che ivi ſono molti, ſenza offenderne alcuno, per non toglierne la mobilità delle dita, o cagionare altri ſintomi: aperto l' aſceſſo nell' avanbraccio, ſi dovrà paſſare un ſetone per la medeſima via, che fece la ſonda, e mantenervelo per eſpurgare il fondo occulto, ed impedire il riſtagno di materia purulenta. Che ſe la ſomma tenſione delle parti non permetteſſe di penetrare colla ſonda ſotto il legamento, ſarà neceſſario finire il primo taglio,

ra, ſe la ſuppurazione non ſi avanza, quello maturativo Num. 17.

Formato l'aſceſſo, e la pelle fatta bianca in tutta l'eſtenſione dell'aſceſſo, ſi apre nella ſua baſe: ſi preme dol-

---

glio, dove il medeſimo comincia; quindi al diſopra di eſſo fare un taglio nei ſoli integumenti fra 'l margine interno del raggio, e l'eſterno dei muſcoli, dopo il quale ſi cerca coll'indice l'aſceſſo, e ad eſſo ſi penetra ſenza offendere alcun tendine, o muſcolo; nè ſi può allora introdurre il ſetone, ſe non dopo che la tenſione per la evacuata marcia ſarà finita. Non è però, che cedano ſempre i ſintomi al ſuddetto metodo di cura; anzi malgrado tutt' i taglj, e tutte le diligenze eſſi ſeguitano qualche volta, e s' inaſpriſcono, nel qual caſo non vi è altro migliore ripiego, che di tagliare totalmente per traverſo il tendine offeſo ſopra il legamento anulare vicino alla ſua parte muſcoloſa; e ſe lo ſtrangolamento foſſe evidente, e forte nel legamento del carpo, ſi dovrà anche queſto ſpaccare, mantenendo allora coſtantemente piegata ed immobile la mano per facilitarne la riunione, e perchè non ſi diſordinino i ſottopoſti tendini, ſe in queſti diverſi taglj naſceſſe qualch' emorragia, ſi preferirà l' allacciatura del vaſo all' applicazione degli aſtringenti, e delle compreſſioni in parti già altronde irritate: finalmente ſe anche in altre parti ſuperiori dell'avanbraccio ſi faceſſero degli aſceſſi, ſi dovranno aprire, giunti alla loro maturità, e trattarli come gli altri aſceſſi.

Tali ſono gl' inſegnamenti dell' impareggiabile mio Maeſtro Sig. Don *Pietro* MOSCATI, nelle inſtituzioni di Chirurgia MM. e del cel. BERTRANDI, ſulla ſcorta di GARENGEOT.

Il cel. Chirurgo franceſe PETIT, dice, che ſe i ſintomi del panereccio ſi rilevano, per eſſere prodotti dal tendine offeſo, è bene di ſtaccarlo dalla ſua attaccatura alla falange, tirarlo in ſeguito diſotto del legamento anulare, e tagliarlo nel ſuo corpo carnoſo.

Riſpetto a' rimedj propoſti da varj Autori, ſono, per eſempio l'unzione d' olio tiepido, RHAUS: il bianco dell' uovo coll' olio violato, CHALMETEUS: il fomento o l' immerſione nell' acqua calda, *Fabric. ab* AQUAPENDENTE: il dito cacciato nell' orecchio del gatto, RIVERIUS: la mandragora, PARACELSUS: le foglie di ſambuco e di ebbio, LONICERUS: il ſugo di cicuta, PLATERUS; la radice di brionia cotta nell' olio, DIOSCORIDES: i fomenti collo ſpirito di minderero, e d' olio di mandorle dolci, SAGAR, ec. Vedi FOCKE, *de panaritio*. GOETT. 1786. *Il Tr.*

dolcemente la materia, e s'infonde per un quarto d'ora il dito nell'infuſione di ſalvia fatta col vin bianco, applicando in ſeguito l'impiaſtro di Norimberga, da cangiarſi mattina e ſera, ſino alla guarigione. Se i primi dolori ſono ſtati profondi, avvi luogo a credere, che la membrana, la quale cuopre immediatamente l'oſſo, ne ſia infiammata, nel qual caſo la materia eſce foſca e fetida; e ſiccome allora è cariato l'oſſo, ſi manda per un abile chirurgo.

Fima (*a*).

Il fima è un piccolo flemmone, il quale ſi forma nelle parti adipoſe; il più delle volte alle natiche e dintorno al retto, ſenza molta eſteriore roſſezza. Ei ſi forma prontamente, e preſto ancora matura: è più proprio dei fanciulli che degli adulti.

Il fima ſi riſolve di raro. Si riduce in aſceſſo coi rimedj raccomandati a queſto fine per la cura del flemmone. S'egli invade i dintorni dell'inteſtino retto, affine di prevenire, che il pus non ſi diffonda nelle parti adipoſe, ſi apre l'aſceſſo, toſto che ſi riſente la fluttuazione; ciò è che ſi fa, quand'anche la pelle non ſia infiammata; ſi avverta di medicare in modo, che le materie poſſano colare, affine di evitare la fiſtola.

Furoncolo o Ciccione.

I furoncoli cominciano a formarſi nella pelle, daddove s'infoſſano nel teſſuto adipoſo. Eſſi invadono tutte le parti eſterne del corpo, molto adipoſe, il più ſpeſſo le natiche. S'ingroſſano appoco appoco, e non eccedono non per-

(*a*) Il fima è parola greca (*phyma*) che ſignifica un tubercolo qualunque nato da ſe ſenza veruna eſterna cagione: differiſce dal furoncolo, col quale volgarmente ſi ſuole confondere, perchè è più rotondo, e più piano, nè ha niente in ſe di conglobato, come il furoncolo, LORRY, *de morb. cutan.*; ciò che ſi conforma a quanto laſciò ſcritto ſu queſto propoſito CELSO, che il fima è un tubercolo particolare *furuncolo ſimile, ſed rotundius, & planius, ſæpe etiam majus, ec.* lib. 5. cap. 28. *Il Tr.*

pertanto il volume di un uovo di piccione. A miſura che il tumore creſce, viene molto roſſo e dolente. I furoncoli ſono di rado ſoli, ne naſcono molti in una volta o ſucceſſivamente, i quali per l'ordinario non finiſcono che con una lenta ſuppurazione, la quale getta dapprincipio un pus tenace ſanguinolento, e ſul fine una materia molto fitta chiamata germoglio (*a*).

Si diſſipano tante volte i furoncoli, applicandovi dapprincipio del mele unito con una dodiceſima parte circa di ſpirito di vitriuolo da rinovarſi tre volte in 24. ore. Se il furoncolo invade una parte, dove non importa evitarne la cicatrice, ſi preferiſce la ſuppurazione.

Il furoncolo matura da ſe medeſimo in nove o dieci giorni; e per accelerarne la maturità, vi ſi applica una paſta fatta con mele e farina di ſeme di lino, o l'impiaſtro diaquilonne colle gomme: aperto, ſi fanno colare le materie, e ſi medica coll' unguento digeſtivo Num. 135., ſoprapponendovi il ſuddetto impiaſtro ſino a perfetta guarigione.

Nel caſo che più ciccioni appajano in una volta o ſucceſſivamente, i pletorici ſi ſalaſſano; e per prevenirne la recidiva, le perſone ſoggette ai furoncoli ſi purgano per un meſe, ogni otto giorni colle pillole Num. 155., oſſervando i regolamenti preſcritti ſotto le lettere B. o G.; la bevanda, nei giorni d'intervallo delle purghe, ſia una libbra della tiſana, fatta con un'oncia della radice di ſcrofolaria e due dramme di liquirizia per ogni tre libbre d'acqua cotta a riduzione di due libbre e mezzo, preſa mattina e ſera: la radice di ſcrofolaria ha la virtù ſpecifica di correggere il ſangue in codeſti caſi.

Teremintо (b).

Il teremintо è un piccolo fignolo con puſtola nera nel cen-

(*a*) E' una ſpecie di fiocco, chiamato da CELSO *ventriculus furunculi*, e dai chirurghi, ventre del furuncolo. *Il Tr.*

(*b*) Si vuole derivato queſto nome dal frutto della terebintina, o terebinto, che s'aſſomiglia alla figura di queſto tumore; e ſecondo GALENO dalla ſomiglianza che ha coi ceci, chiamati in greco *therebintoi*, o *thermintoi*: *GALENUS*: comm. 4. in lib. 6. Epidem. *Il Tr.*

centro. Comincia a ſuppurare ſotto la puſtola, che ſi converte in croſta. Queſta ſpecie di furoncolo naſce più facilmente nelle natiche, e non ha germoglio.

Si cura il teremínto come il fima.

Carbonchio.

Il carbonchio (*a*), chiamato ancora antrace in tempo di peſte, è un tumore duro, ſecco, raccolto, doloroſiſſimo, ar-

---

(*a*) Carboncello, carbone, carbonchio, antrace, bolla, enfiato peſtilenziale, tignolo o ciccione maligno, fuoco perſico, ec.

Il carbonchio altro è benigno, altro è maligno: benigno ſi chiama, quando ſenza treno di gravi ſintomi appare ſotto forma di un vero flemmone: maligno, quand' è l' effetto di una febbre maligna, putrida, e per morſicatura d' animali velenoſi, per l' applicazione eſtrema di qualche veleno, ec. nel qual caſo, oltre i ſintomi nominati da HERRENSCHWAND, l' ammalato ſoffre nauſea, vomito, veglia, affanno di reſpiro, ſincope, ſete ardente, ſpoſſatezza eſtrema, freddi ſudori. Il carbonchio così detto peſtilenziale è quello, che naſce in tempo della peſte.

Tralle cagioni remote del carbonchio maligno ſono l' eceſſivo calore atmosferico, gli alimenti acri, ſalati, o putridi, la bile fervida, la cattiva nutrizione, principalmente dopo aver mangiato carne d' animali morti di putrida e contagioſa malattia.

Nella cura del carbonchio benigno, convengono internamente i rimedj preſcritti per il flemmone: eſternamente s' impiegano i molli ſuppuranti, gli anodini, o gl' irritanti, giuſta le diverſe circoſtanze.

Nell' antrace, biſogna guardarſi dall' uſo del ſalaſſo, perchè con eſſo ſuccede improvviſa proſtrazione di forze, e retroceſſione dell' umore contenuto nel tumore: oltre il metodo interno giudizioſamente preſcritto da HERRENSCHWAND, ſe il tumore è circoſcritto, vuole il cel. Sig. MOSCATI, che ſi ſcarifichi quella parte, che moſtra indizj di cangrena, e ſi lavi in ſeguito con acqua e aceto, o ſpirito di vino allungato coll' acqua, o con acqua di calce, fino a che il ſangue reſta dal colare: allora ſi cauterizza la parte ſcarificata, preferendo il cauſtico attuale ai varj potenziali propoſti da molti ſcrittori; imperocchè agiſce più preſtamente in quella quantità che ſi ſtima neceſ-

ardente come il ſuoco, e che non ſuppura. Il centro è coperto da una croſta nera, e la ſua ſoſtanza è somiglievole ad un pezzo di carne abbruciata e nera. Il diſotto forma un' ulcera ſordida, ed il giro è diſtinto da una

---

neceſſaria, e niente può traſmettere al ſangue: con eſſo l' eſcare cancrenoſe, che ſono fetide, mucoſe, e molli, meglio ſi eſſiccano, e ſi terminano, e perchè ſono fatte da una ſoſtanza morta, non danno ſegno di ſenſo, finchè l' uſtione non è penetrata alla parte viva, BERTRANDI: la profondità dell' abbruciamento ſarà determinata dal ſenſo di dolore, il quale quando comincia ad eſſer forte, indica eſſere tutta dal fuoco penetrata la parte mortificata; quindi doverſi ſoſpendere: all' eſcara ſi ſoprappone l' unguento digeſtivo molle unito alla triaca, fatto per eſempio con butirro, once una e mezzo: unguento baſilico, dramme ſei: mele, ed unguento degli Apoſtoli ana, once una e mezzo, ed un tuorlo d' uovo, il tutto meſcolato inſieme: ſopra le faldelle ſpalmate di unguento, che debbono coprire la ſola eſcara, ſi applicheranno cataplaſmi riſolventi ed anti-ſetici fatti per eſempio con midolla di pane ed oſſicrato: ſe l' eſcara ſarà dura, profonda, così che ſi ſepari molto lentamente, ſe ne favorirà la ſuppurazione col dividerla in pezzi, avvertendo di non eſſere troppo ſolleciti nello ſtaccarne le porzioni vicine, ed aderenti alle parti ſane; poichè quando ſarà venuto il tempo opportuno per queſta ſeparazione, ſi conoſcerà dal vedere una linea bianchiccia, che circoſcrive il tumore, e divide le parti mortificate dalle ſane: caduta che ſarà l' eſcara, rimane alcune volte il fondo dello ſcoperto tumore, ſordido, bavoſo; nel qual caſo ſi aſtergerà, applicandovi unguento egiziaco, o digeſtivo comune animato con alume polverizzato, e polvere d' ariſtolochia; nè mai ſi uſeranno i corroſivi, per non eccitare nuovamente in una parte tanto ſtimolata per l' addietro, una nuova infiammazione. Rimane però, anche dopo aver deterſo il fondo, una durezza più o meno grande, tutta intorno al tumore, ed allora convengono i digeſtivi più efficaci, e ſopra di eſſi, cerotti mucilagginoſi ed ammollienti, che cuoprono tutta l' alterata circonferenza, perfino a che ſi ſieno diſſipate le durezze, e l' ulcera condotta a cicatrice, la quale ſuole d' ordinario eſſere più deforme, che nei ſemplici furoncoli, od altri infiammatorj tumori. Che ſe il carbonchio cominciaſſe, malgrado le chirurgiche diligenze, a retrocedere, converrà uſare dei forti ſudoriferi internamente, ed al di fuori applicare o per qualche tempo un fumo diſcretamente

una linea roſſa o da piccole puſtole focoſe doloroſiſſime, roſſe, o nere.

Il malato ſtia al regolamento H., fino a che la ſebbre è viva; nei caſi contrarj prenda brodi ſoſtanzioſi. Riſpetto ai rimedj; gli ſi dà ogni quattr' ore un cucchiajo della meſtura bezoartica Num. 121., e bea l' infuſione di ſcordeo in ſufficiente quantità per mantenere la traſpirazione. Si applica in ſeguito ſul carbonchio il cataplaſma maturativo animato Num. 18., unito ad un ſeſto di triaca; e dopo avere ammollite le carni nere, a miſura che ſi ponno ſtaccarle, ſi medica il fondo dell' ulcera coll' unguento digeſtivo Num. 135. Il *Lycopſis arvenſis* di Linneo, oſſia il *Bugloſſum minus ſylveſtre* del *Bauh.*, *Pin.* 257., freſco, peſto, ed applicato ſul carbonchio in guiſa di cataplaſma ſenza cangiarlo nelle prime 24. ore, produce, ſecondo l' eſperienze fatte, nelle prime ſei o ſette ore, un calore infuocato e doloroſo. Levando l' apparecchio, l' eſcara ſi ſtacca; in difetto ſi rinova il cataplaſma, che in allora non fa tormentare che per due ore al più. L' eſcara ſi ſtacca infallibilmente nel levare queſto ſecondo apparecchio, e l' unguento baſilico in ſeguito deterge e mondifica l' ulcera.

Epinittide.

L' epinittide è un piccolo carbonchio della groſſezza di una fava, turchino o neraſtro ed infiammatiſſimo: il dolore ſi raddoppia nella notte, e getta colla ſuppurazione materie viſchioſe e ſanguinolente (*a*).

Si

te caldo, ſiccome ſi legge fatto con profitto preſſo SCULTETO (*armamentar. chirurg.* p. 43.), o le coppette ſtrappate, o'l veſcicante alla parte affetta, affine di richiamarvi collo ſtimolo una maggior copia d' umori, e farvi creſcere il tumore; finalmente il fonticolo, od il ſetone per dare ſortita agli umori cattivi aſſorbiti. *Il Tr.*

(*a*) La epinittide è ciò che CELSO chiamò *exulceratio mucoſa*, ed i medici Greci, e principalmente ORIBASIO *epinyctis*, e gli Arabi *ſaire*, o *eſſere*, onde ſono derivati preſſo i loro traduttori i nomi di *ſera noctis*, *puſtula ſerotina*, *nocturna*, *planta noctis*, *planctus noctis*, *&c.* LORRY *de morb. cutan.* BERTRANDI, *opere anatomiche*, ec. t. IV. *Il Tr.*

Si tratta l'epinittide come il carbonchio, con queſta ſola differenza, che nel tempo dei vivi dolori, ſi applica una miſtura di due terzi di cataplaſmo emolliente e di un terzo di triaca.

Infiammazione degli occhi chiamata chemoſi (a).

La chemoſi è accompagnata da febbre acuta e da dolori viviſſimi alla parte affetta. Il bianco degli occhi ſi arroſſa come lo ſcarlatto, e ſi gonfia al ſegno, che per il ſuo gonfiamento egli ſi ripiega ſulla pupilla e la naſconde. I malati ſoffrono gravi mali di teſta, pizzicori, battiti dentro ed intorno all'occhio, e non ponno ſopportare il lume (*b*).

Le conſeguenze che ſi hanno a temere da queſte malattie, ſono l'aſceſſo, o lo ſcioglimento dell'occhio, le ulcere, le macchie, e le cicatrici ſulla cornea traſparente; la diſpoſizione alla recidiva, ed ottalmie croniche.

Si uſa dapprincipio, e prontamente, con tutta la poſſibile eſattezza, tutto ciò che è indicato per la riſoluzione delle infiammazioni eſterne in generale. Si fa il primo ſalaſſo dal braccio, il ſecondo dal piede, il terzo alla vena giugulare, poi le ſcarificazioni e le ventoſe alla nuca e fralle ſpalle ſpecialmente colla macchinetta ingleſe; puoſſi ancora applicare in diverſe volte molte ſanguette d'intorno all'occhio ammalato (*c*); per bevanda, ſi preferiſca il ſie-

---

(*a*) *Chemoſis* VOGELII, *Tract. de cogn. & cur. c. h. adf. p.* 128. chiamaſi ancora dai Chirurghi flemmone dell'occhio. *Il Tr.*

(*b*) L'infiammazione delle membrane dell'occhio, dice CULLEN, ha diverſi gradi ſecondo che la congiuntiva, o annata è più o meno affetta; che la infiammazione è limitata alla ſola congiuntiva; o ch'ella ſi comunica alle membrane ſottopoſte, che ſono l'albuginea, la ſclerotica, la coroide, e la retina: *Il Tr.*

(*c*) Il chiariſſimo Sig. BRAMBILLA ſi è convinto con un ſeguito di felici prove del vantaggio della flebotomia locale nelle infiammazioni. CULLEN dice, che le cacciate di ſangue dal braccio e dal piede ſono poco valevoli nelle ottalmie, e che deveſi tentare la guarigione coi ſalaſſi dai vaſi più proſſimi alla parte infiammata; ed il ſuo Commentatore BOSQUIL-

il ſiero di latte o l' orzata leggiera: ſi fomenti interrottamente l' occhio con una ſpugna, o mediante compreſſa molle, inzuppata in una forte infuſione di foglie e fiori di malva, continuamente mantenuta tiepida ed in modo che l' occhio non ne rimanga compreſſo. L' ammalato ſtia in una ſtanza freſca, tranquillo, ſobrio, e ſempre coricato colla teſta molto alta ſopra origliere di crine (*a*). Due volte al giorno faccia per una mezz' ora il piediluvio di acqua cruſca tiepida, e s' ei non poteſſe ſtare levato, ſi fomentino aſſiduamente le gambe col fomento rinfreſcativo Num. 81. (*b*). Se non oſtante queſte diligenze, l' infiammazione non diminuiſce innanzi il quarto giorno della malattia, ſi ſcarifica, ſecondo

---

QUILLON ſoggiugne, che quattr' once di ſangue tratte dalle parti proſſime all' ottalmia, giovano più che dodici once tolte da lontano: *Paolo d'* EGINA preſcriſſe ſempre il ſalaſſo nelle jugulari per l' ottalmia. *Il Tr.*

(*a*) Importa moltiſſimo, che un malato ottalmico ſtia in una ſtanza oſcura: il lume inaſpriſce tutte le ottalmie; giova pure l' avvertire, eſſere cattivo coſtume, che quando un occhio è viziato da ottalmia, il tenere quello difeſo dal lume con faſcia, e libero l' altro; mentre coprendolo, vi ſi promove un calore più conſiderevole, e una particolare irritazione: inoltre il lume lo irrita alcun poco, perchè gli occhi operano congiuntamente.

Alcuni nelle ottalmie propongono i veſcicanti alla nuca, o poſteriormente alle orecchie, colla indicazione di derivare quell' umore, che mantiene la malattia; altri diſſuadono queſto conſiglio, ſoſtenendo anzi che con eſſi s' inaſpriſce aſſai più l' infiammazione. HOFFMANN, BOERHAAVE; quindi è che da taluno ſi preſcrivono applicati alle gambe, perchè poſſano agire ſenza offeſa ed irritazione dell' occhio. Il celebre *de* MEZA, colla ſcorta di PERCIVAL uſò con deciſo profitto i veſcicanti poſti alla fronte.

Nella ottalmia oſtinata valgono i ſetoni, i fonticoli, i cauterj, la perforazione delle orecchie. *Il Tr.*

(*b*) BOERHAAVE: (*de morb. oculor.*) dice: *HIPPOCRATIS medicamenta erant balnea: mane igitur, & veſpere per horam æger in balneum dimittendus eſt.* pag. 49. e pag. 53. ediz. ven. *Refrigerari debet oculus, hoc eſt foveri tepidis, ne exſicetur, & continuo humectandus eſt, & intus continuo potu diluente utendum. Il Tr.*

l'arte, il bianco dell'occhio, affine di ſvuotare direttamente i vaſi ingorgati, facilitando lo ſcolo del ſangue col vapore di acqua calda, applicando dopo queſta operazione, pannilini finiſſimi inzuppati nel colirio raddolcente e riſolvente Num. 20., poſti ſull'occhio ſenza comprimerlo. Fatto convaleſcente, ſi purga diverſe volte colla pozione minorativa Num. 168.; e ſe l'infiammazione andaſſe a finire in uno o più piccoli aſceſſi, continueraſſi il colirio ſuddetto, del quale ſe ne fa entrare alcune gocce nell'occhio. Se l'aſceſſo foſſe conſiderevole, in tal caſo, e nelle altre conſeguenze della malattia, ſi ricorre ad un abile oculiſta, in cui mancanza ſi conſulti e ſi eſeguiſca il detto all'articolo delle malattie degli occhi.

Affine di fortificare l'occhio, conviene in ſeguito alle grandi infiammazioni, bagnarlo più volte mattina e ſera, con una miſtura di dieci parti di acqua-roſa ſopra una parte di buon'acquavite.

Più i raggi ed il lume ſono inſopportabili, più l'infiammazione è pericoloſa. Quando la coroide è infiammata al ſegno, che cade in aſceſſo, le materie ſi ſpandono fra la cornea, ed il criſtallino; ciò che produce l'ipopio o l'onice.

La chemoſi preceduta da una piccola infiammazione doloroſa, può eſſere prodotta da falſi ciglj o da qualche altro corpo ſtraniero, che moleſta l'occhio; quindi lo ſi eſamina attentamente nella prima viſita, come anche le palpebre; e ſe l'occhio foſſe irritato dall'una o l'altra di queſte cauſe, vi ſi rimedia immediatamente, ſvellendo i falſi ciglj, e cavando il corpo ſtraniero.

Infiammazione dell'orecchio, chiamata otalgia (a).

L'otalgia ſi manifeſta da vivi frizzi e da un dolore crudele nell'interno dell'orecchio; con pulſazioni alla parte infiammata, molta febbre, e molte volte ancora con roſſezza e tumore dell'orecchio eſterno o delle ſue vicinanze. Queſt'infiammazione ſi riſolve di rado; finiſce ordinariamente con un pus miſchiato di ſangue, che ſorte dall'interno dell'orecchio, o dall'aſceſſo formato eſternamente.

Le

(a) *Otites* VOGELII, I. e. *Otite, da alcuni. Il Tr.*

Le conſeguenze che ne riſultano, ſe l' aſceſſo è mal curato, ſono un' ulcera di lunga durata nel condotto dell' orecchio, e che può danneggiare l' organo dell' udito, per la formazione di carni bavoſe, o di materie diſſeccate; o chiudere il condotto dell' orecchio e produrre con ciò la ſordità, od incomodi ſuſolamenti, e la recidiva dell' otalgia.

Si cavi immediatamente ſangue dal braccio; e poſteriormente all' orecchio colle mignatte; dappoi le ventoſe replicate, ſe abbiſogna alla nuca ed alle ſpalle: ſi tenga inceſſantemente ſull' orecchio una ſpugna inzuppata nell' infuſione di malva, e meglio nella fomentazione Num. 82., fatta col latte e ſenza ſapone, oltre il metodo, le bevande, i piediluvj, ed i lavativi raccomandati per l' infiammazione degli occhi. Nella forza dei dolori, ſi dia ogni due ore, una preſa delle gocce anodine Num. 89.; e nel caſo che i dolori duraſſero vivamente più di quarantott' ore, ſi fa colare nell' orecchio tre o quattro volte al giorno un mezzo cucchiajo da caffè d' olio di mandorle dolci tiepido, e ſoſtituire alla ſpugna, il cataplaſma ammolliente Num. 15. (*a*). Queſti rimedj concorrono a promovere la riſoluzione, o la ſuppurazione. Se ne continua l' uſo ſino a che lo ſcolo della materia dinoti la rottura dell' aſceſſo, che ſi tiene ripulito colle tiepide injezioni dolcemente fatte mattina e ſera, colla infuſione di malva unita ad un venteſimo di mele roſato. S' impediſce l' acceſſo dell' aria nell' orecchio, otturandolo con cotone inumidito in un pò d' olio di mandorle dolci; e quando l' orecchio ceſſa di ſuppurare, per promuovere la guarigione, ſi fanno injezioni d' infuſione d' agrimonia, con un venteſimo di tintura di mirra. Si ottura l' orecchio con cotone inumidito di parte eguale di tintura di mirra, e d' olio di mandorle dolci, ſino a che la ſuppurazione ſia intieramente finita; avvertendo di rinovare il cotone ſpeſſo, per favorire lo ſcolo delle materie.

Quando gli ammalati ſentono vampe caloroſe alla teſta,

(*a*) S' introduce ancora con profitto nell' orecchio eſtremamente dolente, un ſaturo decotto delle teſte di papaveri, o 'l ſugo di bella donna, o l' olio tratto dai ſemi di papavero bianco, o di gioſquiamo. *Il Tr.*

ſta, indica che l'infiammazione ſorprende il cervello, e ne mujono il ſettimo giorno, ammeno che non perdano molto ſangue dal naſo, o non rimettano molto pus dall' orecchio.

La ſordità che ſuccede alla profonda infiammazione, ed alla ſuppurazione dell'orecchio, è incurabile; atteſo che riſulta dalla diſtruzione di qualche parte organica. Queſto eſito proviene ſpeſſo dai rimedj caldi, che ſi ſono adoperati, o dalle prove azzardate nella diſperazione del dolore.

Infiammazione delle mammelle.

L'infiammazione delle mammelle è comune alle nutrici, ed alle puerpere. Ella è qualche volta così ſuperficiale, che raſſomiglia molto alla riſipola; o è profonda, ma eguale e ſenza nodi o durezze, cioè riſiede ſolamente nelle membrane adipoſe, ed ha molto rapporto col flemmone. Il più ſpeſſo però le glandole ſono compreſe nella parte infiammata; ed in queſto caſo il tumore è ineguale; vi ſi diſtinguono i nodi e le durezze, e tale ſpecie d' infiammazione è comunemente lenta, lunga ed oſtinata; la riſoluzione è difficile, ed ordinariamente termina colla ſuppurazione, la quale è del pari tarda e lunga; il pus facendoſi ſtrada con piccoli pertugi, che raſſembrano fiſtoloſi: in mancanza di queſta evacuazione della materia ſtagnante, il tumore degenera in ſcirro.

Si tratta la prima ſpecie d'infiammazione alle mammelle, nel medeſimo modo che la riſipola: ſe al contrario foſſe profonda ſenza nodi nè durezze, ſi cura come il flemmone, preferendo ſolamente al cataplaſma mollitivo, quello di riſo cotto con metà latte e metà acqua alla conſiſtenza di pappa, d'applicarſi immediatamente ſulla pelle. Quando la riſoluzione è molto avanzata, l'impiaſtro di bianco di balena baſterà per terminarla.

Nell'ultimo caſo ſi uſa il metodo indicato all'articolo del pano con preferenza al cataplaſma di riſo. In tutte queſte infiammazioni, le nutrici avvertiſcano di farſi eſtrarre il latte, il di cui rattenimento cagionerebbe maggiore ingorgamento, e renderebbe inefficaci i rimedj.

Non conviene nell' infiammazione delle glandole delle mammelle inſiſtere a promuovere la riſoluzione; anzi è

bene

bene ſollecitare la ſuppurazione, atteſochè queſte glandole ſono diſpoſte a inſcirrire, e degenerare in carcinoma od in cancro. Le durezze delle glandole delle poppe, le quali ſi formano inſenſibilmente, ſenza dolore, nè infiammazione, e che ſono comuni alle nutrici, dipendono dal riſtagno del latte e ſono ordinariamente di poca conſeguenza, locchè ſi arriva a diſſipare col mezzo dell' impiaſtro di bianco di balena (*a*), ſoprapponendovi ſalviette calde, od una pelle di lepre; bevendo molta infuſione di ſeme di finocchio; mangiando poco, e leggiermente, e purgandoſi un pajo di volte colla pozione Num. 168., ſoſtituendo al cremore di tartaro due dramme di arcano duplicato.

(*a*) L' impiaſtro bianco di balena ſi fa con quattro once di cera bianca, due once di bianco di balena, ed un' oncia e mezzo d' olio dei quattro ſemi freddi. Si fanno ſciogliere queſte ſoſtanze riunite a calore moderato: ſi agita il miſcuglio ſino a che ſiaſi quaſi raffreddato, e ſe ne formano maddaleoni.

Il bianco di balena impropriamente chiamato ſpermaceti, è una ſoſtanza bianca, ſolida, che ſi cava dai ventricoli del cervello della balena chiamata da LINNEO *balæna myſticetus*, oſſia grande balena, o veramente dalla piccola balena nominata dallo ſteſſo autore *phyſeter macrocephalus*. (*Syſt. Nat. Reg. Anim.* pag. 105. e 107.) Queſta ſoſtanza è inſolubile nell' acqua e nello ſpirito di vino, infiammabile, bianca, inodora, inſipida, facile ad inrancidirſi, di conſiſtenza ſomiglievole al ſevo di caſtrato: ſerveſi in medicina ad uſo eſterno ed interno ordinariamente per calmare la toſſe, e favorire la ſpettorazione, dai dieci grani ſino alle due dramme, incorporata con tuorlo d' uovo o con parti eguali di zucchero o di mele. Si diſcioglie in molte chiara d' uovo da eſibirſi per lavativo nelle coliche prodotte da ſoſtanze acri, ec. BERTRANDI, nei tumori delle mammelle poco infiammati, propone il linimento di KLEIN (*ſelectus rational. medicaminum.* Francof. 1756. 8.) compoſto con butirro freſco, e ſale volatile di corno di cervo. BARBEYRAC (*medicamentor. conſtitutio, ſeu formulæ.* Lugdun. 1751. 12) loda il ſeguente fatto con ſugna di porco un' oncia e mezzo: butirro vecchio once mezzo, uniti e ſciolti a lento fuoco, vi ſi aggiugne un' oncia di ſugo di menta, e camomilla quanto baſta per fare linimento da ugnere le mammelle tre volte al dì, e tenendole coperte con panni caldi; ovveramente ſi prende, mele comune, ed unguento d' altea, once tre per ſorte: radice d' iride fiorentina polverata, once mezza; ſi meſcola per fare linimento.

Infiammazione dei teſticoli non venerea.

Queſta malattia viene in ſeguito alle ſebbri catarrali, ed intermittenti, quando l'ammalato non è ſtato ſufficientemente purgato. Se i teſticoli s'infiammano, quello che è viziato, ſi gonfia al ſegno di uguagliare e ſorpaſſare il volume di un uovo di pollo. L'ammalato prova i ſintomi ordinarj della infiammazione con molta febbre, dolori e ſrizzi vivi, i quali rimontano dal teſticolo all'anguinaglia. Succede anche, che ſoltanto il centro del teſticolo è infiammato; allora il tumore è poco conſiderevole.

Le conſeguenze di queſto incomodo ſono i diverſi eſiti riferiti all'articolo delle infiammazioni in generale; ed in particolare l'indurimento dell'epididimo, il quale rimane tumefatto.

Si toglie l'infiammazione dei teſticoli, col prudente metodo indicato per la riſoluzione delle infiammazioni interne in generale. Si avrà la precauzione di tenere ſollevato lo ſcroto con un ſoſpenſorio, in cui il teſticolo ſarà collocato in modo di reſtarvi mollemente appoggiato ſenza

---

Il già nominato valentiſſimo chirurgo Sig. BRAMBILLA, dice di avere trovato più ſemplice e più comodo, un pannolino intriſo in una panata fatta di brodo di vitello, e pan bianco, ben cotti con pochiſſimo ſale, nella ſteſſa maniera come ſe ſi voleſſe mangiare. Il pannolino dev'eſſere tagliato rotondo della larghezza medeſima della mammella con un buco nel mezzo per laſciare l'areola libera, acciò non ſoffra, e per laſciare un libero ſcolo al latte, o linfa che poteſſe ſortire; baſta che il pannolino ſia ſemplice, o al più di due pezzi. Si applica caldo, ed a poco a poco ſi efficca, e s'incolla ſulla ſuperficie delle poppe, e reſtringendole inſenſibilmente obbliga il ſangue a retrocedere, ed il latte ancor fluido a ſortire per l'areola. Applicando queſta panata il primo giorno, e cangiandola ogni dodici ore, non volendo allattare il fanciullo, ſvaniſce il latte ſenza grave incomodo: dovraſſi aſtenere, proſiegue a dire l'eſimio autore, dai medicamenti oleoſi, e graſſi (o almeno non ſervirſene ſoli). Gl'impiaſtri, e cerotti gommoſi rare volte fanno bene, poichè impediſcono la traſpirazione, e per tal mezzo ſi potrebbe impedire la riſoluzione. *Il Tr.*

za impaccio, ſtando coſtantemente coricato, e tenendo ſullo ſcroto, e ſulle anguinaglie, il fomento riſolvente Num. 83., o ridotto in cataplaſma, facendovi bollire delle rape già quaſi cotte nella cenere, e piene di ſugo.

Quando il teſticolo non inclina all'aſceſſo (gli aſceſſi in queſta parte eſſendo pericoloſiſſimi), ſi uſeranno immediatamente i mezzi raccomandati per la riſoluzione, e queſti ancora dopo il quarto giorno della malattia, ammeno che non vi ſiano indizj dell'aſceſſo, nel qual caſo, ſi ricorre ad un abile chirurgo: ſe la malattia è prodotta da celtico veleno, ſi uſerà il raccomandato per il morbo venereo.

Infiammazione dell'ano, e moroidi eſterne.

Le parti adipoſe, che circondano lo sfintere dell'ano, lo sfintere medeſimo, e le moroidi eſterne, ſono molto ſoggette ad infiammarſi, e ſimili caſi meritano maggiore attenzione, perchè di là naſce ſpeſſo la fiſtola, accompagnata da febbre, e più o meno da roſſezza, da frizzi, da calore, da pulſazioni, e da tumore, ſecondo che l'infiammazione è più o meno eſterna o conſiderevole.

Nei primi tre giorni della malattia ſi uſi tutto ciò, che è raccomandato per la riſoluzione delle infiammazioni eſterne in generale; colla differenza che invece del lavativo, i malati beranno la tiſana di cremore di tartaro Num. 24., od il ſiero di latte tamarindato Num. 148., in quantità ſufficiente per avere ſempre ſciolto il ventre, e liquide dejezioni; ſcaricando in una ſeggiola da camera, con entro acqua calda: eſternamente ſul podice, ſi tengono compreſſe inzuppate nel colirio raddolcente, e riſolvente tiepido Num. 20.; e ſe non oſtante queſte diligenze l'infiammazione ſi diſponeſſe all'aſceſſo, ſi adopra immediatamente, e ſino a che la ſuppurazione abbia cominciato, il cataplaſma ammolliente Num. 15.; poi ſi ſoſtituiſce, per provocare l'aſceſſo, quello maturativo Num. 17.

Si oſſervi con molta attenzione il momento della fluttuazione, per dare immediatamente sfogo alla materia, ſoprattutto ſe l'aſceſſo è nelle membrane adipoſe dintorno allo sfintere; dappoichè col ſuo ſoggiorno ſi diffonde-

rebbe nei dintorni dell' inteſtino retto, e cagionerebbe la fiſtola.

Nel caſo che l' aſceſſo ſia profondo, ſi mantiene aperto ſecondo l' arte, ſino a che col mezzo della injezione deterſiva, e balſamica Num. 106., e con una conveniente medicazione, ſia a dovere deterſo, e riempito di buone carni dal fondo ſino alla ſuperficie.

Le infiammazioni che ſi formano nelle membrane adipoſe, che circondano il podice, ſi diſſipano difficilmente, e terminano colla ſuppurazione. L' infiammazione dei vaſi emoroidali ſvaniſce ſovente, allorchè puoſſi applicarvi le ſanguiſughe, od aprirli colla lancetta; ciò che deveſi fare al più preſto, dopo avere prima rimediato col ſalaſſo alla pletora generale.

DELLE PRINCIPALI INFIAMMAZIONI INTERNE IN PARTICOLARE.

Frenitide vera (*a*).

SI chiama frenitide, l' infiammazione delle membrane che circondano il cervello: quando ſi forma ſubitamente, e ſenz' eſſere preceduta da qualche altra malattia acuta, le ſi dà il nome di vera frenitide, per diſtinguerla dalla falſa.

La vera frenitide comincia da calori, e dolori interni della teſta, accompagnati da roſſezza degli occhi, e della faccia, da mancanza di memoria, da inopportune idee, e confuſi diſcorſi, da falſe ſenſazioni, ed inclinazioni oppoſte al naturale dei malati: inſeguono, e rammaſſano coſe che non eſiſtono ſe non nella loro immaginazione: diventano appoco appoco feroci: contorcono la bocca; ridono, cantano e piangono ſucceſſivamente; lo ſguardo è minaccioſo, e gli occhi ſembrano loro ſortire dalla teſta; naſcono le oſtinate vigilie, i ſonni interrotti, ſpaventati, e deſtanſi con ſubitaneo terrore. Il polſo è duro; il reſpiro profondo, e fatto in molte ripreſe; e ſtilla alcune volte dal naſo qualche goccia di ſangue (*b*).

Con-

(*a*) O freneſia, *phreneſis*, o *phrenitis* dai Greci, e dai Latini. *Il Tr.*

(*b*) Non è ſempre una ſola la cagione della frenitide, nè ſem-

Conviene ſalaſſare al più preſto dal piede, ed una o due ore dopo, dalla giugulare, con larga apertura della vena, e ſino a che l'ammalato impallidiſca e cada in deliquio. Nell' intervallo del primo e del ſecondo ſalaſſo, ſi applica il lavativo purgante Num. 211.; ed immediatamente dopo averlo reſo, ſi eſibiſce la pozione minorativa Num. 168. Finita l' operazione ſi ordina un ſemicupio d' acqua-cruſca tiepida colla giunta di qualche tazza d' aceto,

---

ſempre uguale la ſua ſede: vi ſono alcune frenitidi, che giuſtamente ſi ponno nominare bilioſe, od inflammatorio-bilioſe, cioè a dire originarie dal baſſo ventre; e queſte ſono più comuni, che generalmente non ſi crede: così pure, non in ogni frenitide ſi trovano i ſegni generali della infiammazione. STOLL nelle ſezioni dei cadaveri morti da frenitide, non rinvenne indizj d' infiammazione alla teſta, ed avevano in vita polſi duri, e vibranti; e viceverſa: lo ſteſſo pure confermò SCHROEDER, nel ſuo eſimio trattato *de indole, ac ſede phrenitidis, & paraphrenitidis*. Goet. 1765. A queſto propoſito merita di eſſere letta la diſſ. di WIENHOLT, *de inflammationib. viſcerum hypochondriacor. occultis ec.* inſerita nel vol. I. *delectus opuſcul.* del cel. Sig. FRANK. Le oſtinate veglie riputate cagioni della vera frenitide da BOERHAAVE, furono invece due volte cauſa di frenitide ſpuria, STOLL. Non ſi deve dire febbre infiammatoria, nè infiammato il cervello in tutti quelli, che ſono frenetici: *vix enim febrim acutam novi*, ripete il già nominato STOLL, *quam non aliquando cum delirio viderim. Quidam thorace ſolum inflammato, alii ventriculo & inteſtinis, phrenitice delirarunt, encephalo omnis phlogoſeos experte. Encephalon inflammatum cum delirio obſervavi; inflammatum quoque, mente ſana: Aſſerta mea extiſpiciis poſſum confirmare*: (*ratio medendi pars III.* Ticini 1788. 8.). Queſto medeſimo è ſoſtenuto, e confermato dal cel. CULLEN; il tutto però con valide ragioni contraddetto da WEBER, nel ſuo trattato *de cauſis, & ſignis morborum*: lib. II. *ſectio poſterior*. Lipſiæ 1787.

Le cauſe diſponenti alla infiammazione del cervello ſono l' età giovanile, le ſoppreſſe ordinarie emorragie, le profonde meditazioni, le vive paſſioni dell' animo, la rabbia, l' abuſo delle coſe ſpiritoſe aromatiche: le cauſe poi promoventi ſono la ubbriachezza, un colpo violento alla teſta, la inſolazione, alcuni veleni, la mancanza del calore neceſſario delle eſtremità, PRINGLE. *Il Tr.*

aceto, mantenendo il tepore di queſt' acqua per tutto il tempo che vi può reſtare l' ammalato. Nel bagno medeſimo ſi rade la teſta, e fomentaſi il cranio con ſalviette inzuppate in ſei parti d' aceto ed una parte d' acquavite canforata (*a*).

L' infermo ſtia in una ſtanza appartata e freſca, colla teſta molto alta. In letto gli ſi fomentano le gambe colle ſalviette inzuppate in parti eguali di acqua e di aceto; ed alla pianta dei piedi applicaſi una fetta di vitello imbibita di forte aceto, od il cataplaſma Num. 16.: i cibi ſiano brodi di poltiglie d' avena nell' acqua, e condite con un pugillo di nitro in iſcambio del ſale; e per bevanda, ogni quarto d' ora dopo il mezzo giorno, e nella notte, una tazza delle bevande tiepide raccomandate per le infiammazioni in generale, inacidita con qualche goccia di ſpirito di zolfo o di vitriuolo, e di buon mattino, una ſufficiente doſe della tiſana di cremore di tartaro Nu. 211., od il ſiero di latte Num. 148., affine di mantenere libero e fluido il ſeceſſo, alla ſera replicando, s' è poſſibile, il ſemicupio, perſeverando ancora nell' uſo dei rimedj eſterni per tutto il tempo del male.

Riſpetto al ſalaſſo, ſi replica ogni dodici ore, proporzionatamente alla violenza della febbre, e ſino a che i ſintomi del male ſiano molto diminuiti. Si oſſervi, ſe ſi preſentano bottoni emoroidali, per poterli aprire colla lancetta, o colle ſanguiſughe.

Indebolito l' infermo coi ſalaſſi, ſi ſoſtituiſcano le ſcarificazioni, e le ventoſe alla nuca, al collo e fralle ſpalle, le quali producono ſpeſſo più buon effetto che non il ſalaſſo, molto più ſe invece delle ventoſe ſi adopera la macchinetta ingleſe.

Non ſi omettino i frequenti lavativi domeſtici Num. 108.: ſe l' ammalato è diſpoſto all' emoroidi, ſi fomenta il podice con ſpugna inzuppata in una ſatura decozione di

(*a*) Gli Ingleſi ſogliono, dopo aver raſa la teſta dei frenetici, applicarvi il ghiaccio peſto, o la neve ravvolta fra pannilini; lo che commenda pure moltiſſimo il precitato WEBER. PRINGLE ſuggeriſce di applicare ſulla teſta molte ſanguiſughe. CULLEN conſiglia il veſcicante ſulla teſta. *Il Tr.*

di malva piuttoſto calda che tiepida: nel corſo della malattia, prenda la miſtura temperante Num. 130.; e ſe dopo il terzo o quarto ſalaſſo i traſporti non diminuiſcono, ſi dia l'emulſione Num. 66.; o le gocce anodine Num. 89., da replicarſi da ſei in ſei ore, nel caſo che la prima preſa aveſſe prodotto la calma, o che i traſporti rinaſceſſero nuovamente.

Siccome queſta malattia finiſce bene coll'apparire dell' emorroidi, del fluſſo emorroidale, di un'abbondante emorragia naſale, o della diarrea, uſeraſſi attenzione ai ſintomi indicanti queſte criſi, cercando di far gemere l'emorroidi nel modo ſopra indicato, ed ancora ſe vi foſſero delle varici all'ano, colla frizione delle foglie di fico o con un pannolino un po' aſpro. Se vi foſſe apparenza di emorragia naſale o di diarrea, ſi favoriranno queſt' evacuazioni coi conſiglj dati per ſimili caſi all' articolo della cura dei ſintomi febbrili in generale.

La vera frenitide ammazza ſpeſſo l'ammalato nel terzo, nel quarto, o ſettimo giorno. Se oltrepaſſa queſto termine, degenera frequentemente in mania.

I frenetici, i quali vomitano bile verde, che hanno tremori o ſtridori de' denti, che ſono aſſolutamente coſtipati, che non orinano, o le rimettono bianche e crude, che ſi occupano a ſpennacchiare le coperte, ſcacciare coſe immaginarie, e ſputano in faccia agli aſtanti, ſono in grandiſſimo pericolo. Quelli i di cui traſporti ſono continui, che rifiutano coſtantemente gli alimenti, le bevande, e tutto ciò che loro ſi offre, o che hanno gli occhi ſecchi e come pieni di polvere, sfuggono di rado la morte.

I frenetici che ſono ſorpreſi ſubito da una toſſe violenta o da dolori vivi al petto od ai piedi, facilmente guariſcono. Queſte oſſervazioni danno luogo a credere, che l'infiammazione è qualche volta accompagnata da un germe gottoſo; nei quali caſi ſi potrebbe tentare, per ſloggiarlo, di applicare un veſcicante ſul cranio, e nel medeſimo tempo il cataplaſma Num. 16. alle gambe. I fomenti ſul cranio coll'acqua diacciata, in ammalati vicini a ſoccombere, hanno tante volte prodotti buoni effetti, in quelli ancora eſtremamente rifiniti dai ſalaſſi.

Quantunque i frenetici abbiano degl' intervalli quieti, non ſi deggiono abbandonare, dappoichè ritornano poco

dopo

dopo nei loro traſporti. Riſpetto ai ſintomi, che ſono comuni coi febbricitanti, ſi conſultino gli avviſi dati all' articolo dei ſintomi delle febbri in generale.

Il più delle volte la cangrena termina la vita dei frenetici.

Frenetide falſa, oſſia traſporto ſintomatico al cervello.

La falſa frenitide differiſce dalla vera, in ciò ch' ella naſce come ſintomo delle malattie acute e delle febbri infiammatorie: la materia morboſa traſportata alla teſta, irritta, comprime od infiamma le membrane, che rinchiudono il cervello.

Avvi luogo a temere della falſa frenitide, allorchè nelle malattie acute la lingua diviene nera, che le orine e gli eſcrementi ſi ſopprimono, o quando le orine, per l' innanzi torbide, diventano chiare, bianche, o contengono una nube nera. Ella è ancora annunciata da un dolore laterale non pleuritico, dalla mancanza della ſete, dalle veglie, e dalla bianchezza degli eſcrementi. La roſſezza della faccia, uno ſguardo feroce, ed il diſordine degli ſpiriti, aſſicurano la vicinanza della falſa frenitide, la quale ſi dichiara in ſeguito nel medeſimo modo che la vera.

Le conſeguenze che ſono a temerſi da queſta malattia, ſono il letargo, la mania, la melancolia, la follia, gl' inſulti cataletici ec.

Si continua nella falſa frenitide l' uſo dei rimedj convenienti al male, di cui ella è un ſintomo, uſando altronde ciò che è conſigliato per il traſporto al cervello, parlando della cura dei ſintomi febbrili in generale.

I traſporti che inſorgono nella peripneumonia, nel miſerere, nella ſquinanzia, avendo nel medeſimo tempo l' ammalato le fauci ſecche e molto infiammate, ſono mortali. Quelli che naſcono improvviſamente nel vajuolo, ſono pericoloſiſſimi: i malati muojono per lo più da un depoſito ſul cervello, il quale vi produce prontiſſimamente la cangrena.

Para-

Parafrenitide.

L' infiammazione del diaframma, il quale è il tramezzo che divide traſverſalmente il petto dal baſſo ventre, è chiamata parafrenitide (*a*). Queſta malattia, che è aſſai famiGliare, ſi maniſeſta da un dolore fiſſo e vivo, che paſſa dal diſotto delle coſte verſo la ſpina del dorſo, e che creſce ſempre, nell' inſpirazione, colla toſſe, collo ſternuto, colle nauſee, col vomito, colla pienezza dello ſtomaco, o quando ſi fanno sforzi per rilaſciare l' orina, o per deporre il ventre.

Il reſpiro è ſempre corto, frequente, e ſoffocato; le coſte ſi alzano durante l' inſpirazione; e gl' ipocondrj s' infoſſano. I malati hanno lo ſpirito alterato, e confuſione nelle idee e nei diſcorſi; ridono involontariamente; ſono convulſi, e furioſi (*b*).

Le conſeguenze a temere da queſta malattia, ſono la cangrena, o l' idrope purulenta del petto o del baſſo ventre, le affezioni aſmatiche ec., ſe l' infiammazione cade in aſceſſo.

Si uſi immediatamente tutto ciò che è ſtato raccomandato per la riſoluzione delle infiammazioni interne in gene-

---

(*a*) WEBER (*onomatologia medico-practica*) vorrebbe che ſi nominaſſe queſto male diafragmitide. *Il Tr.*

(*b*) Non è ſempre vero, che il delirio accompagni la parafrenitide: MORGAGNI, *de ſedib. & cauſ. morb. ep.* 7. *art.* 14. CLEGHORN *obſerv. on the epidemical. diſeaſes in Minorca* p. 248. SARCONE, *iſtoria ragionata dei mali oſſervati in Napoli ec.*

La diverſa parte del diaframma produce diverſi ſintomi, quand' è preſa da infiammazione; così, per eſempio, ſe è infiammato il centro tendinoſo, la malattia è più acuta, ed accompagnata da graviſſimi ſintomi; *ſi quidem* (dice il precitato WEBER) *quum arctiora, quam reliquæ partis, magiſque tenſa ſint ejus vaſa, gravior quoque morbus bujuſque motus eſſe debuit, qui in illa humorem inflammatum adegerit, neque bic inde facile iterum expediri poterit, aut viæ, quantum ad tranſmittendum ſatis ſit, molliri, laxarique; quibus adeo rebus, neceſſe eſt, malum augeatur, & difficilius ad curationem reddatur*: queſto medeſimo ſi conforma con ciò che laſciò ſcritto il chiariſſimo de MEZA (*Compendium medic. pract.*): *ſymptomata vel mitiora, vel vebementiora ſunt, prout pars carnoſa vel tendinoſa affecta fuerit.* *Il Tr.*

nerale. Si dia ciaſcun giorno tre o quattro lavativi di ſiero di latte, o di latte meſcolato con il doppio di decotto di ſeme di lino, da ritenerſi il maggior tempo poſſibile. Nei primi tre giorni della malattia, ſi tenga la regione degl' ipocondrj ravvolta a forma di cintura, in una flanella piegata in quattro, ed inzuppata nel fomento riſolvente ed anodino Num. 82.

Se non oſtante l' uſo di coteſti rimedj, l' infiammazione ſuſſiſte al di là dei tre giorni, ſiccome queſta ſpecie d' infiammazione è ſovente prodotta dai fomiti reumatici, ſi ſoſtituiſca alla cintura, una bendella di tre pollici di larghezza d' empiaſtro veſcicante Num. 63., da ſtenderſi ſu tutta la regione degl' ipocondrj. Nel medeſimo tempo ſi avverta alle diſpoſizioni dell' ammalato, ſe ha l' una o l' altra delle criſi, le quali operano la riſoluzione dell' infiammazione; ciò che faſſi ordinariamente colla ſpettorazione, colle orine, o colla diarrea, regolandoſi in conſeguenza, ed in viſta delle direzioni date all' articolo dei ſintomi delle febbri in generale; e ſiccome la parafreniti-de può terminare col traſporto delle materie alla coſcia, alle parotidi, ec., ſi procura di prevedere e di conoſcere queſti caſi, per trattarli ſecondo gl' inſegnamenti indicati ai ſuddetti articoli.

Se il malato non provaſſe alcuno di queſti benefici ſucceſſi, la cangrena ſarebbe allora molto a temere, ammeno che l' infiammazione non termini colla ſuppurazione; nel qual caſo ſi proſiegue giuſta i precetti dati parlando in generale dell' eſito delle infiammazioni in aſceſſo; e ſe queſto ſi eſterna verſo le coſte falſe, s' impiega immediatamente il raccomandato per far maturare gli aſceſſi eſterni in generale, e ſi manda per un abile chirurgo per la medicazione. Al contrario ſe l' aſceſſo del diaframma ſi apre nella cavità del baſſo ventre o del petto, ne riſulta l' aſcite o l' empiema purulento; queſti ultimi mali ſono incurabili.

Squinanzia (a).

La ſquinanzia conſiſte nell' infiammazione delle amigdale

(a) E ſchinanzia, e ſcheranzia, angina, infiammazione della gola, infiammazione delle fauci, ec. *Il Tr.*

dale e dell' ugola, e dei muſcoli della gola o delle parti circonvicine. Quelli che ſono minacciati da una tale malattia, ſentono dapprincipio un inceppamento nel collo, un biſogno di ſputare, e di fatti ſputano molto. Poco dopo hanno dei brividi, in ſeguito ardore ed aſprezza alla gola con frizzi e battiti doloroſiſſimi nel collo ogni volta che trangugiano. Le amigdale, l' ugola, il velo palatino ſono gonfij e roſſi; la febbre diviene acuta, e la difficoltà d' inghiottire creſce a miſura che ſi avanza l' infiammazione. Poco dopo la lingua, il collo, la faccia e gli occhi ſi gonfiano; le fauci ſi ſeccano, la ſaliva s' inſpeſſa, ſempre più ſi riſtringe il paſſaggio della gola; l' ammalato parla con iſtento; articola male; la bevanda riſale per le narici; e dacchè l' infiammazione inveſte il condotto del reſpiro, la voce diviene fioca e tremula, il reſpiro difficile, con minaccia d' improvviſa ſoffocazione.

Le conſeguenze che ne riſultano, quando l' infiammazione non ſi riſolve, ſono la ſuppurazione, e gli aſceſſi interni della gola, od eſternamente ſotto il mento ed al collo, ſecondo la ſede del male. L' infiammazione degenera ancora in cangrena, in ſfacelo ed in ſcirro, ſe è nelle amigdale, od in peripneumonia, ſe nel polmone.

Si ſalaſſi toſto generoſamente dal braccio e due ore dopo dal piede (*a*). Nell' intervallo dei due ſalaſſi, ſi applichi il lavativo domeſtico Num. 108.; ed immediatamente dopo il ſecondo ſalaſſo, ſe avvi indicazione per il vomito, ſi eſibiſca la polvere emetica Num. 178.; o ſe il vomito non ſembra neceſſario, la pozione minorativa Num. 168. Finita l' operazione dei purganti, l' ammalato ſi corichi colla teſta alta, in una ſtanza temperata, nutrito con polti acquoſe, gelatine, e conſerve di frutti ſani; bea in diverſe riprese una tazza della tiſana comune e tiepida con entro diſciolto tre grani di nitro, o ſiroppo di more, di ribes, o di limone, diluito coll' acqua d' orzo.

(*a*) Il grande SIDENAMIO inſiſteva nelle replicate cacciate di ſangue, come il più efficace ed il più pronto preſidio nelle ſquiſite ſquinanzie: (*oper.* pag. 358.); e prima di lui, LINDANO faceva ogni due o tre ore trar ſangue dalla vena poplitea ſino alle once trenta per volta. *Il Tr.*

d'orzo. Si gargarizzi ogni quarto d' ora col gargariſmo comune Num. 86. Negl' intervalli, affine di mantenere ſempre umida la bocca, tenga in bocca a ſciogliere dei pezzetti di ſal prunelle, avvertendo particolarmente d' inumidire la gola nel trangugiare queſto ſale, ſqualunque ſia il dolore della deglutizione.

Si fomenti il di ſotto del mento ſino verſo le orecchie, col fomento riſolvente ed anodino Num. 82., e nella notte ſi applichi l' impiaſtro di meliloto (*a*). Si replichino i pediluvj nell' acqua-cruſca, colla giunta di un pajo di tazze d' aceto, ed in mancanza di queſto bagno s' involgano le gambe in ſalviette inzuppate nel fomento rinfreſcativo Num. 81.

In ſeguito al giorno della purga, ſi dia a digiuno l' elettuario anti-flogiſtico Num. 85., bevendo il ſiero di latte per tutto il tempo dell' uſo dell' elettuario, in ſufficiente doſe per avere in ventiquattr' ore, tre o quattro uſcite di corpo.

Nel caſo che la ſquinanzia non foſſe conſiderevolmente diminuita, nell' entrare del terzo giorno dall' uſo di queſti rimedj, ſi ſalaſſa, s' è poſſibile, dalla giugulare o ſotto la lingua (*b*). Poco tempo dopo ſi applicano al collo e ſulle ſpalle una mezza dozzina di ventoſe ſcarificate, affine ſi poſſa riſolvere l' infiammazione.

Se non per tanto la ſquinanzia continua violenta, ſi replica il ſalaſſo, ſecondo il biſogno, anche il quinto giorno del male. In allora ed anche prima, ſe ſi oſſerva una diſpoſizione all' aſceſſo, dall' eſplorare la gola, o dai ſintomi indicanti l' aſceſſo vicino (e che ſono eſpoſti parlando delle infiammazioni in generale) ſi ſoſpenda il ſalaſſo; ſi diano brodi più ſtretti; la bevanda ſia latte con un terzo d' acqua d' orzo, e ſi applichi eſternamente all' intorno del collo il cataplaſma mollitivo Num. 15. Si gar-

(*a*) L' impiaſtro di meliloto ſi fa con dodici once di fiori di meliloto, ſedici once di ſevo bovino, cotte a conſunzione dell' umidità; alla colatura ſi aggiungono once ventiquattro di reſina bianca, e dodici once di cera. *Il Tr.*

(*b*) Oſſia dalle vene ranine, operazione commendata ſino da CELSO: ſi vuole però eſſere ſoltanto vantaggioſa l' apertura di queſte vene, quando ſuſſiſtono molto turgide, e gonfie in mezzo alle replicate cavate di ſangue. NESSI; l. c. *Il Tr.*

gargarizzi ſpeſſo con parti eguali di acqua e latte, in cui ſi ſia fatto bollire un pajo di fichi raddolciti col mele.

Nel caſo che il malato non poſſa gargarizzare, ſi ſupplisca colle frequenti injezioni fatte con una ſciringa. Si continuano gli ammollienti, ſino a che l'aſceſſo ſi apre; e s'egli naturalmente non ſcoppia, ſi apre ſecondo l'arte. S'egli ſi apre eſternamente, ſi medica nel modo raccomandato all'articolo delle infiammazioni in generale, che paſſano in aſceſſo; e ſe internamente, per ripulirlo e per guarirlo, baſta gargarizzare ogni due ore qualche decotto raddolcito col mele roſato.

Gli aſceſſi interni che non ſi ponno raggiugnere, ſcoppiano per lo più nel trangugiare qualche boccone di mollica di pane ravvolto nel mele. Durante l'infiammazione o l'aſceſſo, ſe l'ammalato ſi trova in pericolo di ſoffocazione, gli ſi ſalva la vita colla broncotomia (*a*). S'egli perde intieramente la facoltà di trangugiare, ſi nutrica, ſino a che l'inghiottimento ſarà libero, con lavativi di brodo o di latte.

Si ſa che la ſquinanzia è paſſata alla cangrena, allo sfacelo, od allo ſcirro, dai ſegni eſpoſti all'articolo delle infiammazioni in generale (*b*). Per ciò che riguarda la

---

(*a*) O tracheotomia, la quale operazione giova, quando la cauſa del ſoffocamento non ſorpaſſa i confini delle laringe. NESSI: l. c. FOURCROY preferiſce la laringotomia alla tracheotomia, la quale ſi eſeguiſce fra quello ſpazio triangolare fra le cartilagini tiroidea, e ericoidea, come parte in cui non vi ſono glandole, muſcoli, e nervi di uſo particolare. *Il Tr.*

(*b*) Se il gonfiamento delle amigdale rimane oſtinato dopo ceſſati i ſintomi della infiammazione, o fa temere, che s'inſcirriſcano, eſperimentati inutili i rimedj interni ed eſterni generali, conviene ricorrere alla chirurgica diſtruzione di eſſe. Queſta, che *Fabrizio* d'ACQUAPENDENTE riguardò come molto difficile, e pericoloſa, può farſi (inſegna il Sig. Don *Piero* MOSCATI) col ferro, e col cauſtico: il più ſicuro cauſtico in queſti caſi ſarebbe la pietra infernale portata fino alla glandola, in modo che deſſa ſola ſia tocca, e non le parti vicine: dopo avervela tenuta per qualche tempo applicata, e compreſſa, ſi preſcrivono ſubito i replicati gargariſmi di ſemplice acqua tiepida o di latte, i quali lavino e portino via il cauſtico,

cangrena in particolare, vi ſono, ſenza, e con epidemia, mali di gola, nei quali appajono al fine del ſecondo o terzo giorno, macchie nere nel fondo della gola. Si chia-

ſtico, che può eſſere rimaſto attaccato alla parte cauterizzata, e che ſolubile di ſua natura nella ſaliva, ſi ſpanderebbe nelle vicine parti, eſcoriandole: ſi può anche uſare il cauſtico liquido, intingendovi un pennello, e toccando con eſſo le parti ſcirroſe più volte al giorno, e fino a tanto che ſono diſtrutte almeno più della metà le gonfiate amigdale; uſando in ſeguito i mezzi ſopra eſpoſti per impedire la diffuſione della cauſticità: ma sì l' uno che l' altro metodo incontrano molta difficoltà e pericoli; nè crede il venerabile noſtro Maeſtro Sig. MOSCATI darſi mai caſo pratico, in cui debbano adottarſi a preferenza del taglio, ſeppure queſto non foſſe una qualche coſtituzione epidemica maligna ſimile deſcritta da SEVERINO nel ſecolo XVI. a Napoli, dove ſintomo comune era la tumefazione delle amigdale, ed egli vi applicò il fuoco felicemente.

La operazione di recidere le amigdale è antichiſſima, e di eſſa ne hanno parlato CELSO, *Paolo* EGINETA, ALBUCASI, AEZIO, ec. EISTERO propende piuttoſto pel cauſtico in generale, e non conſiglia la reciſione, ſe non nelle amigdale a baſe anguſta. SHARP preferiſce la legatura al taglio, e MORGAGNI non operatore per ſe, ed ingannato da chi gli ſomminiſtrò le relazioni, condannò il taglio delle amigdale *ob nimiam & vix tandem cohibendam ſanguinis profuſionem* (*de ſedib. & cauſ. morbor. epiſt. anat. L.*) DIONIS. nel ſuo corſo di operazioni condannò e temette queſto taglio. Le DRAN, GARENGEOT, e PLATNER, non hanno parlato che delle amigdale inflammatoriamente gonfiate, e dell' apertura di eſſe, come di quella di un aſceſſo. In tale ſtato d' ineſattezza era la Chirurgia, quando l' inarrivabile chirurgo Sig. *Bernardino* MOSCATI diede ad eſſe con ſuo particolare metodo ſicurezza e facilità: cominciò egli dall' eſperimentare la legatura, ed avendola trovata pericoloſa per la infiammazione, che produceva a tutto il palato ed alle fauci, ſi riſolſe di recidere le amigdale, prima legate: in ſeguito vedendo naſcere una molto incomoda emorragia dopo la totale reciſione fatta ſecondo il conſiglio degli antichi, poichè qualche volta non ſi può in un ſol colpo recidere le amigdale; il ſangue che eſce, obbliga il chirurgo a ſoſpendere dall'operare, perchè cadendo in gola, ed abbandonando l' ammalato a ſe, cade la tagliata amigdala ſulla epiglottide, con pericolo di ſoffocazione; quindi preſe

chiama quello male ſquinanzia cangrenoſa (*a*). Biſogna dunque eſaminare tutti i giorni il fondo della gola, ed al momento che ſi oſſervano piccole croſte nerastre, ſi ſoſpendono i ſalaſſi, e ſi dà inceſſantemente il decotto an-

ſe il ſavio conſiglio di amputare le amigdale in più tempo, cominciando cioè dal fare nell' amigdala eſtirpabile un taglio longitudinale; quindi arreſtato con oſſicrato il poco ſangue che n' eſce, facendo un altro taglio traſverſale profondo quanto il primo, che viene a dividere l' amigdala in quattro parti: Puoſſi vedere più eſteſamente quanto conviene e per le operazioni, e per le pratiche cautele da uſarſi, oltre gli eruditi manoſcritti delle inſtituzioni chirurgiche del Sig. Don *Pietro* MOSCATI, il tomo V. dell' Accad. R. di Chirurgia di Parigi, dove ſi legge la diſſertazione intitolata *Maladies de l' interieur de la bouche*, col metodo del Sig. MOSCATI Padre. *Il Tr.*

(*a*) Chiamata anche maligna, ſoffocante, carboncello anginoſo, fune ſtrangolatoria, pedancone da SEVERINO, garotillo dagli Spagnuoli, ec. ec. di cui HUXHAM, e FOTHERGILL ne hanno dato ampia deſcrizione, ſiccome ancora una eſatta ſtoria di eſſa ſi legge negli *opuſcoli intereſſanti* di Torino per l' anno 1777., eſpoſta dal Sig. *Giovanni* BRUGNONE già più volte giuſtamente encomiato. RUSSELL, e DOUGLOSS dicono eſſere queſta ſpecie di ſquinanzia, epidemica, perchè è contagioſa, e riconoſce per cagione un particolare miaſma: eſſa ſi riconoſce principalmente per eſſere accompagnata dai ſintomi di putrefazione; quindi è, che non convengono in generale i ſalaſſi, e ſoltanto colla debita moderazione ſi praticano, ſe vi ſia manifeſta gonfiezza e durezza di polſo; come ci addottrinano i nominati HUXHAM, e FOTHERGILL: ſi deve guerentire la gola dagli effetti della materia acre, che ne cola, ed uſare perciò frequentemente le injezioni propoſte da HERRENSCHWAND: per aſſicurare poi la maſſa degli umori dalla corruzione, ſi deve generoſamente uſare, tanto internamente, come eſternamente, gli antiſetici, e ſoprattutto larghe doſi di chinacchina. CULLEN conſiglia i vomitivi preſcritti in doſi capaci di eccitare nauſea o vomito, purchè ſieno amminiſtrati al principio della malattia: non diſapprova ancora l' uſo dei veſcicanti nell' angina ulceroſa. HOME raccomanda il gargariſmo compoſto con otto once d' acqua di calce, e due dramme di tintura di mirra: i vapori d' acqua calda meſcolata collo ſpirito di ſale ammoniaco, hanno arreſtato i progreſſi di una cangrena, che minacciava di attaccare la laringe. NESSI: in Francia, ove fu que-

ti ſetico Num. 22., del quale ſerviraſſi pure per replicate injezioni nella gola. Invece di eſſerlo coll'aceto, il ſuddetto gargariſmo, ſia ſenſibilmente inacidito collo ſpirito di vitriuolo, o di zolfo: ſi eſibiſcano brodi ſoſtanzioſi; e ſi continui a queſto modo, ſino a che la gola abbia ripreſo il ſuo colore naturale, promovendo allora la guarigione col gargariſmo d'infuſione di ſalvia.

La ſquinanzia ſi diſtingue dagli altri mali di gola, dall' infallibile accompagnamento della ſebbre acuta.

In queſta malattia il pericolo ſi manifeſta dalla difficoltà di reſpirare.

Il gonfiamento ſcirroſo e recente delle amigdale e dell' ugola ſi toglie col replicato gargariſmo di decozione di malva, applicando contemporaneamente di ſotto al mento l'impiaſtro di meliloto, e toccando con precauzione il tumore due volte al giorno coll'olio di tartaro per deliquio.

Un veſcicante applicato ſotto il mento, ha prodotto buoniſſimi effetti nella ſquinanzia cangrenoſa oſtinata. Si tenta ancora queſto rimedio nella ſquinanzia inſiammatoria, quaudo gli altri rimedj ſono ſtati inutili (*a*).

In-

ſta malattia epidemica l' anno 1753. giovò una diſſoluzione di 24. grani di ſale di ſaturno in due once d' acqua di piantaggine, con cui ſi toccavano l'eſcare. BERTRANDI: MAJAULT adoprò l' alcali volatile tratto dal rafano ruſticano, e ridotto a modo di gargariſmo nella ſeguente maniera: prendete di acqua comune, once ſei: di ſpirito di vino, once due: di ſpirito di rafano ruſticano, once due: di mele roſato, once una e mezzo. *Il Tr.*

(*a*) Siccome il popolo crede in ogni malattia poſſedere un rimedio certo, così anche nell' angina ſuole adoperare lo ſterco, e le orine di varj animali internamente ed eſternamente. Forſe in que' tempi fortunati, quando i buoi parlavano, dice REDI, era vero, che un capo di vipera ſtrozzata con un filo di ſeta tinta in chermisì, e portato al collo, reſtituiſſe la ſanità a coloro, che avevano la ſquinanzia, e proibiſſe, che mai più da queſto fiero, e precipitoſo male non foſſero aſſaliti, come lo ſcrive con molti autori ABIMERON ABINZOAR, volgarmente detto AVENZOAR, e come il volgo ſe lo crede; ed io conoſco un uomo (ſono parole del REDI), che per

qual

Infiammazione del polmone, oſſia peripneumonia vera conoſciuta ſotto nome di fluſſione di petto.

Nella vera peripneumonia, il male ſi annuncia per lo più da brividi alternanti col calore. L'infiammazione comincia quaſi ſempre dai bronchi, e ſorprende più o meno prontamente tutto il polmone.

R 3 Frat-

---

qual ſi ſia teſoro, non ſi leverebbe dal collo un capo di vipera, che continuamente vi tiene attaccato, e pure ogni anno, intorno al principio d' aprile, infallibilmente vien tormentato da queſto male, e ſe il ſuo medico ſenza perder tempo, non lo ſoccorreſſe con buone cavate di ſangue, e con altri efficaci rimedj, ſon di parere, che rimanendo ſoffocato, ſarebbe vera una parte del detto d' AVENZOAR.

Puoſſi qui far cenno della gloſſitide, oſſia infiammazione della lingua, malattia rariſſima, di cui ne hanno parlato VOGEL (*de cognoſc. & curand. præcipiuis hum. corp. morb.*), SENNERTUS, (*medic. pract.*), RIVERIUS, (*Prax. medic.*); ed ultimamente il cel. BORSIERI) *inſtit. medic. pract.*): E' la gloſſitide malattia acutiſſima, ed ammazza in cinque, o ſette giorni: comincia con febbre a freddo immediatamente ſeguita da eceſſivo calore; e ſotto il freddo febbrile la lingua ſubito è inveſtita da dolore, roſſezza, tumore, difficoltà al parlare ed all' inghiottire, e ſuſſeguente impoſſibilità di eſercitare e l' uno e l' altro uffizio: la ſaliva è viſcida, tenace: la faccia ſi arroſſa: la teſta duole: la veglia è oſtinata: la lingua per la enorme groſſezza ſi ſporge in fuori; l'ammalato è minacciato da ſoffocazione: tal' è la deſcrizione, che ne porge il dottiſſimo Sig. BORSIERI, il quale ſeguita a dire, eſſere la gloſſitide pericoloſiſſima, e tale, che ſe non ſi riſolve ſubito, finiſce in aſceſſo, col danno della irreparabile ſoffocazione; quindi è, che ſono neceſſarj i più validi rimedj, e queſti prontamente amminiſtrati, ſalaſſando dalla giugulare, dalle ranine, e ciò replicatamente, applicando ventoſe ſcarificate, ſciogliendo il ventre con continui lavativi, e faſciando il collo con molli cataplaſmi: e s' egli è poſſibile, facendo colutorj con latte e mele, da riſciacquare inceſſantemente la bocca.

Riſpetto all' angina, chi voleſſe vedere, quante altre ſpecie vi ſieno, oltre le qui nominate, legga il citato libro del chiariſſimo Sig. BORSIERI, dove vi ſono deſcritte con copia di erudizione e di aurei precetti clinici. *Il Tr.*

Frattanto che l' infiammazione non vizia che i vaſi capillari dei bronchi, i malati hanno un dolore fiſſo, calore, e frizzi nella parte ſuperiore e poſteriore del petto: toſſono; provano più irritazione che oppreſſione; le materie che eſpettorano, ſono tinte od intriſe di filamenti ſanguigni; il polſo è frequente, duro, e tuttora diſcretamente ſviluppato.

Sin qui il male ſi riduce allo ſtato flogiſtico dei bronchi, il quale ſopravviene in ſeguito ai reumi caldi, traſcurati, o trattati coi rimedj caldi; come pure quando eſſendoſi riſcaldato, improvviſamente ſi raffredda. L' oppreſſione creſce a miſura che i vaſi capillari del polmone s' ingorgano; i malati provano allora ardore, molto imbarazzo e peſo nel petto. Il polſo è inceppato, celere, ed il reſpiro diviene corto, frequente, difficile. L' oppreſſione creſce a ragguaglio del maggiore ingorgamento del polmone, e diventa permanente e ſoffocativa; i malati non ponno più toſſire che interrottamente; hanno un reſpiro ardente, affanni angoſcioſi; i labbri, la bocca, gli occhi, le guance ſono molto roſſe, qualche volta livide. Tutto queſto ſuccede frattanto che la debolezza del polſo ſmentiſce in qualche maniera lo ſtato della febbre, e l' eſtremo pericolo del malato; ciò che proviene, dacchè il circolo del ſangue per il polmone è intercetto dall' ingorgamento di queſto viſcere.

Le conſeguenze che ne riſultano, ſe la riſoluzione dell' infiammazione non ſi eſeguiſce perfettamente, ſono la metaſtaſi od il traſporto delle materie morboſe alle orecchie, agl' ipocondrj, od alle coſce; aſceſſi o vomiche al polmone; la polmonia, l' empiema, l' aderenza del polmone alla pleura; o, ſe il malato non muore dalla cangrena, i tubercoli ſcirroſi al polmone (*a*).

Avvi luogo a ſperare un perfetto guarimento, ſe ſi riſolve intieramente l' infiammazione; ſe con un reſpiro agevole, oppreſſione mediocre, e polſo ſviluppato, l' infermo non ſoffre che a motivo della febbre e dei ſintomi; ſe innanzi il terzo giorno ſpettora molte materie gialle, ſpeſ-

(*a*) O, per lo meno, la peripneumonia è ricorrente da ogni anno, come diſſe IPPOCRATE, (*de intern. adfection.*) *Peripneumonia, niſi cito repurgetur, annuus fit morbus. Il Tr.*

ſpeſſe, intriſe o no di ſangue, e queſte s' imbianchiſcono appoco appoco, e con ſenſibile libertà del reſpiro e del polſo (*a*).

Si può ancora luſingarſi di riſanamento, ſe invece della ſpettorazione, i malati hanno innanzi il ſettimo giorno una diarrea bilioſa e mucoſa; come anche quando rendono molte orine ſpeſſe, cariche di un ſedimento dapprima roſſo, poi bianco, con ſollievo della malattia.

Trovando l' ammalato con queſte buone diſpoſizioni, ſi cura il male come una fluſſione di petto provenienti da flogoſi; allora baſta di fare ne' tre primi dì del male un ſalaſſo, o due nei pletorici (*b*). Paſſato queſto termine, come anche dopo il ſalaſſo, ſi ſeconda ſoltanto la natura coll' aria temperata, dando ogni quattr' ore un brodo di poltiglia d' avena o di orzo nell' acqua, e da bere ogni quarto d' ora una tazza della tiſana d' orzo Num. 213., o quella comune Num. 210., tiepide; e ſe di già v' è ſpettorazione, le bevande ſiano calde, inſpirandone il vapore, e di tempo in tempo ſi dia una tazza del decotto pettorale Num. 33., inſpirandone pure di eſſa il vapore; ſi ugne in oltre il petto coll' unguento pettorale Num. 140.; ed a ogni ora, ſi eſibiſce un cucchiajo da caffè di loc di Parigi, od in ſua vece l' eglemma raddolcente Num. 44.

Nel caſo che la ſpettorazione ſi ſoffermi, ſuſſiſtendo tuttora la toſſe, l' ammalato raddoppj l' uſo delle ſuddette bevande, e ſoſtituiſca all' eglemma, la medeſima doſe d' oſimele ſcillitico, unito a parte eguale di ſciloppo di capelvenere: prenda ancora ogni due ore una preſa della polvere di Kermes Num. 183.; e ſe queſti rimedj non pro-

---

(*a*) *In omnibus pulmonum & laterum doloribus celeriter prompteque expui convenit, ſputaque flavum valde permixtum adparere.* HIPPOCR. *prognoſt. Il Tr.*

(*b*) SARCONE aſſeriſce di avere ottenuto ſenſibile vantaggio, col ſalaſſo dalla giugulare, appoggiato all' aſſerzione di HALLER, che non ſolo con tale ſalaſſo ſi rimette in giro il ſangue già diſpoſto alla quiete, ed allo ſtagno, ma che di più il polmone ſi mette in iſtato da liberarſi dalla piena del ſangue, che l' inonda: HALLER, *mémoir. ſur le mouv. du ſang.* p. 301. SARCONE, l. c. *Il Tr.*

producono il ſuo effetto, ſi applica un largo veſcicante fra le ſcapole (*a*).

Continuando l' uſo di queſti rimedj, la ſpettorazione ſi riſtabilirà e renderà lo ſtato del male da non operare che a mantenere ſciolto il ventre col lavativo domeſtico Num. 108., e continuata la traſpirazione: Se al contrario la natura foſſe diſpoſta a ſcaricarſi colla diarrea, le bevande ſaranno tiepide, e raddolcite collo ſciloppo di viole, od in loro vece molto ſiero di latte, applicando mattina e ſera il ſuddetto lavativo domeſtico, ed ugnendo gl' ipocondrj coll' olio mandorlino.

Nel caſo che la criſi ſi faceſſe per le vie dell' orine, affine di favorire più particolarmente queſt' evacuazione, il malato bea ſpeſſo una tazza d' infuſione tiepida di fiori di malva col ſiroppo d' altea, ſi ungano le reni coll' unguento d' altea (*b*); e mattina e ſera ſi applica il lavativo Num. 108. In queſti tre caſi ſi laſcia il ſalaſſo, i ſudoriferi, ed in generale le evacuazioni che ſi farebbero per altri colatoj, che per quello, per cui la natura ſi sbarazza.

Seguendo queſta ſtrada, le peripneumonie leggiere, nate ſoltanto da flogoſi dei bronchi, o da piccola porzione del polmone, ſi riſolvono.

Ma ſe la peripneumonia aſſale vivamente una perſona ro-

(*a*) L' impiaſtro veſcicante ſi fa con tre once di empiaſtro di meliloto, a cui, liquefatto, vi ſi uniſce un' oncia e mezzo di polvere di canterelle, e due dramme di canfora alcun poco ſtemperata nell' olio. Queſta compoſizione è nominata impiaſtro veſcicante dell' HOFFMANN. Un altro impiaſtro veſcicante ſi fa con ſei once di trementina di Venezia, due once di cera gialla, tre once di polvere finiſſima di canterelle, ed un' oncia di ſemi di ſenape polverati. Si fonde la cera; ſi aggiugne la trementina, avvertendo che non vi ſia troppo fuoco da fare ſvaporare la trementina; ſi meſcola eſattamente; vi ſi gettano le polveri, continuando a rimenare la maſſa finchè ſarà calda. *Il Tr.*

(*b*) L' unguento d' altea è fatto con ſedici once di radici d' altea, once otto di ſeme di fien greco e di lino, e ſeſſantaquattro once di butirro. Si cuoce il tutto a conſumazione dell' umidità, eppoi vi ſi aggiunge, ſedici once di cera gialla, ſei once di reſina, due once di trementina; diſciolte queſte ſoſtanze vi ſi uniſce un' oncia di radice polverata di curcuma. *Il Tr.*

robuſta, con forte oppreſſione, toſſe ſecca, polſo piccolo ed inceppato, non corriſpondente alla febbre, ſi ſpera invano la riſoluzione perfetta, dallo ſputo, dalle orine, dalla diarrea, ſe l'arte non vi diſpone la natura. A queſto fine ſi cavano al più preſto, mediante larg' apertura, dodici once di ſangue dal braccio, da replicarſi nei primi quattro giorni del male, tre o quattro volte di ſei in ſei ore dal piede e dal braccio alternativamente ed in quantità proporzionevole alla violenza dell' oppreſſione, eſortando il malato a reſpirare profondamente ed a toſſire, infrattanto che il ſangue cola: s' interpongano maggiori intervalli frai ſalaſſi, che ſaranno di ſei in ſette once, da non replicarſi ſe non in viſta di chiare indicazioni. Il cibo, le bevande ed i rimedj ſieno quei medeſimi indicati più ſopra; ſi fomentino le gambe colla fomentazione Num. 81., applicando mattina e ſera il lavativo Num. 108., animato da due dramme di nitro.

Per facilitare l'eſpettorazione, ſi ſerve di una grande ſpugna inzuppata nel decotto di malva, tenuta coſtantemente ad una piccola diſtanza dal naſo e dalla bocca; ed un' altra inzuppata in decotto di fiori di ſambuco unito a parte eguale d'aceto bollente, concorrerà a richiamare la ſoppreſſa ſpettorazione.

Si continua a queſto modo, ſino a che la natura comincia deciſamente ad operare la riſoluzione colla diarrea o colle orine, coadjuvando a mantenere queſte critiche evacuazioni, e regolando i malati nel modo ſopraccennato.

Se non pertanto la diarrea foſſe malfacente, e che ſoffermaſſe una eſpettorazione bene ſtabilita, ſi arreſta coi mezzi riferiti a queſto propoſito nella cura dei ſintomi febbrili in generale; e ſiccome l'eſperienza prova che un veſcicante applicato alla coſcia, concorre efficacemente a ſopprimere la diarrea, riſtabilendo la ſpettorazione, ſi eſeguirà queſto eſpediente: nella convaleſcenza, ſi purga a diverſe riprese colla pozione mannata Num. 167., o colla minorativa Num. 168.; ed appoco appoco ſi accorda il regolamento dei convaleſcenti della lettera B.

Se invece di queſt' evacuazioni, i ſegni indicati all' articolo delle infiammazioni in generale, annunciaſſero il traſporto critico delle materie alle orecchie, alle coſce, al ginocchio, ec., ſi regola ſecondo l' inſegnato a queſto articolo.

Fi-

Finalmente, ſe come non di rado avviene, l'infiammazione del polmone, cadeſſe in aſceſſo, ſi conoſce in viſta dei ſegni indicati per le infiammazioni in generale, e ſe ne aſſicura ulteriormente dal delirio accompagnato da polſo molle, da rigori di freddo, da ſenſo di permanente imbarazzo, e peſo nella parte del petto, che ſu dapprima la più moleſtata dai dolori; a ciò ſi aggiugne appoco appoco, a miſura, che il pus è ripaſſato nel ſangue, la roſſezza delle gote, e delle labbra, la ſete, ed i ſintomi della febbre etica.

Si regola in queſto caſo ſecondo l'inſegnato per la cura delle vomiche e degli aſceſſi polmonari, le cui ordinarie conſeguenze ſono l'empiema (*a*), quando il pus ſi ſpande nella cavità del torace; e la polmonia, quando le ma-

---

(*a*) L'empiema, dice CULLEN, ſuccede in ſeguito alla peripneumonia, alla vomica, alla pleuritide, alla infiammazione del mediaſtino, ed a quella del diaframma. I ſegni indicati da AVENBRUGGER, (*inventum novum ex percuſſione thoracis humani ut ſigno abſtruſos interni pectoris morbos detegendi, Viennæ apud Trattner 1763.*) ſono quaſi ſempre fallaci; e queſto autore è il ſolo, che ſi poſſa vantare felice di avere riſanati tanti empiematici colla paracenteſi del petto. E' difficiliſſimo l'aſſegnare, che ſia per naſcere l'empiema, ed anche l'eſſere già fatto, onde pur troppo ebbe ragione BAGLIVIO di eſclamare: *o quantum difficile eſt, curare morbos pulmonum! o quantum difficilius eoſdem cognoſcere, & de iis certum dare præſagium! fallunt peritiſſimos ac ipſos medicinæ principes!* Generalmente però ſi può ſoſpettare dell'empiema, ſe in ſeguito a gravi infiammazioni di petto non è comparſo lo ſputo, generale ſudore, orina critica nei giorni *giudicatorj*, perdita di ſangue dal naſo, o dalle morici, uſcite di corpo bilioſe o purulente, nè colle orine ſi ſia rimeſſa qualche porzione di pus; ſe ſi è condotto male nella cura di queſte infiammazioni, omettendo per eſempio i neceſſarj ſalaſſi, ed in vece dei rimedj refrigeranti, antiflogiſtici, ſi ſieno uſati i caldi, ed aromatici: ciò premeſſo, ſe naſce interpolato ſenſo di freddo (*orripilazione*), ſenza veruna cauſa eſterna, ſuſſiſtendo ancora l'infiammazione, ſi dee temere di ſuppurazione: allora ſi rimette la febbre, ſi calma il dolore, l'ammalato ſente una moleſta ſenſazione, e ſtraordinaria nel lato affetto, ch' e' non ſa diffinire: il polſo appena irritato poco appare diverſo dal naturale: la malattia ſembra eſſere ſul ſuo ſcadere;

materie diſperſe nel corpo del polmone, ſi fanno ſtrada per la via della ſpettorazione.

Gli ſputi gialli o bianchi, molto compatti o ſpumoſi, e che non ſollevano interamente; la ſpettorazione di materie verdi, grumoſe, cenerine, livide, nere; la paraliſi di un lato; le orine divenute chiare nel vigore della malattia, dopo eſſere ſtate cariche e torbide; il rantolo ſenza ſpet-

---

dere; ma le forze non vengono, e lo ſtato di cagionevolezza oſtinato rimane; l' ammalato nauſea tutta ſpecie di cibo, e ſe la notte dorme, dorme interrottamente ſenza profitto alcuno, e ſi ſveglia con ſenſo in bocca di marciume: riſente interrotto calore pel corpo, ed il reſpiro, ſe bene vi ſi avverte, è alcun poco ſtentato, ed intercetto: nei movimenti del corpo, e nel giacer ſupino, inſorge ſecca toſſerella, più moleſta nel primo coricarſi, ed alla mattina: le forze vanno ſempre più ſcadendo: creſce il ſenſo di moleſtia nel lato offeſo, con ſuſſeguente indizio di gravezza, e di dolore: il reſpiro è malagevole, e dopo alcune ore dal cibo è ſtertoroſo: il luogo dolente ſi alza e ſi gonfia: la febbre ſulla ſera ſi rinnova: il tumore di giorno in giorno creſce, e cede al tatto: le gote ſi arroſſano: gli occhi rientrano: le dita ſulla eſtremità ſono calde: nei movimenti del corpo ſi ſente talvolta ſordo mormorio nel petto: alcuni giacciono meno male ſul dorſo e ſul lato affetto; altri ſi ſentono male ſu qualunque lato, e per avere il reſpiro ſi alzano ſul letto a mezza vita e col tronco inclinato.

Queſti ſono gli ordinarj ſegni dell' empiema, i quali però non ſono ſempre coſtanti, come puoſſi vedere nella dottiſſima diſſ. di GROSCHKE, *de empyemate*.

I rimedj raccomandati per l' empiema ſono gli emetici, e i purgativi; ma come beniſſimo riflette GROSCHKE, non pare credibile, che con eſſi ſi poſſa fare fuoruſcire tutto il pus trattenuto, e che queſti ſieno i veri mezzi per liberare la cavità del petto dalla purulenta materia, e preſto, e ſenza maggiore impoverimento delle forze: non crede pure ottimo ſpediente il fonticolo applicato preſſo al luogo affetto, od il ſetone alla parte viziata, o come vogliono alcuni, alla nuca; imperocchè fuori dello ſtimolo prodotto dai ſetoni, aſſai incomodo per gli empiematici, ſuccede un deperimento di lodevoli umori, per cui ſempre più le forze ſcadono, e diſpongono alla tiſichezza: fra i rimedj interni ſono riputati il ſiero di latte, il latte caprino, aſinino, il ſugo dell' erbe anti-ſcorbutiche, la ſcorza peruviana, ec. Ma il pronto ed efficace preſidio per l' empiema è la paracenteſi, colla quale ſola dare sfogo ed uſcita al trattenuto pus.

ſpettorazione, la ſpettorazione affatto ſoppreſſa, e la frenitide ſopravvenuta nel corſo di queſta malattia, ſono di cattiviſſimo augurio.

Il dolore, ed il tumore del fegato o della milza, prodotti dal traſporto delle materie, conducono alla morte, o ad una incurabile etichezza.

L' aderenza del polmone alla pleura, ed i tubercoli ſcirroſi ſucceſſi alla peripneumonia, indicati da una toſſe ſecca, accompagnata da ſtiramenti, e da imbarazzo al petto, i quali creſcono dopo i paſti, ed impediſcono di reſpirare profondamente, come anche di ſtare coricato ſui due lati, e ſpecialmente di tenerſi diritto, ſono incurabili. Si ſolleva coll' inſpirare ſpeſſo il vapore d' acqua calda; colla fregagione, mattina e ſera, ſulla parte morboſa; coll' unguento pettorale Num. 140.; col cavalcare, e col portare coſtantemente ſul lato infermo l' impiaſtro di ſolfo del Rolandi (*a*). Ciò è quanto ſi potrà fare per l' aderenza del polmone.

Le perſone che muojono d' infiammazione polmonare, nel vigore della malattia, periſcono per lo più da cangrena (*b*).

I peripneumonici, i quali hanno nel principio della malattia pienezza manifeſta allo ſtomaco od al baſſo ventre, immediatamente ſi purghino dopo il primo ſalaſſo, giuſta il raccomandato più ſopra. Nei fluſſi d' orine, nei ſudori e nella diarrea, ſi ſeguano i mezzi indicati all' articolo dei ſintomi delle febbri in generale.

Il metodo indicato rieſce facilmente nella peripneumonia, proveniente ſoltanto o principalmente dall' infiammazione del ſangue, e dal riſtagno inflammatorio del polmone.

(*a*) Prendete balſamo di ſolfo dell' autore once quattro: colofonia once ſei: cera gialla once una: mirra in lacrima once quattro e mezzo: ſquagliata la cera colla colofonia in vaſe di terra vetriato a leggieriſſimo calore, vi ſi aggiugnerà il balſamo; levate il vaſe dal fuoco, e quando comincia a raffreddarſi, vi ſi ſparge la mirra ſottilmente polverizzata, meſcolando diligentemente acciò s' uniſca il tutto perfettamente. *Il Tr.*

(*b*) I ſegni, coi quali ſi riconoſce, che la peripneumonia è paſſata alla cancrena, ſono la ſubitanea ceſſazione del dolore il polſo debole, frequente, molle, eſtrema generale debolezza leggiero delirio, freddo alle eſtremità, e freddo ſudore. *Il T*

mone. A miſura che l'ammalato ſi trova in buon eſſere, ſi accorda l'uno o l'altro degli alimenti i più dolci della lettera H. Ma la peripneumonia, è un male frequentiſſimo, e tante volte epidemico, ed anche contagioſo per le perſone aſſiſtenti, e non di rado complicato con putrida ſavorra delle prime ſtrade. In queſto caſo biſogna neceſſariamente purgare l'ammalato fra il primo ed il ſecondo ſalaſſo colla pozione emetico-láſſativa Num. 165.; e negl' intervalli dei ſalaſſi ſuſſeguenti, applicare mattina e ſera il lavativo purgante Num. 211.

Quando la malattia è epidemica, ſpeſſo la peripneumonia è complicata colla febbre putrida. In tale circoſtanza, dopo il ſecondo ſalaſſo, anche ſotto piccola indicazione, biſogna replicare la ſuddetta pozione, o purgare l'ammalato colla pozione minorativa Num. 168.; e dare tutte le mattine l'emulſione ſtibiata Num. 68. in ſufficiente quantità per iſcaricare due o tre volte in ventiquattr' ore. Dopo il ſecondo ſalaſſo, ſi cerca di rinovarlo; e nel caſo vi ſi debba ricorrere aſſolutamente, ſi replica con circoſpezione e ſoltanto di cinque in ſei once: ſi oſſervi il metodo ſopra indicato; e tutte le volte che l'ammalato riſente pungimento alle coſte, od alla regione del fegato o della milza, ſi applichi immediatamente ſulla parte un largo veſcicante.

Le peripneumonie putride, eſſendo di più lunga durata che quelle puramente inflammatorie, per il bene dell' ammalato e degli aſtanti, ſi rinovi ſpeſſo l'aria della ſtanza. Se l'infermo appetiſce gli acidi, ſi dia la limonea calda leggieriſſima.

Salvato il petto, conviene il decotto anti-ſetico Num. 22., e i brodi ſoſtanzioſi. Fatto convaleſcente ſi purga reiteratamente colla ſuddetta pozione minorativa, e ſi mette inſenſibilmente al regolamento dei convaleſcenti della lettera B.

Pleuritide.

La pleuritide conſiſte o nell' infiammazione dei tegumenti e muſcoli che cuoprono il petto, o guerniſcono gl' interſtizj delle coſte, o nell' infiammazione della pleura, la quale è la membrana che tappezza internamente le coſte,

e che

e che nel formare il tramezzo detto mediaſtino, divide dall' alto in baſſo la cavità del petto in due (*a*).

La

(*a*) E' notiſſima la quiſtione inſorta fra i medici, nel diffinire, ſe la pleura od il polmone ſieno le parti che ſoffrono, quando ſi è malato di dolore laterale pungente, accompagnato da febbre acuta ec. IPPOCRATE, e prima di lui, la ſede della pleuriſia era nel polmone; di contrario ſentimento furono DIOCLE, ERASISTRATO, ASCLEPIADE. Fu in ſeguito diſputato con vario ſentimento, fino a che ſembrava finalmente deciſa colle ſperienze ed oſſervazioni dei due più illuſtri anatomici della noſtra età, HALLER, e MORGAGNI, che la ſede della pleuritide foſſe nel polmone. Il primo riferiſce ne' ſuoi opuſcoli patologici, (*obſerv. XIII*) la ſezione del cadavere di una donna pleuritica, in cui illeſa interamente la pleura, viſibilmente alterata era quella parte del lobo deſtro del polmone, che poggiava ſul diaframma ed il cel. MORGAGNI conchiuſe a queſto propoſito: *Nunc ſi noſtras omnes, & VALSALVÆ obſervationes relegeris ...., facile intelliges, longe proclivius nobis eſſe, eorum ſententiæ adſtipulari, qui lethalem pleuritidem docent in ſola pulmonis, id quod ſæpe vidimus, quam eorum qui ajunt in ſola pleuræ, id quod nunquam deprehendimus, inſiamatione conſiſtere*: (Epiſt. XXI. art. 37.) Il valente medico napolitano Sig. SARCONE anch' egli concorre col parere dei precitati anatomici, eſcludendo pure, per favorire la ſentenza della ſede della pleuriſia nella così detta pleura, gli argomenti che ſi vogliono deſumere dagli attacchi del polmone a queſta membrana; dal decubito facile, o difficile; dal dolore pungente od oſcuro; dal polſo duro; dall' infiammazione, e dai danni nella pleura oſſervati. Altri molti, e queſti gravi ſcrittori ed imparziali anatomici ſono di contrario ſentimento, che noi ometteremo, niente contribuendo ad eſeguire un metodo di cura a preferenza di un altro: CULLEN ſotto nome di pnemonia, o di fluſſione di petto comprende tutte le infiammazioni del petto, aſſerendo, che con pochiſſimo fondamento ſi diſtingue queſta malattia coi diverſi nomi preſi dalla parte che ſi ſuppone eſſere particolarmente affetta: la parola pleuritide, egli dice, può convenire in tutt' i caſi, e molto impropriamente è ſtata limitata a dinotare l' infiammazione che comincia nella parte della pleura, che ricuopre le coſte, e le vizia particolarmente. Io non dubito (ſono ſue parole), che ciò realmente non avvenga; ma nel medeſimo tempo ſuppongo, che queſto caſo è rariſſimo, e che il male comincia molto più frequentemente nella parte

del-

La prima di queſte infiammazioni produce la falſa pleuritide; e la ſeconda, la vera (*a*).

Queſta infiammazione è ſempre accompagnata da violenta febbre continua, da polſo duro, da piccola toſſe frequentiſſima, e da pungimenti acuti al lato infiammato, i quali creſcono, nell' inſpirazione, e ſi calmano nella eſpirazione, o quando non ſi reſpira.

Si diſtingue la pleuritide ſpuria dalla vera, in ciò che nella prima il dolore creſce al tatto. I malati toſſono meno, e provano tutt' i ſintomi, in grado però inferiore, della vera pleuritide. L' una e l' altra di queſte infiammazioni ſono per lo più precedute da un grande appetito, a cui ſuccedono i brividi, lo ſcadimento di forze, ed i ſintomi ſuddetti, accompagnati da molta ſete, e da perdita totale dell' appetito. La toſſe è ſecca, o ſeco trae delle flemme intriſe di ſangue; ed a miſura che i pungimenti creſcono, impediſcono, intercettano e ſoffocano ſempre più il reſpiro, e con eſſo la circolazione del ſangue polmonare, di modo che queſto viſcere s' ingorga come nella peripneumonia, per cui, a miſura che il male creſce, la febbre ſembra minore al polſo.

Le conſeguenze che riſultano dalla falſa pleuritide, ſono o gli aſceſſi, i quali tante volte ſi eſternano nel luogo del dolore pleuritico; o la vera pleuritide, con diſpoſizione alla peripneumonia; aſceſſi alla pleura; aderenza di queſta membrana al polmone; diverſi tumori calloſi o ſcirroſi; empiema, polmonia, e facilità alla recidiva.

La pleuritide nella quale la natura ha di già preſo forza, operando la riſoluzione colla ſpettorazione, colla diarrea, o col fluſſo d' orine, com' è ſtato menzionato all'

---

della pleura, la quale ricuopre i polmoni; ch' ella affetta particolarmente queſta parte, e produce tutt' i ſintomi, che ſi ſono ſuppoſti appartenere alla malattia chiamata vera pleuritide. *Il Tr.*

(*a*) Se la pleuritide è accompagnata da catarro, ſi chiama da SAUVAGES pleuritide catarrale, e pleuritide linfatica dal BIANCHI (*de hepat. ſtructur. uſib., ec.*): ſe dai vermi pleuritide verminoſa dal primo, e ſtomachica dal ſecondo. Se la pleuritide è ſenza ſputo, diceſi ſecca, e queſta è più difficile a guarirſi, come diſſero IPPOCRATE, CELLIO AURELIANO, TRILLER, ec. *Il Tr.*

all'articolo della peripneumonia leggiere, ſi cura intieramente come la peripneumonia di queſta ſpecie; e ſiccome la falſa pleuritide è tante volte prodotta da ingorgamento reumatico, ſi applica un largo veſcicante ſul centro e nei dintorni della parte addolorata.

La pleuritide finiſce ancora col fluſſo emoroidale, col traſporto delle materie alla coſcia, od alle orecchie, con un dolore ſubitaneo, che ſi ſpande ſul dorſo, ſulle omoplate, ſulle clavicole, o ſulle braccia (*a*).

Se avvi apparenza di fluſſo emoroidale, ſi fomenta il podice col decotto di malva, e dopo i primi ſalaſſi ſi applicano le ſanguette, nel caſo vi ſiano puſtole emoroidali. Nella ſeconda circoſtanza s'invita l'aſceſſo alle orecchie ed alla coſcia giuſta il preſcritto all'articolo delle infiammazioni in generale; nella terza, ſi applica l'impiaſtro di meliloto fra le ſpalle.

Al contrario ſe la pleuritide foſſe nel ſuo principio, e che la malattia non ſi determinaſſe ancora alle ſuddette criſi, ſi cava immediatamente dodici once di ſangue dal braccio collaterale al dolore. Queſto ſalaſſo ſi fa, ſtando il malato coricato, e con larga apertura, toſſendo, e reſpirando profondamente, frattanto che il ſangue cola. Riſpetto al regolamento, baſta ogni tre ore un brodo di polte d'avena o di orzo nell'acqua condita con un po' di zucchero; ad ogni mezzo quarto d'ora una tazza della tiſana comune Num. 210., o d'orzo N. 213., raddolcite l'una e l'altra coll'oſſimele ſemplice, da trangugiare appoco appoco, più caldo che ſia poſſibile, ed inſpirandone il vapore; fomentare le gambe col fomento Num. 81., ugnere ogni tre ore il lato dolente coll'unguento anodino caldo Num. 131., ſopprapponendovi una veſcica piena per metà di acqua calda od il fomento Num. 82.; immediatamente dopo il ſalaſſo eſibire il lavativo Num. 108. da replicarſi tutte le ſere ſino al termine del male. Riſpetto ai rimedj interni, conviene la miſtura temperante Num. 130. e per ſollevare la toſſe un mezzo cucchiajo da caffè del loc di Parigi, oppure dell'eglemma raddolcente Num. 44. replicati ſpeſſo.

Il

(*a*) La pleuritide del lato ſiniſtro, diſſe LOMMIO, è più pericoloſa di quella del lato deſtro; ma più preſto matura, e fineſce. *Il Tr.*

Il ſalaſſo ſarà immediatamente di dodici alle quattordici once; ſiccome le prime ſanguigne non fanno che ſollevare, e non di rado avviene che i dolori rinaſcono; il replicato ſalaſſo è il ſovrano rimedio della pleuritide da rinovarſi dopo dodici ore nella pleuritide ſpuria; e nella vera ſi fa il ſecondo dopo ſei ore di dodici once al piede collaterale; ed in ſeguito ogni otto ore di ſole ſei alle otto once per volta; continuando per tal modo a più larghi intervalli ed in minore quantità, ſino al quarto giorno della malattia ed anche dopo, ſe la violenza del male e la croſta inflammatoria del ſangue lo indicaſſero, e nulla annunciaſſe l'una o l'altra delle ſuddette criſi, ſeguendo nel reſto il metodo ſopra deſcritto parlando della peripneumonia, la cui riſoluzione ſi fa per criſi.

Ma ſe i ſegni dinotanti l'infiammazione inclinante all'aſceſſo, e già eſpoſti all'articolo delle infiammazioni in generale, e della peripneumonia in particolare, indicaſſero queſto termine inflammatorio, ſi fa maturare l'aſceſſo, giuſta i precetti dati a tal effetto nel ſuddetto articolo. Se avvi ſperanza, di eſternare l'aſceſſo, ſi applica inceſſantemente ſul luogo, dove nel vigore del male il dolore era fiſſato, il cataplaſmo mollitivo Num. 15.; ed in appreſſo, quello maturativo. Si dà al più preſto poſſibile sfogo alle materie, mediante un colpo di lancetta, o coi cauſtici, mantenendo l'aſceſſo aperto colla conveniente medicazione, e prevenendo con ciò l'empiema, il quale porterebbe alla tiſichezza polmonare. Se per l'aderenza del polmone alla pleura, l'aſceſſo aſſale il polmone, ne riſulterebbe la vomica, della quale ſi troveranno i ſegni diagnoſtici, le conſeguenze e cura all'articolo delle vomiche; e nel caſo che l'aſceſſo traforaſſe la pleura, e ſi diffondeſſe nella cavità del torace, ne naſcerà l'empiema.

Le rifleſſioni ſulla malattia precedente ſono applicabili a quelle qui nominate, mentre i pleuritici muojono per l'ordinario peripneumonici.

I pungimenti pleuritici violenti, dove il ſangue cavato non ſi cuopre di cotena inflammatoria, ſono cattiviſſimi, o perchè il polmone non laſcia trapaſſare che il ſangue più chiaro, o perchè la malattia è complicata colla putridità, che ha diſciolto il ſangue. La ſperienza ha inſegnato, che i veſcicanti applicati alle coſce, e fra le ſpal-

le, e l' uſo del decotto anti-ſetico Num. 22., ſenz' acido minerale, furono in queſti caſi altrettanto utili quanto perniciosi i ſalaſſi.

Gli ſpecifici ſudoriferi contro la pleuritide, il genipì, il ſangue di ſtambecco (*a*), ec.; ſono incertiſſimi nei loro effetti, e ſe rieſcono una qualche volta in ſoggetti in cui la natura è già inclinata a terminare la loro qualunque ſiaſi malattia col ſudore, ammazzano infiniti altri, condenſando il ſangue, ed infiammandolo ſempre più colla diſſipazione della ſua più fluida parte; quindi tutte le volte che coteſti ſudori sforzati non tolgono immediatamente l' infiammazione, ne ſollecitano la cangrena. Al contrario, la cura metodica indicata rieſce ordinariamente, i ſalaſſi producendo nei vaſi un rilaſciamento, il quale diſpone ad un ſalutare umidore, che biſogna conſervare colla temperatura della ſtanza ec. I convaleſcenti ſi regoleranno come i peripneumonici (*b*).

Epa-

(*a*) Oſſia Capra ſelvatica: fra i rimedj ſpecifici ſi nomina ancora la radice di ſenega, moltiſſimo riputata dagl' Ingleſi: ella però produce troppo facilmente il vomito, ſempre pregiudicevole nelle infiammazioni. Il cel. Sig. *Andrea* PASTA (*lettera intorno ad alcuni rimedj poco o nulla uſati dai mediti*, riferita nella raccolta del CALOGERA' tom. 31.) uſa nella pleuritide la filiggine, di gran lunga più efficace a tutti quei rimedj, che con tanta pompa e ciurmeria ſoglionſi ordinare nei mali inflammatorj di petto, data al peſo di due o tre danari impaſtata con giulebbe melino, al peſo d' un danajo e mezzo mattina e ſera, o ſtemperata con quattr' once d' acqua di C. B. colla giunta di poco zucchero candito. *Il Tr.*

(*b*) Il cel. SARCONE, parlando della pleuritide così ragiona: il primo ſtato di queſta malattia (della pleuritide) è il dolore: il ſecondo è l' infiammazione: il terzo la ſuppurazione: il quarto la cangrena: la prima indicazione curatoria ſi deſuma dunque dal dolore; queſto è il produttore, non il prodotto della infiammazione. Ciò premeſſo, l' autore, dopo i ſalaſſi, le fomentazioni anodine e riſolventi, le bevande refrigeranti e diluenti, eſibiſce l' opio diſciolto in acqua qualunque.

Affidato alle ragioni e felici effetti di un tanto eſimio pratico, tentai io pure l' uſo dell' opio nelle pleuritidi comunemente chiamate ſquiſite, cioè a dire, accompagnate da viviſſimo dolore; e più animoſo di SARCONE, ſenza provar i ſalaſſi preſcriſſi, l' opio alla doſe di tre grani diſciolti in dodici once di

de-

Epatitide, oſſia infiammazione del fegato.

L'infiammazione al fegato, che dipende dalla flogiſtica qualità del ſangue, non arriva ſe non nei tegumenti membranoſi di codeſto viſcere; e le infiammazioni che ſi formano nel corpo del fegato, ſuccedono comunemente ad una preeſiſtente oſtruzione.

Quando le membrane comuni del fegato s'infiammano, il malato prova ſotto le coſte falſe, alla deſtra della forcella dello ſtomaco un dolore permanente fiſſo e pungitivo, che creſce al tatto, al reſpiro profondo, alla toſſe ed agli sforzi del ſeceſſo: egli è nel medeſimo tempo ſoggetto ad una ſecca toſſerella.

In queſta ſpecie di epatitide, appare poco gonfiore all'ipocondrio; ma il malato riſente un fiſſo dolore più o men vivo, che riſale e ſi dilata ſul dorſo e ſulle coſte ſino all'omoplata deſtra. Cotali accidenti ſono accompagnati da febbre continua acuta, ed il malato, quando ſpecialmente la flogoſi tocca il diaframma, ſoffre ſinghiozzo e nauſee (*a*).

S 2 La

decotto d'orzo da prenderſi in più ripreſe in ventiquattr'ore: ſe il dolore ſi calmava, ed appariva il ſudore, inſiſteva nella ſteſſa doſe; nel caſo contrario accreſceva di un grano l'opio, e due o tre ancora ogni ventiquattr'ore, ſe la pelle rimaneva ſecca, ed il dolore pertinacemente violento. Nei molti caſi di vera pleuritide, in cui io praticai queſto metodo, niſſuno mi andò fallito: di rado oltrepaſſai i dieci grani al giorno; e con indicibile ſoddisfazione vidi ſempre riſoluta la malattia col ſolo opio, e con qualche lavativo ammolliente nei caſi di coſtipazione. Un fenomeno particolare che io oſſervai ſotto l'uſo dell'opio nella pleuritide, fu la eſtrema debolezza degli ammalati, dopo il quinto, il ſeſto, od al più il ſettimo giorno della malattia; tempo in cui deſſa è interamente ceſſata: queſto ſcadimento di forze è tale, che il polſo è appena ſenſibile; gli ammalati non ponno ſoſtenere la mano per bere; o per prendere alimento, ed hanno una voce fiacca, ſtentata. In queſto caſo ſi deggiono nutrire con brodi ſoſtanzioſi, accordando pure qualche pò di vino prelibato, per cui appoco appoco riprendono lena e vigore, e ſtabilmente guariſcano. *Il Tr.*

(*a*) Le più volte ſi gonfia evidentemente la parte dove riſenteſi il dolore. *Il Tr.*

La guarigione perfetta delle membrane infiammate del fegato, ſi opera per riſoluzione. Quand'eſſa manca o ſi traſcura, le conſeguenze da temerſi, ſono le interne infiammazioni del fegato di cui daraſſi in appreſſo la deſcrizione; l'aderenza delle membrane infiammate al peritoneo ed al diaframma; la ſuppurazione di queſte parti; l'empiema, ſe l'aſceſſo ſi ſcarica nel torace; e ſe invece l'aſceſſo invade i tegumenti della regione ov'egli ſi è formato, la parte viziata ſi gonfia. Se non ſi apre l'aſceſſo in tempo, ſi accorge ben preſto della fluttuazione, e la materia faſſi ſtrada con pertugi fiſtoloſi, ec.

Quando l'infiammazione è profonda, od è l'effetto di una oſtruzione precedentemente formata nell'una o nell'altra parte della ſoſtanza del fegato, il dolore è ſordo, il fegato è gonfio al ſegno che il tumore è ſenſibile nell'ipocondrio deſtro, e ſovente ancora è duro, e di un volume conſiderevole: il malato prova un ſenſo di peſo, e di ſtiramento all'ipocondrio deſtro; ha delle vampe di calore alla faccia, difficoltà di reſpiro, e qualche volta i ſintomi della itterizia. Egli è ſoggetto a nauſee, vomiti, tenaci coſtipazioni nei primi giorni del male, ed a ſuſſeguente diarrea. Le orine ſono colorate, mattonoſe, e poche; ſi trova male a letto, maſſime ſe giace ſul lato ſiniſtro. La febbre in queſta ſpecie d'epatitide è meno conſiderevole che nella prima.

Le conſeguenze di coteſta epatitide ſono gl'ingorgamenti delle viſcere, delle quali il ſangue ſi ſcarica nella vena porta, la ſuppurazione del fegato, l'idrope purulenta e ventoſa del baſſo ventre, il fluſſo epatico, la conſunzione, lo ſcirro ec.

Nell'epatitide leggiera ed in cui la natura opera la riſoluzione critica coi ſudori abbondanti, col fluſſo d'orine ſpeſſe, colla diarrea bilioſa, o colla emorragia dalla narice deſtra (*a*), con notabile ſollievo dell'ammalato, ſi ajutano queſt'evacuazioni giuſta i conſigli dati a queſto effetto all'articolo dei ſintomi febbrili in generale: il regola-

(*a*) Queſta emorragia dalla narice deſtra è ſtata oſſervata ſalutare nella epatitide da IPPOCRATE, da GALENO fra gli antichi; da DURETO, BOERHAAVE, VAN-SWIETEN, e NEIFELD fra i moderni. *Il Tr.*

golamento dell' ammalato ſia il liquido della lettera H.; e ſe l' epatitide foſſe molto leggiera, quand' anche la natura non aveſſe tuttora cominciata l' una o l' altra delle ſuddette critiche evacuazioni, ei prenda ſoltanto, aſpettando queſte criſi favorevoli, la meſtura temperante Num. 130., beendo molto ſiero di latte, od in ſua vece, alla mattina, una quantità di tiſana di cremore di tartaro Num. 211., baſtante per iſcaricare due volte in 24. ore; e bere negl' intervalli molta tiſana comune Num. 210., o d' orzo Num. 213. raddolcite l' una e l' altra coll' oſſimele. Daſſi ancora mattina e ſera il lavativo domeſtico Num. 108.; e ſi fomenta l' ipocondrio deſtro col fomento riſolvente Num. 83. Ma s' egli avveniſſe, come pur troppo avviene nei primi quattro giorni del male, un dolore quantunque leggiero alla milza, biſogna in allora fomentare i due ipocondrj. Egli è in ſiffatto modo che ſi trattano gli ammalati di epatitide leggiera, fino a che il fegato ſia interamente diſimpegnato.

Ma ſe l' infiammazione foſſe violenta, e che la natura non effettuaſſe nè l' una nè l' altra delle ſuddette evacuazioni critiche, ſi principia immediatamente dal ſalaſſo al braccio, dal regolamento, meſtura, bevande, fomenti e lavativi ſopra nominati; e queſti ultimi avvalorati con due dramme di nitro; ſi fomentano le gambe col fomento Num. 81., e ſi continua il tutto ſino a che la riſoluzione dell' infiammazione ſia fatta; o che la natura ſiaſi determinata coll' una o coll' altra delle ſuddette criſi, da ajutarſi come ſi è detto.

Riſpetto al ſalaſſo, a meno di un cangiamento evidentiſſimo in meglio, ed in aſpettazione delle evacuazioni critiche, ſi replica dopo dodici ore al piede; dopo di che, ſe l' infiammazione foſſe nelle membrane del fegato, ſi cuopre ampiamente il lato dolente col veſcicante Num. 63., mantenendone la ſuppurazione per tutto il corſo del male, coll' empiaſtro di meliloto puro, o ſe abbiſogna con un quarto di empiaſtro veſcicante (a). Si fomenta coſtan-

(a) Il veſcicante applicato ſul luogo dolente è moltiſſimo comendato da PRINGLE; e MURRAY nella ſua diſſ. de *hepati-*

ſtantemente l'ano con una ſpugna inzuppata nel decotto caldo di malva, e preſentandoſi puſtole moroidali, ſi aprono, e vi ſi applicano le ſanguetre in diverſe volte: ſe non vi foſſe queſta indicazione ſi replica il ſalaſſo al piede giuſta il biſogno (*a*).

Quando per la violenza del male, o per la traſcuranza dei conſigli indicati, come anche in viſta dei ſegni della ſuppurazione riferiti all'articolo delle infiammazioni in generale; o che la itterizia che ſiegue la febbre infiammatoria continuaſſe a ſuſſiſtere, ſi può preſumere che l'infiammazione paſſa in aſceſſo. In tali caſi ſi cerca, tutte le volte che l'infiammazione affetta la parte converſa del fegato, di eſternare la poſtema, applicandovi ſulla regione dapprima più addolorata, o che ſarà gonfiata, ſubito il cataplaſmo mollitivo Num. 15., ed in ſeguito il maturativo animato Num. 18.; aperto l'aſceſſo, ſi procura, ſecondo l'arte, al più preſto poſſibile ſortita alle materie (*b*); il malato ſtia al regolamento latteo della lettera

---

patitide, è tanto perſuaſo dell' efficacia del veſcicante poſto al luogo affetto, che conchiuſe; *reliquis cuicumque generis medicamentis palmam præripere videtur. Il Tr.*

(*a*) Vedaſi a queſto propoſito la mem. di PETIT figlio riportata nel. t. II. dell' Accad. di chir. p. 267., e *Jour. de Médec.* t. XXXVIII. p. 44.

(*b*) Il Sig. *Andrea* MURRAY nella citata diſſ. de *hepatitide*, ſuggeriſce la cacciata di ſangue parziale, come più efficace a togliere la tenſione, l' infiammazione, il dolore, e la difficoltà di reſpirare; e queſta fatta colle ſanguiſughe, e colle ventoſe ſcarificate: lo ſteſſo autore raccomanda di non preſcrivere rimedj ſudoriferi, maſſime ſul principio della malattia; appena queſti ponno convenire quando la febbre è alcun poco ſcemata, ed il corpo ſia inclinato già al ſudore, avvertendo non pertanto, che cotali rimedj ſudoriferi non ſieno ſtimolanti, e fra queſti egli predilige il giulebbe ſalino della farmacopea d' Edimburgo, e lo ſpirito del MINDERERO: riſpetto agli emetici vorrebbe MURRAY, che ſoltanto foſſero ordinati nel principio del male, ma però *ubi malum nimis provectum videtur, propter ſtimulos, quos afferunt, inflammationi infeſtos quibus obſtructiones haud dubie augentur; inflammatio increſcit, aliique peſſimi effectus inducantur, ſumma cum cautione poſt tertium, vel quartum, morbi diem, præſertim ſi gravia inflammationis ſymptomata ſunt* *vbi-*

tera G.; prenda per tutto rimedio, il decotto anti-ſetico Num. 22. facendoſi medicare queſti faſtidioſi aſceſſi da un abile chirurgo.

Se l'aſceſſo per lo contrario ſi apre e ſi ſcaricano, le materie nella cavità dell'addomine, formerà un aſcite e timpanitide incurabili; e ſe le materie purulente ſi evacuano per la via degl'inteſtini, ne ſeguirà una diarrea colliquativa o vomiti purulenti deſſi pure incurabili. Dacchè il pus ſi diffonde nella maſſa del ſangue, ed il malato è preſo da pericoloſi sfinimenti, ſarà in forſe di ſua vita (*a*).

---

adhiberi debent. Nell' India orientale, dove l' epatitide è malattia epidemica, per impedire, che non degeneri in ſuppurazione, ſi uſano come rimedio ſpecifico, i mercuriali; e con tale profitto, che in quattordici giorni, od al più in tre ſettimane ſi vince la malattia. MATTHÆWS (*obſervations on hepatic diſeaſes*, *ec.* London 1783. 8.) 'deducendo dalla raſſomiglianza del ſangue che ſi eſtrae nella lue venerea, e nell' epatitide, l' analogia di queſte due malattie, inſiſte ſopra l' uſo del mercurio nell' epatitide. Se ſi cerca la ragione, per cui giovano i mercuriali nella epatitide, il precitato MURRAY, dice di non ſaperla; *quomodocumque res ſe habeat*, *certiſſimum eſt*, *in hujus mali curatione iſtud remediorum genus plurimum valere*, *& quamvis*, *quo operetur*, *modum ignoremus*, *nihil tamen inde laudis medicamento detrahitur*,, *ſufficit*, *ſi quid fiat*, *intelligamus*, *etiamſi quomodo fiat*, *ignoremus*." *Il Tr.*

(*a*) Un fenomeno particolare, e forſe non abbaſtanza inteſo è l' aſceſſo del fegato conſecutivo alle ferite della teſta. Si è cercato di ricercare la cagione di un tale accidente nella ſimpatica affezione dei nervi, o veramente nella metaſtaſi della materia purulenta: riſpetto alla prima ipoteſi, ſiccome alle parti vicine al fegato medeſimo, alle quali ſi propagano i nervi di queſto medeſimo viſcere, non avviene mai lo ſteſſo effetto; e nel ſecondo ſuppoſto, non dovrebbe naſcere aſceſſo al fegato, quando non vi foſſe ſuppurazione alla teſta; così sì l' una che l' altra cagione viene da tutti abbandonata. Il cel. BERTRANDI (*memoir. de l' Accad.R. di Chirurg.* edit. in 4. t. 3. 1757. p. 484.) opinò poter derivare queſt' affezione dal viziato circolo del ſangue. Ma non in ogni ferita della teſta ſi trova ſuppurato il fegato; ed invece altre parti contenute nella cavità dell' addomine ſi ſono trovate inveſtite da infiammazione, e da ſup-

L' itterizia per oſtruzione del fegato, e lo ſcirro per epatitide, ſono i più oſtinati. Si può tentare ciò che è ſtato indicato per l'oſtruzione e ſcirro del fegato negli articoli che trattano di queſte malattie. I convaleſcenti dell' epatitide ſi regoleranno come quelli, che riſorgono dalle due precedenti malattie.

In-

---

purazione; ſiccome pure ſi è rinvenuto neſſun aſceſſo al fegato, dopo le ferite di teſta, MOLINELLI (*commentar. Bonon.* t. 2. p. 1. p. 158.): MORGAGNI non ſolo ha veduto, dopo le ferite di teſta ſuppurarſi i viſceri dell' addomine, ma quelli ancora del torace (*de ſed. & cauſ. morbor. epiſt.* LI. LII.) POUTEAU volle, che l' aſceſſo del fegato dopo le ferite della teſta derivaſſe da un ſopraccarico di ſangue determinatovi dalle arterie, le quali, a motivo del diſordine e vizio contratto dalle parti ſolide del cervello, per cui ſi rende aſſai difficile il tragitto del ſangue per eſſo, ricevano per l' aorta diſcendente una maggiore quantità di ſangue, che non nello ſtato naturale, (*œuvres poſthumes* t. 2. p. 111.). A queſte diverſe teorie ne ſoggiunſe una terza DAVID, colla quale ſupponendo, che in conſeguenza delle ferite della teſta ſi cangi la direzione dei vaſi proprj di quella parte, vi paſſi perciò una minore quantità di ſangue, la quale rimanendo nel ventricolo ſiniſtro del cuore, non potendo pienamente e liberamente vuotarſi la orecchietta ſiniſtra, nè in queſta le vene polmonali, rimanga una maggiore quantità di ſangue nelle arterie polmonali, nelle quali pure non ſi ponno colla medeſima libertà ſcaricare il ventricolo, e l' orecchietta del deſtro lato, nè in queſta le vene cave, onde s' ingorghi nella cava aſcendente, e nei più proſſimi vaſi al cuore, cioè nelle vene epatiche, onde la formazione dell' aſceſſo al fegato, (*diſſert. ſur les effets, & ſur la maniere d' agir des differentes ſortes de ſaignées.* Paris 1762. 8.) A queſte opinioni dei due chirurghi franceſi riſpoſe il cel. BERTRANDI con ſua *apologia*, riferita nel t. 1. delle ſue opere anatomiche ec. Torino 1786. Giudizioſe, e molto ſenſate rifleſſioni ſopra un tal punto teorico ſi ponno leggere fatte dall' eſimio autore del Giornale di medicina di Venezia nel t. 1. p. 244., e ſeg.

L' aſceſſo del fegato è ſempre pericoloſo, e di difficiliſſima guarigione: di rado ſuccede una lodevole ſuppurazione, e la materia che ne ſorte, è per lo più di cattiviſſima indole; onde AEZIO diſſe: *omnino conſimilia ex hepatis ulceribus promanare ſolent his, quæ a mortuorum corporibus deſtillant*. L' aſceſſo del fe-

Infiammazione della milza oſſia ſplenitide.

L' infiammazione della milza ſi fa o nelle membrane, che ravvolgono queſto viſcere, o nella ſoſtanza medeſima. Nel primo caſo il malato riſente nell' ipocondrio ſiniſtro i medeſimi ſintomi caratteriſtici della prima ſpecie d' epatitide, e le conſecutive conſeguenze non ne differiſcono guari. Quando al contrario invade la ſoſtanza della milza, l' infiammazione ſi manifeſta come la ſeconda ſpecie d' epatitide, a riſerva dei ſintomi particolari, che dipendono dal ſito dei due viſceri e dall' interrompimento e rigurgito della bile nel ſangue, da cui ne naſcono pure diverſe conſeguenze.

L' infiammazione della milza ſi tratta ſecondo le ſue diverſe ſedi e gradi come quella del fegato; a riſerva che nelle perſone emoroidarie conviene alternare i ſalaſſi coll' applicazione delle mignate al podice.

L' emorragia critica del naſo ſuccede dalla narice ſiniſtra; e ſiccome la milza, dopo la infiammazione, è ſoggetta ad oſtruirſi, queſta ſi previene non che lo ſcirro praticando di buon' ora nei convaleſcenti il già raccomandato per l' ingorgamento ed oſtruzione del fegato.

I vomiti di materie nere, od il fluſſo emoroidale che ſopraggiungono innanzi il quarto giorno di queſta malattia, ſono per lo più una criſi ſalutare (*a*). Si faciliteranno queſt' evacuazioni, ſeguendo gli avviſi dati per la cura dei ſintomi febbrili in generale; ed i convaleſcenti ſaranno regolati come i peripneumonici.

In-

---

fegato genera tante volte la tiſichezza, così detta epatica, di cui ne abbiamo un dottiſſimo opuſcoletto di SCHROEDER, ſtampato in Gottinga nel 1783. Quando la malattia è arrivata a queſto paſſo, il fegato intieramente ſi conſuma, naſce una purulenta diarrea, l' ammalato muore: *qui caſus (ubi hepar conſumitur), nullam medelam, vix palliationem capit*, diſſe il grande BOERHAAVE, ed il ſuo commentatore VANSWIETEN, dopo aver detto della inutilità dei rimedj d' ogni genere, conchiude anch' egli: *ſola mors tot malorum finem facere valet*. *Il Tr.*

(*a*) *Vomitus niger criticus in hepatitide metuendus, in ſplenitide haud contemnendus creditur*, de MEZA. *Il Tr.*

Infiammazione del meſenterio (a).

Quando l'infiammazione del meſenterio non è complicata con quella degl' inteſtini i malati provano ſoltanto nel baſſo ventre un ſordo dolore, imbarazzo, e peſo ordinariamente accompagnati da febbre leggiera niente incomoda. Queſta conſiſte principalmente in brividi alternanti con vampe di calore maggiori qualche tempo dopo i paſti. I malati ſcaricano dopo alcuni giorni ſieroſità roſſigne in ſeguito miſchiate da un po' di pus (b).

Le conſeguenze da temerſi ſono le infiammazioni degl' inteſtini, gli aſceſſi e le ulcere al meſenterio, la diarrea colliquativa, e l'etisìa coll' indurimento ſcirroſo delle glandole meſeraiche,

Se ſi conoſce queſta infiammazione la quale inganna le molte volte, avanti finiſca in aſceſſo, ſi ſalaſſa il malato; ſi mette al regolamento liquido della lettera H., al ſiero di latte, o tiſana comune Num. 210.; ſi dà mattina e ſera il lavativo domeſtico Num. 108., ed internamente la miſtura temperante Num. 130.: ſi fomenta il ventre col ſomento riſolutivo Num. 83.; o ſi fanno i ſemicupj un po' più caldi che tiepidi della medeſima compoſizione, ed ogni tre dì ſi purga colla pozione mannata N. 167.

Ma ſe le materie purulenti, ch'ei rimette colle fecce, indicaſſero, che l'infiammazione è paſſata in aſceſſo, il malato prenda per cibo e rimedj, ogni due ore una tazza di latte alterato con due parti d'infuſione balſamica Num. 100.: la bevanda ſia una infuſione di parti eguali di fiori d'iperico e di margheritine, raddolcita col mele; un

(a) Oſſia meſenteritide. *Il Tr.*

(b) *Benedetto* SILVATICO così ſcriſſe ſopra le malattie del meſenterio: *meſenterium ſæpe fit ſentina multorum excrementorum. Ac obtuſi ſenſus quum ſit, diuturnas tolerat affectiones, & in quo non raro ſuboriuntur apoſtemata ſuppurantia, qualia frequentiſſime a me fuerunt obſervata, quæ tandem ſubſidebant per dejectiones purulentas, iterumque ſtatis temporibus recurrebant, & obliteſcebant denuo per ſimiles dejectiones, non raro cruentas, ita ut impoſuerint quibuſdam illas pro dyſentericis habentibus* (*cent.* II. *obſ.* LXXXVI.) *Il Tr.*

un giorno sì e l'altro no, un lavativo di latte con parte eguale d'acqua, ed un cucchiajo di mele; mattina e ſera, internamente il balſamo del Locatelli Num. 5. nuovamente preparato, tanto come una noce moſcata, ſoprabbevendo una tazza della ſopraddetta infuſione.

Se la malattia foſſe ribelle ſi ſoſtituiſce all'infuſione balſamica le acque di Vals, o quelle di Spà, in proporzione di un terzo ſopra due terzi di latte, da continuarſi ſino alla guarigione, avvertendo quando la febbre lenta è conſiderevole, di tagliare il latte con un terzo di decotto di chinachina fatto con due once di queſta ſcorza, ſopra tre libbre d'acqua, ridotte a due libbre mantenendo coſtantemente l'addomine coperto d'impiaſtro del ſapone del Barbetta, o di cicuta.

Queſta infiammazione ſi forma di rado ſenza che il meſenterio ſia ſtato precedentemente oſtrutto, e l'ingorgamento di queſte glandole ſono per lo più la ſede della flogoſi.

Infiammazione dello ſtomaco (a).

L'infiammazione dello ſtomaco ſi manifeſta da un fiſſo dolore ſulla forcella dello ſtomaco, più o men vivo e pungente, che maggiore creſce alla preſſione. Per lo più i malati rimettono al momento gli alimenti preſi, ammeno che l'orificio ſuperiore non ſia ſerrato, e come ſigillato. In queſto caſo, gli alimenti, dopo aver prodotto alcune nauſee ſi precipitano prontamente, e cotai ſintomi ſono accompagnati da febbre continua ſenſibiliſſima al polſo, mentre che l'infiammazione è leggiera, e ſi manifeſtano meno, quand'ella è conſiderevole, il malato avendo, in queſti caſi, il polſo debole, piccolo e frequentiſſimo. Le eſtremità ſono fredde, e l'infiammazioni dello ſtomaco è ſempre accompagnata da ſinghiozzo e da una sì grande debolezza, per cui ad ogni momento ſviene: per lo più orina poco. Queſta malattia è pericoloſiſſima: qualche volta finiſce colla ſuppurazione, ſpeſſo degenera in ſcirro, ammeno che la gangrena non ammazzi (b). Si

(a) Oſſia gaſtritide. *Il Tr.*

(b) L'infiammazione dello ſtomaco è più famigliare, che non

Si ſalaſſa dal braccio: ſubito dopo, e frattantò che l' ammalato vomita materie indigeſte catarroſe o billioſe, bea molt'acqua tiepida, e cominciando a vomitare acqua chiara ſi replica il ſalaſſo: ſi fomenta la regione dello ſtomaco col fomento riſolvente ed ammolliente Num. 83., beendo molte tazze di ſiero di latte tiepido od infuſione di fiori di malva, ed in ſua vece l'infuſione di linſeme, raddolcita con un po' di ſiroppo di viole. Si replica il ſalaſſo ogni otto ore, ma colla precauzione di levarne tanto meno per volta, quanto ſarà debole l'ammalato, applicando nel mezzo dei ſalaſſi il lavativo domeſtico Num. 108.

Riſpetto al regolamento, nel caſo che il malato non ritenga i brodi diluiti di poltiglia acquoſa, prenda ogni tre ore un cucchiajo di gelatina di carne. Se continuaſſe a vomitare dopo il terzo ſalaſſo, ſi applica ſulla bocca dello ſtomaco, un impiaſtro veſcicante, e ſe non oſtante la veſcica alzata continua il vomito, ſi preſcrivano le gocce anodine Num. 89. da replicarſi ogni ſei ore ſino a ceſſazione del vomito; e ſe queſti medicamenti foſſero infruttuoſi, ſi tenta la miſtura d'aria fiſſa Num. 128., non laſciando però i rimedj e metodo ſopraccennato.

Nelle grandi debolezze ſi ricorre alle acque odoriſere, allo ſpirito volatile Num. 75., ed alla miſtura cordiale Num. 124. Ceſſato il vomito, l'ammalato continui ſoltanto le bevande da prenderſi a ſorſi; i lavativi ed i fomenti nominati da ſopprapporſi al veſcicante; ogni quattr'ore una tazza di brodo chiaro, per ſoſtentarſi; e quando i dolori ſaranno aſſolutamente diſſipati, e la feb-

---

non ſi crede dal volgo de' medici. E' ſempre un male pericoloſiſſimo, perchè ſi tratta di un viſcere troppo neceſſario, ſempre intereſſato per le azioni dell' economia animale, e dilicatiſſimo per la quantità dei nervi, dei quali è dotato; onde naſce una generale alterazione di tutto il corpo, e ſpecialmente della teſta, come diſſe GALENO: *nam ventriculus capiti, & caput ventriculo ſuas affectiones tranſmittit, propter nervorum ab encephalo ad os ventriculi deſcendentium magnitudinem, per quos etiam ſenſus huic parti, quam ulli reliquarum corporis partium, acutior eſt:* (*de locis affectis* lib. III. cap. IX.) *Il Tr.*

febbre ſul declinare, ſi purghi colla pozione mannata Num. 167.

Se invece di riſolverſi l' infiammazione ſopravveniſſero ſintomi indicanti la ſuppurazione riferita all' articolo delle infiammazioni in generale, e che l' ammalato foſſe ripreſo da nauſee e da vomiti con imbarazzo allo ſtomaco, ceſſati i dolori e la febbre, affine di far maturare l' aſceſſo, come anche per detergere la ſuſſeguente ulcere, bea ogni quarto d' ora una tazza d' infuſione di fiori di malva raddolcita collo ſciloppo d' altea; ſulla bocca dello ſtomaco pongaſi il cataplaſmo mollitivo Num. 15., e ſi cibi di latte unito a parte eguale d' acqua d' orzo, ſino a che ſi rimettano materie purulente o per ſeceſſo o per vomito, nel qual caſo ſi taglia il latte coll' infuſione balſamica Num. 100.; e ſe queſt' ulcera foſſe oſtinata, l' infermo uſi il regolamento e i rimedj preſcritti per il medeſimo caſo nella cura della meſenteride; invece del latte col decotto di china, può prendere per abbattere la febbre lenta i lavativi febbrifughi Num. 110.

Paſſata l' infiammazione in ſcirro, l' infermo, dopo avere trangugiato qualche coſa di ſolido o di ſapore un po' forte, riſente dolore allo ſtomaco, e nauſee che lo eccitano a fare sforzi violenti per vomitare. In queſto caſo non avvi migliore ſpediente che un lungo uſo delle acque termali ſaponacee Num. 3. unite ad un quarto di latte, e per bevanda ordinaria la infuſione di fiori di malva raddolcita col mele bianco. Se il male reſiſte a codeſti rimedj, o s' egli è invecchiato, ſi getti alla dieta lattea per ogni reſto di vita, giuſta le direzioni date ſotto la lettera G.

Siccome l' infiammazione dello ſtomaco non che quella degl' inteſtini, di cui ſi parlerà nel ſuſſeguente articolo, poſſono dipendere dalle materie cauſtiche, in tali circoſtanze biſogna adoperarſi ſulla cagione, inveſtirla e cacciarla coi diverſi mezzi indicati, parlando delle acrimonie e dei veleni.

I convaleſcenti ſaranno purgati dolcemente colla manna e coll' olio di mandorle dolci alla doſe di due once per ciaſcheduna diluite nel ſiero di latte: il loro regolamento per i primi otto giorni ſarà il liquido ſpecificato ſotto la lettera H.; avvertendo di uſare gli alimenti più dolci di codeſto regolamento e pochi per volta.

In-

Infiammazione degl' inteſtini (a), oſſia colica inflammatoria.

L'infiammazione degl' inteſtini è frequentiſſima, e la ſi confonde ſpeſſo con grave pregiudizio dell' ammalato, colle diverſe ſpecie di coliche, delle quali ſi parlerà in ſeguito, e che non ſono inflammatorie. I ſintomi variano ſecondo la ſede, eſtenſione, grado, e progreſſi dell' infiammazione. Qualche volta queſta malattia è complicata con l' infiammazione di un viſcere del baſſo ventre.

L'infiammazione degl' inteſtini ſi annuncia da un dolore e calore più o meno conſiderevoli nell' interno del ventre: il dolore è permanente, fiſſo, più acuto alla preſſione. Il malato ha il ventre teſo con raddoppiamenti di dolore al tatto, accompagnati da borborigmi, da tormini, da nauſee, e da vomiti: è alterato, coſtipato; rimette poche orine; e deboliſſimo; e cotali accidenti ſono ſeguiti da febbre continua, la quale per lo più comincia con freddo, e queſta meno ſi conoſce dall' agitazione del polſo, quanto l' infiammazione è più conſiderevole. Quand' eſſa è viva, il dolore è crudele con ſinghiozzo, e ſintomi convulſivi (*b*).

L'infiammazione degl' inteſtini degenera qualche volta in volvolo, e ſe non ſi riſolve, il dolore ceſſa improvviſamente, e la parte ſi cangrena, o cade in aſceſſo; l' inte-

---

(*a*) Oſſia enteritide: SAUVAGES diſtingue due ſpecie di enteritide: quella degl' inteſtini tenui, *enteritis iliaca*, e quella dei craſſi, *enteritis colica*. *Il Tr.*

(*b*) Molte volte in queſta malattia mancano i ſegni patognomonici, che la indicano, come ci accerta il cel. MORGAGNI; e prima di lui GALENO diſſe: *ab initio horum affectuum diſtinctio difficilis eſt, quo tempore neque magnam præſidiorum differentiam ipſi requirunt*; e buon per l' ammalato, che anche nell' equivoco la cura è ſempre la medeſima, come lo ſteſſo GALENO ſoggiunſe: *qua propter in curatione nullum augurandum eſt damnum nobis evenire, quod in ſe primo horum morborum inſultu difficulter illos diſcernamus; tunc enim neque externis, neque internis differentibus egent auxiliis, ſed ſufficiunt ea ſolum, quæ dolorem leniant*, (*de loc. affect.* lib. VI. cap. II.) *Il Tr.*

teſtino ſi ulcera, e ſvaniti gli accidenti della prima malattia, gl'infermi, invece di farſi convaleſcenti, ſcaricano materie purulenti; continuano più o meno a ſoffrire; e ſe l'ulcera è conſiderevole, naſce la febbre lenta che li porta all'etiſia: l'infiammazione trapaſſa anche in ſcirro, ſe invade le glandole inteſtinali.

Si ſalaſſi immediatamente colle precauzioni raccomandate parlando dell'infiammazione dello ſtomaco, dando a bere molto ſiero di latte, oppure l'infuſione di linſeme col ſiroppo di viole; ogni tre ore ſi dia un lavativo di ſiero di latte o di decotto di linſeme; e nel caſo non ſi riteneſſero per qualche tempo i lavativi interi, ſi eſibiſcano a metà doſe.

Se i dolori ſono violenti s'introduce pel podice un capo di papavero; e ſe la coſtrizione del forame ne impediſſe l'applicazione, per rilaſciare lo sfintere, s'injetta prima con una piccola ſciringa qualche cucchiajo d'olio. Fra un lavativo e l'altro, ſi dà a trangugiare tre once d'olio di mandorle dolci, oppure un'eguale quantità d'olio vergine, unito con un'oncia di ſiroppo di viole, ed immediatamente dopo i lavativi ſi porge un brodo di vitello chiaro alterato col cremore d'orzo, fomentando nel medeſimo tempo tutto l'addomine col fomento riſolvente Num. 83., avvertendo di ſervirſi di una flanella ſemplice per non irritarlo col peſo; e ſe il dolore foſſe molto concentrato, tutte le volte che ſi cangia il fomento, ſi ugne con unguento d'altea il luogo più inveſtito dal dolore (*a*). Il ſalaſſo ſi replica una o due volte ogni dodici ore, e ſempre dal braccio, di ſole ſei ad otto once, continuando altronde tutto ciò che è ſtato raccomandato ſino che il dolore ſia molto diminuito (*b*): allora ſi co-

---

(*a*) CELSO riconoſceva tanto utili le fomentazioni in queſta malattia, che diſſe: *calida cataplaſmata admovere, eaque imponere a mammis uſque ad inguina, & ſpinam; ac ſæpe mutare;* anzi *totum hominem in calidum oleum demittere*, (lib. IV. cap. XIII.) *Il Tr.*

(*b*) Diminuito coi ſuddetti mezzi il dolore, e calmata l'infiammazione, PRINGLE ſuggeriſce di applicare un largo veſcicante ſull'addomine, ciò che io pure praticai in due occaſioni con eſito feliciſſimo. *Il Tr.*

ſi comincia a purgare con due once di manna, ed altrettanto di olio di mandorle dolci diſciolti e diluiti in una tazza d'acqua; e ſe con queſti mezzi e coi rimedj auſiliarj indicati il dolore non foſſe ſufficientemente calmato, dopo il terzo ſalaſſo ſi ordina un ſemicupio d'acqua-cruſca un po' più calda che tiepida, da reſtarvi il maggior tempo poſſibile, e nel ſortire, ſe non vi è ſollievo, ſi danno le gocce anodine in una tazza d'acqua calda; ed un'ora dopo un brodo; e ſe la prima preſa delle ſuddette gocce aveſſe alcun poco ſollevato, ſi rinnovano ogni ſei ore, continuando nel medeſimo tempo tutto il già preſcritto, ſino a ſufficiente calma del dolore per poter purgare nel modo ſopraddetto (*a*).

Fatto convaleſcente, ſe l'ammalato è ſoggetto alle infiammazioni inteſtinali, ſi replica ogni otto giorni il nominato laſſativo, e fra gl'intervalli prenda per un meſe mattina e ſera il latte con parte eguale d'infuſione di fiori di margheritine; s'egli foſſe di temperamento bilioſo, preferiſca a queſto latte il ſiero vaccino, ed in ſeguito i replicati ſemicupj un po' più caldi che tiepidi.

Gli ſcirri delle glandole inteſtinali vengono tante volte in ſeguito a queſta malattia, e producono le coliche croniche. Ciò è che ſuccede, quando una viva infiammazione non è nè riſolta, nè ſuppurata. I malati provano allora nel luogo ſtato infiammato un dolore ſordo ed un piccolo ſtiramento, il quale raddoppia dopo i paſti, o frattanto che ſi eſercitano un po' violentemente. Queſti ſcirri ſono meno ſoggetti ad irritazione che gli altri; il malato dimagra; ma con un eſatto metodo può vivere aſſai lungamente.

Infiammazione delle reni (*b*).

L'infiammazione delle reni è comune ſoprattutto a quelli che ſono attaccati dalla renella. Quand'è forte, è mol-

(*a*) TRALLES conſiglia di alternare gli opiati coi purganti, per ſoddisfare contemporaneamente alle due indicazioni, e di calmare il dolore, e di ſgombrare gl'inteſtini dai cattivi umori. *Il Tr.*

(*b*) Oſſia nefritide. *Il Tr.*

molto pericoloſa. Queſta malattia ſi manifeſta con un dolore fiſſo e permanente all' uno o ai due lati della ſpina del dorſo un poco al di ſotto delle ultime coſte; ſe è leggiera il malato ſoffre poco, ma egli ha della pena a reggerſi diritto; e più il dolore è vivo, più la febbre è continua ed acuta. A queſti ſintomi ſi uniſce un dolore al podice e l'intirizzimento della coſcia collaterale al rene infiammato. Nei maſchj il teſticolo convicino ſi alza con dolore; il ventre è teſo, chiuſo; il malato ha dolori colici, rutti, venti, nauſee, ed un oſtinato e violento vomito, frequenza di orinare, e le orine ſono chiare, e nel vigore del male ſi ſopprimono interamente; l'alito e la traſpirazione mandano un odore orinoſo, e quando la malattia è nel ſuo declive, le orine ſono copioſe e ſedimentoſe, o cariche di ſabbia, di renella, non che di ſangue e di materie purulente.

La malattia rivolta in aſceſſo produce gli accidenti proprj dell' ulcera delle reni, e quando il corpo glandoloſo di un rene s' inſcirriſce, la coſcia collaterale diventa appoco appoco paralitica (*a*).

La cura delle infiammazioni delle reni è come quella degl' inteſtini. La prima richiedendo più ſalaſſi, ſi fanno altrettanto più generoſi e più vicini gli uni agli altri, quanto la febbre ed il dolore ſono più vivi. Il malato raddolciſca le ſue bevande collo ſciloppo d' altea ſciogliendovi ogni due ore ſei grani di puriſſimo nitro, ed unga la regione delle reni cinque o ſei volte al giorno con unguento tiepido d' altea. Fatte lotolente le orine ſi uſino i ſemicupj di acqua-cruſca un po' più caldi che tiepidi per facilitarne lo ſcolo, beendo a piccole riprese e nel modo ſopportabile; frammettendo alle bevande qualche tazza d' infuſione di radice d' altea raddolcita col medeſimo ſiroppo. Calmati i dolori ſi purga colla pozione mannata Num. 167.; e dopo la prima purga s' infonde nei ſuoi brodi qualche pizzico di cerfoglio e di petroſemolo. Durante il corſo del male laſci l' infermo di giacere ſul dorſo per non riſcaldare le reni, e ſiccome nell'

(*a*) Di rado queſta infiammazione ſi riſolve: ſuole ammazzare in ſette giorni, e nei vecchi principalmente colla cangrena. *Il Tr.*

inſiammazione proveniente da renella le ſcoſſe del vomito contribuiſcono molto a precipitarla invece di calmare il vomito che poteſce naſcere, lo ſi facilita anzi con molt' acqua tiepida. Se l'inſiammazione renale ſopravviene all' uſo delle cantarelle per veſcicante, o di qualche medicamento acre, il malato bea molt' acqua di linſeme emulſionata colle mandorle e ſemi di zucca o di mellone. A queſto modo la flogoſi nefritica ſi riſolve, quand'anche foſſe violenta o prodotta da un calcolo liſcio e di groſſezza di potere precipitare per gli ureteri nella veſcica.

L'inſiammazione delle reni traſcurata o mal curata, ed il dolore ed i ſintomi ſuſſiſtenti con violenza dopo il ſettimo giorno, ſenza che l'ammalato renda molte orine ſabbionoſe, melmoſe, o molto ſangue per la via dell' emoroidi, cade in aſceſſo e vi ſuccede al dolore inſiammatorio un ſenſo di pulſazione accompagnato da brividi e peſo alle reni, In tal caſo ſi accelera la maturazione dell' aſceſſo continuando il metodo, i lavativi, l'unzione e i fomenti ſuccennati, beendo molte tazze d'infuſione di malva col ſiroppo d'altea, e regolandoſi in queſto modo ſino a che le orine cominciano a condurre del pus. Allora ſi purga colla ſuddetta pozione manata da replicarſi ogni ſei giorni, frammettendo fra le purghe per tutto paſto e bevanda, ogni quattr' ore, mezza libbra di ſiero di latte con parte eguale d'infuſione balſamica Num. 100., e mattina e ſera immediatamente dopo la prima ed ultima doſe del latte una dramma del balſamo del Locatelli Num. 5. o ſei gocce di balſamo copaiva con un pezzetto di zucchero. Se l'aſceſſo degenera in ulcera oſtinata, il latte ſi uniſca a metà d'acqua minerale di Spà, non deſiſtendo per lunghiſſimo tempo da un ſiffatto regolamento.

Nel caſo che l'inſiammazione renale degeneri in ſcirro, ed il malato diventi zoppo o paralitico nella coſcia collaterale, ſe il male e recente, prenda indilatamente le acque e bagni ſaponacei, e naturalmente caldi riferiti ſotto il Num, 3., dai quali avendone ſollievo, protragga l'uſo più ch'è poſſibile; e ſe l'infermo è inclinato all' etichezza uſi contemporaneamente la dieta lattea preſcritta ſotto la lettera G., coi quali mezzi non arrivando a guarire naſcerà l'idrope pur troppo facilmente ſuccedanea allo ſcirro delle reni.

Allorchè l'inſiammazione delle reni è prodotta da groſ-

ſa pietra acuta, o da calcolo renale, ſi conoſce dalla complicazione dei ſintomi infiammatorj, con quelli deſcritti all' articolo del calcolo renale e da regolarſi del pari. I convaleſcenti di queſta malattia, e ſoggetti alla renella, affine di prevenire la recidiva, non omettino di uſare il raccomandato per diſtruggerla.

Infiammazione della veſcica (*a*).

L' infiammazione della veſcica è frequente: dipende qualche volta da un calcolo bitorzoluto od inneſtato in queſto viſcere, o dal rattenimento forzato delle orine, e dal rigurgito del ſangue emoroidale nella veſcica.

Queſto male ſi manifeſta da un coſtante e vivo dolore nell' oſſo catino, il quale creſce alla preſſione fatta ſulla regione del pube, e ſu quella del perineo.

Queſti accidenti ſono accompagnati da una febbre continua più o meno acuta, e da un frequente ed inceſſante biſogno d' orinare, non che di andare al ceſſo; ed il malato non rende che poche orine con molto dolore, rimanendo dopo l' urina ſenſo di ardore al fine dell' uretra; e ſe l' infiammazione è violenta ſi ſopprimono le orine con ambaſce crudeli accompagnate da vivo dolore, che ſi ſtende dalla veſcica alle reni lungo le direzioni degli ureteri, con vomiti bilioſi (*b*), e traſporti al cervello, ec.

Se non ſi riſolve l' infiammazione, le conſeguenze a temerſi, ſono l' aſceſſo al perineo e all' interno della veſcica, il quale degenera in ulcera o in ſcirro con perdita involontaria delle orine (*c*).

(*a*) Oſſia ciſtitide. *Il Tr.*

(*b*) Oſſervò CELSO che quaſi ſempre nelle malattie della veſcica, il ventricolo pure ne riſente, e ſoffre: *non ignoramus*, egli dice, *orto veſicæ ulcere, ſæpe affici ſtomachum, cui cum veſica quoddam conſortium eſt, ex quo fit, ut neque retineatur cibus, neque, ſi quis contentus eſt, concoquatur, neque corpus alatur*; (lib. 7. c. 27.) *Il Tr.*

(*c*) Riguardo all' eſito di queſta malattia ecco ciò che ne diſſe IPPOCRATE: *veſicæ duræ & dolentes penitus quidem horrendæ ſunt, & perniciosæ; perniciosiſſimæ vero, quæ cum febbre continua ſunt. Etenim dolores ab ipſis veſicis ad occidendum ſufficiunt*,

Qualunque ne ſia la cauſa dell' infiammazione, biſogna al più preſto cercare di riſolverla, uſando a queſto effetto i ſalaſſi, i rimedj interni ed i lavativi raccomandati per le infiammazioni delle reni.

I due primi ſalaſſi ſaranno generoſi fatti dal braccio; e ſe il male dipende dal rigurgito del ſangue emoroidale ſi alterneranno coll' applicazione delle ſanguiſughe al podice preferendo in queſto caſo il fomento riſolvente ed anodino Num. 82. d' applicarſi ampiamente ſul pube e ſul perineo. Se la veſcica foſſe piena ſi ſvuoterà col catetere, o colla puntura, ſe non è introducibile.

Diſtrugga l' infiammazione ſi penſerà al mezzo di diſtruggere la cagione che l' ha prodotta. Nel caſo che il tumore al perineo ſi diſponeſſe all' aſceſſo ſi regolerà ſecondo l' indicato all' articolo delle infiammazioni in generale. Finalmente ſe la ſoppreſſione delle orine foſſe totale, oſtinata, e che la veſcica, non oſtante i bagni, reſtaſſe chiuſa e turgida, s' inſiſterà nei mezzi annunciati fino a che ſia ſvuotata. Riſpetto all' ulcera, ſi tratterà come quella delle reni; e ſe ſi foſſero formate delle fungoſità allo sfintere ſi manteranno depreſſe colle candelette le meglio adattate allo ſtato del male (*a*).

In-

---

ciunt, & alvi non egerunt hoc tempore, niſi durum quoddam, & hoc coacte. Solvit autem urina micta purulenta, quæ albam, ac levem ſubſidentiam habet. Si vero neque ab urina quicquam remiſerit dolor, neque veſica molliatur, & febris continua fuerit, in primis circuitibus morbi ægrum moriturum eſſe timor eſt, (*de prænot.* p. 464.) *Il Tr.*

(*a*) Le candele o candelette che ſi voglia dire, ſono una liſta di pannolino incerata o diverſamente impiaſtrata e ridotta in cilindro ſolido, che s' introduce nel canale della verga, per aprire il paſſaggio dell' orina. Per ſervirſene s' inzuppano nell' olio, e s' introducono nel canale dolcemente ed a gradi. Quando non ſi ſente più reſiſtenza, ſi ferma, eſſendo allora certo che la eſtremità è penetrata fin dentro la veſcica.

Ulteriori e più diſtinte notizie delle varie ſpecie di candelette ſi poſſono avere nel tomo V. della *Medicina domeſtica* di BUCHAN, edizione milaneſe. *Il Tr.*

Infiammazione della matrice (a).

La matrice s' infiamma per diverſe cagioni, ma più frequentemente per la ſubitanea ſoppreſſione degli ſgravj uterini di tutta ſpecie, per gravidanza, o per aborto. Quand' è conſiderevole, ſi manifeſta da un dolore permanente, vivo e fiſſo nel fondo dell' oſſo catino, nel mezzo della parte inferiore del baſſo ventre; dolore che ſi eſtende alle anguinaglie ed alle anche; che creſce ai movimenti della coſcia; e ſecondo che l' infiammazione invade la parte anteriore, poſteriore o laterale della matrice, od i ſuoi legamenti, vi ſi uniſce più o meno voglia e difficoltà di orinare, di andare al ceſſo, di ſtenderſi e da coricarſi per ogni verſo, con dolori delle reni e della teſta, e più vivi ſulla fronte e ſu gli occhi.

Le perſone inveſtite da coteſti mali ſono pure ſoggette alle nauſee, ai movimenti convulſivi, al ſinghiozzo, accompagnati da una febbre continua più o meno acuta.

Le conſeguenze a temerſi, ſe l' infiammazione non è riſolta, ſono l' aſceſſo, di cui il pus ſi evacua per le parti naturali, o ſi getta nell' addome dove vi cagiona l' idrope purulenta, o l' ulcera della matrice con febbre etica, oppure lo ſcirro.

Per evitare queſti cattivi eventi, tutto ſi faccia per riſolvere l' infiammazione col metodo indicato per la cura della malattia precedente, applicando i rimedj eſterni ſu tutta la parte inferiore del baſſo ventre, e ſulle anguinaglie (*b*); e ſe l' infiammazione degenera in aſceſſo, ſi faccia maturare, ſecondo fu conſigliato all' articolo dell' infiammazione renale. L' ammalata riceverà, e dirigerà ſpeſſo col mezzo di un imbuto il vapore d' acqua cruſca calda all' orificio interno della matrice; e ſe l' aſceſſo ſcoppia ed il pus ſorte per le vie naturali, affine di detergerne il fondo, s' injetta due volte al giorno coll' infuſione balſamica Num. 100. animata con una decina di gocce di tintura di mir-

(*a*) Oſſia metritide. *Il Tr.*

(*b*) MOURICEAU ſuggeriſce l' unzione al ventre fatta con olio mandorlino con una quarta parte d' aceto, o ſugo di cedro. *Il Tr.*

mirra ſopra ogni oncia d'infuſione; non omettendo altronde l'indicato per la cura degli aſceſſi ed ulceri delle reni; e ſe l'infiammazione s'inſcirriſſe, la cura ſarà come quella dello ſcirro del fegato.

DEI TUMORI VENTOSI; OSSIA DEGLI ENFISEMI E DELLA TIMPANITIDE.

I primi ſono prodotti dall'aria ſpanſa e rarefatta nel teſſuto cellulare. Il ſoggiorno e l'eſpanſione di un volume d'aria nel baſſo ventre formano la timpanitide.

Enfiſema.

L'enfiſema ſopravviene ſpeſſo alle piaghe del petto, quando l'aria atmosferica, o quella che ſi ſviluppa dalle materie purulente s'inſinua nel teſuto cellulare. Allora i lieviti più ſottili della fermentazione ſeguono la ſtrada, che l'aria ha loro preparata, e ne riſulta un tumore enfiſematico, il quale creſce col calore del corpo, che rareſà l'aria rinchiuſavi. Nello ſteſſo modo, e collo ſpontaneo ſviluppo e rarefazione dell'aria contenuta nei fluidi, ſi formano gli enfiſemi alle palpebre, allo ſcroto, al prepuzio, non che gli enfiſemi interni.

L'enfiagione enfiſematica altera poco o niente il colore degl'integumenti; la pelle ſoltanto diviene lucida dove trovaſi molto diſteſa ed aſſottigliata: il tumore è elaſtico e diminuiſce ed ingroſſa alternativamente a ragione dell'elaſticità dell'aria eſterna ed interna; compreſſo col dito, ſi rialza immediatamente, ſenza che vi rimanga l'infoſſatura. L'ammalato prova nella parte tumefata una tenſione più o meno dolente, ed è altronde incomodato dai ſintomi dipendenti dalla ſituazione, e funzioni della parte enfiſemata.

Quand'egli è conſiderevole o di lunga durata, i tegumenti s'infiammano; e quand'è prodotto da umori putridi, i corrotti miaſmi ſeguono la ſtrada, che l'aria loro prepara, e l'enfiſema può dar luogo a piccole ſuppurazioni; quindi ne riſultano i depoſiti purulenti, che non ſono ſtati preceduti da evidente infiammazione; e la ma-

te-

teria che ſi ſpande nelle membrane adipoſe ſi apre degl' improvviſi pertugi fiſtoloſi interni ed eſterni.

Se l'enfiſema è prodotto da un'aria introdotta nel teſſuto cellulare della ſuperficie del corpo; ſi pompa queſt' aria colla ventoſa ſecca applicata ſulla piaga dilatata dall' apertura, per la quale ſi è introdotta l'aria; ſi frega il tumore, frattanto che l'aria ſi ſucchia, ſi eſtrae dalla ſua circonferenza verſo l'apertura, applicandovi in ſeguito dei ſacchetti di fiori ſecchi e caldi di ſambuco e canfora.

Se al contrario l'enfiſema proviene dalle eſalazioni delle materie corrotte, e che il luogo, dove giace il depoſito, lo permette, ſi dà sfogo alle materie coi veſcicanti o col taglio, o veramente con fomentazione aromatica del Num. 78., o con compreſſe inzuppate nell'acqua di calce e parte eguale di ſpirito di vino; col purgare ogni due giorni colla polvere purgativa Num. 186.; e nel medeſimo tempo ſe è poſſibile, inumidire la parte col vapore d'aceto bollente o diſtillato ſopra mattone arroventito; e ciò non potendoſi eſeguire, o già uſato inutilmente, ſi fanno fomentazioni di chinacchina cotta nel vino, e ſe ne prenda anche una dramma in polvere nel vino ogni quattr'ore.

Timpanitide (*a*).

La timpanitide ſi conoſce da un gonfiamento conſiderevole e permanente al ventre inferiore teſo e meteorizzato. Il tumore è elaſtico compreſſo, indica la reſiſtenza dell'aria rinchiuſa, e l'addomine riſuona. Il malato prova ambaſce ed oppreſſione, che diminuiſcono a miſura, che gli sfuggono dei venti, e che creſcono ſe non ne rimette per lungo tempo. In allora il ventre è talmente teſo e ſenſibile, che non può ſentirſi coperto; le gambe ſono poco o niente gonfie, ed a proporzione che il ventre ingroſſa, il reſto del corpo ſi ſmagra (*b*).

(*a*) Idropiſia ventoſa, idropſia ſecca, come la chiamò IPPOCRATE. *Il Tr.*

(*b*) La gonfiezza del ventre nella timpanitide è minore, che nell' aſcite: rimane ſempre la medeſima in qualunque ſituazione del

Queſta malattia dipende da venti e flati intercettati nello ſtomaco e nel condotto inteſtinale, particolarmente nell' inteſtino colon e nel cieco, prodotti dalla ſavorra delle prime vie, e dà un grande rilaſciamento nel condotto cibario, il quale nel medeſimo tempo in alcuni luoghi è talmente increſpato, che gl' interſpazj di un increſpamento all' altro formano delle borſe ventoſe. Queſta malattia proviene ancora dagli umori o materie ſparſe nelle cavità del baſſo ventre, e che per la corruzione e fermentazione la riempiono d'aria prodotta dalla medeſima fermentazione o corruzione; e coteſta è la cauſa più comune della timpanitide, la quale qualche volta è pure l' effetto dell' enfiſema degl' inteſtini, del meſenterio, ec. Ella è ſpeſſo ſeguita dall' idrope aſcite e ſuoi ſintomi. La timpanitide enfiſematica è altrettanto rara che difficile a conoſcere; l' addominale ſopravviene tante volte all' aſcite purulento, e queſte due ſpecie ſono incurabili; riſpetto all' inteſtinale è difficiliſſima a guarire, e quand' è inveterata, è incurabile (*a*), perchè la forza del canale inteſtinale è diſtrutta talmente da non poter eſſere riſtabilita (*b*).

Affine di curare con eſito la timpanitide ſuſcettibile di guarigione, ſi diſtinguerà bene, qual' è la natura della ſavorra fiſſatta nelle prime ſtrade, da cui l' infermo è incomodato. Se deſſa è fredda, l' ammalato ſi nutrirà degli alimenti della lettera C., preſciegliendo quelli ch' ei potrà digerir meglio. Berà per uſo ordinario eccellente vin roſſo, nel quale avrà fatto infondere per ventiquattr' ore ſo-

---

del corpo; non v' è ondeggiamento; nè la tumidezza ſi fa inſenſibilmente come nell' aſcite, ma maſſima in poco tempo: il polſo è ancora più duro, e pieno che non nell' aſcite. *Il Tr.*

(*a*) I ſegni, coi quali poter diſtinguere la timpanitide inteſtinale da quella dell' addomine, ſono i doloroſi borborigmi, i tormini, l' eſpulſione dei rutti con ſollievo e ſuſſeguente diminuzione interinale del tumore, e la pertinace coſtipazione: l' altra ſi manifeſta dai dolori piuttoſto eſterni che interni, dalla mancanza dei borborigmi, dalla minore coſtipazione, e da un ſuono timpanico più acuto. *Il Tr.*

(*b*) La timpanitide, diſſe CULLEN, è in generale una mortal malattia: è caſo raro, che ſi poſſa guarire: l' eſito ordinario è quello della cancrena. *Il Tr.*

ſopra due libbre, la ſcorza di melarancia, annacquando queſto vino con metà d'acqua.

Riſpetto ai rimedj, prenderà la pozione emetico-laſſativa Num. 165., purgandoſi in ſeguito ogni ſei giorni col decotto laſſativo Num. 31., dopo di che ſi eſibiſce una preſa delle gocce anodine Num. 89., e negl'intervalli, affine di rilaſciare gli ſtrozzamenti degl'inteſtini, i lavativi di brodo di omento di vitello, con infuſovi uno pizzico di comino, e nel medeſimo tempo per iſcacciare i venti, internamente le gocce carminative Num. 92. Sul ventre inferiore ſi ſtende l'impiaſtro di galbano del Sidenamio, impaſtato con una dramma d'olio d'aniſo per ogni oncia. Il ventre ſi cinge dolcemente a miſura che ſi diſenfierà; in inverno con una cintura di flanella, ed in eſtate con una di cuojo. Ridotto il ventre alla ſua groſſezza naturale, affine di riſtabilire la forza dei ſolidi, il convaleſcente uſi il raccomandato a queſt'effetto per la cura dell'idrope aſcite.

Se per lo contrario l'ammalato ſoffre i ſintomi della ſavorra calda od atrabiliare, ſi purga colla pozione minorativa Num. 168., ſalaſſandolo in ſeguito; mattina e ſera applicaſi un lavativo d'acqua di linſeme con un'oncia d'olio di camomilla fatto per infuſione; la ſua bevanda ordinaria ſia la tiſana di linſeme Num. 212. infondendovi ſulla fine due pizzichi di fiori di papavero ſelvatico: ogni otto giorni riprenda la pozione minorativa: negl'intervalli dopo aver reſo il lavativo della mattina, ſi bagni per un'ora in un brodo di budelle con due terzi di ſatura decozione di cruſca, alimentandoſi coi più leggieri e meno flatuoſi alimenti della lettera B., e fregando al ſortire dal bagno il ventre coll'olio di camomilla unito ad una dramma di canfora ſopra un'oncia d'olio (*a*). Si continua l'uſo di ſiffatti rimedj umettativi e rilaſcianti, ſino a che il dolore e la tenſione nel ventre ſiano baſtantemente diminuiti per guerentirſi dalla infiammazione. In allora convengono i rimedj eſterni ed interni, raccomandati per il caſo precedente; e nell'un caſo o nell'altro, ſe ſi guariſce,

---

(*a*) Qualche volta giova l'applicazione dell'acqua diacciata, e della neve, e le ventoſe ſecche replicate ſull'addomine. *Il Tr.*

ſce, ſi fanno a ſtomaco vuoto frequenti, lunghe, dolci frizioni al baſſo ventre, oltre un lungo uſo delle acque minerali acidette e ferrugigne Num. 3.

Nella timpanitide inteſtinale le perſone di temperamento freddo e flemmatico ſoffrono meno. Il rilaſciamento è più generale nel condotto cibario.

Le perſone di temperamento ſecco e caldo, l'ipocondriache, le iſteriche ſoggiacciono aſſai più alla timpanitide: le flatulenze in eſſe s' intercettano nel canale inteſtinale per l'eſſiccamento degl' inteſtini o per le ſpaſmodiche coſtrizioni che impediſcono di ſchiudere le flatuoſità. Le borſe d'aria, dov' eſſe ſono intercettate, ſi dilatano enormemente, e ne riſulta un dolore lacerante, che di tempo in tempo è viviſſimo. Egli è a togliere queſti ſtrozzamenti, e non a diſcacciare le ventoſità coi carminativi che abbiſogna adoprarſi. Il ſalaſſo è un poderoſo rilaſciante; deſſo previene l'infiammazione, e più il dolore è conſiderevole, meno ſi può diſpenſarſene.

Superati i primi oſtacoli, i bagni ed i fomenti dapprincipio d'acqua tiepiduccia, ed in ſeguito fredda contribuiranno molto a rendere la forza alla parte degl' inteſtini, dove le borſe ſi erano formate, ed i bagni freddi preſerveranno dalla recidiva. Il fluſſo ſpontaneo dell' emoroidi, e dei menſtrui, gioverà molto a diſſipare la timpanitide inteſtinale; e ſe ſi preſentaſſero puſtole emoroidali, ſi preferiranno le ſanguiſughe al ſalaſſo.

Nei caſi cruciosiſſimi, il malato eſſendo tuttora in forza, ſi potranno tentare i bagni ammollienti, replicati, ed un giorno sì e l' altro no; un lavativo di fumo di tabacco, affine di togliere gli ſtrozzamenti (*a*).

DEL-

(*a*) E' ſtata propoſta nei caſi diſperati e ribelli l'operazione della paracenteſi, come ſi pratica nell' idrope aſcite; ma queſto rimedio, è molto incerto; appena può convenire nella timpanitide addominale; ma egli è poi dubbioſiſſimo, che queſt' ultima poſſa eſiſtere independentemente della timpanitide inteſtinale, o per lo meno non è così facile a decidere; e quand' anche foſſe poſſibile di aſſicurarſi di ſua eſiſtenza, non pare che ſi poſſa guarirla con queſto rimedio, nè avvi ancora alcuna oſſervazione capace di determinare, ſino a qual punto queſta opera-

DELLE AFFEZIONI IDROPICHE.

SI dividono le affezioni idropiche in idropiſie per infeltrazione, in idropiſie ciſtiche, ed in idropiſie per iſpandimento. Le idropiſie per infeltrazione ſono generali e particolari; e ſi diſtinguono in edema, leuco-ſtecmazia, ed anaſarca.

Edema.

L'edema è una gonfiezza pallida, molle, indolente, che conſerva per qualche tempo l'impreſſione del dito. Queſta gonfiezza dipende dall'infeltramento di un umore linfatico o ſieroſo nel teſſuto cellulare poſto immediatamente ſotto la pelle. La faccia, il di ſopra della mano, e ſpecialmente le caviglie ſono le più facili al gonfiore edematoſo. Alla faccia, l'edema creſce ſtando coricato; diminuiſce, o ſi diſſipa nella notte, quando invade l'eſtremità; e rinaſce tanto più prontamente fra 'l giorno, quanto l'infermo è greve e ſta lungo tempo ſeduto, o riposato, e ſempre più poi a ragguaglio del grado di rilaſciatezza dei ſolidi.

Quando il tumore edematoſo è conſiderevole, produce tenſione incomoda, e doloroſa, riſipola, ſcalfitture nella pelle, con ſtillamento di umori ſieroſi, i quali, ſe ſono molto acri, generano ulcera oſtinata, e facile a cangrenarſi.

Se il tumore edematoſo è recente, e prodotto da un difetto di circolo per cagione eſterna, non eſige altri rimedj

---

razione ſi potrebbe praticare ſenza pericolo della timpanitide inteſtinale: tale è il ſentimento di CULLEN; ma LIEUTAUD, quantunque non ſembra deciderſi a favore di queſta operazione, pure conchiuſe, *in re ancipiti, & urgentiſſima, nonne ſatius eſt experiri remedium quam nullum? non conſtat præterea lethalem fore hanc operationem, etiam vulneratis inteſtinis; quin potius innumeræ proſtant obſervationes chirurgicæ, quæ contrarium arguere videntur: adde quod temeritas nonnunquam præſtat, quod prudentia nequit*, (*ſynopſis univerſæ praxeos medic.* t. 1. p. 218. edit. Padov. 1777.) *Il Tr.*

dj che dolci, ſecche, e replicate fregagioni dal baſſo in ſu con flanella profumata di tacamahaca, o bacche di ginepro. Nel caſo che l'edema ſorprenda l'eſtremità inferiori, ſi avrà la precauzione di non ſtrignere i legacci, e ſi collocheranno fra 'l giorno le gambe ſopra uno ſgabello.

Al contrario ſe l'edema ſi ſarà formato inſenſibilmente, o che ſarà inveterato; ſe l'infermo foſſe impoverito di forze per iſtrabocchevoli evacuazioni o convaleſcente di una malattia, che lo aveſſe ſnervato, conviene un regolamento corroborante, e l'elettuario Num. 54. Se invece l'ammalato foſſe ben nutrito, e ſopraccaricato d'umori; ſi purga dolcemente, ogni ſei od otto giorni, con ſufficiente doſe del decotto laſſativo Num. 31.; uſando contemporaneamente le frizioni, e precauzioni ſuddette.

In ſeguito di codeſti rimedj, ſi fomenta l'edema con parti eguali d'acqua di calce, e d'acqua vegeto-minerale canforata del Goulard. Le perſone colle mani e gambe edematoſe, porteranno nella notte calzette o guanti a doppia tela, il cui tramezzo ſarà guernito di eguale porzione di ſale toſtato, e di fiori polverati di camomilla. Prima di calzare queſti guanti o calzette ſi deggiono aſciugare e riſcaldare, e ſoſtenere la parte edematoſa fra 'l giorno con calze o guanti di pelle di cane o con una faſcia conveniente per dare ai ſolidi tempo di riprendere la loro forza; e per facilitare il circolo ed animare la traſpirazione, dopo l'uſo del ſuddetto decotto laſſativo, il malato prenderà mattina e ſera, a letto, trenta gocce depurative degli umori bianchi Num. 93., ſoprabbevendo una tazza del decotto di dulcamara Num. 27., evitando le bevande e gli alimenti rilaſcianti: s'egli foſſe flemmatico, e l'elaſticità dei ſolidi alquanto infievolita, oſſerverà il regolamento deſcritto ſotto la lettera I., eſercitandoſi molto, e procurando colla traſpirazione di diſſipare le ſoprabbondanti ſieroſità. Se queſto corſo di rimedj foſſe infruttuoſo, ſi paſſerà a quelli preſcritti per l'anaſarca (*a*).

In

(*a*) Si ſuole dai chirurghi uſare nell' edema la faſciatura così detta *eſpulſiva*, e le calzette *eſpulſive:* le calzette eſpulſive ſono

In caſo che ſopravveniſſe la riſipola, vi ſi rimedia come al traſudamento delle ſieroſità, ſeguendo i conſiglj dati all' articolo delle riſipole.

La roſſezza riſipolatoſa, che è inveterata, e coperta di ſcaglie, e di pellicole farinoſe, è difficile a diſſipare. Si poſſono tentare i bagni delle acque termali marziali, od in loro mancanza, i fomenti coll' acqua di calce con entro diſciolto mezz' oncia d' allume di rocca ſopra una libbra della dett' acqua. Un lungo uſo delle foglie di bardana, applicate e rinovate mattina e ſera, diſſipa qualche volta l' edema.

L' enfiagione edematoſa alla caviglia dei piedi, nelle perſone molto corpulente è più incomoda che pericoloſa. Ella ſi guariſce di rado come gli altri edemi che ſono molto inveterati, atteſo il grande rilaſciamento dei ſolidi. Affine di arreſtarne i progreſſi biſogna ſoſtenere la fibra con faſce di tela, o con ſottocalze di pelle di cane.

Leuco-flecmazia, *ed anaſarca*.

La leuco-flecmazia conſiſte nella gonfiezza dell' abito del corpo, che proviene da una linfa ſpeſſa infeltrata ſotto la pelle nel teſſuto cellulare. Quando l' enfiagione è conſiderevole, e che ritiene l' impreſſione dell' apice del dito, chiamaſi idrope anaſarca (*a*). Si diſtingue la leuco-flecmazia dal-

ſono fatte a foggia di ſtivaletti, e ſi allacciano con correggie od altri legami: ſe il diverſo volume non permette, che ſi poſſano ſtringere uniformemente, ſi fanno adatte imbottiture; gl' Ingleſi uſano tali ſtivaletti (ſi dice nella nota *a.* delle Opere di BERTRANDI t. 2. p. 50.), immerſi prima nell' olio d' ulivo, fatti di ſeta, e pretendono, che l' olio, ond' eſſi reſtano imbevuti, e la ſteſſa gomma della ſeta, impedendo l' impreſſione dell' aria eſterna ſulle gambe; e ſui piedi edematoſi, facciano ſì, che pei pori cutanei per l' azione vitale ſiano eſpulſe le acque. Queſte faſciature non convengono però, e ſono anzi dannoſiſſime, ſe l' edema proviene da malattie dell' addomine, del petto, o del capo. *Il Tr.*

(*a*) Quando il ſiero ſtravaſato è ſolamente dentro alle cellule della univerſal membrana, l' idropiſia chiamaſi *cellulare*, per

dalla graſſezza, dal pallore della ſuperficie del corpo e dalla impreſſione che i legacci laſciano nelle perſone attaccate da queſto male.

Riſpetto all'anaſarca, a miſura che queſta ſpecie d'idrope ſi avanza, il cavo che faſſi col dito, diviene più profondo, e ſi rialza più lentamente. La regione del baſſo ventre ſi ammaſſa; ſenza che il ventre ſi eſterni molto: le gambe, le coſce, e lo ſcroto ſi gonfiano, allorchè l'ammalato ſta lungo tempo in piedi; ed a proporzione che l'anaſarca ſi avanza, queſte parti perdono interamente la loro forma. Il gonfiore diminuiſce durante la notte: la faccia è pallida, tumida, macilenta; l'appetito diminuiſce, le forze mancano, creſce il peſo del corpo, l'oppreſſione, la pigrizia, la diminuzione delle orine, le quali ſono bianche, chiare, ſaponoſe e ſpumoſe; le fecce mal conneſſe; il ſonno inquieto; l'ammalato è oppreſſo; cade in una lenta febbre, accompagnata da molta alterazione, da meſtizia, e da inquietudini.

Le

---

per lo più nell' integumento comune ſparſa con tumore adipoſo per tutte le membra, detta perciò con greca voce *leuco-flemmatia*, per l' apparente bianchezza di quell' acqua, o umore, o flemma che la produce. Quando poi queſt' umore occupa ancora le cellule tra gl' interſtizj dei muſcoli, e delle membrane, e rende le membra rigide e dure, e quaſi infleſſibili, allora tale idropiſia può diſtinguerſi col vecchio greco nome d' *anaſarca*, che ſignifica come inſinuata tralle carni. COCCHI *dei bagni di Piſa*:

Che che ne ſia però della varia definizione di queſte due voci, pare che ſi poſſa ridurle ad una ſola malattia, e perchè le cagioni ſono ſempre eguali, non è diverſa nemmeno la cura.

CULLEN annovera cinque ſpecie di anaſarca: primo l' anaſarca ſieroſo, prodotto o dal rattenimento delle ſieroſità, quando ſono ſoſſermate abituali evacuazioni; o per l' accreſciuta ſieroſità, per l' eceſſive bevute di acqua: ſecondo, l' anaſarca di oppilazione, cioè prodotta dalla compreſſione delle vene, ſiccome, per eſempio, nelle donne incinte, ec.: terzo, l' anaſarca eſantematico, ſucceſſivo agli eſantemi, e particolarmente alla riſipola: quarto, l' anaſarca anemio, che è l' effetto dell' impoverimento del ſangue per eceſſive emorragie: quinto, l' anaſarca per debolezza, che naſce nelle perſone eſtenuate da lunghe malattie, o per altre cagioni. *Il Tr.*

Le conſeguenze dell'anaſarca ſono le feſſure alla pelle con ſieroſo ſcolo, che ſolleva. Senza queſto beneficio, l' idrope del baſſo ventre e del petto ſuccedono frequentemente all'anaſarca, nei quali caſi ſi conſulteranno gli articoli, dove ſi parla di queſte malattie.

La leuco-flecmazia ſi diſſipa dopo avere interamente rimediato alla ſavorra delle prime ſtrade col decotto Num. 30., coi brodi amari Num. 10., col vino callibeato Num. 123., e colle ſecche generali frizioni fatte mattina e ſera. Se foſſe oſtinata, ſi fa infuſione di due once di rafano ſilveſtre in due libbre di vin bianco dandone un bicchiero mezz'ora prima dei paſti; poſſono pure convenire le acque termali purgative, affine di prevenire la recidiva, ed il regolamento ſarà quello preſcritto ſotto le lettere G. ed I.

Riſpetto all'anaſarca, nel caſo che queſta idrope ſia venuta in ſeguito a lunghe e ſtrabocchevoli evacuazioni, o ſorprendeſſe un convaleſcente eſtenuato, vi ſi rimedia con un regolamento corroborante, coll'elettuario Num. 54. colla fregagione mattina e ſera generale, fatta con ſecca flanella profumata di taccamahaca; il tutto accompagnato da molto eſercizio.

Quando l'anaſarca non proveniſſe da queſte cagioni, o quando il gonfiore ſarà conſiderevole ed inveterato, ſi purgherà l'infermo ogni tre giorni col decotto laſſativo Num. 31. Nell'intervallo delle purghe, prenderà a digiuno e nel coricarſi la polvere Num. 157., ed immediatamente dopo la preſa della mattina, il brodo Num. 10. Userà prima dei ſuoi due paſti, il vino raccomandato per la leuco-flecmazia, e continuerà l'uſo di queſti rimedj, ſino a che le eeceſſive ſieroſità, e gonfiore ſiano diſſipate. Il ſuo regolamento conſiſterà negli alimenti meno rilaſcianti del regolamento preſcritto ſotto la lettera B.; oſſervando in ſeguito, affine di riſtabilire la forza dei ſolidi, il regolamento ſpecificato ſotto la lettera I., oltre le frizioni, e l'uſo dell'elettuario corroborante Num. 54. ſino a che la ſua guarigione ſia riaſſicurata.

Se le acque colaſſero per le feſſure fatte ſulla pelle, conviene il regolamento già detto all'articolo della riſipola. Se lo ſcroto foſſe gonfiato, lo ſi ſoſtiene con un ſoſpenſorio; e frattanto che il tumore è duriſſimo, fomentaſi queſta parte col fomento riſolvente Num. 83. Se il gon-

gonfiore foſſe molle, ſi perfuma due volte al giorno coll' incenſo; e la notte, vi ſi applicano ſacchetti caldi, pieni di parti eguali di ſale toſtato, e fiori di camomilla polverati. Nell' un caſo, o nell' altro, ſe la pelle foſſe lucida, riſipelatoſa, o vicina a ſcrepolare, ſi preferiſce di fomentare lo ſcroto coll' acqua vegeto-minerale del Goulard, animata da un' oncia di acquavita canforata, ſopra una libbra di queſt' acqua.

Tutte le volte che l' inſeltramento è generale, o conſiderevoliſſimo, ſi accelera tante volte la guarigione dell' anaſarca, e ſi ſolleva ſempre l' ammalato, dando ad imitazione della natura, sfogo alle acque, colle punture o ſcarificazioni ſuperficiali; e ſi previene l' infiammazione della pelle, e conſeguentemente la cangrena, che facilmente ſopraggiunge durante lo ſcolo, colle precauzioni raccomandate per la cura della riſipola e della cangrena (*a*).

I ſudori copioſi provocati colla ſtuffa, od infoſſandoſi nella ſabbia; la feccia delle uve, od il concime caldo, guariſcono qualche volta l' anaſarca.

Idrope ciſtica, ed idatidi.

Se avvengono ſpandimenti d' acqua nelle piccole cavità del corpo, proprie a formare delle borſe chiamate ciſti, l' acqua che vi s' inſeltra, le dilata.

Queſti riſerbatoj divengono tante volte conſiderevoli, e queſte ciſti ſono ſoggette ad indurirſi appoco appoco, e divenire di una forma irregolare, ed anche ſcirroſa.

Quando al contrario l' acqua ſi ſpande in veſcichette, le

(*a*) Oltre le ſcarificazioni propoſte dal noſtro autore, convengono ancora i cauterj, applicati ſegnatamente un poco al di ſotto del ginocchio; ma deggiono uſarſi, prima che la idropiſia ſiaſi molto innoltrata, e le parti abbiano molto perduto della loro elaſticità: i veſcicanti ancora ſono ſuggeriti per dare maggiore evacuazione agli umori; ma comechè troppo facili a degenerare in cancrena, o ſi omettino, o ſi applichino colla più grande precauzione: le foglie di cavolo, dice CULLEN, meſſe ſulla pelle, hanno tante volte prodotto buon effetto, promovendo un traſudamento acquoſo dalla ſua ſuperficie. *Il Tr.*

le quali abbiano poco corpo, ſi chiamano idatidi. Il loro volume non eccede quaſi quello d' un uovo di piccione. L' acqua ch' elleno rinchiudono, è per lo più linſatica e chiara, invece che le ciſti contengono delle acque melmoſe (*a*).

(*a*) L' elegantiſſimo COCCHI per deſcrivere queſte altre due ſpecie d' idropiſia, ecco come ſi ſpiega, e come ne porge chiariſſima idea della loro diverſità, e formazione. L' idropiſia è ciſtica, o veſcicolare, o ſaccata, quando il ſiero ſtravaſato reſta racchiuſo dentro a certi ſacchi diſtinti, o veſciche, le quali per eſſere piene d' acquoſo umore, chiamanſi idatidi, e probabilmente altro non ſono che frammenti di canali linfatici dilatati e chiuſi dalle loro valvole, e diſgiunti. Queſte ſi trovano dentro alla cavità del ventre, in forma quaſi sferica di varia grandezza, e di vario numero, compoſte nella ſuperficie di più tuniche, e dentro piene di limpida linſa, e talora ancor contenenti qualche altra sfera, o più inſieme, o una ſola concentrica da diſtinta tunica circoſcritta. Elle ſogliono aver tra loro o colle vicine viſcere qualche ſottiliſſima conneſſione membranoſa, e alle volte anco ſi trovano ſtaccate, e diſciolte.

Moltiſſimo, e con copia d' erudizione ha parlato delle idatidi il cel. naturaliſta di Firenze, *Felice* FONTANA (*opuſcoli ſcientifici*. Firenze 1783.) Queſto illuſtre ſcrittore, dopo avere ſcoperta la vera cauſa di una ſingolare malattia, a cui ſoggiacciono le pecore, chiamata in Toſcana, ed in altri luoghi d' Italia, *la pazzia*, prodotta da minimi corpicciuoli, che ſi trovano dentro le veſciche del cervello delle pecore (e queſti corpicciuoli ſono veri animali), viene a far cenno delle idatidi dell' uomo, che ſi credono dai medici inorganiche, e fatte da rotture, e gonfiamenti di vaſi linfatici. Io per me non troverei niente impoſſibile (è lo ſteſſo autore che parla), che molte di eſſe poteſſero eſſere animali, o ſimili affatto, o non molto differenti dalle idatidi ritrovate nelle pecore: vi è nel loro mezzo un umore traſparente come in eſſe. Non pare che prima di TISONE ſi conoſceſſero per veri animali diſtinti, e organizzati quelle idatidi, che ſi trovano nel baſſo ventre di molti animali, benchè il REDI ed altri le chiamino viventi. Dopo TISONE, l' HARTMANNO le caratterizzò per animali, ma non furono ſeguite le opinioni del TISONE, e dell' HARTMANNO dai medici. Il famoſo PALLAS è fra i moderni il ſolo, che ha illuſtrate quelle del baſſo ventre di molti animali, e le ha conoſciute per veri animali; ma neſſuno

Le idatidi viziano principalmente la ſuperficie delle viſcere del baſſo ventre, e ſpecialmente il fegato, l'utero, ed il polmone: le idropi ſaccate invadono invece la duplicatura del peritoneo e le ovaja.

Riſpetto alle idatidi, che ſi formano internamente, egli è impoſſibile di conoſcerle; e non ſi diſtinguono l'idropi ciſtiche interne, ſe non quando hanno acquiſtato un volume ſufficiente per produrre i ſintomi dell' idrope per iſpandimento. Allora ſi diſtinguono dalle idropiſie di ſpandimento, dai ſintomi dipendenti dalla libera fluttuazione non ſenſibile nell'idrope ciſtica, a meno che le ciſti fra la duplicatura del peritoneo, non ſieno conſiderevoliſſime. Altronde nell'aſcite le acque ſeguono evidentemente le ſituazioni che prende il malato; ed i movimenti delle acque inſaccate, non facendoſi che nelle ciſti, ſono circoſcritti e poco ſenſibili (*a*).

Le

---

che io ſappia, ha parlato di quelle del cervello, neſſuno le ha ſoſpettate un ammaſſo d' animali, neſſuno le ha conoſciute per cagioni di una malattia sì grande, e neſſuno ha provato, che quelle, che ſi trovano nell' uomo, ſiano anch' eſſe veri animali.

Anche il cel. CULLEN è d' opinione, che vi ſia un vivo animale del genere dei vermi rinchiuſo in ciaſcuna di queſte idatidi, il quale ha la forza di formarſi una veſcichetta, e di riempirla di un fluido acquoſo attratto dalle parti vicine, onde giuſtamente nominato dai naturaliſti *tænia hydatigena*. *Il Tr.*

(*e*) L' idropiſia incominciante delle ovaje (ci addottrina il valentiſſimo Sig. Profeſſore NESSI) ſi ſoſpetta da un gonfiamento limitato, e circoſcritto all' una, o all' altra anguinaglia, da un dolore ſpeſſe volte ottuſo, e gravativo nel luogo, dove comincia la malattia, dalla gamba gonfia corriſpondente all' ovajo viziato, e finalmente dal vedere le orine abbondanti copioſe e ſenza cangiamento di dolore come nell' aſcite, e dall' oſſervare ſpeſſe volte ſortire dell' acqua dai pori della cute. L' ondeggiamento della materia non è tanto ſenſibile come nell' aſcite, perchè non è preciſamente contro del peritoneo, e talvolta è ſpeſſa, e denſa, e rinchiuſa in piccoli ſacchetti, o cellule.

L' idropiſia del peritoneo poi, altrimenti intermuſcolare, ſi forma con lentezza, e quando è ſola, aſſai tardi diventa incomoda, e doloroſa. Il ventre non gonfia egualmente in tutte le

ſue

Le conſeguenze dell' idrope ciſtica ſono la rottura delle ciſti, e la ſubitanea formazione delle idropiſie per iſpandimento. Le idatidi del polmone ſi ſvuotano qualche volta per la bocca, ed altre ſpandono le loro acque nel torace.

Le idatidi che ſi formano alla ſuperficie del corpo, alla palpebra ed al collo, o raſſomiglievoli alla broncocele, ec. ſi guariſcono coll'apertura del follicolo fatta ſecondo l'arte, e medicata in ſeguito nel modo che ſi conſuma l' involglio, che forma la borſa.

Riſpetto alle idatidi del polmone, ſe avvi luogo a preſumere, che ve ne eſiſta, ſi facilita la rottura, e la ſortita dell' acqua per la bocca, inſpirando ſpeſſo il vapore d'acqua-cruſca unita ad un ſeſto di aceto, come ancora coll'eſercizio del cavallo e della carrozza. Se le idatidi del baſſo ventre invadono i tegumenti comuni, ſi ſvuotano colla puntura, e ſe ne previene la recidiva, colla injezione nel follicolo, dopo lo ſcolo delle acque di una ſatura decozione di fiori di balauſti (*a*) fatta coll' acqua di calce, fomentando in oltre il ventre col medeſimo liquore, e comprimendo l' idatide ſecondo l'arte.

Idrope aſcite.

Quando uno o più vaſi linfatici, od idatidi, ſpandono

 la

ſue parti, ma è circoſcritto ſpecialmente nella parte anteriore, e rialzato in fuori, e nei diverſi movimenti del malato mantiene ſempre preſſo a poco la ſteſſa figura; il belico ordinariamente è un poco incavato, ma non ſi è mancato di trovarlo qualche volta prominente. I malati conſervano per lungo tempo il loro colorito e l'appetito; digeriſcono, e dormono bene; hanno poca ſete, e le orine ſono conformi al ſolito; non hanno grande difficoltà di reſpiro nel camminare e nel montare le ſcale. L' edema delle gambe, che precede o accompagna per l' ordinario il gonfiamento del ventre nell' aſcite, non ſi manifeſta nell' idropiſia del peritoneo, ſe non molto tardi, ed in alcuni mai. Le femmine hanno i loro corſi meſtruali, e colano in maggiore abbondanza, che nell' aſcite, e poſſono ancora concepire malgrado queſta malattia. *Il Tr.*

(*a*) Queſti ſono i fiori del pomo granato: vogliono eſſere ſcelti novelli, ben fioriti e di un roſſo viviſſimo. *Il Tr.*

la loro linſa, per qualunque ſiaſi cagione, nella cavità del baſſo ventre; come pure che il vapore deſtinato ad inumidire le viſcere dell' addome inſeltraſi in tale quantità, che il riaſſorbimento non è proporzionato alla maſſa che ſi ſvapora; o quando in ſeguito ad una infiammazione paſſata all' aſceſſo, queſto ſi ſvuota nella cavità del baſſo ventre, ne riſulta nel primo caſo, l' idrope aſcite acquoſa, e nel ſecondo la purulenta. Si riconoſce l' aſcite dal tumore e groſſezza del ventre che creſce più o meno con rapidità. Allorachè l' ammalato è coricato ſul dorſo, il tumore ſi ſtende egualmente ſu tutto il baſſo ventre, e quando invece giace ſul fianco, le acque ed il ventre ſi gettano ſul medeſimo lato. Le perſone attaccate da queſt' idrope ſe ne avvedono ordinariamente, nel cangiare con impeto la ſituazione di un fianco all' altro, da una fluttuazione ſomiglievole a quella dell' acqua in una bottiglia piena per metà: applicando eſteſa una mano ſopra un lato del ventre, il malato eſſendo coricato ſul dorſo, e battendo coll' altra mano ſul lato oppoſto, la mano che vi è meſſa contro, per poco ch' ella ſia in ciò eſercitata, ſente diſtintiſſimamente la fluttuazione.

Queſta ſpecie d' idrope è ſovente preceduta, o ſeguita dalla gonfiezza della caviglia dei piedi, che riſale e creſce più o meno rapidamente, ed in modo che ſulla ſera ella è più conſiderevole che alla mattina ſortendo dal letto. A miſura che la malattia ſi avanza, lo ſcroto ſi gonfia d' acqua, e s' intumidiſce tanto più, quanto maggiormente l' ammalato reſta ſu i due piedi; ſpariſce in gran parte, reſtando molto tempo a giacere. Le orine diminuiſcono a miſura che la malattia fa dei progreſſi: ſono elleno ordinariamente di un roſſo foſco e di un ſedimento mattonoſo; la voce degli aſcitici è alcun poco interrotta; hanno toſſe, alterazione, ſvogliatezza, oppreſſione, inabilità a reſtare lungo tempo coricati ſul dorſo, e ſoggetti in tale ſituazione ad oppreſſioni, ſuffocazioni ed anſamenti, che li obbligano ad alzarſi a mezza vita. Sono eſſi comunemente freddoloſi, peſanti, pigri, ſcaduti di forze, più o meno ſtupidi; e queſti ſintomi, come anche la gonfiezza creſcono; frattanto che le eſtremità ſuperiori e la faccia ſi ſmagrano.

Le conſeguenze dell' aſcite, ſono l' idrope del petto, il rilaſciamento dei viſceri del baſſo ventre, i quali ſi tro-

trovano macerati nelle acque, per la loro dimora alterate, ciò che produce qualche volta la flogoſi, e la putrefazione delle viſcere addominali, da cui riſultano la febbre lenta, ed etica, le lipotimie, e la cangrena. Avviene ancora, che le acque traforano i tegumenti delle gambe, e che il tumore del baſſo ventre produce l'ernia ombilicale, ec.

Per curare queſta malattia ſecondo l'arte, biſogna individuarne l'origine, e diſtinguerne bene le cagioni dalla combinazione dei ſintomi, con che potere annunciarne la guarigione o l'incurabilità. In queſt'ultimo caſo non ſi tenteranno per perditempo rimedj ſpiacevoli, i quali non faceſſero ſe non abbreviare la vita dell'ammalato: nel primo, invece, niente ſi ometterà per debellare coraggioſamente il male (*a*).

L'idrope aſcite è giudicata incurabile, quando viene in conſeguenza dell'infiammazione dell'uno o l'altro viſcere del baſſo ventre rivolta in aſceſſo con iſpandimento del pus nella cavità addominale. Ella è egualmente incurabile, ſe avvi qualche affezione ſcirroſa, oſtruzioni inſuperabili, o qualche altra malattia incurabile nell'uno o l'altro viſcere del ventre inferiore; come pure quando la parte e le ſuperiori eſtremità del corpo ſi conſumano rapidamente; quando il malato ha una piccola febbre, che non lo abbandona mai; s'egli è molto alterato; ſe rimette poche orine, o molto roſſe o foſche con ſedimento mattonoſo; ſe ha perduto l'appetito e le forze; ſe è ſorpreſo da riſipola alle coſce, o da ardori nell'interno del baſſo ventre con frequenti brividi ſeguiti da molta febbre; ſe lo ſpandimento delle acque è antico, e che nel medeſimo tempo la toſſe ſia frequente o violenta; ſe avvi apparenza di polipi nel cuore, o ſe la malattia è una recidiva. Tutto queſto eſſendo di cattivo augurio, ſi limiterà, ſoprattutto ſe molti di queſti accidenti ſono riuniti, a ſollevare ſoltanto gli am-

(*a*) E' ſempre ſtata giudicata la idropiſia una malattia difficiliſſima a ſuperare, coſicchè ARETEO ebbe a dire: *ab hydrope perpauci liberantur, idque felicitate quadam, & deorum potius quam artis auxilio*: (lib. 2. *de cauſ. & ſign. diutur. morbor.*) IPPOCRATE laſciò pure ſcritto: *morbus gravis eſt hydrops, & pauci hunc effugiunt*: (*De intern. affect.*) *Il Tr.*

ammalati. Si nutriranno degli alimenti della lettera B., ch' eſſi potranno meglio ſopportare, e bere a ragguaglio della ſete le bevande che paſſeranno, e diſſeteranno di più, quando ciò non foſſe, che acqua freſca inacidita con mezza dozzina di gocce di ſpirito di vitriuolo ſopra una libbra d' acqua; ciò che formerà una bevanda egualmente diuretica e propria a reſiſtere alla corruzione delle acque racchiuſe. Si tempera l' ardore della ſete coi mezzi indicati per queſto ſintoma, all' articolo dei ſintomi febbrili in generale.

Per evacuare le acque principalmente per le vie dell' orina, il malato continui a prendere tutte le mattine una ſufficiente quantità di tiſana di cremore di tartaro tiepiduccia per mantenere ſciolto il ventre; un' ora dopo ciaſcuna bevuta, gli ſi dia un brodo di coſcia di vitello o di pollo bene ſgraſſato, con infuſo un mezzo pugillo di cerfoglio ed altrettanto di petroſemolo. Prima del pranzo gli ſi frega il ventre, e le reni coll' olio d' ulivo tiepido, con venti grani di canfora polverata ſopra un' oncia di queſt' olio, ſino a che queſta doſe ſia ſtata aſſorbita dalla frizione, ed eſeguita colla mano riſcaldata. Queſto metodo contribuiſce a diminuire gli umori bianchi, a favorire il riaſſorbimento, ed a togliere gl' inzuppamenti ordinarj in queſta malattia (*a*). Nel medeſimo tempo ch' egli uſa di tali medicine, prenda tre ore dopo il pranzo e verſo l' ora del ſonno, come anche dopo aver leggiermente cenato, una preſa della polvere diuretica Num. 177., e dopo ciaſcuna preſa, una tazza ſoltanto del ſuddetto brodo, o ſe il malato lo ripugnaſſe, una tazza d' acqua diſtillata di cerfoglio: ritenganſi le orine del dopo pranzo e della notte, che è il tempo, in cui elleno paſſano più abbondantemente: al fine di otto giorni, paragonando ciò che il malato bee e rende, come anche coll' eſame del ventre, di cui, nel principiare queſto corſo di rimedj, ne prenderà la miſura con un largo papele, ſi conoſcerà, ſe puoſſi ſperare l' evacuazione delle acque per le orine. In queſto caſo, ſoprattutto ſe l' ammalato aveſſe acquiſtato qualche forza, ſi continueranno tutti i ſuddetti rimedj, ſino

(*a*) Queſta pratica è moltiſſimo commendata da OLIVER, (*Philoſophical. Tranſactions* vol. XLIX. pag. 46.) principalmente nelle idropiſie non inveterate. *Il Tr.*

ſino a che non vi ſiano più indizj di fluttuazione nel baſſo ventre, il quale ſi ſtringerà dolcemente, a miſura ch' ei diminuiſce.

Al contrario ſe vi foſſero ragioni per preferire l' evacuazione delle acque per le vie del ventre, ſi uſeranno tutti gli acceſſorj ſuddetti; ma in vece delle polveri diuretiche l' ammalato ſi purgherà, ſe è poſſibile, per più giorni conſecutivi, od ogni due giorni alternativamente coi boli idragoghi Num. 7., o colla polvere idragoga Num. 180., oſſervando quale di queſti rimedj faccia ſcaricare maggiore quantità di acqua pel ſeceſſo per inſiſtere con quello, e con maggior frequenza. L' uno e l' altro di codeſti rimedj eccitano facilmente uno o due vomiti, i quali, lungi di eſſere temuti, ſono ſalutari, anzi ſi deve facilitare queſto vomito, beendo acqua pura, tiepida od infuſa coi fiori di camomilla. Il ſapone toglie alla polvere la ſua draſticità; opera in meno di tre ore, ed io l' ho ripetuto nel medeſimo giorno dopo tre ore, molte volte, ſenza ſuperpurgazione, nè altri accidenti, tranne la debilità, che le eceſſive evacuazioni avevano prodotto. Non mi è ſucceſſo che due volte di preſcrivere le gocce Num. 89., per acquietare le nauſeoſe irritazioni. La ſcelta del purgante eſſendo fatta, ſe ne continua l' uſo, ſino a che il ventre ſia ridotto allo ſtato naturale.

Riſpetto alle gonfiezze lodali, ſi fanno dolci fregamenti con flanella perfumata d' incenſo, mattina e ſera, dal diſotto in ſu, alle gambe gonfiate; e ſe gonfio foſſe lo ſcroto, vi ſi rimedia ſecondo il preſcritto all' articolo dell' anaſarca e dell' idrocele. Dopo il pranzo dei giorni delle purghe, il malato potrà riſocilarſi con una fetta di pane abbruſtolita, ed inzuppata nel vino, e con brodi ſoſtanzioſi: ne' giorni intermedj, uſerà alla mattina le polveri e la tiſana di cremore di tartaro ſopra raccomandata, e dopo il mezzo giorno i ſuddetti brodi alterati col cerfoglio e la cicoria. Gli aſcitici faranno i loro paſti con un po' di zuppa, corretta coll' acetoſa od altre ſimili erbe, e con alcun poco di carni bianche, arroſtite o condite ſemplicemente; mangiare un uovo affogato nell' acqua, ed inzupparne un biſcotto in buon vino un po' annacquato; al paſto bere buon vin bianco diuretico annacquato per metà. I malati flemmatici uſeranno con grande moderazione la medeſima bevanda fra i paſti; ed i bilioſi, la limonea

monea calda. Gli uni e gli altri preveniranno la ſete, e ſi diſſeteranno nel modo già indicato all'articolo dei ſintomi febbrili. A miſura che l'addomine ſi diſenfia, ſi uſa moderata faſciatura.

Evacuate le acque, il metodo di vivere ſarà eſattiſſimo per più meſi, ſcegliendone i più leggieri alimenti dei metodi B. ed I. Continueranno le frizioni e l'uſo della faſcia, e la purga ogni quindici giorni colla pozione Num. 166., e nei giorni intermedj affine di corroborare i ſolidi, l'elettuario corroborante Num. 154., e nel porſi a tavola, la tintura di Marte, od un pajo di cucchiaj del vino aperitivo corroborante Num. 222., allorchè le orine non ſaranno proporzionate alle bevande, non abbandonando giammai queſto regolamento, ſe non quando la guarigione ſarà bene aſſicurata.

Se i primi tentativi fatti colla purgagione, o i diuretici non operaſſero una conſiderevole diminuzione del tumore del ventre; o ſe coteſti rimedj idragoghi indeboliſſero l'infermo al ſegno da prevedere, che non foſſe per continuargli una volta ſopra l'altra e nell'ordine preſcritto, ſi ſvuoteranno ſubito le acque colla puntura (*a*) del baſſo ventre, non laſciandole però colare interamente, atteſo che le più ſpeſſe rimarrebbono e ſi riaſſorbirebbono difficilmente. Si avvertirà di comprimere il baſſo ventre a miſura che le acque coleranno; e per diluirne la poſatura, ſi potrà avanti di ritirare il cannello, injettare nel baſſo ventre mezza libbra d'infuſione di agrimonia un po' più calda che tiepida. Svuotato il ventre, dopo avere medicata la piaga, lo ſi fomenterà con parte eguale d'acqua di calce, e di acqua d'archibugiata (*b*), tenendo tutto il

(*a*) Oſſia paracenteſi. *Il Tr.*

(*b*) L'acqua d'archibugiata, ſi fa col prendere delle foglie di ſalvia tre manipoli, foglie e radici di conſolida maggiore, di artemiſia e di bugloſſa, quattro manipoli, foglie di betonica, di ſanicola, di conſolida minore, di piantaggine, d'agrimonia, di verbena, di fumaria, d'aſſenzo, e ſemi di finocchio, manipoli due, foglie d'iperico, di ariſtolochia lunga, cime di meliſſa, di ruta e d'iſopo, un manipolo. Peſto ogni coſa in mortajo di marmo e macerato per tre giorni nel vin bianco alla doſe di venti pinte circa in vaſo di terra verniciato, ſi mette

to il baſſo ventre faſciato: l'ammalato ſtia per un pajo di giorni a letto, coricato colla teſta baſſa. Trovandoſi debole dopo l'operazione, prenda per fortificarſi, la meſtura cordiale Num. 124., buoni brodi, e moderatamente gli alimenti e bevande riſtoranti (a).

Immediatamente dopo l'evacuazione delle acque, ſi deve eſaminare lo ſtato delle viſcere; e nel caſo vi ſi ſcopriſſero inzuppamenti, ſi userà con cautela, ed altrettanto che gli aperitivi ſaranno compatibili cogl'idragoghi, i ri-

---

te in bocce di vetro, e ſecondo le regole dell'arte a diſtillare a bagnomaria ſopra moderato fuoco tanto che dal becco del limbico ne ſtilli l'acqua, che ſi riporrà in bottiglie ben chiuſe da eſporſi per un meſe al cocentiſſimo ſole; ſi ſuggeriſce per accreſcerne l'efficacia di far ſeccare il ſedimento rimaſto, di abbruciarlo per eſtrarne il ſale e diſciorlo nell'acqua deſcritta: ſi vuole ancora che le piante ſiano colte nella luna di maggio, avendo i raggi del ſole diſſipata la rugiada, e così rieſcendo più ſpiritoſa la preparazione. *Il Tr.*

(a) Nell'idropiſia anaſarca, ſebbene univerſale, e nell'idropiſia aſcite le ſcarificazioni, dice l'egregio Sig. BRAMBILLA, (*trattato del flemmone*) producono molte volte un eſito più facile della parecenteſi ſteſſa, purchè ſiano a tempo debito amminiſtrate: ſi eſeguiſcono queſte ancora beniſſimo ſopra lo ſcroto, ſopra il membro, dovunque la gonfiezza e la lucidezza della ſuperficie ſaranno più viſibili. Si faranno queſte inciſioni ſuperficiali, quando la traſparenza delle parti ſarà patente, poichè allora nel momento ſteſſo che con la lancetta ſi taglia la ſuperficie della cute, ſubito comincia a colare l'umore limpidiſſimo conſimile all'acqua più pura. Si faranno le ſcarificazioni più profonde, quando ſarà minore la traſparenza, poichè allora è ſegno, che l'acqua ſtagnata è più profonda, e condenſata, e ſi devono profondare le inciſioni, finchè vedeſi colare il ſiero, avvertendo però di non cacciare troppo oltre la lancetta, acciò non ſi feriſcano vaſi grandi, o tendini, o aponeuroſi: che ſe poi il fluido foſſe talmente denſo, che non poteſſe colare da queſte aperture, allora i rimedj interni aperitivi ed inciſivi ſaranno neceſſarj, come pure i fomenti ſciogli enti nella parte eſteriore: ſe queſti pure non giovano, ſarà cattivo ſegno, e vana ogni ſperanza di lunga vita.

Alcuni hanno ſcrupolo, ſeguita a dire l'illuſtre chirurgo, a fare queſte ſcarificazioni per timore d'una riſipola, o di una cangrena. E' facilissimo, che naſca la riſipola, o un poco più di

rimedj indicati in generale, ed in particolare, quelli raccomandati per diſoſtruere il viſcere opilato, combinando queſti rimedj nel modo più compatibile, e continuandoli pazientemente.

La ſeconda ſcorza verde dei giovani rami di ſambuco, cotta col latte, alla doſe di due once ſopra due libbre di latte, preſa d'ora in ora a tazze, diſenfia qualche volta gl'idropici; e ſe queſto rimedio pare che rieſca bene, biſogna continuarlo ſino a che il ventre ſia ſgombro da tutte le acque.

Il ſapone di Starchei intimamente unito con un terzo di calomelano, e ridotto in pillole col balſamo copaiva è un potente aperitivo, e diſcioglie maraviglioſamente gli umori bianchi tenaci, prendendone una pillola di tre grani ogni quattr'ore, ſino a che il mercurio riſale alla bocca, ſopraggiungendo in allora un placido fluſſo d'orine, il quale colla continuazione moderata di queſto rimedio toglie gl' inzuppamenti e la idropiſia.

Non mancano eſempj d'idropiſie guarite colla bevanda abbondante delle acque minerali leggiermente ferrugigne e conoſciute per eſſer molto diuretiche; ciò è che ha moltiſſimo contribuito a perſuadermi, che il regolamento ſecco non conviene che dopo la totale evacuazione delle acque,

---

di roſſore nelle gambe, poichè i vaſi debilitati, che non vengono più compreſſi dalle acque ſtagnate nella membrana adipoſa, ricevono maggior quantità di ſangue, che non trovando in eſſi gran reſiſtenza, vi concorre con maggiore impeto, ed in più gran copia, ed alcuni globetti del medeſimo poſſono facilmente inſinuarſi anche ne' vaſi bianchi, e da ciò naſcere il calore e la riſipola. Quantunque ciò ſucceda, non v'è da temere; baſta che le parti nobili ſiano libere; poichè quando il male è ridotto in parti ignobili, come ſono le gambe, ſu queſte ſi poſſono applicare i medicamenti topici, e da queſti ſe ne può ottenere un più ſicuro, e pronto effetto. Dirò di più (è il Sig. BRAMBILLA che parla) che l'eſperienza m'ha fatto oſſervare, che allo ſvanire di queſto roſſore, ceſſa il più delle volte anche il tumore edematoſo, il che forſe non ſuccede sì facilmente, quando egli non ſopravviene. In ſomma nulla v'è da temere dalle ſcarificazioni, ſempre però che la perſona non abbia affatto corrotti gli umori, e vi ſia ſperanza di poterli correggere. *Il Tr.*

que, e che ſino allora i diluenti ſono neceſſarj, ſoprattutto nei temperamenti ſecchi e bilioſi, ed in tutti i caſi nei quali ſi trova un conſiderevole condenſamento negli umori bianchi.

Un profeſſore medico giuſtamente celebre ne ha dimoſtrato la neceſſità con ragioni vittorioſe, uniformi ancora alla ſperienza. Egli è diffatti che le acque da evacuarſi ſi riaſſorbono primamente dalle piccole boccucce, che innumerevoli ſono nei tegumenti interni del baſſo ventre, come anche nelle membrane, che ricoprono le viſcere. Siccome le acque ſpanſe ſono gelatinoſe; biſogna aſſottigliarle con quelle che ſi ſpanderanno ancora, procurandone la ſcorrevolezza a tutta la maſſa degli umori bianchi colla bevanda moderata ch'ei raccomanda. La guarigione ancora degli aſcitici, i quali maſticando continuatamente dell'uva ſecca, e che ſenza bere, vivono di pane biſcotto, e di carni ſeccate ſulla grata, appoggia egli le ragioni del biſogno di attenuare ed aſſottigliare la maſſa umorale. La ſaliva, la quale colla maſticazione accreſce appoco appoco la maſſa dei fluidi per gli organi ſalivali, ha ſupplito in eſſi alla bevanda colla ſua copia, colla ſua ſottigliezza, e colle ſue ſaponoſe qualità (*a*).

Quan-

(*a*) Egli è abuſo generalmente introdotto di non permettere agl' idropici di poterſi diſſetare, qualunque ſiaſi l' urgente biſogno, ed evidente neceſſità, ſulla falſa ſuppoſizione, che colle bevande, principalmente rilaſcianti, ſi fomenta di più la malattia, introducendo maggior copia di fluido nel corpo degl' idropici. Noi dobbiamo ai chiariſſimi BAKER, MILMANN, ed ERNST, di avere propoſto l' uſo delle generoſe bevande nella cura delle idropiſie, già ſtate da IPPOCRATE, e da GALENO, poi da BENIVENIO, LANGIO, SCHENCHIO, BLONDELLO, PISONE, e finalmente, da BOERHAAVE, COCCHI, QUARIN, CULLEN, VANSWIETEN, riputate aſſolutamente giovevoli per vincere ſiffatto morbo: ed in vero, ſe ſi rifletta al carattere della idropiſia, ſi rileva facilmente, che le parti fluide del ſangue, e della linfa nelle idropi aſciti deggiono eſſere reſtituite, affine ſi ottenga la guarigione; imperocchè le acque ſparſe nella cavità del corpo, quantunque ſieno dolci, non diluiſcono la maſſa degli umori, perchè da quelle nè ſeparate, nè riaſſorbite in ſufficiente quan-

Quando gl' idragoghi non ſanno il loro effetto, egli è inutile di perſiſtere lungamente, perchè, come ſi è già detto, non ſarebbe che ſtancare l' ammalato in puro per-

di-

---

quantità, onde deggiono poi languire i vaſi aſſorbenti; quindi la principale cagione del raccoglimento delle acque nella cavità addominale. Se poi queſte acque hanno contratta dell' acrimonia, accreſcono la ſete ineſtinguibile,

Quibus intumuit ſuffuſa venter ab unda,
Quo plus ſunt potæ, plus ſitiuntur aquæ.

promovono la febbre, ed altri ſintomi, pei quali, ſe non ſi rimedia con una generoſa bevanda diluente, ne naſce il pericolo della infiammazione, e della cancrena, e ſi accelera la morte dell' infermo. Gli ſteſſi rimedj diuretici, perchè poſſino eſſere deciſivamente utili, vogliono eſſere ajutati dalle acquoſe bibite; *nam* (dice beniſſimo a queſto propoſito VAN-SWIETEN) *ingeſta ſalina in ſano corpore majorem faciunt urinæ ſecretionem, ſed inprimis ideo, quia ſiti ab his aſſuntis nata, copioſior potus ingeritur, adeoque & plus urinæ prodit. Niſi enim ſimul potetur, ab his acrior reddi poterit urina, & frequentior ad mingendum ſtimulus: ſed non ſequetur ſemper copioſior urinæ ſecretio, quæ in hydrope curando deſideratur.* Ella è dunque una crudeltà l' impedire aſſolutamente il bere agl' idropici, eſſendo la principale curativa indicazione quella di procurare la fluidità della linfa, come in iſtato ſano: a queſto fine ſono pure conſigliati i caldi fomenti rilaſcianti, applicati ſull' addomine, per vieppiù invitare la fluidità, e la ſcorrevolezza. Queſta cura però conviene ſoltanto nelle aſciti accompagnate da ineſtinguibil ſete, aridità di fauci, ſcarſezza di orine, reſe quaſi ſanguinolente, ſenza principio di diſcraſia ſcorbutica, di pericolo d' imminente corruzione delle acque, di notabile vizio alle viſcere, nè finalmente in perſona d' abito di corpo flemmatico, e rilaſciato.

L' uſo ancora degli emetici, preſcritti con medica cautela, è ſtato da valenti profeſſori riconoſciuto ottimiſſimo per la cura delle idropiſie. Conviene però l' emetico quando l'ammalato non è ancora decaduto di forze; non abbia le viſcere infralite, nè addolentato l' addomine; e che la malattia ſia nel ſuo principio. La ragione per cui ſono conſigliati gli emetici nelle idropi, è quella della ſcoſſa, che producono al corpo, per cui ſi contraggono le parti rilaſciate e deboli, e ſi ſciolgono e ſi ſcompongono gli umori tenaci e condenſati. BOERHAAVE, PRINGLE, LUDWIGI, CULLEN, preferiſcono gli emetici antimoniali violenti, e ripetuti a corti intervalli. MACHENZIE ſoleva dare tre grani di vetro d' antimonio cerato ogni giorno, con

cui

ditempo. Si prenda allora il partito di replicare, ſecondo il biſogno, la puntura nelle perſone altronde ben coſtituite, la quale unitamente ai rimedj raccomandati agl' idro-

cui provocava vomiti ed andate di corpo aſſai ſalutari. MUDGE trovò utili gli emetici uniti agli anodini. SAGAR aſſicura di avere guariti molt' idropici, dando ogni tre dì il tartaro emetico, qualora però non vi foſſero nè oſtruzioni, nè induramenti dei viſceri. PERCIVAL perſuade l'uſo degli emetici nelle idropiſie delle ovaje.

Alcuni ſcrittori hanno inſiſtito per la cura delle idropiſie ſulla neceſſità dei purganti, così chiamati idragoghi, coi quali dare valoroſa ſortita anche pel ſeceſſo alla ſuperflua quantità delle acque ſtagnanti; e fra queſti rimedj, i più decantati ſono la gomma gotta, l' elaterio, la gialappa col mercurio e coll' antimonio, o la gialappa col tartaro ſtibiato, il ſiroppo di ſpina cervina. STOCHERO, e *Matteo de* GRADIBUS preferirono il rabarbaro, perchè col ſoddisfare alla indicazione del purgare, ſi procuraſſe di dar tono ai viſceri del baſſo ventre. I rimedj purganti, anche forti convengono, quando gli ammalati abbondano di umori tenaci; che abbiano abuſato di cibi farinoſi; che abitano luoghi umidi paludoſi; che ſiano ſenza febbre, ſenza inveterate oſtruzioni del ventre inferiore con pericolo d' inſcirrimento, e tuttora forti, e la malattia nel ſuo cominciamento. IPPOCRATE diſſuadeva l' uſo dei purganti, ſe la idropiſia era molto avanzata; ed il latiniſſimo CELSO, riguardo all' uſo dei purgativi nelle idropiſie, ecco come ſi eſpreſſe: *alvum moliri, cibo melius eſt, quam medicamento. Si tamen res coget, ex his aliquid, quæ id præſtant, erit decoquendum, eaque aqua potui danda:* ſe l'ammalato non è robuſto, è da per ſe un contro indicante ai purgativi: *ubi fractæ vires, nocet vehemens per alvum purgatio, quo plus enim humoris e corpore ejicitur, eo major ipſius copia brevi in cavitates reſtituit*, diſſe MEAD, e con non diverſi ſentimenti anche TISSOT: *collatis virtutibus purgantium, hydropicorum vitiis ineptum videtur, in pleriſque caſibus, pharmacum:* QUARIN ſi è aſſicurato dell' efficacia del ſeguente elettuario purgativo, e che io pure ho adoperato una volta con buon effetto: Recipe di radice di ebbio, e di ginepro, ana once due: oſſimele ſcilitico, once una: radice di gialappa, once mezza: arcano duplicato, dramme due: ſciloppo di ranno catartico, q. b., per fare elettuario, di cui ſe ne porge una dramma replicatamente ſino a che purga.

Più comunemente ſono ſtati i medici d' ogni tempo inclinati a preſcrivere i rimedj diuretici contro le idropiſie, come la ſtra-

idropici incurabili li fa vivere un tempo conſiderevole, ſenza eſſere ſoggetti a gravi incomodi; ſi può dire con ſicurezza, che i giorni di molti aſcitici ſono abbreviati per

---

ſtrada più ovvia, e più ſicura per determinare la ſortita delle acque ſtagnanti; e fra gli altri RIVERIO era tanto perſuaſo del loro valore, che ſi eſpreſſe colle ſeguenti parole: *cæteris præſtant medicamentis, quæ per urinas ſeroſos humores evacuant, & felicior ut plurimum curatio hac via ſolet ſuccedere.* Anche ſul propoſito dei diuretici è neceſſario di avvertire, che non convengono deſſi pure inconſideratamente: primo, ſono eſſi cattivi, quando le acque ſtagnanti ſono tanto tenaci, che non poſſano eſſere riaſſorbite: ſecondo, ſe ſono forti, e corroſivi, poſſono infiammare i reni e la veſcica con notabiliſſimo pericolo dell' ammalato: terzo, ſe ſono finalmente dolci e rilaſcianti, poſſono accreſcere la quantità del fluido nella maſſa umorale, ſenza procurare la ſortita di quello già introdotto. Le cantarelle, per eſempio, e le varie preparazioni di queſti animaletti, ſono ſtate da molti preſcritte contro le idropiſie; ma la coſtante oſſervazione dei più ſavj pratici ci fa vedere eſſere queſte troppo violente nella loro azione, quaſi ſempre pericoloſe, e di rado apportatrici di una vera guarigione. Il meloe proſcarabèo di LINNEO, come più mite delle cantarelle, è ſtato qualche volta da QUARIN adoperato con profitto unitamente al robo di ſambuco.

I ſudoriferi ſono un' altra claſſe di rimedj propoſti a guarire la idropiſia; e fra queſti ſi poſſono in compendio riferire i bagni di ſabbia al ſole, già conſigliati da CELSO, ed AVICENNA; la inſolazione; le cinture piene di ſale calcinato; le generali fregagioni con ſpugne inzuppate d' acqua di calce; il balſamo tolutano, peruviano, di copaiva; l' antimonio; la fuliggine, l' oppio; il vino d'antimonio unito alla tintura d'oppio; rimedio aſſai uſitato da MONRO nello ſpedale di Edimburgo, ec. Puoſſi leggere riguardo ai diverſi rimedj praticati per muovere il ſudore negl' idropici, ciò che ne ſcriſſe SCHULZE nella ſua diſſ. *de hydrop. curat. antiq. Hal.* 1743. Ma anche i rimedj ſudoriferi non ſi deggiono in ogni caſo d' idropiſia preſcrivere indiſtintamente, maſſime ſe forti ed efficaci, perchè irritano, accreſcono notabilmente il calore, ſcompongono e ſciolgono il ſangue, debilitano gli ammalati, e quaſi fomentano la malattia medeſima; quindi i giovani medici è bene, che ſull' uſo dei ſudoriferi leggano per loro medica cautela ciò, che ſcriſſero VAN-SWIETEN, e TISSOT.

La ſquilla è uno dei rimedj famigliari contro le idropiſie, di cui

per aver omeſſo queſta regola, e perchè ſi differiſce di fare la puntura, ſino a che deſſi ſieno ſenza riſorſa, e le viſcere macerate dalle acque.

La

---

cui fra gli altri il più volte nominato QUARIN ne ha fatto moltiſſimo diſcorſo, e moltiſſima lode. TISSOT per avvalorare maggiormente l' azione della ſquilla, la preſcrive unita al cremore di tartaro, il quale di per ſe è un altro poderoſo diuretico. BOSQUILLON dice però di avere trovato più diuretico del cremore di tartaro la terra fogliata di tartaro, dandone ſino ad un' oncia per giorno in una infuſione di qualche pianta tonica. La radice di ſenega deveſi giuſtamente annoverare fra i potenti anti-idropici, operando non ſolo come diuretica, ma anche promovendo la guarigione o coll' abbondante ſeceſſo, o col vomito o col ſudore, ſecondo che il medico trova più indicato di riſvegliare l' una o l' altra di queſte eſcrezioni. ERNST, nella ſua dottiſſima diſſertazione *de Therapia hydropis*, propone la ſeguente ricetta a lui comunicata da cotal WENDT: ſi prendono due dramme di radice di ſenega polverata, ed una dramma di ſquilla egualmente in polvere: con ſuffic. quan. d' oſſimele colchico ſi fa maſſa pillolare, da cui ſi formano pillole di due grani, delle quali ſe ne prendono mattina e ſera dalle cinque ſino alle dieci. E' ſtata pure propoſta la ſalivazione per togliere la idropiſia, come, fra gli altri, ne parla MONRO' nel ſuo libro *an eſſyay ont the dropſy, and his different ſpecies*; ed una prodigioſa guarigione di un giovane aſcitico guarito per mezzo del tialiſmo ſi legge nei commentarj di Lipſia vol. IX. p. 441. LIND, *de morbis Europaeorum in climatib. calidiorib.* ci atteſta deſſo pure di avere guarito molte perſone idropiche colla ſalivazione. Queſta cura è però ſoltanto indicata nella ſomma tenacità degli umori, ſenza pericolo d' imminente corruzione; che le forze reggano bene; nè vi ſia inſcirrimento a qualche viſcere: un ammalato con dolori venerei acerbi, caduto in una oſtinata quartana, poi divenuto ſformatamente gonfio, io lo guarii mirabilmente e dall' idrope, e dalla lue, avendo promoſſa col mercurio dolce una lunga e moderata ſalivazione. Moltiſſima riputazione hanno avuto le pillole toniche del BACKER, uno dei fautori, come già ſi è detto, delle bevande acquoſe e diluenti nella cura delle idropiſie: queſte pillole ſono fatte con un' oncia per ſorte d' eſtratto d' elleboro nero vinoſo, e di mirra ſciolta: una dramma di cardo benedetto polverizzato: ſi fanno pillole di mezzo grano: ſe ne prendono dieci di queſte pillole, da ripeterſi tre volte al giorno, e più o meno ſecondo il biſogno, e l' eſito del rimedio:

l'

La difficoltà che avvi a riconoſcere negli aſcitici lo ſtato dei viſceri ſepolti nelle acque, rende dubbio il prognoſtico di queſta malattia, e l'eſito incerto.

E'

---

l'effetto di queſte pillole è di promovere abbondante ſeceſſo, ed in ſeguito copioſo fluſſo d' orina: ſi beve una generoſa doſe di decotto di taraſſaco, o ſimile, per ogni preſa delle pillole: ſe provocano nauſea, vomito, vertigine, ſi ſoſpendono, o ſe ne diminuiſce la doſe: giovano eſſe principalmente nelle idropiſie conſecutive alla lunghe quartane, alle ſtrabocchevoli evacuazioni, ed ai patemi d' animo. QUARIN, non diſapprovando l' uſo di queſte pillole, inſiſte però di avvertire infinitamente al loro effetto, perchè non ne debbano naſcere improvviſi funeſti accidenti; anzi egli ſuggeriſce di avere ottenuti migliori vantaggi dalla infuſione, od eſtratto d' elleboro unitamente agli amaricanti, maſſime nei caſi che coll' aſcite vi foſſe unita oſtruzione delle viſcere, o troppa tenacità degli umori. *Andrea* PASTA, uomo di ſomma dottrina ed eſperienza nella ſua utiliſſima *lettera intorno ad alcuni rimedj poco o nulla uſati dai medici*, dice di avere viſti mirabili effetti per guarire l' aſcite coll' uſo dell' orina di vacca (già dai Franceſi inſignita col ſeducente nome *di eau de milleſleurs*) alla quantità di quattr' once per più giorni, il quale rimedio, ſe addiveniſſe, che o ſi vomitaſſe, o niſſun effetto operaſſe, per diſintaſare i canali, ſi fa pigliare al paziente una o più volte il ſale catartico amaro. Si uſa anche il vomitivo, nel caſo che lo ſtomaco ſempre tornaſſe a rimettere il piſcio di vacca; e ſe addiviene che ciò ſucceda per eſſere ſgradito allo ſtomaco, s' addolciſce con poca porzione di zucchero, o di acqua cannella: e ſe mai foſſe, perchè l' orina è troppo carica, ſi uſa quella di un' altra vacca, oppure quand' eſſa s' attrova al paſcolo, che in allora è più ſcolorita e leggiera. Si fa bere all' infermo due once, quattr' ore innanzi il pranzo; ed a proporzione dell' effetto ſi accreſce o ſi diminuiſce, o ſi continua: poi, cacciato che ſia l' inimico fuori di caſa, ſi fa paſſaggio ai rimedj calibeati, all' eliſire viſcerale dell' OFFMANNO, o ad altro tonico nervoſo medicamento per raſſodare le languide ſpoſſate fibre de' minimi inſenſibili canaletti. STORCK propoſe l' oſſimele colchico, quale poderoſiſſimo anti-idropico, perchè irritando le parti ſolide, le riduce a maggiore contrazione; quindi agiſcono più validamente sui fluidi; l' umore tenace viſcido contenuto nel condotto cibario lo aſſottiglia, e coll' accreſciuto moto periſtaltico fuori lo eſpelle; onde la facile e benefica diarrea. *Gugliel-*

mo

E' bene ritirare il canello immediatamente, che ſi rileva, che le acque ſono purulente, foſche, grigie, melmoſe, di cattivo odore, ed intriſe di ſangue neraſtro, e ca-

---

mo WITHERINGS (*an account of the Jox ſlove*, ec. Birmingham 1785. 8.) propone la digitale purpurea in tutte le ſpecie d' idropiſie, fuori delle ſaccate: ſi raccolgono le foglie, allo ſpuntare dei fiori, e tolte le fibre legnoſe, ſi ſeccano al ſole od al fuoco, e ſi polverizzano: la doſe per gli adulti è di un grano ai tre due volte al giorno, ſola od unita a qualche polvere aromatica, o ridotta in pillole col ſapone o colla gommammoniaco: ſi compone anche infuſione con una dramma delle foglie ſecche infuſe per quattr' ore in mezza libbra d' acqua bollente, aggiugnendo al liquore un' oncia di qualche acqua ſpiritoſa: daſſi di queſta infuſione un' oncia due volte al giorno negli adulti. E' però queſto un rimedio da uſarſi con ſomma cautela, e da ſoſpenderne l' uſo, ſe porta vertigine, vomito, o dolori di ventre. Un ſovrano rimedio (*a ſouvereing remedy of the dropſy*, ec. London 1784.) pubblicato in Inghilterra è quello di polverizzare finalmente un' oncia di grano di gineſtra; ed infondere per dodici ore in un bicchiere e mezzo di vin bianco: queſta doſe vale per una volta preſa ogni due giorni a digiuno, e paſſeggiare in ſeguito per un' ora e mezzo, e bere poi due once d' olio d' ulivo, e ſtare un' altra ora ſenza prendere coſa veruna: MAYERNE ha propoſto l' allume come un potente urinativo, e capace nello ſteſſo tempo di eſtinguere la ſete, e di guarentire dalla putredine, e di corroborare. PRINGLE raccomanda l' uſo degli alcalini: GARDEN, e FRANKLIN le ceneri di tabacco. FORESTI il decotto od il ſugo di marrubbio nelle idropi con itterizia. DUVERNEY la graziola, LINNEO il ſugo d' iride noſtrale: MENGHINI il cremore di tartaro: BOSQUILLON l' opio coi cordiali. CIRILLO il ſolano officinale; finalmente anche il ſalaſſo è ſtato giudicato valevole in alcuni caſi d' idropiſia: di eſſo ne hanno parlato IPPOCRATE, *Aleſſandro* TRALLIANO, e *Paolo* d' EGINA. RIVERIO trovò neceſſario il ſalaſſo nelle idropi prodotte da fermamento de' meſtrui, o di moroidi. MEDICO parla di una ſpecie d' idropiſia accompagnata da febbre, da lui chiamata febbre idropica, la quale ſvanì coi ſoli rimedj antiflogiſtici, avendo tutt' i ſegni di una vera infiammazione. DUTTIL ne accerta di avere ottenuti ottimi vantaggi dal ſalaſſo in alcune idropiſie, come puoſſi leggere preſſo RICHARD de HAUTESIERCK, *recueil d' obſervat. de médéc.*,

ricate nel medeſimo tempo di filamenti ſanguigni. In queſti caſi l'evacuazione delle acque accelera la morte, e baſta attenerſi alla cura palliativa ſopra nominata per l'aſcite incurabile.

Le acque di buona qualità che ſi cavano colla puntura, ſono giallognole, inodore, leggiermente ſalate, che s'inſpeſſiſcono ſul fuoco come la chiara d'uovo: più elleno ſi allontanano da queſte qualità, più avvi a temere per il malato.

L'oppreſſione che ſuſſiſte dopo l'intera evacuazione del ventre operata dalla puntura, annuncia, che l'aſcite è complicata coll'idrope del petto.

Le inquietudini accompagnate da brividi e da febbre, che ſopraggiungono dopo che gli ammalati ſi ſono ſentiti ſollevati dalla puntura, indicano, che ſi è fatto un ingorgamento nel baſſo ventre; ciò che è di cattivo augurio, atteſo che queſt'ingorgamenti finiſcono colla cangrena.

Niſſuno muore dalla puntura ben fatta; ma quelli che muojono dopo l'operazione, egli è a cagione del cattivo ſtato delle viſcere del baſſo ventre (*a*): in queſti caſi, la puntura non fa che differire un po' la morte.

Vi ſono eſempj di aſcitici, ai quali ſi è fatta la puntura più di venti volte, e che negl'intervalli hanno potuto attendere alle proprie incombenze. Molti hanno pure eſercitate le più faticoſe profeſſioni.

Idro-

déc, ec. t. II. p. 160., e per ultimo il famoſiſſimo clinico STOLL dice di avere oſſervata chiaramente la idropiſia pletorica, e la cloroſi pletorica, nelle quali due malattie gli uſuali rimedj anti-idropici, ed anti-clorotici ſono ſtati nocivi; *profuerunt autem phlebotomiæ moderatæ, ſed aliquoties repetitate, & anti-phlogiſticus victus.* (*ratio medendi* P. III.)

Da tutto ciò ſi deduce, che in queſta, come anche in ogni altra malattia, non v'è un rimedio ſpecifico, e generale, dovendo anzi eſſere vario ed oppoſto giuſta le cagioni, che l hanno prodotta, i temperamenti, ed i diverſi ſintomi, che l'accompagnano. *Il Tr.*

(*a*) I viſceri, che più facilmente ſoffrono nelle idropiſie, ſono il fegato e la milza. NICOLAI, *Pathologia*, tom. I. pag. 163. e MORGAGNI, *de ſedib. & cauſ. morb. epiſt.* 36. *Il Tr.*

Idrope del petto (*a*).

L'idrope del petto, o lo ſpandimento d'acqua nella cavità del torace, è una malattia, la quale di rado ſi conoſce nel ſuo principio. I ſintomi che l'annunciano ordinariamente, ſono un piccolo gonfiore edematoſo alle caviglie, e che ſpeſſo ſi manifeſta ancora ſul di ſopra delle mani. L'ammalato riſente una ſtrettezza aſſai leggiere alla forcella dello ſtomaco, prodotta dalle acque, che, quand' egli è ritto in piedi, cadono ſul diaframma. A queſti ſintomi ſuccedono più o meno oppreſſione e difficoltà a reſpirare, ſalendo le ſcale. Queſti accidenti creſcono a miſura, che la malattia ſi avanza. Fra la notte, gl' infermi ſono ſorpreſi da ſoffocazioni, che ſi riſvegliano come aſſaliti da timore; ſono sforzati ad alzarſi a mezza vita per avere il reſpiro, e reſpirare colla teſta inclinata ſul petto (*b*). Se non vi ſono che delle acque ſparſe in una delle cavità del petto, il malato non può reſtare coricato ſul lato ſano, e quando ſi rivolge ſubitaneamente, o che per ſederſi, ei ſi laſcia andare ſulla ſua ſedia, ſi accorge di una fluttuazione ſorda, ſomiglievole al movimento dell'acqua ſcoſſa in una bottiglia ſemipiena (*c*). La difficoltà di reſpirare, e l'oppreſſione creſcono più o meno celeremente al ſegno, che non può montare le ſcale ſenza ſentirſi a ſoffocare, mentre che egli è in iſtato di paſſeggiare ancora ſenza grave incomodo ſul piano. Le perſone affette dall' idrope di petto, provano

pal-

(*a*) Oſſia idrotorace. *Il Tr.*

(*b*) *Carlo* PISONE, nobile medico loreno, uomo di diſtintiſſima fama, nel ſuo libro *obſerv. & conſil. de prætervisſis hactenus morb. a ſeroſa colluvie ortis*, ſect. 3. cap. 7. p. 296., così diſſe: *ſignum pathognomonicum ſtatuere oportet eam in ſpirando difficultatem, ac crebritatem, quæ de ſubito ſomni primo tempore invadat, & quiete defraudet*; queſto ſegno è ſtato pure annunciato da BAGLIVIO (*prax. med. L. I.*) qual ſicuro indizio dell' idrotorace. *Il Tr.*

(*c*) IPPOCRATE definì queſto ſenſo di fluttuazione nell' inclinare del corpo in queſti termini: *ſi multo tempore, aure ad latera adhibita audire tentaveris, ebullit intrinſecus velut acetum* (lib. 2. *de morb.* p. 85.) *Il Tr.*

palpirazioni di cuore e ſecca toſſerella; il polſo è ineguale, e tante volte intermittente (*a*); le orine ſono dapprincipio aſſai copioſe e chiare, ma diminuiſcono in ſeguito e diventano ſpeſſe o mattonoſe. Quando l'idrope del petto è nel ſuo ultimo periodo, la gonfiezza delle eſtremità creſce; il malato ha febbre, ſoffocazioni, anſamenti durevoli e terribili; egli è ſtrozzato e mortalmente ſviene.

Quando l'idrope del petto è recente, e per ciò che riſguarda la ſua origine ed i ſintomi generali della natura dell'aſcite non incurabile, ſi uſerà qualche volta con ſucceſſo il medeſimo metodo ed i varj rimedj raccomandati per evacuare le acque degli aſcitici. Si potrà ancora tentare la paracenteſi del petto. La pleura e la membrana che involge i lobi del polmone, preſentando meno ſuperficie al riaſſorbimento, e queſte parti eſſendo più teſe e più ſecche, egli non baſta di depurare ſoltanto gli umori bianchi, affine di favorire il riaſſorbimento di ciò che ſi è ſpanſo, ma biſogna diſcioglierli ancora; e frattanto che il malato ſarà ancora in forza, ſi potrà tentare in queſta malattia, di cui la ſperienza promette sì poco la guarigione (*b*), le pillole ſaponacee del Starchei, raccomandate per l'aſcite. Ma quando la malattia ſarà inveterata, ed il malato avanzato in età o mal coſtituito, appena ſi

(*a*) Il polſo non è mai eguale in queſta malattia: *pulſus magnus*, *elatus*, *tardus*, *interciſus erat*, *ac intercalarem habens in pulſatione una atque altera intermiſſionem*, riferiſce BALLONIO: *pulſus valde inæquales*, RODERICO FONSECA; alcuni vogliono, che i polſi ſiano molli, frequenti, e piccoli, ſe'l fluido contenuto è puramente acquoſo, e ſottile: piccoli, e più frequenti, vibrati, e teſi, ſe l'umore è ſalino, e mordente: ſcaduti, e quaſi inſenſibili, ſe il pericardio ancora è compreſo dalla idropiſia, e contenga tanto umore, quanto ne può capire la ſua cavità. *Il Tr.*

(*b*) Ciò è pure aſſerito da graviſſimi ſcrittori: e RIVERIO ebbe pur ragione di dire: *In iis*, *qui eo laborant*, (parlando dell'idrotorace) *calor nativus admodum debilis eſt*, *vireſque naturales languidæ ex gravi aliquo viſcerum affectu*, *unde fit*, *ut quamvis collectus humor remediis idoneis evacuetur*, *quod tamen difficillimum eſt*, *novus ſubinde fiat novæ materiæ affluxus*, *unde morbus non ſolum fovetur*, *ſed etiam deterior in dies evadit*, *ita ut tandem in hydropem aſcitem corpus incidat*. *Il Tr.*

ſi può ſollevarlo, coi mezzi indicati per l'aſcite incurabile: ſi applica negl'inſulti ſoffocativi il lavativo ammolliente e carminativo Num. 109.; e per lo ſteſſo effetto, ſi eſibiſcono ſette ad otto gocce di ſpirito di ſal ammoniaco aniſato (*a*), in un cucchiajo d'acqua di fiori d'arancio.

Il malato eviterà gli acidi, e tutto ciò che poteſſe eccitare la toſſe, e potrà per ſollevarſi da queſti ſintomi, uſare l'eglemma raddolcente Num. 44., od il loc di Parigi (*b*).

(*a*) Lo ſpirito volatile di ſal ammoniaco è un alcali volatile, che ſerve di baſe al ſal ammoniaco ſciolto per qualche intermedio, che gli ha levato una parte del ſuo principio oleoſo, che lo faceva criſtallizare e comparire ſotto forma concreta; in maniera che dopo queſta operazione rimane ſempre fluido: Lo ſpirito volatile di ſal ammoniaco aniſato ſi fa con mezza libbra di ſal ammoniaco polverato: ceneri crivellate libbre una: ſemi d'aniſi once tre: ſpirito di vino libbre quattro: ſi diſtilla il tutto in vaſo di vetro, e ſi cavano due libbre e mezzo di liquor oleoſo volatile. *Il Tr.*

(*b*) Nei caſi diſperati, per vivere qualche tempo di più, e con minor pena, è la tenaciſſima dieta. Il cel. medico WEPFERO non trovò in ſe medeſimo migliore ſpediente di uno ſtrettiſſimo metodo di vivere ſiccome ne teſtimonia BRUNNERO, *remedia varia tentavit, ſed caute & prudenter, aperientia diuretica in uſus vocavit, quibus cum veſicam affligi animadvertiſſet, ſolius gelatinæ C. C. uſus inhæſit tantiſper, dum, ſollicita attentione, medicamentis nihilum profici expertus, unicæ dietæ, cujus exactiſſimus obſervator ſemper fuit, ſtuduit, qua tantundem profecit, ut præter ſpem, hoſtem, etſi non profligavit, penitus tamen ne vitæ arcem occuparet, prohibuerit per unum alterumve annum.*

Il pericardio, ſi riempie anch' eſſo di ſiero, di linfa, di ſangue, e queſta malattia ſi chiama idrocardia o idropiſia del pericardio. Il pericardio è un ſacco il quale contiene il cuore. Le cagioni delle idropiſie del pericardio ſono le palpitazioni violente, e le dilatazioni dei ventricoli e delle orecchiette del cuore; gli aneuriſmi dell' arteria orta, l' infiammazione e gli aſceſſi del petto, ec.

E' difficiliſſimo a conoſcere queſta malattia; i ſegni però meno equivoci ſono i deliqui, le palpitazioni, il difficile reſpiro con ſenſo di oppreſſione alla regione del cuore, fluttua-

zione

Idrope della matrice (*a*).

L'idrope della matrice non ſaccata, e che dipende dal ſiero ſparſo nella ſua cavità, è aſſai frequente. Queſt'idrope raſſomiglia dapprincipio alla gravidanza: il baſſo ventre ſi gonfia lentamente di modo che quantunque invece dei ſintomi acceſſorj della gravidanza, tali che la ſvogliatezza, il gonfiamento delle poppe, il movimento del fanciullo che ſi fa ſentire alla metà della gravidanza, ſi rileva una fluttuazione oſcura, ed il tumore ſegue le diverſe ſituazioni, che l'ammalata prende.

Le conſeguenze di queſt'idrope ſono la flogoſi o la corruzione lenta della matrice (*b*)

Si

---

zione d' acqua che ſi ſente ſotto l' inſulto delle palpitazioni, fra la terza, quarta, e quinta coſta.

Se ſono incerti i ſegni caratteriſtici della malattia, molto più incerta e dubbia è la cura. Il ſolo mezzo in cui vi ſia qualche luſinga, ſi è la puntura, la quale ſi deve ſempre arriſchiare, qualora la malattia non ſia accompagnata da altri vizj del petto. *Il Tr.*

(*a*) Oſſia idrometra. *Il Tr.*

(*b*) COUSIN, che ha ſcritto una diſſ. chirurgico-medica *ſopra la cura dell' idropiſia di matrice con infiammazione nello ſtato di gravidanza*, ſtampata in Parigi l' anno 1783., dice, che l' eſito più ordinario di queſta malattia è la cancrena: egli riporta la guarigione fatta nella Signora *Camus*, che ſi trovava gravida fra il ſettimo, e l' ottavo meſe, quando fu preſa dalla idropiſia della matrice: faceva uſare lavativi di linſeme e butirro freſco: tutt' i giorni dava quattr' once per ſorte di fiori di ſambuco, e di acqua di borragine, con cui ſi promoveva abbondante ſudore: alle parti pudende faceva uſare delle embrocazioni, o panollini caldi ſopra la parte ſuperiore del pube, e ſopra i gran labbri, con decozione di malva, e fiori di ſambuco, cambiati ogni quarto d' ora; e queſti rimedj locali calmavano gli acerbi dolori, che la Signora ſoffriva in queſte parti: tre giorni prima del parto vi aggiunſe ad ogni libbra di queſta decozione tre once di ſale, ed ordinò il vin bianco di Borgogna, ed una tiſana di guajaco, di cina, di ſalſaparilla, della ſeconda ſcorza di ſambuco, di liquirizia, e di una dramma di criſtal minerale in due libbre d' acqua, ciò

che

Si purga l'ammalata ogni otto giorni colle pillole purgative Num. 156. Negl' intervalli deve prendere mattina e ſera dalle tre ſino alle ſei pillole gommoſe Num. 152., e dopo la preſa della mattina, il brodo Num. 13. Dirigerà ancora due volte al giorno all' orificio interno della matrice, con un imbuto guernito, il vapore di una ſatura decozinne di pulegio e di rutta, ungendo ancora mattina e ſera, la regione della matrice coll' olio canforato raccomandato per l' aſcite.

L'ammalata continuerà nell' uſo di queſti rimedj, ſino a che le acque s' intrudono per l' orificio della matrice, e vengano a colare. S'elleno non produceſſero queſto effetto, dopo quindici giorni che ne avrà uſato, prenderà alcuni inſeſſi, ed in ſeguito, a diverſe ripreſe ogni due giorni, un pajo di grani di tartaro emetico, affine di facilitare l' evacuazione delle acque per mezzo delle ſcoſſe prodotte da queſto rimedio.

Idrocefalo, oſſia idropiſia della teſta.

Le raccolte di acqua nel capo ſi fanno od eſternamente nei tegumenti, ed allora l' infeltrazione avviene fra la pelle ed il pericranio, in modo che il cranio è gonfio ed edematoſo; o le acque ſono ſparſe internamente nei ventricoli del cervello. In queſt' ultimo caſo, l'acqua nei fanciulli, rimove le ſuture del cranio; la teſta diviene inſenſibilmente di una moſtruoſa groſſezza, e di un peſo inſopportabile: i malati ſono languidi, triſti, pallidi, ſtupidi; il naſo ſi ſchiaccia, la fronte ſi alza, gli occhi ſporgono in fuori, la pupilla ſi dilata, e la figura della teſta diviene irregolare e ſpaventevole.

X 4 L'

---

che la faceva orinare abbondantemente: queſti rimedj furono continuati fino al giorno, in cui partorì felicemente: in ſeguito a che usò dei ſoliti criſtieri, e di una tiſana di gramigna, e di radice di canna collo ſciloppo di capelvenere: nel quarto giorno raddopiò l' uſo dei ſudoriferi, colla giunta del criſtallo minerale; e con ſiffatti rimedj l' ammalata guarì perfettamente. Egli abbandonò l' uſo delle ſcarificazioni, praticato da molti profeſſori dell' arte, per la facilità, che ha queſta parte di cancrenarſi. *Il Tr.*

L'idrocefalo interno è un male particolare dei fanciulli appena nati: è malattia ſpeſſo lunga, incurabile, e muojono gli ammalati anche ſotto l'operazione, che ſi fa per iſcaricare le acque (*a*).

Se ſi vuole tentare qualche coſa, ſi purgheranno ogni quattro dì con una dramma, od una doſe di ſiroppo domeſtico proporzionato alla loro età (*b*): la teſta ſi fomenterà con acqua di calce, unita ad una eguale porzione di ſpirito di lavanda, o di acqua della regina. Nei fanciulli, s' impiegheranno i medeſimi rimedj con maggiore ſucceſſo nell' idrocefalo eſterno: ſe l' infermo è avanzato in età, ſi uniranno ai ſuddetti medicamenti eſterni, quegl' interni ed eſterni raccomandati per l' anaſarca.

Si comprime dolcemente il tumore a miſura ch' egli diminuiſce; e ſe l' idrocefalo eſterno non ſi diſſipa col favore di queſti rimedj, ſi dà sfogo alle acque colle ſcarificazioni, o veramente con un ſetone fatto nella parte più inclinata del tumore (*c*), mantenendo queſto ſpurgo aperto ſecondo l' arte, colle precauzioni indicate all' articolo

(*a*) L' idrocefalo può naſcere da imperizia delle mammane nel comprimere troppo la teſta come fu notato da *Paolo* d' EGINA, lib. VI. cap. 3. *Hydrocephalum oriri, ſi caput a partu ab imperitis obſtetricibus comprimatur. Il Tr.*

(*b*) Il ſiroppo domeſtico, oſſia ſiroppo di ſpina cervina di VALCORDO è fatto col ſugo depurato delle bacche di ranno catartico, once venti: zucchero bianco, once trentadue: gengiovo, cinnamomo, cariofilli, ana dramme una e mezzo: maſtice, ſemi d' aniſo, ana dramme tre: ſi cuocono alcun poco, ſi chiariſcono, e ſi conſervano ad uſo. *Il Tr.*

(*c*) Il ſetone ſi fa con un filo di bambagia, o piuttoſto rotoletto di pannolino introdotto ſotto la pelle con una doppia apertura, in modo che il cotone, o pannolino eſſendo ſotto la pelle, laſcia vedere al di fuori i due capi: prima d' introdurre il ſetone, s' immerge nell' unguento baſilico o digeſtivo, per facilitare la ſuppurazione, che ſcola per le due ferite: ſi mantiene queſto ſpurgo, rinnovando il ſetone ſempre ſpalmato d' unguento, ſino a preſcrizione del medico: ceſſato il biſogno, ſi ritira, e ſi ſeccano le ferite coll' impiaſtro diapalma, o di Norimberga, coperto da un piumacciuolo imbevuto d' acqua vulneraria. *Il Tr.*

colo delle ſcalfiture alla pelle, ſino a che la gonfiezza ſia aſſolutamente ſparita. Nel medeſimo tempo, ed ancora qualche tempo dopo l' evacuazione delle acque, ſi uſeranno i fomenti e le compreſſioni ſuddette per diſſipare le rimaſte ſieroſità; ed affine di riaſſicurare la forza dei ſolidi (*a*).

Idrocele oſſia idropiſia dello ſcroto.

Vi ſono due ſpecie d'idrocele, l'una che è la più comune, conſiſte in un infeltramento di ſieroſità nella membrana cellulare della borſa. Queſto è un vero edema, e tale gonfiamento è per lo più complicato coll' idrope anaſarca. Le borſe ſono più o meno gonfiate, pallide, fredde, lucenti, e compreſſe col dito vi ſi fa una foſſetta come nell'edema.

La ſeconda ſpecie proviene da uno ſpandimento d'acqua nella vaginale dell'uno o di tutti due i teſticoli. Si diſtingue dalla durezza del tumore, che circonda così bene il teſticolo da non poterſi rilevare col tatto. Il tumore è della groſſezza circa di un uovo di pollo, di figura ovale, eguale nella ſua ſuperficie, ed a meno che le acque non ſiano tenaci, è ſempre più o meno traſparente, allorchè dopo avere un po' ſchiacciato lo ſcroto, lo ſi eſamina tenendo un lume all'oppoſto.

Nella prima ſpecie d'idrocele, ſopravvengono ſpeſſo del-

(*a*) Anche il cervello è ſoggetto all'idrope conoſciuta ſotto nome d' *idromeningocele*. Queſta idropiſia ſi fa tra il cervello e le meningi, ſpingendo le dette membrane fuori delle ſuture del cranio in guiſa di tumore. Si divide in ſemplice ed in compoſto: il ſemplice quando il tumore è puramente acquoſo: compoſto, quando col tumore vi è unita qualche porzione del cervello: le cagioni ſono le medeſime dell' idrocefalo; queſta però ſi diſtingue dalla gonfiezza della faccia e delle palpebre, da una invincibile inclinazione al ſonno; da ſubdelirio; dalla piccolezza e lentore del polſo: la cura, nel ſuo principio è la ſteſſa dell' idrocefalo interno: Avvertirà ſolo il profeſſore che l' ammalato cuopra il capo con pannilini inzuppati in qualche liquore ſpiritoſo, e di avvicinare appoco appoco le oſſa del cranio, perchè ſi poſſa unire a proporzione dello ſcemamento dell' acqua. *Il Tr.*

delle ſcrepolature alle borſe, per le quali le acque ſcolano, ma che degenerano facilmente in ulcere ſuperficiali, facili a cangrenarſi. La ſeconda ſpecie diſpone all' infiammazione ed alla corruzione del teſticolo.

Nel primo caſo, conviene il già raccomandato per l' anaſarca, e per la gonfiezza dello ſcroto in particolare. Nel caſo che il male ſia conſiderevole, ribelle e non complicato coll' anaſarca, ſi dà sfogo alle acque colle ſcarificazioni.

La ſeconda ſpecie ſi guariſce di rado coi rimedj idragoghi. Si tenterà non pertanto il regolamento ed i rimedj indicati per l' aſcite: ſi fomenterà lo ſcroto coll' acqua di calce unita ad un terzo di ſpirito di levanda, o con il fomento aromatico Num. 78. Se queſto metodo è ineſficace, ſi ſvuoterà il ſacco colla puntura, profumando poi lo ſcroto più volte con l' incenſo, affine di corroborarlo. Nel caſo che il malato abbia i ſolidi rilaſciati, ſtarà al regolamento, e rimedj corroboranti raccomandati per conſolidare la guarigione degli aſcitici; e ſe il gonfiamento ricompariſſe dopo la prima funzione, ſi limiterà alla cura palliativa, che è di replicare la puntura ſecondo il biſogno: Nel caſo ſi voglia tentare la guarigione, ſi aprirà il ſacco ſecondo l' arte, mantenendo la ſuppurazione per un tempo ſufficiente per conſumare una gran parte del ſacco, affine ch' ei non faccia una cicatrice riſtretta e ſolida: L' idrocele familiare ai bambini, ſi diſſipa tante volte inſenſibilmente; baſterà d' involgere lo ſcroto in un pannolino caldo e profumato d' incenſo. In tutti i caſi dell' idrocele non ſi abbandonerà il ſoſpenſorio da continuarſi a ſervirſene, anche un lungo tempo dapo la guarigione (*a*).

DEL-

(*a*) Io credo eſſere troppo neceſſario di parlare di un' altra ſpecie d' idropiſia, generalmente poco conoſciuta, chiamata idrorachite, oſſia idropiſia della ſpina, da alcuni nominata ſpina bifida, quaſi che le vertebre ſi divideſſero in due parti.

L' idrorachite è un male proprio dei fanciulli appena nati, quantunque alcune volte ſi riſcontra nelle perſone adulte.

Si

DELLE AFFEZIONI CONVULSIVE, SPASMODICHE, E PARALITICHE IN GENERALE.

SI ſa dalla anatomia, e dalla cognizione degli uſi delle varie parti, che compongono il corpo umano, che i noſtri movimenti tanto volontarj, che involontarj, ſono unicamente l'effetto dell' azione dei muſcoli, i quali, accorciandoſi, avvicinano le parti, ch' eſſi fanno muovere in viſta della meccanica diſpoſizione delle loro attaccature. Egli è ancora provato, che i nervi ſono i principali moventi nei muſcoli, e che dipende dal loro miniſtero l'eſecuzione della noſtra volontà, come anche l' eſſere

---

Si divide l' idrorachite in ſemplice ed in complicata: ſemplice diceſi, quando la ſpina è ſoltanto viziata; complicata, quando è congiunta coll' idrocefalo.

I ſegni della ſpina bifida ſono un pallido, molle, lucido, eccedente tumore della ſpina. Gli ammalati ſono languidi, deboli; perdono inopinatamente le fecce e le orine; le parti ſottopoſte al tumore ſi dimagrano, e diventano come paralitiche.

La cagione immediata della ſpina bifida ſemplice, è la congeſtione dell' umore che irrora la midolla e le membrane interne della colona vertebrale. La cagione poi immediata della ſpina bifida complicata, è l'umore che dapprincipio è adunato nella membrana aracnoidea del cervello, ed appoco appoco inſinuato nella corona delle vertebre, o veramente nei primi tre ventricoli del cervello, il quale avendo preſo in queſto caſo il ſuo corſo per l' acquidotto del Silvio, è paſſato nel quarto ventricolo, e da queſto ſi è aperta la via nel foro occipitale, e ſi è ſparſo nel canale delle meningi, le quali diſtende e ſcoſta dalla midolla ſpinale. NESSI *Inſtituz. chirurgiche*.

Le cagioni rimote ſono le medeſime dell' idrocefalo.

Difficiliſſima è la cura di queſto male; e l'apertura ſteſſa del tumore cagiona tante volte la morte.

La cura pertanto della ſpina bifida ſi comprende conſiſtere principalmente in un metodo palliativo, cioè a dire nei corroboranti e negli ſpiritoſi rimedj, applicati però in modo, che non comprimano il tumore per non eccitarne la convulſione: giova un ſetone groſſo, fatto in modo che laſcia lentamente ſcorrere l' acqua ſtagnante del tumore. *Il Tr.*

eſſere noi ſenſibili ed irritabili. Altronde, la medicina pratica c'inſegna, che le principali malattie dipendenti dai diſordini dell'azione muſcolare, ſi riducono alle convulſioni, agli ſpaſimi, ed alle affezioni paralitiche, ſenza, o con perdita del ſentimento nella parte affetta (*a*).

La

(*a*) Il ſiſtema nerveo è l'organo del ſentimento e del moto: gli oggetti eſterni non ſi preſentano all'anima noſtra, ſe non che coll'ajuto dei nervi; e tutt'i movimenti del noſtro corpo ſono eſeguiti dalle fibre muſculari, di cui l'azione trovaſi ſtrettamente legata a quella dei nervi. Col mezzo dunque dei nervi ſoltanto noi poſſiamo comunicare con tutto ciò che ci circonda: per opera loro avviene, che noi viviamo; ed eſſi ſono il principale agente dell'economia animale.

I fiſiologi non hanno generalmente ammeſſo, che le fibre muſcolari ſiano una continuazione della ſoſtanza del cervello, e dei nervi; e gli anatomici non l'hanno affatto dimoſtrato; ma ciò poco importa. A noi baſta il ſapere, che eccettuandone la contrazione e la ſa forza di coeſione delle loro parti, i muſcoli non poſſeggono punto altre proprietà diverſe da quelle dei nervi, poſto che gli uni, e gli altri ſervono egualmente a propagare que' movimenti che nervei vengono appellati.

Lo ſpaſimo differiſce dalla contrazione naturale in ciò, ch'egli ſuſſiſte ſenza il concorſo della volontà, e dagli altri ſtimolanti naturali de' muſcoli: quando la contrazione muſcolare viene prodotta da altre cauſe diverſe da quelle, che l'eccitano generalmente; qualora ella ſi fa con velocità, e forza ſtraordinaria; e ſoprattutto quando le contrazioni e i rilaſſamenti alternativi ſi ripetono frequentemente, ed in una maniera, che non è naturale, ſimili movimenti ſi chiamano convulſioni: lo ſtato però di convulſione non viene abbaſtanza diſtinto da quello di ſpaſimo, ſpeſſiſſimo ſi confondono, ed applicaſi loro indifferentemente l'uno e l'altro di queſti nomi. Sembra però, ch'eſſi differiſcano eſſenzialmente, da che la contrazione ſpaſmodica è di lunga durata, quando che la contrazione convulſiva è più breve, ed alterna naturalmente con uno ſtato di rilaſſamento. Vero ſi è, che noi non ſiamo baſtevolmente iſtruiti delle loro cauſe, per diſtinguerli, come biſogna, in patologia; oſſerviamo però che ſovente s'incontrano inſieme, o ſi ſuccedono l'uno all'altro, come accidenti della ſteſſa malattia, e ſpeſſo ci rieſce di guarirli co' medeſimi rimedj. Nulla di manco può dirſi, benchè ciò non ſia ſenza eccezioni, che lo ſpaſmo va congiunto coll'eceſſo di qualcheduna delle forze, donde dipende la cau-

La convulſione conſiſte nella contrazione momentanea, replicata, violenta, ed involontaria dei muſcoli, il cui grado più leggiero è nominato tremore di nervi.

Lo ſternuto e 'l ſinghiozzo, ſono deſſi pure movimenti convulſivi. Il primo paſſa dalle narici al petto, ed il ſecondo dallo ſtomaco al diaframma.

Si ſopprime tante volte lo ſternuto, col tirare ſu per le narici del latte tiepido; ed il ſinghiozzo, quand' è leggiero, col ritenere reiteratamente il reſpiro per tutto il poſſibil tempo; ed ancora coll' eccitare lo ſternuto, o con una paglia, o con una preſa di tabacco (*a*). Se ciò non arreſtaſſe il ſinghiozzo, e che il malato foſſe ſoggetto all' acrimonia dello ſtomaco, berà latte tiepido; e ſe foſſe incomodato dagli acidi, prenderà alcuni cucchiaj d'olio vergine, o di ora in ora, la polvere aſſorbente Num. 169. Quando il ſinghiozzo ſopravviene immediatamente dopo aver mangiato troppo, o troppo celeremente, ſi calma con un pajo di tazze d'infuſione di camomilla, e ſi applica ancora ſulla bocca dello ſtomaco una croſta di pane toſtato, inzuppata nell' acquavite. Nei caſi indicati, tutte le volte che il ſinghiozzo ſarà oſtinato, ſi purgherà colla pozione laſſativa Num. 166.; e ſe andaſſe e veniſſe abitualmente ſenza manifeſta cagione, ſi darà mattina e ſera, per una decina di giorni, mezza dramma di china polverata (*b*).

Il ſinghiozzo ſopraggiunto alla ipercatarſi ſenza ſegno d' in-

---

cauſa proſſima della contrazione; ovvero con qualche irritamento coſtante, e ſoprannaturale, e che la convulſione è piuttoſto l' effetto di un eccеſſo di mobilità, ovvero di qualche irregolarità nella diſtribuzione, e nell' influenza della forza animale.

Così ragiona De la ROCHE nella ſua *Analiſi delle funzioni del ſiſtema nerveo. Il Tr.*

(*a*) *Singultum ſternutatio ſuperveniens ſolvit*, diſſe IPPOCRATE. *Il Tr.*

(*b*) Convengono nei ſinghiozzi ſemplicemente convulſivi, il muſchio, e l' opio. Se è prodotto il ſinghiozzo da veleno, o da ſoverchia bile, ſenza infiammazione, ſi dà l' emetico; ſe da vermi, i purganti antelinintici mercuriali; ſe da gotta o da altra materia acre ripercoſſa, il veſcicante all' addome, od alla pianta dei piedi: *Il Tr.*

d' infiammazione, ſi toglie con una preſa di diaſcordio, o delle gocce anodine N. 89., avvertendo di prendere per primo alimento due ore dopo una fetta di pane abbruſtolita, aſperſa di zucchero e cannella, ed inzuppata nel vino. Per ciò che riſguarda il ſinghiozzo ſintomatico, che ſopravviene nelle febbri continue ed infiammatorie, ſi conſulti l' articolo dei ſintomi febbrili in generale.

Le convulſioni propriamente dette ſi conoſcono dai movimenti irregolari dei muſcoli delle parti affette; per eſempio da quelli del globo dell' occhio, dallo ſtridore dei denti; e da diverſi altri movimenti involontarj, e replicati, o della faccia, o delle altre parti del corpo. Gli ammalati ſembrano qualche volta ridere o piangere; fanno tutta ſorte di contorſioni, ora più ora meno, con una o più parti del corpo, ſecondo la natura, e la violenza della cagione, e delle parti convulſe.

Il frequente ritorno delle convulſioni diſpone allo ſtupore; alla debolezza delle parti, ſpeſſo attaccate; alla paraliſia, alla deformità, alla ſtupidezza, ec.

Le convulſioni ſubitanee ſopraggiungono nelle ſoffocazioni iſteriche, nelle grandi perdite del ſangue, nei vivi dolori; e nella irritazione delle prime vie, prodotta da materie acri, dai vermi, dalla dentizione, ec. Succedono ancora alla morſicatura degl' inſetti velenoſi, alle paſſioni ed affezioni vive dell' anima, ec.

Nelle affezioni iſteriche, e nella dentizione ſi conſulti il già preſcritto a queſto propoſito.

Se le convulſioni ſopraggiungono all' emoraggia, ſi cerca di ſopprimerla, uſando in appreſſo gli alimenti, ed i riſtoranti indicati per le copioſe emorraggie. Nel ſecondo caſo, ſe il dolore è eſterno, ſi applica, per calmarlo il cataplaſma ammolliente, unito ad un ſeſto di triaca; e per indebolire la ſenſibilità, ſi danno le gocce anodine Num. 89.

Se il dolore proviene da qualche filamento nervoſo, punto, od offeſo, e che non ſi poſſa raggiungere, ſi aſſopiſce con alcune gocce di ſpirito caldo di trebintina, fatto colare ſul filamento, o lo ſi diſtrugge col ferro, o col cauterio. Nel terzo caſo, ſe lo ſtato dell' ammalato non permette immediatamente l' evacuazione della cagione irritante, ſi calma frattanto, come ſi è detto più ſopra, ed ancora colla bevanda abbondante d' infuſione di

fio-

fiori di tiglio, ſvuotando nel medeſimo tempo gl' inteſtini col lavativo domeſtico Num. 108.; e ſe vi foſſe pienezza, col purgativo Num. 111. Si ſaprà cogl' indizj dati, parlando dei vermi, ſe il malato ne ha, per curarlo conſeguentemente. Nel caſo che la ſavorra allo ſtomaco, o l' acrimonioſa pienezza del baſſo ventre foſſero le cagioni ſtimolanti, ſi evacueranno ſecondo la loro ſede colla polvere d' ipecacuana Num. 192., o colla pozione mannata Num. 167., da replicarſi, come pure i lavativi, ſecondo il biſogno.

Le convulſioni che ſopraggiungono al morſo degl' inſetti velenoſi, ſi tratteranno, com' è ſtato detto, parlando dei veleni.

Quand' elleno invadono perſone agitate da vive paſſioni, ſi acquietano colle gocce anodine, e colla copioſa bevanda d' acqua freſca, o colla infuſione di fiori di tiglio, e ſe ciò non baſta, ſi ricorre al ſalaſſo.

Allorchè le convulſioni naſcono ſenz' alcuna cagione evidente, non ſi può che ricorrere agli ſpecifici, già ſtimati per i buoni effetti, che hanno coſtantemente prodotti. A queſto titolo ſi uſerà la miſtura, e le gocce antiſpaſmodiche, Num. 120., e 90., delle quali la prima ſi darà alle perſone deboli, e nelle leggiere convulſioni; ma nei mali più urgenti, ſi preferiranno le gocce. Finalmente, in tutti queſti caſi, ad eccezzione nel primo, ſi daranno uno o due lavativi domeſtici; e per bevanda la infuſione anti-ſpaſmodica Num. 86.: durante gli acceſſi, baſterà il ſolo brodo, e negl' intervalli, gli alimenti del regolamento B., i più confacevoli al temperamento ed alla conoſciuta cagione del male.

Alle convulſioni dei fanciulli poppanti, per lo più provenienti dal latte rappreſo nelle prime vie, vi ſi rimedia, com' è ſtato detto nell' articolo delle malattie dei fanciulli.

Quelle conſecutive alle ferite, ai vivi dolori prodotti dalla piaga, ſi calmano con alcune gocce di ſpirito di trebentina, ſtillate calde nella ferita, come ancora, tagliando interamente i filamenti nervoſi, che ſono frammezzo, e coll' eſtrazione dei corpi eſtranei, ſe ve ne foſſero.

Le accidentali ſopravvenute alle febbri, ſi curano, come ſi è detto, parlando dei ſintomi febbrili in generale.

Il latte d'aſina preſo mattina e ſera, con un bolo di ſei grani di eſtratto di valeriana minore, ed altrettanto di eſtratto di chinachina, ordinariamente rieſce nelle affezioni convulſive croniche, ſopratutto quando nel medeſimo tempo ſi paſſa appoco appoco ai grandi eſercizj. Quelli di temperamento ſecco prendano preventivamente una ventina di bagni domeſtici tiepidi.

Ballo di S. Vito (a).

Queſta malattia è un'affezione convulſiva, la quale invade principalmente i fanciulli dei dieci anni, ſino alla pubertà. La ſi conoſce da una ſpecie di zoppicamento: i malati ſtraſcinano le loro gambe, come fanno gli ſtupidi: allorchè portano il braccio al petto od altrove, ponno appena tenerlo un momento nella medeſima ſituazione, e ſono obbligati di cangiar luogo continuamente; fanno infiniti geſti, prima di portare, p. e. il bicchiere alla bocca; e la mano che è rimoſſa dai movimenti convulſivi, s'avvolge dall' un lato all'altro in un modo, che raggiungono, quaſi per azzardo, i bordi del bicchiere. Se non ſi ſcopre la cagione, per combattere ragionevolmente queſta malattia, in ſeguito ad evidenti indicazioni, ſiccome di vermi, ſubitaneo ſpavento, imitazione, irritazione ſeminale, ec., ſi ſalaſſa, e ſi purga alternativamente, due o tre volte nello ſpazio di quindici giorni. Negl' intervalli, ſi tentano gli anti-ſpaſmodici raccomandati all'articolo precedente, i quali riuſcendo inutili, ſi praticano i bagni, il latte d'aſina, ed i boli propoſti per le convulſioni croniche.

Si ſono viſte perſone ſorpreſe da queſta malattia, danzare

(*d*) Il nome di S. Vito è ſtato dato a queſto male, perchè ogni anno nel meſe di Maggio ſi celebra la feſta in una cappella di S. Vito vicino ad Ulm, città imperiale, dove tutti i fanatici circonvicini vi concorrono per ballare il giorno e la notte in onore del Santo, finchè cadono in convulſioni, o come in una ſpecie di eſtaſi.

Queſta malattia è ſtata chiamata *chorea S. Viti* da SYDENHAM, da altri *ſcelotirbe*: *Il Tr.*

zare come ſanatici (*a*). I malati ſoggiacendo a recidivare alla fine dell' anno, ſi guerentiranno col ſalaſſo, colla purga, coi bagni, e per otto giorni, coi boli ſuddetti raddoppiandone le doſi (*b*),

Epileſſia (*c*).

Si conoſce queſta triſta e funeſta malattia, in ciò, che quelli che ne ſono attaccati, cadono e perdono ſubitamente ogni ſenſo e cognizione: hanno dei movimenti convulſivi, che gli ſcuotono, e producono contorſioni, ed agitazioni così variate, che non avvi geſto o poſizione, che non ſi veda eſeguire durante il paroſiſmo: ordinariamente eſſi ripiegano il pollice dentro la mano; ſtridono i denti; gettano ſpuma dalla bocca, e ſpandono, nei forti inſulti, lo ſperma (*d*), le orine, gli eſcrementi. I paroſiſmi epilettici, ſono ſoſpeſi per alcuni momenti, e gl' infermi ſi trovano dappoi ſcaduti di forze, ed oppreſſi dalla fatica e dalla debolezza,

Oltre le conſeguenze delle convulſioni indicate, l' epileſſia diſpone ancora all' apopleſſia, all' emorraggie, ed a tut-

(*a*) Tante volte s' infinge queſta malattia dagli ſcelerati e dai furbi per eſimerſi dalle fatiche, o da qualche caſtigo, o per invitare alla compaſſione; quindi è neceſſario, che il medico, per non eſſere ingannato, rilevi attentamente, quant' è poſſibile, la cagione del male: *Il Tr.*

(*b*) Convengono ancora mirabilmente i bagni freddi, l' embrocazioni delle acque termali, la muſica, e ſoprattutto la elettricità, tanto comendata da *de* HAEN: *Il Tr.*

(*c*) L' epileſſia è pure chiamata mal caduco, mal maeſtro, brutto male, mal benedetto, ad imitazione dei Greci, appreſſo dei quali dicevaſi *morbus ſacer*, eſſendo loro uſo di chiamare ſacra ogni coſa grande, onde VIRGILIO diſſe: *Auri ſacra fames quid non mortalia pectora cogis?*

CELSO chiamò l' epileſſia il male maggiore: nelle ſacre carte è detto male lunatico e preſſo alcuni altri ſcrittori dell' anchità trovaſi detto, male erculeo, male dei comizj, male della terra, male di *S. Giovanni*, ec.: *Il Tr.*

(*d*) *In epileptico paroxyſmo* (interdum) *ſemen profluit.* ARETÆUS: *Il Tr.*

tutti gli accidenti provenienti dalle cadute, e commozioni, ec., alle quali ſono eſſi eſpoſti (*a*).

Tutto ciò che può farſi negl' inſulti di queſto male, è di prevenire che gli epilettici non ſi taglino la lingua, frapponendo perciò fra i denti qualche coſa, che impediſca le maſcelle di avvicinarſi, ſiccome un cucchiajo, una chiave, ed ancor meglio un pezzo di legno duro ed appiattito; coricarli in modo che non ſi offendano colle convulſive diſtenſioni, e ſi fanno generali fregagioni, o dove può eſſere praticabile, con panni caldi.

Riſpetto alla cura, dirò in primo luogo, che quella ereditaria, e che paſſa dai genitori ai fanciulli, o dagli avoli ai pronipoti, come quella che ſi riporta col naſcere, per eſſere ſtata la madre colpita nella ſua gravidanza dalla viſta di un acceſſo epilettico (*b*), ſono dichiarate incurabili. Nel caſo contrario, avvi luogo di ſperarne la guarigione ſe i paroſiſmi ſono ſempre preceduti da un medeſimo male che ſi faccia ſentire al baſſo ventre od altrove fuori della teſta (*c*). Biſognerà dunque inveſtigare la na-

(*a*) *Deſinit epilepſia in apoplexiam, paralyſim, hemiplegiam, maniam, fatuitatem, hecticam, omine fatali.* WEBER, *de cauſ. & ſign. morbor.*: *Il Tr.*

(*b*) Egli è innegabile, che la epileſſia ſia ereditaria, ma non puoſſi accordare all' autore, ch' ella naſca dallo ſpavento o dall' imaginazione della madre in iſtato di gravidanza. Conviene leggere a queſto propoſito il Trattato dell' epileſſia di TISSOT, e ſoprattutto il grande HALLERO, il quale francamente aſſeriſce eſſere falſo ciò, che diceſi delle voglie delle donne gravide, e degli effetti della loro riſcaldata imaginazione: *Il Tr.*

(*c*) Le ſpecie della epileſſia ſono idiopatiche o ſintomatiche. Le ſpecie d' epileſſia idiopatica, ſono 1. l' epileſſia cerebrale: 2. l' epileſſia ſimpatica: 3. l' epileſſia occaſionale.

1. L' epileſſia cerebrale ſopraggiunge in un tratto ſenza veruna evidente cagione; nè è preceduta da alcun ſenſo diſaggradevole, tranne qualche volta leggiere vertigine.

2. L' epileſſia ſimpatica naſce deſſa pure ſenza manifeſta cagione; ma è preceduta da un ſenſo di vapore che pare alzarſi da una parte del corpo, ſiccome dal piede, o dalla mano, e portarſi alla teſta; queſto vapore è nominato volgarmente *aura convulſiva*, *aura veneſica*, ec.

3. L' epileſſia occaſionale è chiaramente prodotta da una irrita-

natura e la ſede di queſto primo irritante; e ſe gl'inſulti dipendeſſero dall'una o dall'altra delle cauſe, che producono le convulſioni, ſiccome dai vermi o da un'acrimonia cauſtica nelle prime vie, ſi cureranno i malati in conſeguenza di queſte cagioni, e come è ſtato raccomandato all'articolo delle convulſioni, e ſavorra nelle prime vie.

Nel caſo che al principio del paroſiſmo, il malato ſenta riſalire una ſpecie di freddo vapore, dal dito groſſo del piede, o da un altro dito, ſi legherà queſta parte colla ſeta alcun poco ſuperiormente al luogo, da cui queſta ſenſazione prende origine. Queſta legatura ſarà forte; e non baſtando eſſa per arreſtare l'aſceſa di queſto vapore, ſi diſtruggerà colla moxa o coll'inciſione, il nervo, daddove ella deriva, o ſi potrà ancora amputare la falange affetta.

Allorchè il paroſiſmo naſce in una parte, dove ſi poſſa applicare un veſcicante, ſi farà; e s'egli ſolleva il malato, converrà mantenerlo e rinovarlo ancora (*a*).

Quando al contrario l'epileſſia ſuccede alle ſoppreſſioni dell'emoroidi, dei menſtrui, o di altro conſimile beneficio. ſi riſtabiliſcano queſti ſcoli benefici, coi mezzi indicati parlando di queſte ſoppreſſioni.

Se la cagione dell'epileſſia foſſe oſcura, ed incognita, il malato ſanguigno, e la malattia ſuſcettibile di guarigione, ſi toglie indebolendola col ſalaſſo al piede, replicato ogni tre meſi, poco prima del plenilunio o novilunio, ſecondo che gli acceſſi hanno relazione con queſt'epoche. Purgaſi l'ammalato una volta al meſe, e ſi replica la purgagione tre o quattro volte, e queſta pochi giorni prima dei paroſiſmi ſe ſono regolari (*b*), colle pillole Num. 155. Negl'intervalli delle purghe ſi rimedia alla coſtipazione, ed alla flattuoſità, col cliſtere ammolliente carminativo Num. 109.; e per lo ſpazio di tre meſi, ſi

ritazione, e ceſſa, quando l'irritazione finiſce. BOQUILLON l. c.: *Il Tr.*

(*a*) In queſti caſi hanno pure giovato i cauterj ed i setoni meſſi ſulla parte, dalle quali ſi conoſceva inſorgere l'acceſſo: *Il Tr.*

(*b*) Nei paroſiſmi regolari della epileſſia non vi è più ſicuro rimedio della chinachina: *Il Tr.*

dà la mattina a digiuno, e quattr'ore dopo il mezzo giorno il bolo dei due eſtratti raccomandati alla fine dell' articolo delle convulſioni, il quale ſe non rieſciſſe, ſi dà 20. grani di polvere di goteta (*a*), ed immediatamente dopo l'uno e l'altro di queſti medicamenti, ſei once del decotto fatto con un'oncia di legno guajaco, due once di radice di valeriana minore, e mezz'oncia di viſchio quercino, che ſi fa bollire a piccolo fuoco con tre libbre d' acqua, tritate ed unite aſſieme per lo ſpazio di un quarto d'ora. Se ciò foſſe infruttuoſo, daſſi, nel primo cucchiajo di queſto decotto, ſei gocce d'olio animale del Dippelio (*b*).

Se al contrario il malato foſſe flemmatico, ſi omette il ſalaſſo; ma invece ſi appone un cauterio alla nuca, ed un altro alla gamba; ſi danno i medicamenti ſopra deſcritti, aggiugnendo a ciaſcuna preſa della ſuddetta decozione, dieci gocce dello ſpirito volatile oleoſo del Silvio (*c*), invece del ſuddetto olio animale. L'epileſſia la quale ſenza

(*a*) La polvere di goteta è fatta con viſco quercino, e radici di ditamo bianco e peonia, e ſemi di peonia, un' oncia per ſorte, ſemi di atrepice, e coralli roſſi preparati, mezz' oncia per ſorta, unghia d' Alce un' oncia: *Il Tr.*

(*b*) L' olio animale del DIPPELIO ſi cava con conveniente apparato dal corno di cervo. Egli è ſtato dichiarato, rimedio ſpecifico della epileſſia, ed in oggi della idrofobia e buono ancora a correggere il veleno del Lauroceraſo. VATER *Program. de olei animal. efficacia contra hydrop., & venenum Lauroceraſi*: L'olio animale del DIPPELIO ſi deve ſcegliere bianco, traſparente, aromatico, il più leggiere, dopo l' etere, di ogni altro liquore: *Il Tr.*

(*c*) Lo ſpirito volatile oleoſo del SILVIO, detto anche aromatico del SILVIO è fatto con ſei dramme per ſorte di ſcorze freſche di cedro e di arancio; con due dramme per ſorte di vaniglia e di macis; mezza dramma di garofano, una dramma di cannella, e quattr' once di ſal ammoniaco. Ammaccate tutte queſte ſoſtanze ſi mettono in una ſtorta di vetro, e vi ſi verſa ſopra quattr' once per ſorte d' acqua ſemplice di cannella e ſpirito di vino rettificato. Si fa digerire queſto miſcuglio per alcuni giorni, agitandolo di tempo in tempo, aggiugnendo allora nella ſtorta quattr' once di ſale di tartaro. Adattaſi alla ſtorta un pallone forato di piccolo buco, eſatamente

za cagione evidente attacca le perſone deboli e molto irritabili, ſi guariſce facilmente coll'uſo di un eſercizio continuato, e col bolo ſopra deſcritto, continuato lungamente, avvertendo di accreſcere appoco appoco le doſi ſopra mentovate.

Riſpetto al regolamento, tutti gli epilettici oſſervando eſattamente quello della lettera B., evitando tutto ciò ch'eſſi avranno provato eſſere contrario; ſiccome i piaceri di Venere (*a*), il vino e ciò che riſcalda, irrita, ſnerva od agita il corpo, e ſpecialmente lo ſpirito.

L'età pubere nei maſchi (*b*), e le menſtruazioni nel ſeſſo, fanno terminare ſpeſſo l'epileſſia; e la dentizione per lo contrario la produce nei fanciulli.

Le cagioni aſſolutamente diverſe che promovono l'epileſſia, tolgono ogni ſperanza di ritrovare in un ſolo e medeſimo rimedio uno ſpecifico per queſta malattia (*c*); ma ve ne hanno e ſe ne ponno ſcoprire ancora dei rimedj efficaci per diſtruggerne alcune. Io quì non riferirò i medicamenti, che ſono ſtati annunciati come ſpecifici, per

mente chiuſo con loto, e meſſo a diſtillare a bagno-maria, conſervandone il liquore che ne proviene.

Queſto rimedio non è ſolo chiamato anti-epilettico, ed antiſterico, ma ancora buono nella paraliſia, nello ſcorbuto, e ſegnatamente come ſudorifero nelle febbri maligne: *Il Tr.*

(*a*) L'uſo di Venere, ſiccom'è nominato una leggiere epileſſia, non conviene negli epilettici, ſe il male è eſſenziale: è però neceſſario, ſe la epileſſia è prodotta da ſoverchio ſeme ritenuto: *Il Tr.*

(*b*) Riferiſce SVETONIO che col beneficio dell'età, l'imperatore CALLIGOLA ſi liberò dall'epileſſia: *Il Tr.*

(*c*) Benchè nella maggior parte degli uomini, dice beniſſimo a queſto propoſito l'eruditiſſimo COCCHI, ſoggetti a queſto male, ſi oſſervi l'inutilità anco dei più decantati rimedj, e benchè il toſcano Eſculapio REDI non poteſſe curarlo in ſe medeſimo, ragion vuole, che ſi creda, che qualche artifizio medico può almeno facilitarne la natural ſoluzione, che alle volte felicemente ſuccede, e può prolungare gl'intervalli di quiete, e accorciare e mitigare gl'inſulti. Maſſime ſe tale infermità dependa non tanto da ſolida ed organica leſiva difformazione delle parti contenenti, quanto da viziato moto, o diſtribuzione, o quantità, o evacuazione degli umori, o da qualche loro depoſizione, e corrutela, che operi come materia eſtranea, e venefica: *Il Tr.*

non dar luogo agli abuſi, innanzi che i caſi, nei quali rieſciſſero, ſiano bene determinati (*a*).

Sarà bene lo ſperimentare le polveri anti-convulſive, motivate al fine dell'articolo delle convulſioni, le quali lungamente continuate, hanno prodotto buoni effetti e mai alcun nocumento.

DELLO SPASIMO IN GENERALE, E DELLE AFFEZIONI SPASMODICHE ESTERNE (*b*).

LO ſpaſimo conſiſte nella contrazione violenta, involontaria o doloroſa di uno o più muſcoli. La contra-

(*a*) I rimedj dichiarati ſpecifici di queſto male, ed uſati qualche volta con buon ſucceſſo, ſono, l' opio, le foglie d' arancio, il mercurio, l' antimonio, la chinachina, la canfora, il caſtoro, l' aſafetida, i fiori di zinco, l' arſenico, il rame e tutte le ſue preparazioni, il ferro ed i varj ſuoi preparati, il cinabro, l' acqua fredda, la valeriana, la peonia, il gioſquiamo, il muſchio, ec.: *Il Tr.*

(*b*) L' aumento di mobilità, o di tenſione, o di forza nei muſcoli, che ſuperi la facoltà animale di ritenerli quieti, e lenti ſecondo la volontà, coſtituiſce un contrario genere di mali del cervello, o nervoſi, che nel linguaggio comune, che ora ſi uſa dai medici alquanto infetto di barbariſmo, ſi diſtingnono col nome di convulſivi. I Greci chiamaronli ſpaſimi, ed i Latini o diſtenſioni o rigori, o contrazioni, ſicchè nel noſtro volgare ben ſe ne eſprime la medeſima generale idea, quando ſi dicono ſtiramenti. COCCHI:

Gli ſpaſimi, o ſtiramenti, che voglianſi nominare, ſi dividono in tonici, e clonici: Nello ſtato di malattia, le contrazioni dei muſcoli e delle fibre motrici, che ordinariamente dependono dalla volontà, ſi fanno ſenza il ſuo concorſo, od in un modo oppoſto alla volontà; e le altre funzioni ſono determinate ad eſeguirſi per l' azione delle cagioni, che non ſono nè ordinarie, nè naturali. In queſti due caſi vi ponno eſſere due ſtati diverſi di contrazione: nell' uno, le contrazioni ſono portate a un grado più conſiderevole, che non è l' ordinario nello ſtato di ſalute, e non ſoſtituite da uno ſpontaneo rilaſciamento; non cedono ancora facilmente alla eſtenſione, nè anche quando vi ſi ap-

trazione ſpaſmodica dura ſempte qualche tempo; e perciò la ſi diſtingue principalmente dalle convulſioni.

Lo ſpaſimo che attacca le polpe delle gambe, le dita, o i pollici del piede, è chiamato granchio. Queſto incomodo è paſſeggiero, non pericoloſo; ma invece egli è tante volte dolorisſimo e cronico.

Quando lo ſpnſimo ſorprende la bocca, di maniera che venga ſtirata verſo l'orecchio, queſto male è conoſciuto ſotto nome di ſpaſimo cinico.

Se il collo s' irrigidiſce con ſpaſmodica contrazione, e ſe i muſcoli fleſſori ed eſtenſori ſono nel medeſimo tempo contratti con forza eguale, diceſi tetanos.

Quando la teſta, il collo, il torace, ed i lombi ſono piegati in avanti dalla ſpaſmodica affezione dei muſcoli deſtinati a queſto movimento, chiamaſi embroſthotonos; e quando queſte medeſime parti ſono piegate indietro, ciò forma l' opiſthotonos (*a*).

Nei tre ultimi caſi, la faccia e molto roſſa: i malati riſentono gravi dolori: le maſcelle ſono immobili, gli occhi lagrimoſi e roveſciati. Nell' opiſthotonos il malato getta delle grida ſpeciali: egli parla ſconſideratamente; nei ſuoi più forti dolori egli sbalza dal letto; perde la voce, e pare furioſo.

Il granchio delle gambe (*b*), è qualche volta così violen-

ſi applicano altre potenze capaci di produrre l'eſtenſione. Queſto ſtato di contrazione è ciò, che chiamaſi ſpaſimo tonico, e che CULLEN chiama ſemplicemente e ſtrettamente ſpaſimo. L' altro ſtato morboſo delle contrazioni è quello, in cui ſuccede un rilaſciamento; e queſto ſtato morboſo di contrazione è quello chiamato ſpaſmo clonico, e che CULLEN chiama ſemplicemente, e ſtrettamente convulſione: *Il* Tr.

(*a*) Il precitato CULLEN riſguarda tutte queſte diſtinzioni come improprie; ed ei crede, che tutti queſti diverſi termini indichino ſolo varj gradi di un ſolo e medeſimo male. *Il Tr.*

(*b*) Nominaſi granchio anche una malattia puramente nervoſa dello ſtomaco, la quale tante volte aſſale improvviſamente, e richiede i più pronti rimedj per eſſere una malattia pericoloſisſima; ſoggiacciono al granchio dello ſtomaco le perſone gottoſe, le iſteriche, le ipocondriache, ec.

Si cura queſta malattia coi rimedj anti-ſpaſmodici, colle fomen-

lento, che ſi grida ad alta voce. Puoſſi abbreviare queſto inſulto, comprimendo ſortemente colla mano il mezzo della gamba affetta. Le perſone ſoggette a queſto male, porteranno ſulla pelle, al di ſopra della polpa della gamba, un cappio corſojo, di ſetta o di pelle, ed al momento che ſaranno ſorpreſi dal granchio, lo ſaranno ſcorrere ſul luogo più rialzato di queſta parte. Si praticherà lo ſteſſo alle dita, ed ai pollici del piede con un anello, che ſi ſpingerà ſul luogo, che ordinariamente ſi gonfia (*a*). Per liberarſi da queſti granchj, prenderanno per una quindicina di giorni i bagni domeſtici tiepidi Num. 2., al ſortire dei quali, ſi ugneranno le parti affette, coll' unguento anti-ſpaſmodico Num. 132.

Il tetanos, l' embroſthotonos e l' opiſthotonos eſigono di ſalaſſare inceſſantemente, e ſe abbiſogna, a diverſe riprese; dare in ſeguito ogni ora una tazza della miſura anti-ſpaſmodica Num. 120.; fregare le parti inveſtite dallo ſpaſimo, ogni quarto d'ora, dapprincipio a ſecco, ed in ſeguito coll' unguento d'altea unito ad un quarto d'olio di gioſquiamo; e ſe l' inſulto non diminuiſſe in poco tempo, ſi pone il malato in un bagno di brodo di budella, od in ſua vece nell' acqua di linſeme, avvertendo poi alla cagione principale di queſti mali, per potervi rimediare conſeguentemente (*b*).

Gli

---

mentazioni alla regione dello ſtomaco ammollienti, con i cliſteri anodini, qualora gli acceſſi ſiano aſſolutamente ſpaſmodici: *Il Tr.*

(*a*) Siccome il dolore viviſſimo, che ſi ſente nel granchio delle gambe, può dipendere da una contorſione o leggiero ſlogamento dei muſcoli dei tendini, vi ſi rimedia tante volte col fare ſcorrere dolcemente la mano ſopra il muſcolo, o contraendo il ſuo antagoniſta. I legaccioli e le faſce ſtrettiſſime prevengono queſto incomodo: *Il Tr.*

(*b*) Un rimedio ſpecifico del tetanos egli è l'opio, dato a generoſiſſima doſe, il quale ſe arriva a promuovere il ſudore, puoſſi ſperare certa la guarigione: tale almeno è la mia pratica oſſervazione. Alcuni conſigliano di applicare l' opio unitamente alla canfora ſotto forma di cataplaſma, alla pianta dei piedi. Lo ſteſſo non puoſſi dire del mercurio da taluno riputato lo ſpecifico

Gli ſpaſimi della lingua, degli occhi, delle maſcelle, e delle altre parti muſcolari della teſta, ſono ſpeſſo accompagnati da crudeli dolori. Si cureranno come il tetanos, ammeno che non ſi ſcuopra qualche cagione particolare di queſti mali, tali che una malattia cutanea ripercoſſa, i germi gottoſi, reumatici, ec. In queſti caſi ſi conſulteranno, e ſi ſeguiranno i lumi dati a queſto articolo.

Un largo veſcicante applicato a queſti muſcoli affetti dallo ſpaſimo, in molti caſi abbrevia queſti mali; e le più volte ſolleva il fomento Num. 82.; e dacchè arriveraſſi ad aprire la bocca, ſi terranno le maſcelle ſeparate con un turacciolo di ſughero.

Cataleſſia.

La cataleſſia conſiſte nella contrazione permanente di tutti i muſcoli, che ſono in azione al momento dell' inſulto; di modo che i catalettici rimangono ad un tratto immobili in quella medeſima poſitura di corpo e delle membra, in cui ſi ritrovavano, quando ne furono ſorpreſi, perdendo il ſenſo, la cognizione, e ciò ſenza conſiderevole alterazione nel reſpiro e nel polſo (a).

Le conſeguenze di queſta malattia ſono la diſpoſizione alla recidiva; l'atrofia delle membra più facilmente ſorpreſa da queſto ſpaſimo; le convulſioni; l'indebolimento delle facoltà dello ſpirito, l'epileſſia.

Si

---

fico di queſta malattia, preſo internamente ed eſternamente, fino a promuovere molta ſalivazione.

Un rimedio certo, qualora il tetanos ſia periodico, è la chinacchina. I veſcicanti io li ho trovati ſempre inefficaci, tante volte dannoſi: le unzioni, raccomandate da molti autori non ſembrano eſſere meglio giovevoli: il bagno caldo, ed i replicati ſalaſſi non guariſcono mai di per ſe il tetanos: è pure ſuggerito per la cura del tetanos il bagno freddo, ma niente poſſo dire della ſua efficacia, perchè nè da me, nè da veruno de' miei colleghi ſtato adoperato: *Il Tr.*

(a) L' eſtaſi non differiſce poi dalla cataleſſia, ſe non perchè i membri non reſtano nella ſituazione, in cui ſi pongono, e conſervano quella, in cui ſi trovavano nel tempo dell' acceſſo; e ſono affatto mancanti il ſenſo ed il moto: *Il Tr.*

Si cerca nel paroſiſmo di richiamare il malato con un qualche ſpirito volatile, ſiccome quello del Num. 75., poſto ſotto il naſo; colla ſcoſſa; colla fregagione ſulla teſta, dapprincipio ſecca, poi in ſeguito coll'acqua della regina d'Ungheria (*a*), della quale ſe ſi può, ſe ne fa trangugiare un cucchiajo da caffè pieno, con il doppio d'acqua. Se non rinveniſſe in ſe coi ſuddetti mezzi, ſi applica il lavativo purgante Num. 111., o ſi ſalaſſa dal naſo, irritando fortemente l'interno delle narici con una paglia lacerante; e ſe il malato foſſe moroidario, ſi aprono le puſtole moroidali, che ſi preſentano.

Riſpetto alla cura della catalesſia, ſcuoprendoſi la cagione principale, la ſi combatte coi rimedj convenienti; nel caſo contrario, l'infermo ſtia al regolamento B.; cambiando aria, eſercitandoſi moderatamente, ed evitando i travaglj dello ſpirito: conviene il ſalaſſo al piede in primavera ed in autunno, purgandoſi un pajo di giorni dopo colla pozione laſſativa Num. 166.; e fare in ciaſcuna ſettimana due volte i piediluvj tiepidi, con entro un cucchiajo di ſenape polverata. S'egli aveſſe il ſangue acre, ſi apre un cauterio alla gamba, e per più eſtati di ſeguito, deve prendere primieramente una quindicina di bagni domeſtici tiepidi, ed in ſeguito le acque minerali acidette e ferrugigne Num. 3.

Quando queſta malattia accompagna l'ipocondria, l'iſteriſmo (*b*), la melancolia, l'indebolimento per i travaglj dello ſpirito, s'ella viene in ſeguito alla ſoppresſione menſtruale o moroidale, come ancora quando invade perſone ſoggette ai vermi, ſi guariſce liberando il malato da codeſti diverſi mali.

I catalettici ſi ricordano poco o niente dei loro inſulti:

(*a*) Queſt'acqua non è altra coſa che lo ſpirito di roſmarino. Si pigliano i fiori, i calici, o le foglie verdi di roſmarino munde dai loro ſteli; vi ſi verſa ſopra dello ſpirito di vino in modo che ſoprannoti un buon dito traſverſo. Si diſtilla in ſeguito per ritrarne tutto lo ſpirito di vino, che ſi è impiegato. Per rendere queſt'acqua più aggradevole ſi diſtilla a bagno-maria, e ſe ne ritrae cinque ſeſti: *Il Tr.*

(*b*) Della catalesſia iſterica dottamente ne ha parlato *la* METTRIE: *Il Tr.*

ti: riprendono il filo del diſcorſo come perſone che non ſi ſiano accorte della interruzione. Io ho viſto un eccleſiaſtico ſoggetto alla cataleſſia, riprendere dopo ſei minuti circa, che aveva durato l' inſulto, il filo del ſuo diſcorſo, eſattamente all' ultima parola pronunciata. La medeſima coſa gli era ſucceſſa più volte nelle ſue declamazioni (*a*).

DELLE AFFEZIONI SPASMODICHE, E CONVULSIVE INTERNE.

QUantunque le affezioni ſpaſmodiche e convulſive interne ſieno frequentiſſime, la grande variazione dei ſintomi che riſultano dalle differenti funzioni e conneſſioni delle parti, che ne ſono attaccate, ne rende ordinariamente difficile la cognizione.

Avvi luogo a crederne un ammalato affetto, allorchè eſſendo eſenti dai dolori del reumatiſmo e della gotta, e ſenz' avere ſintomi d' infiammazione, nè di altra evidente malattia, ſi lamenta di una irritazione doloroſa, accompagnata da ſtiramento, o tenſione più o meno permanenti, e più o meno interrotte, da debolezze delle une e delle altre parti interne del corpo. Se ne accerta ulteriormente, ſe queſti ſintomi ſi comunicano alle parti vicine, ed a quelle ancora lontane, ed i di cui nervi corriſpondono colla parte affetta; ſoprattutto ancora ſe il malato rende nel forte del male orine chiare come l' acqua fontana, e che il ſuo polſo ſia piccolo, fredde le eſtremità, ed il ventre incomodato da flati; ſiccome ancora s' egli ha mali di teſta raſſomiglievoli alla micrania, e palpitazioni di cuore. Queſti ſintomi uniti a quelli particolari dipendenti dalla ſituazione, corriſpondenza, ſenſibilità e funzione della parte attaccata, decideranno fermamente dell' eſiſtenza delle affezioni ſpaſmodiche e convulſive interne, ſoprattutto ſe il malato è ſoggetto a sbadigliare, a diſtenderſi, ed a rimettere dei flati per bocca, ſul declinare degli aſceſſi.

Se

(*a*) Rari eſempj di cataleſſia ſi poſſono leggere preſſo FERNELLIO, *univerſ. medic.* L. V. c. 2. *De* HAEN, *rat. med.* P. III. c. 5. §. 3. RONDELEZIO, *method. cur. morb.* cap. XX. *Il Tr.*

Se non ſi può ſcoprire alcuna cagione ſpeciale di queſti mali, avraſſi tutto il luogo di credere, ch' elleno non ſono che l'effetto dell' increſpamento di alcuni filetti nervoſi, diſtribuiti nei muſcoli preſi dallo ſpaſimo, o nella irregolare diſtribuzione degli ſpiriti, che fanno giuocare i muſcoli. Si ſolleverà il malato, nei due caſi, coi medicamenti interni ed eſterni, raccomandati per ſedare le convulſioni. Ma prima d' intraprendere la guarigione, abbiſogna nel primo caſo ben conoſcere il principio irritante. Nel ſecondo caſo ſi cerca unicamente di fortificare il corpo con un regolamento riſtorante, proporzionato alle forze dello ſtomaco, con eſercizj graduati, coll' uſo, nell' inverno, della chinacchina infuſa a freddo, in proporzione di due once ſopra tre libbre d' acqua, ed in eſtate, prendendo le acque minerali acidette e ferrugigne, e colle abluzioni della ſuperficie del corpo, fatte a ſtomaco vuoto, e con acqua fredda; trattenere nel medeſimo tempo lo ſpirito in ciò che diverte e diſtrae; e condurre una vita eſente da faſtidj, e ſe trovaſi in ſituazione di farlo, ſi fanno viaggi comodi ſino a perfetta guarigione. Le perſone di coſtituzione ſecca accelereranno la guarigione coll' uſo di due bagni tiepidi per ciaſcuna ſettimana prima delle abluzioni coll' acqua fredda.

Per ciò che riguarda lo ſpaſimo per increſpamento, la cauſa irritante eſſendo per lo più nello ſtomaco, o nelle prime vie, ſe vi ſono indicj di queſta cagione, ſi conſultino gli articoli delle ſavorre, rimediandovi aſſiduamente; ed arrivati ad eſtirpare i vizj del tubo cibario, la chinacchina, e le acque ſuddette conſolideranno la guarigione.

Se la cauſa irritante non foſſe nelle prime vie, queſta ſarà nella maſſa dei fluidi; allora ſi conſulti ciò che è ſtato detto delle acrimonie in generale ed in particolare; l'acrimonia eſiſtente eſſendo diſtrutta, ſi avrà fatto tre quarti dell' opera. Un derivatorio promoſſo colla ſcorza di mezereon, o d' un cauterio, la dieta lattea della lettera G.; le frizioni generali fatte mattina e ſera, per animare la traſpirazione, come pure i moderati eſercizj, ma replicati, faranno il reſto, avendo prima rimediato alla pletora con piccole cacciate di ſangue di cinque o ſei once ſolamente.

La polvere anti-convulſiva citata al fine dell' articolo del-

delle convulſioni ha ſpeſſo prodotti felici effetti in queſti caſi (*a*).

DELLE AFFEZIONI SOPOROSE ED APOPLETICHE.

LA terza claſſe di malattie che affettano particolarmente i nervi ed i muſcoli, comprende le affezioni parlètiche, alle quali conviene far precedere le affezioni ſoporoſe, conoſciute ſotto il nome di catafora o coma, di letargo che partecipa dell' apopleſſia ſieroſa, e del caro, che s' avvicina all' apopleſſia ſanguigna. Ciò fatto, ſi parlerà delle diverſe ſpecie d' apopleſſia, di cui le affezioni parlètiche ne ſono ordinariamente la conſeguenza.

Catafora (*b*).

Oltre le affezioni ſoporoſe che ſono aſſolutamente ſintomatiche, ed eſpoſte all' articolo dei ſintomi febbrili in generale, ſi vede cadere gli ammalati ſenza cagione manifeſta, cogli occhi chiuſi, in un lungo ſopore, raſſomiglievole qualche volta ad un ſonno profondo e tranquillo: ſi chiama queſto ſtato ſonno comatoſo. Altre volte l' ammalato oppreſſo dal ſonno non è che aſſopito: egli è agitato, e porta ſpeſſo la mano alla teſta. Queſta ſpecie di ſopo-

---

(*a*) Il Sig. *de la* ROCHE, in una ſua diſſ. inſerita nel *Giorn. di Medic.* di Francia 1779.; *ſopra l' uſo interno de' fiori di zinco*, aſſeriſce che non avvi di queſti più valido antiſpaſmodico, i di cui effetti ſono più coſtanti, i ſuoi uſi applicabili ad un maggior numero di caſi, e dai quali vi ſia meno a temerne un ſiniſtro evento: La doſe per gli adulti è di due o tre grani di tre in tre ore, che ſi accreſce ſino ai ſei, e più, ſe la malattia non obbediſce, ed il rimedio non porti mali di cuore; per i fanciulli ſi principia da un terzo ad un quarto di grano, da aumentarſi ſecondo il biſogno.

Il Sig. ODIER della facoltà di Ginevra propone il magiſtero di biſmuto, come un nuovo rimedio contro i mali di nervi; egli preſcrive la doſe di due o tre grani, accreſcendola fino ai dodici grani quattro volte al giorno, dato in polvere, ed allungato in un po' di ſciloppo di capelvenere, ed acqua: *Il Tr.*

(*b*) O coma ſonnolento: *Il Tr.*

ſopore prende il nome di veglia comatoſa, ed è accompagnata da un po' di febbre. Nelle due ſpecie di catafora, avvi della pena ad eccitare gli ammalati per far loro prendere qualche coſa: riſpondono male, o non riſpondono alle domande, che loro ſi fanno per eſſere illuminati ſul loro ſtato; ed inſtigati dai biſogni della natura, dimandano di ſoddisfarli, ma dimenticano ciò ch' eſſi avevano ricercato, e ricadono ſul momento nel ſopore.

Il ſalaſſo abbondante dal naſo e la diarrea hanno qualche volta terminato queſti ſopori; e ſiccome la ſezione dei cadaveri ha aſſicurato più d' una volta, che nel ſonno comatoſo, avvi un piccolo ſpandimento di ſieroſità nel cervello, il quale nella veglia comatoſa è accompagnato da flogoſi; queſt' ultimo caſo avendo relazione col caro, ed il precedente col letargo, ſi conſulterà ciò che ſarà detto ſopra queſte due malattie, come pure del ſopore e della veglia febbrile nell' articolo dei ſintomi febbrili in generale, affine di uſare prudentemente, ciò che potrà convenir meglio.

Si è viſto ſuccedere queſte affezioni comatoſe alle cadute e ad altre forti commozioni della teſta. In queſto caſo il balſamo Num. 4., ha più di una volta fatto rendere del ſangue intriſo di materie dalle narici, e dalla bocca, ciò che ha dato termine alla catafora: ſi adoprano gli antelmintici, quando queſta malattia attacca perſone, che hanno dei vermi.

Letargo.

Si è fatto parola del letargo ſintomatico nella cura dei ſintomi febbrili in generale.

Il letargo propriamente detto, e non accidentale, conſiſte, riſpetto alla cagione, in un imbarazzo pituitoso o ſieroſo al cervello. Le ſunzioni dei nervi che derivano dalla parte, la quale è ingorgata, o compreſſa, ſono comunemente ſoſpeſe: tante volte queſta malattia è ſpreceduta da una grande pigrizia, da annichilamento delle forze, da vertigini, da debolezza dei ſenſi, da tintinnio delle due orecchie, da peſo di teſta, e da un invincibile traſporto al ſopore. Ella ſi manifeſta in ſeguito da un inſtupidimento così profondo, che gli ammalati traſcurano tutto, ſino ancora a chiudere la bocca, dopo avere sbadiglia-

digliato: dimandano nel medeſimo momento di certe coſe, e ſi dimenticano di ciò che hanno richieſto; ſi ſtenta molto a ſvegliarli, e quando vi ſi rieſce, riſpondono alle domande come perſone ſtordite dal ſonno. Dapprincipio il loro reſpiro è più eguale e poco frequente; il calore ed il colore della faccia ſono aſſai naturali; le orine per lo più bianche o torbide, ed i malati in appreſſo hanno poca febbre con reſpiro profondo, o con qualche difficoltà a reſpirare (*a*).

Si porge al più preſto poſſibile la pozione emetica e laſſativa Num. 165.; ſi rade la teſta, e dopo averla ben fregata, cuopreſi in guiſa di berrettino coll'impiaſtro di bacche d'alloro, cercando di eccitare l'ammalato, ſcuotendolo, ed apponendo ſpeſſo ſotto il naſo lo ſpirito volatile Num. 75., l'acqua di luce (*b*), e lo ſpirito di ſale ammoniaco fatto colla calce viva, e coricarlo colla teſta molto alta, ed applicare alla pianta dei piedi il cataplaſmo Num. 16.

Se con queſti rimedj, e dopo l'operazione della bevanda emetico-purgativa, l'ammalato non è riavuto dal ſopore, ſi applicano i veſcicanti alle gambe ed alla nuca; mattina e ſera, il lavativo purgante animato Num. 114.; e per rimedj interni, ſi dà ogni due ore un cucchiajo della

---

(*a*) *Intra ſeptimum diem moriuntur lethargici, niſi febris ſupervenerit, aut pus ex faucibus, naribus, vel auribus ſuccedat; vel ſternutatio frequens cum narium, vel oculorum ſtillicidiis eveniat; aut abſceſſus poſt aures fiant. Solvitur quoque aliquando pedum tumore, furunculis, abſceſſibus, eryſipelate; vel junctim, vel ſeorſim incidentibus.* WEBER. *Il Tr.*

(*b*) L'acqua di luce, chiamata ancora ſpirito volatile ſuccinato, ſi fa con quattr' once di ſpirito di vino rettificato, in cui vi ſi fa ſciogliere a freddo dieci grani di ſapone bianco; ſi feltra, e ſe ſi fa diſciogliere in queſto ſpirito di vino ſaponaceo due dramme d' olio di ſuccino rettificato, ſi avrà lo ſpirito di vino ſuccinato. Unendo poi cinque once d' alcali volatile fluido con un' oncia di ſpirito di vino ſuccinato, ſi avrà l' acqua di luce.

L' acqua di luce ſi prende anche internamente dai quattro grani fino a mezza dramma unita al zucchero, od a qualche oncia di veicolo acquoſo: diceſi lo ſpecifico del veleno della vipera e della rabbia: *Il Tr.*

la meſtura cefalica Num. 123., e per bevanda ordinaria l' infuſione cefalica Num. 102.: ſi nutriſce negl' intervalli, con buoni brodi, e ſi continua il tutto ſino al declive della malattia; epoca, alla quale ſi purga colle pilloſe cefaliche Num. 151., da replicarſi ogni tre giorni, e nella convaleſcenza una volta al meſe in tre volte, oſſervando per alcuni meſi il regolamento dalla lettera B., oltre il molto eſercizio e la fregagione mattina e ſera per tutto il corpo colla ſpazzola ingleſe. Per prevenire la recidiva, ſi prenda a digiuno, per i primi quindici giorni di convaleſcenza, un cucchiajo della miſtura nominata, ſoprabbevendovi due tazze della ſuddetta infuſione.

Il letargo eſſendo, a vero dire, un leggiero inſulto dell' apopleſſia ſieroſa, ſi preverrà tante volte queſta ſpecie di apopleſſia, uſando ſecondo il biſogno ciò che è ſtato ſuperiormente raccomandato, dacchè ſi conoſceranno i forieri dell' apopleſſia ſieroſa.

Il letargo dei vecchi, come pure quello accompagnato da tremore o ſudore freddo, ſono i più pericoloſi.

Apopleſſia ſieroſa (a).

L'apopleſſia ſieroſa di rado è fulminante. Se avvi della diſpoſizione a queſto male, ſopraggiugne ſpeſſo dopo i pa-

---

(a) Molte ſono le ſpecie di apopleſſia: il caro, e la catafora ſi poſſono ridurre alle ſpecie apopletiche. Oltre la deciſione degli autori dell' apopleſſia ſieroſa, e ſanguigna, vi è 1. l' apopleſſia idrocefalica, propria dei bambini, e delle perſone non ancora arrivate alla pubertà: queſta ſi conoſce dalla debolezza generale, dalla febbre, dal dolore di teſta, dal polſo lento, dalla dilatazione della pupilla, e dalla ſonnolenza: 2. l'apopleſſia biliofa, prodotta da ſoverchio eſaltamento della bile, di cui un particolare eſempio ſi legge preſſo BUCHAN, *medicina domeſtica*: 3. l' apopleſſia mentale, nata da vive affezioni dell'anima, ſiccome dall' eccesſiva gioja, o da forte improvviſo ſpavento, o dall' amore: 4. l'apopleſſia ſoffocante, ſiccome quella degli appiccati, o degli annegati, ec.: 5. l' apopleſſia veleno̲ſa, conſecutiva cioè all' ubbriacchezza, all' opio, allo ſtramonio, al gioſquiamo, ai vapori di carboni, ai funghi, come ne riferiſce LUPIN (*hiſtor.*

paſti, nei quali ſiaſi ſopraccaricato lo ſtomaco, o mangiato alimenti indigeſti o bevuto eccefſivamente bevande ſpiritoſe, e che fermentano nello ſtomaco. L'apopleſſia ſieroſa è prodotta immediatamente da un imbarazzo al cervello, così grande, che le funzioni nervoſe, le quali partono dalla parte del cervello, che ne è ingorgato, o compreſſo dallo ſpandimento di umori ſieroſi o pituitoſi, ſono affatto ſoſpeſe.

Queſta malattia ſi diſtingue dall'apopleſſia ſanguigna, da ciò che attacca particolarmente i vecchi catarroſi, ed i flemmatici o pituitoſi. L'apopleſſia ſieroſa è per lo più annunciata dai ſintomi che precedono il letargo. Innanzi l'inſulto, i malati ſentonſi già un po' ſtupidi, e parlano più lentamente dell'ordinario: i loro occhi ſono gonſj, e la viſta foſca; hanno la teſta ſtordita e peſante, ed il menomo movimento li mette in affanno. Al momento dell'inſulto ſono ſorpreſi da un tremore al labbro inferiore, ed egli è dopo queſti preliminari, o dalla ſubitanea abolizione dell'uſo di tutt'i ſenſi tanto interni che eſterni, e dalla ſoſpenſione dei movimenti volontarj, che l'apopleſſia ſieroſa ſi manifeſta; il polſo è in allora aſſai forte, e profondo il reſpiro: il malato ruſſa, e ſembra ſepolto in un ſonno profondiſſimo cogli occhi ſocchiuſi, e la pupilla molto dilatata.

Le conſeguenze di queſto male ſono la diſpoſizione alla recidiva; diverſi gradi di pareſi e di paraliſi; l'indebolimento delle facoltà dello ſpirito, ec.

L'apopleſſia ſieroſa o pituitoſa ſi cura coi rimedj tanto interni che eſterni raccomandati per il letargo, amminiſtrati ſenz'alcuna riſerva nel medeſimo ordine, a riſerva della pozione emetico-laſſativa, che ſi prenderà due giorni

---

ſtor. morb. difficil. Ratisb. 1768.) guarita coll'emetico, ec. 6. l'apopleſſia per inanizione, di cui ne abbiamo una belliſſima diſſertaz. di PEZOLD, *de apoplexia ex inanitione vaſorum cerebri*. Gott. 1783.: 7. l'apopleſſia nervoſa, che trae origine ſoltanto da vizio dei nervi: 8. l'apopleſſia precordiale, come ci deſcriſſe SCHROEDER nella ſua erudita diſſertaz. *de apoplexiæ e præcordiorum vitiis origine*. Goett. 1767. Finalmente vi ſono le apopleſſie ſintomatiche, prodotte cioè o da vermi, o da gotta riſalita, o da terzane maligne, ec.: *Il Tr.*

ni di ſeguito, a meno che l'ammalato non ſia fortemente già ſcoſſo e purgato, per replicarlo. Siccome in queſta malattia ſi è meno ſenſibile all'impreſſione dei rimedj, ſe al termine delle due ore la doſe preſcritta non aveſſe prodotto molto vomito, ſi daranno da un'ora all'altra due grani di tartaro emetico in un cucchiajo d'acqua di cannella orzata (*a*) ſino a ſufficiente vomizione; e replicando più ſpeſſo i lavativi purganti. Non ſi deſiſta da queſto metodo, ſe non ſe prima il malato ſia perfettamente rinvenuto in ſe medeſimo, e fatto padrone di tutti i ſuoi movimenti. Ottenuto un coſtante miglioramento, per aſſicurare la guarigione e prevenire la recidiva, non ſolo ſi eſeguiſca il preſcritto per ovviare la recidiva del letargo, ma prendanſi nella proſſima buona ſtagione i bagni delle acque termali ferrugigne del Num. 3., e frattanto i bagni Num. 1. (*b*).

Caro.

Il caro è riſpetto all'apopleſſia ſanguigna ciò che è il letargo all'apopleſſia ſieroſa. Ma in queſto caſo l'imbarazzo al cervello, e l'inſtupidimento dei nervi ſono prodotti dall'ingorgamento dei vaſi ſanguigni delle meningi. Queſto male è per lo più annunciato da mali di teſta ottuſi, permanenti e profondi, accompagnati da pulſazione nella teſta e delle arterie del collo, non che ancora dalla pal-

(*a*) L'acqua di cannella orzata ſi compone col decotto d'orzo e cannella: *Il Tr.*

(*b*) L'autore qui preſcinde dall'uſo del ſalaſſo; ed in vero il più delle volte egli è nocivo, ma non laſcia però di eſſere in alcuni caſi indicato: reſta eſcluſo affatto, ſe il polſo è troppo debole, ſe gli occhi ſono rientrati, ſe la faccia annuncia eſtremo ſfinimento di forze; ma fuori da queſte circoſtanze conviene ſalaſſare anche nell'apopleſſia ſieroſa. MORGAGNI riferiſce molti eſempj dell'efficacia del ſalaſſo in caſi ſimili; ed egli è facile di renderne la ragione in ſeguito alla teoria di CULLEN, che prova, conſiſtere la cauſa proſſima dell'apopleſſia ſieroſa nello ſtato di pletora dei vaſi del cervello: ſi proſcrive ſoltanto il ſalaſſo nelle apopleſſie prodotte da idrope già formata, o da una ritenzione d'orina incurabile. BOSQUILLON: *Il Tr.*

palpitazione del cuore. I malati hanno la faccia più roſſa dell' ordinario, abbagliamenti, tintinnío d' orecchie e vertigini. A queſti ſintomi ſuccede una ſpecie d' inſulto apopletico con perdita quaſi aſſoluta dei ſenſi interni ed eſterni, come pure dei movimenti volontarj; di modo che ciò che loro rimane di cognizione e di ſentimento nel forte inſulto, è pochiſſimo e momentaneo; ond' è perciò che ſi diſtingue il caro dall' apopleſſia, come anche perchè nel caro il polſo è più o meno febbricoloſo, ed il reſpiro meno eguale, e meno profondo che nell' apopleſſia.

Si ſalaſſa ſubito generoſamente dal piede, s' egli è poſſibile, o altrimenti dal braccio (*a*); ſi eccita l' ammalato, lavando le

Z 2

(*a*) Il ſalaſſo dalla giugulare ſembra in queſto caſo, come pure nell' apopleſſia ſanguigna, aſſai preferibile: quello dalla temporale ſi può anche omettere, perchè la eſecuzione è incerta, come dice CULLEN, e può produrre degl' inconvenienti; ed in vero, (avverte beniſſimo il più volte citato BOSQUILLON) l' arteria temporale non è che un ramo ſuperficiale della carotide eſterna; ella non porta il ſangue nell' interno del cranio, che per mezzo d' alcuni ramicelli, che con eſſa ſi anaſtomizzano, il reſto ſi diſtribuiſce alle parti che ſervono d' invoglio alla teſta; quindi anche nel caſo che ſi rieſca ad aprire queſt' arteria, non ſi potrebbe diminuire di molto la quantità, o l' impeto del ſangue, che ſi porta al cervello: altronde queſto vaſo s' incava profondamente ſotto i tegumenti; ſe lo ſi divide interamente, le ſue due eſtremità ſi ſeparano l' una dall' altra, in ragione della elaſticità della loro tonaca muſcolare; le aperture ſi chiudono, ed il ſangue dopo aver colato aſſai vivamente, ſi ferma: ſe ſi punta ſoltanto il vaſo, non ſi può chiuderne l' apertura, che con una compreſſione conſiderevole, e ſenza una ſtretta legatura, che ſi deve evitare, almeno più ch' è poſſibile, perchè trattiene la circolazione in tutt' i vaſi, che ſi diramano ſulla parte eſterna della teſta.

Un rimedio più deciſamente benefico ſono le ventoſe ſcarificate ſulle tempia, e ſull' occipite; ed in ſeguito i larghi veſcicanti ſulla teſta medeſima, o ſue vicinanze; il cauterio attuale alla nuca, od alla pianta de' piedi. La trapanazione non ſarebb' ella ſignificante nelle apopleſſie prodotte da qualche caduta, e che ſono accompagnate da un vivo e permanente dolore della teſta?

le tempia coll' aceto dei quattro ladri, od aromatico (*a*), o

---

teſta? Un' altro ſpediente, non certamente diſapprovabile è quello della forte legatura alle coſcie, affine di ritardare il ritorno del ſangue dall' eſtremità inferiori verſo le ſuperiori.

In generale però conviene avvertire al carattere dell' apopleſſia, per adattare giuſtamente i convenienti preſidj. Il credere ſempre in ogni apopleſſia eſſere cauſa la ſoverchia quantità di ſangue, e conſeguentemente cavare, e ricavare ſangue, è pur troppo cagione di molte morti. Chi crederebbe, che una generoſa doſe d' oppio poteſſe convenire in un' apopleſſia? eppure l' HOFFMANN diede con profitto ottanta gocce di laudano liquido in una ſol volta in una apopleſſia accompagnata da febbre periodica. Vedi SCHOMBURG, *diſſ. de venæ ſection. in apopl.* Goett. 1783. e KORTUM, *de apoplexia nervoſa*. Goett. 1785. come anche BALDINGER, *de venæ ſection. abuſu in variis morbis*. Goett. 1778. Diſſe pur bene CORNELIO CELSO ſul propoſito del ſalaſſo nelle apopleſſie: *Si omnia membra vehementer reſoluta ſunt, ſanguinis detractio vel occidit, vel liberat. Aliud curationis genus vix unquam ſanitatem reſtituit; ſæpe mortem tantum differt; vitam interim infeſtat. Poſt ſanguinis miſſionem, ſi non redit & motus & mens, nihil ſpes supereſt: ſi redit, ſanitas quoque proſpicitur* (de medicina lib. III. cap. XXVII. *edit.* Krauſii Lipſi 1766. p. 128.); e ſu queſto aureo precetto beniſſimo diſſertò poi VAN-SWIETEN (*commentar.* §. 1029.): *Il Tr.*

(*a*) L' aceto dei quattro ladri ſi fa colle cime d' aſſenzo maggiore e minore, roſmarino, ſalvia, menta, ruta, un'oncia e mezzo per ſorte; fiori di lavanda once due; calamo aromatico, cannella, garofani, noci moſcate, ſpicchj d' aglio, due once per ſorte; mezz' oncia di canfora, ed otto libbre di aceto roſſo. Tutti queſti ingredienti ſecchi ſi peſtano groſſamente; i ſpicchj freſchi d' aglio ſi tagliano in fette; tutto ſi pone in un matraccio, verſandovi ſopra l' aceto; ſi fa digerire il meſcuglio al ſole od a leggier calore in fornello di ſabbia per tre ſettimane od un meſe; allora ſi cola con eſpreſſione; ſi feltra il liquore per carta bigia, e ſi aggiunge la canfora diſciolta in un poco di ſpirito di vino. Si conſerva il liquore in vaſo di vetro eſattamente chiuſo.

L' aceto aromatico è una preparazione aſſai diſpendioſa, compoſta con mezz' oncia di radici di galanga e zedoaria, erbe di ramerino, ruta, e maro vero, e fiori di lavanda, due dramme per ſorte; ſcorza di cedro freſca, cariofili aromatici, cubebbe, car-

o con quello di ruta di cui pure ſe ne appone ſotto il naſo (*a*).

Si ſcuota per lo ſteſſo effetto, ma con molta moderazione: ſia coricato in letto con origliere molto alto, ed in una ſtanza temperata, tenendo ſpeſſo e più che ſarà poſſibile le gambe fino al ginocchio nell' acqua cruſca tiepida colla giunta di qualche tazza d' aceto. Eſſendo a letto gli ſi fomenteranno le gambe col fomento rinfreſcativo Num. 81., ed alla pianta dei piedi ſi applicherà il cataplaſma Num. 16.; ſi ſcioglierà il ventre con lavativo d' acqua cruſca e mezz' oncia di nitro, replicando il ſalaſſo dal piede dopo rimeſſo il cliſtere, e prendendo in ſeguito la tiſana di cremore di tartaro Num. 211. con entro diſciolti due grani della polvere Num. 178., da prenderne alla mattina una ſufficiente quantità per iſcaricare cinque o ſei volte in ventiquattr' ore: dopo il pranzo berà molta limonea tiepida e leggiera. Tutte le ſere rinoveraſſi il lavativo ſuddetto; in ventiquattr' ore prenderà tre o quattro brodi di coſcia di vitello alterati con un manipolo di cerfoglio e borragine, non deſiſtendo dai rimedj annunciati, nè interrotti da altri medicamenti. Se non per tanto, ventiquattr' ore dopo il primo ſalaſſo, non foſſe bene rinvenuto l' infermo dal ſuo ſopore, ſi ſalaſſerà dalla giugulare; ſe ſei ore dopo queſto ſalaſſo il cervello foſſe ancora imbarazzato, ſi ventoſerà alla nuca ed alle ſpalle colla macchinetta ingleſe, od in ſua mancanza colle ventoſe ordinarie. S' egli aveſſe della diſpoſizione all' emorragia naſale, s' inviterà con una paglia ben affilata.

Il letargo ed il caro ſono qualche volta accompagnati e ſeguiti ſe non da una paraliſi perfetta, almeno da piccoli accidenti paralitici, e ſono quelle paralitiche affezioni

 che

cardamomo minore, mezz' oncia per ſorte; tagliuzzate ſi meſcolano e s'infondono in quarant'once di ottimo aceto con due once per ſorte di giglio convaglio, e gheroſano. Si conſervano in vaſo perfettamente chiuſo: *Il Tr.*

(*a*) Non convengono i liquori ſpiritoſi, e le acque odoriſere in ſimili malattie. Nel primo inſulto dell' apopleſſia però, maſſime prodotta dai vapori del carbone, ſi può coraggioſamente preſcrivere l' alcali volatile fluore, il quale ſe non corriſponde ſubito all' effetto deſiderato, ſe ne deve ſoſpendere l' uſo, e ricorrere ai metodi ordinarj: *Il Tr.*

che prontiſſimamente ſi diſſipano; mentre che la vera apopleſſia tanto ſanguigna che ſierosa, ſi diſtingue principalmente dal caro e dal letargo, a motivo delle paralitiche affezioni, che accompagnano l'apopleſſia, e che ſono di più o meno durata dopo gl' inſulti.

Il convaleſcente del caro viverà ſobriamente, e ſi farà ſalaſſare verſo gli equinozj, ed avendo diſpoſizioni alle moroidi, dopo il ſalaſſo ſi farà applicare le ſanguiſughe all'ano.

Apopleſſia ſanguigna (a).

Queſt' apopleſſia è fulminante, quando colla rottura di un vaſo ſi fa una effuſione di ſangue nel cervello, che comprime l'origine dei nervi a ſegno di annichilare interamente le loro funzioni e quelle di queſta parte.

L'apopleſſia ſanguigna, che ſi guariſce qualche volta, differiſce dalla ſierosa, perchè l'imbarazzo e la compreſſione al cervello ſono prodotti dall' ingorgamento dei vaſi ſanguigni.

Queſta malattia invade più particolarmente le perſone di teſta groſſa, di collo corto, di corpo ſolido, pingue, e di temperamento ſanguigno o bilioſo; ſoprattutto quand' elleno ſi abbandonano ai ſoverchj piaceri della tavola, e dell' amore. L'apopleſſia ſanguigna attacca ancora le perſone delicate d'ambo i ſeſſi, che conducono una vita ſedentaria, accompagnata da inquietudini, e che s'indeboliſcono a motivo dei travaglj dello ſpirito. Ella è qualche volta annunciata dai ſintomi, che precedono il caro, da

---

(a) Volgarmente l' apopleſſia ſi chiama, colpo apopletico, accidente, morte improvviſa. Il volgo crede, e ce lo diſſe ancora MOLANO nel ſuo trattato delle immagini, che S. CRISTOFORO rappreſentavaſi d'una sì prodigiosa grandezza, perchè quando avevaſi potuto vedere l'immagine di queſto Santo, ſi foſſe ſicuro di non morire d' accidente in quel giorno.

Chriſtophori ſancti ſpeciem quicumque tuetur
Illa nempe die non morte mala morietur.

il che è ſtato detto da altri in meno parole.

Chriſtophorum videas, poſtea tutus eas.

Il Tr.

da veglie, o da ſonno profondiſſimo, da frequente intirizzimento delle membra, tumidezza dei vaſi della teſta, aſpetto triſte e feroce, roſſezza del volto, tremore delle labbra e della voce, e ſtridore dei denti durante il ſonno. Ma il più ſpeſſo i malati ſono aſſaliti improvviſamente da intera abolizione dei ſenſi tanto interni che eſterni, e di tutt' i movimenti volontarj, di modo che le braccia e le gambe, quando gli ſi alzano, ricadono come un piombo, abbandonate a ſe medeſime. Le premure che ſi danno per eccitarli, rieſcono infruttuoſe; ſembrano ſepolti in un profondo ſonno; la bocca è torta, ed inabilitati ſono nell' uſo degli occhi e delle orecchie. Il polſo è forte e pieno; la faccia molto colorita; il reſpiro raro, profondo, ruſſante, e tante volte con perdita di ſangue dal naſo o dalla bocca.

Le conſeguenze che ne riſultano, ſono le medeſime, che le riferite per l' apopleſſia ſieroſa.

Queſta malattia ſi cura interamente come il caro, e ſi guariſce, ſe n' è ſuſcettibile, coi medeſimi rimedj. Ma ſiccome deſſa è acutiſſima, ſi avvicineranno i ſalaſſi, quanto lo eſige la violenza dell' inſulto, da replicarſi ogni quattr' ore, ſe l' attacco è forte e vivo, e l' infermo ſia di ſufficiente età, ſenza ſoſpendere mai però i laſſativi e gli altri rimedj (*a*).

Il caro è frequentemente giudicato un' apopleſſia ſanguigna, ed il letargo un' apopleſſia ſieroſa; ed egli avviene tante volte, che gli ammalati ſi rimettono perfettamente, quando ſi prende queſto sbaglio; invece che nelle vere apopleſſie, s' eſſi ſi rianno, ſentono l' una o l' altra delle conſeguenze riferite all' articolo dell' apopleſſia ſieroſa.

Gli apopletici improvviſamente aſſaliti con intera abolizione dei ſenſi e del moto, con profondo ſtertore, con getto di molta ſchiuma viſchioſa, con freddo ſudore, non ſi ricuperano guari, ſpecialmente allora quando queſto male è ſtato preceduto da mali di teſta lunghi, da epilepſia, o da altre affezioni convulſive o paralitiche; come

(*a*) TULPIO faceva trar ſangue da tutte due le braccia in un tempo ſolo per ſoccorrere più prontamente l' ammalato (*obſerv.* l. 1. c. 7.): *Il Tr.*

me anche quando la vera apopleſſia è una recidiva od ereditaria.

I ſudori copioſi e caldi ſu tutto il corpo; il fluſſo d'orine conſiſtenti; quello delle moroidi o de' menſtrui, come anche l'emorragia naſale o la diarrea, tutte queſte evacuazioni, quand'elleno ſono ſtate copioſe, hanno ſovente ſalvati gli apopletici; ond'è, che ſi ajuteranno giuſta i precetti dati per la cura dei ſintomi febbrili in generale; e ſe i malati diverranno febbricitanti, ſi avrà luogo di ſperarne la guarigione, a miſura ch'ella ſi raddoppierà.

Si previene il caro, non che l'apopleſſia ſanguigna, uſando, dacchè ſi provano i ſintomi indicanti queſte malattie, il ſalaſſo dal braccio, da replicarſi all'indomane dal piede, o colle ſanguiſughe negli emorroidarj; e nel medeſimo tempo i laſſativi indicati per il caro, da prenderſi frai ſalaſſi, e per più giorni ancora dopo l'ultima cacciata di ſangue.

Le perſone diſpoſte alle affezioni apopletiche, perchè il ſangue ſi porta impetuoſamente alla teſta, a cagione della debiltà dei vaſi, potranno prevenire l'apopleſſia, prendendo un pajo di volte per ſettimana i ſemicupj tiepidi, e nel medeſimo tempo per un pajo di minuti la docciatura fredda ſul cranio.

Il ſangue degli apopletici ſanguigni eſſendo ordinariamente ſpeſſo ed acceſo, la bevanda abbondante di un'acqua di ſorgente leggiera acidulata aggradevolmente collo ſpirito di zolfo o di vitriuolo, lo renderà diluto e temperato; per cibo preferendo i frutti e gli erbaggi, e cenando ſobriamente, queſto metodo diminuirà la diſpoſizione a queſt'apopleſſia. In tutti gl'inſulti apopletici, ſopravvenienti a ſtomaco pieno, conviene sbarazzarlo dagli alimenti indigeſti prima ed immediatamente dopo il primo ſalaſſo, ed in aſpettazione dell'emetico, l'ammalato trangugierà un pajo di cucchiaj da caffè di acqua carmelitana nel doppio d'acqua tiepida, ſoprabbevendone molte tazze (*a*).

DEL-

(*a*) L'acqua carmelitana, oſſia di meliſſa compoſta e corretta del LEMERY, ſi fa con dodici once di cime freſche di me-

DELLE AFFEZIONI PARALITICHE.

LE affezioni paralitiche ſono l' effetto di un imbarazzo nel cervello, o nello ſpinale midollo, o in un ramo nervoſo, o ſoltanto in uno dei ſuoi rami che vivificano qualche muſcolo del corpo. La tolta azione di uno o più muſcoli, e conſeguentemente dei movimenti riſultanti dal ſuo ufficio, annunciano queſto ſtato, ed il luogo ove riſiede la cauſa. Altronde la privazione del movimento avviene ſenza o con perdita del ſenſo.

Nello ſteſſo modo che l' apopleſſia ha qualche volta per foriere la paraliſi delle palpebre, ed altre piccole affezioni paralitiche; la paraliſi è facilmente la conſeguenza dell' apopleſſia; e quand' eſſa non ſuccede a queſto male, è ordinariamente annunciata dallo ſtupore, dall' aſſiderazione, pallore, debolezza, freddo, flacidezza od atrofia delle parti che ne ſono proſſimamente minacciate. Ella ſi manifeſta ancora dalla perdita intera del movimento volontario dei muſcoli paralitici, che ſono nel medeſimo tempo più o meno ſenza ſenſo.

Emiplegia (*a*).

Quando la paraliſi invade tutta la metà del corpo dall' alto

---

meliſſa, due once di ſpichi di cedro freſco, un' oncia di noci moſcate, quattr' once di ſemi di coriandolo, un' oncia per ſorte di cariofilo aromatico e di cinamomo, mezz' oncia di radice d' angelica, e ſeſſantaquattr' once di ſpirito di vino rettificato. Tagliuzzate e contuſe tutte queſte ſpecie ſi tengono in infuſione per alcuni giorni, poi ſi diſtillano a bagno maria ad un dolce calore a riduzione di quarantott' once. La ſua doſe qualora ſi preſcriva come corroborante, non oltrepaſſa un piccolo cucchiajo; ſerve pure ad uſo eſterno come diſcuziente, corroborante ed eccitante: *Il Tr.*

(*a*) Si dividono comunemente le paraliſie in univerſali, ed in particolari. La prima è quando tutto il corpo è afferto, e ſi chiama paraliſia apopletica, o apopleſſia: la ſeconda, ſe è leſa una grande, o piccola parte di eſſo, e ſi dice paraliſia, la quale ſi divide poi in paraplegia, ſe tutto il corpo dal diſotto del

alto al baſſo, chiamaſi emiplegia. Il lato non paralitico è ſoggetto a movimenti convulſivi; la bocca è un po' torta, i malati pronunciano male, reſtano quaſi ſmemorati, e privi delle facoltà intellettuali (*a*).

Riſpetto alle paraliſi locali, quantunque tutte le parti muſcolari ne ſiano ſuſcettibili, la palpebra ſuperiore, l' occhio, la lingua, i muſcoli che ſervono alla deglutizione, lo ſfintere dell' ano e della veſcica, e le eſtremità ſuperiori, ed inferiori ſono pertanto le parti, che ne ſono più facilmente invaſe. Queſte paraliſi ſi manifeſtano per difetto delle funzioni muſcolari loro proprie; per eſempio la palpebra ſuperiore ricade ſull' occhio, ſenza tumore nè dolore, e l' ammalato non può alzarla.

Nella paraliſi dell' occhio che ſi chiama gotta ſerena, l' ammalato non vede dall' occhio infermo, quantunque il globo appaja ſano, la pupilla eſſendo ſolamente molto dilatata ed immobile.

La lingua paralitica s' ingroſſa; ella è più o meno immobile, ed incapace di fare i movimenti neceſſarj per articolare e mangiare. Le orine e le fecce sfuggono involontariamente nella paraliſi degli sfinteri della veſcica e dell' ano, ed il malato non può sbarazzarſene ſenza gli ajuti dell' arte.

Nella paraliſi dell' eſtremità i malati ſono tante volte interamente impotenti dell' una o delle due eſtremità inferiori, o dell' uno o dell' altro braccio, o non rimane loro

---

del capo fino ai piedi; ed in emiplegia, ſe un lato ſolamente del corpo deſtro o ſiniſtro, e qualche volta la parte corriſpondente della faccia: la paraliſia delle palpebre chiamaſi blefaroplegia: quella della retina, amauroſi: del naſo, anoſmia: della lingua, gloſſoplegia: del pene, cauloplegia. Se poi le facoltà motrici e ſenſitive non ſono affatto diſtrutte, ma ſoltanto alterate, nominaſi pareſi. Alle paraliſie ſintomatiche poi ſi riferiſcono 1. la paraliſi reumatica: la paraliſi intermittente: l' emiplegia eſantematica, ec.: *Il Tr.*

(*a*) *Ebrioſi in paralyſim labentes omnem ſimul memoriam, & ingenium perdunt*. WEBER e poco dopo: *Paralytici memoria fiunt debiles, oblivioſi, ac tandem quaſi pueriles, maxime linguæ paralyſi correpti; hi quidem, ſi juniores, ſuperſtites diu eſſe poſſunt; ſi annoſiores, facile recurſum paralyticum, fatalem, ſuſtinent: Il Tr.*

loro che la facoltà di ſtraſcinare queſte membra come maſſe inanimate.

La paraliſi del braccio che ſuccede ai forti acceſſi di colica, è conoſciuta ſotto nome di pareſi; e quando queſta malattia attacca gli ſcorbutici, acquiſta il nome di paraliſi ſcorbutica.

Per curare con ſucceſſo le affezioni paralitiche, ſi eſaminerà immediatamente, ſe elleno ſono la conſeguenza dell'apopleſſia o no; e ſi diſtingueranno le recenti dalle inveterate. Quando la paraliſi è conſecutiva all'apopleſſia ſanguigna, ed è recente, l'ammalato ſi nutrirà cogli alimenti i più leggieri dei regolamenti B. ed H. Berà molto ſiero di latte, o tiſana comune Num. 210.; mattina e ſera ſi fregheranno le parti affette, e ſempre la nuca e ſpina del dorſo, dapprincipio a ſecco colle flanelle calde, ed in ſeguito coll'unguento anti-ſpaſmodico Num. 132., unito a parte eguale d'unguento d'altea canforato. Si applicheranno tutt' i giorni le ventoſe ſecche ſulle parti paralitiche, ed ogni quattro giorni ſcarificate. Negl' intervalli, il malato uſerà la tiſana purgativa Num. 215., continuando ſu queſto andare ſino a perfetta guarigione.

Se non arrivaſſe a guarire, prenderà al più preſto poſſibile i bagni delle acque termali ſaponacee riferite ſotto il Num. 3. Allorchè la paraliſi ſarà recente, ed una conſeguenza dell'apopleſſia ſieroſa, l'ammalato oſſerverà il regolamento ſotto la lettera B., da alternarſi cogli alimenti più facili a ſmaltirſi del regolamento ſotto la lettera I. Berà ſecondo l'ordinario e molto della tiſana di pareirabrava Num. 214., da rinforzarſi con mezz'oncia di radice di valeriana ſilveſtre, ed altrettanto di vincetoſſico, replicando un pajo di volte, nello ſpazio di cinque giorni, la pozione emetico-laſſativa Num. 165., e fra queſti due rimedj, la meſtura e l'infuſione cefalica Num. 123. e Num. 262. raccomandati per il letargo, oltre le fregagioni ſulle parti paralitiche, mattina e ſera, dapprincipio con flanelle calde, poi coll'unguento anti-ſpaſmodico Num. 132. Se al fine dei dieci giorni, non ſi otteneſſe conſiderevole miglioramento, converranno per quindici giorni i bagni aromatici Num. 2., e ſortendo dal bagno, la fregagione collo ſpirito riſolvente Num. 74.; e ſe la paraliſi attaccaſſe ſolamente una piccola parte, il veſcicante Num. 63., continuando, a riſerva della pozione emetico-

laſ-

laſſativa, tutt'i rimedj ſuddetti ſino a perfetto riſanamento, il quale mancando, ſi daranno al più preſto poſſibile i bagni d'acque termali, più ſalſuginoſe e ferrugigne poſſibili (*a*).

Riſpetto alle affezioni paralitiche recenti non conſecutive dell'apopleſſia, in un ſoggetto ſanguigno, pletorico, o con ſoppreſſione di qualche accoſtumata perdita ſanguigna, ſenz'alcun'altra evidente cagione, ſi ſalaſſa immediatamente, uſando in appreſſo il regolamento e rimedj tanto interni che eſterni indicati per la paraliſi ſuccedanea all'apopleſſia ſanguigna. Se vi foſſe ſoppreſſione di moroidi, di menſtruazioni, ec., ſi riſtabiliranno queſte evacuazioni abituali coi conſiglj dati a queſto effetto, parlando dei menſtrui e delle moroidi.

Se al contrario queſto caſo ſuccedeſſe in perſona pituitoſa e flemmatica; s'impiegheranno ſucceſſivamente tutt'i rimedj tanto interni che eſterni indicati per la paraliſi ſuccedanea all'apopleſſia ſieroſa; e per ciò che riſguarda i bagni, nei due caſi ſi farà la docciatura a ſei piedi d'altezza appoco appoco con più groſſo ſgocciolamento, ſulle parti poſſibili ad applicarſi.

Eſe-

(*a*) Sono utiliſſimi nella paraliſi l'olio di cajeput, quello animale del DIPPELIO, la infuſione d'arnica, la tintura di cantarelle, la coloquintide, i mercuriali nel lentore degli umori, nella verminazione, e nella diſcraſia venerea, che accompagnano o cagionano la paraliſi; i decotti dei legni ſudoriferi, i diverſi aromi; ſiccome ancora è predicatiſſimo nella paraliſia l'alcali volatile fluore. Eſternamente poi conviene ciò che ha raccomandato TRONCHIN, di mettere le parti paralitiche in un animale appena ſcannato, come pure utili ſono i bagni freddi, la elettricità, i fonticoli, le ſpiritoſe, od aſpre fregagioni, la flagellazione, la muſica, l'orticazione, la inſolazione, il vapore della fiamma dello ſpirito di vino, il fuoco: lo ſpavento può eſſere ancora uno dei rimedj anti-paralitici. VALERIOLA riferiſce di aver viſto un paralitico, che da molti anni ſe ne ſtava infermato in un letto, sbalzare impetuoſo, e correre per improvviſo incendio ſuſcitato in caſa; e BARTOLINO racconta di un muto, che ſi acceſe di tanta collera contro una ſtolida vecchiarella, che la malmenò con furioſo traſporto: nella paraliſi prodotta da eſſiccamento di qualche ulcera, o da retroceſſa malattia cutanea, ſi fa uſo delle fregagioni, dei ſenapiſmi, dei veſcicanti, dei fonticoli, dei fiori di zolfo, ec.: *Il Tr.*

Eſeguiti i bagni naturali e le docciature, reſe celebri dai loro buoni effetti, prenderanno i bagni delle acque termali ſulfuree, e marziali, quelli di temperamento flemmatico; ed i bagni ſaponacei di calore temperato, quelli di temperamento colerico e ſanguigno (*a*).

Pa-

(*a*) Il Sig. PERCIVAL POTT ci ha data la *deſcrizione di quella ſpecie di paraliſi degli arti inferiori, che d' ordinario ſi trova accompagnata dalla curvatura della ſpina, che è riſguardata come proveniente da tal cauſa*, nominata dal noſtro autore p. 422.

Ne' ragazzi uſciti dall' infanzia e negli adulti facilmente ſi poſſon notare le prime apparenze ed i progreſſi del male. Cominciano ad eſſer languidi, ſvogliati, e grevi nel camminare; ben preſto perdono la fermezza nelle gambe, e facilmente inciampano e ſdrucciolano, ancorchè la ſtrada ſia piana; ſentono nelle coſce un inſolito grado di ſenſibilità, e frequenti ed irregolari ſcoſſe ne' muſcoli: non va gran tempo che ad ogni tentativo di muoverſi un po' più preſto dell' ordinario, od anche volendo ſtare diritti ſu due piedi, le ginocchia ſi piegano loro ſotto, ed eſſi cadono ſovente indietro: in progreſſo a malattia più avanzata, non poſſono che a grande ſtento e ſe non dopo molta rifleſſione diriggere il loro piede preciſamente verſo un qualche dato punto; le coſce e le gambe perdono una buona parte della loro ſenſibilità naturale, e diventano perfettamente inette per tutti gli uffizj, ai quali erano dalla natura deſtinate.

Queſta ſpezie particolare di malattia differiſce in alcune eſſenziali circoſtanze dalla comune nervoſa paraliſi: gli arti non hanno nè l' inſenſitività, nè l' apparente debolezza delle giunture, nè la totale incapacità di reſiſtenza, per la quale ſi fanno loro prendere tutte le ſituazioni, come avviene nella vera paraliſia: per lo contrario le giunture hanno frequentemente un grado conſiderabile di rigidezza, particolarmente le cavicchie, per la quale i piedi dei ragazzi ſono generalmente rivolti colla punta in giù, e non poſſono perciò collocarli piani ſopra il terreno.

Parlando POTT col Dott. CAMERON e JEFFRYS, l' uno medico, e l' altro chirurgo a Worceſter, gli fecero riſovvenire di un paſſaggio d' IPPOCRATE, dove parla di una paraliſi degli arti inferiori guarita da un aſceſſo ſpontaneo nel dorſo, e nei lombi; e lo aſſicurarono, che dietro a queſta traccia, eſſi avevano tentato d' imitare la natura, coll' aprire ed inſtradare un' uſcita vicina al luogo, dove manifeſtavaſi l' altera-

ra-

Paraliſi della palpebra.

Riſpetto alle paraliſi parziali, quella della palpebra ſi guariſce difficilmente. Si poſſono però impiegare e modificare, ſecondo il temperamento, ec., i rimedj generali raccomandati per la paraliſia; e mattina e ſera ſuffumicare la palpebra ammalata, la teſta rimanendo coperta da una ſalvietta, col caldo ſopportabile, colle ſpecie per il fomento aromatico Num. 78., cotte in parti eguali di acqua e di aceto, e negl' intervalli ugnere queſta medeſima parte ogni tre ore collo ſpirito riſolvente Num. 75.: giova ancora il veſcicante alle tempia. Tutto ciò rieſcendo inutile, ſi tiene fra 'l giorno la palpebra rialzata con una bendella d' impiaſtro diapalma (*a*).

Got-

---

razione della ſpina, e che tale ſperimento era ſtato ſeguito da un eſito felice. POTT ſeguì pure lo ſteſſo metodo coll' egual buon ſucceſſo, anche nei caſi apparentemente innoltrati, e meno ſuſcettibili di ſoccorſo. Ad ottenere queſto fine POTT ſervisſi di varj mezzi: egli adoperò il ſetone, l' inciſione, ed il cauſtico; ma addottrinato dalla ſperienza, preferì queſt' ultimo, come quello, la cui azione è più ſicura e meno ſoggetta agl' inconvenienti degli altri. Egli forma da ciaſcun lato della curvatura un' eſcara di figura quaſi ovale, lunga quaſi tre quarti di pollice, e larga mezzo, laſciando frammezzo ad eſſe una ſufficiente porzione di pelle; e da che la ſuppurazione comincia a formarſi, vi ſparge ogni tre o quattro giorni ſulle piaghe una piccola quantità di finiſſima polvere di cantarelle, per mantenere più a lungo continuato lo ſpurgo delle piaghe, le quali deggiono tenerſi aperte fino a perfetta guarigione; anzi è prudente coſa di non aſciugarle ad un tratto, ma di laſciarne una a purgare per qualche tempo, ſino a tanto che ogni più piccola orma della precedente alterazione è del tutto ſvanita; vuole però l' autore, che ſi adoperino contemporaneamente la chinachina, il bagno freddo, le fregagioni. Il buon ſucceſſo della cura dipende dalla prontezza, colla quale ſi sarà praticato il rimedio; mentre ſe le vertebre ſono già cariate, è inutile allora ogni tentativo, e l' ammalato conviene che ceda al ſuo fatal deſtino. *Vedi Giornale medico di Venezia ann.* 1784.: *Il Tr.*

(*a*) Hanno i chirurghi una particolare operazione in queſto

Gotta ſerena.

La gotta ſerena recente, che ſi forma improvviſamente in un ſoggetto ſanguigno o pletorico, ſi guariſce col ſalaſſo dal piede, e replicato alla giugulare, coi ſemicupj tiepidi per quindici giorni, e colla tiſana laſſativa Num. 215. preſa mattina e ſera. Quando al contrario queſto male, quantunque recente ancora, ſi è formato appoco appoco in un ſoggetto flemmatico, ſi toglie colla pozione emetico-laſſativa Num. 165., replicata ogni quattro giorni, e negl'intervalli, tutte le mattine, il lavativo purgante Num. 111.; rimeſſo il quale, ſi ordina la miſtura e l'infuſione raccomandata per il letargo. Se al fine di una diecina di giorni, la viſta non è riſtabilita, ſi pone un ſetone alla nuca, ed un leggiero veſcicante poſteriormente all'orecchio colla ſeconda ſcorza di mezereon, o col veſcicante Num. 63., ſteſo molto ſottilmente (*a*).

Pa-

ſto vizio di palpebra, però non prodotto da paraliſia, ma unicamente quand'è molto allungata per rilaſciamento (malattia diſtinta col nome di *ptoſis*) il di cui modo di eſeguirla puoſſi vedere nelle più volte citate *inſtituzioni di chirurgia* dell'eſimio ſcrittore Sig. NESSI tom. III. pag. 276. e 277.: *Il Tr.*

(*a*) Celebrano il pepe di Ciaga, dice il REDI, per medicamento ſpecifico contro al mal caduco, e contro a quella cecità, che da' Greci fu detta amauroſi, e da' Latini de' ſecoli più baſſi *gutta ſerena*. Ma non ardirei di affermare, che foſſe d'intero giovamento contro a ſiffatti mali, avendolo in diverſi ſoggetti eſperimentato lungamente, e ſenza profitto. Il mercurio è ſtato creduto convenientiſſimo in queſto male; e di tale avviſo ſono, per nominare fra i molti, i più celebri, PITCARNIO (*elementa medicinæ*), EISTERO (*diſſert. de amauroſi ſalivatione curata*. Altorf 1713.), e ſoprattutto BOERHAAVE in più luoghi ripete il valore del mercurio nell'amauroſi. Alcuni preſcrivono i purganti idragoghi, maſſime quando rilevano dipendere la malattia da inerzia della retina, e del nervo ottico. STORCK ha tentato l'uſo della pulſatilla nereggiante (*libell. de pulſatill. nigr.* Vindob. 1771.), COLLIN il decotto d'arnica (*obſerv. circa morb. acut. & chron.*). De HAEN (*rat. med.* Tom. I. Part. III. cap. 3.). WARE (*remarks on the ophthalmy*, ec. ec. London 1770. 8.),

HEY

Paraliſi della lingua.

La paraliſi della lingua eſige la diſtinzione ed i rimedj generali indicati per le paraliſi. Il malato ſi lavi ſpeſſo la bocca con un gargariſmo compoſto di parti eguali di ſpirito di lavanda, di coclearia, ed il doppio di acqua di ſalvia, e maſticando coſtantemente la radice di piretro, di cardamomo, od altri ſimili aromi.

Paraliſi dell' eſofago.

Nella paraliſi dell' eſofago, oltre i ſuddetti rimedj generali, ſi applichi un ſetone alla nuca: ſi freghi ſpeſſo il collo, alternativamente collo ſpirito riſolvente Num. 74., e coll' unguento anti-ſpaſmodico, gargarizzando ſpeſſo col gargariſmo raccomandato per la paraliſi della lingua; e ſe queſti rimedj rieſciſſero inutili in queſte diverſe paraliſie locali, ſi ricorra ai bagni termali, e ſoprattutto alle docce preſe ſulla teſta e ſulla nuca.

Paraliſi della veſcica, e dell' inteſtino retto.

Se la veſcica od il podice ſono affetti da paraliſi (*a*) per interne cagioni, ſi uſi, ſecondo il temperamento dell' ammalato, i rimedj generali ſopra deſcritti, ed i bagni aromatici Num. 3. o quelli termali ſulfurei e marziali Num. 3., come ancora le frizioni al perineo, al pube, ed alla parte inferiore della ſpina del dorſo. Si lavi la regione di queſte parti collo ſpirito riſolvente Num. 74.; oltre un lavativo mattina e ſera di tre o quattro once di decotto di tabacco per irritare i nervi inſtupiditi; e per

---

HEY (*medical obſervations, and inquiries by a ſociety*, ec. Vol. V.) e POUTEAU, la elettricità, i fonticoli, il ſetone, la moxa, (*œuvr. poſthum.* Tom. II.) LIEUTAUD, il muſchio (*precis de medec. pract.* Tom. II.), ec.: *Il Tr.*

(*a*) Secondo ARETEO ſi dovrebbe chiamare *pareſi*: *urinæ in veſica aut ſuppreſſio, aut retinendi impotentia, pareſis propria eſt*: *Il Tr.*

per rianimarli ſi uſeranno i ſemicupj aromatici Num. 1. (*a*).

Paraliſi del braccio.

Ella ſopravviene qualche volta per un' eceſſiva doſe di opio ſomminiſtrato nella colica.

Si purgherà un pajo di giorni di ſeguito colla pozione mannata Num. 167.: ſi darà ſulla ſera un lavativo d' acqua di linſeme, ed in ſeguito i bagni aromatici Num. 1., le fregagioni mattina e ſera e le lozioni del braccio affetto, alternativamente collo ſpirito riſolvente e l' unguento anti-ſpaſmodico Num. 74. e 132. (*b*).

Paraliſi ſcorbutica.

La paraliſi ſcorbutica è frequentiſſima. Si uſeranno immediatamente i rimedj indicati per le acrimonie ſcorbutiche; e dopo avere corretto il ſangue, ſi procurerà la guarigione coi bagni aromatici Num. 1., facendovi infondere un formicajo legato in un ſacchetto, e fregando le parti affette al ſortire dal bagno, ed ancora mattina e ſera, alternativamente collo ſpirito riſolvente Num. 74., e coll' unguento anti-ſpaſmodico Num. 132. Se al fine dei quindici giorni dall' uſo di queſti rimedj, la guarigione non foſſe niente avanzata, ſi ſoſpenderanno per purgarſi due giorni di ſeguito colla polvere purgativa Num. 186., prendendo per otto giorni, il vino anti-ſcorbutico Num. 221., o l' infuſione ſcorbutica Num. 97. Ciò fatto, ſi riprenderanno i bagni, e ſi continueranno queſti rimedj, come pure le frizioni e le unzioni ſuddette, alternando i bagni cogli anti-ſcorbutici ſino a perfetta ſanazione. Gli ammalati oſſerveranno ſecondo il loro temperamento, i metodi

(*a*) Nel ſecondo volume delle oſſervazioni di medicina di Londra ſi trova la ſtoria di una paraliſi dello sfintere della veſcica, tolta coll' applicazione di un veſcicante ſull' oſſo ſacro: *Il Tr.*

(*b*) Merita di eſſere letta la diſſ. di *Dan* HOFFMANN *de paralyſi*, Tubing. 1746., in cui ſi promove la quiſtione: *cur pes paralyticus citius reſtituatur, quam brachium? Il Tr.*

todi raccomandati per le paraliſie ſieroſe o ſanguigne, e più particolarmente per le diverſe acrimonie ſcorbutiche.

I malati, i quali perdono intieramente il moto ed il ſenſo, e quelli, in cui le parti paralitiche ſono atrofiche, fredde, pallide, floſce, ſono preſſochè incurabili. Quando per lo contrario il calore ſuſſiſte con qualche po' di movimento, e con ſenſibilità, e che i malati riſentono un movimento quaſi di formicolamento nella parte affetta, avvi luogo a ſperare la guarigione; ſoprattutto ſe il calore della ſtate favoriſce la cura, o ſe il paralitico è ſorpreſo da molta febbre.

Le paraliſie che divengono dalla luſſazione delle vertebre o dalla pulſazione dei nervi per qualche tumore irreſolubile, ſono incurabili.

Aſſiderazione.

Si chiama aſſiderazione il diminuito ſenſo ed agilità di uno o più membri. Queſto male è frequente negli ſcorbutici, e ſpeſſo ancora è il foriere della paraliſi ſcorbutica; e quand'eſſa ſi manifeſta ſubitamente ſopra una metà del corpo, annuncia l'emiplegia.

L'aſſiderazione leggiera ſi ſupera colla frizione ſecca e coll'eſercizio; ma quando replica ſpeſſo, o ſuſſiſte oſtinata, s'impiegheranno ſecondo il temperamento dell'ammalato, i rimedj indicati per le paraliſi ſanguigne o ſieroſe, colle convenienti modificazioni.

Tremore.

Il tremore dei membri ſuccede ai violenti traſporti, agli ſtravizj replicati del vino e dell'amore: attacca più particolarmente gli operaj in metallurgia ed i vecchi. Degenera ſpeſſo in paraliſi ed altri cattivi mali nervoſi.

Il tremore ſi cura come l'aſſiderazione, non eccettuato il ſalaſſo e le purghe, ſe vi ſono indizj di pletora o di pienezza. Ma s'egli unicamente è prodotto dalla debilità, ſi uſeranno gli alimenti, le bevande ed i rimedj corroboranti, le fregagioni replicate ſulle parti affette con calda flanella, e mattina e ſera, collo ſpirito riſolvente, e l'unguento anti-ſpaſmodico Num. 74., e Num. 132.

La

La dieta lattea, cominciando dal latte d'aſina, e l'uſo della china polverata, con un quarto di radice di valeriana ſilveſtre, hanno prodotto a lungo andare buoni effetti. La doſe è di venti grani quattro volte al giorno, cioè a dire al primo ſvegliarſi, al coricarſi, e mezz'ora prima dei due paſti, nell'acqua.

Per diſſipare i reliquati della paraliſia ſieroſa e delle piccole affezioni paralitiche mentovate, i brodi di vipera ſono ſtati molte volte efficaci.

DELL' EMORRAGIA IN GENERALE.

QUando le eſtremità dei vaſi capillari ſanguigni ſono dilatati e forzati dall'impulſo del ſangue, o corroſi da materie acri; ed allorchè i vaſi d'ogni calibro ſi rompono per isforzo, o ſono tagliati da una potenza eſterna, queſti laſciano traboccare il ſangue ricevuto; e quando lo ſpandimento è conſiderevole, ſi chiama emorragia.

I vaſi più ſuſcettibili di emorraggia, per cagioni interne, ſono quelli ſituati nell'interno delle narici, quelli del polmone, dello ſtomaco, delle vie ordinarie, della matrice, dei vaſi morroidali, da cui naſce l'emorragia naſale, l'emotiſi, il vomito di ſangue, le perdite delle donne, ed il fluſſo emorroidale, che ſi fa per l'ano. Le due ultime emorragie ſaranno trattate agli articoli dei menſtrui e delle morroidi.

Le conſeguenze generali dell'emorragia frequenti od abbondanti, ſono gli ſvenimenti, i moti convulſivi, lo ſcadimento delle forze del corpo, e dello ſpirito, il languore, la cacheſſia, l'idrope ec.

Se l'emorragia è eſterna e leggiera, ſi applicherà ſolamente sui vaſi tagliati della veccia di lupo (*a*), un pezzo d'eſca, o compreſſe inzuppate nello ſpirito di vino, laſciate ſopra per ventiquattr'ore, avvertendo nel levarle, di ſollevarle dolcemente dopo averle inumidite, ammollite, e rialzate con vino o con acqua tiepida.

Se al contrario i vaſi tagliati foſſero più conſiderevoli, trovato un punto d'appoggio, ſi arreſta il ſangue alla meglio, comprimendoli con filaccia e compreſſe graduate, in-

(*a*) *Lycoperdon Boviſta* LINNÆI: *Il Tr.*

inzuppate nello ſpirito di vino. Per dare maggiore ſolidità alle compreſſe, ſi colloca fra le prime e le ſeconde, un pezzo di carta, od una piccola laſtra d' argento; e ſe il ſangue zampillaſſe ber balzo, ſi aſperge il di ſopra dei piumacciuoli, con polvere di vitriuolo verde, o colla polvere ſtitica Num. 189., aſſicurando l' apparecchio con conveniente faſcia, che non ſi leverà, oltre le precauzioni ſuddette, ſe non dopo trentaſei ore; o pure ogni tre o quattr' ore ſolamente, ſe il ſangue ha ſgorgato con groſſo ſoffio.

Ma ſe per mancanza del punto d' appoggio, queſto metodo non foſſe praticabile, l' emorragia eſſendo conſiderevole con iſcopertura dei vaſi, ſi arreſta il ſangue colla legatura, o cauterizzando gli orificj dei vaſi; e ſe vi foſſero vaſi mezzo tagliati, ſi tagliano interamente.

Ma ſe anche tutto queſto foſſe impraticabile, ſi applicheranno ſui vaſi, daddove ſpiccia il ſangue, il più bene che ſarà poſſibile, filaccia inzuppate nell' acqua ſtitica Num. 41.; e carica della polvere ſtitica ſuddetta, ritenendo il tutto, come ſi è detto più ſopra; e levando l' apparecchio nel medeſimo modo.

In tutti i caſi, nei quali ſiavi a temere il ritorno dell' emorragia, ſi pone il malato al metodo H., e quieto di corpo e di ſpirito. S' egli foſſe pletorico, o riſcaldato, ſi ſalaſſa; e per rallentare la circolazione, ſi comprime, s' egli è poſſibile con un torniquetto, l' arteria che porta il ſangue ai vaſi aperti. Si replica, ſe abbiſogna il ſalaſſo: il malato bea molt' acqua fredda gradevolmente inacidita collo ſpirito di vitriuolo o di zolfo: tutte le ſere l' emulſione Num. 66.; e ſe in conſeguenza dell' emorragia, ſi trovaſſe molto debile, ſi deve ſeguire i conſiglj dati ſuperiormente per queſti caſi.

Nell' emorragie interne, l' ammalato ſtia perfettamente tranquillo, ſoſtenuto con ſoli brodi di coſcia di vitello, alterati col riſo paſſato, o con polte d' avena, beendo acqua freſca inacidita nel modo ſopra indicato, o la tiſana di riſo Num. 215. raddolcita col ſiroppo di granata o di limone. Ma le perſone di ſangue sfibrato, o di fibra debole, preferiranno a queſte bevande la tiſana di ſinfito Num. 219., e l' orzata leggiere: ſi fa un ſalaſſo di dieci a dodici once nella più remota parte dal luogo, daddove sfugge il ſangue: immediatamente dopo il ſalaſſo ſi

sba-

sbarazza il ventre col lavativo Num. 108., con diſciolto mezz'oncia di nitro, il quale rimeſſo, ſi eſibiſce la meſtura ſtitica Num. 129.; verſo ſera l'emulſione Num. 66.; e nei caſi preſſanti, un altro ſalaſſo due ore dopo il primo, cercando di rallentare il circolo del ſangue, infondendo le eſtremità nell'acqua tiepida unita ad un dodiceſimo d'aceto. Nei due ſeſſi ſi fomenterenno le parti genitali colla medeſima meſtura fredda, che ſi rinfreſcherà ſpeſſo, aggiugnendo ad ogni libbra di queſto fomento, mezz'oncia di ſale di Saturno negli uomini (*a*). Si comprimeranno ſecondo l'arte, i tronchi delle più grandi vene delle eſtremità, con legature alle coſce ed alle braccia (*b*), prendendo mattina e ſera la polvere di magneſia Num. 181., affine di mantenere ſciolto il ventre e di prevenire gli ſpaſimi. Se queſti rimedj foſſero inſufficienti, ſi ſoſpenderanno, per eſibire le pillole dell'Elvezio Num. 153., delle quali, nei caſi urgenti, la doſe ſarà di tre pillole. A queſto modo ſi cureranno l'emorragie interne in generale: le eccezioni a farſi ſaranno oſſervate nella cura di ciaſcuna ſpecie in particolare.

In ſeguito all'emorragie interne ed eſterne, affine di riparare il ſangue e le forze, i convaleſcenti di un ſangue di-

---

(*a*) Le preparazioni ſaturnine ſono in Inghilterra ed in Germania uſitate internamente nell'emorragie; ma il loro uſo, a dir vero, è troppo incerto, e pericoloſo, ed è bene ricorrere a' rimedj più moderati, e ſicuri: *Il Tr.*

(*b*) Le legature propoſte nell' emorragia, per ritardare il ſangue venoſo, ſono un preſidio incerto e dubbioſo. CULLEN: i loro effetti ſono precarj: ſe queſte legature ſono troppo forti, impediſcono al ſangue di colare nelle arterie, ciò che è nocevole: ſe ſono troppo molli, non comprimono le vene, e ſono inutili. Supponendo ancora, che ſi poſſino ſtringere a un ſegno conſiderevole, il loro effetto non può eſſere che momentaneo, perchè quando le vene cominciano a riempirſi, deggiono opporre maggiore reſiſtenza alle groſſe arterie, ed impedire di vuotarſi; perciò il circolo del ſangue ſi trova fermato nelle groſſe arterie, e queſto fluido ſorte difficilmente dal cuore, quindi le legature nell' opporſi alla circolazione, ſembrano favorire l'emorragie. Non ſi deve dunque affidare ſu queſto preſidio; ed i medici pratici lo hanno digià abbandonato. BOSQUILLON: *Il Tr.*

diſciolto, oſſerveranno il regolamento F., e gli altri, quello B., in modo però che nei primi dieci giorni i loro paſti ſieno leggieri. Potranno prendere, una volta in ventiquattr' ore una tazza di cioccolata di ſanità (*a*), e fra i paſti un buon brodo, un uovo affogato nell' acqua, un poco di gelatina, od un dito di buon vino roſſo annacquato, un biſcotto, e nei caſi di maggiore debolezza, la dieta lattea della lettera G., per un meſe.

Gli ſvenimenti e le convulſioni ſopraggiunte nell' emorragia, principalmente le ultime, ſono di cattivo augurio, ed il malato muore, ſe non ſi può immediatamente arreſtare il ſangue, o ripararne la perdita coll' uſo di buoni brodi preſi ad ogni mezz' ora, interpoſti con mezza tazza della meſtura cordiale Num. 124., uſando nel medeſimo tempo, nei caſi violenti, l' epitema Num. *69.*, e faſciando dolcemente il baſſo ventre con ſalvietta, e le eſtremità con legacci per rimandare il ſangue neceſſario alle parti nobili.

La febbre lenta che ſuccede alle grandi, o lunghe emorragie, ſi guariſce con un alimento ſano, riſtorante, e nel prendendo prima della colazione dei due paſti, e nel coricarſi mezza dramma di china polverata, in un po' di vin roſſo. Se l' ammalato foſſe molto debile, ſoſtituirà alla polvere un bicchiero d' infuſione di chinacchina fatta per ventiquattr' ore con due once di chinacchina ammaccata, e due libbre di acqua fredda (*b*).

E-

(*a*) La cioccolata di ſanità è fatta ſecondo l' uſo ordinario, ſe non che ſono omeſſi interamente gli aromati: *Il Tr.*

(*b*) Fra i rimedj riputati giovevoli nell' emorragie in generale, ſono gli emetici, ſenza che i fautori di cotal rimedio ne poſſino dar ragione del loro operare. BRYAN ROBINSON di Dublino gli ha propoſti colla indicazione di corroborare. CULLEN, nella ſua materia medica, dice di avere uſato con profitto nell' emorragia uterina il vetro cerato d' antimonio, e la ipecacuana, aggiugnendo, che in queſto caſo giovano gli emetici come nelle diſſenterie: *Il Tr.*

Emorragia naſale (a).

L' emorragia del naſo è comunemente preceduta da mali di teſta, da alienazioni, e da tintinnio d'orecchio.

Se l'emorragia naſale è leggiera e periodica, come vedeſi ſuccedere nella gioventù, è queſto un beneficio, da non intorbidarne punto il corſo. Si eviterà ſoltanto di riſcaldarſi col vino, cogli eſercizj violenti, ec. Tutte le volte però ch'eſſa ſarà ſtrabocchevole, ſi deve moderare colla quiete e coi pediluvj tiepidi colla giunta di una tazza d'aceto, applicando frattanto, ſulla fronte e ſulle tempia, compreſſe inzuppate in parti eguali di acqua, e di aceto freddi, da replicarſi quando ſono ſecche. Ciò malgrado ſe il gocciolamento di ſangue perſiſte, ſi gettano improvviſamente un pajo di tazze di acqua fredda ſulla faccia dell'ammalato, come anche ſulla nuca (*b*); e con ciò l'emorragia ſe non è ſoffermata, ſi ſalaſſa dal piede, eſibendo l'emulſione Num. *66.*, o le polveri Num. 190., introducendo nello ſteſſo tempo aſſai innanzi della narice, daddove ſpiccia il ſangue, una taſta o turacciolo inzuppato nell'acqua ſtitica Num. 41.; e ſe non ſi poteſſe ſorprendere il vaſo aperto, s'injetterà dolcemente nella narice dello ſpirito di vino rettificato, o dell'acqua ſtitica ſuddetta, ſtando il malato al regolamento, bevande, ed (a proporzione del biſogno), a tutto il conſigliato nell' articolo dell'emorragie interne (*c*). Soffermato il ſangue, ſi laſcia di ſoffiare il naſo, ſino a che non ſieno fermamen-

---

(*a*) *Epiſtaxis: Il Tr.*

(*b*) E' pure ſuggerito in queſti caſi d' incutere un forte ſpavento, con cui ſoſpendere l' emorragia: *Il Tr.*

(*c*) S' introducono taſte o filacce nelle narici inveſtite, p. e., con chiara d' uovo, e polvere compoſta di parti eguali di zucchero, cand., allume calcinato, e vitriuolo ceruleo: convengono ancora i veſcicanti applicati al dorſo, i lavativi quaſi freddi col nitro, i fomenti di acqua diacciata e d' aceto ſulla fronte e ſulla nuca; e finalmente quando l' ammalato è in pericolo di ſoffocazione per il ſangue che cola nelle fauci, ſi ricorre ad un chirurgo per la neceſſaria operazione uſuale in queſti caſi: *Il Tr.*

mente chiuſi i vaſi, regolandoſi altronde riſpetto ai conſecutivi accidenti, come per l'emorragia in generale; moderando i ſalaſſi, troppo frequenti, o troppo abbondanti, col ſalaſſo invece dal piede verſo gli equinozj, col metodo della lettera D., col ſiero di latte tamarindato Num. 148. preſo per una quindicina di giorni in primavera ed in autunno, coi piediluvj un pajo di volte per ſettimana, colla lozione mattina e ſera della faccia e qualche volta della teſta, e finalmente coll'evitare ciò che riſcalda ed agita il ſangue.

Quando l'emorragia naſale indeboliſce, produce le conſeguenze mentovate all' articolo dell' emorragia in generale. Quelli nei quali è familiare in gioventù, ſoggiacciono, ſe la ſi ſopprime, alla febbre, alle vertigini, ai mali di teſta, palpitazioni di cuore, riſipole, emoſtiſi, morroidi, e diſpoſizione agl' ingorgamenti delli viſceri del baſſo ventre, ai reumatiſmi, ec.

Le accidentali emorragie naſali che ſopravvengono nelle febbri, e che annunciano le criſi, operano tante volte la guarigione; e quand' anche copioſiſſime, ſono di rado da temerſi. Non pertanto s'elleno foſſero ſtrabocchevoli, non ſi eſibirà l' emulſione, nè i topici ſopra eſpoſti, ſe non dopo aver conſultato, quanto ſi è detto dei ſintomi febbrili in generale (*a*).

Emor-

(*a*) Per ſopprimere l'emorragie (principalmente naſali), molti incanteſimi, e rimedj ſuperſtizioſi furono commendati, e ſi è preteſo, che abbiano avuto buoni effetti. Ma l' apparente eſito di queſti (dice CULLEN) ſi ripete generalmente dall' errore degli aſtanti, che lo ſpontaneo ceſſare di un' emorragia preſero per effetto di tali rimedj; nonnoſtante io credo, che queſti poſſano eſſere rieſciti alcuna volta utili per un' impreſſione d' orrore, o di ſpavento.

Il bagno locale d' acqua fredda è il più uſuale preſidio nell' emorragie naſali. MESUE diſſe: *infuſio aquæ veri frigoris ſuper caput, & conſtrictio facta in temporibus ex pila infuſa in aqua homini ſtringit ſanguinis fluxum.* (*Pract. de flux. ſanguin. nar.*)

I rimedj così detti aſtringenti per ſoffermare l'emorragie ſono piuttoſto dannevoli, che benefici: internamente preſi, la loro prima impreſſione è ſulle vene lattee e ſulle vene aſſorbenti, che cor-

Emorragia dello ſtomaco.

Il verſamento di ſangue nella cavità dello ſtomaco è per lo più proceduto da pulſazione, tenſione e ſordo dolore ſotto la forcella dello ſtomaco verſo l' ipocondrio ſiniſtro. I malati riſentono un peſo allo ſtomaco, accompagnato da calori, anſamenti e nauſee con ſuſſeguenti vomiti replicati di un ſangue ordinariamente ſcuro, o rappreſo, di cui ne paſſa anche per le vie del ventre una porzione che ſi precipita in grumi, e tinge gli eſcrementi di ſangue.

Le conſeguenze che ne riſultano ſono le medeſime riferite all' articolo delle emorragie in generale (*a*).

Si cura queſto male eſattamente ſecondo gl' inſegnamenti dati per la cura delle emorragie interne in generale, colla ſola differenza, di bere freddo, fra i vomiti, preferendo per bevanda l' acqua freſca inacidita collo ſpirito di vitriuolo. Soppreſſa l' emorragia dopo molti giorni, ſi sbarazza dolcemente lo ſtomaco dai rimaſti grumi di ſangue, colla tintura di rabarbaro temperato Num. 204., ed eſeguendo, riſpetto ai ſintomi e conſeguenze, come anche per prevenire il ritorno dell' emorragia, il raccomandato per l' emorragia in generale, e per quella naſale in particolare.

Nel vomito di ſangue, i vaſi chiamati corti, diſtribuiti nelle membrane dello ſtomaco, ſono ordinariamente molto

---

corrugano, e riſtringono, o ſe accompagnati da diluente bevanda, e traſportati al ſiſtema dei vaſi, prima i vaſi polmonali, e tutti quelli che dapprima incontrano, ſtringono, e per conſeguenza accreſcono l' impeto del ſangue verſo la parte debile; quindi durante l' emorragia, non pare che ſiano giuſtamente indicati: *Il Tr.*

(*a*) Le cagioni prediſponenti di queſto male ſono l' infarcimento dei vaſi del ventricolo, degl' inteſtini, principalmente nelle perſone emorroidarie, melancoliche ed ipocondriache, come ancora nelle ſoſpeſe menſtruazioni, e negli omeſſi conſueti ſalaſſi. Le cagioni remote ſono la rilaſciatezza dei vaſi, la mancanza di eſercizio, l' incurvatura continuata del corpo; e finalmente l' abuſo del caffè, degli ſpiriti ardenti, degli emetici antimoniali ripetuti, ec.; *Il Tr.*

to diſteſi e come varicoſi. Per riſtringerli, e per prevenire la recidiva, i fomenti prudentemente fatti fra gli inſulti, coll' acqua diacciata, produrranno un buon effetto.

La malattia è delle più gravi, quand' è accompagnata da febbre od oſtruzioni evidenti nell' uno o nell' altro dei viſceri del ventre inferiore. Se le morroidi od i menſtrui foſſero ſoppreſſi, ſi riſtabiliſcono queſt' evacuazioni, com' è inſegnato nei loro riſpettivi trattati: Il vomito di ſangue nelle donne gravide ceſſa per lo più dopo il ſalaſſo dal braccio.

Allorchè dopo aver vomitato un ſangue nero, ſe ne rimette per ſeceſſo del colore e conſiſtenza della pece, puzzolente e corrotto, forma il morbo nero d' Ippocrate, che è incurabile (*a*).

Emoftiſi (*b*).

L' emoftiſi è pure una effuſione di ſangue fatta per la bocca. Differiſce dalla precedente, perchè il ſangue viene dal polmone; perchè uno o più vaſi di queſto viſcere ſi aprono nei loro orificj, o ſi trovano corroſi dagli umori acri, o nel loro corpo, o nella loro eſtremità: ſuccede ancora che uno o più vaſi ſieno rotti per una ſcoſſa violenta di tutto il corpo, o del ſolo polmone. Queſta effuſione ſi fa ſenza o con toſſe: il ſangue per lo più è vermiglio e ſpumoſo, i malati lo ſputano replicatamente a piene gorgate, e tante volte per più giorni di ſeguito con intervalli più o meno lunghi. Queſt' emorragia è preceduta da rilaſciatezza, abbattimento, oppreſſione, accorgimento di ſapore di ſangue alla bocca, non che da palpitazioni di cuore, con ſuſſeguenti frizzi nel petto, calori meno vivi che faſtidioſi, e lo ſputo di ſangue, che tante volte viene ſenza toſſe, o ſi rimette con una toſſe rauca, propria di queſto male.

Oltre le conſeguenze riferite all' articolo dell' emorragie in generale, l' amoftiſi diſpone alla recidiva, alla polmonia (*c*), ec.

Spu-

(*a*) *Morbus niger*, o melaena: *Il Tr.*
(*b*) Chiamata anche emorragia dei polmoni: *Il Tr.*
(*c*) OVIDIO diſſe, eſſere male mortale.

Cer-

Sputo di ſangue.

Il vomito di ſangue e l' emoſtiſi ſono le capitali emorragie che ſi fanno per la bocca. Siccome egli ſuccede, che i malati ſi allarmino mal a propoſito, confondendo l' emoſtiſi collo ſputo di ſangue, che viene dalle gengive, o che cade dalle narici poſteriori nella bocca, o con quello della laringe, o ſolamente dalla trachearteria, ſe ne accerterà del luogo da cui parte, da ciò che ne ſegue.

Il ſangue delle gingive ſi ſputa come ſaliva, e viene alla bocca, ſucchiandole: ſe dalle narici, ſe ne ſoffia nel medeſimo tempo più o meno, e ſi riſente alla parte ſuperiore delle narici, irritazione, o ſolletico, ed il ſangue cade nella bocca, dacchè faſſi l' uſitato movimento per attrarre le pituite del naſo in queſta parte. Quando il ſangue viene dalla laringe, o dalla trachearteria, ſi ſente qualche pizzicore nel fondo della gola; allora ſi ſputa di tempo in tempo uno o più piccoli cucchiaj di ſangue puro, con un po' di toſſe, e più ſpeſſo, flemme variegate di filamenti ſanguigni.

Gli ſputi di ſangue delle gingive, delle narici poſteriori, della laringe e della trachearteria ſono più tribolanti che pericoloſi. Ordinariamente ſe ne guariſce, ſe dopo il ſalaſſo dal piede, ſi fa un lungo uſo del regolamento e rimedj indicati per l' acrimonia ſcorbutica, di cui l' ammalato potrà eſſerne infetto. S' egli non foſſe incomodato da queſte acrimonie, baſta per bevanda ordinaria, la tiſana di ſinfito Num. 219., il ſiroppo anti-moſtoico Num. 196., e ciaſcuna ſettimana, un pajo di piediluvj tiepidi di acqua-cruſca, continuati ſino a perfetta guarigione; il che non rieſcendo, ſi eſamina, ſe avvi qualche altra acrimonia nel ſangue, che per diſtruggerla, ſi regolerà ſecondo il preſcritto per i vizj ſanguigni.

Riſpetto all' emoſtiſi, ſi arreſta immediatamente il ſangue ſenza l' uſo dei ſtitici, ſalaſſando generoſamente dal braccio, e sbarazzando il ventre col lavativo Num. 108. ani-

---

Cernis ut e molli ſanguis pulmone remiſſus
Ad ſtygias certo limite ducit aquas.

Il Tr.

animato da mezz' oncia di nitro: reſo il lavativo, ſi ſalaſſa dal piede, ed il malato oſſervi quanto ſi è preſcritto per l' emorragie interne in generale. Se le bevande acidette, come pure le fredde, eccitaſſero la toſſe, berà dell' acqua pura poſata, acqua di riſo o della ſuddetta tiſana di ſinfito. Il malato ſarà coricato colla teſta alta; aſterraſſi dal parlare, e dalle agitazioni di corpo e di ſpirito, evitando più che ſia poſſibile di toſſire, di ſternutare, di ſcaricare il ventre con forza; come anche laſciando tutti i movimenti che mettono in azione il petto. Nelle prime ventiquatr' ore prenderà per tutto rimedio di dieci in dieci ore, la metà dell' emulſione Num. *66.*, ed ogni mezz' ora dieci grani di nitro depurato, in una tazza di acqua freſca. Affine di ritardare il ritorno del ſangue al cuore, ſi faranno nel medeſimo tempo le legature alle braccia ed alle coſce, ed i piediluvj preſcritti per l' emorragia in generale. Ma ſe al fine di queſto tempo l' eſpettorazione del ſangue puro non foſſe interamente ſoppreſſa, ſi replicherà il ſalaſſo dal piede, uſando ancora per lo ſpazio di 24. ore, la meſtura ſtitica Num. *129.*, come anco la tiſana di ſinfito. Se queſti rimedj foſſero inefficaci, ſi tornerà a ſalaſſare dal piede, paſſando ſubito all' uſo delle pillole d' Elvezio Num. 153., accreſcendo la doſe di queſti due ultimi rimedj tutte le volte, che l' effuſione del ſangue ſarà copioſiſſima, avvertendo inoltre di tenere libero il ventre col lavativo ſuddetto, ed in ſeguito colle polveri di magneſia Num. 181.

Se l' ammalato cadeſſe ſvenuto, ſi farà rinvenire gettandogli dell' acqua freſca ſul volto. Riſpetto alle convulſioni, e debolezze dei convaleſcenti, ſi conſulterà e ſeguiraſſi il già detto per l' emorragie in generale.

Siccome queſta malattia è ſoggetta alla recidiva, ſi userà per prevenirla, quanto è ſtato detto a queſt' uopo per l' emorragia da naſo; e ſe l' emoſtiſi foſſe una malattia di famiglia, l' effetto di un ſangue diſciolto acre, o preceduta da qualche malattia polmonare, ella avrà conſeguenze altrettanto più cattive, quanto maggiore ſarà ſtata la neceſſità, per ſalvare la vita al malato, coll' uſo dei rimedj aſtringenti. Il malato ſputerà ordinariamente dopo il ſangue vermiglio, per alcuni giorni, ſangue ſpeſſo e nero, il quale appoco appoco s' impallidirà, con ſuſſeguenti ſputi purulenti, ſeguiti da ſintomi di polmonia.

Al

Al momento che ſi rileva queſto cattivo ſucceſſo, ſi fa immediatamente un piccolo ſalaſſo, per poco che l' agitazione del ſangue lo indichi, e le forze del malato lo permettano. All' indomani ſi purga colla pozione mannata Num. 167.; il giorno in ſeguito ogni quattr' ore ſi dà una dramma del balſamo del Locatelli unito a ſei grani di eſtratto di chinachina, ſoprabbevendo a ciaſcuna preſa una tazza dell' infuſione balſamica Num. 100.; e per tutto paſto fra gl' intervalli dell' uſo di queſti medicamenti, una tazza di latte vaccino con un terzo d' infuſione di fiori di margheritine; e ſe affronte di queſte precauzioni, la ſpettorazione purulenta e la toſſe ſuſſiſteſſero al di là di tre ſettimane, ſi tratta l' ammalato giuſta gl' inſegnamenti dati per la polmonia (*a*).

L'

(*a*) Biſogna eſſere molto cauti nell' uſo dei balſamici, perchè ſono incendiarj, e fomentano maggiormente la emoſtiſi: *A balſamicis nativis, ut terebinthina, de Copaiva, Peruviano, de Mecca, & ſimilibus, plane abſtineat*: NEIFELD: *ratio med. morb. circuli ſanguinei*, pag. 387.

Il nitro è ſtato riputato un ſovrano rimedio di queſto male, e DICKSON proteſta nel quarto volume delle oſſervazioni mediche di Londra, avere trovato tanto ſicuro queſto ſale nella emoſtiſi, come la chinachina nelle intermittenti; queſto autore lo eſibiſce alla doſe di mezz' oncia unito a quatr' once di conſerva di roſe roſſe, per formarne elettuario, da prenderne alla groſſezza d' una noce moſcata, quattro, ſei, od otto volte al giorno, più o meno ſecondo il biſogno, non omeſſi però i ſalaſſi nelle dovute indicazioni. Queſta ſteſſa proprietà era già ſtata rilevata da STAHL, di cui eccone le ſteſſe parole: *Aſſeverare poſſum, quod numeroſis hæmoptoicis, drach: dimid: ſcrupol: duob: ad drach: integr: nitri, per vices opportunas exhibiti, ita efficaciter ſubvenerim, ut coercito, quicumque ſuberat, ſanguinis orgaſmo, non modo citiſſime, ſed etiam conſtantiſſime ceſſaverit eruptio, atque fluxus* (*obſ. chymic. phyſ. medic. curioſ.*, pag. 464.

BOSQUILLON dice eſſere ſenza fondamento, che ſi preſcrivano le gelatine animali, come un mezzo di dare maggiore conſiſtenza agli umori, e di prevenirne la ricaſcata, imperocchè non ſolo queſte gelatine accreſcono la diateſi inflammatoria, ma ſi digeriſcono in generale difficilmente; diminuiſcono perciò la traſpirazione, e ſono più diſutili che vantaggioſe.

L'

L'emoſtiſi delle perſone altronde ſane, avvenuta per un grande riſcaldamento, eceſſo nel vino, traſporti violenti, o grandi sforzi del petto, come pure quella che naſce nelle donne gravide e nelle donne molto ſanguigne, è tante volte ſenza conſeguenza.

Ceſſati gl' inſulti dell' emoſtiſi, i vaſi non ſono ſicuramente riuniti dopo una decina di giorni; epperò i convaleſcenti avvertiranno di regolarſi conſeguentemente, ſopra tutto quando l'emoſtiſi parteciperà delle ſuddette cauſe interne.

Quando fra 'l ſangue degli emoſtici ſi trovano delle membrane, concrezioni polipoſe o materie purulenti, ciò è di cattivo augurio.

L'emoſtiſi conſecutiva alla polmonia, accelera la morte.

Quando l' emoſtiſi è una malattia di famiglia, ſi uſerà il ſalaſſo, da replicarſi ogni tre meſi dall' età dei quindici anni ſino ai trentacinque; prendendo per un pajo di giorni, in ciaſcuna ſettimana, le polveri di magneſia Num. 181. e di ſpeſſo i piediluvj tiepidi. Con queſti mezzi, e coi metodi delle lettere B. ed F. ſi preverrà l' emoſtiſi come anche la ſuſſeguente polmonia; e ſe il ſoggetto ha il ſangue acre, gli ſi farà un cauterio alla gamba (*a*).

Piſcio ſanguigno.

I due ſeſſi ſono ſoggetti a perder ſangue per le vie dell' orina. Queſto ſangue può venire dalle reni, dalla veſcica, o ſolamente dall' uretra. Quando egli ſi filtra dalle reni per gli ureteri nella veſcica ſenza ſintomi, che annun-

---

L'uſo del latte, i mucilagginoſi vegetali, la gommarabica ſono più indicati: *Il Tr.*

(*a*) CULLEN è di ſentimento, che poſſano giovare nell' attuale emoſtiſi, i veſcicanti applicati al petto, od alla ſchiena; e che i cauterj negli ſteſſi ſiti poſſono eſſer utili a prevenirne la recidiva. Il Dott. BRYAN ROBINSON di Dublino è forſe ſtato il primo ch' io mi ſappia, il quale abbia fatto uſo dei veſcicanti nell' emorragie: ſi vuole però che diſconvengano nell' emorragie uterine, e moroidali, per la irritazione, che ſu quelle parti potrebbono produrre le cantarelle: *Il Tr.*

nunciano il calcolo orinale, i malati ſono unicamente affetti da un po' d'imbarazzo alle reni, e da un ſenſo di ſtanchezza. Il ſangue ch'eſſi rendono, è sì bene unito colle orine, che la meſtura appare tutto ſangue; ma nel laſciarlo riposare, il ſangue ſi ſepara e ſi precipita al fondo ſenza eſſere grumoſo.

Queſto piſcio ſanguinolento naſce facilmente nelle perſone, le quali hanno le reni rilaſciate, od il ſangue diſciolto o molto rarefatto da violenti eſercizj, e rendono con facilità molto ſangue colle orine.

Quando al contrario il ſangue, che ſi rende per le vie orinarie, viene dai vaſi della veſcica, o col ſuo sfintere, l'emorragia è ordinariamente annunciata da frizzi e dolore ai dintorni del pube e del perineo. Il ſangue reſo, non è bene collegato colle orine; precipitato, appare grumoſo, e queſta ſpecie di piſcio ſanguinolento è per lo più preceduto od accompagnato da gonfiore dei vaſi moroidali; ſe ne rimette poco per volta; non dura molti giorni, e gli ammalati emoroidarj, ſoggiacciono a periodiche recidive annunciate dal biſogno frequente e difficoltoſo di orinare, con tanto maggiore d'inquietudine, quanto più è conſiderevole il gonfiamento dei vaſi ſanguigni dello sfintere.

Tutti queſti ſintomi creſcono, quando una parte del ſangue ſi ſpande nella veſcica, e vi ſi aggruma: queſti grumi acquiſtano col loro ſoggiorno nella veſcica una conſiſtenza fibroſa, e cagionano tante volte la ſoppreſſione aſſoluta delle orine, con dolori accompagnati da ambaſce, da nauſee, da vertigini, lipotimia, raffreddimento delle eſtremità, da polſo piccolo ed inceppato, che annuncia la flogoſi, dichiarata da brividi ſeguiti da ardore alla veſcica, da calori febbrili, come anche da alterazione.

Quando il ſangue viene dall' uretra, vi cola ſenza che l' ammalato rilaſci le orine. Queſto caſo è raro, e s' egli ſuccede, il ſangue fluiſce in aſſai grande quantità.

Oltre le conſeguenze dinotate, parlando della emorragia interna in generale, l'emorragia delle reni, copioſa e lunga, conduce più particolarmente alla ftiſi. Quella della veſcica diſpone al rattenimento d'orine, alla infiammazione della veſcica, ec. (*a*).

Si

(*a*) *Sanguinis mictus tametſi non admodum cito enecet, tempore*

Si cureranno queſt' emorragie metodicamente com' è ſtato inſegnato per la cura dell' emorragie interne in generale, colla differenza ſoltanto, che i ſalaſſi ſi faranno dal braccio. Si eviterà di riſcaldarſi le reni ed i lombi, avvertendo di ſtare coricato il meno poſſibile ſu queſte parti. Si fomenteranno i lombi, il pube, od il perineo, o la regione, daddove il ſangue apparirà ſtaccarſi, con pannilini piegati aſſai doppj, ed inzuppati nell' acqua ſtitica tiepiduccia Num. 41. (*a*). Se il fluſſo di ſangue dell' uretra foſſe abbondante, vi ſi faranno ogni mezz' ora replicate injezioni colla medeſim' acqua ſtitica, unita a parte eguale d' acqua di piantagine, imbianchita colla ſchiuma di una chiara d' uovo. Queſte injezioni ſi faranno alla doſe di mezzo cucchiajo, ed introdotte dolcemente con piccola ſiringa d' avorio, con cannello abbottonato.

Nel caſo che l' emorragia della veſcica non conſiſteſſe che in un piſcio ſanguigno periodico, lo ſi riſguarderà come un ſupplemento del fluſſo emoroidale, da non ſopprimerſi ſe non quando ſarà copioſiſſimo cercando di riſtabilire il fluſſo emoroidale, coi rimedj più dolci indicati a queſt' effetto all' articolo delle moroidi. Frattanto ſi rimedierà col ſalaſſo alla pletora; all' inſpeſſimento ed all' acrimonia del ſangue, col ſiero di latte e coi regolamenti ſotto le lettere B. e G.

Se la ſoppreſſione delle orine, e gli altri ſintomi ſuddetti indicaſſero grumi di ſangue fibroſo innicchiati nello sfintere, o nell' imboccatura dell' uretra, ſi applicherà al più preſto un pajo dei lavativi Num. 108., ed immediatamente dopo molti ſemicupj domeſtici tiepidi, injettando ſpeſſo dell' acqua di linſeme nella veſcica; e negl' interval-

---

pore tamen procedente infinitos jugulat. ARETÆUS. *Mictum ſanguinis plus ſæpe ſuccedit ulceratio, atque tabes; violentus ſive exceſſivus facile tabem infert.* WEBER. *Qui cum puris mictu, ex rene & veſica, profundius læſa, ulcerata, cum dolore proficiſcitur; omnium periculoſiſſimus eſt.* NEIFELD. *Nonnullos hic morbus poſt breve tempus aufert: alios febris lenta, hydrops, aut tympanitis eum ſubſecuta necat.* QUARIN: *Il Tr.*

(*a*) Serve ancora l' impiaſtro fatto collo ſperma di rane coll' allume, o col zucchero di Saturno, ed un po' di canfora: oppure la chiara d' uovo sbattuta coll' allume, e ſoffredda da applicarſi alla regione del pube: *Il Tr.*

valli fra i bagni, ſi applicherà ſul pube il cataplaſma ammolliente Num. 15., beendo l'ammalato ogni ora una tazza d' infuſione di linſeme raddolcita col ſiroppo d'altea. S'egli foſſe deboliſſimo, prenderà la miſtura cordiale Num. 124.; e ſe coll' ajuto di queſti rimedj, il rattenimento delle orine non ceſſaſſe, non ſi tarderà ad introdurre il caterere, colle precauzioni raccomandate all' articolo della ſoppreſſione delle orine.

Se l' emorragia delle reni o della veſcica foſſe l'effetto del calcolo, dell' eſulcerazione o di un' altra cauſa meccanica, ſi cercherà di ſollevare il malato coi rimedj indicati per ſimili caſi. Ma l'ammalato non potrà guarire che dopo eſſere ſtato liberato dalla cagione; e per queſto effetto ſi conſulteranno gli articoli, nei quali ſi parla del calcolo, e delle ulcere alle reni, ec.

Il piſcio ſanguinolento ſenz' altro ſintoma, che naſce nelle perſone riſcaldate per lunghe corſe, ec. proviene per lo più dalla dilatazione dei vaſi capillari delle reni, e più ſpeſſo egli è ſenza conſeguenza.

Il piſcio di ſangue che ſuccede dopo l'uſo eſterno od interno delle canterelle, ſi guariſce coll' uſo abbondante d' orzata, di latte d' amandole, della tiſana arabica Num. 207., od in ſua mancanza col latte di vacca.

Alcune emorragie per le vie dell' orina, ribelli, ſono ſtate guarite più di una volta coll' uſo delle acque minerali, acidette, unite ad un terzo di latte; ed eſſeno ſaranno anche ſalutari per prevenire la recidiva.

Il piſcio di ſangue dell' uretra dipende ſovente dai reliquati venerei, da caruncole, da ulcere, ec. In queſti caſi biſogna ricorrere alla cagione, e conſultare l'articolo dei mali venerei.

DEI VELENI IN GENERALE.

I veleni producono i loro funeſti effetti, quando ſi tranguggiano, o s'inſpirano in forma di vapore, o s'inſinuano nel corpo coll' applicazione delle materie avvelenate.

Sintomi del veleno trangugiato.

Allorchè, ſenza cagione manifeſta, ſi trova un malato, che dapprima era in buon eſſere, interamente indebolito, travagliato da voglie di vomitare, da anſamenti, da ſoffocazioni, da ardori ed irritazioni alla gola, ed allo ſtomaco, e che creſcono precipitoſamente, avvi luogo a credere, ch' egli avrà trangugiato qualche veleno. Se ne accerterà maggiormente, ſe queſti ſintomi ſono ſeguiti da violenti vomiti, o da vivi dolori colici, da movimenti convulſivi, da ſinghiozzo, da ſvenimenti, da palpitazioni di cuore, da ſubitanea gonfiezza del ventre, da raffreddamento alle eſtremità, da ſudore freddo, ſpecialmente alla teſta, da ardore nell' orinare, o da rattenimento d' orine, da lividezza delle unghie, e qualche volta da delirio. Queſti ſintomi più o meno combinati ſono ancora accompagnati da particolari accidenti dipendenti dalla ſpecie del veleno. Ben preſto la morte ſeguirà, ſe non ſi porgono prontamente al malato i convenienti ſoccorſi.

Sintomi del veleno inſpirato.

Il veleno inſpirato in forma di vapore, aſſaliſce immediatamente il petto, e produce una ſubitanea ſoffocazione, alla quale ſuccedono vertigini, le quali fanno vacillare i malati, e ben preſto eſſi cadono ſoffocati e ſenza cognizione: qualche volta ancora i ſuddetti accidenti ſono ſeguiti da alcuni dei ſintomi del veleno trangugiato, e che variano ſecondo la natura del vapore mefitico inſpirato. I principali veleni, ai quali noi ſiamo eſpoſti, ſono quelli del carbone, del moſto delle uve, o degli altri liquori, che ſono nella forza della prima loro fermentazione, ed il di cui gas (*a*) eſtingue il lume, e ſoffoca l' uomo. I vapori delle cloache, delle miniere, e d' altri luoghi ſotterranei, la cui aria non è giammai rinovata, o che è avvelenata da eſalazioni arſenicali, ec., producono pure queſti funeſti effetti.

Sin-

(*a*) Gas, o vapore elaſtico, od aria fiſſa: *Il Tr.*

Sintomi del veleno eſternamente applicato.

Il veleno eſternamente applicato produce più o meno ſubitamente i ſuoi funeſti effetti, ſecondo la ſua particolare natura. Il ragno, lo ſcorpione, il roſpo, l'aſpide, la vipera, i cani, od altri animali arrabbiati, ci pongono ſpeſſiſſimo nel caſo di provarne la diverſità. La parte ſopra cui il veleno di queſti animali s'inſinua, ſi trova più o men preſto inſtupidita, a cui ſuccede un dolore più o meno acuto, ardente o piccante al luogo della morſicatura, quaſi ſempre divenuta gonfia. I dintorni del tumore acquiſtano una roſſezza che volge al livido, ed il veleno ſpandendoſi prontamente nel teſſuto cellulare, ed inſinuandoſi nella maſſa degli umori, produce alcuni dei ſintomi che ſi manifeſtano dopo il trangugiamento del veleno. Quelli del roſpo e della vipera eccitano tante volte la ſpaſmodica itterizia, ed un generale gonfiamento; la morſicatura del cane arrabbiato genera l'orrore dell'acqua, chiamato idroſobia: gl' inſetti che pungono, quando ſi ſcacciano, o ſi ſchiacciano, ritirando ſubitamente il pungiglione, fanno piccole lacerazioni: il pungiglione ſi rompe e rimane nella pelle, per cui ſi gonfia e s'infiamma, ec.

Cura generale dei veleni trangugiati.

Se s'incorre nella diſgrazia di trangugiare qualche veleno, qualunque deſſo ſia, cercaſi di evacuarlo preſto dallo ſtomaco e dal canale degl' inteſtini, rintuzzando ed indebolendo ciò che è rimaſto nel condotto cibario; e determinando per le vie del ſudore le particelle inſinuate nella maſſa umorale. A queſto effetto bea immediatamente il malato molte ſcodelle di acqua tiepida carica di butirro freſco o di olio non rancido: ſolletichi la gola, o la irriti colla lanugine di una piuma, affine di eccitare vomiti replicati, procurando ſubito di dare un pajo delle preſe d' ipecacuana Num. 192., delle quali una ſe non produce un effetto ſufficiente per eſpellere il veleno, ne prenda l'altra un' ora dopo in una tazza di acqua tiepida, beendo per ciaſcun vomito un pajo di tazze d'acqua egualmente tiepida.

Per eſtrarre dagl' inteſtini ciò che vi poteſſe eſſere inſinuato di velenoſo, non ſi tarderà di dargli molti lavativi di acqua di linſeme, con tre o quattro cucchiaj d' olio d' olivo; mantenendo queſt' evacuazioni, ſino a che lo ſtomaco ed il baſſo ventre ſiano più che ſia poſſibile sbarazzati dal veleno. Allorchè la ceſſazione delle nauſee, e della colica dinota che non avvi più veleno nelle prime vie, ſi eſibiſca la triaca alla groſſezza di una noce, ſoprabbeendo un buon brodo, dandogli da poi ogni due ore in quarantott' ore una tazza di latte vaccino tiepido, e ad ogni ventiquattr' ore un cucchiajo d' olio di mandorle dolci o di quello d' olivo freſco. Si replica ogni tre ore il ſuddetto lavativo, continuando il tutto, ſe abbiſogna, al di là delle quarantott' ore, e ſino a che non ſi manifeſta più niſſuno dei ſintomi dell' azione velenoſa nelle prime vie.

Per diſtruggere ciò che poteſſe eſſerſi inſinuato nel ſangue, ed affine di fortificarſi, il malato prenda dopo queſti preliminari, ogni tre ore, una tazza della meſtura bezoartica Num. 121., ſoprabbeendo un pajo di tazze d' infuſione di ſcordeo, avvertendo di coprirſi bene per invitare il ſudore, e ciò da continuarſi per tre giorni di ſeguito. Il cibo ſarà, per queſto tempo, di buoni brodi, e per maggiore precauzione, almeno per otto giorni, ſolo latte, s' ei può ſopportarlo; ſe no, gli alimenti più gelatinoſi del regolamento ſotto la lettera F.

Queſta cura generale è egualmente efficace contro tutta ſpecie di veleni trangugiati. Ma ſe ſe ne rilevaſſe la ſpecie, ſi uniranno gli antidoti ſpecifici indicati in ſeguito per la cura delle diverſe claſſi di veleno.

Cura generale dei veleni inſpirati.

Si traſporta ſubito l' ammalato, il quale abbia inſpirato un vapore ſoffocativo, in un' aria pura e freſca, e gli ſi levano i legacci: gli ſi getta dell' acqua freſca ſul volto, ſulla teſta e ſul petto: gli ſi pone ſotto al naſo ed innanzi alla bocca una ſpugna inzuppata nell' aceto, oltre le fregagioni e le ſcoſſe, gli ſi fa trangugiare una dozzina di gocce d' acqua di luce o di ſpirito volatile Num. 75., in un cucchiajo di vino. Se con queſti mezzi non rinveniſſe in ſe, gli ſi apre la vena giugulare, e ſubito

dopo

dopo il ſalaſſo, il lavativo purgante Num. III.; e ſe queſto foſſe infruttuoſo ancora, quello di fumo di tabacco, od in mancanza dello ſtromento neceſſario per queſto (*a*), un lavativo del decotto di mezz' oncia di tabacco da replicarſi ſecondo il biſogno e prontamente.

Cura generale delle ferite prodotte dalla morſicatura degli animali velenoſi, per la puntura degl' inſetti, e particolarmente dell' idrofobia.

Quando il veleno è inſinuato colla morſicatura di un

 ca-

(*a*) L' uſo della macchina fumigatoria a queſto effetto, come anche delle ernie incarcerate nella paſſione iliaca, nei ſommerſi, ec. è ſtata conoſciuta fino ai tempi di *Tommaſo* BARTOLINO, corretta da *Federico* DEKERS, profeſſore di medicina a Leida; *Andrea* GISSERO, medico d' Amburgo ne propoſe dei miglioramenti nell' anno 1686.; fu in ſeguito migliorata da MUSCHENBROECK e da ISNARD; più comoda la reſe GAUBIO nei ſuoi Adverſarj pubblicati nel 1771., e finalmente in queſti ultimi anni furono imaginate nuove correzioni dal Sig. PIA; ed il Sig. GARDANE medico di Parigi fece eſeguire la macchina ingleſe di BARTOLINO, con qualche diverſità, come ſi vede nel ſuo libretto ſtampato in Modena nel 1775., traſportato dal franceſe col titolo di *Avviſi al popolo ſopra le asfiſſie o morti apparenti e improvviſe, contenenti i mezzi di prevenirle e di rimediarvi, colla deſcrizione di una nuova caſſetta fumigatoria portatile.* Checchè però ne ſia del merito di queſta macchina e delle altre inventate a queſt' effetto, per facilitarne l' uſo in qualunque luogo e tempo, poſſono baſtare due pippe uſuali da tabacco, introducendo la cannetta di una dentro dell' ano dell' annegato; poi ſopra l' orlo del camminetto acceſo di queſta porre l' orlo di un' altra egualmente acceſa, e tenute ben unite, ſoffiare con forza nel cannello della ſeconda.

Gli eſperti pratici conſigliano però tutt' altro mezzo, anche negli altri caſi, nei quali ſi vuole profittevole l' uſo del fumo di tabacco, perchè più ſicuro nell' effetto e ſcevro da molti inconvenienti.

Vedaſi a queſto propoſito l' erudito libro del Sig. *Antonio Giuſeppe* TESTA, *ſulla morte apparente degli annegati*, Firenze 1770.: *Il Tr.*

cane (*a*), o di un altro animale rabbioſo, ciò che ſi può fare di meglio, e ciò che ha ſalvato gli uomini ſtati morſicati dal medeſimo animale, per cui altri miſerabilmente morirono, egli è di correre al più preſto a docciare, per un pajo d' ore, la piaga ſotto una doccia di fontana, da dove l' acqua zampilla naturalmente a groſſi ſoffj, o ſotto una tromba: ſi mantiene la piaga molto dilatata fino al ſuo fondo con piccole bacchette di legno; allora l' acqua per la forza della caduta penetra, lava, e traſporta interamente il veleno. Ciò fatto, ſi lava diligentemente la piaga coll' aceto caldo, prendendo una doppia preſa della meſtura Num. 121., oppure una o due dramme di triaca, ſoprabbeendo l' infuſione di ſcordeo in ſufficiente quantità per ſudare abbondantemente. Si mantiene la ſuppurazione della piaga coll' unguento baſilico unito ad un quarto di unguento egiziaco, prendendo internamente una tazza di acqua tiepida per tre giorni di ſeguito mattina e ſera, con tre grani di foglie di bella donna polverata, e dieci grani di zucchero; oſſervando per un meſe il regolamento B.; e non beendo che una grande quantità di decotto di radice di valeriana ſilveſtre a ragione di un' oncia per ogni libbra di decotto, da colarſi per pannolino.

Se queſti mezzi foſſero ſtati traſcurati, ſiccome le conſeguenze della morſicatura d' animale rabbioſo ſono le più ſpaventevoli, non è mai inutile praticare tutto ciò, che può preſervare; e biſogna a tutto coſto impedire, che il veleno non ſi diffonda. Se la piaga foſſe in una falange, ſi amputerà il dito ſul momento; così ſe è praticabile, ſi faranno al più preſto poſſibile, le inciſioni fino ſul vivo, in tutto il contorno della piaga e nel fondo; oppure profonde ſcarificazioni; e sì nell' uno caſo che nell' altro ſi applicheranno inceſſantemente ventoſe ſecche ſulla piaga, fino a che elleno non attraggono più nè ſangue, nè ſieroſità, bagnando allora generoſamente tutto l' interno

(*a*) Daſſi ancora la idrofobia ſpontanea, la quale per lo più è ſintomo di malattia acuta. SELLE domanda, ſe queſta ſpecie d' idrofobia è di natura eguale alla ſpontanea, e medeſima anche la cura. Non è ſufficientemente deciſo dagli autori, a quale partito debbaſi appigliare: *Il Tr.*

no della piaga colla tintura di cantarelle, e cuoprendola, come anche la ſua circonferenza alla larghezza di due dita, coll' impiaſtro veſcicante Num. 63. animato dalla polvere di cantarelle.

Quando il veſcicante avrà prodotto il ſuo effetto, ſi leva, e lo ſi rimette ſulla circonferenza; medicando la piaga, mattina e ſera coll' unguento baſilico, unito ad un quarto d' unguento egiziaco, cercando di mantenere una copioſa ſuppurazione per una ventina di giorni. Il malato prenda nel medeſimo tempo, ogni due ore un cucchiajo grande di aceto bezoartico (*a*), od in ſua mancanza quello dei quattro ladri, ſoprabbeendo nella giornata per ciaſcuna preſa una tazza del ſuddetto decotto di valeriana, ed al ſuo ſvegliarſi, come ancora nel coricarſi, la infuſione di ſcordeo, in ſufficiente quantità per eccitare l' umidore, da mantenerſi ſtando a letto. Dopo quindici giorni dall' uſo di queſti rimedj, ſi dà per tre giorni conſecutivi, la polvere di bella donna ſopra deſcritta, accelerandone l' uſo, ſe l' ammalato diveniſſe triſto, e ſe foſſe ſorpreſo da brivido, freddo alle eſtremità, anſamenti, piccole convulſioni, mali di teſta accompagnati da ſtrettezze ed ardore nella gola, e ſoprattutto ſe nel medeſimo tempo comincia a rifiutare ed a temere le bevande preſe dapprima ſenza difficoltà. In allora ſi deve invigilare attentamente, e ſtarle dattorno colla più grande precauzione. Si prolunga l' uſo della polvere di bella donna, accreſcendo la doſe di un grano per giorno, e ſe ciò foſſe infruttuoſo, ſi tenta la polvere della radice di bella donna a mezza doſe, acquietando le agitazioni crudeli e ſpeſſo furioſe, colle gocce anodine Num. 89., e queſte ſempre più a ragione del biſogno. I cibi ſiano i più leggieri

(*a*) L' aceto bezoartico ſi fa con ſei dramme per ſorte di radici d' angelica, di enola, d' imperatoria, di vincetoſſico, e di zedoaria; un' oncia per ſorte delle erbe di ſcordeo, di ruta e di ſalvia; mezz' oncia di bacche di ginepro, ſei dramme di ſcorza di cedro. Il tutto minutamente tagliuzzato s' infonde in trentaſei once d' ottimo aceto, e dopo alcuni giorni ſi eſprima e ſi filtri l'aceto, e ſi conſervi in vaſo eſattamente chiuſo. *Il Tr.*

gieri del regolamento B.; e frattanto ch'ei può bere, ſi preferiſca il decotto di valeriana.

Se queſti rimedj rieſciſſero inutili, e che il malato foſſe in iſtato di preſtarſi alle frizioni mercuriali, ſi cerca di fargliele e di amminiſtrarle ſecondo il preſcritto per i mali venerei.

La ſorte ſpaventevole di queſti infelici è conoſciuta: il quadro è orribile, ed è inutile di abbozzarlo. Importa però di avvertire, che l'uſo di ammazzare ſul momento gli animali domeſtici, che ſi ſoſpettano arrabbiati, produce cattiviſſimi effetti. Il primo è, che la guarigione delle perſone ſtate morſicate da una beſtia cattiva ed ammalata, ſenz'avere la rabbia, ſono per loro ſicurezza condannate alla cura di chi è ſtato morſo da animale rabbioſo; e ſe ſi omette di farla, un male molto faſtidioſo che ne naſce, ſi è la crudele inquietudine di coloro, che ſono ſtati morſicati, che altronde avrebbono riſparmiata, ſe l'animale foſſe ſtato aſſicurato, verificandoſi con ciò che non era rabbioſo.

Siccome vi reſta della ſchiuma degli animali rabbioſi negli abiti ſtracciati, la quale è a temere, ancorchè la pelle non ſia ſtata intaccata, ſi gettano immediatamente, o non ſe ne ſervi che dopo averli fatti paſſare più volte per liſſivio (*a*).

La morſicatura della vipera non eſige che ſole embrocazioni coll'olio tiepido ſulla piaga e ſu i ſuoi contorni, e per preferenza l'unzione col graſſo di vipera, ſe ve n'è a portata; ed internamente per ventiquattr'ore, ogni tre ore, dieci grani di ſale di vipera in un cucchiajo d'acqua tiepida, ſoprabbeendo infuſione di ſcordeo, tanto che baſti per ſudare.

Il veleno del roſpo ſi guariſce coll'embrocazione ſuddetta, ed internamente colla meſtura bezoartica Num. 121. per un pajo di giorni mattina e ſera, colla ſuddetta infuſione.

Ri-

(*a*) Vedi le mie *oſſervazioni medico-pratiche ſulla cura della rabbia*, inſerite nel giornale medico di Venezia, *tom. V.*, ove ſi trova fatalmente provata l'inutilità dei vantati ſpecifici contro la idrofobia: *Il Tr.*

Riſpetto alla puntura degl' inſetti, applicandovi ſul momento un pezzetto di zolla di terra con erba appena ſvelta; queſta terra umida applicata replicatamente ſulla pelle previene l' infiammazione. L' olio produce lo ſteſſo effetto ſalutare, come ancora le compreſſe inzuppate nel vino caldo. Ma ſe ſi foſſe ſtato mal concio da uno sciame di veſpe, di api, o di groſſi moſcherini; e che l' enfiagione foſſe conſiderevole e riſipelatoſa, ſi ſalaſſa, e ſi rilaſcia la pelle col cataplaſma ammolliente Num. 15., preferendo però il fomento riſolvente ed anodino Num. 82., s' egli aveſſe vivi dolori.

La leggiera morſicatura dell' ape, della veſpa e del ragno non eſige che una compreſſa inzuppata nell' aceto caldo. Riſpetto agli antidoti per le diverſe ſpecie di veleno, che ſi trangugiano, ſiccome importa di celare al pubblico i nomi e la natura loro, baſta il dire, ch' elleno ſono diſtribuite in cinque claſſi. La prima comprende i veleni meccanici, i quali operano i loro funeſti effetti a motivo di loro figura. Gli acidi minerali concentrati, formano la ſeconda claſſe. La terza è quella degli alcalini cauſtici tratti dai vegetabili e dagli animali; la quarta gli aſtringenti, gli oſtruenti, i viſchioſi e terreſtri; e la quinta finalmente comprende i narcotici (*a*).

Cu-

(*a*) Fra 'l numero degli animali velenoſi, i primi ſono i ſerpenti: quello della vipera è riputato capace di ammazzare ſul fatto. Egli è mirabile, che il veleno dei ſerpenti trangugiato rieſce innocente, ed eſternamente introdotto per ferita, è micidiale come cantò LUCANO

Noxia ſerpentum eſt admixto ſanguine peſtis
Morſu virus habent & fatum dente minantur
Pocula morte carent.

Fra gli animali velenoſi è la tarantola, che è come ſpecie di ragno della Puglia, la quale al dire di molti autori, e ſpecialmente di BAGLIVIO, produce grandiſſimi ſintomi. Subito dopo la morſicatura, il luogo morſicato ſi gonfia, s' illividiſce, s' infiamma; ne ſegue difficoltà di reſpiro, lipotimia, ſtupidezza dei ſenſi, aſpetto triſte, voce lamentevole, e l' ammalato col dito indica il petto quaſi per moſtrare, che il cuore è ammalato. Allo ſtrepito muſicale, ad un qualunque ſtromento, gli ammalati, apopletici, ed avviliti, cominciano a muo-

Cura dei veleni meccanici.

Quelli ſono dichiarati incurabili, ſe dopo avere inghiottito un pajo di libbre d'olio, non poſſono con un vomitivo

---

muovere le mani ed i piedi; poi ſi alzano, e ballano e ſaltano per alcune ore, con oſcene agitazioni del corpo, e particolari movimenti, con alienazione della mente: La muſica è per loro il più ſicuro rimedio; in fatti dopo queſti ſtrani movimenti ſi pongono a letto, perchè poſſino ſudare. Dopo qualche tempo ſi replica la ſteſſa ſcena, e ciò per tre o quattro volte. Se la muſica non è pronta, la morte ne ſegue preſtiſſimo. *Vedi opuſcoli ſcelti*, tom. II. ann. 1779., pag. 222. e 336.

Le cantarelle ancora ſono ſtate in ogni tempo riconoſciute velenoſe. COSSINO cavaliere romano morì da una bevanda di cantarelle. BOERHAAVE dice che i ſintomi di queſto veleno ſono una eroſione dalla bocca ſino alla veſcica, un alito con ſentore di reſina di cedro o di altra ſimile ſoſtanza; le orine vengono o con bruciore violento, od a goccia a goccia, roſſe, poi ſanguinolenti, con incomodiſſimo priapiſmo; naſce una violentiſſima febbre, ed uſcite di corpo quali di perſona diſenterica: le cantarelle nuocono tanto internamente quanto eſternamente.

Anche la ſalamandra, animale freddiſſimo, comune in Italia, è velenoſa, producendo vomito, tumidezza della lingua, con torminoſe dejezioni.

Fra i veleni animali puoſſi riferire le uova del peſce balbo e del luccio, ſoliti a produrre mortale collera.

Le uova di gallina ancora putrefatte non laſciano di eſſere deſſe pure velenoſe al dire di BOERHAAVE, producendo nauſee, vomito, ſete, febbre, tormini, diarrea, ed un alito ributtante di vero uovo infracidato.

Finalmente fra i veleni degli animali ſi comprende anche quello del ſangue menſtruo, il quale per aſſerzione degli antichi, bevuto dai cani porta loro la rabbia, per cui mordono con inſanabile veleno. Si dice ancora che l' uomo dopo avere trangugiato queſto ſangue ſubitaneamente muoja, o tale almeno è l' aſſerzione di ERODOTO, di STRABONE, e di DIODORO.

Riſpetto al veleno della vipera è ſtato detto, che l' olio d' ulivo applicato ſulla parte morſicata, era il ſuo pronto ſpecifico; ma il fatto ſta, che nè in Francia nè in Italia fu riconoſciuto

tivo rimetterli ſul momento innanzi che ſi ſiano inſinuati nelle membrane e piegature dello ſtomaco e degl' inteſtini. Ciò è, che ſi deve prevenire tanto più ſollecitamente, quanto che la loro materia ſarà più compatta, più dura e più lacerante. Perſo queſto momento non rimane che ſollevare i malati; ed in queſta triſta circoſtanza, deggiono bere molto latte, e molti cucchiaj d' olio; ſoſtenerſi con cibi graſſi, oleoſi, e con pappe di latte: affine di renderli meno ſenſibili al dolore ſi eſibiſcono, più o meno a ragguaglio della forza della ſpaſmodia, una doppia o triplice doſe delle gocce anodine Num. 89., le quali rieſcendo poco efficaci, ſi danno alla ſera due grani di laudano.

Cura dei veleni acidi.

I veleni acidi producono principalmente ardori crudeli allo ſtomaco, cardialgia e vomiti di una materia acida e cauſtica, con ſuſſeguente ſinghiozzo, motti convulſivi, infiammazione e cangrena allo ſtomaco.

Per indebolire più prontamente queſta ſpecie di veleno, ſi uniſcono gli alcalini ai rimedj generali propoſti per i veleni inghiottiti. Il malato bea inceſſantemente molte giare d' acqua tiepida con ſtemperato un pezzo di ſapo-

---

noſciuta abbaſtanza valevole queſta ſua virtù; checchè per altro ne dica a ſuo favore il celebre chirurgo di Lione POUTEAU. Più ſicuro rimedio contro il morſo della vipera è l' acqua di Luce preſa a qualche goccia in adattato liquore e con eſſa pure lavando la ferita, in cui mancanza ſi ſoſtituiſce lo ſpirito volatile di ſale ammoniaco, di corno di cervo, il ſal volatile di vipera, ec.: ottimiſſimo eſpediente per impedire l' inſinuazione del veleno, è quello della legatura, fatta al diſſopra della ferita, qualora la parte ne ſia ſuſcettibile: legatura che non dev' eſſere nè troppo leggiera nè troppo violenta; nel primo caſo divenendo inutile; nel ſecondo potendo enfiare ed infiammare il braccio, come fu avvertito dal latiniſſimo CELSO. *Super vulnus id membrum deligandum eſt, ne tamen nimium, ne vehementer torpeat.* Più della legatura ſi reputa giovevole la ſcarificazione delle ferite, le ſoprappoſte coppette, od il fuoco ſubito dopo la occorſa diſgrazia: *Il Tr.*

ſapone al volume di una noce moſcata ſopra una mezza libbra d'acqua; ed ogni quarto d'ora, ſei grani di ſale d'aſſenzio alcalino o di ſale di tartaro in un brodo, non prendendo nè latte, nè aceto, nè miſtura bezoartica; e per calmare i dolori colici, convengono ogni ora i lavativi d'acqua di linſeme, colla giunta di una mezza dozzina di cucchiaj d'olio d'ulivo.

Ceſſato il vomito ſi dà ogni ora la polvere aſſorbente Num. 169. in una tazza d'acqua tiepida, purgando al più preſto poſſibile con due once di manna, ed altrettanto di olio di mandorle dolci, diluiti in una tazza di brodo. Finito l'effetto della purga, ſi porge un po' di triaca, del volume di una fava; e 'l nominato laſſativo ſi replica un pajo di volte, di tre in tre giorni, e nella medeſima maniera.

Cura dei veleni alcalini.

I veleni alcalini producono immediatamente ardore in gola e nello ſtomaco, e calor grande nelle viſcere con ineſtinguibil ſete e febbre ardente. Oltre i rimedj indicati per i veleni inghiottiti in generale queſto caſo eſige, che per rintuzzare i ſali alcalini, ſi diluiſca in ciaſcun bicchiere d'acqua tiepida, che 'l malato berà per facilitare i vomiti, un cucchiajo d'oſſimele ſemplice, prendendo inoltre molto oſicrato, latte ſpanato, od acqua d'orzo ſenſibilmente inacidita con ſugo di cedro, aceto, ſpirito di vitriuolo, o di zolfo, non omeſſi i lavativi come ſopra; ed il tutto eſſendo acquietato, l'infermo prenderà il ſiero di latte tamarindato Num. 148.

Cura dei veleni viſcidi, terreſtri ed aſtringenti.

Queſta ſpecie di veleno opera lentamente: produce languore, ſenſi quaſi permanenti di colica, affezioni paralitiche, ec. Se colla polvere emetico-laſſativa Num. 165., più volte replicata, non che con il lungo uſo dell'eliſire attenuante Num. 56., e di ſapone bianco in pillole, da prenderſene venti grani ogni due ore, non ſi prevengono queſti effetti, in tutti i caſi di oſtinatezza, converranno le acque terrali fondenti, ſaponacee, e purgative Num. 3.

Cu-

Cura dei veleni narcotici.

I veleni narcotici, dopo avere inſtupidito l'ammalato, ordinariamente producono nauſee ed anſamenti; poco dopo il ſopore interrotto da particolare delirio, per cui ride, canta, danza. A queſti ſintomi ſuccedono il furore, le convulſioni ed una tragica morte, che non pare preſumibile eſſere l'effetto di una droga, la quale preſa ad una certa doſe, acquieta i dolori più crudeli. Se avvi luogo a ſoſpettare, vi ſia tuttora una porzione di narcotico nello ſtomaco, e negl' inteſtini, ſi purga toſto colla polvere emetico-laſſativa Num. 165.; nel caſo contrario ſi ſalaſſa, beendo in ſeguito ogni quarto d'ora una tazza di oſicrato caldo, od un pajo di cucchiaj di ſugo di cedro, unito ad una doppia doſe di acqua, non laſciando di ſcuotere l'ammalato, d'inumidire interrottamente le tempia ed i polſi coll'aceto; e s'ei foſſe inclinato alla diarrea, di dare molto ſiero di latte tamarindato Num. 148.

La miſtura contro la rabbia Num. 157. aveva acquiſtata molta riputazione tanto per guarire gli uomini, che gli animali morſicati da beſtie rabbioſe. Ma queſto rimedio, ſiccome il cinorrodon degli antichi, non che molti altri pubblici o ſecreti, ſono caduti nell'oblio, ſenza dubbio per non eſſerſi ſoſtenuti alle prove.

DEI SOMMERSI.

NEi paeſi, dove vi ſono laghi e fiumi, naſce frequentemente per naufragio o per altro accidente, che alcuni diſgraziati ſi affogano, e ſono cavati dall'acqua ſenza dare alcun ſegno di vita. Molti ſi ſono riavuti facendo immediatamente, quanto ſi dirà in appreſſo.

Si traſporteranno queſti infelici in una camera calda avvicinati ad un buon fuoco, nudi e coricati ſul dorſo ſopra materaſſo riſcaldato, girandoli e rigirandoli per preſentare tutta la ſuperficie all'ardore del fuoco, e fregando inceſſantemente con pannilini ben riſcaldati, le eſtremità dal baſſo in alto. Uomini forti faranno paſſare, bocca a bocca, o per un cannello il loro alito caldo nel polmone dell'annegato: di tempo in tempo introdurranno

ranno nella ſua gola un cucchiajo di vin caldo od anche di acquavita . Si terranno tutte le parti del corpo, il petto ed il baſſo ventre ſoprattutto, ravvolte in coperture replicatamente riſcaldate al fuoco, lavando le tempia ed i polſi con acque ſpiritoſe, e ponendo a fiutare qualche ſpirito volatile , ſiccome quello Num. 75., di cui cercheraſſi di fargliene trangugiare qualche cucchiajo da caffè.

Ma ſiccome lo ſtato fiſico dei ſommerſi ha molta relazione con quello dei ſoffocati dai veleni inſpirati, ſi applicheranno molti lavativi di fumo di tabacco; od in mancanza degli ſtromenti neceſſarj ſi faranno reiterate injezioni nell'ano del decotto di tabacco, come per il veleno inſpirato; ed introducendo nel podice il becco di un ſoffietto, riempito, dilatandolo di fumo caldo di tabacco abbruciato ſulla bragia, da uſarſi un momento dopo ciaſcun lavativo di decotto di tabacco, per così dilatare gl'inteſtini, e mettere in movimento il diaframma.

Dacchè ſi rileverà il più piccolo movimento nel reſpiro, ſi raddoppieranno tutte queſte cautele: il polſo comincierà ben preſto a battere, e l'annegato ritornare in vita. Allora ſi ſalaſſerà dal braccio, e ſi continuerà a fregarlo, riſcaldarlo, ed eccitarlo ſino a che abbia ripreſo cognizione, rianimandolo con qualche ſorſo di vino caldo, e poco dopo con un brodo. A queſto modo ſi ſono riſvegliati molti ſommerſi, ſtati per più ore ſenza il menomo ſegno di vita; e queſto medeſimo metodo ſervirà per coloro, nei quali il freddo non avrà ancora agghiacciato la maſſa del ſangue.

DELLE MALATTIE CUTANEE.

LE malattie della pelle inquietano e rendono impazienti: ſi vuole guarire a tutto coſto, e con queſto precipizio, ſi eſpone a graviſſimi mali, ond'è che non biſogna ſdegnare di farne menzione.

Ribollimenti.

Si chiamano ribollimenti, i bottoni, o macchie cutanee, che appajono ſubitamente ſenz'altro ſintoma alla ſuperficie del corpo, raſſomiglievoli alla morſicatura del pulce,

pulce, dei moſcherini, non che delle veſcichette che ſi alzano pel contatto delle ortiche. Queſti ribollimenti appajono o ſu tutta la ſuperficie del corpo o ſopra alcune parti ſoltanto; durano poco; ſi diſſipano ſenza o con pizzicore; ritornano facilmente, e non gettano nè ſieroſità, nè materie.

Queſta malattia non eſige altre cautele, ſe non quella di ſtarſene tranquillo in un luogo temperato, e di favorire la traſpirazione, cuoprendoſi a dovere, e beendo di tempo in tempo qualche tazza di fiori di ſambuco. Se non pertanto ſi faceſſe famigliare, i pletorici ſi faranno ſalaſſare, e tutti prenderanno una diecina di bagni domeſtici tiepidi, e dopo eſſerſi purgati colla bevanda minorativa Num. 168., per quindici giorni, il ſiero di latte, e nel primo bicchiere un cucchiajo di ſiroppo di ſummoſterno.

Prurito.

Il prurito è cagionato qualche volta dall' acrimonia della maſſa linfatica, e più ſovente perchè le materie della perſpirazione, ſoggiornando negli emontorj della pelle, s' inagriſcono e producono, colla rarefazione cagionata dal calore del letto, e quando ſi riſcalda, pungimenti e pizzicori, che frizzano ed inquietano, tanto che non ſi può laſciare di fregare la parte affetta (*a*). Allora ſoltanto naſce un traſudamento linfatico fra la pelle, e negl' intervalli, non vi ſi oſſerva nè roſſore nè bottone. Queſto male, quando è inveterato, è dei più ribelli.

Il prurito generale, che è ancora recente, ſi guariſce col ſalaſſo, coi bagni, e col ſiero di latte, indicati per la precedente malattia, da continuarſi lungamente. Al ſortire dal bagno, ſi prende, eſſendo a letto, trenta gocce di zolfo dorato d' antimonio liquido, ſoprabbeendo ſufficiente quantità d' infuſione di ſcorza di ſaſſafraſſo, per eccitare e mantenere una dolce traſpirazione per un pajo d' o-

(*a*) Il prurito è beniſſimo diffinito eſſere una coſa miſta di diletto e di conſumamento: il celebre LORRY riferiſce il prurito alle leggieri infiammazioni; e dice che trae tante volte origine dalla quantità cruda degli alimenti. *De morbis cutaneis*: *Il Tr.*

d'ore, fregandoſi dopo con una ſalvietta perſumata di zolfo.

Se per lo contrario il prurito foſſe invecchiato, i malati prenderanno, dopo il ſalaſſo, ed una quindicina di bagni domeſtici, per quindici giorni il decotto laſſativo dei legni Num. 24., in doſe ſufficiente per iſcaricare tre o quattro volte in ventiquattr' ore, e nel medeſimo tempo, nel coricarſi, mezza dramma dell' elettuario correttivo del ſangue Num. 53. Se al fine di una quindicina di giorni, il prurito foſſe molto ceſſato, continueranno queſti rimedj ſino a perfetta guarigione, prendendo in ſeguito per un pajo di ſettimane, il latte di capra per aſſicurare la guarigione; ſi farà ſcorrere ſulla pelle, mattina e ſera, una ſpugna inzuppata nell' acqua vegeto-minerale tiepida di Goulard. Le perſone nelle quali il prurito incomoda ſoltanto una piccola parte del corpo, la ugneranno, mattina e ſera colla pomata di Saturno di Goulard.

Quantunque di rado accada, che il prurito generale dipenda chiaramente e puramente dall' una o dall' altra acrimonia del ſangue ſummentovate, ciò nulla oſtante, avanti di praticare i ſuddetti rimedj, ſi prenderanno i lumi neceſſarj ſu queſto propoſito per regolarſi conſeguentemente.

La prurigine al perineo aſſale ordinariamente le borſe, e ſi fiſſa oſtinatiſſima al podice: dipende comunemente dal ſangue emoroidale intercettato. Ella è comune nelle perſone di una bile acrimonioſiſſima, ed è non ſolo la più faſtidioſa, ma anche la più oſtinata. Applicheraſſi nel primo caſo, prima di prendere i ſuddetti rimedj, le mignatte; e nel ſecondo, ſi rimedierà all' acrimonia bilioſa, cogl' inſegnamenti dati a queſto propoſito; e nell' uno e nell' altro di queſti caſi, ſi prenderà in ſeguito, per più meſi, mattina e ſera, il decotto della ſeconda ſcorza di olmo, in proporzione di un' oncia e mezzo per una libbra di decotto (*a*).

Il prudore dei fanciulli ſi guariſce, dopo la purga repli-

(*a*) La ſcorza dell' olmo era uſata dagli antichi applicata verde ſulle ferite. FALOPPIO ſe ne ſerviva per riunire le carni: in oggi ſi coſtuma per fare decotto nella ſcabbia, nello ſcorbuto, nell' idrope aſcite, ec.: *Il Tr.*

plicata di manna, colla polvere Num. 181., di cui ne prenderanno una preſa mattina e ſera, per otto giorni.

Quello dei vecchi, e delle perſone decrepite, richiede le ſecche frizioni, gli alimenti riſtoranti, ed i ſudoriferi cordiali, ſiccome il ſale di vipera alla doſe di venti grani, ſoprabbeendo l'infuſione di ſcorza di ſaſſafraſſo.

Nell'itterizia il prurito non ceſſa, ſe non quando la bile riprende il ſuo corſo naturale; e non vi ſono che i bagni tiepidi, che lo diminuiſcono.

Se dopo l'uſo dei rimedj indicati, il prurito non foſſe che calmato, ſi porteranno per molto tempo le camiſce lavate in un decotto di zolfo, e perfumate ancora con zolfo, oltre l'uſo interno ed eſterno delle acque termali ſulfuree.

Ruidezza, eſcoriazione, e ragadi.

La ruidezza, l'eſcoriazione, e le ragadi o crepacci della pelle ſi conoſcono facilmente. Queſti mali quando ſono recenti, ſi guariſcono coll'unzione ſulle parti affette della pomata raddolcente Num. 161., o coll'olio di cera rettificato, da rinovarſi mattina e ſera. Se a queſti vizj della pelle, ſi uniſce un traſudamento d'umori, ſi uſa, alla ſera, la pomata roſſa Num. 162.

Allorchè queſti mali ſono inveterati, la pelle diviene calloſa, ed allora biſogna cominciare dall'ammollirla col vapore d'acqua bollita con molta cruſca, da replicarſi più volte al giorno; per lo ſpazio di un quarto d'ora, ricevendo queſto vapore più caldo che ſarà poſſibile. Negl'intervalli ſi applicherà il cataplaſma ammolliente Num. 15., e diſſipate le calloſità, ſi uſeranno i rimedj ſopra deſcritti.

Lentigini (b).

Allorchè queſto vizio della pelle ſarà recente, guariraſſi

(a) La lentigine o lintigine che ſi voglia dire, è una macchia ſimile alle lenti, che ſi diffonde particolarmente ſul viſo. Perſiſtono queſte macchie anche nei cadaveri. Sembrano dipendere

coll'applicare ſulla faccia, durante la notte, e per più giorni e ſere di ſeguito, la chiara d'uovo, con un pezzo d'allume, riunito aſſieme ſopra un piatto di majolica, ſino a che ſia ridotto ſpumoſo, e lavandoſi all'indomani coll'acqua ſtillata di ſperma di rane, o di fiori di fave.

Ma ſe queſto vizio foſſe inveterato, ſi fregheranno le lentigini, nel coricarſi, coll'unguento coſmetico Num. 134., lavandoſi all'indomani, come ſi è detto più ſopra; e ſe coll'uſo di queſti rimedj continuati per quindici giorni, le lentigini non cominciaſſero a ſparire, ſe ne abbandonerà la riſoluzione, innanzi che arriſchiare altri rimedj egualmente incerti che pericoloſi. Migliore precauzione per indebolirle, ſarà di guerentirſi dal ſole e di fumigare il volto, nel portarſi a letto, col vapore di parti eguali di acqua e di aceto bollenti. Si poſſono ancora fregare dolcemente le lentigini con una fetta di cedro ſucoſo.

Macchie epatiche (a).

Le macchie epatiche ſono ſuperficiali e di un giallo molto foſco. Elleno appajono ſul petto, ſul collo, ſul dorſo, e ſono ſpeſſo più groſſe che il palmo della mano. Si cuoprono di una farina ſottile, ed accagionano il prurito.

Se ſi vuole sbarazzarſene, ſi avrà la precauzione di farſi ſalaſſare in primavera, ed in autunno, purgandoſi in ſeguito un pajo di volte, ogni otto giorni, col decotto laſſativo Num. 30., ed ugnendo le macchie, mattina e ſera, aſſai leggiermente, colla pomata roſſa Num. 162., locchè non riuſcendo, prenderaſſi per alcune ſettimane i brodi antiſcorbutici Num. 9.

Efe-

---

dere da un muco tenace concreto. LORRY dice eſſere impoſſibile la cura delle lentigini, e che, ſe ne ſono ſuſcettibili, ſi deve ripetere dagliammollienti. AVICENA voleva che ſi curaſſero coi rimedj interni: *Il Tr.*

(*a*) Chiamate anche efelidi epatiche, proprie tante volte delle fanciulle difficilmente menſtruanti, delle perſone emorroidarie, e di coloro, che ſoffrono mali di fegato. PLENCK. *Doctrina de morb. cutaneis*: *Il Tr.*

Efelidi.

Le efelidi ſono macchie ſomiglievoli alle precedenti: elleno ſono proprie al ſeſſo, e più particolarmente alle donne incinte, ed alle figlie opilate: invadono per lo più la faccia. Queſte macchie non ſono farinoſe, nè pruriginoſe. Si diſſipano come le lentigini, e ſe ne liberano le figlie opilate, guarendo dall'opilazione, col modo inſegnato, parlando delle malattie del ſeſſo.

Vitiligini.

Si chiamano vitiligini tutte le macchie della pelle con poca o niſſuna ſenſazione, ordinariamente frammezzate da ſtriſce di colore naturale della pelle. Quando queſte macchie ſono bianche, la pelle eſſendo alcun poco rilevata, e coperta di piccole ſcaglie, che cadono difficilmente colla fregagione e che rinaſcono in ſeguito, ſi chiamano *alphos* o *morfea bianca* (*a*); ſe ſono foſche o nere, portano prurito, quando ſi riſcalda, e chiamanſi *morfea nera* o *mela*. La quarta ſpecie comprende quelle macchie, che ſono un po' rialzate inſenſibili, e di colore azzurrognolo.

Se queſte diverſe ſpecie di macchie ſono recenti, ſi diſſipano col decotto dei legni laſſativo Num. 24., e coll' elettuario correttivo del ſangue Num. 53., preſo come ſi è detto per il prurito, e continuati per quindici giorni, conducendo nel medeſimo tempo mattina e ſera ſu queſte macchie il vapore di parti eguali d'acqua e di aceto bollenti: dopo ciaſcuna fumigazione, ſi ugnono quelle macchie elevate leggiermente colla pomata roſſa Num. 162., e le altre coll' unguento coſmetico Num. 134.

Leuce (*b*).

Il leuce fa una macchia bianca infoſſata, perfettamente in-

(*a*) *Lepra maculoſa alba.* VOGEL: *diſſert. de vitiligine*: Il Tr.

(*b*) Il leuce è malattia fra noi rariſſima; di eſſa non ne par-

inſenſibile, e che non tramanda ſangue, anche forata con un ago: le ſue radici ſono aſſai profonde, non cangia colore anche ſotto forte fregagione, e vi naſcono ſopra peli bianchi ſimili alla lana.

Si guariſce difficilmente dal leuce (*a*). Se ſi vuole tentarne la guarigione, ſi cerca immediatamente di riſtabilire il circolo, e la ſenſibilità della parte affetta, applicandovi un veſcicante: in ſeguito tentaſi di conſumare il leuce, toccandolo un pajo di volte al giorno coll'olio di tartaro per deliquio, oppure colla ſuddetta pomata roſſa, locchè non baſtando, non vi ſarà altro eſpediente per levarlo, che la pietra infernale uſata da capace chirurgo; e quando queſti differenti topici portaſſero irritazione, ſi abbandoneranno.

Gotta roſacea (*b*).

Quando la gotta roſacea del volto è recente, ſi toglie col ſalaſſo, con una diecina di bagni domeſtici, e col latte tamarindato preſo per alcune ſettimane, lavandoſi la faccia mattina e ſera coll'acqua di ſperma di rane con un ſeſto d'aceto diſtillato.

Se vi foſſero delle puſtole fra la gotta roſacea, ſi ugneranno alla ſera colla pomata di Saturno di Goulard, e molto leggiermente colla pomata roſſa, quando i bordi delle puſtole ſaranno duri e come calloſi. Queſti mezzi non riuſcendo, ſi beranno le acque minerali rinfreſcanti: in eſtate ſi oſſerverà il regolamento rinfreſcante della lettera D., e nelle altre ſtagioni quello della lettera F., evitando tutto ciò, che riſcalda ed agita il ſangue, ſiccome il caffè, i liquori, ed annacquando molto il vino.

Zaf-

---

parlano che gli antichi ſcrittori; e *Paolo d'* EGINA ed AEZIO l'hanno dichiarata col nome di varice: ella riconoſce le ſteſſe cagioni, epperò i medeſimi medicamenti della lepra; ed in fatti quand'è traſcurata, degenera in lepra. GRUNER. *Antiquitates morborum*, p. 157.: *Il Tr.*

(*a*) *Leuce vix, vixque remediis tollitur: ad oſſa uſque afficit*. WEBER, *de cauſis, & ſignis morborum*: *Il Tr.*

(*b*) La gotta roſacea ſi conoſce dalle macchie roſſe della faccia, a forma di gocciole, poco prominenti od aſpre, ed oſtinate: *Il Tr.*

Zaffiri.

I zaffiri ſono tubercoli della groſſezza del ſeme di canape. Reſtano aſſai lungo tempo roſſi e duri, ed imbianchiſcono ſulla cima. Queſti bottoni ſuppurano lentamente; ed invadono per lo più il naſo, la faccia ed il collo. Se ne toglie la cagione col ſalaſſo, coi bagni e col ſiero di latte tamarindato indicati per la gotta roſacea. Si previene l' alzata di queſte puſtole, fregandole ſubito da principio un pajo di volte al giorno con una fetta ſucoſa di cedro; e ſe il bottone foſſe di già formato, biſogna farlo ſuppurare coll' impiaſtro diacquilone colle gomme. Per prevenire i ritorni di queſte puſtole, ſi lava mattina e ſera la faccia coll' acqua fredda, avvalorata da un dodiceſimo d' aceto diſtillato.

Erpeti (a).

Gli erpeti ſono volanti, o permanenti, ſecchi, o corrodenti. La prima ſpecie forma una macchia ſecca, bianca o roſſiccia, pertugiata di piccoli grani, qualche volta appena percettibili. Queſte macchie cagionano prurito, e fregandole ne trapela un po' di umore acre. Queſta ſpecie non ſi eſtende molto; ſvaniſce e ritorna in altro luogo.

L' erpete ſecco raſſomiglia molto al volante, ed è meno roſſiccio; ſi eſtende dippiù, ed i grani alzati ſi ſeccano prontamente; diventano farinoſi, cadono in ſcaglie piccole, ed a miſura che i primi grani ſpariſcono, altri ne ſpuntano. Queſta ſpecie è accompagnata da acceſſi di prudore, che involontariamente obbligano a graffiarſi; ed allora ne trapela un po' di ſieroſità molto mordace, denſa, che forma prontamente delle pellicole, ſotto le quali la pelle s' infiamma con facilità.

L' erpete roſſicchiante od eſedente è ſpeſſo la conſeguenza dell' erpete ſecco. Si diſtingue da piccole ulcere ſuperficiali, ineguali, e pertugiate di piccoli fori, dai quali ne ſtilla molta ſanie, o limpida o di un giallo foſco o roſſic-

(a) Gli erpeti ſono volgarmente chiamati, ſals, derbie, o zerbite: *Il Tr.*

roſſiccio. Egli è accompagnato da leggiere infiammazioni alla pelle. La circonferenza è quaſi ſempre livida, e roſſicchia la pelle al ſegno, che degenera in ulceri, i quali ſi eſtendono con ſuperficie livida e con labbri calloſi (*a*).

Cura degli erpeti volanti.

L'erpete volante naſce per lo più alla faccia ed alle mani. Si diſſipa facilmente, ſe è nato di freſco, e ſia piuttoſto un vizio della pelle che del ſangue, umettandola coll'aceto di litargirio, od in ſua vece con inchioſtro o ſugo di cedro (*b*). Se invece l'erpete foſſe invecchiato, o che dopo eſſere ſtato diſtrutto, ne naſceſſe un altro altrove, biſogna eſplorare il vizio dominante negli umori, che ordinariamente ſarà l'acrimonia bilioſa, ſcorbutica, od un reſiduo di celtico veleno imperfettamente diſtrutto. Nel primo caſo ſi rimedia ſecondo l' indicato all' articolo dei vizj e delle acrimonie del ſangue, e nel ſecondo, cogli ſpecifici per la cura delle malattie veneree.

Nel caſo che non ſi trovaſſe vizio dominante negli umori, l'ammalato, dopo la purga colla pozione laſſativa Num. 166., prenda alla mattina per un meſe due libbre di ſiero di latte, e ſempre nel primo bicchiere, quattr' once di ſugo depurato di fumo ſterno. Nel caſo della inutilità di queſti rimedj, dopo il ſalaſſo e le ventoſe ſcarificate, poſte d' intorno alle circonferenze ſerpiginoſe, l' ammalato prenda una diecina di bagni domeſtici tiepidi, la cui acqua ſia riſcaldata con decotto fatto con una libbra di radice di lapazio, e mezza dozzina di manipoli di

---

(*a*) Gli erpeti, principalmente quegli umidi *eſedenti* ſono contagioſi, ed i fanciulli più facilmente ſi comunicano queſto male co' baci, o ſtrofinamenti, ec.: *Il Tr.*

(*b*) Quando l' erpete non è che un vizio della pelle, baſta le tante volte bagnarlo colla propria ſaliva, come già ſuggerì Q. SERENO ne' ſeguenti verſi:

Si vero eſt vitium, quod ducit ab impete nomen,
Hoc matutina poteris cohibere ſaliva.

Il Tr.

di foglie della medeſima pianta, uſando in ſeguito per quindici giorni il decotto laſſativo Num. 24. e l' elettuario Num. 53., ſtando ai regolamenti deſcritti ſotto le lettere B. ed F.; ugnere leggiermente l' erpete, per due giorni di ſeguito, mattina e ſera colla pomata roſſa Num. 162.; eppoi con quella di Saturno del Goulard; diſſeccato finalmente, tenerlo coperto con pannolino perfumato di zolfo.

Cura degli erpeti ſecchi.

L' erpete ſecco invade ſpeſſo il perineo, lo ſcroto, le braccia e le coſce: convengono le medeſime perquiſizioni ſopra nominate, per iſcoprire il vizio dominante del ſangue; e dopo avervi rimediato, perſiſtendo ancora la malattia, ſi fa quanto fu ordinato per l' erpete volante inveterato; locchè riuſcendo affatto inutile, conviene il decotto di ſcorza d' olmo, annunciato per il prurito, e nella ſtate i bagni d' acque termali, la cui efficacia è aſſicurata dalla ſperienza: tali ſono i bagni di Schinznach nel cantone di Berna e le acque di Loeſch in Valais. Siccome egli è pericoloſo di ripercuotere l' umore erpetico, conviene limitarſi ad inumidire ſpeſſo le ſerpigini coll' acqua di ſolatro ſtrigio (*a*) diſtillata, e richiedendolo la mordacità od il gonfiamento, i fomenti riſolventi ed anodini Num. 82.

L' erpete roſicchiante porta il medeſimo eſame e gli ſteſſi rimedj generali che il precedente, da continuarſi, quanto più il male ſarà inoltrato o conſiderevole. Riſpetto alle applicazioni eſterne, vogliono eſſere variate giuſta lo ſtato dell' erpete. La durezza dei labbri eſige di ammollirla col cataplaſma ammollitivo Num. 15., e di applicare ſulle ulcere calloſe piumacciuoli inveſtiti dalla pomata roſſa Num. 162., ſervendo eſſa ad attenuare le materie glutinoſe e tenaci; ed il cataplaſma di mollica di pane bianco, ed acqua vegeto-minerale del Goulard canforata, calmerà l' infiammazione, e diſſiperà le congeſtioni ſerpiginoſe.

(*a*) Volgarmente chiamato erba morella, oſſia *ſolatrum dulcamara* del LINNEO: *Il Tr.*

Quando ſi potrà credere diſtrutto il vizio erpetico, fomentaſi l' erpete, fra 'l giorno, coll' acqua vegeto-minerale, tiepida, e la ſera ſi ugne coll' unguento di Saturno del Goulard, ſino che la pelle ſia bene riſtabilita, e abbia preſo il ſuo colore naturale.

Gli erpeti entrano nel numero degli ſcogli della medicina. Non ſi guariſcono tante volte, appunto perchè ſi traſcura di ricercare e di correggere l' acrimonia del ſangue; e quand' eſſi ſono molto invecchiati, diſtruggono ſiffattamente il teſſuto della pelle, che ſuſſiſtono ancora dopo la correzione degli umori.

L' eſperienza ha provato, che affezioni ſerpiginoſe, bottorute, ed erpeti farinoſi con traſudamento, refrattarj a tutti i rimedj uſati, ſono qualche volta ſtati diſtrutti col lungo uſo dello ſpirito dolcificato di vitriuolo, preſo giornalmente dalle perſone adulte, in diverſe bevande, a ragione di due dramme, in due libbre d' acqua comune, raddolcito collo ſciloppo di lampone, o di aranci, accreſcendo appoco appoco la doſe dello ſpirito e dell' acqua, alla quantità che l' ammalato poſſa ſopportare, preſa in parte prima ed in parte dopo i paſti a ſtomaco vuoto.

Se nella cura degli erpeti, non ſi fa precedere ai rimedj eſterni quegl' interni convenienti per correggere la maſſa degli umori, ſi rinchiude, per così dire, il lupo nell' ovile, e ne riſultano cattivi accidenti.

Se gli erpeti ſi fiſſano ſulla faccia o ſulle mani, cercaſi immediatamente, per prevenire, che non ſi diſtrugga il teſſuto della pelle, ed i cattivi effetti che ne ſeguirebbero, di attrarre l' umore al braccio con un veſcicante, che ſuppuri lungamente. In allora ſi poſſono eſſiccare queſti erpeti, uſando inceſſantemente il già preſcritto per diſtruggere l' umore erpetico.

Le perſone incomodate dagli erpeti già da gran tempo, faranno bene, dopo eſſerſene liberate, di farſi fare un cauterio; e quando ſi saprà che rinaſcono in certe ſtagioni, ſe ne preverrà la recidiva col ſalaſſo, con alcuni bagni domeſtici, e per otto giorni col decotto di legni laſſativo e coll' elettuario ſopra enunciato.

Il latte d' aſina, ed i brodi di teſtuggine, per le perſone deboli, e ſpogliate di ciò che ſi chiama balſamo del ſangue; i brodi di vipera nella decrepitezza, e per le

per-

perſone di coſtituzione ſecca; l' uſo continuato del ſiero vaccino, ſolo od unito a parte eguale di tiſana di china dolce raddolciranno e diminuiranno l' umore erpetico.

Si ſono diſſipati erpeti oſtinati con una lunga febbre quartana, o con altre malattie, le quali avevano obbligato l' infermo ad uno ſtretto modo di vivere, o che erano ſtate accompagnate da copioſe evacuazioni e principalmente dal ſudore.

I bifolchi ſvizzeri, i quali nell' inverno vivono di cacio, e di carni affumicate e ſalate, comunemente verſo la primavera ſono preſi dagli erpeti. Sulla montagna il ſiero vaccino è la loro bevanda ordinaria, ed il latte il loro principale nutrimento. Queſto metodo e l' aria pura alpina diſſipano i loro erpeti; e ſiccome ſarebbe facile di unire a queſto regolamento i bagni di ſiero di latte, egli è probabile, che a queſto modo ſi guarirebbono radicalmente le perſone affette da erpeti non venerei.

Scabbia in generale.

La ſpecie di rogna meno incomoda e più facile a guarire, è chiamata benigna, e quella di oppoſto carattere, è conoſciuta ſotto nome di ſcabbia ferina (*a*). Avvi una ſpecie di ſcabbia, la quale è ſicuramente prodotta da viſibili inſetti, che i bagni delle acque ſulfuree, e le frizioni coll' unguento grigio diſtruggono, ſenza che abbia biſogno di altri medicamenti (*b*).

Scab-

(*a*) Queſta è una diſtinzione già fatta da CELSO, il quale diſtinſe la ſcabbia, in ſcabbia ſemplice e l'altra in feroce, oſſia con termine greco *aypiar*: *Il Tr.*

(*b*) Io credo, ſi poſſa beniſſimo dividere la ſcabbia in eſterna ed interna. La ſcabbia eſterna ſia quella diffinita dal REDI una morſicatura o roſicchiatura pruriginoſa, e continua fatta nella cute de' noſtri corpi „ da certi pellicelli o bacolini " onde per le minime aperture di eſſa cute traſudando qualche porzione di ſiero, o di linfa, vengono a farſi le bollicelle acquajole, dentro le quali, continuando quei bacolini la ſolita roſicchiatura, ſon forzati gli uomini a grattarſi, e nel grattarſi avanzandoſi lo ſtruggimento, ed il prurito rinforzano la faſtidioſaggine dell' opera, e rompono non ſolamente le bollicel-

Scabbia benigna.

La ſcabbia benigna è umida o ſecca, e queſt' ultima è comunemente più incomoda e più oſtinata che la prima.

---

eelle acquajole, ma ancora la cute ſteſſa, e qualche minutiſſimo canaluccio di ſangue; il perchè ne avvengono puſtulette, ſcorticature croſtoſe, ed altri ſimili faſtidj. Ciò premeſſo viene a propoſito ciò che lo ſteſſo illuſtre ſcrittore propone, che la vera regola ſi è di rimediarvi ſubito nel bel principio per via di lavande rannoſe, di bagni, di unzioni compoſte con ſali, zolfi, vitriuoli, mercurj ſemplici, precipitati, e ſolimati, e con altre robe di queſta fatta corroſive e penetranti, perchè eſſe vagliono infallibilmente ad ammazzare i pellicelli intanati anche nelle più ripoſte loro grotterelle, e laberinti della cute. Ma non ſi può dire lo ſteſſo della ſcabbia interna, la quale dipende da un vizio negli umori, quantunque non ſi poſſa ſino ad ora decidere in che conſiſta queſta cagione proſſima della rogna, chiamandola il celebre LORRY un veleno *ſui generis*, ed il *de* MEZA uno ſpecifico miaſma forſe di natura acida; e che veramente la ſcabbia qualche volta vizia gli umori, e ſia malattia interna, ſi deduce dai mali pertinaci ſvaniti, coll' avere richiamata la ſcabbia, perchè appunto nati dall' eſſere ſtata con forzoſi rimedj intempeſtivamente diſtrutta, e retroceſſa: quante volte la ſcabbia non riconoſce per ſua principal cagione una cacochimia ſcorbutica, o venerea? Quante volte non è ceſſata l' epileſſia, l' artritide, ec., coll' apparizione della ſcabbia? Ottima diviſione è quella ancora di PLENCK (*doctrina de morb. cutan.*) 1. in ſcabbia acquiſita: cioè a dire contratta per contatto, o per concubito, ec.: 2. in ſpontanea; cioſſia prodotta da ſporcizia, dall' abitare luoghi umidi, dal cibarſi di coſe acri, ſalſe, pingui: 3. in critica; cioè ſpontaneamente nata nelle malattie acute, o croniche: a queſta claſſe appartiene la ſcabbia menſtruale (*ſcabies catamenialis*), che naſce ogni meſe invece della menſtruazione.

Errore poi del volgo è quello, che la ſcabbia preſervi dal vajuolo, e dai morbilli. *Fallaci ratiocinio nititur communis traditio, quod pueros a variolis, & morbillis præſervet ſcabies, non vera experientia, quæ nobis multa in contrarium ſuppeditavit exempla puerorum, ſcabie infectorum, qui, turpi hac larva vix depoſita, perſonam alteram illam induerunt, ac in caſtris variolosorum militarunt.* HALLER: *Hiſt. morbor.* Vratislav: *Il Tr.*

ma. L' una e l'altra ſpecie di ſcabbia benigna ſi manifeſta dapprincipio quaſi ſempre alle mani ed agli interſtizj delle dita, e di là ſi ſpande per tutto il corpo. Sì nell' un caſo che nell' altro le puſtole ſono ſeparate, e per lo più aſſai lontane le une dalle altre. Nella ſcabbia umida, elleno ſi alzano aſſai prontamente alla groſſezza circa di un piſello, e dopo eſſere ſuppurate, ſcoppiano e ſi veſtono di una croſta gialla circondata da un bordo roſſo o livido.

Nella ſcabbia ſecca, le puſtole che ſi vedono in quella umida, ſono ſoſtituite da piccoli bottoni duri e molto roſſi, ſtillanti ſolamente un po' di ſanie per lo più colorata di roſſo. Le croſte che ſuccedono, ſono del medeſimo colore; e queſta ſpecie di ſcabbia è accompagnata da ardore e prurito, altrettanto più faſtidioſi, quanto le puſtole ſono piccole e ſecche.

In ambo i caſi conviene purgare l'ammalato ogni cinque giorni colle pillole Num. 155.; e nello ſvegliarſi, nell' intervallo delle purghe, i bagni domeſtici Num. 2., e verſo le quattro ore dopo il mezzo giorno, e nel coricarſi, dare venti grani di etiope minerale con dieci grani di fiori di zolfo, ſoprabbeendo una tazza di decotto di radice di bardana, fatto con un' oncia di queſta radice, ed una dramma di liquerizia per due libbre di decotto, ſalaſſando o ventoſando l' ammalato, ſe foſſe pletorico prima della purga. Se dopo otto giorni dall' uſo di codeſti rimedj, la ſcabbia non foſſe diſſipata, prenderà una diecina dei bagni preſcritti per l' erpete volante, portando in queſto tempo camiſcie lavate nel decotto di zolfo, o perfumate col zolfo: s' egli non foſſe in ſituazione di prendere i bagni, uſerà ſoltanto le camiſcie ſuddette, e la fregagione mattina e ſera ai polſi delle mani, alle giunture delle braccia e delle ginocchia coll' unguento contro la ſcabbia Num. 137., da continuarſi ſino alla guarigione.

Se la ſcabbia foſſe oſtinata, ſi porteranno le cinture raccomandate, dopo il ſuddetto unguento, ſtando al regolamento B. ed F.; fare uſo delle cinture; biſogna guardarſi dal freddo; purgarſi inoltre ogni otto giorni colle ſuddette pillole, e bere molto decotto di bardana, o quello di china dolce Num. 35.

Scab-

Scabbia feroce, o maligna.

La ſcabbia feroce invade principalmente le braccia, le coſcie, e le gambe. Dapprincipio appare ſotto forma di puſtole roſſe e ſeparate, confluenti, e formanti croſte interrotte, la cui ſuperficie è per lo più ineguale, ed il giro diſtinto da una traccia livida. Allorchè ſi graffia, le croſte cadono ſcaglioſe, e ne trapela tenace umore, che prontamente ſi rappiglia e forma poco dopo una nuova croſta bianca. Quando levaſi una croſta intiera al vivo, ſi oſſerva al fondo della piaga delle ſchegge, che gettano ſangue. Queſta ſpecie di ſcabbia feroce è chiamata particolarmente lichene od impetiggine. Un' altra ſpecie, le cui croſte ſono nere, è conoſciuta ſotto nome di psora. In queſta le croſte ſono più groſſe, più dure, e divengono così ſecche, che ſcalfiſcono la pelle, corrode, pizzica, e ſi eſtende più che l' erpete. La ſcabbia feroce in generale è oſtinatiſſima.

L' ammalato s' egli è pletorico, ſi faccia immediatamente ſalaſſare o ventoſare; prenda in ſeguito otto bagni circa, come ſi è detto per gli erpeti, con un quarto di libbra di ſapone, ed in ſeguito per un meſe, ogni tre dì, il decotto laſſativo dei legni Num. 24., e nell' intervallo mattina e ſera, l' elettuario Num. 53., del volume di una noce moſcata, replicando al fine di queſto tempo i bagni ſuddetti, e dappoi l' uſo delle camiſcie e dell' unguento raccomandati per la ſcabbia benigna.

S' egli non guariſce nello ſpazio di quindici giorni, ſi abbandonino queſti rimedj eſterni, e ſi prendano per ſei ſettimane le polveri compoſte di mille piedi Num. 174., purgandoſi contemporaneamente ogni ſei giorni colle ſuddette pillole, e fomentando nel medeſimo tempo le parti più viziate coll' acqua fagedenica tiepida (*a*). Se queſta cura

(*a*) L' acqua fagedenica del LEMERY, oſſia liquore mercuriale della *farmacopea auſtriaco-provinciale*, è fatta con mezza dramma di mercurio ſublimato diſciolto in dodici once d' acqua di calce viva.

Le unzioni per i piccoli bambini, riguardo alla grande delica-

cura rieſciſſe inutile, conviene adattarſi alla prima cura indicata per la lue. Durante l'uſo di queſti diverſi rimedj mercuriali, biſogna evitare il freddo ed il vino; nutrirſi cogli alimenti più dolci delle lettere B. ed F.; e nel caſo d'indebolimento o per la malattia o per i rimedj, per il primo meſe di convaleſcenza, ſtare alla dieta lattea deſcritta ſotto la lettera G. (*a*).

I bagni delle acque termali ſulfuree ſono un rimedio ſovrano per queſta malattia (*b*).

Ti-

---

licatezza delle carni, vogliono eſſere gentiliſſime, dice il REDI, come ſarebbe il balſamo di Saturno fatto freſco, ovvero unguento di litargirio freſco, con unguento roſato fatto ſenza cera, ugual porzione: Io ho trovato più volte efficaciſſima negli adulti una ſoluzione di mezza dramma di ſollimato in ventiquattr' once d'acqua diſtillata, da bagnarſi ora una parte, ora l'altra, come propone WOELTGE: *obſervat. medicar. faſciculus* Gotting. 1783.: *Il Tr.*

(*a*) Trovaſi negli Atti dell' Accad. R. di Parigi, *tom. III.*, *pag.* 162., *e ſeg.* un rimedio eſterno, valevoliſſimo a guarire la ſcabbia ſenza pericolo di retroceſſione. La baſe di queſto rimedio è la dentellaria, volgarmente chiamata piombaggine, o plombaggine, ed anche erba S. Antonio, oſſia *Plumbago europæa* del LINNEO.

Si prendono due o tre manipoli di radice di dentellaria (e più ſe foſſe d'inverno): ſi piſtano in mortajo di marmo, verſandovi ſopra una libbra d'olio d'ulivo bollente, meſcolando il tutto per tre o quattro minuti: ſi paſſa per tela con forte ſpremitura: il reſiduo ſi laſcia nel panno, che ſi lega, e nell'atto del biſogno, s'immolla queſto panno così legato nell'olio bollente, gettando il ſedimento depoſto ſul fondo del vaſe: con eſſo ſi frega tutta la ſuperficie del corpo; fregagione che ſi ripete ogni dodici ore fino a perfetta diſtruzione delle puſtole. Dapprincipio il rimedio promove una maggiore ſortita di puſtole, con incomodo prudore; poi ſi ſeccano, ed interamente ſvaniſcono.

In mancanza della dentellaria, puoſſi ſoſtituire la clematite, o vitalba, come più volgare: *Il Tr.*

Pellagra.

(*b*) Importa troppo in un trattato, il quale comprende l' enu-

Tigna.

La tigna è una ſpecie di ſcabbia, che inſetta la cotena

---

enumerazione delle malattie più frequenti, di unirvi anche un capitolo riſguardante la pellagra, la quale, ſiccome malattia nuova, e che fatalmente ſi va eſtendendo con forza, è bene ne ſia conoſciuto il ſuo carattere, perchè ſieno invitati i profeſſori dell' arte a ritrovare un rimedio curativo, dopo i molti ſino ad ora inutilmente tentati.

La pellagra è una malattia della pelle, la quale ordinariamente ſuole comparire verſo la primavera, e terminare nell' inoltrarſi della ſtate.

I ſintomi precurſori ſono un ſenſo di maleſſere accompagnato da melancolia e da ſpoſſatezza: dopo eſſere ſtato eſpoſto ai primi raggi del ſole del marzo o dell' aprile, ſenteſi ſul dorſo delle mani e de' piedi un ſenſo di ſtiramento più o meno dolente con prurito e bruciore, che ſi converte poi in una dichiarata riſipola, che finiſce fra pochi giorni con ſquamazione, laſciando la ſottopposta pelle di color foſco, e teneriſſima: queſta alterazione della pelle in taluno ſi rinova molte volte, in altri una ſola volta: il capo duole e gira: queſto è lo ſtato primo e leggiere della pellagra.

Il ſecondo ſtato ſi conoſce dalla maggiore povertà di forze, più profonda melancolia, e delirio ora maniaco, ora melancolico: gli occhi ſono foſchi nebbioſi, alterati per modo di vedere doppj gli oggetti o per metà: l' appetito ſvaniſce: ſi perde il ſonno: il polſo s' impiccoliſce e ſcade affatto: il vizio della pelle è più ſenſibile e per lo ſtiramento e per il bruciore: la bocca tutta duole, s' infiamma, ſi eſulcera, e laſcia piovere abbondante ſalſo umore il corpo ſi ſcioglie in diarrea; o diviene pertinacemente coſtipato; vi ſono continui borbotti e ruggiti del ventre inferiore, non che venti, che dallo ſtomaco ſi alzano, e ſi cacciano fuori per la bocca, nominati volgarmente *rutti*.

Il terzo ed ultimo grado della pellagra è, allorquando l' ammalato non può in verun modo reggerſi ſulle gambe, ed è obbligato invincibilmente al letto: che la diarrea è profuſa ed inavvertentemente ſcorrevole: che le orine ſono poche, torbide e roſſeggianti: che gli occhi reſtano fiſſi, immobili, roſſi, minaccioſi: la teſta è vertiginoſa con tacito e confuſo delirio: che

na del capo: altra è umida; altra è ſecca. La prima comune nei fanciulli, comincia da groſſe puſtule, che diven-

---

che i polſi ſono piccoliſſimi e febbrili: che il calore della pelle è urente.

La pellagra pare ſino adeſſo eſſere malattia propria ſoltanto de' contadini: non contagioſa: non ereditaria: ella invade indiſtintamente ogni età e ſeſſo: Non è riferibile a neſſuna delle malattie cutanee deſcritte dagli autori, ed appena ſi uniforma allo ſcorbuto alpino deſcritto dal Sig. ODOARDI (*di una ſpecie particolare di ſcorbuto; diſſ. recitata nell' Accademia della città* di Belluno li 18. Luglio 1786.), ed alla lebbra delle Aſturie, di cui parla THIERY. (Vedi *Requeil periodique per Mr.* VANDERMONDE: ann. 1755.)

Il primo grado della pellagra è ſuſcettibile di ſicura guarigione; difficile a guarire è quella di ſecondo grado; impoſſibile quella del terzo. Vi ſoggiacciono più facilmente e con più gravi ſintomi que' contadini, che abitano paeſi aſciutti, o che vivono nella eſtrema indigenza, e che hanno un abito di corpo ſecco, ed un temperamento melancolico bilioſo: ſe la pellagra è complicata con altre malattie, e tali ſpecialmente, per le quali non ſi poſſa far uſo dei bagni, di rado ſi guariſce: è pure difficile la cura, quando nelle donne ſi ſoſpende la menſtruazione, ed in ſua vece trabocca abbondante fluore bianco o giallaſtro; ſiccome pure è difficile, ſe il pellagroſo è affetto da oſtruzioni di ventre, da ſcorbuto, da idrope, da febbre quartana inveterata, da cachettiſmo.

Egli pare dopo le più attente rifleſſioni fatte ſulle cagioni della pellagra, ch' eſſa dipenda dalla rea qualità de' cibi e delle bevande, che uſualmente praticano i contadini. La natura delle biade, e dei legumi più famigliari ai campagnuoli ſono il frumento di Turchia, la ſegala, il miglio, il panico, la mellica roſſa, i piſelli, i fagiuoli, le lentichie, la fava; egli non è già che coteſte ſpecie ſiano tutte per ſe d' indole malfaciente, e contraria allo ſtomaco; la ſola cattiva qualità conſiſte ſoltanto nell' eſſere difficili a ſmaltirſi dallo ſtomaco, e convertirſi in nutritiva chilificazione; ma ciò può ſolo addivenire per que' tali di temperatura debile, e non eſercitati in gravoſe fatiche; per lo contrario è cibo aſſai proprio e forſe il ſolo conveniente per i contadini, ſempre eſercitati nei loro campeſtri eſercizj e dotati di attiviſſime forze digerenti. Tutto il male naſce da che nelle campagne ſi ſuole panizzare malamente; imperocchè oltre al cattivo impaſto, è vizio ordina-

ventano confluenti, e formano delle piaſtre, dalle quali ſorte

---

dinario di laſciare o niente o troppo lievitare la paſta, di formare pagnotte dure, peſanti, malcotte, ſoggette facilmente ad inagrire. Preſcindo dall' annoverare le cattive venefiche zizzanie che le più volte entrano imbuondato nei cereali, de' quali ſi ſervono i contadini per panizzare, dalle quali zizzanie ne naſcono per ſe ſole molti e fatali ſintomi, ſiccome ſono il travaglio e la gravezza di ſtomaco, l' affanno, il tremore, la vertigine, le oſtruzioni, ec.; le biade poi od i legumi ſe ſono depravati, come pur troppo frequentemente avviene, che mangino i contadini, poſſono, come le carni putrefatte, produrre orribili malori.

Vizio poi quaſi ingenito in tutt' i villici campagnuoli è quello di condire le loro robe con ſoverchia quantità di ſale, e ne ſono proprio così ghiotti che ne fanno ſcialacquo; e da ciò ne naſcono tutti que' micidiali effetti che ſogliono eſſere compagni indiviſibili dell' acrimonia muriatica, e ſpecialmente i ſintomi ſcorbutici, che anco per queſta cagione attaccano non di rado i contadini, come pur troppo ognuno ſe ne può accertare, dal vedere, che quaſi tutti hanno perduti i loro denti o deformemente guaſti.

Coſtumano pure le perſone di campagna di ridurre la farina di grano turco in focacce, che pongono a cuocere in forno o ſotto le brage, tante volte ripiene di frutta o di graſſume, le quali non potendo eſſere ben lavorate e digerite, forza è che generino graviſſime infermità, ſpecialmente ne' fanciulli, i quali ne ſono più ghiotti e ne uſano più famigliarmente.

Il contadino è ſforzato a diſſetarſi di ſola acqua; anzi ſono alcuni così poco geloſi della loro ſalute, od altri ſono coſtretti dalla ſola neceſſità a bere acque torbide ſtagnanti, e non di rado eziandio puzzolenti. Ora ſiffatta qualità d' acque, come beniſſimo avverte l' erudito anonimo del *Saggio ſopra le malattie più comuni alla gente di campagna*, per via della notabile alterazione e guaſtamento delle ſoſtanze di diverſa natura, ch' eſſe contengono, e mediante ancora la conſiderabile quantità di terra calcarea, di cui eſſe ſono aſſai più cariche, che le acque delle fontane e dei fiumi, quinci ſono attiſſime a ſconcertare, a ſciogliere la tanto neceſſaria unione delle particelle componenti gli umori, e generare eziandio putride malattie.

Premeſſe queſte brevi cognizioni ſul cattivo alimento de' contadini, facilmente ſi deduce la origine della pellagra; mentre conſtando per l' autorità di uomini ammirabili per l' altezza d'

ſorte una materia purulenta con ardore e prurito della parte affetta (*).

---

d' ingegno, e per la profondità delle loro dottrine, che la ſuperficie del noſtro corpo ſoggiace a malattie provenienti in gran parte dalla rea qualità dei cibi introdotti nello ſtomaco, così pure nei contadini l' annunciato peſante, e cattivo cibo deve neceſſariamente ingenerare un malumore, il quale di mano in mano diffondendoſi per le vie della vita, ſi ſconvolge tutta l' economia animale, onde quel poco che pur deve andare in ſuſſidio del ſangue, lo infeccia, e ſparge conſeguentemente il cattivo ſeme da per tutto, arrivando perſino a condenſare la materia della inſenſibile traſpirazione, divenendo conſeguentemente acre pungente ed alterante più o meno la ſuperficie del corpo, dove meno reſiſtente ſarà per effetto di eſterna cagione, ſiccome può eſſere la inſolazione, la quale facendo, che le parti, dov' eſſa più fiſſamente vi perviene, ſi rarefino di più, ſi agitino gli ſtivati umori, o ſi determinino al ſuo ſviluppo; e ciò principalmente in primavera, che in altra ſtagione, per la generale rarefazione degli umori che in tal tempo in tutti avviene; onde ſi può determinare a buona ragione, che il cibo proprio de' contadini ſia quello, che forma la cagione procatartica della pellagra; l' acrimonia generata coſtituiſca la cauſa proſſima; e la determinante ſia la inſolazione.

La cura della pellagra, altra è preſervativa, altra eradicativa: la prima conſiſte nell' impedire le cauſe che danno origine, e fomentano la malattia, che è quanto dire, inſegnando ed accordando ai contadini i convenienti materiali per una buona e ſalubre panizzazione, quindi una vita meno anguſtioſa e meno indigente; una bevanda ſe non quotidiana, ma di tempo in tempo ſpiritoſa, e corroborante; un vino piccolo ed annacquato, per modo di eſempio, ma tale che ſentiſſe ſapor di vino, converrebbe alla loro compleſſione, al loro modo di vivere, ed alla ſpeciale indole de' loro alimenti; che ſe poi è forza e mera neceſſità, che i villici ſi debbano ſervire di acque immonde e peſanti, biſogna inſegnar loro ad emendare alquanto la loro dannoſa qualità. E' noto per reiterate eſperienze, ch' eſſe ſi rendono aſſai meno inſalubri, qualora ſi uniſcano con poco ſpirito di vitriuolo, o vi ſi meſcoli dell' aceto, o vi s' immerga un ferro rovente; anzi ſe il tempo e le circoſtanze permettono ai contadini di cuocere le acque impure, queſto è il migliore e più ſicuro rimedio per correggere la loro nociva efficacia. *Anonimo: l. c.* Biſogna racco-

co-

Cura della tigna dei fanciulli.

Si purgheranno i fanciulli ogni quattro giorni con ſufficien-

---

comandare ſoprattutto la pulitezza e la lavanda delle parti principalmente eſpoſte all' immediato contatto dell' aria.

Il metodo curativo della pellagra conſiſte nell' uſo dei ſieri alterati colle erbe antiſcorbutiche, dei decotti ſudoriferi, dei blandi purgativi acidulati, maſſime quando ſi conoſce ſaburra o vizio di bile. Per ſollevare la teſta o vertiginoſa o dolente od alterata da delirio, giovano i ſenapiſmi, le ventoſe a taglio ed a vento, i veſcicanti: le cacciate di ſangue ſi deggiono evitare più che ſia poſſibile, ridondando queſte in notabile detrimento de' pellagroſi. Localmente ſulle parti viziate dalla malattia, ottimo coſmetico è l' acqua di vite diſtillata, il ſugo del ſemprevivo maggiore, l' aglio peſto ed unito a molta doſe di mele. Nella malattia più avanzata ſono neceſſarj i bagni, od in loro vece le fomentazioni mollitive ſulle parti viziate, le leggiere ſoluzioni di tamarindi, la tintura acquoſa di rabarbaro, la chinachina, la valeriana, il licore di corno di cervo ſuccinato, il decotto di foglie d' aranci. Se la diarrea è profuſa, conviene la ſimaruba, come che quella la quale conſtando di parti gommoſo-reſinoſo-balſamiche, vaglia a ſedare e corroborare lo ſtonato inteſtino: in ſeguito ſe rimane oſtinato il fluſſo di corpo, ſi daranno l' etiope vegetale, la triaca, il decotto di radice di colombo, l' oppio, i lavativi calibeati, i lavativi narcotici, facendovi bollire dei capi di papaveri. Il vitto deve conſiſtere in brodi fatti colle parti gelatinoſe degli animali, i quali brodi non ſolo in queſto caſo ſervono come alimenti, ma anche come rimedj; mineſtre brodoſe; uova cotte da bere; il decotto di ſalep, ed in ſua vece dell' orchis noſtrale; quello delle ghiande torrefatte; mineſtre di tagliolini, oſſia fatti con mollica di pane e uova, e ſoprattutto qualche cucchiajata di vino nero generoſo. Che ſe la malattia foſſe arrivata al ſuo ultimo grado, ſiccome pare in allora degenerata in uno ſtato di alcalina putreſcenza, conviene l' uſo de' vegetabili antiſcorbutici, le inſalate, la limonata minerale, l' aceto, il vino, il licore anodino dell' HOFFMANN. *Il Tr.*

(*) E` chiamata dai Latini, *porrigo*, *furfurago*. Il primo a chiamare queſto male col nome di *tinea* fu STEFANO, quello che traduſſe dall' arabo in latino il libro d' HALY ABATE.

Si diſtingue la tigna dalla croſta lattea, dice il celebre BERTRAN-

ficiente quantità di ſiroppo di cicoria col rabarbaro, o di fiori di perſica, aggiugnendo a ciaſcuna doſe, ſecondo la loro età, mezzo grano od un grano di mercurio dolce, ed il decotto di china Num. 35. con un quarto di latte, per bevanda ordinaria: negl' intervalli delle purghe, prenderanno mattina e ſera, in un cucchiajo di queſto decotto, ſei gocce di zolfo dorato d' antimonio liquido, mantenendo la teſta più propria che ſarà poſſibile. Se dopo quindici giorni dall' uſo di queſti rimedj, la tigna non foſſe conſiderevolmente diminuita, ſi taglieranno i capelli, applicando ſulle parti affette le foglie di biettola leggiermente macerate con un po' di buttiro freſco. Finalmente ſe non oſtante queſto, la tigna non ſi diſſipaſſe appoco appoco, ſi laverà la teſta mattina e ſera con una forte decozione tiepida delle foglie di lapazio, e dopo averla ben aſciugata, vi ſi applicherà fra due pannilini una foglia freſca di queſta pianta alcun poco riſcaldata, perſeverando pazientemente a queſto modo ſino alla perfetta guarigione. Tutte le volte che la tigna ſarà ſecchiſſima, ſi ugnerà coll' olio di mandorle dolci, oppure s' inveſtirà la foglia di lapazio con un po' di butirro freſco, o crema di latte da applicarſi in allora ſenza invoglio (*a*).

Cura della tigna nelle perſone adulte.

Quando la tigna invade le perſone adulte, ella diſtrugge

TRANDI, perchè le ulcere ſono in quella più ſecche, le croſte cinericce, o verdi, che gemono pochiſſimo umore, ma producono un grandiſſimo prurito, che obbliga a grattare, d' onde ne cadono ſquame furfuracee: le ulcere della croſta lattea ſono ſordide, più umide, che ſtillano copioſo umore poco fetente, con minore prurito: la croſta lattea offende ſolo i fanciulli lattanti, e la tigna accade nell' infanzia e nella prima giovinezza: queſta non occupa mai altra parte fuori che la capillata; quella ſi dilata ſulla faccia, e ſulle altre parti del corpo: *Il Tr.*

(*a*) I purganti mercuriali replicati, e la cicuta internamente ed eſternamente adoperata, hanno moltiſſime volte giovato: *Il Tr.*

ge i capelli per modo che più non creſcono, ed a miſura ch'ella prende radice, traſora profondamente e penetra qualche volta fino al cranio. Per guarirla ſi uſeranno i rimedj interni indicati per l'erpete volante, ed eſternamente, ſe la tigna è recente, tutto ciò che è raccomandato per quella dei fanciulli.

Ma ſe la tigna foſſe inveterata, ſi taglieranno i capelli preſſo la teſta, ed anche ſi raderanno col raſojo, lavandola in ſeguito mattina e ſera con una forte decozione di radice di bardana: dopo ciaſcuna lozione ſi ugnerà leggiermente colla pomata roſſa N. 162., unita con il ſeſto di più di butirro freſco; e ſe la tigna aveſſe ſcavato profondamente, ſi medicheranno le ulcere ſecondo l'arte da un abile chirurgo.

Si diſtingue la tigna ſecca dall'umida, dalla durezza e ſecchezza delle croſte, che cadono a piccole ſcaglie, e rinaſcono ben preſto con molto prurito. La ſpecie più cattiva è quella, in cui ſi vedono ſotto le croſte ſcaglioſe piccoli grani ſomiglievoli a quelli dei fichi.

Queſta tigna, come la porrigine, la quale conſiſte in piccole ſcaglie farinoſe, invade principalmente la parte capelluta e le ſopracciglia; e queſta ſi cura come l'erpete ſecco. Si ſono viſte tigne traſcurate ed invecchiate così aderenti che ſi è ſtato ſforzato di ſtaccarle con un berrettino di pece e reſina (*a*).

Leb-

(*a*) Abbiamo una erudita diſſertaz. di *Gio. Andrea* MURRAY, *de medendi tineæ capitis ratione paralipomena*, Gotting. 1782., in cui fra le altre coſe condanna il berrettino di pece, come inutile, e come rimedio troppo crudele. Vuole l'autore che ſia una malattia ſemplicemente locale, ſanabile coi rimedj eſterni topici. Penſa, che la vera ſede della tigna conſiſta nei follicoli così detti pinguedinoſi, o nello ſteſſo teſſuto cellulare, ed anche nel muco malpighiano. Nominati i principali rimedj interni propoſti per la cura della tigna, confida preferentemente nell'uſo dei rimedj purganti, *quæ ipſa tam revellendo, quam colluviem primarum viarum, quæ in morbos tantum non omnes imperium exercet, ſubtrahendo haud mediocrem efficaciam præſtant*: due ſono i metodi praticati dall'autore, l'uno per la tigna ſquamoſa, il quale conſiſte nell'unzione d'unguento roſato col precipitato bianco, in proporzione di una dram-

Lebbra.

La lebbra degli Arabi conſiſte in una ſcabbia ſecca, la quale invade le quattro eſtremità, di modo che ſono coperte di ſcaglie bianche o giallaſtre, e facili ad aprirſi, dalle quali ne trapela una ſanie molto acre, e gli ammalati hanno le unghie ritorte ed allungate in modo che raſſomigliano piuttoſto agli artigli (*a*).

Quando al contrario la pelle è aggrinzata, ripiegata ſopra ſe medeſima, ruida, inſudicciata di ſcaglie con radici profonde, ed interpoſte da macchie, da ulcere, da tubercoli roſſicci gialli o neri, ciò forma la lebbra dei Greci. Queſti lebbroſi hanno l' eſtremità gonfie e la faccia ſpaventevole.

L' Europa è già da molto tempo liberata da queſt' orrida malattia: e la prima ſpecie di lebbra è in oggi molto rara. Si cura la lebbra come la ſcabbia feroce, e ſi ungono, quattro volte al giorno, le parti affette con butirro freſco intimamente unito con un dodiceſimo di mercurio precipitato roſſo.

Se queſte diverſe ſcabbie ſono ribelli ai rimedj indicati, ſarà indizio, che l' ammalato è ſcorbutico, od infranciosato, e ne ſarà curato conſeguentemente.

I rimedj eſterni ripercuſſivi ſono ſempre pericoloſi, ſe non ſi rimedia primamente alla cagione coi rimedj interni.

---

dramma per ogni oncia d' unguento: dapprincipio ſi adopera tanto unguento come un groſſo piſello da ugnere i luoghi più infetti dalla tigna, alla ſera per una o due ſettimane; ed oſtinandoſi il male, anche alla mattina, ſino ad intera diſtruzione del male, non omeſſi i purganti di gialappa con qualche ſal medio. Nella tigna favoſa dà l' eſtratto di cicuta, cominciando dai due grani, fino allo ſcrupolo, tre volte al giorno, unitamente al decotto di radice di lapazio, lavando la teſta due volte al giorno col decotto della ſteſſa cicuta meſcolato col latte, frappoſti di tempo in tempo li purganti: *Il Tr.*

(*a*) *Ubi vetus eſt morbus, digiti in manibus, pedibuſque ſub tumore conduntur.* CELSUS lib. III.: *Il Tr.*

I bagni delle acque termali ſulfuree ſono efficaciſſimi (*a*) per la guarigione della maggior parte delle affezioni cutanee, e la prima cura raccomandata per il vajuolo ſarà pure profittevole.

Siccome la maggior parte delle affezioni cutanee ſi communica per contatto, è uopo avvertire di evitarne l' infezione (*b*); e ſe le perſone altronde ſane aveſſero la diſgrazia di contrarre la ſcabbia, abbrevieranno tanto più l' uſo dei rimedj interni, quanto ſarà recente queſto incomodo.

Gli accidenti e le malattie gravi che produce la ſcabbia ripercoſſa, ſi guariſcono colla inoculazione della ſcabbia fatta come quella del vajuolo, o facendo portare a nudo il veſtimento di uno ſcabbioſo.

Nelle malattie della pelle e nei vizj degli umori ribelli a tutt'i rimedj, ſono ſtati ſalutari a molti malati un lungo ſoggiorno nei paeſi meridionali marittimi, la dieta lattea; i bagni, e nel medeſimo tempo la bevanda moderata delle acque del mare (*c*).

Ver-

(*a*) Sappiamo dalle ſacre carte, che ELISEO ſanò NAAMANNO colla lozione dell' acqua del Giordano, appunto perchè ſulfurea, ed in oggi riputata valevoliſſima ancora per guarire dalla lebbra, come ne teſtimoniano gli ſcrittori dei viaggi: *Il Tr.*

(*b*) Molto ſi è diſputato, ſe ſia, o no contagioſa la lebbra, come puoſſi leggere, fra gli altri, in WEBER, *l. c.*; MEAD *medica ſacra*; LORRY, *l. c.*: *Il Tr.*

(*c*) Fra i rimedj raccomandati per la cura della lebbra ſono la cicuta, i mercuriali, l' etiope, e ſoprattutto, ſpecialmente dagli antichi ſcrittori, le varie preparazioni della vipera non che la carne medeſima molto tempo mangiata. GALEOTTI, nella ſua *diſſertazione ſopra le malattie, che ſi curano nel regio ſpedale di S. Euſebio con i rimedj ſoliti uſarſi nel medeſimo*, Firenze 1771., dice, che i lebbroſi ordinariamente non ſi curano ſe non col ſeguente unguento. Prendete lardo, e graſſo di majale, ana libbre due e mezzo: trementina, once quattordici: cera bianca, once ſei: ſi fanno ſciogliere a fuoco lento; poi vi ſi aggiugne un'oncia di mercurio precipitato roſſo: due once per ſorte di ſal comune ſecco, e mercurio ſollimato corroſivo: ſugo di limone, e ſpirito d' aceto, quanto baſta per fare unguento: *Il Tr.*

Verruche (*a*).

Le verruche che ſono attaccate alla pelle con un picciuolo ſottile, come pure quelle rotonde, ed affilate con baſe poco larga, poco profonda, e che conſervano il colore della pelle, ſi guariſcono facilmente, le prime colla legatura di un filo di ſeta, e toccando la radice, dopo la loro caduta, con un pennello inzuppato nell' olio di tartaro per deliquio, o colla pietra infernale. Quelle di baſe larga, ſi fregheranno ſpeſſo con un pezzo di cedro ſucoſo, ed applicandovi negl' intervalli il bianco della ſcorza di cedro, macerata per qualche tempo nell' aceto forte, i quali mezzi rieſcendo inutili, ſi conſumeranno come le radici delle prime, e colla precauzione di circondarne eſattamente la baſe con un po' d' impiaſtro di diapalma, il quale avrà un pertugio adattato per laſciare eſcire il corpo della verruca, e che guerentiſca la ſua circonſerenza dall' impreſſione dei corroſivi.

Si tolgono ancora coll' impiaſtro Num. 60. raccomandato qui appreſſo per i calli dei piedi. Al contrario ſi deve ſcanſare di toccare i porri, che ſono molli, roſſi, lividi, di profonda radice, o ſituati preſſo le labbra, od in vicinanza del naſo o degli occhi; dappoichè i rimedj irritanti li rendono tante volte carcinomatoſi.

Le

(*a*) La verruca, altrimenti porro, è una eſcreſcenza cutanea, dura, irregolare, per lo più inſenſibile, conica, foſca, roſſeggiante, ſolitaria, moltiplice, o univerſale, pendola, o ferma, con baſe larga o ſottile, con o ſenza prurito.

Queſt' eſcreſcenza acquiſta differenti nomi ſecondo la varia ſua figura, ed indole. Allora quando ha la baſe ſtretta, ed attaccata alla cute, come per filo, ſi chiama *acrochordon*, o *verruca penſile:* ſe è roſſeggiante, e verſa facilmente ſangue ad ogni piccol urto, od irritamento, ſi chiama *timion:* quando è larga, ed abbarbicata alla cute con ferme radici, ſi dice *mimercia*: ſe ha la ſuperficie ineguale, e come ſpaccata in varie parti, ritiene il nome di *porro*: allorchè s' erge verticalmente in alto per alcune linee in figura di cono, e con durezza grande, ſi chiama *corno*. Tale è la definizione data delle verruche dall' illuſtre profeſſore di Pavia, il Sig. NESSI nelle più volte citate erudiţiſſime *inſtituzioni di chirurgia*, tom. II. *Il Tr.*

Le perſone, le quali avranno molte verruche alle mani, ſe ne poſſono liberare, lavandoſi ſpeſſo e lungamente, e fregando ancora i porri ſotto la grondaja di un tetto.

Coloro che non ſaranno in ſituazione di uſare la pietra infernale, ſoſtituiranno, colle precauzioni ſopra enunciate, il latte di eſula (titimalio), cominciando dal bagnare la cima, ed appoco appoco tutto il corpo del porro ſino alla ſua baſe (*a*).

Calli.

Per prevenire i dolori e gl' incomodi che cagionano i calli, non avvi di meglio, che di bagnare i piedi per una mezz' ora, due volte la ſettimana, nell' acqua-cruſca tiepida, e di tagliare in ſeguito i calli, e la pelle calloſa che li circonda, ſino al livello della pelle ſana (*b*). Oltre queſti bagni lungo tempo continuati, ſerve ancora per liberarſene dai calli, applicarvi nell' intervallo di un bagno all' altro, l' impiaſtro di mucilaggine o di diacquilone colle gomme, avvertendo di portare ſcarpe larghe e comode (*c*), e tenendo coſtantemente fra le dita dei

---

(*a*) Tutte le ſpecie di titimali contengono un ſugo o latte molta acrimonioſo, il quale ſerve appunto a diſtruggere i porri e le carni fungoſe. Anche la polvere di titimalio, aſperſa ſulle oſſa, ne promove la esfogliazione: *Il Tr.*

(*b*) Suggeriſce il cel. BERTRANDI, che i calli ſi debbano tagliare col gammautte bene affilato, portandone di piatto, ed orizzontalmente il tagliente da un lato all' altro del callo; s' incominciano a tagliare gli ſtrati ſuperiori, quindi adagio adagio ſi tagliano gli altri, uſando molta cautela, per non offendere le parti vive ſoggette, e nel condurre lo ſtrumento guardandoſi che non ſcappi a tagliare le proſſime. Toſtochè ſi è giunto alle parti vive, il che ſi conoſce dal traſudamento di una certa acqua limpida, ſi ceſſa dal tagliare più oltre; e ſe ſi può, mai non ſi tagli così profondamente fino all' effuſione del ſangue; poichè allora facilmente le parti s' infiammano, alla quale infiammazione qualche volta ſuccede una lunghiſſima ſuppurazione: *Il Tr.*

(*c*) Veggaſi a queſto propoſito il Trattato delle ſcarpe, dei

dei piedi, dove vi ſono dei calli; un po' di carta indiana, o pannolino finiſſimo. Ma nel caſo che queſti preſidj ſtraſcinaſſero in lungo, ſe ne può ſbarazzare coll' empiaſtro contro i calli Num. 60., il quale però non conviene nei calli aderenti ai tendini, o che le loro radici foſſero innichiate fra le articolazioni dei diti (*a*).

Pidocchi, Piattole (*b*).

Si diſtruggono i pidocchi, le piattole, e gli altri inſetti, che ſi appiattano fra i peli dell' anguinaja, e del pettignone, o nei capelli, ec., colla nettezza, e col ba-

gna-

---

dei mali da eſſe cagionati, e loro ripari, del *Sig. D. Pietro* CAMPER prof. d' anat. Milano 1787., e ROUSSELOT, *Toilette des pieds*. Paris 1778.: *Il Tr.*

(*a*) Suole il volgo ignorante uſare per diſtruggere i calli il ſangue menſtruo, o locchiale, credendo, come pur troppo imaginò lo ſteſſo PLINIO, abbia queſto umore tanta malignità od acrimonia per efficcare i calli. Siccome a vero dire non ſi riconoſcono in queſti ſgravj uterini cotali principj, ed altronde eſſendo rimedio diſpiacevole da uſarſi, ſi potrà in ſua vece ricorrere all'applicazione delle foglie verdi di porcellana, di ſemprevivo maggiore, del fico d' India, od al ſugo acre della celidonia maggiore, dell' aro, dell' acetoſa, ed acetoſella; oppure all' olio di tartaro per deliquio, all' acqua piovana infracidata, al ſugo di ſabina e dell' aglio, avvalorato con un poco di vitriuolo di Cipro. BERTRANDI *opere anatomiche e ceruſiche*. NESSI *inſtituzioni chirurgiche: Il Tr.*

(*b*) Oltre le piattole ed i pidocchi della teſta vi ſono anche i pidocchi di vita, la cui cagione ordinaria non ſolo deriva da ſudiciume, ma ancora da vizio di umori. Queſto genere di malattia è chiamato Tiriaſi o morbo pedicolare, famoſo per le perſone illuſtri, regi e ſapienti morti da sì brutto male, ſiccome per modo di eſempio ſono ANTIOCO, EPIFANE, re dell' Aſia, ERODE *aſcalònita*, ENNIO poeta, SILLA il Dittatore, FILIPPO II. re delle Spagne, ec.

Per rimediare a coteſti mali non ſolo convengono i rimedj eſterni, ma biſogna pure avvertire di correggere coi rimedj interni i vizj degli umori, variando la cura ſecondo la cagione che ha guaſtati gli umori. Ampla, ed erudita notizia intorno al morbo pedicolare trovaſi nelle *lettere fiſico-mediche* del dottiſſimo VALLISNERI, ſtampate a Padova nel 1726.: *Il Tr.*

gnare ſpeſſo le parti col decotto di tabacco, o con acquavite fortemente canforata. Se ciò non baſtaſſe, ſi fregheranno le parti affette, per un pajo di volte, coll' unguento grigio, e per i pidocchi, con quello volgarmente uſato, e che ſi vende dagli ſpeziali per queſto effetto (*a*).

Dopo queſte malattie cutanee ſi parlerà di quelle che viziano la cute e le carni, per potere ad un biſogno ſupplire da ſe, in mancanza di un chirurgo, quando ſi tratterà ſoltanto di una piaga ſemplice, di una contuſione, di una ſcottatura, di pedignoni e di ulcere ſemplici.

(*a*) L' unguento grigio così nominato dall' autore, anche in altro luogo, intendeſi l' unguento mercuriale. L' altro poi vendibile dagli ſpeziali, dev' eſſere l'unguento di ſtrafuſagria, di cui ſe ne adopera una dramma per unzione, avvertendo però bene nell' uſo dell' uno come dell' altro unguento ai loro effetti, per eſſere un compoſto di mercurio vivo, il quale vi entra quaſi per metà: *Il Tr.*

Fine del Tomo Primo.

parte 66

... 350

...zione 370